ANNO XXI. Fascicolo I (n. 53).

BOLLETTINO

DELLA REGIA DEPUTAZIONE

DI

STORIA PATRIA

PER L'UMBRIA

VOLUME XXI.

Ὀμβρικοί.... τὸ ἔθνος.... πάνυ μέγα τε καὶ ἀρχαῖον.

DION. D'ALICARN. *Ant. Rom.* I, 19.



PERUGIA
UNIONE TIPOGRAFICA COOPERATIVA
(PALAZZO PROVINCIALE)
1915

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE



ADUNANZA DI CONSIGLIO
tenuta in Perugia il 6 settembre 1914
nella sala della Biblioteca Comunale alle ore 10

Sono presenti i Signori:

Cav. uff. dott. GIUSTINIANO DEGLI AZZI, *Vice-Presidente* — ANSIDEI dott. cav. VINCENZO — BELLUCCI prof. comm. GIUSEPPE — BLASI prof. ANGELO — CUTURI prof. cav. TORQUATO — FALOCI PULIGNANI mons. MICHELE — MAGHERINI-GRAZIANI comm. GIOVANNI — NICASI dott. GIUSEPPE — SACCHETTI-SASSETTI prof. ANGELO — TENNERONI prof. ANNIBALE — TIBERI prof. cav. LEOPOLDO — BRIGANTI dott. FRANCESCO, *Segretario.*

Presiede l'adunanza il Vice-Presidente Degli Azzi in sostituzione del Presidente cav. prof. Oscar Scalvanti assente per malattia. — Il Vice Presidente, constatato che i convenuti sono in numero legale, dichiara aperta l'adunanza. Si dà lettura del Verbale della precedente seduta, tenuta in Narni il 21 settembre 1912, che risulta unanimemente approvato.

Il Segretario dà lettura della lettera di adesione del prof. Scalvanti, e i Soci su proposta dell'Ansidei deliberano d'inviare un telegramma di auguri di prossima guarigione. Vengono pure lette le adesioni dei soci Filippini, Fumi, Tommasini Mattiucci e Bellucci Alessandro.

Prima di trattare gli oggetti posti all'ordine del giorno, il Vice-Presidente commemora con affettuose parole il socio ordinario Sordini prof. cav. Giuseppe, deplorandone l'imma-

tura perdita avvenuta in Spoleto il 7 giugno del corrente anno, e ricordandone la vita operosa, tutta dedicata agli studi e alla illustrazione storica della nostra regione, e le sue alte benemerenze verso la città di Spoleto e la R. Deputazione, che lo annoverava tra i primi e più zelanti suoi membri. Dà conto della partecipazione della Presidenza alle onoranze funebri che ebbero luogo in Spoleto; annunzia che il necrologio dell'estinto verrà pubblicato nel *Bollettino* e propone un telegramma di condoglianza alla famiglia, che è inviato seduta stante.

Si prende prima di tutto in esame il Conto consuntivo dell'anno 1913, presentato dal Segretario-Economo dott. Briganti. Il sindacatore conte Ansidei dà lettura della relazione sindacatoria per l'esercizio suddetto, firmata anche dall' altro sindaco dott. Alberto Tei. Dopo brevi osservazioni fatte da alcuni consoci, il Vice Presidente mette ai voti il Consuntivo che ad unanimità è approvato.

Si passa quindi alla nomina dei revisori del conto consuntivo per l'esercizio 1914 e ad unanimità rimangono eletti i soci Tiberi prof. cav. Leopoldo e Tei dott. Alberto.

— *Laudari Umbri.* Il prof. Annibale Tenneroni riferisce come la pubblicazione dei *Laudari Umbri*, già deliberata dalla R. Deputazione nelle adunanze consiliari del 20 settembre 1909 e 20 agosto 1910, sia stata condotta a termine. I soci Bellucci e Ansidei parlano in proposito e si trovano d'accordo nel proporre che i *Laudari Umbri* debbano figurare quale pubblicazione in appendice al Bollettino; della medesima si dovranno riservare cinquanta copie alla Deputazione per gli omaggi consueti ai soci ordinari ed onorari; per le rimanenti 250 copie dovrà trovarsi possibilmente un editore, che ne assuma direttamente la vendita. Il prof. Cuturi propone di numerare le copie da vendere; il socio Tenneroni dichiara che è disposto ad assumere l' incarico per trattare con qualche editore residente in Roma, e i coadunati ad unanimità approvano.

Si passa alla nomina della Commissione delle pubblicazioni e rimangono eletti i soci Fumi, Tenneroni, Blasi e Degli Azzi, al quale ultimo viene dato l' incarico della Direzione del *Bollettino.* Il socio Magherini Graziani propone che nel *Bollettino* venga inserito l'elenco dei soci delle varie categorie.

— Il Vice-Presidente Degli Azzi ricorda come nel 1903 vennero stampati gli Indici Generali delle prime sette annate del *Bollettino*, ed essendo ora il medesimo giunto al suo 20° anno di vita, propone che per comodo degli studiosi gli Indici suddetti vengano messi al corrente, seguendo il metodo già adottato dai soci Fumi e Mazzatinti, e che della presa deliberazione si dia annuncio al comm. Fumi. I coadunati approvano.

— Sulla proposta del socio Cenci per la *pubblicazione di un regesto* riguardante i documenti della città di Gubbio fanno delle osservazioni i soci Tenneroni e Cuturi, e si delibera di approvare in massima detta pubblicazione, incaricando la Commissione delle pubblicazioni di esaminare il lavoro e mettersi d' intesa con l'autore sul metodo da tenere.

— Il Segretario Economo dà comunicazione del crescente sviluppo della Biblioteca della R. Deputazione per l' invio di opere in cambio e in dono. Il materiale trovasi depositato presso la Biblioteca comunale di Perugia, con un catalogo a parte a disposizione dei soci e degli studiosi, ma occorre provvedere per spese di mobili e di legature. Il socio Magherini Graziani propone di dare facoltà alla Presidenza per i provvedimenti suddetti, al che si associano i coadunati.

— *Nomina alle cariche sociali.* — Per il triennio 1912-1914 hanno ricoperto l' ufficio di Presidenza i signori Scalvanti O. *Presidente*, Degli Azzi G., *Vice-Presidente* e Briganti F. *Segretario Economo*, i quali cessano dal loro ufficio col 31 dicembre corr. anno, e quindi occorre provvedere alla designamina del nuovo ufficio di Presidenza per il triennio 1915-17. A norma dell'articolo 15 dello statuto sociale hanno inviato le

schede per la votazione i soci ordinari Bellucci A., Fumi L., Tommasini-Mattiucci P., Campello P.; si passa quindi alla votazione per schede segrete e rimangono designati:

Ansidei V., *Presidente* — Tommasini-Mattiucci P., *Vice-Presidente* — Briganti F., *Segretario-Economo*.

I coadunati deliberano infine che l'Adunanza del Consiglio e l'Assemblea generale dei soci pel prossimo anno 1915 debba tenersi in Perugia per l'occasione in cui verrà inaugurato il monumento a Pietro Perugino. In tale circostanza non dovrà mancare una visita alla patria del sommo artista, a Città della Pieve, una delle poche città Umbre in cui le nostra associazione non ha mai tenuto uno dei suoi annuali Congressi.

Dopo di che l'adunanza è sciolta.

Il Vice-Presidentr
G. DEGLI AZZI

Il Segretario
F. BRIGANTI.



I MEDICI DI FOLIGNO E L'UNIVERSITÀ DI PERUGIA

A Foligno l'arte salutare esercitò influenza particolare nella gioventù colta della città, e se lo Studio perugino richiamò molti allievi a perfezionarsi nelle scienze sacre e nelle giuridiche, più ne richiamò all' esercizio della medicina, nella quale quella università lasciò tracce gloriose e profonde, in grazia sopra tutto di quel Maestro Gentile da Foligno, che, col suo rarissimo ingegno, e alla patria e allo Studio di Perugia recò tanto splendore.

Prima di raccontare le relazioni che corsero tra questo Studio e i medici di Foligno, è da ricordare un aneddoto.

Era medico a Spoleto nel 1565 Vincenzo Cibo di Foligno (1), il quale, a proposito di una dissertazione che avea scritto, da un lato fu aspramente censurato da un medico toscano, Giulio Cini di Colle, da un altro lato fu pubblicamente difeso da un medico veramente illustre, Orazio Augenio da Monte Santo nel Piceno. Questi, dopo aver severamente rimproverato il Cini per il modo inurbano col quale avea maltrattato il Cibo, che egli chiama illustre « *ob privatos mores, doctrinam insignem, artis usum, observationemque ad summum* », dopo aver lodato i di lui « *suavissimos mores* », e dopo avergli fatto notare l' imbarazzo in cui si era messo

(1) Jacobilli L., *Uomini illustri da Foligno, e famiglie nobili di detta Città*, pag. 83, Cod. C. V. 1. della Biblioteca del Seminario.

col suscitare una questione che era circondata da molte difficoltà scientifiche, aggiunge anche il pericolo di fare una brutta figura col mettersi a discutere con i medici di Foligno, « *ob sortem quandam veluti fatalem patriae* (allude a Foligno, patria del Cibo), *quae semper doctissimos, ingenioque subtili praeditos Medicos aluit* » (1). Dal che si cava che nel 1572, anno in cui scriveva l'Augenio, il nome ed il valore dei medici di Foligno erano celebrati per mezza Italia. Nè è da supporre che il medico piceno abbia voluto fare un elogio alla patria del Cibo, in grazia di M. Gentile da Foligno, del quale avea grande concetto (2), poichè egli, quando lo credeva giusto, non mancava di censurare anche il Gentile, come fece quando combattè la sua teoria, là dove avea sostenuto « *venae sectionem non convenire in phrenectide biliosa* » (3).

Se dunque fuori di provincia era tale in passato la fama dei medici di Foligno, è da presumere che queste ricerche approdino a qualche non disutile risultato. Certo, per i secoli più remoti non si può presentare null'altro all' infuori di nudi nomi, ma anche questi hanno il loro valore, e le date cronologiche, e i loro ricordi, possono essere occasione di confronti e di ricerche feconde. È stato l'Archivio del Monastero di Sassovivo che ha fornite in proposito le notizie più antiche, nè queste che io pubblico saranno certo le sole che esso conserva, poichè, ove altri voglia rinnovare quelle ricerche ed estenderle in altri archivi, troverà altra materia.

Adunque abbiamo un *Landulfus Medicus* che figura in un atto del 1186 (4), un *Magister Hugolinus Medicus* che è del 1235 (5): un istrumento del 1237, fu stipulato *coram Accattanomine Medico* (6), un M. *Sifredus* era medico del

(1) AUGENII HORATII, *Epistolarum et consultationum medicinalium libri XXIIII.* Francoforte, MDXCVII, libro VI, lett. 1, p. 124.

(2) Op. cit., p. 27.

(3) AUGENII HORATII, *De sanguinis missione libri tres.* Venezia, 1570, fol. 58.

(4) Archivio di Sassovivo, fasc. 88, n. 1180.

(5) Arch. d., fasc. 109, n. 1426, fol. 27.

(6) Ibidem, fol. 37.

1251 (1), un *M. Iohannes Medicus* del 1257 (2): un *magistro Iacobo Rabuini Medico,* che è del 1265 (3), un *magistro Benvenuti Venture medico* che è dell' anno seguente (4), un *Magistro Salimbene medico,* che è ricordato in atti dal 1269 al 1295 (5), un *Magister Andreas Magistri Andree Rodati medicus* nominato in istromenti dal 1291 al 1327 (6), un *Magister Franciscus Valterii Medicus,* che era forestiero, ma che nel 1292 abitava in Foligno ove avea acquistato dei beni (7), un *Magister Iohannes quondam Angeli Corradi Medicus* dal 1303 al 1327 (8), e finalmente un *Magister Nicolaus Magistri Nicolai Medicus* dall' anno 1326 al 1329 (9).

Giunti con questo elenco incompleto di medici all'epoca di Gentile da Foligno, è da chiedere dove essi si formassero alla scienza, e quale influenza abbia esercitato su di essi lo Studio perugino, che, per la sua vicinanza e per la sua fama, più di qualunque altro Ateneo era al caso di richiamare la gioventù delle prossime città.

Veramente non credo che sino al secolo XIV questa influenza sia stata molta, poichè le due città, sin verso al 1282, furono sempre e fieramente in armi tra di esse: ma, ridotta Foligno a governo guelfo, come volevano i perugini, e fatta la pace, questa fu stabilita in modo duraturo anche per mezzo dello Statuto, la cui seconda parte compilata nel 1349, contiene la Rubrica 201 intitolata così: *Quod Perusini tractentur ut cives.* Per dovere di reciprocanza è da supporre che i perugini abbiano fatto ai folignati eguale trattamento, anche per facilitare alla gioventù nostra l'accesso alla loro

(1) Arch. d., fasc. 40, n. 521.
(2) Arch. d., fasc. 57, n. 1107.
(3) Arch. d., fasc. 122, n. 1531.
(4) Arch. d., fasc. 122.
(5) Arch. d., fasc. 24, n. 286, fasc. 109, n. 1426, fol. 42.
(6) Arch. d., fasc. 91, fasc. 96, n. 1325.
(7) Arch. d., fasc. 26, n. 388.
(8) Arch. d., fasc. 41.
(9) Arch. d., fasc. 91, e fasc. 120.

Università, in grazia della quale i legislatori del Comune di Foligno avevano prese delle deliberazioni speciali. Lo Statuto Comunale, compilato nella sua prima parte prima della pace suddetta, determina nella Rubrica 68 in qual modo si studiasse il diritto in Foligno: « *De doctoribus in iure Canonico et Civili* ». Sicchè allora i giovani della nostra città imparavano il diritto nella patria loro, e non si recavano altrove. E nel 1282, anzi nel 1280, è ricordato in Foligno un *Dominus Bos iuris civilis Professor*, e nell'anno stesso un *Iacobus de Caldarariis,* forse di Spoleto, anche esso *iuris civilis professor* (1). Ma quando non si parlava più di Guelfi e di Ghibellini, e per le mutate condizioni dei tempi era facilissimo recarsi a studiare dovunque, i dottori di Foligno che compilarono i nuovi statuti del XVI secolo, crearono un *Collegiorum excellentissimorum Doctorum,* (del quale si occupa il Capo LIV), osservando che ciò non fu fatto « *temporibus elapsis, ut creditur ob Studii perusini vicinitatem* ». Ecco la dichiarazione esplicita che i folignati andavano a studiare il diritto nell'Università perugina. Che se profittavano di essa per lo studio della legge, a molto maggior diritto doveano profittarne per lo studio della medicina, ove si rifletta che mentre sino al 1500 non si sa di nessun folignate che abbia insegnato a Perugia o teologia, o diritto, o lettere, molti erano stati quelli che vi avevano insegnato medicina: Gentile da Foligno dal 1325 al 1348, Francesco di Filippo nel 1351, Francesco di Mariano nel 1415, Nicola Tignosi nel 1429, Felice Baldoli nel 1450, Onofrio Onofri nel 1465 (2), nè forse la serie è completa.

Premessa questa riflessione, è lecito dedurre che i medici di Foligno, almeno nel loro numero maggiore, non siano che una derivazione della scuola perugina, e che quando,

(1) Arch. Sassovivo, fasc. 35, n. 480, fasc. 84, perg. n. 1911.

(2) BINI V., *Memorie storiche della Perugina Università degli studi,* vol. I, Perugia, 1816, pp. 155-158, 186, 445, 483, 486.

specialmente nel secolo XVI, essi andavano ad illustrare le cattedre di Padova, di Bologna, di Roma e di Vienna, formavano una gloria dell' Università di Perugia, alla quale spetta il merito di aver formato quei medici di altissimo ingegno, dei quali si aveva tanta stima nel vicino Piceno.

Se per l'epoca anteriore a Maestro Gentile era utile radunare e conservare anche il nome solo di tanti medici sconosciuti, non è possibile adoperare lo stesso criterio per i tempi più a noi vicini, durante i quali le biblioteche e gli archivi sono più ricchi di notizie, di nomi, e di date. È quindi necessario limitarsi a ciò che può destare maggior interesse.

Del grande maestro Gentile da Foligno basta solo il ricordo. Commentatore di opere altrui, ed autore di studi suoi pregevolissimi, in Foligno, in Perugia, in Bologna, a Padova, godè fama indiscussa di uno dei medici più valorosi, sì nella teoria che nella pratica, coronando la sua vita e la sua fama con il sacrificio della sua vita, essendo morto il 12 giugno nell' anno della grande pestilenza del 1348. La sua biografia fu scritta dottamente dal Girolami (1): le opere sue, stampate e ristampate più volte, veggonsi elencate nel dotto studio bibliografico del P. Lugano (2): della sua dottrina messa in rapporto con la sua religiosità ho io scritto altrove (3): ma chi vuol conoscere il suo valore scientifico, legga quanto se ne disse pubblicamente in Perugia il 2 luglio 1911, allorchè, radunatosi nell'Aula Magna di quella Università l'Accademia Medica di Perugia, si tenne una seduta scientifica in suo onore, inaugurandosi in quell'Aula un busto artistico che ne riproduce le severe fattezze. Il discorso, breve, ma concettoso del prof. cav. Erasmo De Paoli presidente dell'Accademia (4), la commemorazione, eruditissima, che ne fece dinanzi

---

(1) *Discorso storico critico sopra Gentile da Foligno.* Napoli, 1844, e Roma 1873.

(2) *Gentilis Fulginas Speculator e le sue ultime volontà.* Perugia, 1909.

(3) *La fede e la scienza di Gentile da Foligno.* Spoleto, 1911.

(4) *Annali della Facoltà di Medicina e dell' Università di Perugia.* Serie IV, vol. II, Perugia, 1912, pp. 3-7.



Busto di M. Gentile da Foligno nell' Università di Perugia.

ad un pubblico numerosissimo il prof. L. Tarulli, proponendosi per tema *Gentile da Foligno e lo Studio perugino del secolo XIV* (1), sono giudizi di competenti in materia, i quali ci dispensano da qualsiasi elogio ulteriore. Il Tarulli, che alla glorificazione di M. Gentile si era dedicato con culto devoto, ed altri con lui, affermarono che per merito suo l'Ateneo perugino fu il primo a disciplinare con norme precise lo studio dell' Anatomia. Le *Cronache di Norimberga* lo chiamavano nel 1493 *subtilissimus rimator verborum Avicennae* (2), e lo raffigurarono nell'atto di esaminare un vaso semipieno di liquido, volendo con ciò ricordare i suoi studi sulle orine, che lo resero tanto famoso. Flavio Biondo lo chiamò *medico sui saeculi celeberrimo* (3): Sinforiano Campeggio, pur combattendone delle teorie, lo giudicò *Fulginas Gentilis Arabum alter Achilles* (4): i volumi suoi, enormi, numerosi, depongono colla mole e col numero, quanto fosse grande la cultura, l' ingegno suo. Può dirsi che nessuna biblioteca manca di codici suoi: Roma nella Vaticana, nella Chigiana, Firenze



(1) Vedi nei suddetti *Annali*, Serie III, vol. VIII, Perugia, 1908, i suoi *Documenti per la storia della medicina in Perugia*, ove a p. 40 è ricordata una sua conferenza tenuta in Foligno nel 1908 sul tema *Gentile da Foligno e la scuola medica italiana nei secoli XIII e XIV*.

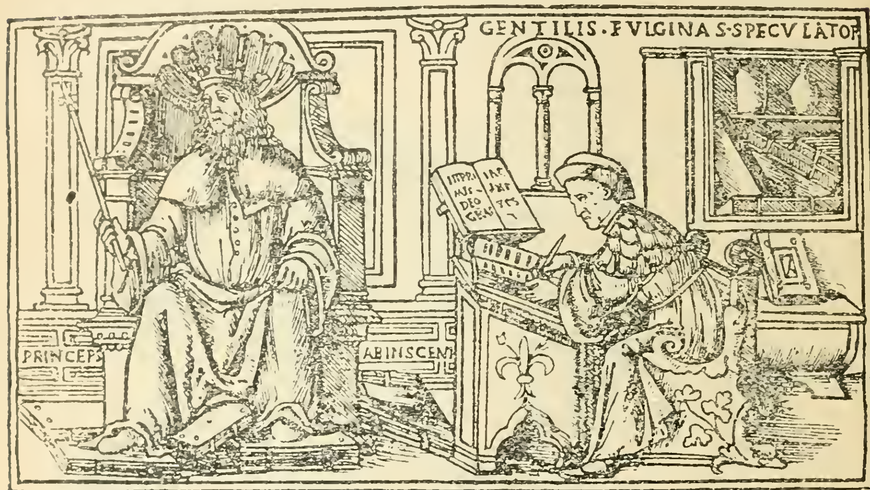
(2) Schedel Hartmannus, *Liber chronicarum*. Norimberga, 1493, fol. CCXXIIII.

(3) *Italia illustrata*. Verona, 1482, fol. 502.

(4) *De phlebotomia libri duo*. Basilea, 1532, fol. 74.

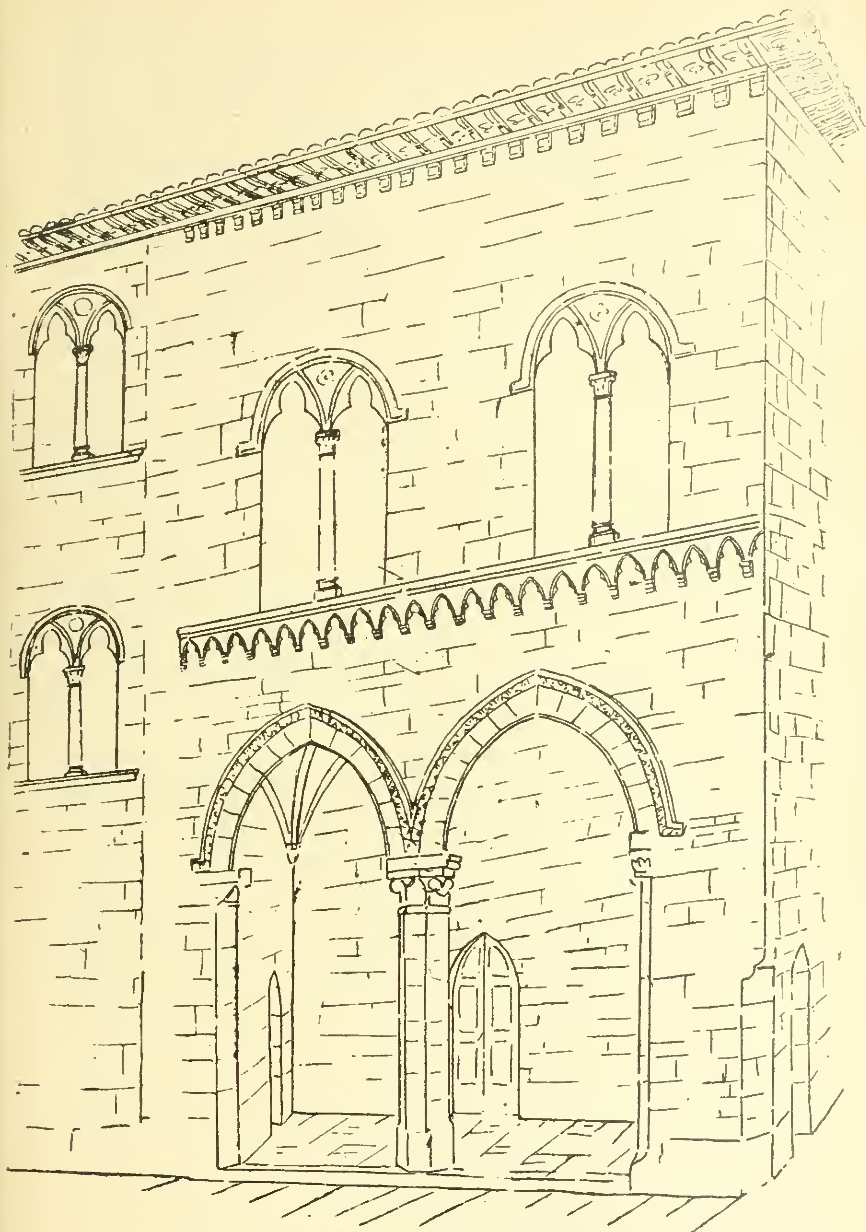
nella Riccardiana, Torino, Milano, Venezia, Bergamo, Padova, Parigi, ecc. tutte hanno copie dei libri suoi, che furono al tempo suo, e per molto tempo appresso, di altissima rinomanza, e basta questo fatto per giudicare il merito di lui. Nelle sue opere è spesso ritratto in posizione di studioso, dinanzi al Re Salomone, in atto di ascoltare i suoi responsi, e in alto si legge di lui:

GENTILIS · FVLGINAS · SPECVLATOR.



In questo singolare intaglio in legno, che vedesi più volte nei commenti di lui sopra Avicenna, stampati a Venezia nel 1520 e seg., Gentile è seduto, come sovra una tavola, e non si sa se scriva cose sue, o trascriva da altri libri, o scriva sotto dettatura. Nel qual caso sarebbe Salomone, il gran Re della sapienza orientale, che, seduto in trono, con la corona e lo scettro, avendo molti volumi sotto i piedi, comunica la sua dottrina a M. Gentile, e questi sarebbe in atto di fissare sulla carta i di lui responsi.

Egli aveva la sua casa in Foligno, presso la Croce bianca, ove esiste tuttora un ricco fabbricato che non può essere che suo.



Casa di M. Gentile da Foligno.

Il Iacobilli ci ricorda che la sua casa era in Foligno « *nella Compagnia della Croce, ... ed in una stanza grande da alto di essa casa si vedono sino al presente alcune antiche figure, dove si vede dipinto esso Gentile in atto di leggere in cattedra a suoi discepoli* » (1). Questo dipinto è sconosciuto, ma, per l'ubicazione della casa che lo conteneva, è prezioso, un atto del 27 aprile 1325, che io possiedo, dove il notaio Giovanni di Francesco scrisse che l'atto fu rogato « *Fulginei..... in contrada crucis, ante domum M. Gentilis M. Gentilis, coram M. Gentile M. Gentilis et Domino Iohanne M. Gentilis testibus* » (2).

L'illustre maestro morì il 18 giugno 1348 e fu sepolto in S. Agostino, dove sopra la sua tomba fu posto il suo ritratto, con questa iscrizione: SEPULCRUM · EGREGII · MEDICINAE · DOCTORIS · MAGISTRI · GENTILIS · DE FULGINEO · CIVIS · PERUSINI (3).

Fatto questo cenno sopra Gentile, fra i discepoli suoi è da ricordare prima di tutti quel *Maestro Francesco di Filippo*, che secondo il Bini gli successe nel 1351 nella cattedra di medicina, e che il 2 ottobre 1378, eletto medico di Gubbio, non potè accettare per non lasciare Perugia, ove nel 1383 fu fatto cittadino (4).

Omonimo e contemporaneo fu quel *M. Francesco di M. Matteo*, che fu uno dei quattro medici i quali nel 1348 furono presenti al testamento di M. Gentile (5), ed è questo forse una persona sola con quel *M. Franciscus da Fulgineo*, che assistette l'illustre maestro nella sua morte, e nella sua sepoltura. Nel 1374, Lodovico Iacobilli ricorda un *M. Giro-*

(1) *Annali di Foligno*. All'anno 1348. Cod. A, V. 6, della Bibl. del Seminario di Foligno.

(2) Pergamena presso di me, contenente un mandato di procura fatto da Berardo di Giacobuccio della Villa di Cupigliuolo in quel di Foligno. Per altre notizie topografiche, vedi il mio studio sopra citato.

(3) ONOFRI D., *Folignati illustri*, Manoscritto presso di me, p. 87.

(4) BINI, op. cit., p. 186. Vedi BRIGANTI F., *Documenti per la storia della medicina in Perugia*. Perugia, 1903, pp. 27, 52.

(5) Vedi il testamento nel mio opuscolo *La fede e la scienza di Gentile da Foligno*, Spoleto 1911, pp. 19-21.

lamo di M. Filippo de Bileggi della Compagnia di Piazzavecchia celebre Medico e Cirugico (1), ed era suo contemporaneo quell'*egregius medicinae doctor phisicus Magister Veranus Vannutii de Amatelica, habitator civitatis Fulginei*, che dal 1389 al 1392, e forse anche in altri anni, curava i Monaci di Sassovivo, dai quali riceveva in compenso *centum florenos auri boni*, somma per quei tempi abbastanza notevole (2).

Le *Riformanze* del Municipio di Foligno contengono, dai primi del 1400 in poi, continue memorie di medici locali e forestieri, sia che intervenissero come Consiglieri del Comune alle pubbliche assemblee, sia che dal Comune stesso venissero stipendiati per il servigio del pubblico. Sarebbe impossibile compendiare in poco tutti quei ricordi, mentre invece interessa conoscere il valore dei medici di Foligno i quali, insegnando nello studio perugino, richiamavano colà la gioventù del nostro paese.

Chi primo insegnò medicina a Perugia nel XV secolo fra i medici di Foligno fu *Francesco di Mariano*, e ciò avvenne nel 1415, ma di questo concittadino non sappiamo altro all'infuori del nome fattone dal Bini (3), il quale ne trovò il ricordo negli Annali Decemvirali di Perugia, là dove leggesi che i Priori gli accordarono un breve permesso per potersi recare a Foligno sua patria « *pro certis sui negotiis* », a patto però che « *in eundo, stando, et redeundo tempus non extendatur ultra quinque vel sex dies ad plus* ». Il rigore di tale concessione fa conoscere che lo studio perugino assai teneva alla presenza e all'insegnamento dell'ignoto Dottore.

Se l'insegnamento di questo Francesco di Mariano si prolungò di qualche lustro dopo il 1415, egli ebbe fra i suoi discepoli un giovane concittadino, *Nicolò di Giacomo Tignosi*, che nell'anno 1429 era veramente uno degli scolari dello

(1) *Croniche di Foligno*, Ad an. MS. cit. nella Bibl. del Seminario.
(2) Arch. d. num. 1480, fol. 32; 1755, fol. 18.
(3) Bini, op. cit., p. 486.

Studio perugino (1), e che poi fu scienziato distinto. Secondo i costumi di quel tempo, la medicina era inseparabile dalla filosofia, e facilmente essa accoppiavasi collo studio delle belle lettere. Il Tignosi, mente versatile, uscito dall'ateneo perugino, insegnò l'una o l'altra cosa, o tutte, in Siena, in Arezzo, dove fu fatto cittadino, in Perugia, e ciò accadde nel 1429, in Bologna, in Firenze, e a Pisa ove morì nel 1474. Ma i Perugini non lo ebbero solo come insegnante di medicina, perchè nel 1432 lo adoperarono come loro ambasciatore ai Fiorentini, rimanendone appagati (2). I suoi commentari a stampa sono monumento insigne del suo sapere (3), che fu tenuto in gran conto da Marsilio Ficino, da Cosimo de Medici, dal Porcellio, e da altri insigni medici, filosofi ed umanisti di quel tempo. Manoscritte restano altre opere sue (4), sulle quali, e sull'importanza loro, basti citare il moderno storico dell'Accademia Platonica di Firenze, A. Della Torre, che ne tesse una bella biografia (5), la quale torna a lode dell'antico scolaro, dell'antico Dottore dello Studio Perugino, e dell'antico ambasciatore ai Fiorentini di quel Comune. Il Porcellio con frase poetica lo chiamò *celeberrime inter physicos patres*. A Pisa, presso la Chiesa di S. Croce, ove fu sepolto, esiste il suo ritratto e il suo elogio che gli pose il figlio Ciro Mario (6).

Come il Tignosi fu alla scuola di Francesco di Mariano, così alla scuola del Tignosi fu *Felice di Messer Giovanni Baldoli* da Foligno, figlio di un medico, fratello di Giovanni an-

(1) BINI, op. cit., p. 448 in nota.

(2) BINI, p. 449.

(3) *Commentarii in libros Aristotilis de anima*. Firenze, 1551. In foglio.

(4) *Commenta in libros Aristotilis de anima* (Firenze, Cod. laur. LXXVI, 43): *Opusculum de ideis* (Ibid. cod. laur. LXXXII, 22): *Opusculum in illos qui mea in Aristotilis commentaria criminantur* (Ibid. XLVIII, 37): *De illis qui octavo mense nascentur* (Bibl. Vatic., fondo Vatic. lat., n. 3897): *De origine Fulginatium* (Bibl. V. E. Roma, cod. II: Bibl. Sem. Foligno, cod. A, II, 5), ecc.

(5) *Storia dell'Accademia Platonica di Firenze*. Firenze, 1902, p 687, 495-500.

(6) Vedilo nel CANNETI, *Dissertazione apologetica pel Quadriregio* ecc. Foligno, p. 79.

che esso medico, come medici, e lo vedremo, furono altri suoi discendenti. Questo *Felice* fu il quarto cittadino di Foligno, che dal 1349 al 1450 insegnò medicina a Perugia, e secondo lo Iacobilli, anche esso, come il Tignosi, insegnò medicina a Pisa nel 1477, succedendo probabilmente, se le date sono esatte, al suo concittadino (1).

Coetaneo a questi maestri dello studio perugino fu *Pietro di Bartolo degli Onofri*, medico, che alla sua stessa professione educò suo figlio *Onofrio*, mandandolo a studiare a Perugia, ove ricevè il diploma in filosofia e medicina, nel 1428 (2). Riservandoci di parlare del figlio, diciamo una parola del padre, che fu un valoroso Dottore, sebbene a tutti ignoto. Basta per giudicarlo un documento del 1° gennaio 1421, col quale Nicolò Trinci Vicario del Papa, ed il Comune di Foligno, lo esentarono da tutte le tasse comunali per il suo valore di medico, per il suo affetto ai cittadini, leggendosi di lui così: « *Eximii et famosi artium et medicinae doctoris Magistri Petri Bartoli de Fulgineo, qui diu noctuque ad requisitiorem cuiuscumque multifarie laboravit, et pro salute animae et corpores infirmantium se promptum exhibuit et cuilibet incessanter medelas necessarias exhibendo, ut notorium extitit apud omnes* » (3).

Queste sono belle parole, che invece di ridursi ad elogi, enunciano fatti concreti, i quali fanno molto onore alla sua probità scientifica, ed al suo buon cuore. Leggasi come il Trinci affidò alla sua cura una povera malata:

Egregio magistro nostro et civi doctissimo Magistro Petro Bartholi medico Fulgin.

Egregie magister noster et civis dilectissime. Perchè so tenuto a Madonna Antonia de santo Chiodio, la quale io amo per l'abito come Matre, et anche tene certe cose mie, haverei carissimo dell'infirmità sua, della quale sento è assai gravata per

---

(1) Iacobilli, *Uomini illustri*, p. 72, cod. cit.

(2) Degli Onofri Decio, *Historia genealogica della famiglia degli Onofri di Foligno*. MS. presso di me, p. 33.

(3) Ibid., p. 29.

mezzo di Voi euadesse: e per tanto ve prego, non guardando ad altro che a me, e vogliate prendere fatiga, et operar per la salute sua, che quel tanto al Lei farite reputerò ad me proprio. Ex Sassoviro XXVI Febr. 1430.

Corradus de Trincis Fulgin. (1).

Maestro Pietro degli Onofri morì il 20 ottobre di quell'anno 1430 (2), e suo figlio *Onofrio*, già ricordato, ne ereditò, col nome illustre, la nobile professione e le molte virtù. Già dicemmo di lui che ebbe il diploma di Dottore in medicina nella perugina università nel 1428, e insegnò per moltissimi anni in Perugia, ove morì stimato e direi quasi venerato nel 1480.

Il Campano gli scrisse una lettera assai confidenziale, ed essendosi esso ammalato, i perugini che amavano assai quel rappresentante pontificio, gli mandarono subito per curarlo il loro medico « *Honuphrium fulginatem Perusini sine pretio miserunt* » (3); e quando, nel 1474, Sisto IV mandò in Francia il Card. Bessarione, e voleva che lo accompagnasse nel viaggio il medico Onofrio, i Perugini, sia perchè era vecchio, sia perchè non volevano perderlo, provvidero ed ottennero che non partisse (4). Il vecchio onorando, egualmente stimato a Foligno e a Perugia, morì nel 1488, di 74 anni, lasciando parecchi scritti inediti, che furono già presso Lodovico Iacobilli, ma che oggi, in parte, sono smarriti (5).

Appartengono allo stesso secolo *Marsilio da Uppello*, nato nel 1485, figlio di un Nicolò, medico anche esso, il quale scrisse « *tria volumina in varios morbos ac de peste* » (6): *Marco da Rasiglia*, di ingegno versatilissimo, che sapeva comporre e stampare un manuale liturgico, ed un libro di versi licen-

(1) Degli Onofri, op. cit., p. 23.

(2) Ibid., p. 29.

(3) Campani, Opera. Roma, 1495, fol. 74.

(4) Bini, op. cit., pp. 482-486.

(5) Jacobilli, *Bibliotheca Umbriae*. Foligno, 1658, pp. 140-141. Sono descritti nella *Storia della famiglia Onofri*, scritta da Decio degli Onofri, presso di me.

(6) Jacobilli, op. cit., p. 195.

ziosi, una leggenda sacra, ed una commedia molto profana. Questi scrisse *plura super medicinam*, e morì il 15 novembre 1508 (1). Una sua *leggenda di S. Maria Maddalena* fu stampata a Perugia nel 1513, in Ancona nel 1514, a Venezia nel 1515, nel 1517, nel 1535, a Perugia di nuovo nel



1574 e nel 1578, a Camerino nel 1581, a Firenze nel 1616, a Venezia nel 1621. I suoi *Sonetti, Capitoli, egloghe, strambotti*

---

(1) JACOBILLI, op. cit., p. 195. Credo superfluo indicare qui i titoli di tante opere non pertinenti alla medicina.

ecc. furono stampati a Venezia nel 1510 circa, e poi nel 1516, nel 1521, ecc. Un *libro liturgico*, senza il nome suo, ma con il suo ritratto che riproduciamo, fu stampato nel 1503 a Venezia, e verso il 1530 a Roma. Una sua commedia italiana, *La Circinia*, sta a Modena, inedita, nella Biblioteca Estense. Peccato che si conservino di lui solo dei versi, e nulla dei libri medici!

Qui, sulla fine del XV, e sul limitare del XVI secolo, è da ricordare un medico di Foligno, che insegnò Botanica nell'Università di Roma, e che avendola insegnata fin dal 1514, fu, secondo il Renazzi, il più antico lettore di questa scienza, poichè la botanica non si insegnò a Padova prima del 1533, non si insegnò a Bologna prima del 1527, mentre a Roma si insegnava nel 1514. Ed in quell'anno, nei documenti ufficiali di quell' Università, è indicato « *ad declarationem simplicium Medicinae, magister Iulianus de Fulgineo* » (1). Nè il Renazzi nè altri, che io sappia, ha trovato alcun ricordo di questo specialista, il quale, se si dimostrasse che prima di esser maestro a Roma fu scolaro a Perugia, darebbe allo Studio di questa città il merito di aver iniziato con metodo pratico gli studi sperimentali anche nel campo della botanica.

Ed ora eccoci a quel secolo XVI, che dette a Foligno la nomea di esser patria di medici valorosi, con i quali non era cosa prudente attaccar lite. Ed era la verità. I Baldoli, i Bolognini, i Cattaneo, i Cibo, i Cirocchi, i Dominici, i Gori, i Marcellesi, gli Onofri, i Scarmiglioni, i Vitelleschi, che esercitarono la professione nelle principali città dell' Italia, che insegnarono la scienza nella maggior parte delle Università, ci offrono nomi rispettabili, e ci fanno conoscere che costituivano una scuola, una tradizione, resa possibile dal loro numero, dal loro valore, dall'affetto che li legava alla patria, dove li richiamava, ancorchè fossero disseminati per le pro-

---

(1) RENAZZI, *Storia dell' Università degli studi di Roma*, Vol. II, Roma, 1804, p. 239.

vincie, da Venezia a Roma, da Ancona a Pisa, una comunanza scientifica ed intellettuale che fa loro onore. Erano quasi tutti patrizi, che godevano per censo e per posizione i primi posti in paese, ma che nondimeno chiedevano alla scienza e al lavoro quella nobiltà vera, che non si eredita con i testamenti e col sangue, ma coll' ingegno e collo studio.

Se io mal non mi appongo, una prova della loro influenza nelle cose della patria ce la somministra il nuovo Statuto Comunale, il quale fu compilato a loro tempo, e che nel capitolo (è il XXXVIII) « *De electione medicorum, eorum salario et obbligationibus* », determina cose che escono dal campo legale, statutario, ma che rientrano nel campo scientifico. Parrebbe infatti che in quel Capitolo si dovesse trattare dei doveri dei medici, della loro retribuzione, delle condizioni con le quali doveano essere eletti, e non di altro. E questo vi è certamente: ma ciò che vi è di notevole è la designazione di una parte dei loro doveri che debbono essere stati suggeriti solo dalla loro esperienza. Ivi infatti si determinano i servizi retribuiti, e quelli gratuiti, e fra questi si legge: « *teneantur tamen per ispetionem urinae succurrere et mederi abque aliqua mercede* ». E poco appresso, ove si stabiliscono alcune garanzie personali a favore dei medici in tempo di peste, si fa questa riserva, « *teneantur Fulginatibus per ispectionem urinae consulere* ». Questa prescrizione di natura scientifica, inserita nel grosso codice statutario, non può non rilevare la parte che dovettero avere i medici nella compilazione di esso.

Facciamo cenno adesso dei più celebrati medici folignati del XVI secolo. Comincio da *Girolamo Baldoli,* discendente, come si è visto, di quel *Felice Baldoli,* che nel 1450 insegnava medicina a Perugia, e nel 1477 la insegnava a Pisa. Non erano queste sole le memorie domestiche in fatto di medicina, di casa Baldoli, poichè il nominato Felice ebbe un fratello, Gio. Francesco, medico anch'esso, e medico viveva nel 1473 *Pietro di Mattiolo Baldoli,* e medico era *Gio. France-*

sco di Ambrogino Baldoli, che insegnò medicina nel 1477 a Padova, nel 1491 a Firenze. Il nostro Girolamo studiò a Bologna, e nel 1579 stampò in Venezia un opuscolo, del quale dò in fac-simile il frontespizio, intitolato così: *Theoremata Hieronimi Baldoli Fulginatensis art. et med. doctoris cum Doctoribus Fulginatensibus per biduum disputanda* (1). La parte filosofica dedicò al Vescovo di Foligno Ippolito Bosco; la parte medica dedicò *Eximiis Fulginatensibus art. et med. Doctoribus D. Hieronimo Vitellesco, Francisco Ciccarello, Io. Baptistae Salvato et Io. Battistae Bolognino,* che egli chiama *eximii familiae vestrae splendores, divina Fulginei ornamenta.* Queste parole suonano forse adulazione, ma sono anche un eco del concetto in cui allora erano tenuti e si tenevano i medici di Foligno, che costituirono quasi un Collegio, una scuola, un' Accademia, e che occupavano giorni e giorni in severe discussioni scientifiche. Rileggeremo poi i nomi dei valorosi dottori con i quali disputò il Baldoli, qui limitandoci a parlare solo di lui. Egli il 3 dicembre 1583 fu nominato lettore di medicina speculativa collo stipendio, allora lauto, di 126 scudi annui all' Università di Macerata (2) dove l'anno appresso stampò uno scritto intitolato: *Ascensus et descensus microcosmi in generatione, ante generationem et post generationem* (3). Questo dottore scrisse altre cose mediche, e morì in Roma nel 1622 (4).

Uno fra i medici di quel collegio di dottori ai quali il Baldoli dedicò nel 1579 i suoi teoremi, fu *G. B. Bolognini,* che scrisse in medicina e in poesia, e morì nel 1589 (5).

Maggiori notizie conosciamo di *Vincenzo Cibo,* il cui padre, medico anche esso, morì nel 1585, e che, come vedemmo, fu difeso nel 1572 dall'Augenio, contro la critica sgarbata

(1) Venezia, 1579, in 8, di p. 40.

(2) Foglietti R., *Cenni storici dell'Università di Macerata,* 1878.

(3) Macerata, 1584, in 8, di p. 28.

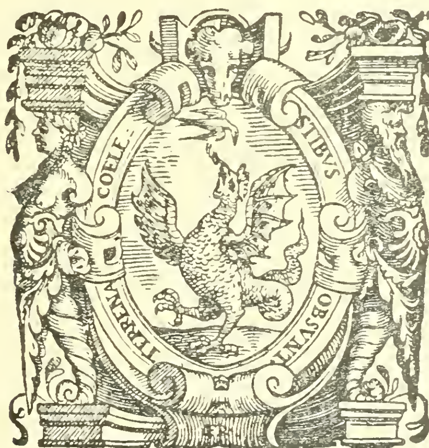
(4) *Bibl. Umbriae,* p. 132, ove veggansi altre notizie sui Baldoli.

(5) Op. cit., p. 152.

THEOREMATA HIERONYMI BALDOLI FVLGINATENSIS

ART. ET MED. DOCT.

cum Doctoribus Fulginatenſibus
per biduum diſputanda.



VENETIIS,

Apud Hæredes Franciſci Rampazetti.

M D LXXIX.

del medico Cini (1). L'Augenio lo chiama rispettabile « *ab privatos mores, doctrinam insignem, artis usum, observationemque ad summum* » (2). Il Cibo nel 1565 era medico a Spoleto, ed a lui il poeta G. B. Cotogni dedicò il seguente epigramma:

Ad Vincentium Cibo Med. claris.
Fulginia o felix, o terque quaterque beata
Ornata immuneris artis atque bonis.
Sed magis atque magis felix vereque beata
Quod tibi contingat hunc peperisse virum.
Qui mare, qui terras, qui Coelum divite fama
Occupat et nostras ditat honore plagas.
Quique vel invitis mortalia corpora Parcis
Restituit vitae, surripuitque neci:
Vive igitur felix, vivasque beatius optant
Experti medica quidquid in arte valeas (3).

Il poeta avrà esagerato, ma le esagerazioni sue, confrontate colle lodi del medico marchigiano, fanno concludere che il Cibo era una persona di molto valore.

Una tradizione famigliare di professione medica ce l'offre la famiglia Ceccarelli, nella quale il padre Francesco, il figlio Maurizio, il nepote Nicola insegnarono tutti la medicina nella Università di Bologna, mantenendo però sempre colla città nativa, e colla Università di Perugia, gli antichi rapporti.

Francesco si recò a studio in quella Università, e il 7 gennaio 1539 vi conseguì la laurea in filosofia e in medicina: poscia fu fatto cittadino bolognese dove i documenti lo chiamano Zicarelli. Fatto dottore, insegnò nello studio di Venezia, poscia in quello di Perugia, nel 1579 era in Foligno alla disputa tra i suoi colleghi e tra Girolamo Baldoli.

(1) AUGENII HORATII, *Epistolarium*, etc. Francoforte, 1597, pp. 209-217.
(2) Op. cit., p. 129.
(3) Bibl. Sem., Foligno. Cod. A, III, 22, fol. 7.

Nel 1574 era stato eletto insegnante di medicina teorica nell' Università di Bologna, ed ivi morì il 24 novembre 1587 (1). Un suo trattato *Del mal mattone,* ed una sua lettera al Senato di Bologna sulla cura della peste, sono inedite nella Biblioteca universitaria di quella città (2). Il Ciccarelli fu sepolto in S. Domenico di Bologna, ove suo figlio Maurizio fece allocarvi la seguente iscrizione (3):

D. O. M.
FRANCISCO CICARELLO FVLGINAE
VIRO FRVGI MORIBVS ET VITAE
INTEGERRIMO MEDENDI ARTE EXERCENDA
DOCENDAQ . VENETIIS . AC PERUSII EGREGIE
PERFVNCTO EIVSDEM INTERPETRANDAE AD
PRIMARIV GRADVM BONONIAM ACCITO
VITA SVPRESTITI CIVITATIS ET MVNERIS
OBEVNDI DIGNITATE DONATO
MAVRITIVS FIL . PHI . ET MEDICVS
PATRI . OPTI . MOESTISS . PONI CVRAVIT
VIXIT ANNOS LXXXIII MENSES DVOS
DIES XXII . OBIIT XIII CAL . DEC .
ANNO MDLXXXVII

Nell' epigrafe surriportata, figura il nome di Maurizio, figlio di Francesco Ceccarelli, il quale, per così dire, ereditò dal Padre anche la carica universitaria, e, laureato in filosofia e medicina in quello studio il 3 settembre 1566, nel 1575 vi fu nominato lettore di medicina, fino al 1590 in cui morì. Il Ghiselli così ne ricordò la morte: « *Adì 16 detto* (1590)

---

(1) Alidosi-Pasquali G. N., *Li dottori forestieri che in Bologna hanno letto filosofia, medicina* ecc. Bologna, 1623, p. 141. Mazzetti S., *Repertorio di tutti i Professori ecc. dell'Università di Bologna*. Bologna, 1847, n. 3196.

(2) Ms. n. 1183 del sec. XVI. La lettera è nel ms. Aldovrandino n. 69, vol I, pp. 741-747.

(3) Ghiselli, *Memorie antiche di Bologna.* Ms. nella Bibl. di quella Università vol. XVIII, 490.

morì Mauritio dell' eccellentissimo Francesco Zeccarelli da Fuligno, cittadino bolognese, Dottore di filosofia, e medicina, e publico lettore, e fu sepolto in S. Domenico » (1).

Terzo dei Ceccarelli ad insegnare medicina in Bologna fu *Nicola*, figlio di Maurizio suddetto, che ebbe la laurea in medicina il 31 maggio 1603, ed ivi lesse logica nell'anno medesimo, e poscia medicina pratica fino al 22 novembre 1611 in cui morì assai giovane, sepolto presso il Padre e l'avo in S. Domenico (2). Non parrebbe giusto collocare nell'ambiente nostro tre medici, vissuti e morti in Bologna, ivi laureati, ivi nominati Maestri, se non si sapesse che essi mantennero sempre rapporti colla patria loro; e già ricordammo Francesco che disputava in Foligno col Baldoli nel 1579, ed esso stesso nel 1552 fu aggregato al Consiglio di Foligno: suo figlio Maurizio si disposò con Cesarina De Gregori di Foligno (3), suo nepote Nicolò il 27 marzo 1590 fu del pari aggregato al Consiglio di Foligno, onde essi vennero sempre considerati come cittadini, sebbene esplicassero altrove la loro operosità scientifica (4).

Di *Francesco Cirocco* può congetturarsi il valore dal fatto che il nominato Augenio gli dedicò il nono libro delle sue lettere medicinali, cosa che non avrebbe fatta se non si fosse trattato di persona distinta (5). Lo Iacobilli dice di lui che fu « *Phylosophiae et Medicinae Doctor celeberrimus, Astrologusque peritissimus; apud Primates pluresque Pontifices Maximos summo in honore habitus; praeque ipsius eximia virtute, eloquioque, atque orandi venustate semper admiratione dignus fuit ... Obiit die 30 Novembris 1576 aetatis vero suae 63* » (6). Il nominato Cot-

(1) Alidosi, p. 141, Mazzetti, n. 3197, Ghiselli, p. 891.

(2) Alidosi, p. 150, Mazzetti, n. 3198, Ghiselli, XXII, p. 857.

(3) Vedi il suo testamento 10 nov. 1611, nella Busta LVIII, 3882, lett. G. della Bibl. Univ. di Bologna.

(4) Jacobilli, *Famiglie* ecc., p. 42, n.

(5) Op. cit., pp 204 226.

(6) *Bibl. Umbr.*, p. 115.

toni gli diresse un epigramma: *Ad Franciscum Cirocum Medicum Clarissimum* (1), ma il suo valore potrebbe meglio apprezzarsi se si avessero quegli *opuscula eruditissima in medicam facultatem*, e quel libro *apprime utilem epistolarum medicinalium*, che oggi sono sconosciuti (2).

Medici di molto valore dette anche la famiglia *Dominici*, fra i quali *Domenico Dominici*, cui nel 1554 diresse da Padova una lettera medica Vittore Trincarelli medico veneziano, pregatone dal Dominici stesso. Il Trincarelli indirizzò laconicamente la sua memoria: *Dominico Fulignati Medico* (3), nè di lui altro si saprebbe, se il Iacobilli non ci avesse enumerate le opere scritte così: « *In primum librum Phisicorum Aristotilis; compendiosam interpetrationem in librum tertium ethicorum ut in alios libros phisicorum Aristotilis. De memoria artificiali: adnotationes super Galenum et Nicolaum Florentium. Multa consilia medicinalia* » (4). Curzio Degli Onofri scrisse che l'ultimo di febbraio 1557 dal Collegio dei Medici di Roma fu creato Protomedico dell'Umbria (5) e il nominato Iacobilli scrisse che nel 1556 tenne una pubblica conclusione di medicina nella Cattedrale di Foligno dinanzi al Generale degli Agostiniani, e che morì di 66 anni medico dell'Aquila il 6 agosto 1590 (6).

Più illustre di lui fu forse suo figlio *Agostino*, medico anche egli, nominato Vice-Rettore dello Studio di Padova il 2 agosto 1590, e Rettore effettivo con tutti gli oneri e prerogative il 12 agosto dell'anno successivo (7). Scrivono gli

---

(1) Bibl. Sem. Cod. A., III, 22, fol 13.

(2) *Bibl. Umbr.*, p. cit.

(3) TRINCARELLI VICTORIS VENETI, *Operem*, tom. II, Lione, 1592, pp. 276-277.

(4) Op. cit., p. 97.

(5) *Folignati illustri*, p. 90. Presso di me.

(6) *Annali di Foligno*, ad an. 1591.

(7) *R. Biblioteca Universitaria di Padova*. Archivio antico dell' Università, volume 677, c. 221, 240; vol. 678, c. 1-2; *Elenco dei Rettori* ecc. Padova, 1706, p. 31; FACCIOLATI F., *Fasti Gymnasi Patavini*. Padova, 1737, p. III, pp. 218-19.

istorici nostri che questi morì nel 1640 Rettore dello Studio di Urbino, sul quale particolare deve essere incorso un errore o di data o di nome, poichè non è presumibile che chi era Rettore dello Studio di Padova discendesse poi alla condizione di reggere lo studio tanto minore di Urbino, nè pare possibile che nel 1640 potesse dirigere l'una, chi nel 1590, cioè mezzo secolo prima, ne dirigeva un'altra, massime che le ricerche fatte in Urbino sono state infruttuose.

Da Padova a Siena. Qui gli Archivi conservano numerosi ricordi di un *Piermarino Gori*, che il Iacobilli afferma essere stato medico (1), anzi lo chiama medico di Papa Marcello II, nel 1555 (2), se pur non lo confonde col suo nepote *Giulio Gori*, che egli chiama *Medicus ac Matematicus clarus, perfamiliaris Papae Marcelli*. Allora, come si è già ricordato, era così facile essere nel tempo stesso medico, filosofo, legista e letterato, che non fa meraviglia il conoscere che il Piermarino Gori era medico, mentre nel 1524, come si legge, insegnava il diritto nell'Università di Siena. Egli era colà nel 1500, e il 15 ottobre fu condotto a leggere Umanità in quello studio colla provvigione di 150 fiorini (3): il 24 maggio del 1512 tessè l'elogio di Pandolfo Petrucci del quale era familiare (4): il 1528 era Reggente di quello studio (5), e suoi versi ed epistole sono in alcune stampe senesi del 1506, del 1513, e del 1516, per tacere la traduzione del Palladio, stampata in Roma nel 1526, e poscia ristampata altre volte (6). Ma fin qui non si parla di medicina, e che egli fosse veramente medico, resta sempre a provare. Fu invece medico suo nepote *Giulio*, già accennato, e lo Iacobilli che lo ricorda,

(1) *Bibl. Umbr.*, p. 173.

(2) *Famiglie Nobili*, n. 60.

(3) *Bibl. Università di Siena*, Ms. B. IV, 28, p. 101.

(4) Pecci, *Memorie storico-antiche dell'Università di Siena*. Siena, 1753, parte I, p. 269; Sigismondo Tizio, *Histor. Senens.*, tom. VII, pp. 304-05. Ms. B. III, 12, di detta Biblioteca.

(5) Sigismondo Tizio, op. cit., Dom. IX, pp. 644-51.

(6) Non è questo il luogo per dare le indicazioni bibliografiche di questi suoi libri, oggi ricercatissimi.

è qui più credibile che altrove: poichè di lui ricorda *duo volumina in Medicina et Astrologia* (1). Fra gli epigrammi del Cotogni ve ne è uno *Ad Iulium Gorium medicum* (2), del quale però è assai poco quel che si sa, potendosi solo aggiungere sulla fede del Iacobilli, che morì verso il 1560.

Per non esser soverchiamente prolissi, basti qui ricordare di altri medici di questo secolo *Benedetto Langelillo* (3), *Vincenzo Marcellese* morto nel 1595 (4), *Feliciano Degli Onofri* (5), laureato in Perugia il 1583, morto in Foligno il 1620, del quale la Biblioteca del Seminario di Foligno conserva molti manoscritti di cose mediche (6), *Gio. Batt. Salvati* che nel 1579 disputò, come si è veduto, con Girolamo Baldoli (7), ecc. ecc.: *Romolo Cirocchi,* che nel 1587 scrisse un *metodus collegiandi*, mentre esercitava l'arte salutare a Montefalco (8), ed altri che è superfluo ricordare.

Quegli che merita una parola di vero elogio, è *Guido Antonio Scarmiglioni*, medico insigne, scienziato valoroso, che riuscì non solo ad insegnare a Vienna, ma fu poi Rettore in quella insigne Università. Non so dire se egli compì i suoi studi nell'Ateneo perugino o altrove: egli bensì di se stesso ricorda che per ragione di studi lasciò Foligno in assai giovane età, ed a Napoli entrò nelle grazie di quell'Arcivescovo Annibale di Capua, che lo mandò in Germania suo ambasciatore all'Imperatore, *gravissimi negotii causa.* Colà, a preghiera del Cancelliere di quell'Archiginnasio, insegnò medicina a Praga, e poscia passò all'Università di Vienna, dove a preghiera dei suoi scolari stampò nel 1601

(1) Op. cit., p. 173.

(2) Bibl. Sem. Cod. A. VI, 22, fol. 36.

(3) *Ad Benedictum Langelillum Medicum.* Epigramma del Cotogni, cod. cit., fol. 35.

(4) *Bibl. Umbr.*, p. 276. Un suo sonetto trovasi nelle *Rime sacre e morali di diversi autori.* Foligno, 1629, p. 76.

(5) Dalle memorie della famiglia Onofri, esistenti presso di me.

(6) Sono i cod. C. IV, 4, B. IV, I, B. III, 4, B. I, 10, A. I, II, ecc.

(7) Un suo sonetto nelle citate *Rime sacre e morali,* p. 69.

(8) Sta nella Bibl. del Sem. di Foligno, Cod. B. III, 4.

un libro *de coloribus* (1), che un secolo dopo si leggeva, e si ristampava ancora (2). L'anno seguente pubblicò a Vienna un elenco di cento tesi mediche « *De coctione vera et equivoca* », in un opuscolo rarissimo (3), che conservo come ricordo di quest'illustre concittadino, il quale in detta stampa non solo è chiamato « *Philosophiae et Medicinae Doctore Professore primario* » in quell'Accademia, ma è anche detto « *Praeside totius inclytae Facultatis medicae in antiquissimo celeberrimoque Archiginnasio Viennensi* ». Lo Scarmiglioni salito ad un ufficio così elevato in quella metropoli estera, non dimenticò la sua patria modesta, tenne nei titoli delle sue stampe a chiamarsi *Guido Antonio Scarmilioni Fulginati*, prese in sposa una nobile fanciulla di Foligno, Fioricilla Barnabò, e passò l'ultimo periodo della vita sua fra noi, morendo il 7 gennaio 1620 (4). Ma sono queste le sue sole notizie? O non è a ritenere che cercando, e facendo ricercare nelle biblioteche dell' Austria e della Boemia, si abbia a conoscere anche meglio il valore di questo concittadino così poco noto?

Ancora dei nomi illustri ci presenta questo secolo XVI, ed è un altro concittadino che sulla Cattedra perugina insegnava medicina, continuando la tradizione di M. Gentile, del Tignosi, dei Baldoli, degli Onofri ecc. ecc. Ivi nel 1523 insegnava l' arte salutare *Vitellio Vitelleschi*, e ne trovo ricordo sicuro in un libretto *De pestilentia* (5) colà stampato in

(1) *Vidi Antonii Scarmilioni Fulginatis medicinae theoriae in Archigynnasio Viennensi Professoris ordinarii de coloribus, libri duo, nunc primum in lucem editi* Marpurgi Cattorum, Typis Pauli Egenolphi, Typogr. Acad. Anno MDCI. In 16, di p. 212.

(2) Marpurgi, 1690.

(3) *Theses Medicae. De coctione vera et equivoca, quas ... totius Inclitae facultatis Medicae in antiquissimo celeberrimoque Archigymnasio Viennensi, Praesidae magnifico excellentissimoque Viro Dn. Vido Antonio Scarmiliono Philosophiae et Medicinae Doctore, eiusdemque theoricae in praedicto Archyginnasio Professore primario, publica disputatione suscipit defendendas Balthasar Pastoreus,* etc. Viennae, Austriae, Excudebat Leonhardus Formica. Anno M.DC.II. In 8, di p. 16.

(4) JACOBILLI, *Famiglie nobili*, ecc., n. 32.

(5) *Vitellii Vitellensis de fulgineo perusiae phylosophiam publice profitentis, copiosum de pestilentia opusculum non solum sanis sed etiam egris utillimum.* Perusia per Cosmum Veronensem, MDXXIII. In 16, di p. 80.

THESES MEDICAE.
DE COCTIONE VERA, ET ÆQVIVOCA.
QVAS
AVTHORITATE ET CONSENSV MAGNIFICORVM, NOBILIVM, AC Clarissimorum Virorum, Spectabilis Dn. DECANI, atq; totius Inclytæ Facultatis Medicæ in antiquissimo, celeberrimoq; Archigymnasio Viennensi, Præside Magnifico, Excellentissimoq; Viro, Dn. VIDO ANTONIO SCARMILIONIO, Philosophiæ, & Medicinæ Doctore, eiusdemq; Theoricæ in prædicto Archigymnasio Professore Primario, publica disputatione suscipiet defendendas
BALTHASAR PASTORius Ottmuchoniensis Silesius Philosophiæ & Medicinæ Studiosus.

Disputabuntur in Auditorio Medicorum die 21 Decembris, horis matutinis, Anno 1602.

VIENNAE AVSTRIAE,
Excudebat Leonhardus Formica, Anno M. DC. II.

Titolo delle tesi in medicina dell' Università di Vienna nel 1602, essendo Rettore di essa Guido Scarmiglioni di Foligno.

quell' anno, dove si compiace di ricordare ripetutamente M. Gentile colla formula *concivis noster*. M. Vitellio dedicò il suo studio al Magistrato del suo paese, e ricordò ad esso

Vitellij vitellēſis de ful-
gineo peruſie phylo
ſophiaʒ publi-
ce profitē-
ris co
pioſum de peſtilen-
tia opuſculum:
non ſoluʒ
ſanis
Sed etiaʒ egris util
limum: aureuʒ
opus vilio
ri ar-
gento emite.



Fac-simile dell'opuscolo contro la peste di Vitellio Vitelleschi.

« *literatissimos viros quos olim in medicinam habuistis et in praesentiam habes* », mostrando e confermando il concetto che anche allora si avea della cultura amplissima dei medici di Foligno. E rivolgendosi sulla fine ai concittadini, li esorta a tener conto del suo lavoro, del suo dono, perchè se ciò faranno « *ad maiora iam concepta accingar* ». Mantenne la pro-

messa? Non saprei dirlo, poichè nulla di lui conosco all'infuori di quest'opuscolo, che non sfuggì al Iacobilli (1), e che l'autore, per farlo acquistare, chiamò *aureo*, benchè potesse acquistarsi con una moneta argentea: *Aureum opus viliori argento emite!*

Fu più celebre un altro Vitelleschi Girolamo, del quale si giunse a dire che era un *altro Hippocrates.* In Ancona più che altrove esercitò la sua professione, alternando colle geniali occupazioni delle lettere i severi e laboriosi offici della sua professione. Nel 1560 era in cortesi rapporti letterarii coll' umanista spoletino Evenzio Pico, il quale insegnava lettere in quella città, e con lui discuteva materie filologiche e grammaticali. Fu allora che il Pico gli diresse una lettera, nella quale dimostrava « *quod spoletinus, non spoletanus dicendum est* (2): ed all'amico *Hyeronimo Vitellesco Fulginati medico* ricordava le analoghe discussioni fatte a voce, e come tra essi si trattenevano a parlare « *inter coenandum de literis humanioribus, quibus a puero institutus mirifice oblectaris* ». Il Vitelleschi era tuttora in Ancona, quando il medico viterbese Sebastiano Bisio gli diresse una dissertazione *de Balneis*, che io possiedo manoscritta, nella quale dice aver fatto proposito di mandargli quel lavoro « *cum fama exellentiae tuae iam grandior ad urbem nostram pervenisset* ».

E facciamo punto col secolo XVI, nè forse dobbiamo molto occuparci dei secoli seguenti, che non dettero certo i valorosi medici del 500. Bastino pochi nomi, per mostrar la tradizione raccolta dai medici discendenti di quei dottori, dei quali abbiamo radunato le memorie.

Il 2 Aprile 1774 D. Angelo Savelli priore di Belfiore scrisse al Lancellotti, erudito di Staffalo, che nel 1600 un *Luca di Lelio* da Foligno esercitava medicina in Ferrara, e

---

(1) *Bibl. Umbr.*, p. 285. Deve essere errore di stampa la data 1510, che egli attribuisce all'opuscolo.

(2) EVENTII PICI SPOLETINI, *Institutiones in Grammaticam.* Roma, 1560, fol. 36-37.

vi stampava dei libri (1). Poteva essere un valore ed anche poteva essere una persona di poco conto, ma non sono al caso di dirne altro. *Pietro Paolo Cattanei* esercitò medicina in Foligno e in Roma, scrisse un commentario medico, e morì nell'eterna città nel 1602 (2). *Feliciano Silvestri* insegnò medicina nello studio di Pisa, e morì in patria nel 1644, avendo scritto un curioso libro, stampato in Venezia, due anni dopo la morte col titolo: *Salvezza dei Principi disfatta dalle sciagure di Alessandro Macedone* (3). Nel 1668 si suscitò una discussione scientifica tra due medici di Foligno, sull'uso del latte bollito, che il medico *Felice Casavecchia* promoveva, e che *Francesco Maria Brugnetti* escludeva (4). Poco dopo, nel 1693 lo stesso Casavecchia entrò in un' altra disputa scientifica, sulla necessità di cavar sangue in certi determinati casi (5), e i loro nomi non è forse superfluo aver ricordati, potendo non essere inutili le osservazioni e le relazioni di quei vecchi dottori. Chi sul principio del XVIII secolo uscì dalla mediocrità fu il medico Gio. Battista Nucarini, Archiatra Pontificio, che fu medico di Clemente XI, di Innocenzo XIII, e di Benedetto XIII, e dei Conclavi nei quali questi due ultimi furono eletti (6). Egli esercitò nell' Umbria e nelle Marche, scrisse *De dosibus seu de iuxta quantitate et proportione: Medicamentorum Opusculum*, ed altri lavori rimasti inediti (7). Morì di 78 anni in Roma il 25 Gennaio 1731.

---

(1) Da una lettera autografa del Savelli.

(2) *Bibl. Umbr.*, p. 220.

(3) *Bibl. Umbr.*, p. 163.

(4) *Apologia Felicis Casavecchiae medici phisici Fulginatis pro usu lactis Chalybeati in fluxu dysenterico contra opinionem Francisci Mariae Brugnetti artis medicae professoris.* Foligno, 1668, in 4, di p. 20.

(5) *Apologia Felicis Casavecchiae medici physici fulginatis quod in alvi profluvio cum febri sanguinis missio sit necessaria contro Petrum Augustinum Lucentinum medicum praestantissimum.* Foligno, 1693, in 4, di pp. 12.

(6) Mandosio, *Degli Archiatri Pontifici.* Roma, 1784, vol. I, pp. XLVI-XLVII. Forse fu suo figlio Crispoldo Nucarini, che nel 1728 era medico della famiglia pontificia. Ibid. pp. XI-XII.

(7) Savelli, *Bibliotheca Fulginat.* Ms. presso di me, p. 37.

Un altro medico si distinse allora in Roma, Filippo Scocchi, che vi esercitò, vi morì, e nel 1713 si preparò il sepolcro in S. Prassede. Ivi, sotto il suo stemma leggesi quest'epitaffio:

D. O. M.
PETRVS PHILIPPVS SCOCCHI PATRITIVS FVLGINATEN
PHILOSOPHVS ET MEDICVS COLLEGII ARCHIATHORV
DE MORTE COGITANS
DVM SEPTVAGENARIOS QVASI DECREPITOS
ET MORTI PROXIMOS DIIVDICARET
MODO AETATIS SVAE LXIX ET MENSIBVS VII
SVAM NON DIVTINAM DIIVDICAVIT
QVARE PRAESENS HOC MONVMENTVM SIBI SVISQVE
VIVENS POSVIT ANNO SALUTIS MDCCXIII (1).

Curioso questo medico, che gli uomini settantenni giudicava decrepiti, mentre se stesso, di oltre 69 anni e mezzo, non chiamava vecchio.

Sono lieto di chiudere questo elenco di medici, dove, se vi sono dei mediocri vi sono pure degli eccellenti, con un nome eccellente veramente, cioè con quello dell' illustre dottore Giuseppe Girolami morto in Roma direttore di quel Manicomio, il 14 Gennaio 1878. Il testimonio più bello del suo valore sono i sei grossi volumi dei suoi scritti (2): l'elogio migliore che ne fu fatto è quello della Stefanucci Ala (3). L' illustre discepolo, l'amico fedele del Pacinotti, fu anzitutto ad apprender la scienza medica nell' Università di Perugia, e da qui a Pisa, a Roma, a Bologna, quasi andasse cercando

(1) FORCELLA V., *Iscrizioni delle chiese di Roma*, Roma, 1873, vol. II, p. 517.

(2) Erano quasi tutti già pubblicati, ma ne venne compilata la raccolta in sei volumi, il primo dei quali fu stampato in Pesaro nel 1865, l'ultimo a Roma nel 1878.

(3) Nel sesto volume delle *Opere*, pp. VII-XXXIX e nell' *Arcadia*. Roma, 1892, vol. IV, pp. 775 790, 840-846.

di conoscere e di imparare la scienza in quelle aule stesse, che in passato erano state illustrate con l' insegnamento di tanti concittadini suoi. E il nome di questo medico folignate, antico alunno della facoltà medica dell' Università di Perugia, chiude bene una serie di scienziati, che ebbe in Gentile da Foligno, vanto di quell'Università, l'espressione più alta. Poichè fu il Girolami che per il primo richiamò l' attenzione dei dotti sul valore e sulle opere del grande Maestro, occupandosi di lui con una dotta biografia (1), scritta colla perizia dello scienziato, coll' affetto del cittadino. La quale, dettata or sono dodici lustri (1844), quando le discipline istoriche aveano tanti minori presidi di quelli che oggi si hanno, è sempre il lavoro sintetico migliore che si abbia di lui.



Col nome del Girolami ho compiuta questa rassegna, alla quale ha dato principio l' elogio onorato che fece nel XVI secolo dei medici di Foligno il medico marchigiano Orazio Augenio. Se quelle parole le avessi scritte io, sarebbero parse frutto di soverchio amore al proprio campanile. Scritte però da un forestiero, assumono valore speciale, e ci assicurano esser vero che la città di Foligno *aluit semper doctissimos ingenioque subtili praeditos medicos.* Riceve conferma questo lusinghiero giudizio dalla circostanza, che durante un secolo solo, dal 1500 al 1600, i concittadini nostri, prescindendo dagli insegnamenti teologici, legali e letterari, nel solo ramo della scienza medica, la insegnarono contem-

(1) *Discorso storico-critico sopra Gentile da Foligno medico illustre del secolo XIV.* Napoli, 1844, ove fu inserito nel 2. vol. delle sue *Opere.* Roma, 1873, pp. 387-668

poraneamente nelle Università di Venezia e di Padova, di Bologna e di Firenze, di Siena e di Pisa, di Macerata e di Urbino, di Perugia e di Roma, senza ricordare le più remote Università di Praga e di Vienna. Ciò dimostra che la gioventù di Foligno preferiva agli altri questi Studi, ed in essi si distingueva assai, se tanti concittadini insegnarono medicina nei più celebri Studi dell' Italia, e dell' Estero. Ed era sempre il celebre Studio perugino, reso illustre da M. Gentile che li invitava a preferire tale disciplina, Studio perugino che godeva in Foligno tale prestigio, da persuadere i reggitori della pubblica cosa ad astenersi dal creare Collegi di Dottori o di Legisti, per un doveroso riguardo verso di esso. Quindi è ovvio conchiudere, che se Foligno ebbe nel XVI secolo, e prima e dopo di esso, rinomanza scientifica nell'arte salutare, è questa una derivazione dallo Studio perugino, ed allo Studio perugino deve tornare, nella cui aula massima il nome e l'effige di *M. Gentile da Foligno* riunisce in un culto solo le due vicine città.

M. FALOCI PULIGNANI.



LA CASA CHE FU DI PIETRO VANNUCCI IN CITTÁ DELLA PIEVE

La casa che fu soggiorno degli uomini grandi, dove trascorsero la vita immaginosa nel silenzio e nella quiete è stata sempre oggetto di venerazione e di culto ai posteri, avidi ricercatori di ricordi e memorie. Sembra un sentimento innato nell'uomo questo bisogno di vivere appresso gli spiriti grandi col rievocarne la memoria in presenza alle cose che appartennero loro. Tutto ciò si spiega con quel gentile senso di ammirazione e di entusiasmo che avvince e pervade le intime fibre del nostro cuore quando ci troviamo dinanzi alle opere meravigliose del genio. Man mano però che la gentilezza dei costumi declina, subentra l' oblìo, e allora la noncuranza e talvolta l' incoscienza passano sulle cose care e più degne com' ala distruggitrice. Bisogna aspettare che la progredita civiltà dei tempi riprenda il suo posto, perchè ritorni lo spirito indagatore e risusciti e rianimi ciò che sparì e che è degno di ricordanza.

Avvenne così del Vannucci che, mentre la memoria di lui sopravvive colle opere immortali, di ciò che fu personalmente suo più nulla rimane, negletto, distrutto dalla furia demolitrice del tempo e dalla noncuranza degli uomini. Pietro Vannucci ebbe a Castel della Pieve i natali. La sua famiglia, di antichissima origine (1), non abitò in Perugia, nè in con-

(1) Degli antenati di Pietro potei ritrovare notizie, durante i secc. XIII, XIV e XV, che mi hanno dato sufficienti elementi per ricostruire con esattezza l'Albero genealogico della famiglia.

trada « *Val di Lucciole* », presso la vicina Frazione del Moiano (1), ma entro le mura del turrito castello. Di famiglia agiata, contro la diceria del Vasari che lo rappresentò poverissimo, ebbe la casa paterna nel centro dell' abitato, accanto agli edifici più noti delle più cospicue famiglie. Ma un'onda di devastazione passò sulla casa che fu di Cristoforo Vannucci fino al 1467, e che poi, divisa in tre porzioni fu di Giacomo di Giovanni e di Pietro, e scomparve, lasciando che l'oblio scendesse a disperder perfino la memoria, che avrebbe dovuto dire almeno ai posteri: ERA QUI LA CASA DOVE NACQUE ED ABITO' FANCIULLO E NELL'ESTREMA VECCHIEZZA PIETRO VANNUCCI. Dell' insigne monumento col passare degli anni, più niente.

Coloro che vissero però nei tempi successivi dovettero per un naturale istinto di curiosità domandarsi qual fosse la casa del Sommo Artista che col suo valore e colla potenza del suo genio aveva sollevato a sì grande fama l'umile cittadella; e la tradizione rispose indicando or questo or quello edificio, non guidata dall'argomento delle prove sicure, ma trascinata sull'orme della fantasia popolare, questa volta certamente fallace.

Il Mariotti, che scriveva nel 1788, nelle sue « *Lettere Pittoriche* » (p. 175) si esprime così: « *Io vidi pochi mesi fa la casa del nostro Pietro in Città della Pieve. Essa è nella strada principale, chiamata del Casalino, ma non ha cosa che meriti d'esser notata se non che essa è una casuccia assai miserabile.*

---

(1) Il Vasari e, sulla fede di lui, il Pascoli lo dicono di Perugia. Il Magni (« *Storia dell'Arte Italiana* », p. 572) raccolse una voce popolare che lo diceva nato nella vicina frazione di Moiano, e prima di lui il Vescovo Mons. Mancini (« S. Visita », p. 5, nell'Archiv. Vescov.) nel 1777 lo dice nato « *nella Villa del Moiano territorio pievaiolo* ». Lo Strafforello (« La Patria ») indica anche la località « Val di Lucciole », che è un piccolo gruppo di case nella frazione del Moiano. Tale voce dovette sorgere perchè la famiglia Vannucci possedeva in quelle località, oggi denominate « S. Lucia », un vasto possedimento. Forse quivi potette esservi anche una casa di civile abitazione, dove i proprietari passavano qualche tempo vicino alle loro possidenze, come anche oggi si costuma.

Vuol bensì notarsi e merita molta lode la diligenza dei suoi compatriotti in conservarla esattamente nel suo essere antico. Di rimpetto a questa casetta è l'Oratorio ». Da queste indicazioni si apprende sufficientemente che la casuccia miserabile, creduta abitazione del Vannucci, esisteva là dove oggi sorge l'elegante palazzo Giorgi, edificato dai signori Taccini circa la metà del sec. XIX (1).

Relativamente a questa creduta casa del Vannucci le carte della Confraternita di S. M. dei Bianchi ci fanno ricordo di una controversia sorta nei primi del 1800 tra la Confraternita e la Famiglia Taccini. I Confratelli hanno avanzato preghiera ai Signori del Comune, e questi hanno interposto la loro autorità per la conservazione dell'edificio, onde i Confratelli ringraziano: « *Sensibili alla bontà con cui le Signorie Vostre si sono degnati di accogliere l'istanze nostre perchè non venisse demolito un monumento cotanto per noi onorevole dell'abitazione in cui vide la luce la prima volta Pietro Vannucci nostro concittadino, ve ne rendiamo i dovuti ringraziamenti* »; e dopo di averli stimolati a vigilare « ... *perchè la vandalica impresa non abbia effetto* », si dice che « *trasformando quella fabrica, per esser di fronte all'Oratorio, si toglierebbe la necessaria luce per vedere nel suo vero punto il capo d'opera di Pietro* ». Ciò non ostante la volontà del Taccini prevalse perchè nel 1816 il di 4 di febbraio il Sig. Basilio Taccini, allora Priore della Confraternita, tornato di bel nuovo a richieder la casetta di fronte all'Oratorio, la Confraternita deliberò di concederla « ... *purchè due periti scelti di comune accordo decidano prima se l' innalzamento di detta casa abbia a pregiudicare per mancanza di luce alla celebre pittura del nostro Oratorio, fatta dal nostro concittadino Pietro detto il Perugino* ... ». Il giudizio dei periti stabili che per ridare all'Orato-

(1) Tale designazione era priva di fondamento non trovando la sua ragione se non nel duplice fatto della vicinanza all'Oratorio e della povertà della casa, così confacente a quella povertà estrema celebrata dai suoi biografi.

rio la luce, che verrebbe a mancare per l'innalzamento della fabbrica, si dovesse aprire un grande fenestrone nell'Oratorio stesso. A questo infatti il Taccini si obbligò, acquistando la casetta che era proprietà della Confraternita per scudi 346 e baj. 80.

Ci consta che nel 1836 ancora non era stata demolita, perchè il Mezzanotte la vide e lasciò scritto nel suo *Commentario* (p. 117), « ... *per costante tradizione sapersi che fu da Pietro abitata, e con assai lodevole diligenza si conserva tuttora nell'antico stato dagli amorevoli suoi compatriotti; anch'essa è povera casuccia* ... ». Però lo storico Antonio Baglioni (*Città della Pieve Illustrata*, p. 335), che scriveva nel 1845, ci dà per primo l'annunzio che la Casa di Pietro non esiste più ... ». *Il nobil uomo Signor Alessandro Taccini dalle fondamenta sulle ruine della Casa del Restauratore della pittura Pietro Vannucci ha elevato un vasto Palazzo di un ordine architettonico alquanto imperfetto* ... ».

Sparito quest'edificio, la fantasia popolare cercò ancora la casa del sommo Artista, e senz'alcun argomento positivo la additò più tardi in un antico fabbricato di aspetto originale, anch'esso prossimo all'Oratorio, sulla via del Casalino. La voce si accreditò tanto da vedere oggi questa creduta Casa del Perugino indicata nell'« *Elenco degli Edifici Monumentali in Italia* », edito per cura del Ministero della Pubblica Istruzione, come la vera casa del nostro pittore.

Or bene, diligenti ricerche eseguite negli archivi paesani, ci hanno messo in mano la prova sicura (1) che non la piccola casuccia miserabile già di fronte all'Oratorio di S. Maria de' Bianchi, e non l'altra di fianco, sulla via del Casa-

(1) Il chiar. prof. Broussolle ragionando nel suo pregiato lavoro « *La Jeunesse du Perugin* », p. 250, n. 3, della casa di Pietro in Città della Pieve, costretto a riconoscere che tutte le ipotesi e le indicazioni mancavano di una base ferma, ebbe il felice intuito di preannunziare che l'erudizione locale avrebbe un dì sciolto il grave problema. « L'erudition locale promette d'eclaircir un jour, par voie de documents, toutes ces questions de topographie. Je n'ai point la pretention de lui faire concurrence ... ».

lino, furono l'abitazione del nostro Pietro. La sua casa, che fu la casa paterna dove trascorse la fanciullezza e dimorò ad intervalli finchè visse, esisteva all' estremità della piazza grande al termine della via del Vecciano nel Terziere detto allora « *Borgo dentro* », occupando presso a poco l'area dove sorgono oggi le proprietà del sig. Nicola Guidarelli e del sig. Omero Gobbani. I documenti, che per la prima volta qui veggono la luce, ci dànno, in mancanza di indicazioni catastali precise, sufficiente argomento per identificarla. Anticamente nei contratti notarili le proprietà venivano semplicemente designate coi nomi dei confinanti. Nello scorrere i protocolli notarili del sec. XV e XVI pochissime indicazioni di vie mi sono capitate sott'occhio. Tutta la città era divisa in tre terzieri: *Casalino, Borgo dentro, Castello,* attraversati da tre vie principali colla stessa denominazione. Erano le tre arterie grandi intorno a cui si raggruppavano le vie minori, tra le quali vengono spesso ricordate « La piazza dei Buoi » (Forum boarium), « Borgo dei barlettari » (Burgus Barlectariorum), « Borgo di Ciano » (Burgus Ciani o Igliani), « Fiorenzuola » (Via Florenzuola), « Piazza della Mercanzia » (Platea Mercantiae). Sulla scorta d'indicazioni così vaghe non è cosa molto facile determinare la positura delle antiche proprietà, dato specialmente il fatto delle trasformazioni edilizie avvenute in seguito. Gli elementi però che abbiamo per la casa del Vannucci sono tali e tanti che non occorre di più per riconoscerla con sicurezza. Infatti essa era situata:

da capo alla strada del Vecciano (a capite stratae publicae Vecciani).

Nel terzerio Borgo Dentro (In Tertierio Burgi Intus).

Nei confini della piazza publica del Comune (in confinibus plateae publicae Comunis).

vicino alla strada publica (iuxta stratam publicam).

confinante da due parti colla casa di Gervasio di Guglielmo di Ser Matteo (a duobus lateribus res Gervasii Guglielmi Ser Matthei).

dalla parte di dietro la casa degli eredi di Nicola di Francesco Brizi (a tergo res haeredum Nicolaj Francisci Britii).

Queste le indicazioni che si leggono nell'atto di vendita fatto dai figliuoli di Pietro il giorno 23 decembre 1523, ossia pochi mesi dopo la morte del Padre, e rogato nello stabile medesimo che è oggetto di questa vendita. L'espressione: « Da capo alla strada del Vecciano » e l'altra « nei confini della piazza pubblica » non sono bastanti da sole a darci una indicazione esatta, perchè varie sono le case che si trovano al termine di questa via; però la designazione dei confinanti ed il fatto di trovare che le botteghe dove il notaio Catalucci era solito di rogare i suoi atti, sotto la casa di abituale dimora del pittore, erano poste in piazza, ci dànno la sicurezza che la nostra identificazione è esatta. I confinanti di Pietro erano i figli di Guglielmo di Ser Matteo i quali, come dai documenti risulta, confinavano colla famiglia Brizi, e questa colla famiglia Bandini. Il Palazzo di questi potenti signori è stato sempre riconosciuto, anche dopo la trasformazione edilizia eseguita dal celebre architetto Alessi.

Ecco i documenti che confermano il nostro asserto:

Vendita della Casa di Pietro Vannucci in Città della Pieve fatta dai figli di lui a Pietro di Maso Lazzari.

« Sub eodem millesimo (1523) indictione et Pontificatu die vero vigesima tertia Decembris: Actum in terra Castri Plebis in domo solitae abitationis Magistri Petri Cristopheri Vannuccioli pictoris egregii; *sita in Tertierio Burgi Intus a capite stratae Vecciani, presentibus Meio Mariotti Bartholomei,* Hieronimo Magdali Mazzette et Matteo Juliani Laurentii Baldutii, omnibus de Castro Plebis, testibus vocatis etc.

Baptista et Franciscus filii et eredes q. Magistri Petri Cristoferi Vannuccioli de terra Castri Plebis, pictoris egregii, ipse tamen Baptista integre et perfectae aetatis suae ac et valide ad infrascripta omnia peragenda: Franciscus autem predictus, minor annis vigintiquinque et consequenter non idoneae aetatis et tamen ut ipse asseruit annorum viginti, et idcirco vigore sancti iuramenti dati ac etiam volens etc. iuramento infrascripta omnia prout de iure retinere valere et tenere in

Terziere del Borgo Dentro

(quale era alla fine del sec XV)




PIANTA PLANIMETRICA
CITTÀ della PIEVE
Porta S. Agostino
Porta S. Francesco
Porta di S. Maria
Porta di Castello
Via dei Vecciani

omnibus et ad maius robur ac valorem, Dominus Baptista promittens quod infrascripta omnia habeat et habebit rata grata et firma alias de suo proprio attendere et observare inviolabiliter promittens: nec non et idem Baptista promittens de rato etiam pro Michelangelo eiusque ipsorumque fratre carnali pupillo annorum sexdecim ut circa absenti et ut ipsorum procurator prout ipse asseruit videlicet quod infrascripta omnia inviolabiliter etc.. et firma et rata habebit, promittens per se ipsos et cuiuscumque ipsorum eredes et successores, iure proprio et in proprium et per verum et directum allodium nomine et titulo venditionis, dederunt vendiderunt trastulerunt cesserunt et concesserunt Petro Masi Lazari de terra Castri Plebis, ibidem praesenti stipulanti acceptanti per se suosque eredes et successores, unam domum aptam ad abitandum, *eorum olim solitae abitationis, sita in terra Castri Plebis* cum omnibus suis iuribus et pertinentiis *sita in terra Castri Plebis, a capite stratae publicae Vecciani, in Tertierio Burgi Intus et in confinibus plateae publicae comunis, iuxta stratam publicam a duobus lateribus, res Gervasii Guglielmi Ser Matthei cum quolibet* fundo ipsius domus venditae et a tergo res eredum Nicolai Francisci Brizi, ut si quae essent dictae domus venditae a parte inferiori plures meliores seu viciniores confines, etc. Et hoc fecerunt pro pretio nomine et solutione pretii ducatorum 100 largorum aurii boni puri et iusti ponderis ... De quibus quidem pecuniarum quantitatibus prefati venditores fuerunt confessi et contenti se habuisse et recepisse ab eodem Petro emptore ducatos octuaginta auri largos, computatis in dicta summa ducatos quatuordecim auri quos Dominus Petrus tamquam procurator ipsorum venditorum dixit persolvisse Fraternitati S. Salvatoris de Castro Plebis, de quibus praefatus olim Magister Petrus pater ipsorum venditorum erat debitor Fraternitati praedictae: computatis etiam in octuaginta ducatis auri ducatos auri quinque, ut apparere dixerat in libro ipsius Petri emtoris; ducatos auri duodecim alteros auri de pretio de domo predicta dominus emptor promisit solvere praedictis venditoribus per totum mensem Decembris: de quibus quidem ducatis octuaginta fecit eidem Petro emptori predicto finem et refutationem etc.

Rog. Ciyriano Casella
Arch. Not. Città della Piere.

Che la casa di cui è parola nel presente atto, e dove l'atto stesso veniva stipulato, fosse veramente la casa dei suoi antenati, pervenutagli in eredità dal padre, è cosa che non possiamo mettere in dubbio. Sappiamo infatti che nel 1417, e

cioè un secolo prima il nonno suo anch'esso Pietro di nome, aveva la propria abitazione « posita in Burgo Intrinseco ».

1417, 22 nov. — « Actum in domo mei Notarii Infrascripti posita in Burgo Intrinseco iuxsta domum Petri Vannuccioli et alia latera ».

Arch. Not. Citta d. P. - Rog. Matteo di Pietro di Ludovico f. 88 t.

Nel 1460 il padre del nostro pittore figura come contribuente nel Libro d'imposizione per capo d'uomo e bestie del Terzerio Borgo Dentro.

1460 — « Cristofano de Vannucciole de Tert. Burgi Intus ».

« De Tertiero Burgi Intus sub rubrica capita hominum debentium solvere datium praedictum ad rationem quinque solidorum pro quolibet capite ».

Arch. Cam. C. d. P. - Libro d' imposizione per capo d'uomo e beetie - vol. 563.

Dal 1460 al 1467, anno nel quale sarebbe avvenuta la morte di Cristoforo, questi viene sempre nominato nel « Livero de la riccolta del vino » come contribuente del terziero Borgo Dentro.

1460-1467. — « Hic est liber in se continens omnes et singulas personas debentes in Castro Plebis solvere pro recolecta vini solidos duos pro qualibet salma pro infrascriptis quantitatibus et pro anno millesimo quatercentesimo sexagesimo primo ».

Arch. Com. C. d. P. - Liber Recolectae vini - vol. 982.

Nel 1466 viene nominata la stessa casa di Cristoforo al Borgo Dentro.

1466, 17 aprile. — « Domina Marsilia filia olim Petri Vannis et uxor Cristofori Bartolomei Nechi ... vendidit Mattheo Antonii Pontiche ... unam domum sive apotecham in Tert. Burgi Intus iuxsta res Eccl. S. Augustini, *res Cristoferi Vannuccioli,* stratam publicam a duobus ... cum presentia licentia

et voluntate Cristoferi Vannuccioli eius proximioris consanguinei ... ».

Arch. Not. C. d. P. - Rog. Casella Cipriano - vol. 2, f. 5.

Dopo la morte del padre, nei libri della Comunità « Dazio Capo d'uomo » e « Raccolta del vino », in luogo del nome di Cristoforo, viene segnato quello del nostro Pietro come contribuente del Terziero Borgo Dentro. Così mentre fino al 1485 i documenti ci assicurano che la casa dei Vannucci era nel Terziere Borgo Dentro, dandoci intanto la sicurezza che dunque non erano del nostro pittore le due case finora ritenute per tali, poste nel Terziero Casalino, essi ci forniscono indicazioni più precise e più chiare dopo il 1484, per le quali possiamo stabilire che la casa della famiglia Vannucci era situata nel Borgo Dentro sulla via del Vecciano, in prossimità della piazza pubblica, con un lato prospiciente nella piazza medesima. Ecco i documenti:

1485, 16 luglio — « Actum in apotecha quam tenet Nicolaus sita in platea publica comunis *subter domum Mag. Petri Pittoris de Vannucciolis* conf. a rebus Matthei Lazari, ab strata publica Comunis ... ».

Arch. Not. C. d. P. - Rog. F. Catalucci.

1485, 18 genn. — « Actum in platea Comm. Terrae Castri Plebis in apotecha instrumentali Matthei Lazari emptoris sita *subter domum Magistri Petri De Vannucciolis pictoris super suos fines* ... ».

Arch. Not. C. d. P. - Rog. F. Catalucci.

1486, 15 dec. — « Actum in platea Comunitatis *iuxta res Mag. Petri Cristofori Vannuciolis et stratam Comunitatis* ... ».

Arch. Not. C. d. P. - Rog. F. Catalucci.

1487, 17 dec. — « In apotecha Litardi sita in platea publica Comunis *subter domum Mag. Petri Pittoris* ... ».

Arch. not. come sopra.

1487, 17 sett. — « Actum ... in apotecha Nicolai Litardi sita in platea Comunitatis iuxsta res Mag. Petri Pittoris, res Matthei Lazari ... ».

Arch. Not. come sopra - f. 78.

1487, 20 sett. — « Actum in apotecha Giraldi Iohannis Tagoni sita in platea Comunitatis, *subter domum Mag. Petri de Vannucciolis pictoris* ... ».

Arch. Not. C. d. P. - Rog. F. Catalucci - f. 79.

1487, 7 agosto. — « Actum in Castro Plebis ante apotecham Giraldi Iohannis Tagoni sitam in plateam Comunitatis *subter domum Mag. Petri Pictoris* ... ».

Arch. Not. C. d. P. - Rog. F. Catalucci - f. 76.

1488, 23 luglio. — « Actum ante apothecam Nicolai Litardi sitam in platea Comunitatis, *subter domum Mag. Petri pittoris* ... ».

Arch. Not. C. d. P. - Rog. F. Catalucci.

1489, 7 decem. — « Actum in apotecha Litardi *subter domum solitae habitationis Mag. Petri Pittoris* ... ».

Arch. Not. C. d. P. - Rog. F. Catalucci.

1490, 1 giug. — *(Come sopra) c. 13 t.*

1490, 5 giug. — *(Come sopra).*

1490, 15 nov. — « Actum in Castro Plebis in apotecha Nicolai Litardi sita *subter domum Mag. Petri Pittoris a capite* plateae iuxta stratam comunis et res Matthei Lazari ... ».

Arch. Not. C. d. P. - Rog. F. Catalucci.

1491, 29 genn. — « Actum in apotecha Nicolai Litardi de dicta terra sita infra plateam publicam Comunis *subter domum solitae habitationis Mag. Petri pittoris* infra res Matthei Lazari et stratam publicam Comunitatis ... ».

Arch. Not. C. d. P. - Rog. F. Catalucci.

1491, 16 maggio. — « Actum in apotecha Nicolai Litardi in platea publica comunitatis *subter domum Mag. Petri pittoris* a duobus lateribus viam Comunitatis ... ».

Arch. Not. C. d. P. - Rog. F. Catalucci - c. 57 t.

1491, 17 decem. — « In apotecha Nicolai Litardi sita *subter domum Mag. Petri pittoris* in platea Comunitatis ... ».

Arch. Not. C. d. P. - Rag. F. Catalucci - c. 91 t.

1491, 21 dec. — « Actum in apotecha Matthei Lazari *subter domum Mag. Petri pittoris*, iuxsta res Giraldi Iohannis in platea Comunitatis ... ».

Arch. Not. C. d. P. - Rog. F. Catalucci - c. 92.

1493, 18 giug. — « Actum in apotecha, conducta per Iacobum Angeli Lazari et Dominicum Iohannis Cocchi, quae est Ecc. S. Francisci, sita a capite plateae terrae Castri Plebis *subter domum Mag. Petri pittoris* ... ».

Arch. Not. C. d. P. - Rog. F. Catalucci - c. 127 t.

1494, 1 sett. — « Actum in apotecha Matthei Lazari in confinibus plateae publicae Comunitatis *subter domum solitae habitationis Mag. Petri pittoris* ... ».

Arch. Not. C. d. P. - Rog. F. Catalucci - c. 119 t.

1496, 10 genn. — Testamento di Guglielmo di Ser Matteo. « Actum in terra Castri Plebis in domo solitae habitationis infrascripti testatoris sitae in tertiero Burgi Intus, iuxsta res Iacobi Iohannis Cristoferi, *res Mag. Petri pittoris* ... ».

Arch. Not. C. d. P. - Rog. F. Catalucci - c. 174 t.

1496, 7 sett. — « Giraldus Tagoni de Castro Plebis vendidit Mattheo Lazari unam apotecham, sitam in pertinentiis plateae publicae dictae terrae, *subter domum solitae habitationis Mag. Petri Cristofori Vannuccioli pittoris*, iuxta res dicti Mat-

thei, atque res Francisci Nicolai Britii atque stratam publicam comunitatis et alios confines ... ».

Arch. Not. C. d. P. - Rog. F. Catalucci - c. 23 t.

1496, 16 febb. — « Actum in apotecha Matthei Lazari sita in pertinentiis plateae publicae *subter domum solitae habitationis Mag. Petri pittoris* ... ».

Arch. Not. C. d. P. Rog. F. Catalucci - c. 179 t.

1497, 27 magg. — « Actum in terra Castri Plebis in scamno exsteriori apotechae S. Francisci, conductae per Iacobum Angeli Lazari, sitae *subter domum solitae habitationis Mag. Petri pittoris,* in pertinentiis plateae publicae Castri Plebis ... ».

Arch. Not. C. d. P. - Rog. F. Catalucci - c. 83.

1499, 12 sett. — Matteo Lazzari fa la divisione dei suoi beni ai figli e a Girolamo assegna « unam apotecham sitam subter domum solitae habitationis *Mag. Petri pittoris,* in confinibus plateae publicae comunitatis, iuxsta res Francisci Nicolai Britii et res prefati Matthei Lazari ... ».

Arch. Not. C. d. P. - Rog. F. Catalucci - vol. 5, c. 31 t.

1514, 12 giug. — Meo di Guglielmo di Ser Matteo vende a suo fratello Gervasio una parte della casa rappresentante la sua porzione e confinante « iuxsta res haeredum Iacobi Buscie (1), *res Mag. Petri pittoris*, ante stratam publicam Comunitatis et a tergo domum dicti Mei venditoris positam in platea publica Comunitatis, quae contingit in sortem in eorum divisionem, per eum nuper venditam Laurentio Gasparis ... ».

Arch. Not. C. d. P. - Rog. F. Catalucci - vol 8, c. 44.

1516, 30 aprile. — « Actum in terra Castri Plebis in apotecha fundici Francisci Nicolai Britii sita in platea publica Comunitatis

(1) Giacomo di Giovanni Vannucci nipote di Pietro, viene spesso chiamato nei documenti con questo appellativo.

iuxta domum solitae habitationis Mag. Petri Cristofori pittoris ... ».

Arch. Not. C. d. P. - Rog. F. Catalucci - vol. 8, c. 140 t.

1518, 20 luglio. — Lazaro Palletta compra dai Frati di S. Francesco « unam apothecam positam *subter domum solitae habitationis Mag. Petri pittoris Cristoferi Vannuccioli*, in confinibus plateae publicae terrae Castri Plebis, iuxta res ipsius Mag. Petri et res Nardi Matthei Lazari et a duobus stratam publicam comunis et alia latera ... ».

Arch. Not. C. d. P. - Rog. F. Catalucci - vol. 9, c. 1.

1523, 20 ott. — « Actum in terra Castri Plebis in apotecha Lazari Pallette sita *subter domum solitae habitationis haeredum Mag. Petri pittoris* in confinibus plateae publicae Comunitatis ... ».

Arch. Not. C. d. P. - Rog. F. Catalucci.

1523, 23 decem. — « La casa di Pietro viene venduta, come dall' atto surriferito, a Pietro di Maso Lazari ».

1543. — « Nel Catasto del Borgo Dentro, compilato in questo anno, la casa Vannucci passata in proprietà a Pietro Lazari è posseduta dai figli di lui. Pietro Lazari era morto nel 1538 (1). Sigismondo di Nicola Brizi denunciò « unam domum sitam in platea publica iuxsta res haeredum q. Ill.mi Dom. Bandini de Bandinis ab uno, *res haeredum Petri Masi*, platea et alios fines ... ».

Arch. Com. - Catasto Borgo Dentro - vol. 522, c, 5.

Un' altra circostanza notevole ci dà la medesima convinzione che la casa di cui è parola nei surriferiti documenti, e nella quale Pietro aveva l'abituale dimora, fosse la casa dei suoi antenati e di suo padre, la circostanza cioè che congiunta alla casa di Pietro era quella di Giovanni suo fratello, il che farebbe credere che Cristoforo, lui vivente, ne avesse

(1) Arch. Not. 1540, 4 Genn. Rog. Gasp. Teobaldi c. 5, e Arch. Com. Vol. 564.

assegnata una porzione a Giovanni il maggiore, lasciando l'altra porzione a Pietro che, come ci risulta dalle notizie raccolte, era il più piccolo dei suoi figli ed un'altra porzione a Giacomo.

Infatti Giovanni possedeva la casa al Borgo Dentro.

1467, 19 aprile. — « Antonius Loti vendidit unam domum positam in Tertiero Burgi Intus iuxta *res Iohannis Cristofori Vannuccioli,* res haeredum Alexandri Baptistae, stratam publicam ... ».

Arch. Not. C. d. P. - Rog. Cipriano Casella - vol. 2, c. 63 t.

Giovanni morì nel 1471, e i suoi figli Giacomo, Vannuccio ed Angelo ebbero il possesso della casa paterna. Dal documento riferito del 10 gennaio 1496, risulta che la casa degli eredi di Giovanni era confinante con quella di Pietro e di Guglielmo di Ser Matteo. Il medesimo è reso evidente dal seguente atto, che ci dà le indicazioni della casa di Giacomo.

1513, 20 nov. — « Actum in terra Castri Plebis in domo solitae habitationis infrascripti Sebastiani (Sebastiano di Domenico Brizi) sita in Tertiero Burgi Intus et in Strata Vecciani iuxta res haeredum D. Bandini et *res haeredum Iacobi Cristofori Vannuccioli* ».

Arch. Not. C. d. P. - Rog. F. Catalucci - vol. 8, c. 8.

Nel documento 12 giugno del 1514, già sopra riportato, lo stesso Giacomo Vannucci viene nominato col soprannome di *Busce* come in altri luoghi, e quivi la sua casa viene indicata come confinante con quella di Pietro.

RICOSTRUZIONE GRAFICA DELLA CASA VANNUCCI

Pian terreno.

VIA DEL VECCIANO

1) Apotheca Nicolai Litardi

Ingresso alla casa di Pietro Vannucci

2) Apotecha Eccl. S. Francisci

1518. 20 luglio diviene proprietà di Palletta Lazari.

3) Apotecha Pallette et Matthei Lazari

4) Apotecha Matthei Lazari

1518, 20 luglio era proprietà del figlio Nardo.

5) Fundicum Francisci Nicolai Britii

6) Apotecha Giraldi Johannis Tagoni

1496, 7 settembre diviene proprietà di Matteo Lazari.
1499, 12 settembre passa in eredità al figlio Girolamo.

Sottovia

7) Apotecha Francisci Nicolai Briti

PIAZZA PUBBLICA

Consultare i documenti sopra riferiti.

(1) 1485, 16 luglio — 1487, 17 decem. — 1488, 22 luglio — 1489, 7 decem. — 1490, 1-5 luglio — 1490, 15 novem. — 1491, 29 genn. — 1491, 16 maggio — 1491, 17 decem.
(2) 1492, 18 giugno — 1497, 27 maggio — 1518, 20 luglio — 1523, 20 ottobre.
(3) 1485, 16 luglio — 1487, 17 sett. — 1491, 29 genn.
(4) 1485, 18 genn. — 1491, 21 dec. — 1494, 1 sett. — 1496, 16 febb.
(5) 1499, 12 sett. — 1516, 30 aprile.
(6) 1487, 7 agosto — 1487, 20 sett. — 1496, 7 sett. — 1499, 12 sett.
(7) 1496, 7 settem. — 1499, 12 sett.

RICOSTRUZIONE GRAFICA DELLA CASA VANNUCCI

Primo Piano.

VIA DEL VECCIANO

Domus solitae habitationis

Domus Iacobi Cristofori Vannuccioli

Domus Sebastiani Britii

Magistri Petri pittoris de Vannucciolis

PIAZZA PUBBLICA

Consultare i documenti sopra descritti.

1513, 20 nov. — Confinanti Brizi con { Bandini; Giacomo di Cristoforo Vannucci.

1543 - Catasto. — Confinanti Sigismondo Brizi { Bandini; Eredi di Maso Lazari.

1543. — Lactantius Sebastiani Britii - in strata Vecciani - Possiede la casa - iuxta res Angeli Iacobi Lazari Haeredum Nardi Lazari - Strata publica ab anteriori..

Arch. Com. d. P. - Catasto Borgo Destro - vol. 522.

RICOSTRUZIONE GRAFICA DELLA CASA VANNUCCI

Secondo Piano.

VIA DEL VECCIANO

Domus Johannis Cristofori de Vannucciolis

Domus Gervasii Guglielmi Ser Matthei

Domus Mei Guglielmi Ser Matthei

Domus Sebastiani Britii

1514 Domus Laurentii Gasparis

Domus solitae habitationis Magistri Petri pittoris

PIAZZA PUBBLICA

Consultare i documenti sopra riferiti.

1496, 10 genn. — Confinanti. Guglielmo di Ser Matteo con	Giacomo di Giovanni Pietro Vannucci pittore.
1514, 12 giug. — Confinanti. Gervasio di Guglielmo di Ser Matteo con	Giacomo di Giovanni Vannucci Pietro Vannucci pittore Lorenzo di Gaspare.
1523, 23 dec. — Confinanti. Pietro Vannucci con	Gervasio di Guglielmo di Ser Matteo, da due lati.

Nell'Archivio Comunale in una memoria dell'anno 1614 si dánno le precise indicazioni del Terziere « Borgo dentro ».

1614. — « Il Terziero del Borgo Dentro s'intende essere dal vicolo detto di Ser Ciano andando verso la piazza, et piglia la strada di Fiorenzuola con le Case della piazza, et tutte le case della porta del Vecciano da una parte et l'altra perfino alla strada che comincia la Lombardia, d'onde si passa con le processioni ... ».

Arch. Com. C. d. P. - vol. 741.

Negli ultimi del '400 la piazza non era quale oggi si vede; essa era più vasta nella parte retrostante alla Chiesa Cattedrale, dove non erano i fabbricati che vi si trovano oggi. Nella piazza sorgevano i principali pubblici edifici e quelli delle principali famiglie, e la Chiesa dei SS. Gervasio e Protasio, il Palazzo Pretorio, il Palazzo dei Signori Priori, il Palazzo dei Preti della Collegiata, e dietro questo il pubblico cemeterio. Da un altro lato le case dei Bandini, Catalucci, Ermanni, Ciocchi, Ciani, Melosi, Brizi, nonchè la casa dei Vannucci.

1485, 24 aprile. — « Actum in platea publica Comunitatis in Eccl. S. Bernardi iuxsta eamdem plateam Castri Plebis contigua Eccl. Cathedrali S. Gervasii ».

Arch. Not. C. d. P. - Rog. F. Catalucci.

1512. — « Actum in Eccl. S. Agatae et S. Bernardi in platea pub. Comunitatis ... ».

Arch. Not. C. d. P. - Rog. F. Catalucci - vol. 7, c. 185.

1507, 29 agosto. — « In Palatio DD. Priorum in confinibus plateae publicae Comunitatis ».

Arch. Not. C. d. P. - Rog. F. Catalucci - c. 126.

1507. — « In Palatio solitae residentiae M. D. P. in primo ingressu dicti Palatii videlicet in scalis et pulpito exteriori ipsius ... ».

Arch. Not. C. di P. - Rog. F. Catalucci - c. 123.

1507. — « In Palatio DD. PP. videlicet in pergulo exteriori schalarum ipsius palatii ».

Ivi, c. 138 t.

1507. — « In schalis *Palatii DD Priorum* in confinibus plateae publicae ».

Arch. Not. C. d. P. - Rog. F. Catalucci - vol. 6, c. 133.

1506. — « Actum in terra Castri Plebis in pertinentiis Ecc. S. Gervasii videlicet in lodio ipsius Eccl. iuxsta *Habitationem Praesbiterorum* ipsius Eccl. in platea publica Comunitatis ... ».

Arch. Not. C. d. P. - Rog. F. Catalucci - vol. 6, c. 176.

1506. — Actum ante Eccl. S. Gervasii in platea publica Comunitatis *ad pescariam* ».

Arch. Not. C. d. P. - Rog. F. Catalucci - vol. 5, c. 35.

1508. — In *Palatio D. Potestatis* sito in Platea publica Comunitatis iuxsta suos confines et in camera D. Judicis ... ».

Arch. Not. C. d. P. - Rog. F. Catalucci - vol. 8, c. 3.

.... — In apotecha Nicolai Gilii subter domum solitae habitationis Antonii infrascripti in pertinentiis plateae publicae Comunitatis *iuxsta carcerem Palatii D. Potestatis* ».

Arch. Not. C. d. P. - Rog. F. Catalucci - vol. 6, c. 175.

.... — In apotecha aromataria ... subter *Palatium D. Potestatis* sita a capite *Mercantiae Comunitatis* ... ».

Arch. Not. C. d. P. - Rog. F. Catalucci - vol 6, c. 2 t.

1516. — « ... iuxsta *praetorium prope carcerem* in confinibus plateae publicae Comunitatis ... ».

Arch. Not. C. d. P. - Rog. F. Catalucci - vol. 8, c. 157.

Da questi documenti apparisce che dietro il palazzo del Potestà, dove presso a poco oggi è la piazza di Spagna, esisteva anticamente la « piazza della Mercanzia », dove forse aveva la sua sede l'associazione dei Mercanti, l'importantissima associazione dalla quale dipendevano tutte le altre corporazioni d'arti, e mestieri. L'Arte della mercanzia, nobilissima fra tutte le arti, vanta antichissime origini e non mancarono storici entusiasti che vollero riportarne gli inizi all'epoca della romanità. A Perugia era considerata la prima ed aveva l'onore di precedenza su tutte le altre corporazioni. I consoli della Mercanzia si sostituivano al Podestà e al Capitano nel comporre e giudicare le liti, difendevano gl'interessi degli esercenti, assumevano la rappresentanza legale in caso di morte, assenza e fallimento di essi, promuovevano preci ed esequie e i suffragi spirituali pei defunti ed esercitavano una vigile censura sulla moralità degli ascritti.

1543. — « Prossimo al Palazzo del Podestà la casa di Giovan *Carlo Silverio di Roberto Ciani Melosi* ... ».

Arch. Com. - Catasto Borgo Dentro - vol. 522.

1489, 14 decem. — « In domo Nobilis Viri Iulii Caesaris de *Hermannis* de Perusio sita in platea Comunitatis in Tertiero Burgi Intus ... ».

Arch. Not. C. d. P. - Catalucci - c. 187.

1506. — Actum in Castro Plebis ante *Arcem* d. terrae in strata publica Comunitatis *iuxta portam Prati* ».

Sebbene con tutta sicurezza ci sia possibile determinare l'area precisa sulla quale sorgevano le proprietà dei Vannucci, non ci è consentito però più oggi riconoscere alcuna traccia di quegli antichi fabbricati che sorgevano un tempo nella località di cui parlasi. Tutto, è stato raso al suolo e rifabbricato di nuovo.

L'area, a quel che apparisce, era assai ristretta e modesta tanto da farci meravigliare come i fabbricati posti colà, in-

tersecati com'erano da proprietà diverse, potessero albergare tante famiglie. Ma la cosa non ci sorprende più quando vediamo i resti (e son molti) delle case medioevali dell'antico Castello, e quando riflettiamo a ciò che scrive il chiarissimo prof. Attilio Schiaparelli *(La Casa Fiorentina nei sec. XIV e XV)*: Le case signorili vennero costrutte sopra un piano alquanto differente nel centro e alla periferia della città. I palazzi eretti nel centro rinserrati fra le torri e chiusi fra vicoli e viuzze sorgevano sopra un'area così ristretta che spesso mancavano perfino del cortile ... cinque o sei stanze erano sufficienti ad alloggiare una famiglia agiata. ... Nei palazzi e case agiate si facevano di legno le bertesche e i balconi e i ballatoi che mettevano in comunicazione i locali dei piani superiori e i sostegni d'una parte degli sporti senza contare i soffitti e molte pareti divisorie interne costruite debolmente di mattoni disposti per coltello e anche di semplici tavole ». Quello che qui si dice della casa fiorentina può ben ripetersi per tutte le fabbriche costruite altrove nel XIV e XV secolo. I nostri antenati di quell'epoca, se molto attendevano alla solidità delle costruzioni, poco si curavano delle comodità e delle esigenze igieniche.

Terminiamo questo nostro modesto lavoro, che siamo grandemente lieti di pubblicare come piccolo contributo alla solennità con cui Perugia si appresta a sciogliere la secolare promessa di un monumento al grande pittore umbro, maestro di Raffaello, *perugino di domicilio, di affetto, di nome,* formulando l'augurio, che anche nella sua vera patria, Città della Pieve, sorga un monumento degno, e colà dove una volta si ergeva la casa paterna del sommo Artista sia posta subito una targa di bronzo che ricordi ai posteri il fatto memorabile. I suoi compatriotti raccolgano il voto e lo traducano in atto!

Can. Fiorenzo Canuti.

•◆•

LA FAMIGLIA VITELLI
DI CITTÀ DI CASTELLO
E LA REPUBBLICA FIORENTINA FINO AL 1504

Capitolo XI.

Nuova campagna dei Vitelli nel Pisano.

Giulio Vitelli che, come abbiamo veduto, era stato eletto, nel concistoro segreto del 17 aprile 1499, vescovo di Città di Castello, fece, il 30 del mese seguente, giorno del *Corpus domini,* leggere pubblicamente nella chiesa di San Florido la bolla della sua elezione; ed alla presenza di Pandolfo Fucci proposto, di Paolo arcidiacono e degli altri canonici prese possesso del vescovato (1).

Il 1° Giugno poi, lo stesso Giulio Vitelli elesse per suo vicario generale don Lucantonio di Anghiari, dottore in decretali (2), per mezzo del quale amministrò la sua diocesi; perchè egli, tutto intento a surrogare nella pubblica cosa i fratelli assenti, fu travolto nel turbine dei gravi avvenimenti, che poco dopo si succedettero, e non ebbe tempo di dedicarsi alla direzione della diocesi (3). Tuttavia, non solo

(1) Muzi. Memorie ecclesiastiche e civili di Città di Castello Vol. III, pag. 51.

(2) Idem.

(3) Il Muzi, nel volume e pagina soprascritti, dice a proposito dello stesso Giulio Vitelli: « Sempre poi rimase vescovo eletto, *nessun pensiero prendendosi di ricevere la consacrazione episcopale,* distratto continuamente in affari estranei al vescovato... ». Ma ciò non è perfettamente esatto, perchè, mentre è indubitato che « rimase sempre vescovo eletto », non è per altro vero che non si prendesse nessun pensiero « di ricevere la consacrazione episcopale », come lo dimostra chiaramente la lettera da lui scritta in proposito a Corrado Tarlatini l'11 giugno 1499 (Vedi doc. 507).

dette nuovo impulso ai grandi lavori che si facevano in Città di Castello nella suddetta chiesa di San Florido (1), ma, seguendo il suo carattere fiero ed insofferente di opposizione, rivendicò energicamente i diritti del suo vescovato, ogni qualvolta li trovò contestati. Infatti non appena ebbe notizia certa della sua elezione a vescovo, prima ancora di avere ricevuto la bolla di nomina, conferì all'anghiarese Ser Meo, suo cappellano, la chiesa di San Salvatore di Valialla nel contado di Anghiari, territorio fiorentino, sulla quale, sebbene fosse compresa nella diocesi di Città di Castello, vantava diritti la Repubblica di Firenze; i cui Capitani di parte Guelfa impedirono perciò al detto ser Meo di prendere possesso di quel beneficio. Giulio Vitelli, sulle prime, tentò di persuadere, per mezzo di Corrado Tarlatini, le Autorità fiorentine della insussistenza dei loro asseriti diritti su quella chiesa (V. Doc. 496, 521); in seguito, mandò a dividere i raccolti, fatti da alcuni lavoratori nei terreni di quel benefizio; ed infine, visto che le Autorità fiorentine volevano punire i detti lavoratori per il grano a lui consegnato, fece senz'altro occupare a mano armata la detta chiesa, insediandovi il Rettore da lui eletto (2). Siccome poi

(1) Giovanni Magherini-Graziani, nella sua monumentale opera *L'Arte a Città di Castello*, trattando del Duomo o chiesa di San Florido, dice che, dal 1495 al 1498, i lavori in detta chiesa, o rimasero sospesi, o andarono lentissimi, per la morte di Elia « Architetto della Muraglia »; ma che nel 1499 al detto Elia successe il figlio Tommaso e mastro Pietro lombardo, sotto la direzione dei quali i lavori furono ripresi attivamente. Un altro noto scrittore tifernate, Giacomo Mancini, asserisce che, nel 1499 « era la fabbrica [del Duomo] nel massimo fervore ». È noto inoltre che, appunto nel 1499, Piero di Domenico di Nozo aveva assunto l'obbligo di eseguire in legname gran parte del soffitto di detta chiesa per il prezzo di 500 ducati d'oro.

(2) Il Burcardo narra che Giulio Vitelli, due o tre giorni dopo la sua elezione, fece invadere a mano armata *un castello della diocesi di Orvieto* e lo prese in segno della sua possessione: « Iulius Vitellus...., infra duos aut tres dies immediate sequentes [electionem suam], invasit armata manu castrum Urbevetane diocesis et illud cepit in signum possessionis suae » [IOANNES BURCHARDI liber notariorum Vol. II, pag. 37 in RERUM ITALICARUM SCRIPTORES, fascicolo 98 — LAPI, Città di Castello]. Il Muzi invece dice che *il castello*, occupato da Giulio Vitelli, *era della diocesi di Urbino* [MUZI: loc. cit. Vol. III, pag. 51]. — Io credo che l'uno e l'altro abbiano equivocato, confondendo un castello della diocesi Orvietana od Urbinate con

i detti Capitani di parte Guelfa volevano condannare al bando dal territorio della Repubblica gli autori di quell'impresa, così Giulio Vitelli, sempre per mezzo di Corrado Tarlatini, dichiarò apertamente alle Autorità fiorentine, che gli accusati avevano agito per espresso suo ordine, e ne reclamò l'assoluzione (V. Doc. 549 e 586).

Intanto Paolo e Vitellozzo Vitelli erano tornati dal Casentino in Città di Castello, dove furono accolti dai loro concittadini come trionfatori ed onorati con straordinarie pubbliche feste e con tanto sontuosi addobbi della città, che un testimonio oculare, il tifernate Angiolo Passerini, scriveva a Corrado Tarlatini che quegli « adornamenti » furono « supersuntuosissimi et bellissimi, che mai nè a Roma, nè a Napoli, nè in Siena, nè in Firenze » aveva veduto « tal cosa » (V. Doc. 496).

Le feste però non distoglievano Paolo Vitelli ed il fratello dai loro propositi d'ingrandimento della propria famiglia; e siccome i Fiorentini tardavano, come vedemmo, a prendere la deliberazione di confermarli al loro soldo per il nuovo anno, così gli stessi Vitelli pensarono che — essendo oramai imminente la discesa del re di Francia in Italia — avrebbero potuto di loro iniziativa tradurre in atto il vecchio loro progetto d'invadere con le loro genti lo stato di Siena, per abbattere il Monte dei Nove, che allora governava quella città, e rimettere in patria i fuorusciti senesi, allo scopo di ristabilirvi un governo favorevole ai Francesi.

E ciò perchè nel 1495, allorchè Carlo VIII, reduce dalla facile conquista del regno di Napoli, passando per la Toscana, si fermò alcuni giorni in Siena, il popolo senese, in odio al Monte dei Nove, aveva chiesto al detto Re un governatore ed un presidio francese ed aveva eletto, « con

---

la chiesa di San Salvatore di Valialla, territorio fiorentino, ma diocesi di Città di Castello: chiesa che, come abbiamo veduto, fu veramente occupata *armata manu* da Giulio Vitelli.

consentimento di Carlo, Lignì per suo capitano, promettendogli ventimila ducati per ciascun anno, con obligatione di tenervi un luogotenente con trecento fanti per guardia della piazza » (1). Ma, partito Carlo VIII e ritornato in Francia, il Monte dei Nove riprese violentemente il potere, cacciò il presidio francese, licenziò monsignor di Lilla, lasciatovi ambasciatore da Carlo, esiliò i più influenti tra i cittadini che si erano dimostrati fautori della Francia, e fece alleare Siena con il duca di Milano e gli altri nemici dei Francesi.

Questo ritorno del Monte dei Nove al governo di Siena, ed il conseguente distacco di quella Comunità dall'alleanza francese, dispiacque a tutti coloro che in Italia parteggiavano per la Francia, e, tra questi, spiacque in modo speciale ai Vitelli, soldati di Carlo VIII ed amicissimi di Lignì, al fianco del quale nell'esercito francese avevano fatta la campagna contro il regno di Napoli. Per ciò Vitellozzo, per vendicarsene, fece nel 1497, come narrammo, una scorreria nel territorio senese, prendendovi molte bestie grosse e minute, ed imponendo alla Comunità di Siena una grossa indennità per il riscatto di Cetona e San Casciano, terre senesi, delle quali egli in quella circostanza si era impadronito: ma tutto ciò non fu che un accenno di più decisivi propositi dei Vitelli contro quella Comunità. Da una lettera infatti dello stesso Vitellozzo al fratello Paolo, in data 29 gennaio 1498 (V. Doc. 303), si rileva come i Vitelli desiderassero che, a premio di quanto avrebbero essi fatto per aiutare il re di Francia ad impossessarsi dell'Italia, fosse loro dallo stesso Re dato in feudo lo stato di Piombino; ed inoltre venisse ad essi affidato il governo della città di Siena, quando fossero riusciti a *rivoltarne lo stato* in favore dei Francesi. Sopravvenuta poi la morte di Carlo VIII, questo progetto fu dai Vitelli messo in tacere; ma ora che Lodovico XII, successore di Carlo, stava per scendere esso pure

(1) Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. II.

in Italia, i Vitelli -- non riuscendo a far decidere i Fiorentini a confermare la loro condotta — risolsero di dare esecuzione al vecchio progetto, e d'accordo con Giovanpaolo Baglioni, loro parente, e d' intesa con i fuorusciti senesi, si apparecchiarono segretamente ad invadere con le loro genti il territorio di Siena.

I preparativi però dei Vitelli non poterono essere fatti tanto nascostamente, che non ne giungesse nuova alle orecchie di Pandolfo Petrucci, capo del governo della città di Siena, il quale, subodorando a che cosa quei preparativi mirassero, ricorse alla protezione dell'alleato Lodovico Sforza, duca di Milano. E questi, fino dal 2 maggio 1499, scrisse ai Vitelli ed a Giovanpaolo Baglioni che si astenessero dal « molestare lo stato senese presente, per essere amico suo »; altrimenti « lui sarebbe stato costretto aiutarlo et dimostrarsi contro di loro ». Contemporaneamente poi — sapendo che il modo più facile di distogliere i Vitelli dalla progettata impresa era il metterli in condizione di poter mantenere convenientemente i loro soldati — raccomandava ai Fiorentini che cercassero « tener ben disposti e' Vitelli per non li perdere .... et non andassino con altri »; accennando ai Veneziani, con i quali, secondo lui, avevano « pratiche » (V. Doc. 488).

Inoltre, il 12 maggio, Francesco Soderini e Francesco Papi, oratori fiorentini presso il duca di Milano, scrissero ai Priori che Lodovico Sforza li aveva avvisati, « come e' Vitelli, oltre allo adspirare ad Siena », avevano « etiam dimostrato qualche disegno di Piombino » (V. Doc. 489); e che lo stesso Lodovico aveva ad essi ambasciatori comunicata una lettera di Pandolfo Petrucci, nella quale era espressa « la sua gelosia » per queste mene dei Vitelli. Il 16 maggio poi, lo stesso Sforza, per mezzo degli ambasciatori suddetti, insisteva presso i Priori fiorentini, acciocchè essi tenessero « ben contento » il loro capitano Paolo Vitelli, per non costringerlo ad assoldarsi presso altri poten-

tati, aggiungendo non essere quello « tempo da volere alienare da sè simili huomini et simile Capitano, così per non li perdere, come per non li lasciare havere ad altri » ; assicurando chè ciò « non sarìa al proposito particulare, nè comune » (V. Doc. 491).

Con queste parole il Duca faceva chiaramente intendere come egli fosse certo che i Fiorentini, nella imminente guerra tra lui ed i Francesi, si sarebbero apertamente schierati dalla sua parte: ed appunto per ciò riteneva che, se i Fiorentini non avessero più avuto a loro Capitano Paolo Vitelli, che tanta reputazione aveva di esperimentato condottiero, sarebbe stata una disgrazia *comune* ad esso Sforza ed ai suoi presunti alleati. Ma i Fiorentini, sebbene in maggioranza fossero più propensi verso il Duca di Milano — sia per gratitudine, perchè li aveva recentemente aiutati nella loro guerra contro i Veneziani; sia perchè, lui scomparso, i Veneziani con l' alleanza dei Francesi avrebbero potuto più facilmente spadroneggiare in Italia — non intendevano di prendere apertamente le difese dello Sforza, che sapevano destinato alla sconfitta per la sua inferiorità di fronte alla strapotenza francese; tanto più che temevano di avere la Francia contraria alla loro recuperazione di Pisa, se si fossero chiaramente dichiarati per il Duca. Dall' altra parte il parteggiare per il re di Francia poteva essere pericoloso per i Fiorentini, perchè avrebbero obbligato lo Sforza ad aiutare contro di loro i Pisani.

Per tutte queste considerazioni i Fiorentini deliberarono di mantenersi, quanto loro fosse possibile, neutrali tra i due contendenti. E siccome il lodo emesso dal duca Ercole di Ferrara, mentre era stato — sia pure a malincuore — ratificato da Milano, Firenze e Venezia, era stato però respinto dai Pisani, i quali si erano fieramente rifiutati di tornare all'obbedienza della Repubblica, così i Fiorentini stabilirono di sottomettere Pisa con la forza, sia perchè erano sicuri che i Veneziani, intenti a coadiuvare la Francia contro il

duca di Milano, non avrebbero potuto aiutare i Pisani; sia perchè questa loro impresa contro Pisa sarebbe stata ad essi plausibile pretesto per non intervenire nè prò nè contro lo Sforza o il re di Francia, fino a che l'uno dei due non avesse preso sull'altro un deciso sopravvento.

Con questi propositi i Fiorentini mandarono Piero Corsini loro commissario ai Vitelli in Città di Castello, per stringere definitivamente con essi la già progettata nuova condotta, e spingerli con le loro genti contro i Pisani. Le trattative con i Vitelli furono molto laboriose perchè essi affacciarono grandi pretese: ma finalmente la loro ricondotta fu conclusa a queste condizioni: che si accordasse ai Vitelli un aumento di 75 uomini d'arme nella vecchia condotta; che, per dare il guasto alle terre del Pisano, si mettessero a loro disposizione 2000 fanti, dei quali 600 dovessero far parte della condotta dei Vitelli, e se, dopo il guasto, l'impresa contro Pisa si dovesse proseguire, si dessero agli stessi Vitelli altri 1200 fanti; che si dovessero sborsare sull'atto ai Vitelli 8 mila ducati, e 2000 non appena essi fossero entrati in campagna; che fossero pagati, per conto dei Vitelli, a Giuliano Gondi ducati 16 mila, dei quali gli stessi Vitelli erano debitori verso di lui; che si provvedesse gran quantità di guastatori; che si facessero venire dal Casentino le artiglierie, che ivi erano rimaste nella passata campagna di guerra e fossero quelle pure messe a disposizione dei Vitelli per poterle adoperare contro i Pisani; e che il conte Rinuccio di Marciano — che era stato anch'egli in quei giorni ricondotto dai Fiorentini (V. Doc, 501) — dovesse stare agli ordini di Paolo Vitelli (V. Doc. 492, 493, 494, 497, 498).

Mentre correvano queste trattative, i nemici di Paolo Vitelli andavano propalando in Firenze che le grandi esigenze, affacciate dal Vitelli al Corsini per la sua ricondotta, si dovevano ai segreti maneggi del duca di Milano, il quale, a quanto essi assicuravano, sebbene apparentemente si mo-

strasse favorevole all' impresa dei Fiorentini contro Pisa, nascostamente istigava i Vitelli a non accettare la ricondotta, onde poter così favorire i Pisani, che appunto in quei giorni si erano dichiarati pronti a darsi nelle mani dello stesso Duca, qualora egli avesse assunto la loro protezione. Queste voci giunsero all'orecchio del Duca, il quale se ne dolse con Francesco Soderini, vescovo di Volterra, e Francesco Pepi, ambasciatori fiorentini in Milano, dicendo che, anche se in Firenze non si volesse riconoscere « il suo bene operare » verso la Repubblica, tuttavia « era mal fatto a darli calunnia »: e dopo la riconferma del Vitelli nella condotta, aggiungeva: dal momento che i Fiorentini « vogliono dir male di me et imputarmi ciò che segue contro la mente loro, perchè non dicono anche bene, seguendo cose al proposito loro? E s' imputava prima a me che il Capitano (Paolo Vitelli) non cavalcassi; hora io sono avvisato che ha acceptato lo augumento di LXXV huomini d' arme e cavalcherà con 8 mila ducati, perchè non si dirà che io lo faccio cavalcare? » (1).

Accettata la nuova condotta con i Fiorentini, dovettero i Vitelli necessariamente rinunziare per allora alla progettata loro impresa contro lo stato di Siena; ma non desistettero per questo di tenersi in continuo rapporto con i fuorusciti senesi, l'aiuto dei quali era indispensabile alla riuscita dei differiti, ma non abbandonati, loro propositi. Tra i sopradetti fuorusciti uno dei più eminenti era certamente Giacomo Fiorino Boninsegni, il quale, non solo manteneva costanti rapporti con Paolo Vitelli, ma non tralasciava occasione di eccitarlo a mettere in esecuzione la tante volte a lui fatta promessa di rimetterlo in patria. E ciò si apprende da una lettera, che lo stesso Boninsegni scriveva il 1° di aprile di quell'anno a Corrado Tarlatini, nella quale gli manda co-

---

(1) *Archivio di Stato Fiorentino. — Lettere di Ambasciatori alla Repubblica del 1498 e 1499* pag. 162. Lettera dei suddetti ambasciatori ai Signori, in data 12 Giugno 1499.

pia di una canzone e di un sonetto da lui composti e dedicati e spediti poco prima a Paolo Vitelli. Con quelle poesie il Boninsegni rammentava al Vitelli la promessa fatta di rimetterlo in patria; e si augurava che la sua canzone e sonetto fossero per il Vitelli « un tale stimolo ad muoverlo in tal forma », da costringere poi lo stesso Boninsegni a « più cumulativamente le sue laude descrivere »; e lo incitava a non volere arrestarsi dopo l'impresa contro Pisa, « ma avanti camminare ad condurre la musa » di esso Boninsegni « nel suo antiquo nido », cioè, in Siena: tanto più che ciò, non solo ridonderebbe a lode di Paolo Vitelli, ma anche a suo « utile », essendo tale impresa « et dell'uno et dell'altro stabilimento », perchè i fuorusciti senesi riacquisterebbero con quella la loro patria ed il perduto potere, mentre i Vitelli si troverebbero rafforzati dall'appoggio, che in ogni eventuale bisogno, avrebbero avuto dai Senesi; senza contare che, riuscendo nell'impresa, come era da sperare, « la fatica » del Vitelli e dei suoi cooperatori sarebbe stata in tal modo « cognosciuta » dagli esuli rimpatriati, che chiaramente si vedrebbe egli « non havere a ingratitudine satisfatto » (V. Doc. 541).

Il primo giugno le genti del Vitelli, lasciate le stanze, si accozzarono insieme presso Bucine, da dove, per la via del Chianti e della Val d'Elsa (V. Doc. 497), proseguirono verso Pisa. Il 5 dello stesso mese anche le genti del conte Rinuccio da Marciano erano giunte nei pressi di Firenze, da dove per Pistoia si recarono a Fucecchio (V. Doc. 499). I Priori mandarono i Commissari Braccio Martelli e Luigi della Stufa a Paolo Vitelli per ordinargli di mettersi con le sue genti tra Cascina e Pisa, intimando ai Cascinesi la resa, entro un giorno di tempo; trascorso il quale inutilmente, dovesse dare il guasto al loro territorio. Fu raccomandato inoltre ai detti Commissarii di comunicare al Vitelli i sopradetti ordini prima che egli avesse tempo di esporre qualsivoglia suo piano di guerra per la circostanza, onde non

trovare poi in lui le solite difficoltà a farlo recedere dai suoi propositi; e così fu fatto (V. Doc. 499).

Paolo Vitelli si dichiarò pronto ad eseguire gli ordini ricevuti, ma fece notare che le fanterie preparate per tal fazione non erano quante glie ne erano state precedentemente promesse, e quindi non erano sufficienti, perchè non era possibile « con meno di 1500 fanti vivi porsi di qua da Cascina, nè con meno di 2000 entrare tra Cascina e Pisa », stante le rilevanti forze che avrebbero potuto opporgli i Pisani; e volle che queste sue osservazioni fossero dai Commissarii subito comunicate ai Priori. I quali trovandosi, come sempre a corto di denari, risposero che, presentemente, era ad essi impossibile aumentare le fanterie, e che facevano assegnamento sull'abilità di esso Paolo Vitelli per sopperire alla deficenza delle forze (V. Doc. 499, 501, 503, 504).

A queste gravi difficoltà finanziarie si aggiunsero quelle prodotte dalla riluttanza del conte Rinuccio di mettersi agli ordini del Vitelli, perchè una tal condizione nei capitoli della sua nuova condotta non era stata chiaramente espressa, (V. Doc. 500) non avendo voluto le autorità fiorentine, neppure questa volta, disgustare il Conte ed i suoi numerosissimi fautori. Ma Paolo Vitelli, al quale era stata ufficialmente promessa l'obbedienza del Conte (V. Doc. 501), reclamò ai Priori l' osservanza dei patti (V. Doc. 302); ed i Priori, pure raccomandando al Vitelli di volere usare verso il conte Rinuccio quella deferenza, che anche in passato gli aveva usato (V. Doc. 506), mandarono Bernardo Nasi commissario al conte Rinuccio per pregarlo a volere « convenire » con il Capitano, nel modo che aveva più volte promesso; non volendo al presente « ricercare tritamente se debba obbedire o no » (V. Doc. 507, 508). E così, per non avere il coraggio di definire nettamente la posizione del Conte di fronte a Paolo Vitelli, mantennero i Priori quel dualismo nel comando dell'esercito, che — sebbene, come vedremo, fosse

poi per un poco attenuato — pure doveva, come già in passato, portare tristi conseguenze.

Intanto Paolo Vitelli, la mattina dell' 11 giugno, si portò con l'esercito sotto Cascina e mandò un trombetta ad intimare la resa della Terra, accordando un giorno di tempo per effettuarla; ma i Cascinesi, che erano stati dai Pisani muniti di un forte presidio, risposero di essere pronti a morire, piuttosto che ritornare sotto il giogo dei Fiorentini. Paolo Vitelli che, per lasciare trascorrere il tempo accordato ai Cascinesi per la resa, doveva rimettere al giorno seguente il principio delle ostilità, procedette con le sue genti verso Pisa, ed accertatosi che il grado di maturazione dei grani di quel territorio era tale che, nel dare il guasto, si sarebbero potuti utilizzare, tornò la sera stessa agli accampamenti (V. Doc. 504) (1).

Era proposito di Paolo Vitelli di porsi con le sue genti alla Fornacetta — anche se il conte Rinuccio, come sembrava, non si fosse voluto a lui riunire — purchè per altro non gli fossero mancate le genti del Signore di Piombino, che dovevano giungere, ed i Priori avessero mandato il numero di fanti da esso Paolo richiesti. Ma i Priori, non solo non avevano mandato i due mila ducati promessi al Vitelli, appena entrato in campagna, nè il soldo promesso dal Corsini per i 600 fanti, che facevano parte della condotta dei medesimi Vitelli, ma non avevano neppure pagato le genti del Signore di Piombino: dimodochè, quando la mattina seguente, 12 giugno, Paolo Vitelli si mosse con le proprie genti per andare alla Fornacetta, quantunque aspettasse « tre o quattro ore in sella i cavalli leggeri del Signor di

(1) In quei giorni la Lisa Vitelli, sorella di Paolo, maritata a Niccolò Bracciolini di Pistoia, aveva mandato al campo il proprio figlio Francesco, suo primogenito ancora adolescente, acciochè fosse dallo zio stradato nella carriera militare. E Paolo Vitelli, l'11 giugno, scriveva a Cerbone: « A la parte de la Lisa: noi reterrimo qua [al campo] Francesco, et non mancarino di vedere di darli qualche avviamento; et in questo et in altra cosa el potremo adiutare, non mancarimo di farci omni opera ».

Piombino » e le fanterie promesse, giunsero solamente circa 600 fanti, perchè le genti del Signor di Piombino non vollero assolutamente muoversi senza essere pagate: e sebbene lo stesso Paolo si recasse poi presso di quelle a persuaderle di recedere dai loro propositi, non potè ottenere che si muovessero.

Perciò Paolo Vitelli, impossibilitato a proseguire verso la Fornacetta con le sole sue genti, e dall'altra parte, non volendo aver l'aria di ritirarsi di fronte ai nemici, prese l'espediente di recarsi a Calcinara, dove fece il possibile per racimolare nei castelli vicini le fanterie disponibili, per averle a propria disposizione, almeno, la mattina seguente. Contemporaneamente richiedeva ai Priori che affrettassero l'invio al campo delle artiglierie restate a Poppi ed alla Pieve a Santo Stefano durante la guerra del Casentino, per poterle così adoperare nel caso che si dovesse assediare Cascina (V. Doc. 509, 504).

Il 13 giugno il conte Rinuccio di Marciano — a ciò persuaso da Bernardo Nasi — si recò con tutte le sue genti a raggiungere i Vitelli; e Paolo, vista la di lui remissività, lo accolse con grande effusione e deferenza, proponendosi, per non essere da lui vinto in generosità, di trattarlo da ora in avanti alla pari, non solo senza pretendere da lui alcun atto di sottomissione, ma dividendo di proposito con lui tutti gli onori e le distinzioni, che solevano essere riservate al solo comandante in capo dello esercito (V. Doc. 510). Dopo tale riconciliazione, Paolo e Rinuccio riunirono le loro genti e partirono insieme per Cascina, intorno alla quale fecero mietere dai propri soldati tutti i grani maturi ed a tutto il resto dettero il guasto, sotto gli occhi dei Cascinesi che, impotenti ad impedirlo, si limitarono a sparare contro i nemici alcuni colpi di cannone, riusciti completamente innocui (V. Doc. 510). La sera stessa Paolo Vitelli cadde ammalato e fece richiedere la Signoria fiorentina che gli inviasse Mastro Mingo a curarlo, finchè non fosse giunto il

suo medico Mastro Antonio da Castiglione fiorentino, al quale aveva scritto: nel medesimo tempo mandò alle monache, dette le Murate, ducati dieci perchè pregassero Dio acciocchè lo facesse presto ristabilire in salute. Ma, fortunatamente, il male di Paolo Vitelli fu passeggero, tanto che poco dopo potè riprendere le ordinarie occupazioni, lieto di avere questa volta, come egli diceva, « gabbato i medici » (V. Doc. 512).

L'avvenuta riconciliazione tra Paolo Vitelli e Rinuccio di Marciano fu appresa con somma soddisfazione dai Fiorentini (V. Doc. 512), i quali dal loro accordo speravano grandi vantaggi per l'impresa di Pisa; e Paolo Vitelli, approfittando del favore popolare, premeva in tutti modi presso le Autorità di Firenze perchè non gli fossero lesinati i mezzi necessari al buon esito dell'intrapresa campagna di guerra; assicurando che se in passato gli fosse stata fatta « a tempo la provisione necessaria » e fossero « venuti quelli Connestabili erano ordinati, che si trovavano nelle terre et luoghi vicini », e se infine fosse stato veramente provvisto tutto ciò che i Commissari gli avevano promesso, oramai egli avrebbe potuto essere « molto più adentro nelle forze delli inimici » (V. Doc. 512).

Ma, in verità, i Signori fiorentini non potevano aver fatto di più di quanto avevano fatto per la buona riuscita dell'impresa; perchè, sebbene nei Consigli della Repubblica fosse stata deliberata una nuova imposizione di 118 mila ducati per la guerra, tuttavia ne era difficilissima la riscossione « rispetto al contado ruinato et guasto, parte per avere avuto la guerra adosso, parte per essere stato albergo di soldati »; e quei marraioli, tanto insistentemente richiesti dal Vitelli per adibirli ai lavori di approccio contro le mura di Cascina, non potevano essere, senza gravissime difficoltà, reclutati tra i contadini, « per essere suti di continuo affaticati con simili incarichi » (V. Doc. 513). Per tuttociò, malgrado che Paolo Vitelli chiedesse anche insistentemente per

l'impresa di Cascina 1000 fanti, oltre quelli che già aveva, e l'artiglieria grossa che si trovava in Casentino, e i due mila ducati promessigli, assicurando di trovarsi « a la campagna senza un quatrino », pure i Signori erano costretti di prendere tempo per soddisfare, anche in parte, a queste sue richieste.

Il 16 giugno l'esercito fiorentino si trasferì a Settimo, e dopo avere occupato Sansavino, seguitò a dare il guasto al territorio pisano, « malgrado lo impedimento delle acque » dilaganti per le frequenti pioggie, e tutto misero a ferro e fuoco, perchè i Signori avevano ordinato che « il guasto si desse interamente » e che tutte quelle cose che non si potessero « segare o ruinare, si ardessino », cercando di non « lassare indietro alcuna cosa per la quale i nimici si dannificassino » (V. Doc. 513).

Finito di dare il guasto, Paolo Vitelli pose assedio a Cascina, chiedendo prima che i Signori gli mandassero « volando ad minus 4 cannoni », di quelli che erano restati in Casentino, e che gli pagassero almeno i duemila ducati che, secondo i patti, dovevano già essergli stati pagati al suo entrare in campagna (V. Doc. 514). Ma i Signori, anche questa volta, non mandarono i denari, e, in quanto alle artiglierie, dichiararono che per farle venire dal Casentino occorrevano almeno 12 o 13 giorni, e che per ciò dovesse fare con quelle che aveva (V. Doc. 515). Paolo Vitelli rispose che, sebbene le artiglierie che aveva le credesse bastanti per prendere Cascina, tuttavia aveva chiesto per ogni evenienza anche alcuni cannoni di quelli del Casentino, affinchè, se gli « entervenisse, come a Vico, che a l'ultimo de tante artiglierie non ce ne restò che tre pezzi in piè », avesse potuto riparare: in quanto però ai denari, insistette che gli fossero almeno mandati i duemila ducati promessigli, assicurando di non « avere un soldo, non solamente da dare ai soldati per intertenerli, ma per procurare el vivere » suo « di casa »; e dolendosi amaramente di dovere

« più combattere et faticare per havere il denaro » che gli spettava, che per « vincere i nemici »; e meravigliandosi che non si avesse « respecto alcuno alla fede et servitù » sua (V. Doc. 516).

Il 21 giugno il Vitelli scriveva di avere « di gia fatto fare tagliate et ripari, de natura che » i suoi soldati potevano andare « a chavallo senza alcun pericolo a meno de una buttata de mano presso a le mura de Cascina »: e che aveva « di già piantato due passavolanti et cominciato a salutare i nemici »; sperava, quindi, che, almeno ora che era così avanti nell'espugnazione di quella Terra, gli avrebbero mandato i duemila ducati tante volte richiesti. Avendo poi saputo che doveva venire Commissario al campo Luca degli Albizi, Paolō Vitelli incaricava il Tarlatini di fare il possibile per sapere « con che animo » veniva (V. Doc. 517); perchè, altra volta, l'Albizi era stato uno dei suoi avversarii. Siccome poi si era sparso voce che i Signori, per fare economie, non avrebbero riconfermato al loro soldo Giovanpaolo Baglioni, la cui condotta con i Fiorentini era per scadere, Paolo Vitelli ordinò al Tarlatini di fare il possibile perchè Giovanpaolo non fosse licenziato (V. Doc. 518, 530).

Il 22 giugno Giuliano Gondi scriveva a Paolo Vitelli, esortandolo, a nome della Signoria di Firenze, a volere impossessarsi di Cascina prima che quel Magistrato scadesse di ufficio, e lo assicurava che l'attuale Gonfaloniere era a lui favorevole, e che i Priori attualmente in carica, non erano « inimici » di lui, « ma sì in contrario ». Paolo rispose che non mancava « con opportuna et estrema diligentia et di et nocte sollecitare quanto bisogna per l'impresa di Cascina », tanto che, malgrado l'assoluta mancanza di marraioli, era giunto, il 22 giugno, « apresso alle mura a una buttata di partigiana » e che, prima della fine del giorno seguente, sperava « haver piantato la maggior parte de l'artigliaria », per poter poi « attendere con ogni sollecitudine a trarre » ed a dare il meno tempo possibile « ai

nimici de riparare »; tanto più che quelli avevano « dentro et bona et assai altiglieria et copia di polvere et altra munitione ». Aggiungeva però che, per riuscire nell'impresa, erano indispensabili i marraioli, « et buon numero », e maestri di legname, i quali essendo fino a qui mancati, non si erano potute mettere tutte le bombarde « ad ordine nè di ponti nè di culate », e neppure erano ancora giunti i cannoni. Intanto egli attendeva assiduamente a fare ripari « et buoni; chè bisognano alle artiglierie hanno i nimici ». Inoltre occorrevano urgentemente « pallottole di ferro », che sarebbe stato bene farle venire da Pistoia, « dove si fanno buone ». Concludeva che, quando tutto ciò fosse stato prontamente provveduto, sperava di prendere Cascina prima che la presente Signoria scadesse d'officio (V. Doc. 520).

Malgrado però la deferenza che il Vitelli mostrava alla attuale Signoria, questa andava sempre molto a rilento nel somministrargli il pattuito soldo e quasi ogni giorno il Vitelli si trovava necessitato a ripetere le sue richieste di danaro, ed a far compredere ai Signori che egli si trovava attualmente in località, dove non si poteva « servire degli amici, parenti et robbe » sue, come aveva fatto nel Casentino, e che quindi non poteva in alcun modo sopperire alla continua mancanza del denaro. Per ciò si raccomandava a Corrado Tarlatini che cercasse « cum omni arte et ingegno » di trovar « via alcuna » per potere fargli almeno avere « dicti dui milia ducati », accertando che gli doleva « fino al core » di vedere come, pur facendo egli « el debito suo et non mancando in cosa alcuna », non gli si mantenessero le fatte promesse. E tanto a corto di danari si trovava esso Paolo che, avendo presso di se due ferraresi, che doveva rimandare in patria a spese sue, scriveva al Tarlatini pregandolo di adoperarsi, « o per via di amici, o di banche, o per omni altro verso », onde poter trovare in Firenze duegento ducati « per lo spaccio de li doi gentilomini ferraresi,

a fine non stiano a perdere tempo et consumarsi ne l'hosteria » (V. Doc. 522).

Il 24 Giugno cominciò a tirare l'artiglieria grossa, ed il 25 tirava tutta, contro le mura di Cascina, non essendosi potuto piazzarla prima per mancanza dei marraiòli, dei quali non se ne mandava mai al campo « l'octavo de quelli che bisognavano » (V. Doc. 523). Tuttavia, durante il giorno 25, l'artiglieria aveva gettato a terra cento braccia di muro, in modo che, se vi fosse stata meno quantità di acqua nelle fosse attornianti le mura di quella terra, avrebbero forse potuto espugnarla quella stessa sera (V. Doc. 524).

Il 26 Cascina fu presa (V. Doc. 525), con sommo giubilo dei Fiorentini, i quali, imbaldanziti dal successo, eccitavano il Vitelli a procedere innanzi contro Pisa. Ma il Vitelli, che si trovava mancante del necessario all'impresa, scriveva: « Non vale dir sempre: andate innanzi, innanzi », mentre « non siamo provvisti del bisogno », specialmente del denaro, sicchè « ora ci troviamo in modo che non poterimmo trovare uno soldo; et siamo in tanta miseria che non havemo pure dove trovare el victo nostro, non tantum possiamo adiutare li soldati nostri! » (V. Doc. 526). Nè tali condizioni dell'esercito potevano essere per allora migliorate, in quanto che i nuovi Signori fiorentini, che al 1° Luglio erano entrati in carica, scrivevano: « Habbiamo trovato omni cosa exausta et smunta! ». Tuttavia, essendo oramai tutta Firenze risoluta a prender Pisa ad ogni costo, i nuovi Signori si dettero a tutt'uomo a far provviste di denari per sopperire al necessario: ma ciò non poteva esser fatto in pochi giorni; ed intanto il Vitelli, era per mancanza di mezzi, costretto a differire l'avanzata delle sue truppe contro Pisa. Per ciò il Capitano continuamente insisteva, strepitava e tempestava presso le autorità fiorentine acciochè si affrettassero le indispensabili provvigioni, perchè ogni giorno di ritardo dava maggior agio ai nemici per preparar le difese. E più che altro si raccomandava che facessero larghissima provvisione

di polvere e pallottole per l'artiglieria, « chè non se ne può fare sì gran provisione sia superflua; et quando se ne provedessero tanto che avanzassero, non se buttariano, anzi se preservariano ad omni altro bisogno: e quando mancasse munitioni, non vorria dire altro che non havere honore de l'impresa » (V. Doc. 534). I Signori rispondevano di comprendere benissimo quanto ogni indugio fosse dannoso, ma che pure erano loro indispensabili alcuni giorni di tempo per poter convenientemente prepararsi ad ogni possibile evenienza. Ed intanto si facevano febbrilmente tutti i necessari preparativi. Si ordinava che venissero in campo le artiglierie grosse che si trovavano a Livorno, e se ne richiedeva le misure per potere approntare le palle necessarie al loro caricamento; raccomandando anche che si ricercassero nelle fosse intorno alle mura di Cascina le palle, che avevano servito all'assedio di quella terra (V. Doc. 531). Si assoldavano in Firenze nuove milizie e si davano denari ai Connestabili per quelle; ma questo provvedimento fece sì che molti dei soldati, che già si trovavano al campo, essendo sprovvisti di denari e sapendo che in Firenze se ne davano, partivano di soppiatto per recarsi in quella città ad arruolarsi di nuovo. Di che accortosi il Vitelli, insistette perchè i denari si dessero in campo e non altrove; e richiese che, invece di condurre nuovi Connestabili, si affidassero le nuove compagnie a valentuomini che si trovavano tra le sue genti, e che egli riteneva capacissimi a qualunque fazione in confronto di chiunque (V. Doc. 533).

Il primo luglio Paolo Vitelli si era con le sue genti impadronito della torre di Foce, il 3 luglio aveva obbligato i Pisani ed abbandonare ed ardere il Bastione di Stagno (1). E

(1) Il 5 luglio 1459 i Signori fiorentini scrivevano a Giovanni Battista Ridolfi loro ambasciatore a Venezia: « Dopo lo acquisto di Cascina si prese la Torre di Foce con uno protesto solo; et di poi l'altro dì li Pisani disalloggiarono et arsono el Bastione di Stagno » [*Archivio di Stato fiorentino*: SIGNORI, *Legazioni e Commissarie*. Vol. 24, pag. 240].

siccome aveva consultato l'astrologo, e da questo aveva appreso che il giorno più favorevole per cominciare l'assedio di Pisa sarebbe stato il 1° agosto, altrimenti si sarebbe dovuto aspettare fino al 15 del medesimo mese per avere un altro giorno favorevole, così raccomandava ai Signori, che non lasciassero la data del 1° agosto per fare incominciare l'assedio, per non dovere poi aspettare inutilmente fino al 15, mentre già le malattie cominciavano a propagarsi nell'esercito: inoltre, ricordando che all'assedio di Pisa, oltre una potente artiglieria, era necessaria anche un'abbondante fanteria, pregava che a tale scopo gli fosse mandato Giovampaolo Baglioni con la sua compagnia (V. Doc. 532 e 536). Credeva egli che in quanto all'artiglieria, dopo le insistenti sue richieste, si fosse oramai dalla Signoria provveduto; ma qual non fu la sua maraviglia allorchè, il 26 luglio, potè sapere da fonte sicura, che le palle disponibili per l'artiglieria non erano più di 500! Egli che nell'esercito francese aveva appreso, contrariamente agli usi fino allora prevalsi in Italia, a fare il massimo conto di quell'arma, vedeva da questa deficenza compromessa la riuscita dell'impresa; e quindi, unitamente al conte Rinuccio, ne scrisse, allarmatissimo, ai Signori fiorentini, e li eccitò a volere, almeno in parte, riparare con il far fondere tutto il rame ed il bronzo che avessero potuto avere fra mano per farne palle per l'artiglieria (V. Doc. 538).

Giunsero finalmente al campo i denari portati da Giovanni di Dino, rappresentante della Signoria, e furono davvero denari provvidenziali, perchè ebbero la virtù di far sospendere la partenza delle genti d'arme, che, ormai stanche di aspettarne indarno la venuta, cominciavano ad andarsene. Tuttavia, nel pagamento del soldo, sorsero nuove difficoltà con i Vitelli, perchè i Signori fiorentini, stretti dalla deficenza del denaro, volevano pagare le rate del soldo ai Vitelli, non in ducati di oro in oro, come era stato stabilito, ma in grossi; ed avrebbero anche voluto rimettere ad altro

tempo il pattuito pagamento dei debiti dei Vitelli ai loro creditori; e anche dilazionare l'aumento di condotta che, secondo gli usi militari, spettava a Paolo Vitelli per la ottenuta espugnazione di Cascina. Ma i Vitelli non accettarono nè la riduzione del soldo, nè l'aggiornamento della liquidazione dei loro debiti, nè la dilazione del loro aumento di condotta e dichiararono fermamente che, fino a quando non fossero state pienamente adempiute le pattuite condizioni della loro condotta, non avrebbero fatto con le loro genti un passo avanti: avvertendo che, se il prossimo 1° agosto non si fosse potuto intraprendere l'assedio di Pisa, si sarebbe dovuto, secondo gli astrologi, rimettere quell'impresa al 16 dello stesso mese, ed allora sarebbe occorsa un'altra paga per tutti i soldati; per ciò la Signoria di Firenze pensasse bene ai casi suoi e, se non voleva prendere Pisa, tanto peggio per essa! non avrebbe avuto neppure la scusa dell'esorbitanza delle richieste fatte dal Vitelli, perchè, secondo gli usi militari « non saria stato disonesto in tale impresa haver domandato l'imprestanza et anche qualche migliaio di ducati di adiuto » (V. Doc. 535).

Paolo Vitelli ed il fratello chiedevano insomma che l'aumento della loro condotta fosse fissato in 25 uomini d'arme e che nei pagamenti del loro soldo l'aggio dei ducati d'oro in oro pattuiti, a confronto dei grossi con i quali venivano pagati, fosse calcolato al 15 per cento, secondo il prezzo allora corrente. In quanto poi a Giovanni Gondi ed agli altri loro creditori, i Vitelli dichiaravano che, qualora la Signoria avesse fatto in modo che i detti creditori si fossero dichiarati « satisfatti » di ogni loro avere, essi Vitelli si sarebbero completamente disinteressati di sapere se avessero veramente o no riscosso il loro credito (V. Doc. 537). Giovanni di Dino si adoperò perchè le richieste dei Vitelli, da lui ritenute eque, fossero accettate dalla Signoria: e per ciò i nemici del Capitano accusarono le stesso Giovanni di Dino di essersi venduto ai Vitelli (V. Doc. 537).

Comunque fosse, il 29 luglio l'accordo con i Vitelli fu concluso. ed il 30 fu in Firenze ratificato dalla Signoria (V. Doc. 540). Così il 31 luglio l'esercito fiorentino si trovò pronto a partire per Pisa.

Prima però di partire fu tenuto tra i Vitelli, il Conte Rinuccio, i Commissari e gli altri principali condottieri un consiglio di guerra sul modo come doveva procedersi all'assedio di Pisa. Il Conte Rinuccio (1), concorde in ciò con la maggioranza dei Fiorentini (2), propose di piantarsi con l'esercito contro Pisa sulla destra dell'Arno, verso Lucca, per impedire i soccorsi che da questa città fossero a quella inviati (3) e per evitare la formidabile fortezza di Stampace che, ponendosi dall'altra parte del fiume, si sarebbe dovuto necessariamente espugnare prima di entrare in Pisa. Paolo Vitelli sostenne invece: che, tenendosi dai Fiorentini un loro abile ed energico rappresentante in Lucca, si sarebbe potuto, con lusinghe e minacce opportunamente usate, rattenere i Lucchesi dal dare validi aiuti ai Pisani; che la fortezza di Stampace, sebbene formidabile, non poteva essere ostacolo insuperabile alla potente artiglieria fiorentina; che, una volta occupata Stampace, nessun'altra valida difesa avrebbero potuto opporre i Pisani da quella parte, perchè, appunto fidandosi nella efficacia difensiva di quella fortezza, avevano da quella parte trascurato quelle meravigliose opere di difesa, che, a quanto si diceva, avevano invece erette attorno a tutto il resto della città; che, finalmente, ponendosi dalla parte di Stampace, l'esercito fiorentino poteva dalle castella delle Colline (4) aver facilitato quel rifornimento di vettovaglie, che pur presentava tante e così gravi difficoltà per

(1) Ariodante Fabretti. *Vita dei condottieri umbri. — Vita di Rinuccio da Marciano.*

(2) Guicciardini, *Storia d'Italia.*

(3) Si temeva che i Lucchesi avrebbero aiutati i Pisani, perchè si credeva che i Fiorentini, ripresa Pisa. si sarebbero rivolti poi contro Lucca per riavere la loro fortezza di Pietra Santa occupata dai Lucchesi.

(4) Guicciardini. Id.

un esercito così numeroso (1). Per tutte queste ragioni Paolo Vitelli ritenne opportuno di attaccare Pisa dalla parte sinistra dell'Arno; ed il suo parere, come è naturale, prevalse.

Capitolo XII.

Paolo Vitelli assedia Pisa.

I Pisani non erano intanto restati inoperosi ed avevano fatto il possibile per mettere la loro città in buono stato di difesa.

Avevano essi per loro capo Gurlino Tombesi da Ravenna, e per loro ingegnere militare Sebastiano da Monselice, i quali, venuti in Pisa al soldo dei Veneziani, quando questi presidiarono quella città, ivi restarono al soldo dei Pisani, quando Venezia, dopo la pace che pose fine alla guerra del Casentino, ritirò le sue truppe da Pisa.

Gurlino, conoscendo che la parte più debole di Pisa era quella sulla destra dell'Arno verso il convento di Santa Croce, perchè da quella parte nessuna fortezza esisteva a difesa della città, temette che da quella parte i Fiorentini avrebbero tentato di entrare in Pisa e per ciò, con ogni possibile celerità, inalzò ivi tanto formidabili opere di fortificazione, da rendere da quel lato quasi impossibile l'entrata del nemico (2). Correndo poi voce che i Fiorentini avrebbero assalito Pisa dalla parte della fortezza di San Giorgio, « posta nella Cittadella Vecchia », la quale era piuttosto debole, subito con grande ardore si mise a rafforzarla, « con grossis-

(1) Solamente la provvista quotidiana del pane per i 2500 provvigionati richiedeva « ogni giorno l'un dì per l'altro staia mille duecento e più di pane, che veniva preparato « per tutta la Valdelsa, Volterra, Valdera e, dalla Lastra in qua, tutto il Valdarno di sotto, tutto il vicariato di Valdinievole et Pistoia » (V. Doc. 539).

(2) Confronta: *La Guerra di Pisa del 1500* [stile pisano] di *scrittore pisano* (anonimo) in Archivio Stor. Ital., I Serie, vol. 14, 2, pag. 363 e seguenti.

simi terrati, travate e casematte », tanto da potere anche da quella parte ritenersi sicuro (1). Quando poi, negli ultimi giorni di luglio, cominciò a circolare per Pisa la voce che i Fiorentini si sarebbero posti sulla sinistra dell'Arno, a riscontro di Stampace, quantunque questa fortezza si trovasse in buone condizioni di difesa, pure si dette celermente a ben munirla di ripari e di artiglierie, dando anche ordine che subito fossero atterrate le case dei sobborghi di S. Giovanni al Gatano e di San Donnino, nella tema che potessero offrire riparo al nemico contro Stampace. Ma la distruzione dei detti sobborghi non potè effettuarsi che in parte (2), perchè l' esercito fiorentino, che, come dicemmo, il 31 luglio « a posata di sole » aveva lasciato il campo, posto tra San Savino e Riglione, per appressarsi a Pisa, si piantò il 1° agosto, tre ore avanti giorno, a riscontro di Stampace (3), distendendosi in semicerchio dalla porta di San Gilio, verso Carraia, fino all'Arno alla porta a Mare (V. Doc. 542) e collocando le sue genti d' arme « in San Donino e San Bernardo » e le fanterie « al borgo S. Giovanni » (4).

Subito si misero i Fiorentini a fare spianate e ripari ed a piantare artiglierie con tanta celerità, che in mattinata, malgrado la viva resistenza dei Pisani, avevano già piantato venti bocche di artiglieria grossa (V. Doc. 542) contro le mura di Stampace e contro il muro a quella vicino, verso Sant'Antonio. Si cominciò quindi dai Fiorentini a tirare furiosamente (5) « e senza intermissione alcuna », di modo che

(1) Idem.

Idem.

(3) Idem.

(4) *Memoriale del* PORTOVENERI, Archivio Stor. Ital., I Serie, vol. 6. pag. 342.

(5) In alcune palle di bronzo, lanciate dai Fiorentini, erano scritte queste parole: « Ex quo nec Florentinorum clementia spem venię, nec tot Vitelliorum militares virtutes metum captivitatis inijcere vobis hactenus potuerunt, experimini modo quam asperiora futura sint ultima primis ». [*Giacchè nè la clemenza dei Fiorentini valse a darvi speranza di perdono, nè le virtù militari dei Vitelli poterono fino a qui toglervi la paura della schiavitù, fate ora esperimento quanto questo ultimo mezzo delle palle sia più temibile degli altri prima adoperati* ».

la sera stessa le mura, che pure erano fortissime, cominciarono in tre diversi luoghi a sgretolarsi ed a cadere, e specialmente vicino alla torre di Stampace, si era fatto « un varco di circa 12 e 14 braccia, et lì, et in altri luoghi, intronato muro assai » (V. Doc. 543).

Ma non perdevansi per questo di animo i Pisani, che anzi, certi oramai che le loro mura non avrebbero potuto resistere all' artiglierie nemiche, si misero concordi, uomini e donne, sfidando la morte sotto il tiro delle artiglierie nemiche, a scavare assiduamente, giorno e notte, un largo e profondo fossato internamente, dietro le mura della città battute dal nemico, e lontano da quelle circa 12 braccia perchè le cadenti macerie delle mura non le potessero riempire; e con la terra estratta da quel fossato innalzarono, sull' orlo del medesimo verso la città, un grosso bastione che, rafforzato e collegato da palizzate e travi tra loro catenati, giunse in pochi giorni a grande altezza e si estese da Stampace al convento di Sant'Antonio per circa un terzo di miglio. Nè intanto ristavano dal disturbare a tutta possa i lavori di approccio dei nemici, tanto che le fanterie fiorentine dovettero spesso entrare tra i suddetti ripari e le mura di Pisa, per battersi a corpo a corpo con i difensori di quelle e costringerli a farsi indietro. Durante una di tali fazioni il conte Rinuccio riportò una ferita d'archibugio, che lo costrinse per vari giorni a restare inattivo (V. Doc. 542). Siccome poi le artiglierie di Stampace, e delle nuove difese costruite dai Pisani, non sembravano ad essi avere abbastanza efficacia di tiro contro i Fiorentini, così aprirono con gli scalpelli, nel muro di cinta tra Stampace e Sant'Antonio, bombardiere

---

Furono fatte dai Pisani molte risposte, tra le altre questa:

« Petant veniam peccatores: nos pro patria juste sancteque pugnamus. Ars Vitelliorum militaris, non captivitatem, sed libertatem nobis hactenus est allatura. Quid asperius servitute? Valete Florentini » [*Chiedano perdono i peccatori, non noi che per la patria giustamente e doverosamente pugnamo. L'arte militare dei Vitelli anche questa volta ci porterà la libertà, non la schiavitù. Che cosa vi è di più temibile che l' essere schiavi? State bene, Fiorentini* »]. ANONIMO PISANO, loc. cit.

basse, che, munite di cannoni, spazzavano la campagna ed obbligavano i Fiorentini a mantenersi dentro i ripari per non essere uccisi (1).

Intanto però il Vitelli era riuscito a piazzare anche le altre artiglierie, e per rendere più efficace il loro tiro, volle piantare alcuni dei più grossi suoi cannoni a trenta braccia dalle mura della città (V. Doc. 542), sull'orlo del fossato che cingeva all' esterno la città medesima, procedendo a tale opera in modo, che i suoi soldati fossero nell'avanzarsi protetti contro le artiglierie nemiche da sempre nuove trincere, che andavano scavando man mano che la loro avanzata procedeva. Così potè con un nutrito ed efficace fuoco di artiglieria, diretto specialmente contro le aperte nuove bombardiere, non solo costringere i Pisani a ritirare le bombarde in quelle collocate, ma atterrò anche, tra una bombardiera e l' altra, gran parte della muraglia, senza cessare per questo dal tirare sempre con gran furia contro la torre di Stampace, in guisa che, malgrado il tiro delle artiglierie nemiche, ridusse la detta torre a tanto mal partito da poterla far cadere a suo talento (2).

Il duello delle artiglierie durò così ininterrotto per tre continui giorni; però, mentre i Pisani erano a dovizia provvisti di munizioni, i Fiorentini ne difettavano, ed il Vitelli, che sapeva occorrergli circa cento barili di polvere al giorno (V. Doc. 544) per le sue quaranta bocche grosse di artiglieria (V. Doc. 553), ordinò il 2 agosto a Corrado Tarlatini, suo rappresentante in Firenze, d' insistere ad ogni ora presso la Signoria, perchè gli fossero mandate in abbondanza « polvere e pallottole », assicurando che solamente in ciò stava « el vincere et el perdere » (V. Doc. 543). Malgrado però le sue insistenze, le munizioni giungevano al campo fiorentino in sì

(1) GUICCIARDINI, Storia d' Italia. Libro IV.

(2) « Il 2° giorno .... il nimico .... lasciò la fortezza minacciante rovina per posser far quella ronivare al proposito e vogli sua ». ANONIMO PISANO, *La guerra di Pisa* etc., loc. cit.

poca quantità e con tanto ritardo, che « spesse volte la metà o più delle artiglierie » doveva stare « sotto, perchè mancava quando la polvere, quando le palle et anco le altre cose necessarie » (V. Doc. 544). Paolo Vitelli, vivamente preoccupato per tale deficienza, scriveva, il 4 agosto a 4 ore di notte, al Tarlatini ordinandogli che « cum omni extrema et ultima sollicitudine » dichiarasse senza reticenza alla Signoria fiorentina che, se non si provvedeva il campo « di polvere et pallottole » in gran copia « et senza altra dilatione », non avrebbe potuto vincere; ed i Pisani, invece di essere « bombardati », avrebbero cominciato « a bombardare » i Fiorentini; aggiungendo che, se si fosse subito provveduto a fornire il campo del necessario, il Vitelli sperava che Pisa sarebbe tornata sotto la Signoria fiorentina; ma, « non provvedendo et subito », non vedeva « verso a poterla expugnare. Et, non si expugnando », certo ad esso Vitelli ne sarebbero venute acerbe critiche, ma egli ne avrebbe giustamente addossato la responsabilità alla Signoria fiorentina per le mancate provviste (V. Doc. 544). Anche i Commissari di campo univano le loro insistenze e le loro rimostranze a quelle del Vitelli; ma i Signori fiorentini, che avevano creduto tanto più facile la espugnazione di Pisa, quanto più vivamente l' avevano desiderata, erano mal preparati a tanta impresa e, soprafatti dagli enormi bisogni di un sì grande esercito, si trovavano impossibilitati a provvedere adeguatamente il necessario; e per ciò alle richieste del Vitelli e dei Commissarii rispondevano il 5 agosto: « che, se tanta artigliaria haveva a durare troppi dì a trarre », non solo essi, « ma qualunque gagliarda potentia non haria possuto riparare a la polvere et palle che li fussino di bisogno », tanto più che molte cose, ma specialmente la polvere e le palle, anche avendo denari, non potevano provvedersi in un tempo ristretto; e che era « impossibile ad un esercito aver tutte le cose a punto »; e che, non per altro « si eleggono i Capitani, se non perchè la industria loro abbondi, dove le altre

cose manchino »; e suggerivano che, quanto non si potesse fare con le artiglierie, si cercasse di farlo « per forza di huomini », comandando marraioli, o, in mancanza di quelli, adibendo a tale ufficio quei soldati che fossero meno adatti alle fazioni di guerra; e aggiungevano che, in tale previsione, avevano appunto in quei giorni mandato al campo « pali e piccotti in quantità », perchè venissero adoperati ad atterrare le mura in mancanza delle artiglierie (V. Doc. 545).

Ma anche queste supplementari provviste giungevano al campo con troppo ritardo, (V. Doc. 546) perchè — sia per mala voglia dei non pochi nemici del Vitelli che si trovavano nell' esercito, sia per le malattie che ormai si propagavano in modo allarmante per il campo, sia, infine, perchè le popolazioni erano oltremodo stanche ed esauste per le interminabili prestazioni di opere, manuali e con le bestie, che, durante un sì lungo periodo di guerra, erano state loro imposte — scarseggiavano i bovi per i trasporti; i marraioli, o non venivano, o i pochi venuti subito ripartivano; gli scalpellini mancavano quasi del tutto; di modo che i servigi di rifornimento del campo si facevano sempre più difficili (Vedi Doc. 548), ed all' ufficio di marraioli e scalpellini dovevano adibirsi i soldati, specialmente i tifernati, che, per essere più direttamente sottoposti ai Vitelli, meno recalcitravano da tali penosi lavori (1). E anche i Commissari di campo, mal provvisti di denari, si trovavano impossibilitati a riparare in qualche modo a tali dolorose emergenze. Nè vi era speranza che i denari potessero tra breve tempo venire, perchè gli stessi Signori fiorentini ne difettavano quasi completamente. Infatti il 7 agosto così essi scrivevano ai Commissari di campo, che avevano chiesto denari: « Noi dopo una massima diligentia et massimo sforzo non habbiamo potuto rac-

(1) Che i soldati tifernati fossero dal Vitelli adibiti anche all' ufficio di scalpellini risulta dal documento 571, nel quale si trova questa frase del Vitelli: « e il muro tagliato non si saria fatto, si non fussino stati li nostri de Castello ».

cogliere insieme più che 2000 ducati di grossi, i quali vi mandiamo per il presente exibitore. Et perchè voi siate huomini prudentissimi, acciò possiate meglio governarvi in cotesta expeditione, non ci pare di tacervi in quali termini ci troviamo, et quello si può fare et quello non si può fare, acciochè dove mancano le forze nostre voi abbondiate in diligentia. Qui non ci sono più assegnamenti; et quando e' ci fussino e' non c'è più denari, perchè, havendo infino a oggi per cotesta expeditione speso per costì et qui circa LXIIII mila ducati, si è munto ognuno; et per fare questi vi mandiamo al presente, si sono vôte tutte le casse et usato tale diligentia, di modo che non ci resta quasi più alcuna cosa a tentare. Et però, si non fate che cotesta cosa si rechi a fine, senza dubbio noi restaremo a piè; perche VI mila ducati, che bisognassino ancora, ci farebbero disperare al tutto di cotesta vittoria. Noi scriviamo questo liberamente a voi, per conoscervi prudentissimi et acciò possiate farlo intendere o accennarlo dove bisogna che si acceleri la battaglia » (Vedi Doc. 550). Ma Paolo Vitelli procedeva con i criteri dell' arte militare e quindi, pur tenendo presenti le raccomandazioni dei Signori, non poteva esporsi, per la fretta di riuscire, ad un rovescio.

Avevano i Pisani collocato le loro artiglierie, oltre che nel campanile di San Marco, nella Cittadella vecchia e nelle altri torri vicine, anche su per i nuovi ripari, tra Stampace e Sant'Antonio, per impedire al nemico di scendere nel fosso o di riempirlo (1): per ciò il Vitelli, non volendo esporre il suo esercito ad essere colpito di fianco dai tiri dell' artiglierie nemiche quando avesse dovuto attraversare il fosso per procedere all' assalto dei nuovi bastioni, si era prefisso di procedere per gradi all' occupazione di Pisa; e quindi voleva prima impadronirsi della fortezza di Stampace, sulla quale avrebbe poi piazzato una parte delle proprie artiglierie per

(1) GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*.

proteggere la definitiva avanzata dei suoi soldati a traverso gli ultimi ripari dei nemici.

A tale scopo il Vitelli, mentre con le artiglierie e con ogni altro mezzo faceva il possibile per abbattere le mura della città, cercava di risparmiare Stampace per non renderla inservibile ai suoi propositi futuri; anche nella speranza che i Pisani, quando vedessero la loro fortezza isolata dal resto delle mura, l'avrebbero abbandonata (V. Doc. 542) per non farvi restare prigioniero il presidio; tanto più che i Fiorentini quasi ogni giorno per il rotto delle mura medesime entravano a scaramucciare (1).

Con questi propositi, il Vitelli, avendo oramai aperto nelle mura, tra Stampace e Sant'Antonio, una larga breccia, rivolse il 6 agosto gran parte delle sue artiglierie a battere le mura della città « dalla porta di Quaratola, verso San Donino et etiam del Borgo San Giovanni », tra Stampace e la porta a Mare: e nel suddetto Borgo di San Giovanni, presso una fornace attigua alla chiesa di Sant'Antonino, collocò alcuni pezzi di artiglieria, i quali, riparati dalle case, bombardavano le mura pisane con relativa sicurezza (2). I Pisani di rincontro, con le artiglierie che avevano collocate sul rivellino della Cittadella vecchia « et etiam in sul muro castellano », non solo fortemente si difendevano, ma piantato un cortale, un passavolante ed una grossa bombarda, detta *il basilisco*, sulla rocca, chiamata la Ghibellina — innanzi alla quale avevano fatto dagli scalpellini sbassare il grossissimo muro castellano per avere il tiro più libero —, seguendo l'indicazione del fumo, poterono colpire, sebbene riparati, i pezzi dell'artiglieria del Vitelli in modo, che egli fu costretto ritirarli, per quel giorno, più indietro fuori del tiro nemico. Ma, la notte tra il 6 ed il 7 agosto, lo stesso Vitelli ricondusse avanti le dette artiglierie e, munitele di forti ripari con travi

(1) In una di queste scaramucce morì il tifernate Ser Giovan Battista (Vedi Doc. 546).

(2) ANONIMO PISANI, *La guerra di Pisa*, etc., loc. cit.

e gabbioni di terra, potè, il giorno 8, non solo tener testa al tiro dei Pisani, ma atterrare gran parte delle mura da Stampace alla Porta a Mare; servendosi a tale scopo anche dell' opera manuale di soldati che, al coperto di una forte travata, fatta da lui addossare alle dette mura, con scarpelli, pali di ferro e piccozzi le scalzavano alla base (1).

Intanto però i Pisani non erano restati inoperosi, che anzi, mentre cercavano con le artiglierie ostacolare l' opera nemica, avevano con maravigliosa celerità scavato dietro le cadenti mura, anco da quella parte, un largo fosso, munito di forte bastione, che in breve tempo riunirono all' altro verso Sant'Antonio in modo, che Pisa, malgrado la ruina delle sue mura, da San Paolo presso l'Arno al convento di Sant'Antonio, per mille braccia e più, era munita di fortissimo riparo. Inoltre, la mattina dell' 8 agosto, « doi hore innanzi dì, usciro fora parecchi fanti pisani a la Porta S. Giovanni et afrontorse con la compagnia di Messer Criaco dal Borgo (2) et scaramucciorno un pezzo et poi fuoro ributtati drento et Messer Criaco fo ferito da uno passatoro »; ma la ferita non fu mortale (V. Doc. 551).

La fortezza di Stampace era restata al di fuori dei nuovi ripari fatti dai Pisani e l' atterramento delle mura, a destra ed a sinistra di quella, era talmente progredito (3), che il Vitelli ritenne opportuno tentarne l' assalto. Per ciò, la stessa mattina dell' 8 agosto, sebbene difettasse di munizioni, riprese a bombardare con tanta violenza la torre di quella fortezza, che, verso il mezzogiorno, rovinò rumorosamente « dalle

(1) Idem.

(2) Messer Ciriaco Palamidessi del Borgo San Sepolcro, valorosissimo condottiero di fanti e, sebbene al soldo anche lui della Repubblica fiorentina, nemico personale di Paolo Vitelli.

(3) I Signori fiorentini scrivevano il 9 agosto a Ser Antonio Guidotti di Colle, loro ambasciatore a Siena « Il muro [di Pisa] che è hoggi in terra sono circa 140 merli [da Sant'Antonio] verso Stampace et dalla porta di Stampace fino alla Porta Mare la maggior parte » Arch. di Stato fior.: SIGNORI — *Legazioni e Commissarie*, vol. 25, pag. 18].

mura della città in su ». I Pisani, dubitando che i Fiorentini salissero all' assalto di Stampace, si fecero avanti per il rotto della torre onde respingere l'assalto, e trovandosi così allo scoperto, molti restarono uccisi dall' artiglierie fiorentine, tanto più facilmente, in quanto parte dei soldati del Vitelli, montando sulle macerie della torre e mostrando voler salire, attiravano i Pisani a farsi avanti e scuoprirsi. Ma il Vitelli richiamò indietro i propri soldati e non volle che quel giorno l'assalto si desse, perchè eravi, ancora intatto, un rivellino, che, venendo dalla Cittadella vecchia verso i bastioni di Stampace, dava modo ai Pisani di soccorrere la fortezza mantenendosi al riparo del rivellino (V. Doc. 551). Per ciò Paolo Vitelli mise, la notte tra l'8 ed il 9 agosto, parte delle sue artiglierie contro il detto rivellino, riuscendo, nella giornata del 9, ad atterrarne tutta quella parte che guardava verso Quaratola (1).

Quindi la mattina del 10, « che fu sabato festa del glorioso martire San Lorenzo, avanti giorno alquanto » (2), il Vitelli fece dare dalle sue truppe l'assalto a Stampace, attaccandola da due parti, da quella, cioè, verso la porta a Mare e dall'altra verso Quaratola e San Donnino, perchè in ambedue queste località « aveva fatto fosse per andare coperti in sulla rovina della torre » (3); e quindi i suoi soldati poterono portarsi al piede della fortezza, restando riparati dai colpi nemici. Ma ivi giunti però, dovendo essi salire sulle rovine, si trovarono completamente scoperti verso le artiglierie pisane della Cittadella vecchia, che ne uccisero molti. La battaglia durò vario tempo accanitissima da ambo le parti, ma finalmente i Fiorentini, malgrado la vivissima resistenza dei Pisani, che gettarono anche fuoco lavorato, poterono salire dalla parte di San Donnino e la fortezza fu presa, « con

---

(1) ANONIMO PISANO, loc. cit.
(2) Id. ANONIMO PISANO, *La guerra di Pisa*, etc., loc. cit.
(3) Idem.

morti e feriti assaissimi di dentro », tra i quali lo stesso Gurlino, che durante tutto l'assalto si era mantenuto valorosamente tra le prime file dei difensori di Stampace (1); furono anche fatti prigionieri 50 fanti con il loro connestabile. Il primo dell' esercito fiorentino che montò sulla detta fortezza fu il tifernate Giacomo Corso, alias Iacopo Panattieri, allievo del Vitelli, ed il secondo « lo Zitolo de Peroscia » (Vedi Doc. 552). L'ardore degli assalitori fu tanto, che avrebbero potuto prendere anche « i primi ripari » (V. Doc. 552); ma Paolo Vitelli che, come abbiamo detto, per esser più sicuro della riuscita, voleva procedere per gradi alla espugnazione di Pisa, ordinò la sospensione della battaglia e Vitellozzo, in esecuzione di tale ordine, si lanciò avanti ai suoi soldati gridando: « indietro, indietro »; e minacciando i più animosi con lo stocco li obbligò a ritirarsi. Si attese quindi dai Fiorentini a riparare con ogni celerità Stampace per potervi piantare le artiglierie; e, intanto, se ne collocarono alcuni pezzi sul rotto rivellino per poter battere la cittadella vecchia, dalle cui artiglierie i Fiorentini ricevevano « crudele guerra » (Vedi Doc. 552).

La sospensione della battaglia, se fu opera prudente di esperto capitano, riuscì per altro assolutamente inopportuna, perchè i Pisani, quando videro Stampace in mano del nemico, si perdettero di animo, ed i meno coraggiosi tra essi cominciarono a lasciare le difese ed a procurarsi scampo con la fuga. Il panico si propagò per la città e le donne, credendo oramai certa l' entrata del nemico in Pisa, cominciarono a fuggire verso la porta che mette a Lucca, portando in collo i loro bambini e le loro robe più preziose; ma, visto che i nemici non proseguivano l'assalto, si fermarono, scongiurando i propri congiunti a ritornare alle mura per la difesa dei loro cari, ed i Pisani, ripreso coraggio, ritornarono ai ripari,

---

(1) Gurlino « fu ferito in una spalla di archibugio e di un passatoio in una coscia », *Anonimo pisano*, id.

cercando di rafforzarli con ogni celerità. Le fanterie fiorentine, che si erano fino a qui mantenute al campo per la prospettiva di un imminente saccheggio di Pisa, visto che il Vitelli ne rimetteva l'assalto a migliore occasione, stanche della vita di privazioni del campo e spaventate delle malattie che ogni giorno crescevano in modo inquietante, cominciarono, dopo la presa di Stampace, a disertare in gran numero (V. Doc. 554).

Malgrado il ritorno dei Pisani ai ripari, lo sgomento aveva invaso gli animi della maggioranza tra essi; il Gambacorta, capo dei loro cavalleggeri, ritenendo orami impossibile ogni resistenza al nemico, era uscito con i suoi cavalli dalla città, riparandosi a Lucca, dove certamente sarebbe stato raggiunto da gran parte dei Pisani, specialmente i contadini, che « già avevano parato il loro bestiame alla porta a Lucca per uscire » (1), se le autorità pisane non avessero immediatamente provveduto a far chiudere le porte. Tale stato di animo della popolazione costrinse la Signoria di Pisa a trattare la resa della città, e la mattina seguente, 11 agosto, mandò « un frate certosino procuratore del luogo » (2), per chiedere a Paolo Vitelli un salvocondotto per otto Pisani, che avrebbero dovuto recarsi a parlamentare con lui; e il salvocondotto fu concesso per tutto quel giorno (V. Doc. 553).

Non erano però i Pisani tutti concordi nel venire a patti, che anzi molti volevano ancora protrarre la resistenza: per ciò, dovendosi eleggere quattro rappresentanti tra i cittadini e quattro tra i contadini per condurre le trattative con i Fiorentini, questa elezione, tra i vari dibattiti e le operazioni di difesa della Città, che non furono mai interrotte, si protrasse talmente, che il salvocondotto spirò senza che i rappresentanti fossero stati eletti. Sicchè, il giorno di poi, si mandò di nuovo il frate certosino a chiedere una dilazione

(1) PORTOVENERI, *Memoriale*, loc. cit.
(2) PORTOVENERI, *Memoriale*, loc. cit.

al salvocondotto, che fu concessa fino al giorno seguente, 12, « in levata di sole » (V. Doc. 553). Dentro il qual tempo i Pisani mandarono loro rappresentante al campo fiorentino Bastiano da Cremona, soldato del Vitelli, fatto da essi prigioniero, perchè notificasse al Vitelli stesso che i Pisani si sarebbero arresi, a condizione che Pisa ritornasse sotto Firenze alle stesse condizioni che era prima della guerra. Paolo Vitelli si riservò di comunicare le richieste dei Pisani alla Signoria fiorentina; ma tanto lui quanto il Conte Rinuccio da Marciano, (V. Doc. 555) non erano alieni dall'accettare quelle condizioni, perchè — mentre avevano saputo che i Lucchesi avevano dato soccorso di uomini e denari ai Pisani, e che il Gambacorta, da quelli eccitato e sovvenuto, era rientrato con i suoi cavalleggeri in Pisa — costatavano dall'altra parte con dolore che il campo fiorentino era largamente colpito da malattie (V. Doc. 556), che non avevano neppure risparmiato i Commissari, e che le fanterie andavano ogni giorno notevolmente assottigliandosi per le continue diserzioni.

Intanto era giunta a Firenze la notizia della presa di Stampace e tutti ne gioirono: ma i nemici del Vitelli — i quali lo avevano prima criticato di essersi piantato con l'esercito contro Pisa sulla sinistra dell'Arno, piuttosto che sulla destra, e poi erano andati buccinando che egli prolungasse a bello studio il bombardamento delle mura di Pisa per sfinire la potenzialità economica dei Fiorentini — ora, saputo che, presa Stampace, il Vitelli aveva sospeso l'assalto contro Pisa, lo accusarono apertamente di tradimento. Ed i Signori fiorentini, ai loro Commissari — che li ragguagliavano delle nuove difficoltà che si opponevano alla presa di Pisa, sia per i soccorsi mandati a quella città dai Lucchesi, sia per le tristi condizioni del campo, — rispondevano dando ad essi incarico di eccitare i Vitelli ed il Conte Rinuccio a dare l'assalto definitivo a Pisa e « ad havere oramai più cura dell'onore loro, che ad non volere mettere a pericolo cento huomini, i quali, poco dopo, o si fuggono, o muoiono in una fossa inonoratamente »

(V. Doc. 554). Ma giunte a Firenze, per mezzo di Giovanni Rinuccini Commissario, le proposte di pace, con le condizioni richieste dai Pisani, suffragate dal parere favorevole di Paolo Vitelli e del Conte Rinuccio da Marciano, fu convocato il consiglio dei cittadini e fu conchiuso che, se Pisa non potesse aversi con la forza, erano pronti ad « accettarla nel modo offerto » (V. Doc. 555).

Le trattative però non approdarono a buon fine, perchè i Pisani, rafforzati, come dicemmo, dagli aiuti dei Lucchesi, e da questi edotti delle condizioni disastrose, nelle quali si trovava il campo fiorentino, ripresero speranza di potere ancora difendersi; e per ciò si fecero ogni dì più esigenti nelle loro richieste, dimodochè le trattative furono rotte, e Paolo Vitelli stabilì di ridurli con la forza. I Signori fiorentini furono di questa deliberazione lietissimi; e nella loro lettera ai Commissari del 14 agosto (V. Doc. 557), dopo essersi rallegrati di quella deliberazione, credettero opportuno aggiungere nuove raccomandazioni al Vitelli, perchè procedesse definitivamente all'assalto di Pisa. Il Vitelli, cui non erano ignote le accuse che i suoi nemici gli facevano a Firenze, credette di leggere negli eccitamenti, a lui diretti dai Signori, un rimprovero consono a quelle accuse e, lo stesso giorno, rispose ad essi per mezzo del Tarlatini, che non aveva mai desiderato alcuna altra cosa quanto la presa di Pisa, la quale sarebbe già stata effettuata, se il campo « non havesse havuto grandissimo mancamento di palle, et più di polvere, chè per necessità di queste due cose de li 40 pezzi de le artiglierie grosse » non si era « servito che di 6 o 7, et così » non aveva « mai havuto el quinto dei marraioli, nè maestri di ascia et ferramenti etc. ». Tuttavia, soggiungeva, non si era perduto al campo un minuto di tempo, e oramai Pisa era ridotta a tal termine che, se la Signoria fiorentina non farà mancare le necessarie provvisioni, Pisa, dentro un mese o al più un mese e mezzo, sarebbe stata occupata. Del resto, proseguiva, i Signori fiorentini dovrebbero ricordarsi che,

tanto essi quanto altri potentati d'Italia, avevano spesso impiegato dei mesi per espugnare castelli e bicocche, anche con eserciti più grossi dell'attuale: mentre Pisa « è di mura fortissime et ben munita de fossi et ripari grandissimi; et li è gran numero di artiglieri et munitioni assai; et la terra è difesa da huomini ostinatissimi »; ed oramai ha non meno soldati dei Fiorentini, perchè, « ateso el numero dei fanti se amalano, et sono anco feriti et morti, et quelli vanno cum dio senza licenza, de tucto el numero » che l'esercito fiorentino aveva, ne erano « mancati più de la metà, et omne dì ne mancano a centinara, che non se po' riparare ». E l'unico modo di rimediarvi sarebbe quello di fare nuovi fanti « et fare provisione a nuovi danari ». E concludeva con questi ordini al Tarlatini: « Chiarite bene che, quando se manchi di provedere, non vedemo verso a posser vincere: et è el vero che a noi sirà qualche nota, tuttavolta non mancharemo fare intendere a tutto el mondo che el vincere non è restato da noi... Preterea ve dicemo facciate intendere che, non si provedendo, ne parrà ce se facci torto grandissimo; et mostrerete a lor Signorie che non disegnino mai più a noi far fare impresa alcuna, mancandoci in questa; et si a le Signorie loro non mancheranno servitori, speriamo che anche a noi non mancheranno patroni » (V. Doc. 557).

I Signori comunicarono al Consiglio generale fiorentino la rottura delle trattative di pace con i Pisani e le richieste di fanti e denari che faceva il Vitelli per poter proseguire l'assedio di Pisa. Il Consiglio deliberò di raccogliere i denari necessari per fare 1500 fanti subito, ed altri in seguito (Vedi Doc. 558); e perchè il Vitelli si mostrava molto contrariato delle ingiuste accuse, che i suoi nemici gli facevano sulla condotta della guerra, deliberarono di « raffrenare » chi « andava sparlando » (1).

(1) Fu forse in conseguenza di questo *raffrenamento* che fu richiamato dal campo uno dei principali cittadini fiorentini, come risulta dalla lettera del Ridolfi, ambasciatore a Venezia, il quale in data 27 agosto scriveva: « Per la via dell'Imba-

Intanto il Vitelli non era stato indarno e, senza desistere dal rintuzzare le offese nemiche, aveva atteso con assidua cura a riparare Stampace ed a piantarvi artiglierie (Vedi Doc. 559). I Pisani dall'altra parte, pur cercando di ostacolare in ogni modo i lavori nemici, andavano con grande celerità costruendo « parapetti di terrati per traverso, acciò le artiglierie di Stampace non li offendessero » (1); ed avevano piazzato nel rivellino della Porta a Mare contro la porta di Stampace, un « cortaldo », che molto offendeva i fiorentini, intenti a fortificarla (2). Paolo Vitelli, per impedire quell'offese, voltò due pezzi di artiglieria contro la Porta a Mare; fece tagliare il muro che dalla detta Porta a Mare andava verso Stampace, perchè dava riparo al nemico: e rese così tanto difficile ai Pisani la difesa di quella porta che, temendo essi di perderla (3), la munirono con maravigliosa sollecitudine « di un grandissimo riparo di qua e di là, verso il muro che batte l'Arno verso la Cittadella » (4). in modo che da quella parte si sentirono sicuri. Contemporaneamente costruirono presso Sant'Antonio, nel fosso da essi scavato, una casamatta « per offendere il nemico, se per il muro rotto ne tentassi la battaglia » (5).

Paolo Vitelli, comprendendo il grave danno che poteva arrecargli la detta casamatta, fece con assiduo lavoro rompere (V. Doc. 559) il revellino basso di Stampace, che riparava quella nuova opera del nemico, ed entrato nel fosso, vi costruì con grandi sforzi un'altra casamatta, e, piantatevi

---

sciatore intendo come la Signoria [di Venezia] ha dal Cristianissimo come le S.rie Vostre [i Dieci fiorentini] havevono richiamato uno dei vostri cittadini principali, di quelli tornano in campo, et inferiscono da questo che sia per non essere costì d'accordo » Arch. di Stato fior.: SIGNORI — *Responsive*, vol. 12, carte 264.

(1) PORTOVENERI, *Memoriale*, loc. cit.

(2) ANONIMO PISANO, *La guerra di Pisa*, etc., loc. cit.

(3) I Signori fiorentini scrivevano il 14 agosto agli oratori fiorentini in Francia: « Le genti nostre .... hanno posto in terra tutto il muro che è dalla porta di S. Antonio fino alla torre ad mare *et sperano ogni hora insignorirsi della porta ad mare* ».

(4) ANONIMO PISANO, loc. cit.

(5) Idem.

due bocche di bombarde, dopo due giorni di continuo tiro, costrinse i Pisani ad abbandonare la loro (1). Inoltre fece costruire una grossa travata e durante la notte la fece portare alle mura « vicino alla prima bocca di Stampace » (2), la coprì di terra perchè potesse resistere alle offese nemiche e vi mise sotto, in mancanza di scalpellini, soldati tifernati (V. Doc. 571), i quali « in quattro giorni continui tagliarono circa sessanta braccia di fortissimo muro » (3), e lo misero in puntelli, allo scopo di farlo poi cadere, ad opera finita, nel fosso per riempirlo, e dare così comodità ai soldati fiorentini di potere montare all' assalto dei ripari.

I Signori scrissero il 18 agosto che erano soddisfattissimi dell' opera del Vitelli e che desideravano di sapere il giorno preciso da lui fissato per l' assalto (V. Doc. 560). Ma Paolo Vitelli non poteva precisarlo, perchè le difficoltà che incontrava erano grandi, data l' ammirevole pertinacia nella difesa dei Pisani, i quali, costretti ad abbandonare la loro casamatta, ne avevano costruita un altra più indietro, sotto la protezione delle loro artiglierie; e per impedire che la muraglia, tagliata dai soldati del Vitelli, cadesse nel fosso, l'avevano all' interno appuntellata in modo che, quando i Fiorentini la spuntellarono all' esterno, non fu loro possibile farla cadere (4).

Cercò allora il Vitelli di riempire il fosso con grande quantità di fascine; ma i Pisani, gettando fuoco lavorato, le incendiarono (5). Intanto le malattie infierivano sempre più nel campo (6) e le diserzioni aumentavano: Paolo Vitelli, sa-

---

(1) ANONIMO PISANO, *La guerra di Pisa*, etc. loc. cit.

(2) Idem.

(3) ANONIMO PISANO, *La guerra di Pisa*, etc., loc. cit.

(4) GUICCIARDINI, *Storia d' Italia*, libro IV.

(5) Idem.

(6) I soldati tifernati, che tornavano malati dal campo, non erano accolti per la strada « nè per castelli, nè per ostarie » anche se avessero voluto pagare l'alloggio con i loro danari: per ciò Giulio Vitelli scrisse al Tarlatini una lettera, ordinandogli di recarsi a reclamare intorno a ciò alla Signoria. (V. Doc. 564).

pendo che principal causa di queste era la mancanza di denaro, chiedeva ai Signori, per mezzo del Tarlatini e dei Commissari, « un rifornimento di denari » per i soldati: ma i Signori, che denari non avevano, rispondevano ai Commissari che non lasciassero divulgare per il campo che si sarebbero dati denari, acciocchè, non ricevendoli, i soldati non si avessero « a tirare indreto »; e dichiaravano che essi, malgrado ogni loro sforzo, non avrebbero potuto mandare più di 1500 ducati di oro; per ciò, non potendosi dar denari ai soldati, si cercasse di divulgare « per il campo che si havesse a dare Pisa ad ogni modo a sacco », per tentare di rattenerli con la speranza di un prossimo bottino (V. Doc. 560).

Il 19 agosto, i Signori deliberarono che, nella prossima domenica 25 agosto, venisse trasportata processionalmente in Firenze la Madonna dell' Impruneta, per impetrare da essa la vittoria contro Pisa (V. Doc. 561). Lo stesso giorno Paolo Vitelli, che si trovava senza denari, richiedeva ai Signori il pagamento del resto dei seimila ducati che, secondo i patti della sua condotta, avrebbe già dovuto avere (V. Doc. 562). I Signori rispondevano, con l' imporre al Vitelli e al Governatore di dare la battaglia non più tardi del 22 agosto, minacciandoli che, in caso contrario, si sarebbero ingegnati « ad comunare il male » loro « con altri » (V. Doc. 563): ed in quanto al resto dei seimila ducati, assicuravano che i patti convenuti stabilivano come il Vitelli li dovesse avere solamente sei giorni dopo avvenuta la presa di Pisa; e che, per ciò, non avrebbero essi mandato alcuna somma al campo, se non si stabiliva prima il giorno preciso nel quale si sarebbe data infallantemente la battaglia (V. Doc. 565). Paolo Vitelli il 20 agosto replicava, negando l' asserita esistenza di una convenzione da lui fatta per avere il saldo dei seimila ducati dopo la presa di Pisa, e protestando per la strana pretesa di non mandargli denari se non a giorno fissato per la battaglia: « adunque », esclamava, « se quel giorno nol sapessimo, chè son cose che bisogneria troppo presumere [per

fissarle prima] ci vorriano lassar morire? » Tuttavia aggiungeva: Ebbene! « ve diremo che sabato [24 agosto], col nome di Dio, daremo questa battaglia: che Dio ce la dia vittoria! » e perchè questa vittoria potesse essere concessa dal cielo, chiedeva che il fissato trasporto processionale a Firenze della Madonna dell' Impruneta venisse anticipato di un giorno, ed insisteva perchè i Signori mandassero subito al campo quella qualunque somma che avessero disponibile, riservandosi di mandare il resto più tardi, perchè nel campo non eravi « un soldo » e alle sue lance spezzate scadeva un nuovo pagamento. Conchiudeva infine: ora che i Signori sanno il giorno della battaglia, mandino i denari, accioché « questi fanti et huomini da bene non si vadano con dio », e inviino anche, in modo che almeno per venerdì sera giungano al campo, la polvere, le lance, i targoni richiesti ed i fanti comandati da Pistoia (V. Doc. 565).

Ma il 21 agosto i denari si facevano ancora desiderare; ed i Signori fiorentini scrivevano che avrebbero mandato solamente 2000 ducati, e se ne scusavano, allegando che la battaglia si era prima promesso di darla il 15 agosto, e ciò non era avvenuto. Paolo Vitelli rispondeva che mai aveva egli promesso di dar la battaglia il 15: del resto, se Pisa non si potesse prendere, non doveva dunque essere pagato? e soggiungeva: « Sia con dio! se noi ultimiamo questa impresa c' intenderemo in modo che saremo chiari insieme »: e poichè dei 6000 ducati, che secondo i patti avrebbe dovuto avere, ne aveva riscossi solamente 4500 di grossi, e non gli erano quindi restati neppure tanti denari da potersi « comprare la carne per desinare », così i due mila ducati, che si diceva di mandare al campo, non sarebbero neppure bastati « a rinfrescare le fanterie », mentre era indispensabile dare il dovuto soldo alle sue lance spezzate e pagare i soldati del Signor di Piombino, che per non avere avuto i pattuiti denari minacciavano « di andarsene cum dio » (V. Doc. 566).

Giunse il 22 agosto ed i promessi danari non furono

mandati, sotto pretesto che Paolo Vitelli aveva promesso di prendere Pisa prima che ai soldati fosse scaduta la prima paga. Ed egli di rimando assicurava aver fissato che, oltre la prima, dovesse essere tenuta pronta anche una seconda paga per ogni evenienza; e chiedeva: « Dunque, se le cose non tornassero così a sesto, ci vorrebbero lassar ruinare »? e dichiarava: « almeno, se nol vogliono fare per conto loro, toglino danari ad interesse sopra i nostri soldi, che siamo molto contenti »; ma in ogni modo i danari vengano « e che siano qui questa nocte o domatina a buon hora; perchè, non venendo, noi non ci potremo valere de questi fanti, e non ce ne possendo valere, non potrimo dare questa battaglia, et non si dando », noi ce ne excusiamo « con tucto cotesto populo che non manca per noi, ma per loro; et così ce ne excuseremo a tucta Italia et sforzarimone justificarsi in modo che a loro sia imputato et in nell'honore et in el danno: oltra che siranno causa farci pigliare qualche partito che et a loro et a noi poi dispiacerà » (V. Doc. 567). E siccome il Tarlatini faceva sapere al Vitelli le accuse di tradimento che a lui si facevano in Firenze e che anche un amico di lui andava spargendo cose a suo carico, Paolo ammoniva: « Circa le cose dell'amico, usate moderantia et in tutto fingerete non ve ne avvedere, nè intenderle; et governátive in modo che nessuno si adveda che né vui nè nui habbiamo questa opinione: et non dubitate che speramo in Dio et in suo aiuto, chè col ben fare vinceremo tutto » (V. Doc. 567). Il Tarlatini fece anche sapere al Vitelli di avere ordinato preghiere alle monache delle Murate, perchè intercedessero da Dio la vittoria: e Paolo gli rispondeva: « Ci piace che facciate fare oratione; et oltre a queste de le Murate, fatene fare a tutti i luoghi più di buona opinione, et date buone et grosse elemosine »; però, conchiudeva, « sopratutto sollicitate che se habia quell'altra oratione », i denari, « et che l'habiamo domani a omni modo » (V. Doc. 567).

Allorchè il Tarlatini ricevette la lettera del Vitelli, nella

quale, come abbiamo detto, minacciava di prendere qualche partito che avrebbe potuto dispiacere, credette che Paolo, qualora non fossero mandati denari al campo, volesse abbondonare l'impresa di Pisa; e per ciò gli scrisse dissuadendolo dal fare ciò. E Paolo, il 23 Agosto, gli rispondeva: « Non dubitate che per qualunque sinistro portamento ci fosse fatto di là, mai non siamo per mancare dello offitio et honore nostro; ma se mai haremo a fare niente per noi, non siamo per imbarcarsi a questo modo, acciochè non possano dire: se fanno, noi faremo ». Aggiungeva che era lieto fossero stati eletti i nuovi Commissari di campo, che dovevano sostituire i malati, ed assicurava: « Noi, col nome di dio, questa nocte cominceremo a trarre » (V. Doc. 568). Infatti Paolo Vitelli aveva in quei giorni tagliato la strada dentro la fortezza di Stampace sul primo rivellino, ed ivi al coperto dalle artiglierie nemiche aveva piantato alcuni pezzi delle sue; inoltre aveva rotto lo stesso rivellino a fianco dell' abbattuta torre di Stampace, e sulle rovine di quella, alte da terra più di venti braccia (1), aveva tirato sù e piantato due grosse bocche di artiglieria di rincontro al riparo nemico, e due grosse bombarde, una delle quali detta *il badalisco*, che miravano diritto alla nuova casamatta costruita dai Pisani: tutto il resto dell'artiglieria l'aveva « piantata al muro di Stampace » (V. Doc. 568).

I Lucchesi, che già avevano saputo l'imminente assalto, che avrebbero dato a Pisa i Fiorentini, mandarono il 23 agosto un rinforzo di fanti ai Pisani. La sera di quello stesso giorno Paolo Vitelli cadde ammalato e, nella speranza che la sua malattia non sarebbe grave, fu stabilito che l'assalto a Pisa, fissato per la mattina del 24, fosse rimandato alla sera di quello stesso giorno (V. Doc. 569). Tuttavia, malgrado la

---

(1) ANONIMO PISANO, loc. cit.

malattia di lui, la notte tra il 23 ed il 24 l'artiglieria fiorentina ebbe ordine di cominciare a tirare; il bombardamento seguitò furioso tutta quella notte ed il giorno seguente, contro i ripari nemici, la Porta a Mare, ed il ponte, al quale furono tolte « per la maggior parte le difese » (1), sicchè non poteva essere dai Pisani attraversato.

Pur troppo la malattia del Vitelli proseguì anche il 24, di modo che l'assalto a Pisa si dovette rimandare alla mattina del 25: giunta la quale, Paolo Vitelli, sebbene non completamente ristabilito, chiamò i soldati alla battaglia; ma dovette con dolore costatare che il numero dei malati era in quei giorni enormemente cresciuto, e che i sani, non avendo ricevuto gli aspettati denari, erano in sì gran numero fuggiti da far perdere ogni speranza di vittoria. Tuttavia il Vitelli — anche perchè i Commissari lo scongiuravano a dar l'assalto a ogni modo — avrebbe voluto tentare la prova con i rimasti; ma questi si rifiutarono di combattere, se non fossero prima sborsati loro i denari che dovevano avere: sicchè, non potendosi in ciò contentarli, si dovette rinunziare all'assalto (V. Doc. 570-578). Intanto i Pisani, per porre riparo all'infuriare dell'artiglieria fiorentina, la notte del 24 agosto ed il giorno 25, costruirono con incredibile celerità grossi terrati a rinforzo dei ripari battuti dal nemico; scavarono fossi per poter recarsi coperti ai ripari medesimi; innalzarono nel centro del campo loro due bastioni, sui quali piantarono tre grossi cannoni ed un passavolante, detto *il bufalo*, e, munitili di ripari e travate a modo di ponte, cominciarono, il 26 agosto, a percuotere le artiglierie fiorentine danneggiandole grandemente. Paolo Vitelli, che malgrado il mancato assalto a Pisa, aveva fatto seguitare il tiro dalle sue artiglierie, visti i gravi danni che facevano a Stampace i

(1) Idem.

cannoni nemici ultimamente piazzati e specialmente *il bufalo*, voltò contro quelli tutte le sue artiglierie e, promettendo a colui che avesse smontato o rotto *il bufalo* duecento ducati di premio, potè riuscire prima a far sfondare la travata che lo proteggeva, e poi a sboccare quel passavolante in modo che per quel giorno non potè più tirare. Ma il giorno seguente i Pisani ripararono *il bufalo* segandolo; lo piantarono « davanti alla compagnia di San Giovanni in via sant' Antonio » (1) e, munitolo di forti ripari, cominciarono a battere nuovamente con esso le artiglierie di Stampace, le quali, sebbene nel frattempo fossero state protette con balle di lana, male potevano resistere alla forza dei colpi del *bufalo;* mentre le artiglie pisane, riparate sotto cumuli di materazzi addoppiati, sfidavano la furia nemica (2).

Allorchè giunsero a Firenze le notizie del mancato assalto contro Pisa, grandissimi furono i clamori che si levarono nel popolo contro il Vitelli; i nemici di lui, più apertamente che mai, lo accusarono di tradimento ed anche i Signori fiorentini non nascosero il loro malcontento verso il Capitano. Ma Paolo Vitelli, con una sua lettera del 25 agosto al Tarlatini, nella quale dettagliatamente enumerava le grandi deficenze di denari, di munizioni e di uomini che, per imprevidenza della Signoria, avevano fino a quel giorno tribolato il campo fiorentino, faceva apertamente risalire agli stessi Signori la responsabilità dell' accaduto, dichiarando che da sua parte egli aveva fatto quanto umanamente era stato possibile per riparare ai tardi ed insufficienti provvedimenti loro, e che per ciò, se rimproveri dovevano farsi, non a lui ma a loro dovevano essere rivolti: ed esclamava amaramente: « Ma hanno ragione di lapidarci delle buone opere! nè altrimenti merita chi serve in troppa fede, come habbiamo

(1) ANONIMO PISANO, *La guerra di Pisa*, etc.. loc. citato.

(2) PORTOVENERI, *Memoriale*, loc. cit.

noi! et così se remunera le grandi e buone servitù! ». Tuttavia, diceva, che non si doveva ancora disperare dell'impresa, perchè l'assedio di Pisa era « a uno puncto da sperarne più tosto bene che male: » anzi, se i Signori fossero pronti a far subito « tre o quattro mila fanti provvisionati vivi, et non in lista », e provvedessero immediatamente munizioni, marraioli e tutto il nocessario, in modo che non più tardi del 28 corrente tutto giungesse al campo, esso Vitelli aveva pronti alcuni progetti che, messi in opera, avrebbero potuto dare la vittoria; ma intanto, aggiungeva, era indispensabile pagare immediatamente i fanti rimasti al campo, e mandar subito genti, con le quali « si possino levare le artiglierie », altrimenti si sarebbero perdute; e se fossero perdute, concludeva, « vedranno che non tanto siranno poi atti a expugnare Pisa, ma dureranno fatica a difendere e' confini loro » (V. Doc. 571). Anche Cerbone, che fino dal 24 agosto era stato chiamato al campo dal Capitano, scriveva al Tarlatini: fate « omni opera per la expeditione di questi fanti che sono qui et hanno provvisione, et gli altri che si hanno a fare; chè, per dio, se li fanno presto, a omne modo siamo signori di Pisa; non li facendo, ve dico se perderano le artiglierie, perchè questi pochi ci sono non vogliono fare fatica » (V. Doc. 572 e 573).

Inoltre Paolo Vitelli ed il Governatore Rinuccio da Marciano si recarono dai Commissari di campo e loro proposero questi due modi di proseguire l'assedio di Pisa: o dare subito la paga ai 1500 provvigionati, che ancora si trovavano al campo, e aggiungere immediatamente a quelli altri tre mila fanti « vivi »; oppure dare al Capitano e Governatore stessi 12 mila ducati, lasciando ad essi la cura di effettuare la presa di Pisa (V. Doc. 573). Questi due progetti furono dai Commissari notificati ai Signori fiorentini: i quali, il 26 agosto, risposero di avere tenuto pubblica pratica su quell'argomento; che tutti i cittadini si erano dichiarati favorevoli

al proseguimento dell'assedio di Pisa; e che in un'altra adunanza, da tenersi il giorno seguente, avrebbero provveduto i denari occorrenti a porre in esecuzione quello dei due progetti presentati, che dalla maggioranza fosse stato prescelto (V. Doc. 573). Ma i buoni propositi non bastavano a trovare i danari necessari ai presenti bisogni. Lo stesso giorno 26, non si poterono, malgrado ogni sforzo, mandare al campo che 1500 ducati e, siccome questi erano assolutamente insufficienti a pagare tutti i provvigionati, così i Signori raccomandarono ai Commissari di adoperare quei denari « per finire di pagare quella quantità [di fanti] che potessero », piuttosto che, per contentarli tutti, dare ad ognuno qualche rata; « perchè nel fare questo, quando subito non si dia il resto, si vogliono ad ogni modo dissolvere, et viensi ad perdere interamente il danaro speso » (V. Doc. 574). Il giorno 27 agosto furono mandati al campo altri 1200 ducati di grossi, che non furono ancora sufficienti al bisogno, tantochè le genti del Signor di Piombino minacciarono di abbandonare in massa il campo, ed i Signori si raccomandarono ai Commissari che s'ingegnassero di trattenerli in qualche modo (V. Doc. 575).

Nel frattempo le artiglierie fiorentine — anche per scarsezza di munizioni — si trovarono in tale inferiorità di fronte a quelle pisane che Paolo Vitelli, per non perderle, — tanto più che le continue pioggie di quei giorni ne avrebbero reso per il gran fango sempre più difficile il trasporto — cavò la notte del 28 agosto (1) le sue artiglierie da Stampace, ritirandole intorno alla sua tenda nel campo. Tuttavia, non volendo abbandonare Stampace, per potervi, allorchè i promessi rinforzi fossero giunti, rimettere le artiglierie, fece tagliare il muro esterno di quella fortezza verso il campo fiorentino, e l'apertura munì di « un solaio di travi grossissime », sotto il quale i suoi soldati, riparati dal revellino e dal fosso di

(1) Anonimo pisano, *La guerra di Pisa.*

Stampace, avevano facile e sicuro accesso a questa; perchè sebbene le macerie di muro, che vi rovinavano sopra le artiglierie nemiche, lo facessero piegare, pure resistette (1).

Il 29 agosto alcuni pisani uscirono improvvisamente contro il campo fiorentino, e guastati i lavori e feriti molti soldati, cercarono di ritirarsi: accorsero contro di essi le fanterie fiorentine; i Pisani, dall'altro canto, si gettarono fuori dei ripari a dare spalla ai loro concittadini; così si attaccò una forte zuffa che durò circa un'ora: ma alla fine i Pisani furono respinti con gravi perdite, perchè, essendo saliti sui loro ripari allo scoperto, furono facile bersaglio delle poche artiglierie fiorentine rimaste in azione (2). Lo stesso giorno i cavalleggeri pisani si spinsero fin sotto le mura di Cascina, dove assalirono coloro che portavano viveri al campo fiorentino; predarono muli ed altre bestie cariche di vettovaglie e fecero prigioniera una parte della scorta.

Le condizioni del campo fiorentino si facevano così sempre più gravi, tanto più che gli inadeguati provvedimenti della Signoria non riuscivano a far rallentare la diserzione delle fanterie. I Commissari, veduto che l'esercito si era oramai « quasi dissoluto » e che le loro lettere ai Signori per sollecitare i provvedimenti restavano inefficaci, stabilirono di recarsi uno di loro a Firenze per sollecitare di persona l'invio del necessario. Vi andò Pierantonio Bandini, il quale, nella pratica che si tenne in Firenze il 29 agosto, disse ad alta voce che, se non si fosse subito provveduto a raccogliere sei ad otto mila ducati, in modo che potessero giungere al campo la notte seguente, si perderebbero quelle artiglierie che erano costate oltre 100 mila ducati; aggiungendo « esservi nell'esercito fiorentino molti che non volevano che il Capitano havesse honore di quell'impresa » e, quindi, de-

(1) ANONIMO PISANO. *La guerra di Pisa.*
(2) Idem.

sideravano che tutto andasse a male (V. Doc. 576). Le parole del Bandini scossero l'assemblea tanto che, seduta stante, i presenti, con nobile slancio di patriottismo, si quotarono personalmente per raccogliere i denari occorrenti. I Signori scrissero promettendo pronti ed adeguati provvedimenti, e confortando il Capitano ed il Governatore « a non mancare della loro solita virtù » (V. Doc. 577); contemporaneamente aprirono strette trattative con Lucca perchè desistesse dall'aiutare i Pisani (V. Doc. 579) Paolo Vitelli, fiducioso che finalmente qualche energico provvedimento si sarebbe preso, scrisse il 30 agosto ai Signori, ringraziandoli delle cortesi espressioni a lui rivolte, scusandosi di essere stato costretto a sospendere l'assalto di Pisa e dichiarandosi tutt'ora fiducioso sul buon esito dell'impresa, purchè la Signoria avesse fatto i necessari provvedimenti (V. Doc. 578). La sera di quello stesso giorno Paolo Vitelli cadde nuovamente ammalato.

Il 1° settembre entrarono in carica i nuovi Signori (1) i quali, appena ebbero preso possesso del loro ufficio, si credettero in dovere di scrivere a Paolo Vitelli, condolendosi con lui della sua malattia e delle poco liete condizioni del campo; dichiarandosi pronti a fare il possibile per provvedere l'esercito del necessario; e raccomandando intanto che, sia esso Paolo, sia suo fratello Vitellozzo — che, durante la

(1) Eccone i nomi:

1. — Niccolò di Alessandro Macchiavelli.

2. — Giovanni di Francesco di Bernardo Uguccioni.

3. — Giovanni di Giacomo di Duccino Mancini.

4. — Antonio di Averardo Serristori; (il quale però entrò in carica il 7 settembre, perchè ammalato).

5. — Antonio di Giovanni Spini.

6. — Francesco di Simone Guiducci.

7. — Giacomo di Antonio di Michele del Cittadino.

8. — Pier Francesco Bettini.

9. — Giacomo di Blasio Guasconi, vessillifero della Giustizia per il quartiere di San Giovanni.

malattia di lui, lo suppliva — facessero ogni conato per mantenere di fronte al nemico le posizioni occupate, fino a tanto che fossero giunti i rinforzi che si apprestavano, e le deliberazioni, che stavano prendendo a vantaggio del campo, potessero avere effetto (V. Doc. 580). Il medesimo raccomandarono ai Commissari, loro ordinando anche di ben trattare i fanti che stavano per giungere, perchè, se « fossero stati trattati come per lo addietro », o se ne sarebbero andati, o non avrebbero ubbidito (1). Intanto si radunava in Firenze la pratica, nella quale si deliberò la prosecuzione dell'impresa di Pisa ed un nuovo stanziamento di denari per la medesima.

Troppo disastrose però erano oramai divenute le condizioni del campo, perchè questi provvedimenti potessero giungere in tempo per salvarlo dalla dissoluzione. Nell'esercito fiorentino — secondo quanto riferivano nella loro lettera i Commissari — vi era mancanza di fanterie, di denari, di guastatori, di munizioni: le genti d'arme si trovavano in gran disagio « per havere a stare giorno e notte in sulla sella »; le malattie imperversavano sempre più e anche il Governatore cadeva ammalato; lo sbandamento delle fanterie assumeva tale estensione che i Commissari chiedevano istantemente denari, sempre denari, perchè altrimenti l'esercito andava in rovina e si perdevano le artiglierie (V. Doc. 582). Ma i danari, malgrado ogni buon volere dei Signori, giungevano a spizzico, ed in quantità assolutamente inadeguata al bisogno (V. Doc. 583): le genti del Signor di Piombino, per non essere state pagate, avevano abbandonato il campo, ritirandosi a San Miniato e nelle colline circostanti. Paolo Vitelli, che sapeva come altri connestabili avevano dichia-

---

1) Vedi negli scritti inediti di NICOLO MACCHIAVELLI, pubblicati da Giuseppe Canestrini: *La Spedizione contro Pisa del 1499*. Lettera del 1º settembre ai Commissari di Campo, pag. 63 e seguenti. (Firenze, Barbera Bianchi e Compagni, 1857).

rato di seguire con le loro compagnie l'esempio delle genti del Signor di Piombino, se non fossero subito pagati, reclamava energicamente presso i Commissari il pagamento del soldo alle sue genti: i Commissari, alla loro volta, tempestavano con lettere la Signoria fiorentina perchè mandasse al campo, « volando », qualche buon numero di danari, per evitare seri guai, tanto più che anche i Connestabili, a cui era stata affidata la guardia di Livorno, si dichiaravano impotenti a rattenere le loro compagnie dallo sbandarsi, se non fossero state pagate (V. Doc. 583). Tutto ciò aveva ridotto l'esercito fiorentino in tale critica situazione che Paolo Vitelli si era trovato costretto ad abbandonare, la notte del 2 settembre, il borgo San Donnino ed a restringere « tutto insieme il campo da mezzo borgo San Giovanni verso la Vertola », sbarrando e tagliando « tutte le strade da dove potesse essere offeso » (1). Ma, anche così riconcentrato, non poteva l'esercito fiorentino mantenersi, senza forti soccorsi, intorno a Stampace, ed una sua completa ritirata diveniva ogni giorno più inevitabile. La Signoria però insisteva perchè si mantenessero le posizioni occupate per dar tempo al giungere dei soccorsi; e ordinava ai Commissari di campo di provvedersi nelle terre fiorentine più prossime i bovi necessari ai servizi dell'esercito e di assicurarsi della fedeltà di Cascina, mandando a Firenze 12 o 14 dei principali abitanti di quella Terra, e mettendovi a guardia gli uomini di Montopoli e di Santa Croce, che erano stati sempre in discordia con i Cascinesi (2).

Il 2 settembre i Pisani assaltarono con i loro cavalli leggeri il campo fiorentino e corsero « fino dentro alle sbarre » del medesimo (3). Paolo Vitelli vedendosi oramai impotente

(1) ANONIMO PISANO, loc. cit.

(2) MACCHIAVELLI N., Scritti inediti pubblicati dal Canestrini, pag. 69.

(3) L'anonimo pisano dice che ciò avvenne il 3 settembre, ma dal doc. 583 si rileva che fu il primo.

contro i nemici, per mancanza di ogni cosa necessaria al suo esercito, scriveva il 2 settembre al Tarlatini, che al campo « non era restato quasi persona » ; che non vi era provvigione nè di marraioli, nè di bova, nè di danari, nè d'altra cosa alcuna » ; che le sue genti morivano, non solo per le malattie che ogni giorno crescevano, ma anche di fame, perchè non erano pagate; e che, malgrado ciò, non si vedeva farsi dalla Signoria « alcuna provvisione nè per stare, nè per partire » : era quindi assolutamente indispensabile che essa si decidesse una volta, o a mandare il necessario perchè l'esercito si potesse mantenere nelle posizioni occupate, o a dare ordine di abbandonarle immediatamente, perchè nel tardare vi era grandissimo pericolo: e se, dentro due giorni, non si fosse preso dalla Signoria qualche energico provvedimento, egli si sarebbe trovato costretto a levare il campo (V. Doc. 585). Ma la Signoria rispondeva, il 4 settembre, maravigliandosi che i Vitelli fossero « come resoluti entro due dì di partire », mentre essa stava prendendo provvedimenti che avrebbero posto il campo in grado di poter difendersi; tanto più che era da sperarsi che le malattie fossero oramai per diminuire. Per ciò ordinavano che, non solo non si dovesse abbandonare Pisa, « se già uno urgentissimo pericolo non li costringessi », ma che non si dovesse neppure uscire di Stampace; e solo si fossero messe al sicuro le artiglierie e se ne mandasse le più grosse per acqua a Livorno (1). Intanto, siccome la Signoria aveva chiesto al Vitelli che proponesse un nuovo piano per assediare Pisa, così Paolo rispondeva, che, sebbene fosse egli convinto che, comunque si prendesse presentemente l'impresa contro Pisa, non sarebbe per riuscire, pure non vi era altro modo possibile per tentarla che il seguente (V. Doc. 588). Considerando la presente debolezza dell'esercito fiorentino ed il poco valore bel-

---

(1) *Scritti inediti* di NICOLÒ MACCHIAVELLI, pag. 73.

lico attuale di Stampace — sia per essere tanto male ridotta dall'artiglierie nemiche da non potersi più tenere, sia per avere i Pisani fortificato la loro città innanzi a quella fortezza in modo da non potere essere più da quella parte offesi — era necessario ritirare il campo in San Piero in Grado « et quello, o veramente la Foce, quale più paresse a proposito, fortificare »: al quale scopo dovevasi fare « provvisione di marraioli, maestri d'ascia et buoi in buon numero », cercando che, « per la via delle colline et di Livorno, non mancasse il vivere » all'esercito. Intanto si sarebbe dovuto « attendere a far fanterie in diversi luoghi », ed approntato tutto il bisognevole, « immediate saltare dal canto di là », sulla destra dell'Arno, « con dieci o dodici bocche di artiglieria buona con polvere et pallotte » e tentare con quelle, e con l'opera di scalpellini, di aprirsi una via a traverso le mura e le difese di Pisa, per impadronirsi della medesima (V. Doc. 587 e 588).

Nel mandare, il giorno 5 settembre questo suo nuovo piano di assedio contro Pisa al Tarlatini perchè lo presentasse alla Signoria, gli raccomandò che, insieme al Tondinelli, rappresentante in Firenze del Conte Rinuccio di Marciano, facesse « omne conato » acciochè la Signoria dasse il permesso di poter levare entro due giorni il campo da Pisa; assicurando non essere oramai più « possibile starvi senza la ruina » dell'esercito, in quanto che le condizioni di questo erano tali che, se anche esso Vitelli lo avesse voluto ivi tenere, « lor Signori doveriano comandare » che lo ritirasse (V. Doc. 587).

Conosciutasi in Firenze la decisione del Vitelli di ritrarsi con l'esercito da Pisa, fu generale l'indignazione dei cittadini, perchè così essi perdevano ogni speranza di riprendere per allora Pisa e porre fine una volta a tanti loro dispendi e sagrifizi: ma più di ogni altro se ne indignarono i Signori, i quali non potendo capacitarsi dell'impossibilità per l'esercito di mantenersi intorno a Pisa fino all'arrivo dei soccorsi, che

stavano allestendo, si persuasero essi pure che i Vitelli non agissero in buona fede, e, sospettandoli traditori, deliberarono sopprimerli al momento opportuno. Intanto così scrissero il 6 settembre ai Commissari di campo: « Poichè per le vostre ultime lettere ci facevi intendere alcuno nostro provvedimento, secondo il judicio di cotesti Signori, non essere a tempo a fare alcuno fructo, questa sera di poi habbiamo avuto a noi buon numero di cittadini et, consultato sopra le cose di cotesto esercito, si sono risoluti, considerati i termini in cui ci troviamo, che sia bene cedere alla volontà di cotesti Signori » (V. Doc. 590).

In quanto poi al nuovo progetto, presentato da Paolo Vitelli, per tentare l'espugnazione di Pisa dall'altra parte dell'Arno, avvertivano essersi essi per ora risoluti a bene presidiare e fortificare la Foce, piuttosto che San Piero in Grado, e che avrebbero mandato tra due dì al campo due nuovi Commissari « bene istruiti et informati » delle intenzioni loro, acciochè « possino disporre tutto » secondo il mandato ricevuto (1). Questi due nuovi Commissari erano Braccio Martelli ed Antonio Canigiani, che avevano dalla Signoria il segreto mandato di sorvegliare gli andamenti di Paolo e Vitellozzo Vitelli e di farli al momento opportuno prigionieri.

Il 6 settembre i Pisani assalirono nuovamente il campo fiorentino e parte di essi si gettarono sulle retrovie impedendo così il rifornimento dell'esercito che era già divenuto difficilissimo per le vie rese impraticabili dalle acque: così alle altre disgrazie si aggiungeva anche la carestia.

Intanto i Commissari si apprestavano a fare fortificare la Foce ed a tale scopo chiedevano alla Signoria che fossero mandati al campo buon numero di guastatori, perchè di quelli fin qui inviati ne erano giunti appena un terzo; e

(1) *Scritti inediti* di Nicolò Macchiavelli, pag. 75.

si raccomandavano che li avessero mandati entro due giorni, non essendo possibile di potere più a lungo rattenere le fanterie dall'andarsene, perchè i denari inviati non erano stati sufficienti a pagarle (V. doc. 591).

Finalmente il 7 settembre l'esercito fiorentino lasciò Pisa ritirandosi verso la Vertola.

APPENDICE II

488. (D. r. LIV. 148). *Milano*, 1499, Mag. 2.

Francesco Soderini e Francesco Pepi [*oratori fiorentini presso il duca di Milano*].

Ricordò il Signore [Lodovico Sforza] amorevolmente che cercassi tenere ben disposti e Vitelli per non li perdere voi in questi tempi, et acciò non andassino con altri, accennando e Vinitiani, ove sente hanno pratiche: et dice che hanno decto a Messer Visconti, che non vogliono stare più con voi, nè vogliono vostre stanze, ma andarsene a Castello.

Fececi leggere [Lodovico Sforza] una lettera de XXII dal suo oratore di Siena, per la quale s'intende la gelosia di Pandolfo, conferita etiam con Ser Antonio da Colle, però ne passeremo sobriamente. Ma questo Signore [Lodovico] ha scripto a Vitelli et a Giovampagolo [Baglioni] che non voglino molestare lo stato Sanese presente, per essere amico et suo et di V. S. et perchè, facendolo, lui saria costretto aiutarlo et dimostrarsi contro di loro; che non saria secondo lo animo che ha di honorare le persone loro, secondo l'amore che li porta .

489. (D. r. LIV. 154). *Milano*, 1499, Mag. 12.

I medesimi.

« Sua Excellentia [Lodovico Sforza] ci fa intendere come e Vitelli, oltre allo adspirare ad Siena, hanno etiam dimostrato qualche disegno di Piombino, sebbene quella affermi credere che tutto sia senza conscienza della S. V. ».

490. (D. r. LIV. 155). *Milano*, 1499, Mag. 12.

I medesimi.

« Hacci comunicato il Signore [Lodovico Sforza] la lettera di Pandolfo [Petrucci] et la sua gelosia et voluto confortiamo V. S. a operare

che a Pandolfo non sia dato molestia; et lui ne ha scripto a Giovampaolo et a Vitelli et dice credere che i Vitelli pensino a una simile cosa, perchè hanno decto a Messer Visconti che non vogliono più stare

con V. S. .

491. (D. r. LIV. 158). *Milano*, 1499, Mag. 16.

I medesimi.

Questo Signore [Lodovico Sforza] di nuovo, per relatione di Messer Visconti, vi ricorda et exhorta a tractar bene et tenere contento il vostro Capitano, altrimenti, dice, lo perderete; et che lo sa di certo, et perchè non è tempo da volere alienare da se simili huomini et simil Capitano; così per non li perdere (parendoli ne abbiate bisogno e vi abbino servito bene) come per non li lasciare havere ad altri, che forse non saria al proposito particulare, nè comune ».

492. (D. le. CV. 2). *Firenze*, 1499, Mag. 19.

Com.ne de Mag ci S.ri Dieci di liberta etc. allo Sp.li Piero di Bertoldo Corsini.

Andrai ad trovare e S.ri Vitelli con ogni possibile celerità, et vedrai di muovere loro et il S.re Governatore con tucte le loro gente alla volta di Pisa. Et perchè, tra le altre difficultà che hanno facto e Vitelli, è lo aumento di Vitellozzo, però ti ordiniamo che tu comminci a resolvere questa parte con monstrare che la richiesta fa Vitellozzo non è punto ragionevole, durando la condotta del capitano, la quale comprhende anchora lui. Et quando bene nollo comprhendessi, larichiesta di cento homini darme è indiscreta, et pero vedrai di modificarla con ridurla a cinquanta homini darme per il medesimo tempo et a commune col Capitano, o si veramente, separandola, levare da altra parte tanto della condocta del Capitano quanto importa la factione che li viene ad fare la persona di Vitellozzo in nella compagnia sua, come meglio sene accordassino in sieme, non passando lasopra decta somma. Et quando di questa parte resti bene daccordo, come vorrebbe ogni discretione, farai intendere che e debiti che loro hanno contracti qua si accorderanno, et che si darà loro il passavolante, et che dal Governatore sarà obedita la S.ria del Capitano. Quanto al danaio de sette mila ducati di oro in oro che tu porti, vedrai di comminciare adistribuirne tre in quattro mila

lucati ne Vitelli solo per muoverli, et quello più che ti parrà, tractone quelli che tu pagherai al Governatore, con affermare che non passeranno Firenze di molte miglia che sifinira di dare loro fino alla somma li sette o otto mila ducati di contanti, come si è ragionato. Quando pure, usato ogni tua diligentia et industria, nella quale confidiamo assai, oro non fussino per restare daccordo dello aumento de cinquanta homini darme, et per consequente non fussino per cavalcare, in tal caso enterai se qualche pratica, che ci è stata decta del retrovare Vitellozzo aviamento fuora di noi, ha fondamento; et dove loro fossino per pigliare ale partito, dummodo che il Capitano resti libero et ordinato da potere are factioni nelle cose nostre, sempre ludireno volentieri: Et per ultima, quando pure non sieno per levarsi colle gente, usato prima ogni diligentia, non pagherai loro alcuna somma di danari: ma adviserai dove estano ledifficulta, et ti fermerai advisando con ogni celerita, et aspettando nostra risposta.

Alla uscita tua di Firenze per andare ad exeguire la soprascripta commissione farai fare fede del giorno partirai et manderala alla Cancelleria, et il primo giorno della tornata venire allo officio de M. S. Dieci ad referire viva voce quello che harai exeguito, et il secondo giorno darlo inscriptis alla Cancelleria sotto gravi pene.

Die XX.ma Maij 1499 fuit additum suprascripte commissioni id quod apparet in licteris datis ad suprascriptum Petrum infrascripti tenoris.

La alligata ti habiamo facta in modo da potere leggere alla S.ria del Capitano et Vitellozzo: ma il presente Cavallaro principalmente i spoacciamo per farti intendere, che quando tu non potessi fare restare contenti il Capitano et Vilellozzo alle conditioni hai havuto da noi in commissione, et per consequens non si volessino levare colle gente, et venirne con quella prestezza richieghono e presenti nostri bisogni ala volta di Pisa, essendo daccordo di tucte le altre parte, siamo contenti, et così, havendo fede grandissima nella tua prudentia et affectione verso la rep. nostra, tidiamo libera commissione di consentire di aumento, piu di quello hai in commissione, dieci, quindici, venti et insino in venticinque huomini darme; facendo instantia et usando quelli termini, che in sul facto ti parranno piu accomodati per contentarli con mancho numero ti sera possibile, non passando in nessuno modo decta somma di XXV huomini darme; et ingegnandoti di risparmiare in questo il nostro pubblico piu potrai, chè il concederne piu numero non si puo: intendi che non solo si rispiarma (sic) il nostro essere, ma ancora ci serve a piu altri propositi, come per tua prudentia intendi. Advisa con diligentia quello harai facto o speri fare, et sopra tutto sollecita la levata et la

venuta con ogni possibile prestezza di loro Signorie colle gente: et bene vale.

493. (Ep. III. 108). *Città di Castello*, 1499, Mag. 23.

Paolo e Vitellozzo Vitelli a Corrado Tarlatini.

M.r Corado noi simo stati, di poi la partita de qua de S.re Cornelio, sopra laconsulta de casi nostri cum la S. del Comissario: et tandem è remaso de scrivere ala ex.a S.ria che noi circa lo augmento non restamo contenti amanco de cento homini darme.

Circa al denaro: che noi non possemo fare de presente cum manco de ducati X mila doro per el capo dele genti darme: cum questo inteso che noi primamente siamo chiari che Giuliano Gondi se chiami contento e satisfatto da noi de li ducati XVI mila li siamo debitori, o per via de asignamenti, o come parera a cotesti ex.si S.ri: et de questo noi nevolemo una lettera de Giuliano proprio. Havemo adimandati perdare al guasto a Pisa fanti tricento de li nostri, et de lialtri, che sonno al servitio decotesta S.ria, tanti che faccino la summa intucto de fanti 2 mila vivi. Si dipoi dato elguasto sehavera aprocedere più avanti non vorrimo mancare de laprovisione nostra usata de havirne fino al numero de 1200: perli 600 che sehavessino a condurre de presente se truoveranno: non cemandino manco de ducati 2000: o adminus 1800.

Havemo adimandato che se faccino provisione aguastatori et che le artigliarie de Casentino semovino alavolta de Pisa | Et noi, facendose queste provisioni havemo promesso, e cusi atendarimo cum effectto, de alogiare incampagna e dare ilguasto apisano. Hora qui bisogna celerita se noi volemo fare qualche buon fructto: siche solicitarite | et farete insistentia aquanto de sopra ve se scrive | non mancando in le altre cose deseguire quanto havemo scrictto et per ultimo facttovi intendere per S.re Cornelio: excepto che ladomanda che noi facemo delacautione per li nostri pagamenti, non cercamo se cerchi, ma che semo contenti, confidando in la S.ria che alpresenti se trova in palagio, che senefaccia in quella libera remissione: sperando che lhabbia apigliare circa questo capo uno apuntamento de natura che noi havarimo aservire de bona voglia. Governate mo questa cosa cum prefata ex.sa S.ria per quello buon modo saparite fare, siche ne segua lo effectto de questo nostro desiderio, o pervia delettere o come ve piacera.

Cum Iuliano Gondi ne resolverite prima, circa el debito havemo cum sua M., che una volta noi siamo chiari che se chiami contento da noi. Dipoi usarite omni extrema diligentia chel neserva e acomodi de

tre milia ducati: cum liquali, oltre lipanni e drappi giubboni e calze se dimandano per una lista de S.er Corneliio, spacciarimo una parte de lo augumento. Voi havete mo inteso tuctto: solecitarite come è, dictto la expedictione acio possiamo cum effectto mostrare atesti m.ci S.ri e patroni nostri elnostro buono e sincero animo circa liloro servitii: et bene valete.

Cercarite dextramente cum la S.ria che nefaccia bona laprovisione de lo augmento alprincipio de lanno, perche gia noi lhavemo in ordine e factto leconductte: et quando non sepossa tirare alprincipio delanno, che lacominci quanto piu presto se po:

Darite et uno cercho et uno acenno che quando noi sirimo in quello de pisa sira necessario siamo provisti de lamprestanza Nec alia: iterum bene valete.

494. (D. r. LIX. 89). *Città di Castello.* 1499. Maggio 27.

Il Commissario Pietro Corsini ai Dieci.

Ma.ci et ex.si D.ni mei observand.mi etc. Non ho scripto a V. S.ria poi mi partì da quelle maxime sendo certo le lettere scripte alli S.ri Dieci essere sute comune a V. S.ria, et questa è solo perche, oltre alle conclusione facte con questi S.ri Vitelli, come per lettere a Dieci V. S.ria haranno visto, è occorso a questi S.ri Vitelli recordare et chiedere alcune cose, le quali el R.do Abbate Basilio et da Biagio di Bonaccorso, cancelliere de Dieci et mio, V. S.rie intenderanno: aquali v. ex.se S.rie si degneranno prestare piena fede: et maxime importa che V. S.rie proveghino inmodo che mi sia mandato fino alla somma di ducati diecimila: di che ne ho dato grande intentione et speranza a questi S.ri Vitelli: anchora che expressamente non mi sia oblighato: et tucto ho facto sotto la speranza et fede di V. Ex.se S.rie perche sortisca lo effecto, diche mi parse vedere quelle molto desiderose alla mia partita: et el prefato Abbate Basilio è suto buono instrumento, come fu sempre, a propositi di V. S.rie et ha aiutato solvare omni dificulta. Recomandomi a V. ex.se S.rie quae felicissime valeant.

495. (Ep. III. 104). *Città di Castello*, 1499, Mag. 28.

Il tifernate Angelo Passerini a Corrado Tarlatini.

Mag.ce ac splendidis.me eques Commendatione: Penso che v. m. habbi inteso delli spettaculi et gentileze novamente facte qui alli nostri

Ill.mi S. Vitelli, Capitano et Vitelozo, con grandis.mo hon. de testa ex.sa repu. fiorentina: con versi latini et vulgari: che non solum ascriverli, ma ad annotarle non bastaria elfoglio. Ho voluto toccare a v. m. per esser testimonio de quello che è piu inverita che imparolle: delli adornamenti non mestendo supersuptuosissimi et bellissimi e che mai ne a Roma ne a Napoli ne in siena ne in Fiorenza viddi tal cosa: et per dir breve non sè perdonato addispendio neaffatiga, preterea prego v. m. sedegni pigliare questa fatiga dederezare lainclusa lettera al R.mo car.le S.to P. ad vincula, quale scrive mio fratello, al presente vicario de Sua R.ma S., deleoccurentie de labbadia de S.ta Croce de Fareneto, importante a Sua R.ma S. Imperò prego quella che per sua humanita sedegni dirizarle bene, acio venghino in mano de Sua S. R.ma et mio fratello et io le restaremo obligatissimi: si per me sepo fare alcuna cosa v. m. commandi: explorare labor iniussa capescere fas est. Messer Antonio Albezzini dice cè impresso uno Antonino istorico, elquale fa mentione de Castello, prego v. m., benche necupatissima, sedegni usare diligentia cattarlo, imperche faria aproposito duna istoria che io voglio scrivere et mandarò el costo avostra magnificentia al primo aviso.

496. (A. B. VI. 110). *Città di Castello,* **1499**, Mag. 28.

Iulius Vitelli, episcopus eletus Civitatis Castelli, magnifico domino Corrado de Tarlatinis de Castello, nostro carissimo.

Magnifico Messer Corrado, sono a questi dì vacati certi benefitii in quello de Anghiari, de li quali se aspecta a noi la collatione, et li havemo già conferiti. Mo intendemo che li Signori Capitani de parte guelfa hanno impedito la possessione a chi li havemo dati; et per tanto sarete con il presente portatore ali Signori capitani et farete omni opera che non ce siano tolte le nostre iurisdictioni, state sempre de li nostri predecessorii. Et quando essi Signori habbino rapgione alcuna, o di padronato come allegano, o d'altro, monstrate che noi non volemo impedirle, ma, quando non le habbino, non vogliamo cercare privare dele nostre prerogative, chè non ce piaceria. Presenterete la allegata a loro Signorie, dove le pregamo se hanno ragione le mostrino, se no, non impedischino de potentia le nostre. Operatevi con ongni studio, perchè ce va lonore et utile nostro, etc.

497. (D. r. LIX. 101). *Città di Castello*, 1499, Maggio 31.

Il Commissario Pietro Corsini.

Mag.ci et ex.mi D.ni D.ni mei singl. Comm. etc. Dele obcurentie dequa ne ho per insino adqui scripto ali Sp.li Dieci. Ma perche indico che alarivare de la presente elloro Offitio dovera essere expirato: pero e necessario io mi volti a fare intendere ad V. S. quello ne occurre et maxime de momento. Et come V. S. haranno inteso per la relatione delo Abbate Basilio, fu necessario dare speranza et quasi ferma intentione a questi S.ri Vitelli che, oltra el compimento deli octomila ducati, neserebbono provisti de proximo de doi milia altri, che in altro modo non fu possibile ridure leloro S. avolere movere cosa alcuna: Scripsine ancora ali Sp.li Dieci, persuadendoli attale effecto et risposono subbito che mi farebbono honore de tale intentione data. Hora questi S.ri me hanno recercо hoggi de intendere a che termine sia questa cosa, mostrando essere constrecti da necessita: et extimando che io mi havessi facto riserbo di qualche centinaio di ducati, me hanno molto strecto che dovesse servirli di trecento ov.o quatt.o cento ducati, per essere mancati loro lidenari et havere ancora ad expedire li loro balestrieri acavallo, quali haveano riserbati alultimo et quello che glia desordinati è che hanno domandato leprestanze o doi, o otre conductieri, tolti novamente per lo augumento. Pero è necessario che V. S., cum piu presteza possibile, veghino de inviare dicti doimilia ducati adquesta volta, che cusi mostrano constringa apodersi deltutto expedire de qua cum tucte legenti. Le loro S. demostrano divenire de buono animo et cum ferma speranza di far cosa honorevili et utile per le V. S. et honore dele loro persone: et comme per lettere scripte a Dieci V. S. poteranno havere inteso, sitroveranno domactina al Bucino tucte legente darme di questi S.ri, che erano allogiati dela dalechiane, et Domennica mactina se inviaranno alavia de Chianti et de Valdelsa: et quelle che sono allogiate nel contado de Arezzo et de Cortona lisequitaranno senza intermissione al medesimo camino. El Capitano et io, insiemi cum sua S., partiremo lunedi nocte, che cusi ha facto vedere essere buon punto et disegnia che noi ci conduciamo al Pontedera per tucto giovedi proximo. Le genti del S. Governatore doveranno sequire apresso, che bisogna, avanti si movino, aspettino che questi del Capitano siano escite delvaldarno, et verranno per quella via͂ nahara hauta comissione Piero Martelli, el quale sitrova apresso sua S.

Adpresso e necessario che S. V. proveghino in modo che questi S.ri Vitelli se habbino ad tenire satisfatti delo accordare liereditori

hanno costì, comme sè loro promesso: elli mehanno hoggi mostro uno capitolo dinna lettera de Giuliano Gondi, che non ne da loro molta speranza. La qual cosa li haveva tucti riavoluppati et facti di malavoglia: senon che io li ho confortati et afermato che S. V. non sono per mancare loro di alcuna promessa facta, anzi per sforzarsi di satisfare loro in omni cosa adquelle possibile: et me parso de dare notitia de tucto ad V. S. giudicandole de momento et di tucto desidero risposta cum celerita et cum effecto, giudicando cusi essere necessario.

Poscritta. Questi S.ri dinuovo manno chon grande efichacia demostrato non potere spedire il tutto delle genti sanza il supremento de dumila *Dc.;* affermando chon molti giuramenti che de *Dc.* auti e de quegli aspettano non ne pachano nessuno loro debito, ne neachomodono. Sonno in expeditione delle genti darme et parendomi che questi importi allaspeditione di questa cosa e massime della partita del Capitano, pero misono mosso a mandare il presente fante aposta: che iddio midia il piacere divedere partiti inbuono ordine, chome ne è tutto preparato, sechuendo leffetto di cui sopra. Il che bisongna sia chonongni prestezza possibile e non vorebbe manchare eifussino pertutto lunedi prosimo: e avendo detto che le genti di Val de Chiana sarebbono domattina al Bucine é tornato in questo punto un loro mandato dilà e dice visaranno domanisera, respetto aquelli che sono a Foiano e li vicino, che no vi possono essere prima: ma questo non manchera per nulla, così manno affermato.

498. (A. B. VI. 113). *Città di Castello,* 1499, Giugno 1. XX.

Paolo e Viteltozzo Vitelli a Corrado Tarlatini.

Magnifice eques etc. Questo magnifico nostro Commissario, visto che li octo milia ne ha dati non sono a bastanza a posserne levare de qui, ne scrive de nuovo ala Signoria che sia de suo buon piacere, avanti ne leviamo de qua, servirne etiam de ducati dui milia, et senza questo, mostra, quello è in verità, che sirà impossibile nelevassimo. Pertanto anche voi farete omni cosa siamo compiaciuti de dicta summa, et li usarite omni vostra diligentia. Noi ne levaremo cum 360 homini darme, chè sesanta nhavemo tolti denuovo aconto del acrescimento et sono in sella come li altri nostri vecchi; sichè vedete che senza dicti dui mila [ducati] non potarissimo levare. Come havemo dicto de sopra istate et usate [omni opera] non resemanchi de questo. ....

Saranno cum questa aligate dui, una al Excellentia del Signor Duca et laltra a messer Galeazzo: farete habino buono recapito. Nec alia.

499. (D. le. CV. 3). *Firenze,* 1499, Giugno 5.

Commissione a Braccio Martelli et Luigi della Stufa per andare ad incontrare il Capitano Paolo Vitelli.

Andrete adtrovare subito il S.or Capitano per quella via et dove lo crediate incontrare prima: et dopo le salutationi li harete facto in nome nostro, commenderete sua Signoria delle opere sua, et pronteza che ha mostro nel venire secondo che habbiamo ricercho, mostrando la fede et speranza che habbiamo che di questa sua venuta nehabbia ad seguire effecto secondo il desiderio nostro: et dopo queste prime accoglienze entrerete dextramente inragionamento seco di dare il guasto a Pisani, et farete in modo che voi preveniate omni altro suo disegno, et che prima sua Signoria intenda da voi lo animo nostro in questa cosa, che quella habbi proposto alchuno altro partito, per non havere ad trovare poi difficultà maggiore ad questo nostro disegno. Il quale | è | che, arrivate le genti nostre alluogo ordinato, sua S.ria si pongha con epse fra Cascina et Pisa, dove li parrà piu commodo, et siprotesti ai Pisani inome nostro, concedendo loro spatio di uno dì adritornare alla obedientia nostra: et dipoi, non mutando animo, si dia il guasto inmodo che sene traghia qualche fructo per li nostri soldati: et desideremmo con copia di comandanti, et fanti, quali habbiamo ordinati, si segassino ligrani inmodo legenti sene potessino servire: et oltre ad stare in decto luogo per questo effecto, vedere se sia possibile, conquella parte delle genti paresse a Sua Signoria, nel medesimo modo guastare li grani in Valdiserchio, et quelli che sono verso San Piero ingrado, dove ne | è | maggiore copia. Et perche verisimilmente voi verrete ad ragionamento delle fanterie, farete intendere a sua S.ria che in le castella di Pisa et altri luoghi quivi sono 1900 fanti ad condocta, de quali harete con questa una lista: et oltre ad questi habbiamo comandato 1000 altri de nostri luoghi, et 2000 guastatori: et se a sua S.ria questa provisione paressi pichola; et mostrassi non potere fare lieffecti disegnati, quando harete difesa questa parte mostrando la necessità della Citta, li direte essere tanto il desiderio di questo ne vostri Signori, che credete facilmente per 2000 o 3000 fanti si provvederanno: perche noi habbiamo designato qui, bisognando, il Capitano Guerriere et il Bianchino, ciascuno con 150.

Appresso farete intendere a sua S.ria il S.or Governatore essere arrivato questa sera vicino a Firenze, et che chavalcherà per quello di Pistoia, et arriverà a Fucecchio. Voliamo similmente, passando, comandiate in ciascun luogho portare victuarie in campo, et il medesimo or-

dine lasciate a Piero Corsini, et il retracto harete facto subito, volando, ne darete adviso: così del modo del procedere che occorressi a sua S.ria come delle cose che lui ricercassi più | o | altrimenti per questo effecto.

500. (D. lc. CV. 1). *Firenze,* **1499**, Giugno 5.

Commissione data a Giuliano Salviati et Giovanni di Thomaso Ridolfi per andare ad trovare il Conte Rinuccio.

Andrete verso il monasterio di Sansalvi, fuora della Città, dove intenderete essere lì vicino il conte Renuccio, et accoltolo gratamente in nome nostro, li exporrete essere mandati da noi per causa dintendere alchune cose da sua S.ria et ricercare da quella il suo parere in alchune occorentie: mà che, avanti omni altra cosa, noi desideriamo, in questà stanza che ha ad fare in sieme con il Capitano nostro, sua S.ria si intractenga con epso per beneficio nostro; et di commune consenso seco voglia administrare questa impresa: diche noi non dubitiamo però, attesa la affectione che ha alle cose nostre, et il conoscere là importantia di questo tempo. Et in questa parte voliamo vi distendiate assai con parole grate et amorevoli, facendo dua fondamenti: il desiderio che ne habbiamo noi et il piacere che ne hareno et la speranza che ne resterà a S. S.ria di potere impetrare da noi sempre ogni suo desiderio.... È necessario che li facciate intendere che noi habbiamo disegnato sua S.ria tengha questa via, che dal Poggio si transferisca alla Stella et di quivi a Fucecchio, Bientina et Vico. ....

501. S. lm. XXI. 6). **1499**, Giugno 8.

Petro Francisco Thosingho et Petro Corsino in Castris.

.... Questo dì habbiamo lettere di hieri da Braccio Martelli et Luigi della Stufa da Vico di Valdelsa. i quali mandammo al Capitano per intendere lo animo suo circa tale impresa: et acciò voi intendiate meglio lo animo suo vi mandiamo in questa copia della risposta: et perchè Braccio et Luigi predecti si debbono paritre hoggi da loro Signorie, risponderemo ad voi quanto intorno ad tali lettere ci occorra: et prima, circa ad quello che loro Signorie dicono non potere con manco di 1500 fanti vivi porsi di qua da Cascina, ne con manco di 2000 entrare tra Cascina et Pisa per la ragione et cagioni in quelle assegnate etc. Rispondiamo che, quando noi fussimo in più habilita del danaio, per noi si adempierebbe ogni loro dimanda, come più secura. Ma non possendo

noi al presente fare più numero di fanti, che quello vi habbiamo designato, et desiderando assai mettere in opera il dare il guasto alli inimici nostri per la utilità ne conseguiremo etc. voliamo siate con loro Signorie et mostriate loro che glie facile condurre questa opera con le forze disegniate per questo, et tanto più quanto noi ci sforzeremo ciascuno di subministrare loro piu forza ci sia possibile; il che non ci pare difficile, sia per le virtù et prudentia di sua Signoria, sia etiam per la debileza de nemici: e quali non possono in alchun modo assaltare e cavalli non ne havendo loro; ne et uscire di Pisa molto grossi non havendo fanti forestieri, come per la prudentia sua conosce benissimo, il quale sa quello che i Pisani proprii si possino promettere di loro medesimi: et pregherete et exorterete loro Signorie, poiche questa cosa è desiderata da tucto questo popolo, la voglino mettere in opera, poi che ne cosa più grata ne maggiore possono fare in testimonio della loro virtù et loro fede: et quando loro Signorie pure non si disponessino al dare effecto ad questo noi desideriamo, conosciuta la importantia della cosa, et il desiderio che ha tucta questa Città di fare tale impresa et il dispiacere che harebbe non si facendo, noi siamo al tucto necessitati ad farla in ogni modo, et sanza alcuna dilatione: et quando loro Signorie stessino dure, che non si crede, saremo forzati voltarci altri nostri condoctieri.

Circa li fanti 500 | o | 700 addimandono sotto loro condocta etc. sarete con loro Signorie et iterum le conforterete et pregherete ad non volere al presente cercare tale condictione, maxime avendo loro Signorie, non che 700 fanti sotto di loro, ma 1590 | o | tucti quelli che sieno nello exercito nostro: e quali debbono obbedire tucti a quelle et loro con ogni fiducia comandarli .... .

502. (Ep. III. 155). *Ponte d'Era*, 1499, Giugno 10. XXIII.

Paolo e Vitellozzo Vitelli a Corrado Tarlatini.

Magnifice eques etc.: in questo punto | è | giunto qui Pier Martelli mandato dal Conte Ranuccio: el quale fa intendere che, havendose ad unire et venire cum noi in expeditione, haveria caro intendere come; et mostra volere capitulare et venire come compagno: pertanto sirete cum testi excelsi Signori nostri et signori patroni et cum quelli amici ve parera et cum omni possibili destreza farete intendere tucto: et mostrarete havemo preso de questo non pichola admiratione et displicentia grandissima, parendone se cominci amancare de promesse: et atesoche questo non potaria manchare de darne caricho grande, nestamo

forte sospesi. Per tanto vedicemo siate cum predicti nostri excelse Signori et cum omni extrema instantia lepregarete sedegnino observarne quanto che per loro Signorie excelse et Signori Dieci ne fu più volte promesso, cioè de darne etiam, oltre le altre gente darme, la obedientia de dicto Conte, come ne pare ragionevoli; et in cio usarete omni vostra arte et ingegno, che vedete se toccha lhonore. | Egliè elvero che per limpresa siria grandemente alproposito [el] predecto conte: tucte volte, quando per testi excelsi Signori se provega ale fantarie havemo dimandato, potaremo fare senza de lui: nec alia; bene valete.

503. (A. B. VI. 176). *Dal Campo presso a Pontedera,* **1499**, Giugno 10. XX.

Paolo e Vitellozzo Vitelli a Corrado Tarlatini.

Magnifice eques etc. Questa matina arivasimo qui a Ponte adhera et ad longo havemo conferito cum li Signori Comisarii et in summa noi non trovamo sia anchora facto niente de quanto se remase cum li magnifici Bracio Martelli et Luygi de la Stufa; et maxime circha la provisione de fanti. Per tanto ve dicemo faciate intendere a testi nostri excelsi Signori che, non havendo noi altre forze che habiamo, non giudichiamo per niente possere, senza grandissimo pericolo, andarce a mectare in mezo fra Pisa et Cascina, et ad uno medesimo tempo danegiare luno et laltro de questi dui luochi: quando per prefati excelsi Signori se facessaro le provisione, remasaro cum questi Signori Comisarii, li prefati et Braccio Martelli et Luigi de la Stufa, noi siresimo molto bene per fare un simili efecto de danegiare, eodem tempore, tucte dui dicti luochi. Et veramente el nepare chel sia picola cosa a le loro Signorie ad provedere al bisogno, chè in summa quando, oltre quanto è provisto, noi havesimo de vantagio sino ala summa de fanti sei o ottocento, crederesimo bastassaro per exequire el desegno de le prefate excelse Signorie. I luochi dove havemo andare sono piu per fantarie che per cavalli, sichè cum omni instantia confortarete dicte excelse Signorie a provedere sino a dicta summa de fanti ottocento.

Un cognato de Iacopo Corso nostro, quale heri matina partì da Pisa et trovase qua, ne fa intendere, et parla de veduta, che pisani hanno facte la segna de le gente loro et dice se trovano 150 cavalli legieri, 28 homini darme et 500 fanti furastieri et cum quelli de Pisa et del contado dice che hanno de le persone tre mila; si che per possere, come havemo dicto, stare in dicto luocho, ne bisognarà ad minus la summa de dicti fanti sei o octo cento: et così, come di sopra, farete omni opera possibile se habino. Isto interum noi non intendemo per-

dere tempo, ma dimane cie andaremo a mectare a la Fornacetta presso a Cascina et cominciarimo a danegiare i nimici quanto più potaremo; et non havendo dicti fanti noi non comprendemo potessimo danegiare i nimici che molto importasse; si che de nuovo instate non se manchi per si picola cosa.

Ulterius, oltre i tre milia fanti, i pisani ne haveranno sei cento in fra Cascina. Altro non ce ocorre. Bene valete.

504. (Ep. III. 149). *Dal campo di Ponte d'Era*, 1499, Giugno 11.

Paolo e Vitellozzo Vitelli a Corrado Tarlatini.

Magnifice eques etc. havemo una vostra de X del presente per mano di Smaglla: piaceci testi Signori civoglano tenire contenti et bene provisti: circa la parte voi scrivete questi Signori Comissari havere hauto lo spaciamento del denaro per li 600 fanti cum ordine didarcelo ad nui, simo stati cum quelli, quali ci dicano non havere tale ordine: bisogna operate che dicti Signori Comissari habbino dilà comisione despacciarci: e quanto piu presto meglo; perche non havemo tempo daperdere, edagettare; e adnoi grandemente incresce lo stare socto: e oltra che non cè dentro lutili di testi Signori, etiam non serve aproposito alhonore et reputatione nostra. Circa el ponere noi infra Cascina e Pisa: ne semo desiderosissimi, quando siamo tanto forti daposerci stare et habiamo le provisioni oportune. Intendemo el conte Rinuccio non volere venire: quale saria stato agrande proposito per rispetto de le vituarie et altre scorte bisognano fare in campo: alequali meglo fariano legenti acavallo che quelle apiedi, et etiam, quando tali factioni bisognano, per non sfenire el campo delaltra gente: tuctavolta nui semo disposti volere exire incampagna cum queste genti e fanteria nui havemo, senza el conte Rinucci e ponerce ala Fornacetta, dove staremo per impedire quelli di Cascina non eschino afare ligrani: quali perquanto possemo comprhendere staranno fora. Questa matina nui andammo li a Cascina e aproximamnoci quasi insulimura: e mandando el trombetta per intendere lanimo loro, liresposaro che erano perfare lirepari deli proprii figlioli per tenirse per lipisani: et questo credemo per havere loro recettato dentro Comissarii, fanti, et cavalli legeri de pisani: discorrendo dipoi noi anverso Pisa, traversando, ciaproximassimo a Pisa a quattro migla, e andando e rivedendo bene, non trovammo pèranchora sia stato metuto uno chovo degrano: ne anche per tre | o | quattro giorni sono da potere meterle: etc.

Et stando nui ala Fornacetta per fare leffecto dicto, et mandando il Signore di Pumbino legenti suoi, et havendo li fanti dimandati, per ben chel conte Rannccio non voglia venire, nui cemetterimo infra Cascina e Pisa; ilche desideramo grandemente sia presto, perche non havemo tempo da perdere.

Sarimmo de parere sefacesse arevenire lartigleria quale | e | a Poppi elapolve epalotte sono a la pive de Santi Stefano, e atendere ala exspugnatione de Cascina: quale speramo, facendosi per testi Signori le provisioni oportune, presto conquistarla: et questa | e | la vera, e diritta via, de conquistarla per forza: non sivolendo dare peramore.

Piaceci siate stato cum Benedetto, Pavoloantonio e altri nostri amici, cum li quali atenderite sempre tenirce bene edificati:

Alaparte de la Lisa (1) noi reterimo qua Francesco e non mancarimo vedere di darli qualche adviamento: e inquesto, e inomni altra cosa elpoteremo adiutare, non mancaremo de farci omni opera: | nec alia.

505. (Ep. III. 161). *Città di Castello,* **1499**. Giugno 11.

Iulius Vitellus, Civitatis Castelli episcopus electus, Magnifico d.no Corrado de Tarlatinis, equiti [*Castella*]*no et nobis carissimo.*

.... Appresso, perche a nui è necessità pigliare gli ordini sacri et bisognanci tre vescovi; intendiamo lì essere uno Reverendo padre frate di San Domenico, che a qualche volta suplisce in Sancta Reparata. Vorressimo a l' havuta di questa fussivo cum sua Signoria, dovunque fusse, et pregassilo li piacesse degnarsi trovare a questa nostra consacratione; chè, oltra el farne piacere, li usarimo tale discretione, che da nui si chiamarà ben contento; et, avanti la sua venuta bisognandoli alcuna cosa, fatecelo intendere. Et perchè nui el desideraressimo qua in questa festa di San Giovanni, et lui forsi è necessitato trovarsi costì, haressimo caro intendere se 'l pò venire o no: perchè, quando non potesse venire per San Iovanni, a nui bastaria che 'l ce fussi per San Pietro o per San Paulo. Ma di tucto vorressimo essere chiariti per el presente latore, a ciò sapessimo quello havessimo a fare, etiam per possere confrontare gli altri vescovi; chè bisogna siano tre.

Solicitate Federico Gondi a mandare quelli panni e robba che gli

(1) Lisa Vitelli, sorella di Paolo, maritata a Niccolò Bracciolini di Pisteia. — Francesco del quale si parla, era figlio primoggenito, ancora adolescente, della sud detta Lisa, il quale desiderava d'intraprendere, sotto lo zio Paolo Vitelli, la carriera delle armi.

lassò in lista, per Messer Olivrotto, Cerbone; che non manchi. A piaceri vostri.

506. (S. lm. LI. 107). 1499, Giugno 11.

Paulo Vitellio Capitaneo.

Magnifice Capitanee, li Commissarij nostri questa mattina ci scrivono, per relatione di Piero Martelli, il Signor Governatore non volere, nelle factioni che si havessino a fare costì, d' havere quelli rispecti di honore alla S. V. che noi desiderremmo et che si convengono alle virtù sue: et ci è molesto: perchè non veggiano noi per al presente remedio se non con grave interesse della Città. Havendone scritto a S. Signoria quello ci è parso convenirsi, habbiamo voluto scriverne alla S. Vostra et, di nuovo dopo molte altre lettere, pregarla ad obviare ad ogni disordine potessi seguire con la prudentia sua; et in beneficio di questa città far più secondo el desiderio nostro che el rispecto suo, et dove si porra, sempre preporre il commodo et honore di questa città: sperandone tutti quelli meriti che si potessino paghare per alcuno tempo da noi. Non scriveremo piu oltre alla S. V.ra perche quella intende bene il bisogno nostro, et da altro canto ama talmente questa città, che noi confidiamo la S. V. non mancherà di convennio col Signore Governatore in quel modo, et come ha facto altre volte, nelle factioni sue prese per questa città: quae bene valeas.

507. (D. lc. CV. 14). 1499, Giugno 11.

Commissione a Bernardo Nasi per el Conte Rinuccio.

La causa perche noi ti mandiamo ad trovare il Signore Governatore | e | perche habbiamo inteso questa mattina S. S.ria, fuora della opinione nostra, nelle factioni che si hanno adfare in quel di Pisa, non vuole per modo alchuno obbedire al S.re Capitano, adlegando non essere obbligato a questo et parerli cosa indegna di se militare sotto un simile capo: le quali due parti et dello obligho et dello honore suo noi non voliamo che ne tracti di presente con S. S.ria, non ci parendo al proposito havere ad disputare quale sia lhonore | o | disonore suo et ricerchare tritamente se debba obbedire | o | non: ora la andata tua ha ad essere solo per fare questo effecto, che di presente lui convenga con il Capitano, secondo che ci ha promesso piu volte: et parendoci lui facci piu difficulta del modo [che] dello obbedire infacto, lo offitio tuo seco

sara maxime disporlo ad fare quello che noi desideriamo et lasciaro questa disputa ad altro tempo piu commodo, nel quale si possa vedere meglio a quello che lui | e | o | non | e | obligato; gravandolo con quelle ragioni che ti occorreranno ad pigliare a questo tempo occasione di obligarsi tucta questa Città, et lasciare il gareggiare con si grave preiuditio nostro: mostrando che questi sono modi inusitati et di carico a S. S.ria et che, se altre volte lui | e | convenuto seco, voglia di presente anchora, se non secondo la volonta sua, almeno secondo quello che voliamo noi. Et perche ad altri tempi et hora tu hai maneggiato questa cosa, stimiamo non bisogni commetterti molte cose. Tu procurerai per ogni via questo effecto, quando con speranza, quando con il contrario et per tutte le vie cheti saranno possibili; et che a ogni modo | o | per via dicedere al Capitano, o | per via di convenire insieme in quel modo che si potesse, tucti addua administrino cotesta impresa secondo il desiderio nostro: et nel tractare questa cosa, bisognando trovarsi con il Capitano per disporlo a farsi anchora lui incontro di qualche cosa al Governatore et monstrarli qualche demonstratione ad proposito verso S. S.ria, lo farai, adlegandoli le medesime ragioni decte di sopra, et quelle altre ti occorreranno in sul facto.

508. (S. lm. XXI. 10). **1499**, Giugno 11.

Commissariis in castris contra Pisanos.

Anchora che le difficulta, le quali per questa vostra di hier sera intendiamo che a disegni et desiderii nostri si opponghono, ci paiono gravi et difficili, tamen ci impegneremo ultra posse e ci sforzeremo in qualche modo expedirle presto, chome chose poste in buona parte nello arbitrio nostro, se non fussi fra epse, contro ad ogni nostra opinione, la dissenzione di cotesto Capitano et Governatore, la qual chosa parendoci importante, come certamente | e | ,conferitola con numero di prudenti cittadini, ci | e | parso, fondatoci sopra e consigli loro, mandare al Signor Governatore Bernarda Nasi, come mediatore et trovatore di qualche assecto fra sua Signoria et Signori Vitelli, el quale partira domattina et mena secho per ordine nostro Giovanni di Dino, accioche habbi a chi commettere, avendo bisogni fare intendere ad voi | o | alla Signoria del Capitano alchuna chosa. ....

509. (A. B. III. 118). *Calcinara*, **1499**, Giugno 12. XIX.

Paolo e Vitellozzo Vitelli a Corrado Tarlatini.

Magnifice eques: Come per una altra nostra vesè scripto, noi sino in heri eravamo remasti cum li Signori Comissarii, questa matina montare a cavallo et andare a la volta de la Fornacetta presso a Cascina et di atendere cum omni instantia et potere a danegiare i nimici; et cusì, dicta matina, et davanti giorno, ne trovassimo cum la compagnia nostra a la campagna et expectassimo tre o quattro hore in sella li cavalli legieri del Signor di Piombino et la fantaria; et a lultimo comparsaro, in tucto, fino a la summa de cento fanti et non più: et questo avenne per non essere expediti del denaro, chè, come sapete, le gente darme, et più le fanterie, non se possono levare si non sono pagate. Li Signori Comissarii erono remasti in questa conclusione, et de gia havevano facto scrivere tutti i fanti se havevano a menare, stimando, avante el tempo de movarse, haver resposta ad una loro havevano scripta a la Signoria et al modo al denaro per quelli del Signor de Piombino et ancho de le fantarie: et per non essere venuta dicta resposta a tempo, non sè possuto exequire al desegno. I capi del Signore de Piombino se comprendeva che a lultimo sirieno venuti, ma li altri sempre instettaro a non se voler levare per niente senza denari. Li Signori Comissarii et nui stimavamo pure a lultimo de muoverle et che havessaro a venire et ne persuadevamo facessero un pocho de istantia per vedere testi nostri Signori in bisogno et stimare de possere de presente fare qualche retracto, et infine fatigamo invano et non le potemmo movere; perseveraronо sempre nel volere el danaro. Et cusì, vista questa dureza li Signori Comisarii, doppo molte tirate, remasaro cum dicti Capi de predicto Signore, darle in quel punto duicento ducati doro et altri dui cento, che è una paga loro, darle, senza mancho, el dì seguente in campo: et cusì mostrorono alultimo remanere contenti; tuttavolta volsaro piglare tempo de significare tucto al loro Signore. Rebus sic stantibus, trovandone noi, come è dicto, a la campagna solo cum nostra compagnia et cento fanti et non più, non ce parve per niente, per alora, andare a dicte Fornacette, come havamo ordinato, giudicando non lì mandariamo senza grandissimo pericolo; et tornare in drieto non volevamo, perchè saria stato un mancare de reputatione: et cusì presimo expediente venircene qui a Calcinara et havemo ateso cum omni arte se expedischino queste fanterie, et fatigato asai de cavare i fanti erano in questi castelli quì dentorno: et cusì dimatina davanti giorno siremo in ordine et andaremo al camino nostro de dicta Fornacetta, dove cum

queste forze che havemo speramo tagliare ad quelli de Cascina più de la metà de loro grani. Venendo poi in campo el resto de la Compagnia del Signore de Piombino, et facendo testi excelsi Signori habiamo fino a la summa di dui milia fanti, ne leveremo subito et ne mecteremo in mezo fra Pisa et Cascina et ad uno medesimo tempo danegiaremo luno et laltro de questi luochi. Noi stimiamo che prefati nostri Signori non habino a mancare de fare in modo che noi ne potaremo servire de tucta la compagnia de dicto Signore de Piombino, et anco daranno tale ordine ad questi Signori Comisarii che faranno che noi haveremo qui in campo dui mila fanti vivi. Una altra cosa ne pare da ricordare, che è questa: chel potaria essere che quelli de Cascina stariano pertinaci et non se movariano per lo guasto; per tanto indicaressimo fusse grandemente al proposito solicitare che lartigliaria grossa è in Casentino venisse et se facesse etiam venire la polvere et palottole sono a la Pieve de Santo Stefano, a fine che, non se possendo altrimenti fare venire quelli de Cascina a lacordo, ce le faciamo venire per forza per via de expugnazione. Altro non dicemo, solo che haveremo piacere in tucto se usi omni extrema diligentia.

510. (Ep. III. 139). *Dal campo di Cascina,* 1499, Giugno 13. III hora noctis.

Paolo e Vitellozzo Vitelli a Corrado Tarlatini.

Magnifice eques: questa per tenerve bene advisato deli progressi nostri de qua. Et cusì prima vedicemo come questa matina, non piu che mesoci a tavola per disenare, arivò uno mandato del Signor conte Ranuccio, el quale nefaceva intendere come sua signoria seneveniva in campo per scovarne et unirse cum noi cum tucta sua compagnia; et cusì noi, inteso questo, senza altra dilatione montasimo a cavallo et andassimoli incontro et, una cum lo magnifico comisario generale Piero Francesco Tusinghi, venne a smontare al nostro padiglione et disenato insieme, remontò acavallo et noi pure litenissimo compagnia; et subito arivorno tucte sue genti darme: che laprima volta era venuto cum parte de suoi cavalli legiici. Dipoi parlasimo insieme: et essendo sua signoria venuto liberalmente et non recato ne altri capitoli | o | conditione alcuna et parendone usi buon termini et vada a buon camino, intendiamo per niente esser vinti de humanita, anzi mostrare ad omni homo che, quanto havemo facto circha la obedientia, non semo mossi per ambitione alcuna | o | honore che respetasimo, ma solo nemovavamo ragionevolimente etc. Et così noi, per mostrare che sia elvero, nesiamo

altucto resoluti, continuando sua signoria come dimostra et come speriamo in la bona sua dispositione, recognoscerlo et per fratello et compagno et per quanto | o | piu non li pare: et cusì, in omni bando andare, mai se nominare la persona nostra che non se nomini etiam quella dela signoria sua: et, quando alogieremo, cusì sua signoria sira presso ala piaza come noi: et quando per qualche ocurentia bisognassi alogiassimo discosto uno dalaltro, faremo che cusì sirà la piazza apresso al suo padiglione come al nostro, et insumma la Signoria sua siamo certi non haveria saputo dimandare tanto quanto le faremo; et omni giorno senevederanno piu li efecti: et noi mai sapresimo pensare adaltro che alutile, honore et grandezza de testi nostri ex.si S.ri et patroni, per le quali, oltre omni nostra faculta, desideriamo mectare etiam la propia vita, come piu volte nehavemo facto experientia et speriamo fare tucto dì.

A la XVIII hora | o | circa, montasimo a cavallo cum magior parte de legenti nostre et gran parte dele fantarie, et el Signor Conte cum bona parte de sue, et andasimo insieme alavolta de Cascina cum tucti i guastatori et ne apresassimo ben presso alinimici et desimo un guasto grandissimo aligrani et relevasimo in dietro quelli che erano amancho de una balestrata da lemura de la terra: i sachomani nostri tucti, et cusì i guastatori, fecero el debito: ne fu tirato de molte artigliarie et alultimo nisuno dei nostri fu toccho: dimani tornaremo et refaremo molto pegio non havemo facto inquesto dì.

Avanti tornasimo da dare el guasto, io Paulo me comineiai asentire alquanto indisposto et cusì fino in hora continuo in questa mala dispositione de corpo, et stimo non sia troppo male: tucta volta, per abondare in cautele, havemo recercati li Signori Comisarii scrivino de gratia a testi nostri excelsi Signori, nostri patroni, repiacia provederne et mandarne fin qua un medico, et inspetie dimandamo Mastro Mingho, et haveressimo piacere havere lui: anchor voi elrecordarete et farete omni opera semandi et prestissimo: tucta volta, quando el male pure andasse avanti, elche dio eleessi, non semancara fare omni fatione etc.

Manderete volando la inclusa per un curieri dela Signoria, chè scriviano a Mastro Antonio senevenga subito: ne altro.

511. (Ep. III. 164). *Dal campo presso Cascina*, 1499, Giugno 13.

Paolo e Vitellozzo Vitelli a Corrado Tarlatini.

Magnifice eques: havemo una vostra de XII del presente. Et primo a la parte deli 600 fanti dimandati: Piercorsini ci ha facto intendere

che si dara lo spaciamento et presto: circa li subcessi del Conte Rinuccio, e atucti li capi suoi dela vostra, da messer Cornelio sarete de tucto reguagliato: circa el Signore di Piombino, per quanto sino adesso possemo comprhendere, la sua Signoria seporta assai amorevolmente e questi suoi sono qua sino in hora se sono portati benissimo.

Ringratiamove deli advisi de Milano: atenderete in futurum atenirce advisato de omni cosa, secondo la solita vostra diligentia.

Piaceci assai sia venta la petitione de li 120 mila ducati: sollecitarite sifaccia lasegnamento in Giuliano quanto piu presto sia possibile.

Apresso sollecitarite lo augumento quanto potete, aciò quanto piu presto sia possibile si chiarisca.

Et sollecitarite quanto potete ce si mandino sino in 3 | o | 4 mila ducati, et non sepossendo di piu, ad minus nui habbiamo li duimila promessici per subvenire lacompania, perche simo innecessità et non havemo piu uno quatrino: et venghino prestissimo.

Apresso, per sentirse el capitano alquanto alterato, ne havemo parlato cum questi Comissarii, quali cehabbino a provedere deuno medico buono e presto: e aquesto effecto credemo ne habbino scripto là: poterete destramente operare che testi Signori cimandino Mastro Mingo, o | chi altri parerà advoi sia alproposito; e mandinlo cum piu sollecitudine sia possibile: et voi in isto interim scriverete a mastro Antonio, (1) o vero li farete mandare uno cavallaro acio piu presto el trovi, che subito senevenga volando atrovarci per questo capo: e quando lui sara qua, el medico mandateci da Firenze sepotera tornare. Apresso, si mai faceste cosa per noi grata e che ce piacesse o hora desiderate farla, sarete contento operarlo inquesti nostri parenti e amici da Pestoja: et operare per loro quella diligentia, sollecitudine, e opera, ad voi sia possibile: perche in cosa nissuna piu ci poteressivo gratificare e far cosa piu ci piacesse: siche iterum vese replica che inli cose loro, ceandiate senza briglia, e ritegno alchuno, intucto quello che bisognasse o | particularmente o | generalmente per tucti: iterum vesereplica scrivate a mastro Antonio che venga volando. Et scrivete amesser Iulio revegha le fanterie nostre, eche dica a Giohanni del Rossetto stia ad ordine, perche presto credemo havere amandare per lui: nec alia. Apresso ci manderete sino in otto cavalli deraza per le persone nostre: et vederete de provederci de 4 muli, si le dovessivo comperare.

---

(1) Da Castiglion Fiorentino: era medico di Paolo Vitelli.

512. (Ep. III. 141). *Dal campo contro Cascina,* 1499, Giugno 15. XXIV

Paolo e Vitellozzo Vitelli a Corrado Tarlatini.

Magnifice eques: havemo in questo di receputo dui vostre de XIIII del presente, a le quali respondemo: et prima, che limodi havemo servati cum lo conte Ranuccio non havemo facto ad altro efecto che per fare cosa grata atesti excelsi signori, nostri signori et patroni, et ancho ad tucto el populo: et cusì havemo hauto piacere intendere havere satisfacto ad tucti: ne semo mai per mancare de fare omni cosa adnoi possibile per grandezza et exaltatione de predetti excelsi Signori, per li quali, oltre omni nostra facultà, desideramo etiam mettare le proprie persone: et ve sforzarete de perservarne sempre inbona gratia de loro excelse Signorie, ad quali racomandarne spesso et pregarle resia de piacere cum presteza dare ordine alipagamenti nostri, chè di già è passato eltempo delapromessa.

Noi de gia saressimo andati in luocho che ad uno medesimo tenpo, non solamente Cascina, ma haveressimo danegiato etiam quel de Pisa: ma semo restati solo per non se essare facta atempo laprovisione necessaria, come non essare venuti quelli conestabili erano ordinati, che setrovavano neleterre et luochi qui convicini; et si sefusse provisto et ad questo et alaltre cose oportune, come li Signori Comisarii nhavevano promesso, de gia siresimo molto piu adrento non semo nele forze de inimici: infine non | è | restato da noi: tuctavolta mentre semo stati qui non havemo punto perduto tenpo, havemo danegiato forte et tolti et guasti de molti grani ad questi de Cascina: nemancaremo cum omni extrema solicitudine atendare alevare i grani ainimici et danegiarli quanto piu potaremo. |

Linpresa de Cascina | come adlongo nehavemo parlato cum li Signori Comisarii et loro signorie scrissono là, noi non semo permancare de farla, pure che seprovega albisogno: et provedendosi cum celerita et senza altra dilatione | a fare habiamo fanti mille | oltre elnumero havemo de presente | et facendose venire cum presteza lartigliaria grossa | e | a Poppi: et mandandose palottole polvere, et altra munitione in bona summa, speriamo, cum lartigliaria havemo etiam in campo et quella | e | neliluochi qui convicini, expugnarla prestissimo et avanti esca lapresente excelsa Signoria, alaquali, uno de grandi et magiori desideri habiamo, siè de fare cosa lisia grata: solicitarete adunque cum omni possibili et extrema diligentia, havendose adintraprendare dicta inpresa, habiamo elbisogno nostro et noi, come havemo dicto, non semo permancare de fare eldebito nostro. |

Nemaravigliamo forte non ce habiate anchora mandati liduimila ducati, che sapete ne furono promessi prima ne arivassimo in campo cesedariano fino ala summa de 12 mila ducati: non lhavendo anchora hauti, sirete cum la excelsa Signoria et la pregarete | cum omni instantia | li piaciadarce dicti dui milia ducati et non cesemanchi de promessa: che la verita | e | ne trovamo ala campagna et senza uno quatrino: vederete siposibili | e | fare tanto cesemandino domenica | o | alpiu lungo pertucto lunidi: et quando seinduciasse punto piu cesiria ad interesse et danno grandissimo et cesefaria torto: pertanto instarete se habino ad omni modo et non cesemanchi dela promessa, come speriamo non sefara, confidando forte nela presente excelsa signoria, nelaquale consiste omni nostra speranza etc.

Quanto alaindispositione nostra: noi questa volta havemo gabati imedici et dal primo termine de febre inpoi, non cesè rinovato altro. Semo | diogratia | guarito: ne conprendemo fusse altro che freddo scieso.

Havaremo piacere quando intendaremo habiate dati li X ducati a lemurate che preghino idio pernoi et, quanto prima cesirà alverso eldenaro, celidarete senza mancho.

Regratiamove de lenove: et ocurendo delealtre haveremo piacere grandissimo cenefaciate parte, come | e | vostro costume de far sempre: et bene valete.

513. (S. lm XXI. 20). 1499, Giugno 17.

Commissariis in castris.

Per questa vostra di hiersera intendiamo inter cetera come lo exercito nostro, e tu Piero Corsini con quello, si era transferito ad Septimo et haveva expugnato Sansovino, et seguito di dare el guasto non obstante lo impedimento delle acque . .: parci bene non appropoposito che resti puncto di grano ritto et che interamente cotesto guasto non si dia, come voi accennate: et benche lo anticipare di andare a Cascina ad campo sia utile, non di mancho ci pareva et parci anchora utilissimo che cotesto guasto si dessi interamente: et quelle cose non si possino segare | o | ruinare si ardessino, ne lasciare indrieto alcuna cosa per la quale e nimici nostri si dannificassino. Et perche voi ci ricordate nuovi marraioli, non vi replicheremo altro che quello hiersera vi scrivemo: allegandovi la difficulta rispecto al contado nostro ruinato et exhausto, parte per havere hauto la guerra addosso, parte per essere stato albergho de soldati nostri, parte per essere suto di continuo affatichato con simili incarichi: et però vi ricordiamo sopratenessi costi

quelli vi trovvate et perche non sene vadino usassi omni mezzo conveniente: nè possiamo credere, se farete in questo caso el debito vostro, ne habbia ad partire alcuno.

514. (A. B. VI. 123). *Dal campo a Settimo vicino a Cascina*, 1499, Giu-[gno 19. XIX].

Paolo e Vitellozzo Vitelli a Corrado Tarlatini.

Magnifice eques etc. Come per più ve habiamo dicto, noi ne trovano in extrema et ultima necesità del denaro; nè havemo più verso nissuno a mantenere la compagnia, neancho da provedere al vivere nostro de casa. Per tanto ve dicemo cum omni vostra possibile diligentia siate cum testi nostri excelse Signorie et le suplicarete non ce se manchi de promesse. et ne servino in tanto nostro bisogno de li dui milia ducati, che sapete ne furono promessi a Castello d'averle avanti arivasimo in campo.

Sirete etiam cum prefati excelsi Signori et li conforterete sieno contenti far venire volando ad minus quattro cannoni, de quelli sono in Casentino, che veramente ce ne sirà necesità per questa impresa. Nec alia. Bene valete.

Etiam i Signori Comisarii scrivono de li quattro cannoni del Casentino.

515. (S. hn. XXI. 23). 1499, Giugno 19.

Commissariis Generalibus.

Scriviamo la presente perche habbiamo visto una lettera della Signoria del Capitano a Messer Corrado, la quale sollecita le artiglierie del Casentino, dicendo che si expedisca quattro cannoni come necessarii all'impresa di Cascina. Ma perche voi ci havete fino ad hora mostro che tali artiglierie di Casentino vi havevano a servire a maggiore disegno, ci siamo sempre dati ad intendere che all'impresa di Cascina non ve ne habbi ad essere de bisognio: et però ci è parso chiarirvi questa posta, et significarvi per la presente che, benche per noi si facci omni cosa per condurre tali artiglierie con celerità, tamen non ci potranno essere, rispecto alle vite guaste, per di quì a X | o | XII di, et se voi havessi ad aspectare tale tempo per andare a Cascina, sarebbe inconveniente grande, et fuora di omni vostra promessa et di omni nostra opinione. Et pero sarete con cotesti Signori et significherete loro

tucto, mostrando a loro Signorie che gli [e] impossibile tali artiglierie sieno a tempo, non volendo perderlo, come mostrono desiderare ....

516. (Ep. III 117). *Dal campo contro Cascina,* **1499**, Giugno 20. II [*noctis*].

Paolo e Vitellozzo Vitelli a Corrado Tarlatini. [*cito, cito, cito*].

Magnifice eques: inquesto dì et hora havemo receputo cinque vostre, una de 18 et laltre tucte de 19 del presente, a le quali, per essare la presente posta in moto, non responderemo altrimenti; dimane daremo resposta ad tucto. Solo vedicemo, ala parte del denaro, che noi forte nemaravigliamo et stamo forte sorpresi cesemanchi de lepromesse: sapete che li duimilia ne fuorono promessi senza mancho darcele avanti arivasimo in campo: et hor, che cesemanchi inquesta forma, nedole fino al core et questo per non avere noi un soldo, non solamente da dare ai soldati per intertenerli, ma per provedere al vivere nostro de casa. Pertanto vareplichamo, quello che per piu nostre ve stato scripto, che instate cum testi excelsi Signori nostri patroni che, intanto nostro urgente et extremo bisogno, non cesemanchi de presa promessa, ma neservano de gratia de dicti dui milia ducati: et noi non semo per mancare defare omni cosa perlinpresa de Cascina et speriamo presto expugnarla: et cusì non mancaremo fare omni cosa per linpresa de Pisa. Dole fino alanimo che noi habiamo piu agonbattere et fatigare per havere el nostro denaro che a vincere i nostri inimici: nè diremo altro: solo non taceremo che ne pare cesefacia torto grandissimo et che non si habia respecto alcuno alafede et servitu nostra.

Noi stimiamo che lartigliaria havemo sia asai per la expugnatione de Cascina: tamen, per omni caso potese avenire, iudicaressimo fusse alproposito solicitare et fare omni cosa venisse lartigliaria di Casentino, afine che, si centervenisse come a Vico, che alultimo de tanta artigliaria non ce nerestò che tre pezi in pie, habiamo da reparare etc.: nec alia, bene valete.

517. (A. B. VI. 108). *Dal campo a Cascina,* **1499**, Giugno 21.

Paolo e Vitellozzo Vitelli a Corrado Tarlatini.

Magnifice eques etc.: Noi per essere nel urgente et extremo bisogno del denaro, come semo, et come ve sè dicto per molte nostre, vedicemo che, cum omni vostro conato, arte et diligentia, instiate cum

pregare testi nostri excelsi Signori et patroni repiacia provedere de lidui milia ducati ne promessono dare avanti arivasimo in campo; et non remancare de promesse; maxime trovandone noi al presente in calamità et a la campagna cum grossa compagnia et attendare a le factione che bisognano per questa impresa. Et degià habiamo facti fare tagliate et ripari denatura che a cavallo ne andiamo, senza alcuno pericolo, a mancho de una butata de mano presso a le mura de Cascina, et de già dato principio et piantati due passavolanti, et cominciato asalutare inimici: et cusì attendaremo cum omni solicitudine apiantare laltre artiglierie, et speriamo, senza mancho alcuno, si qualche infortunio, elche dio elcessi, non nascesse, expugnarla avanti escha la presente excelsa Signoria: et di poi non semo per mancare et di et nocte attendare a le cose de Pisa.

Et ne paria ragionevoli se mutasse cum noi costumi et ce sefacesse el debito, afine havesimo solo a pensare a vincare (sic) inimici et non a mendicare come facemo; chè veramente molto più ne pare fatigare nel havere sempre apiagnere i nostri serviti, che asuperare inimici nostri.

Haveressimo caro intendare, si è possibili, cum che animo vene Lucha de gli Albizi etc. I muli voresimo faceste omni opera et cum omni solicitudine comperarne fino asei, che stimiamo mecta melglior conto che tolgiarle avictura, et mandarceli per lo primo cum dui mulatieri. Nec alia: bene valete

518. (A. B. VI. 125). *Dal campo contro Cascina,* 1499, Giugno 21.

Paolo e Vitellozzo Vitelli a Corrado Tarlatini.

Magnifice eques etc. Noi habiamo nuovamente receputa una de Ser Alberto, Cancelliere del Signor Ioan Paulo, che ne mostra essare in fermo credare, per essere testi excelsi Signori gravati de gente darme et altre spese, sieno per licentiare prefato Signore; del che per omni respecto habiamo preso non picholo dispiacere, et atesa la servitù et suoi buoni portamenti verso testi prefati excelsi Signori, et tanti anni quanti li ha serviti et fedelmente, non possiamo alultimo credere che in verso sua Signoria se usasse tanta ingratitudine; el che non fu mai costume de dicti excelsi Signori, anzi è stato sempre consuetudine de loro Signori recognoscere, oltre el debito, cum grandi premi chi lha serviti, come ha facto el Signor Ioan Paulo, chè servitii suoi sono noti ad omni uno. Pertanto ve dicemo che, quando cognosciate tal cosa fusse per sequire, faciate omni cosa ad voi possibili de obviarla, et per possere

operare shabia respecto et a predicto Signore Ioan Paulo et a li suoi et ancho ad noi, et non ce se voglia dare una simile nota; el che non meritaria la fede et servitii de noi tucti. Et licentiandose prefato Signore saria un male exenplo a chi havesse per lavenire a servire prefati excelsi Signori. Et si loro Signorie alegassero non possere comportare tante spese quante hanno, resepò dire, che possano mancare ad de li altri, che, in comparatione, non hanno servito apresso ad quanto ha facto prefato Signore Ioan Paulo. Noi ne acordarisimo expectare de vedere che fine ha limpresa de Cascina chè, expugnandola noi come stimiamo, et in brevi giorni, se altro infortunio, el che dio el cessi, non nasce, potaremo più largamente parlare et ne resentiremo altrimenti: tutta volta ve governarete in questo come ve pare et come parà a dicto Cancelliere etc.

Maestro Mingho haveremo piacere se satisfacia, et de 20 [ducati] per conto nostro, et de li 20 per conto de la Magnifica nostra madre et, quam primum haverete al verso el denaro, lo pagarete.

Camiscia, fazoletti, colarini, marzapani, ce le manderete per lo primo.

Da gia, per satisfare ad quelli ne dite, habiamo dato licentia ad Bernardo degli Abizi se ne vada per tre dì a Fusciechi: et bene valete.

519. (A. B. VII. 40). *Firenze*, 1499, Giugno 22.

Giuliano Gondi a Paolo Vitelli.

Ill.mo Signor mio, doppo la debita raccomandazione. Benchè sia uscito delli Dieci, la Signoria fa spesso richieste per haver consiglio e parere delle cose che alla giornata corrono, e sempre vi chiamano noi Dieci vechi. E pure iarsera ci chiamorono, e fumovi sette di noi, e quattro altri cittadini, che fu Piero Popoleschi, Iacopo Pandolfini, Antonio Chanigiani e Lorenzo Morelli, e parlossi di diverse cose, et inter cetera vi fu parole, e di più, che portavano che Vostra Signoria, avanti uscisse questo mese, si dovessi sforzare di darci Chascina; et che, asai, asai, poserebono bene le cose di vostra Signoria; et che lo dovevate fare per fare honore a questo Gonfaloniere, che in vero lo merita da Vostra Signoria, perchè asai sè operato in honore di quella. Questi tali non sono punto vostri nimici, ma sì in contrario; et io macordo in loro sentenzia, e ve ne prieghо; e quanto ho detto è così la verità. Et a vostra Signoria mi ricomando, la quale conservi idio felice.

520. (A. B. VI. 126). *Dal campo presso Cascina*, 1499, Giugno 22. XV.

Paolo e Vitellozzo Vitelli a Corrado Tarlatini.

Magnifice eques. Per questa ve dicemo come noi non manchamo cum omni oportuna et extrema diligentia, et dì et nocte, solicitare quello bisogna per questa impresa de Cascina et, si noi non havessimo hauto grandissimo mancamento de maraiuoli come havemo, siresimo molto più avanti non semo. Tuctavolta sè tanto fatigato che ne troviamo apresso a le mura circha a una butata de partigiana, et per tucto dimane a nocte speriamo havere piantate magior parte de lartigliaria, et atendarasse cum omni solicitudine a tirare et dare mancho tempo che se pò a nimici de repararse, i quali hanno drento et bona et assai artigliaria et copia de polvere et altre munitione. Noi, come è dicto, de quello che è più necessario et havemo magior bisogno, che sono i maraiuoli, ne havemo patito senpre necesità, et adesso ne patiamo più che mai, et senza non se pò fare. Per tanto, cum omne vostra cura et diligentia, sirete cum chi bisogna et pregaretelo ne voglino mandare et cum omni solicitudine et buon numero, a fine possiamo far fare le factione necessarie et non perdare tempo. Havemo etiam patito gran carestia de maestri de legname in modo che anchora le bombarde non sono ad ordine, nè de ponti, nè de culate, et anchora non sono venuti i cannoni. Pure non sè perso tempo: sè ateso a fare repari et buoni, chè bisognano a le artigliar e hanno i nimici. Confortarete etiam mandare a far fare palottole de ferro a Pistoia, dove se fanno buone, et sieno ad ordine che, bisognando, ce se mandino qua, et faciase in modo non ce se manchi in sul bello. Noi faremo omni cosa a noi possibile che Cascina shabia avanti escha la presenta Signoria, et, si non shavarà, non mancharà da noi. Ne paria ragionevole non ce se manchasse de le cose necessarie per limpresa, maxime de maraioli; et cusì de nuovo ve dicemo fate omni cosa ce se ne mandi et in quantità, chè non sepò fare senza. Nè diremo altro per questa. Accomandaretene de continuo a testi excelsi Signori nostri patroni.

El vene là un Cancelliere de Messer Thiseo da Cesena, al quale nel ocurentie sue prestarete omni favore ad voi possibili, chè ne farete apiacere singulare.

521. (Ep. III. 160.) *Città di Castello*, 1499, Giugno 23.

Iulius Vitellus episcopus Castellanus Magnifico viro dom.no Corrado De Castello secretario nostro et uti filio nobis mx.o carissimo.

Magnifice vir et uti fili carissime: Per una vostra siamo avisati dimandare la ragione della causa de Ser Meo nostro familiare, laquale

cosa ame et ancora a tucti li experti in ragione canonica pare sia superflua imperoche essendo el beneficio di S. S[alvato]re in nostra diocesi intanto sipresume apartenere anoi che chi volesse dire el contrario non deve esere odito, senon prova oche sia da noi exempto, oche di quello sia patrono altro di noi, et questo e cauto iniure in mille luoghi et maxime in .C. omnes basilice .I. q. 1. e quando peraltri se allegasse in contrario bisogna lo mostri per iura privilegia etc. E sel se dicesse per la parte adversa che hanno succeduto nello dominio di Petramaleschi et epsi nefussero patroni, lo hanno aprovare, et quando setrovara che ditti de Petromala siranno stati patroni, allora haranno potuto inloro transferire tali ragioni; che, nolle havendo daloro, non le hanno potute transferire ad altri, sicomme dice la regula cunqs de reg. iur. li. VI. Et se dicessero che vendicano tali ragioni per havere electo molte volte, lo hanno facto per via del favore, non che rasonevolmente lo habbino potuto fare. E se mostrassero electioni daloro fatte, fatevi mostrare daloro le confermationi, quali mai si trovaranno, inperoche ancora noi nolle trovamo inello archivio nostro: laqual cosa vemostra intal cosa iveschovi insino aqui essere stati sforzati. Laqual cosa non intendemo in alcuno modo succeda innoi Vese allegaria molte altre ragioni et autorita, le quali per brevita se pretermettono; che quando haremo piu ozio di tucte vesene dara informatione Questa cosa io la ho acore, eso disposto delli miei benefitii esserne il veschovo io. Valete. A voi miracomando.

522. (Ep. III. 152). *Dal campo contro Cascina,* **1499**, Giugno 23.

Paolo e Vitellozzo Vitelli a Corrado Tarlatini.

Magnifice eques etc. havemo una vostra et una de Cerbone: tucte dui de XXI del presente: et prima, ala parte de li dui milia, respondiano che non manchamo, ne perdemo una hora de tempo, non attendiamo cum omni extremo solicitudine et di et nocte ad questa expugnatione de Cascina | et facemo omni ultimo nostro potere per expugnarla quanto piu presto sira possibili: et intestimonio | de li portamenti nostri | che non dicemo secreda ad noi | dimandiseno questi Signori Comisarii, quali intendono et vegono tucto: et cusi facendo noi eldebito, et non manchando in cosa alcuna, ne dole fino al core cesemanchi de promessa ad noi: et netrovamo altermine che piu di sono non havemo un soldo da dare ali nostri soldati per intertenerli et non havemo un quatrino de possere provedere alvivare nostro de casa: et quod peius est netrovamo in luocho, dove non cepossiamo servire de li amici, pa-

renti et robba nostra, come facessimo quando eravamo in Casentino: che, come sapete, sinoi nefusimo trovati delontano come adesso, non havamo remedio acasi et nostri et daltri: pertanto, trovandone noi intanta dificulta et penuria del denaro, non mancherete | come siamo certi non manchate | cum omni vostra arte et ingegno, vedere si pervia alcuna poteste fare tanto havessimo dicti dui milia ducati: et in cio cifarete omni vostro potere et ultima istantia. |

Vederite | o | per via de amici | o | de banchi | o | o per omni altro verso ve pare se potesse | fare omni cosa seglie possibile di trovare li dui cento per lo spacio de lidui gentilhomini feraresi, afine non stieno li et aperdere tempo et consumarse sul hostaria. |

Commendamo quanto havete operato circa al caso de Luca de gli Albizi et adnoi piaceria non venisse peromni respecto etc. | Le 4 corone, date a Camillo de mastro Bartolomeo dal Borgo, de gia havemo ordinato semectino a suo conto; et ne piace lhab'ate servito. |

Ne piacera, havendose denari, sedieno i trecento ducati a Iacopo per conto del Signor prefecto, sicome ne scrive Cerbone | et cerchise remandarlo piu contento se potara. |

Li argenti dite mandarne per Iacopo da Castello, l' habiamo receputi tucti: et cusi habiamo hauto la sella et el cavallo. |

La camiscia et fazoletti et colarini expectiamo ce lemandiate per loprimo vera fidato: et cusigla beretta: ne diremo altro per adesso: bene valete:

Havemo etiam la vostra de 22: havemo piacere de lo spacio de li feraresi ect.: | non havendo voi mandato le sue a Castello a Monsignor Signor nostro farete uno post scripto et diteli che non mandi più Vincentio a Farrese, perche noi havemo chel Signor Ferando | e | in camino et senevene: et havendolo mandato ocurendovi lipotorete scrivare simili efecto. |

523. (A. B. VI. 127). *Dal campo contro Cascina,* 1499, Giugno 24. XIII.

Paolo e Vitellozzo Vitelli a Corrado Tarlatini.

Magnifice eques, hoggi senza mancho cominciaremo a trare parte del artigliaria nostra grossa et dimane, avanti giorno, speriamo tiri tucta. Per la grande penuria havemo hauto de mariuoli sè indutiato tanto; chè mai ne havemo hauti loptavo de quelli bisognavano: noi una volta non semo manchati de omni extrema solicitudine et sempre, dì et nocte, uno de noi è stato a repari a solicitare el lavorare. Semo hora a manco duna butata de partigiana de lontano da le mura et spe-

riamo expugnare la terra prestissimo. Nè dizemo altro per brevità de tempo. Bene valete.

524. (M. XII. 3). *Campo contro Cascina, ...,* Giugno 25. II.

Paolo e Vitellozzo Vitelli a Corrado Tarlatini.

Magnifice Eques, Comendationem &.: Questa matina a bona hora l'artigleria nostra incominciò ad operare, et sino adesso havemo per terra de li braccia cento di muro; et si non fussi l'aqua grandissima è in le fosse, questa sera ne saressimo confidati piglare la terra; tucta volta pensarimo, o per via de ponti o altri instrumenti, apressarci a quella et credemo prestissimo conquestarla; el dì apunto non li dicemo perchè non simo certi; tuctavolta credemo in brevi sarà nostra, et secondo subcedaranno le cose ne darimo adviso. Apresso curarite mandare le intercluse a Monsignore nostro (1), quanto più presto possete. Nec alia. Bene valete.

525. (A. B. VI. 129). *Dal campo sotto Cascina,* **1499**, Giugno 26. XIIII.

Paolo e Vitellozzo Vitelli a Corrado Tarlatini.

Magnifice eques. Per la grazia de dio et virtù de nostri soldati havemo presa Cascina a discritione de testa excelsa Signoria et in uno giorno naturale da che la cominciassimo a bombardare. Nè diremo altro per extrema brevità de tempo. Mandate lettere a monsignore (2) per fante aposta.

526. (A. B. VI. 128). *Dal campo presso Cascina,* **1499**, Giugno 26.

Paolo e Vitellozzo Vitelli a Corrado Tarlatini.

Magnifice eques commen: etc. Per questa non vi dirimo altro senon pregarvi sollicitiate dilà li casi et cose nostre, come site sempre solito et comme sapete. Et noi non mancarimo andare inanzi: perchè non vale dire sempre: « andate innanzi, innanzi », et noi non siamo provisti del bisogno, et hora ci trovamo in modo che non poterissimo trovare uno soldo, et simo in tanta miseria che non havemo pure dove

(1) (2) Monsignor Giulio Vitelli vescovo di Città di Castello e fratello di Paolo.

trovare el victo nostro, non tantum possiamo adiutare li soldati nostri. Sicchè, come è dicto, non mancarite de la solita diligentia in sollicitare el dinaro et anche le altre cose nostre; chè noi non mancarimo andare inanzi, chè, come sapete, a le cose di testi Signori ad noi non bisogna sperone. Nec alia. Bene valete.

Circa quella cosa vui dite di volere fare con lo Signore Gonfalonieri de quelle possessioni, semo contenti lo facciate, per benchè questi Cascinesi sono resi a la discretione nostra, per ben che el nome vada se sieno resi ala Signoria, cum questi capituli: che nui et el Signore Governatore (1) habiamo a giudicare questa descreptione et per quella se habbia ad observare.

527. (S. lmi. XXIV. 31). 1499, Giugno 26.

Commissariis generalibus.

La nuova venuta questo dì a venti hore della expugnatione di Cascina, se la | e | suta acceptata da noi et da questo popolo con allegrezza et piacere grandissimo, ve ne può far fede col desiderio grande haveva ciascuno di conseguire tale victoria, la quale quanto più era desiderata tanto era meno creduta et manco axpectata: onde, venendo come improvisa et insperata, ha facto rimaner li huomini attoniti quodadmodo et admirati.

528. (S. lmi. XXIV. 33).

Commissariis generalibus.

... Come voi sapete, noi siamo hoggi entrati nel Magistrato et habbiamo trovato omni chosa exausta et muncta circa il danaio, per havere e nostri antecessori nella expeditione di Cascina et sue appartenentie speso assai; vero è che noi habbiamo buono assegnamento, el quale ci bisogna fare vivo. Ad che noi daremo opera con omni sforzo et diligentia possibile: et questo dì si e dato buon principio a tale effecto, et così verremo seguitando di modo che in brevi dì speriamo havere adunata tale somma di danari, che satisfarà a cotesti Signori, et a noi ... ».

---

(1) Il Conte Rinuccio da Marciano che aveva il titolo di Governatore dell'esercito fiorentino.

529. (S. lmi. XXI. 31). 1499, luglio 2.

Commissariis generalibus.

Intendiamo con sommo piacere, per questa vostra ultima, come hieri vi insignoristi della torre Foce et come speravi che del bastione seguissi el medesimo; presertim quando quelli fanti che vi sono a guardia intenderanno la torre essere perduta ... Dall'altra parte con sommo dispiacere habbiamo inteso voi non havere possuto servire la Signoria del Capitano di si piccola somma di danari in tanto suo bisogno: perchè, iudicando che tal cosa li sia tornata in dispiacere et disagio, dell'uno et dell'altro ne partecipiamo come quelli che stimiamo omni commodo di sua Signoria proprio, et così exadverso: nè voliamo che voi vi persuadiate, et che sua Signoria creda, che per noi non si facci il possibile per satisfarli in breve. Perche se e fussi presente et vedessi la diligentia usiamo per expedire denari, non perdonando a disagio alcuno nè ad alcuno particulare, siamo certi che non manco vi dispiacerebbono e dispiaceri nostri in tale expeditione, che ci dispiaccino e vostri nelle vostre necessità ...

530. [A. B.] *Dal Campo presso Piere* 1499, Luglio 2, XXIV.

Paolo e Vitellozzo Vitelli a Corrado Tarlatini.

Magnifice eques etc. Voi vedarete inclusa in questa una di ser Alberto per lo caso del signor Giovanpaulo Baglioni. Et perchè, sì per lo capo delto stato di Perugia, quale partendo lui potaria andare contra i nostri propositi, si etiam perchè el ce pare molto a proposito haverlo apresso, desideriamo chel resti con questa signoria, et chel non parta per niente. Pertanto farite ogni opera et usate ogni ingegno et industria possibile chel resti, mostrando che sia necessario per la impresa chel sia de qua: et con ogni raggione, secondo vi parrà a proposito, mostrate chel sia bisogno di testi Signori chel resti et nol parta. Et in questo usate ogni arte possibile perchè lo desideriamo summopere.

531. (S. lmi. XXI. 38). 1499, Luglio 8.

Commissariis generalibus contra Pisanos.

Per risposta delle vostre ultime due de hieri, vi significhiamo come voi havete a fermare questo puncto: che noi siamo resoluti al tucto di fare la impresa di Pisa, et che resta solo trovare e' mezi che la conduchino, e' quali sapete sono trovare el denaio et buona quantità; et tanto si verrà più dilatando tale cosa, quanto più difficile troveremo tale expeditione. Et volemo che voi vi rendiate certi che noi conosciamo optimamente e' pericoli sono nel differire, sì per li soccorsi potrebbono sopradvenire a Pisani, sì etiam per molti altri beneficii che porta loro el tempo, et a noi toglie: come voi etiam benissimo intendete. Sappiamo ancora el tempo che bisognerà a fare le fanterie, et le infirmità che potrebbono sopradvenire, per essere cotesto paese exposto a simili accidenti. Ma tucto quello che non si mecte così presto in executione, come noi et voi et cotesti Signori desiderano, dipende, parte dalle difficoltà troviamo nel condurre le cose necessarie, parte da volere utilmente spendere el denaio che e' ciptadini ci sborsano, ... Sarete adunque colla Signoria di cotesti Capitani et Governatore .... et mostrerete loro la ragione che fa differire la impresa, più che non (è) el comune desiderio. .... Per cagione che noi delibereremo forse che in cotesta expeditione vi vagliate delle artiglierie grosse sono a Livorno, vi imponiamo .... ordinate a Guido Mannelli di farle caricare, acciochè le non si habbino se non affare transferire costì. Et subito, quanto piu presto potete, ci manderete i cerchi delle misure loro, adciò possiamo, secondo la grossezza di quelle, ordinare loro palle, et dadi. Crediamo ancora sarebbe utile fare cercare sotto le ruine delle mura di Cascina et ne fossi delle palle vi si truovano. Il che iudichiamo come facile, così utile et necessario. ....

532. (A B. VI. 137). *Dal campo contro Pisa*, 1499, Luglio 15.

Paolo e Vitellozzo Vitelli a Corrado Tarlatini.

Magnifice eques, per pigliare la impresa de Pisa cum favore de cieli, bisogna che noi ci mettiamo intorno a Pisa con lo exercito el primo di agosto; perchè, quando passasse quello dì, non si poteria pigliare secondo li cieli che lì a 12, o 15 giorni; il che saria fora de omni proposito aspectare, et non vorremmo mancare, potendola pigliare cum favore de li cieli, de farlo. Et però, aciochè possiamo conseguire questo

effecto, usate omni diligentia et sollecitudine che a quello tempo sieno ad ordine le provisioni oportune, secondo che havemo facto intendere; et non manchi per niente; et in spetie ordinate, senza manco alcuno, che domane, a miglior hora che si pò, sieno qua li dinari, aciò che si possino mettere ad ordine li fanti per quello tempo; et non manchi per cosa nisuna questo.

Apresso ordinarite, cum omni modo oportuno cum testi Signori, ch'el Signor Ioan Pavolo (1) venga a tempo del principio de la impresa, perchè, non solo è oportuna la sua venuta, ma de necessità: perchè, per ben che noi intendiamo stregnere Pisa da un canto con le artiglierie, non possemo mancare, respecto a li renfrescamenti ia poteria havere, offenderla da laltra banda: et per fare questo effecto noi altri qua non saremmo abastanza; et oltra questo, respecto a l'aria et la stagione che ne trovamo, che omni dì se ne amala; et mancando li homini omni giorno, et non havendo altro renfrescamento de gente darme, non starissimo sicuri. Et però farite omni opera el venga senza mancho, perchè senza lui non si pò fare.

Nui vi havemo scripto altre volte el caso del Marchese Galeotto. si testi Signori el vogliano, et volendolo, o a piedi, o a cavallo: del quale non havemo hauto resposta. Et quando testi Signori non el voglino pigliare loro, voressimo intendere si se acontentano lo pigliamo noi. Quando lor Signorie dimandessero del parere nostro, consideraressimo fussi più a proposito a piedi. Nec alia. Bene valete.

533. (Ep. III. 170). *Dal campo contro Pisa,* 1499, Luglio 17.

Paolo e Vitellozzo Vitelli a Corrado Tarlatini.

Magnifice eques etc: Intendemo che là per testi excelsi Signori nostri patroni se danno denari et a buon numero de conestavili per levare fanti per questa impresa de Pisa: del che segue che molti fanti partano de qui de campo et vengansene a la volta là de Fiorenza per tocare denari, et se non se provede noi de qua omni di remaremo ni mancho numero, el che quanto [è] el propuosito lo lasaremo indecare a prefati excelsi Signori. Noi, come per altre ve sè dicto, stimaresimo fusse bene el denaro darlo qua ai Conestavili, afine non havesimo aperdare i fanti et .... qua sono de molti capi et valenti homini che meritano essere condocti: per tanto recordarete che delà non se faccia tanta

---

(1) Giovampaolo Baglioni.

provisione, che de qua non se possa observare la promessa a chi è dentro etc.

Circha lartigliarie dicemo che per niente se manchi da l'impresa: anzi instate piu che mai che, senon senepossano fare quattro pezzi, ad minus senefaccino tre, o non se manchi dedui, che glinesirà necesità: nec alia: Bene valete.

534. (A. B. VI. 143). *Dal campo contro Pisa,* 1499, Luglio 19, h. II. noctis.

Paolo e Vitellozzo Vitelli a Corrado Tarlatini.

Magnifice eques etc. Hoggi, circa XX hore, arivorono qui Giovanni di Dino et el compagno cum lo denaro; et veramente vennaro ad tempo et non volevano indutiare punto più, chè di già et le gente darme et le fanterie erano redocte ad termine, che se trovavano in ultima desperatione, et non li era verso più nisuno ad intertenerle cum parolle, nè ce credevano più; tante bugie rehavamo dicte, per essere anchora noi de là pasciuti de speranza. Sia cum dio, la cosa è ridocta qui, et è infine a buon termine; et si de mano in mano le previsione andaranno avanti, come se dice, è da sperare tucto passarà bene. Intendemo che lì in Fiorenza per testi excelsi Signori nostri padroni sono stati facti circha a la summa de fanti 5500; del che asai ne maravegliamo, ateso che de qua è gran numero de homini da bene, i quali hanno servito gran tempo Marzoccho et, per essare quasi provisto al numero de fanti, sirà dificile a contentarli et observarli le promesse che etiam per li signori Comissarii et per noi rèstato piu volte promesso; et cum queste promesse et bone parolle lhavemo tenuti fine in questo dì, sempre in speranza; et hora manchandore non vole dire altro che manchare del credito: tuttavolta ne sforzaremo provedere meglio che se potarà.

Quanto a le loro provisione necessarie per limpresa, elnè dicto che ad tucto, et cum presteza, et al tempo ragionato, se provederà: ve dicemo che non manchate, come sete costumato et ad omni hora cum omni extrema diligentia, recordare se provega come dicono, et maxime a polvara et palottole; et de questo remostrarite, quello è la verità, che non senepò fare sì gran provisione sia superflua; et quando se ne provedessaro tante che avanzassero, non se buttariano, anzi se preservarieno ad omni altro bisogno potesse occurre; et quando ne mancasse munitione, lasaremo indicare a chi le pare quanto inportaria, chè non voria dire altro che non havere honore de limpresa. Et però iterum ve dicemo che solicitate quanto più potarete, et farete omni cosa che tucto passi cum più solicitudine sirà possibile etc.

Da horo a grossi, prefato Giovanni di Dino ne dice che ad tucto sè provisto et in modo che nharemo da contentare et stare de bona voglia: noi questo li havemo resposto, che ne remectaremo ad quanto intenderemo per vostre lettere: et cusì ne advisarete quanto è seguito; et questo medesimo dice circha l'augumento nostro, che tucto è per seguire ad voto nostro: advisate del tucto.

Quanto a li asegnamenti per li nostri creditori, ne dicono se proverderà et in bona forma. Et quanto ad questo, ve scrivemo, che voi advertiate che una volta in questa cosa noi non ce habiamo a travagliare più, nè havere altro impaccio. Fate prima che Giovanni Gondi se chiami contento da noi, et chiamisi satisfatto de quanto li dovemo, et pigli sopra de se questo afanno; et cusì ve governarete cum li altri tucti, a quali siamo debitori, et vederete se contentino tucti. Nec alia. Bene valete.

535. (Ep. III. 181). *Dal campo contro Pisa*, **1499**, Luglio 22, III, noctis.

Paolo e Vitellozzo Vitelli a Corrado Tarlatini ed a Cerbone Cerboni.

Messer Curado: et Cerbone: Nui havemo una di voi, Cerbone, per la quale ci fate intendere testi Signori ci tengano a parolle sino alultimo dì da piglare la impresa: cum speranza noi non habbiamo a mancare per niente de pigliare decta impresa. Nui facemo intendere a tucti doi: che qua havemo chiariti questi Signori Comissarii et colleghi cum juramento, che nui non simo per moverci dequi sino intanto non achiariscano li tre capi, cioè: da oro, et quanto lo augumento, e dare lo asignamento anostri creditori: et cusì impromettemo fare cum effecto. Voi dal canto de là instarite, et chiarite tucti quelli vi parerà, che noi non simo per andare avanti uno passo, sino intanto non ce chiariscono li tre capi: et faritene intendere che, si passa el primo dagosto al pigliare tale impresa, bisogna andare fino alli 16 del ditto; et li fanti vorranno nova paga; et noi vorremo la imprestanza et el servito tucto. Sichè le chiaririte in bona forma, aciò non possino dire dipoi il contrario. Et si loro non vogliano Pisa, ad noi ne incresce et il danno sarà loro; et per noi non mancarà; perchè simo [disposti] dal canto nostro non mancare de niente. Bene è vero ci fanno pigliare cattivo concepto di loro, quando in tale impresa non ci vogliano dare et adiutare del nostro; et maxime per non dimandare cosa nova: chè non saria stato disonesto in tale impresa havere dimandata la imprestanza, ed anche qualche migliaro de ducati di adiuto.

Deli cavalli ne scrivete, per adesso voressimo dui cavalli de per-

sona; e dui o tre runzini del resto cum piu vostro agio et comodo li poterete togliere:

De le arme, non si possendo havere cusì adesso, poterite differire: chè per la fretta non voressimo però fare sù perdita et comprare la cosa tanto più cara. Nec alia.

536. (Ep. III. 168). *Dal campo,* 1499, Luglio, 26, XV.

Paolo Vitelli e Ranuccio da Marciano ai loro segretarii Corrado Tarlatini e Bernardo Tondinelli in Firenze. (Cito-Cito).

Spectabiles nostri charissimi etc. Noi ci troviamo tanto mal contenti et di malissima voglia, quanto fussimo mai alla vita nostra; parendoci che così meriti lamportantia di tal mestitia. Qui è arivato Antonio da Certaldo, et àcci referito come, tra le palle di ferro da channoni che ci avanzarono nella expugnatione di Cascina, et che dipoi nelle ruine depsa sesono trovate, et che dipoi sisono proviste da Ferrara, non cene troviamo infatto che 500: che cià proprio dato un coltello al chore, atteso questa essere la principale importante cosa e più necessaria in questa magnifica impresa; et che senza epsa nulla si possa condurre a perfecione; et cene trovamo, si può dire, apiedi. Et se non fussi che habiamo trovato uno optimo expediente et remedio a tale manchamento, ci trovariamo deltutto dexperati. Et questo si è che detto Antonio ne fa intendere essere costì gran copia e somma de metalli, cioè rami e bronzi, li quali al fonderli serviranno al medesimo effetto: et benchè intendiamo che qualche parte dessi sieno inpegno, voliamo che subito e conogni celerità siate con cotesti magnifici et excelsi Signori, et hoprate che loro Signorie li facino prendere, in qualunche modo si siano, et ne facino fare palle da tutti channoni, cioè depiu grossi, trattone il basalischio, come quelli di ferro, che bronzo, depeso di 45 in 50 libre luna: et aquesto conogni instantia li persuadete et strignete, mostrando del certo a loro excelse Signorie come noi per niente non siamo per andare a champo, se prima non vegiamo qui infatto el numero delle decte palle: perchè, intendendo la obstinatione de Pisani, e loro del continuo aforzarsi, non vegiamo altro remedio che questo al farli calare. Et quando questa cosa paressi di più spesa, mostrate a quelle Signorie che, essendo vulgato già fama per tutto di questa impresa, e sperandone gloriosa vittoria, non hanno a riguardare nè a perdonare a nulla, ma seguire con somma reputatione, come digià feciono li antinati di quelle; etche se aquisteranno e fama e gloria immortale apresso ditutti li altri potentati ditalia, e con utile grande di loro excelse Signorie: et quando questo non segua, loro

Signori et noi ne restiamo vituperati e malcontenti. Noi stimiamo queste costare lo stato di loro excelse Signorie et nostro; pertanto vi diciamo che, semai hoperasti in cosa alchuna ingegno o diligentia, questa sia quella volta: perchè, sino intanto non ne siamo e daloro Signori et da voi intutto accertati, noi siamo del continuo in fuocho, impena e affanni: il perchè non mancherete per nulla davisarne subito et fare quanto disopra ve impogniamo.

Ricorderete conogni instantia alloro excelse Signorie chome subito conogni prestezza e celerità mandino di costì e muli a recare tutte le palle et polvere da passavolanti, falconetti e cannoni dala Pieve a Sanstefano, et che al tempo si trovino quì: et non confidino di scrivere là al vicario che le mandi, ma subito si mandi dicostì, come è detto.

Apresso desideriamo assai che al tempo se trovi qui el Signor Giampaolo Baglioni. Per tanto fate opera con loro excelse Signorie che faccino si trovi di qua, chè cie nhanno per più loro promesso.

Et perchè intendiate bene che questa cosa cè aquore, per reputarla in tutto lo stato nostro, labiamo volutta sottoscrivere di mano propria nostra.

537. (A. B. VI. 145). *Dal campo* 1499, Luglio 26. XX.

Paolo e Vitellozzo Vitelli a Corrado Tarlatini.

Magnifice eques commendat. etc. Giovanni Dini sene viene chiamato dalla Signoria per li casi nostri, nelli quali ci pare, intese le difficultà scrivete, che teniate questi modi: Et prima, circa laugumento, che operiate che la Signoria prometta chiaramente deli interi 25 homini darmi per modo, che laugumento intero di questo anno sia di 100 huomini darmi (1), et sussista la promessa per ogni miglior modo se pò, che noi siamo chiari ci habbi a essere observato quanto è dicto. Circa la differenzia da oro a grossi, ci maravigliamo; et prima circa il tempo, perchè sanno bene che se restò dacordo de 11 paghe, et così se pò fare conto, da li dì de la partita nostra da Castello, infino al dì della partita dalla Pieve [Santo Stefano], che sono qualche dì più che 11 mesi. Nel quale tempo stierono continuo i fanti nostri in factione, comme possono fare fede li Comissarii che per tempi si sono trovati in campo;

(1) Se veniva ora accordato dai Dieci a Paolo Vitelli l'aumento di 25 uomini d'arme di condotta, ne avrebbe avuti, in tutto l'anno, 100 di aumento, perchè 75 gli erano stati aumentati quando era stato ripreso in condotta dai Fiorentini nel maggio scorso.

et a lultimo, quando partimmo de la Pieve, tutti li luoghi circumstanti alla Pieve erano guardati dalli fanti nostri, come sa Tomaso Tosinghi, che si trovò lì in quello tempo. Et per questo non calate niente delle 11 paghe, perchè, tucto quello se mancasse da questo, ci siria ingiustamente tolto, chè per tanto tempo havemo sudato con li fanti.

Circa la valuta, Cerbone sa bene che noi femmo conto in valle di Serchio, dove se trovò Messer Antonio Albizini et Paulo de Piergentile (1), che a quello tempo correva da oro a grossi da 13 $^1/_2$ fino in 14 per cento; et a quello tempo non havevamo ancora servito con li fanti 6 mesi: hora, considerato quello è valuto l'oro a tempo per tempo, vediamo che apuntare con l'oro a 15 per cento stesse bene, et che non se dovesse mancare di questo: pure non calate de 14 per niente. Circa lo sbàttito delli fanti, sanno bene tutti quelli con chi noi havemo parlato di questa materia, che sempre havemo dicto, et così convenimmo a principio, che si fusse sbattuto 20 per cento, che è il quinto; ma, sel ci à a essere sbattuto il quinto, li cento debbono tornare 80, perchè 20 è $^1/_5$ di 100, et non è giusto che li 120 tornino 100, perchè così non siria defalcato il quinto, ma solo $^1/_6$. Et per questo non apuntate altramente che a questo conto: dove, multiplicando, vedarete li 1200 fanti vogliono ducati 4500 d'oro in oro per paga, comme havemo dicto continuamente; nè questa è cosa nuova, ma continuo sè domandato per noi questo medesimo, comme sono bene informati tutti quelli con chi havemo parlato di questa materia.

Costoro fanno anche difficultà circa il caso di Giuliano Gondi, et fannone intendere che vorrieno dare a Giuliano asegnamento, per questi denari che ha havere da noi, per uno anno al più; et, per quello tempo gli tengono, sono contenti dargli de interessi 12, o 13, o 14 per cento, et da parte con noi sono anche venuti a 15. Et dicono anche più oltre che, quando Giuliano sacontentasse lasciare questi asegnamenti alle prime gravezze che se vencie, mettaranno questo credito suo lì sù, et lui lassi i primi asegnamenti, aciò che tanto più presto possa revalerse del danaro suo. Recerchanci che noi li faciamo favore asettare questa posta, aciò che possino più vivamente seguitare limpresa. Noi, per quello ne intendiamo, crediamo che Giuliano il dovaria fare, essendo cauto et tirando gli interessi di decti denari per quello tempo gli tenessero. Voi potete essere con seco et confortarlo, non gli pregiudicando, che vogli adoptare questa cosa, perchè navaremo piacere per possere con tanta più facilità seguitare la impresa.

Giovanni Dini ci fa intendere comme da qualcuno gliè stato dato

(1) Paolo di Piergentile Fucci di Città di Castello.

carico costì con dire, che, nello apuntamento facto con noi, lui ha hauto premio da noi; il che è fuor dogni vero; perchè lui non è homo di natura tirato a simile cosa; et noi, comme sapete, non semo usi tirare le cose nostre per questo verso. Ve ne diamo aviso a ciò che, intendendone qualche cosa, o trovandove in luogo dove ne venga a proposito, et possiate del vero excusare, et in ogni cosa che potete, non mancate favorire le cose suoe, perchè è homo che vale et inelle cose nostre viene molto bene; et con lui potete conferire quanto havete da noi et offerirli tutto quello potete per lui. Circa il caso del Signor Giovampaulo, non mancate fare ogni cosa: perchè di queste genti del Signor Piombino lomo se nevale poco; tuttavia non date gravezza alcuna a queste genti, perchè non volemo; ma ve ne diamo aviso aciò che siate informato, et non manchiate fare ogni cosa in questo caso, perchè è necessario.

538. (Ep. III. 177). *Dal Campo contro Pisa,* **1499**, Luglio 26.

Paolo e Vitellozzo Vitelli a Corrado Tarlatini. (Cito).

Magnifico messer Corrado. Sono passati tre giorni che da voi non havemo alcuna notitia de le cose vostre a che termine sieno, delche ce maravigliamo assai, atteso maxime che il tempo se astringe senza resolutione. Noi havemo molto bene chiariti quisti signori Commissarii qua, che non pensino nè presumino permodo alcuno farce andare più avanti, se non ce observono omni promessa; et il medesimo farite intendere voi a testi Signori et con sollicitudine, et datene adviso. Apresso havemo caro intendere se il pezo dartiglieria, de che vi schrivemmo, sia perancora gittato et a che termine sia; preterea sollicitate la polvere, le pallotole et omni altra cosa apartenente ala expeditione de quella, senza intermissione de tempo. Non altro.

539. (S. r. IX. 18). *Dal Campo,* **1499**, Luglio 29.

Pietro Corsini e Pier Francesco Tosinghi, Commissarii generali, ai Priori di libertà in Firenze.

« .... Noi faciemo di qua dal canto nostro ogni oportunità e sforza, et habiamo sopra lopera del pane tre buoni ministri, e si discendiamo per tutta la Val d'Elsa, Volterra, Valdera, dalla Lastra in qua tutto el Valdarno di sotto, tutto il vicariato di Val di Nievole et Pistoia, e insomma per esserci tanto exercito non posono sopilire a tanto pane:

perchè qui infacto si truova 2500 mangiadori, o più, e vogliano ogni giorno, lundi per laltro, staia mille dugento o più di pane, in modo che, se V. ex. S. non ci aiutano di costi, siamo achativo partito, e però bisogna che a lhauta con ogni celerità possibile faciate fare uno provedimento per cotesti fornari di costì, che al fermo non neschati (sic) mai ogni giorno di staia trecento di pane cotto, e in questo V. ex. S. sasodino, elomandino sansa mancho alcuno, perchè quelle possino estimare questa cosa del pane quanto importi a uno tanto exercito ».

540. (A. B. VI. 147). *Dal campo contro Pisa,* 1499, Luglio 30. III noctis.

Paolo e Vitellozzo Vitelli a Corrado Tarlatini ed a Cerbone Cerboni.

Magnifico Messer Corrado et Cerbone, vederete per la inclusa copia, quanto havemo apuntato cum questi Magnifici Signori Comissarii et li dui de Colegio; resta hora che siate subito, senza altra dilatione, cum testa excelsa Signoria et per quella operiate se afermi et rathifichi ad quanto havemo facto cum li prefati Signori Comissarii et dui de Colegio: et fate omni cosa che per tucto dimani habiamo resposta: et ve dicemo che a nisuno modo intendiamo essere spregiuri etc.

La copia non vi se manda altramente per extrema brevità de tempo: se ne manda solo una a testa excelsa Signoria per la quale instabant tanto.

541. (Ep. III. 194). *Cassignana,* 1499, Agosto 1.

Iacobus Florenus Boninsignius, eques Senensis, Magnifico ac generoso equiti et doctori excellentissimo, domino Corrado Tarlatini, tiphernati, maiori suo observandissimo. Florentie.

Magnifico Messer Corrado. Io vi mando la domandata epistola, Canzone et Sonecto, per me composti et a lo illustre Signor Paulo Vitelli mandati. E quali vorrei che tali fussero e che tale spirito in mia vice havessero, che fussino un tale stimolo ad moverlo in tal forma che la musa nostra potessi più cumulatamente le sue laude descrivere. La quale, se per sua virtù, quando che sia, respirare porrà nel suo nido retornando, anchora conoscierà sua illustre Signoria non essere fra le altre da disprezare. Nè voi pregho, doppo tante promesse, vogliate da lo incepto desistere, ma al fine el comune bene dedurre. Imperochè so quanto adpresso di sua illustre Signoria el iuditio vostro vaglia, e meritamente quanto possa. So bene che giongho li sproni al corrente ca-

vallo, ma poichè habbiamo tanti sturbi, non excogitati, veduto, nè del futuro habbiamo alcuna certeza, però sono costrecto a recordare, che non dubito mancho di me cognosciate et dell' uno et dell' altro essere stabilimento. Non sempre viene la occasione, anzi non più d' una volta usa venire, la quale, quando la capillata fronte ci porge, se non è presa, invano di rivederla si pensa, nè di lei altro che un continuo e acre remorso rimane. Donde, Messer Corrado mio, vogliate doppo la propinqua victoria accelerare la opera nostra, che non vorremo altro mezo, acciochè la occasioñe non trapassi: che siate certissimo la faticha vostra, oltre ad quella di sua illustre Signoria, sarà in tale forma cognosciuta, che iudicarà V. Magnificentia non havere a ingratitudine satisfacto. Racomandomi a V. Magnificentia, quae bene valeat.

Copia. — « Iacobus Florenus Boninsignius, Senensis eques, plurinam post commendationem, domino illustri colendissimo domino Paulo Vitellio seq. ut diligat precat. etc. Tucti quelli che in otio ad componare si reducono sempre sforzati si sono prendare alcuno degno subiecto, per lo cui mezo le loro fatiche possino con prompta fronte mostrarsi, et in qualche prezo salire, acciochè, se per loro piei caminare non potessino, dal preso subiecto adiutate, si relevino. Donde (anchora che dal componare sia la mente distracta, per la persa quiete di quella) essendo ad queste nocti in qualche otio reducto, la presente canzone, col sequente sonetto, a tuo nome ho composto, parte da le innumere virtù tue, parte da la mia servitù et fede tirato. Et quantunque io cognosca la musa nostra non essere di tua illustre Signoria degna, non confesserò però quella del servitio suo essere indegna: so bene non essere bastante ad actingere ad la minima parte de le tue laude (anchora che in più pace si retrovassi), ma, tale quale ella si sia, non ti sdegnare di riceverla; non la basseza di quella, ma l' affectione et fede sua acceptando. La quale, se doppo la preparata et tua pôrta victoria, dal suo naufragio per te serà in porto reducta (come certamente spera, sapendo la promessa fede non daverli per alcun modo manchare) porrà con più chiara voce ad tua memoria levarsi. Et se vero è che il poetico furore tenga alcuna parte divina (benchè fra loro da annumerare non sia) non dubito quello che in questi versi si contiene sortirà per tua virtù lo effecto suo: che vivente la immortale fama fruirai. Seque, illustre Signor mio, la prompta victoria, da le tue fatali stelle concessa; nè doppo quella fermare ti vogli, ma avanti caminare, mentre che el celo ti chiama, ad condurre la musa nostra con le compagne sue (secondo la data fede, da la quale mai declinerai) nel suo antiquo nido. Il che al cumulo de le laude eterne tue, et anchora utile, accederà. Nè io (per quanto le forze de l' ingegno patiranno) lassarò senza memoria

passare: che non dubito più d'una penna, a scrivere e gesti famosi tuoi, a stanchare se habbi. Recomandomi sempre a tua illustre Signoria, quam Deus ad vota producat.

MORALE.

L'alto valor che in te tanto resplende,
Illustre et divo mio Signor, mi tira
Ad contar le tue lode in ogni parte.
Che se la stancha mai musa respira,
Et Phebo el canto et sua dolceza rende
Con misura, ragion, doctrina et arte,
Vivendo fruirai fama immortale:
Dono che a pochi è di gustar concesso.
Perchè l'opre tue mostrano expresso,
Che ad sempiterna gloria el cel ti chiama:
Onde lo spirto brama,
Quanto la vena del mio basso ingegno
Porrà, scriver di te, signor mio degno.

Benchè, a voler tucto cantare ad pieno,
Non porria de le mille parti l'una
Qual più degno ad compor mosse la mano,
Perchè tante virtù in te s'aduna,
Che socto al peso verria forse meno
Chi Smirna illustra e 'l divin Mantovano.
Ma spero chel voler non serà vano,
El tuo subiecto e le fatali stelle
Adiuteranno al mio basso tenore,
Chè sento dentro al pecto un tale ardore,
Che adempirà ciaschedun mio desìo.
Signore almo e giulìo,
Se ben riguardo ogni italico duce,
In nessun quanto in te virtù reluce.

Ciascuna parte, che hornamento sia
A dignissimo principe, in te veggio
Tucte raccolte con mirabil tempre.
Concedati per fede Actilio el seggio,
Bruto e Fabritio el suo locho ti dia
Di iustitia e te sol iuxto contempre.

Perdaria Emilio per maestà sempre,
Et per clementia cedati Metello,
Che fra i romani spirti fur si chiari.
Tu de principi se' al mondo rari
In cui tanto splendore el cel demostra,
Per farti a l'età nostra,
Come con l'intellecto mio contemplo,
A tucti li altri duci un chiaro exemplo.

Se Cesare o Pompeo per forza d'armi
Salsero in pregio, non ti sono equali:
Pirro e Scipione similemente.
Tal sè in militia hornato e tanto vali,
L'armilla, el fregio, el diadema parmi
Darsi e lo sceptro a te debitamente.
Et come fra le stelle è il sol fulgente,
Che tucte obscura con sua chiara vista,
Cotal se' tu ne l'italico sito,
Tuo loco dove Astrea è stabilito,
Gia le sue braccia scorpio ad se raccoglie;
Et di victrici foglie
Veggio dal cel portar Marte e Bellona
Per hornarti le tempie una corona.

Da poi, Signor, che tua città si pose,
Prodocto ha spirti assai degni e divini.
De quai la fama non sarà mai spenta,
Che mentre furon qua giù peregrini
Per l'opere lor chiare e virtuose
Meritan fare in cel l'alma contenta.
Ciascuno immenso gaudio par che senta
Di te, che tucti in ogni parte avanzi;
Et con festa e desio lassù aspecta,
Giove ha tua alma fra tucte altre electa,
Perchè tu sia al mondo unico e solo,
Dall'uno a l'altro polo.
Ch'io spero anchor vedere un tabernacolo
Farti et venir come ad divino oracolo.

Chi è ch'el suo dominio in tanta pace
Tengha et quiete, in dolce festa et gioco,
Se non tu? Per la tua somma prudentia

Tu hai nei cor dei toi subiecti un foco
D' amore acceso, che ciascun si sface
Servirti, amar, reverir tua presentia.
Tu reggi el popul tuo con tal clementia,
Premiando e boni e castigando i rei,
Et a li altri più ch' al tuo commodo intendi.
A tucti sempre el suo debito rendi
Liberamente con benigno aspecto,
Et senza alcun sospecto;
Facto hai del cor de toi si forte muro
Che giorno e nocte poi dormir securo.

Io non posso, canzon, quanto la fiamma
Mostrar, come vorrei, in questi versi
Che per un sol Vitel dentro ad me viva;
Ma s' elli advien che quel Signore ascriva
La musa nostra, che Tipherno honora,
Fra li soi servi, anchora,
Benchè fortuna l' habbi facta humile,
Porrà cantar con più lezadro stile.

FINIS.

SONECTO.

Se la musa porrà, Signor mio caro,
Gia mai posarsi in qualche parte apricha,
Et mi torni per te fortuna amicha,
Di cui mi è stato il cel si parcho e avaro,
Con stil canuto e di dolcezza raro
Convien ch' io mostri e che cantando dicha
Le degne lode di tua prole anticha,
E di te che da lei non fai divaro.
Ch' io so' si acceso, anzi infiammato al core
Di un sol desìo, che nel mio pecto regna,
Di far tua fama andar per ogni polo.
Però Signor, se al tuo alto valore
La stancha musa di servir fai degna,
Porrà levarsi a più spedito volo.

542. (S. lec. XXIV. 246). 1499, Agosto 2.

Io: Baptiste Rodulpho oratori venetiis.

.... Le cose dell' impresa sono a questi termini che, a dì ultimo del passato, il Capitano con le genti si mosse a posata di sole per accostarsi a Pisa con le artiglierie et altre cose necessarie per la impresa; et avanti giorno hebbe piantato XX artiglierie grosse, sanza morirvi alcuno: et essi posto ad riscontro di Stampace, et tiene, dalla porta murata di Carrara di Sangilio verso Stampace fino ad Arno alla porta ad mare: et infino ad hier mattina havea ridocto la torre di Stampace, che con pochi colpi di artiglieria grossa sarebbe cascata. La quale il Capitano lasceria stare così per qualche suo buon respecto. Havevano atteso di poi ad battere le mura, delle quali, hiarsera a 5 hore, era in terra da basso ad alto braccia XX et il traforato centoventi o più; il quale si sperava, piantata che fussi l'artiglieria grossa, che doveva essere stanocte, dovessi a pochi colpi trovarsi in terra. Et hieri parte della fanteria entrò tra il muro et ripari tanto dentro alle mura, che tucta la rocca di Stampace rimane di fuori, la quale si crede abbandoneranno in tucto. Li inimici si difendono gagliardamente et usano ogni mal termine, fino ad trarre medicame; et hieri ferirono il Conte Rinuccio d'uno archibuso in una spalla; di che però non è in pericolo alcuno della vita, et anco si spera fra breve potrà tornare alle factioni. Scrivevami anchora hieri che questa nocte dovevano accostarsi con le artiglierie et porle in sull' orlo del fosso, vicino XXX braccia alle mura. Aspectiamone ogni hora adviso et, se haremo cosa degna di notitia, te ne advisaremo, secondo che habbiamo facto fino a qui: et non di meno con tucta questa difficoltà il Capitano ce ne propone certa et presta victoria.

543. (B. VI, parte 2ª. 149). *Dal Campo*, 1499, Agosto 2. III noctis.

Paolo e Vitellozzo Vitelli a Corrado Tarlatini.

Magnifice eques, la nocte passata atendessimo cum omni possibili solicitudine a fare repari et piantare artigliarie, et tucto questo dì havemo ateso a trare sanza intermissione alcuna, et havemo cominciato abatere el muro ne la medesima faciata che guarda verso el mare, in tre luochi, circha 60 bracia de distantia da uno luocho a laltro; et al più propinquo ala torre dicta Stampace li havemo facto un varcho de circha 12 o 14 bracia, et lì, et ne li altri dicti luochi, intronato muro

asai. El muro è fortissimo, tucta volta, si de là se faranno le provisione oportune et ragionate, speriamo rintrare. Quanto bisogna, si è in primis denari, polvere et palottole, et senza non se fa niente. Et ve dicemo: fate omni cosa et non mancate et ad omni hora solicitate habiamo polvara et palottole, polvara et palottole, polvara et palottole, polvara et palottole, et palottole et polvara: et queste bisogna non manchino per niun caso. Nè dicemo altro: siate cum testi excelsi Signori et refarete intendere quanto de sopra, et mostrarete a le Signorie loro che ad quello sta el vinciare et el perdare. Questa presente nocte atendaremo a fare repari, et dimane, al far del dì, e repari nostri speriamo saranno a punto su fossa de muro de la terra; et non mancaremo fare omni cosa per expedirne più presto sirà possibili de questa impresa. De gratia non manchi polvara nè palottole etc. Nec alia. Bene valete.

544. (B. VI, parte 2ª. 150). *Dal Campo,* 1499, Agosto 4. IV noctis.

Paolo e Vitellozzo Vitelli a Corrado Tarlatini.

Magnifice eques etc Questa per dirve che cum omni extrema et ultima solicitudine siate cum testi excelsi Signori nostri patroni, et remostrarete che, si le Signorie loro non danno ordine che noi habiamo copia et de polvara et de palottole, che noi non faremo niente; et si fino in hora havemo bumbardato i nimici, non se provedendo come è dicto et senza altra dilatione, i nimici comminciaranno a bombardare noi; i quali, se vede a l' opare, hanno più munitione non havemo noi. Provedendose al bisogno, speriamo Pisa tornare a le Signorie loro, non se provedendo et subito, non li vedemo verso a poterla expugnare: et non se expugnando è vero che ad noi sirà qualche nota, tucta volta non mancheremo fare in modo che tucto el mondo intenda la verità; et che si Pisa non sè expugnata non è restato da noi, ma solo è restato da prefati Signori, che non hanno provisto al bisogno; et a le Signorie loro et testa excelsa repubblica sirà, non solamente el caricho, ma el danno; chè mancharebeno per una pocha cosa de una tanta terra. Sturarete adunque bene lorecchie a chi tocha, et remostrarete che noi ce scusamo, et chiarimole che, senza oportuna provisione, non stimiamo se possa fare acquisto de tanta terra: et si alcuno avisasse, o dicesse che de là sè provisto abastanza, et che non bisogna incurrare in magior spesa, et che è a terra fine in hora de molti bracia de muro, et che l'impresa è vinta, possete largamente mostrare, quello è la verità, che non si intendano de expeditione et non sanno quello sia guerra; et pregarete prefati excelsi Signori repiacia in questo caso

credare ad noi et non a chi dicesse el contrario; cioè, che per fare acquisto de Pisa bisogna copia de polvara et de palottole, et senza questo omni spesa facta sirà butata. Solicitarete adunque etiam più che non possete, et cusì cum omni potere recorderete se mandino denari, maxime per le fantarie, senza quali non se possèno servire de loro, nè vogliono fare factione alcuna. Nec alia. Bene valete.

Ve dicemo etiam che qua in qualche cosa manchamo etiam de la provisione, et spesse volte la metà o più de lartigliaria sta sotto, per manchare, quando la polvara, quando le palottole et ancho de laltre cose necessarie; perchè sapiate qui se consuma non punto mancho che cento barili de polvara el dì.

545. (S. Im. XXI. 65). 1499, Agosto 5.

Commissariis Generalibus adversus Pisanos.

« La lettera vostra di hieri, ricevuta questa mactina a hore 13 in circa, per non essere in quello progresso alcuno, come speravamo, et monstrare la cosa più difficile, che per lo adrieto non havete facto, ci ha dato dispiacere grande, et facci dubitare di quello che noi tenevamo per certo: et conoscendo voi prudenti et cotesti Signori pratichi et prudentissimi, non possiamo credere che loro Signorie et voi non conosciate, et così non conosciessi avanti al principio della impresa, quello che vi era di bisogno, quello che havevi, et di quello che potevi manchare, et apresso la difficultà del provedere. Et certamente ogni huomo poteva intendere facilmente che, se tanta artiglieria havea adurare troppi di a trarre, che non che noi, ma qualunque gagliarda potentia, haria possuto riparare ala polvere et palle, che le fussino di bisogno: et però ciparea che, sendo tutte queste cose examinate, non fussi per dovere surgere pericholo alcuno per mancamento di polvere et palle. Et voi per questa ultima vostra ci havete misso tanto sospecto, che ne stiamo di malissima voglia et, senon fussi che in questo caso veggiamo giochare a cotesti Signori al tutto l'honore loro, noi saremmo anchora di peggiore voglia. Confortiamovi dunche, acciochè questa impresa habbi il desiderato effecto, ad essere subito con cotesti Signori et mostrate loro che, benchè per noi si facci il possibile di polvere et palle, tamen havendo adifferirsi la cosa molto, sarebbe impossibile provvedere secondo el bisogno: perchè sono molte chose, et questa è una di quelle, che non bastano a provederle con danari: et però pensino ad un tracto all'honore loro, et a quello della nostra Repubblica, et quelle cose che non possono condurre le artiglierie, si faccino per forza di huomini: et noi,

per poterlo fare, vi habiamo mandato et pali et picchotti in quantità, et manderenvene continuamente; et se marrajoli vi manchano, mandate in coteste circumstantie uno con danari; et quando questo non basti, date uno carlino al dì a quelli soldati che sono di mancho conditione, che si adoperino alo exercito de marraiuoli, come fece la S.ria del Capitano nell' edificare il bastione della Ventura; et chosì vedete, dove mancha una cosa, asuplire con l' altra: et pregherete loro Signori, che sieno contente disporre, et mandare la cosa in modo, che non ci manchino della promessa, perche noi non siamo per mancare a .... loro, come insino a qui si è facto; et considerino, che li è impossibile ad uno exercito havere tutte le cose apuncto, né per altra cagione si eleghono e Capitani, se non perchè la industria loro abondi, dove le altre cose manchono .... ».

546. (S. lm. XXI. 67). 1499, Agosto 6.

Ai medesimi.

« ... Noi ci maravigliamo che non sieno ancora comparsi costì pali di ferro et beccastrini, per haverne noi inviati due dì fa a cotesta volta; et hauto a noi e proveditori nostri, dicono queste chose scharicharsi, o al Ponte d' Elsa, o a Cascina, et non vi essere poi chi le ricordi, nè chi le invii costì in campo .... ».

547. (B. VII. 59). *Dal Campo,* 1499, Agosto 6.

Antonio Tarlatini a suo fratello Corrado.

Messer Corrado, ho scritto già 3 lettere a Vostra Magnificentia, nè mai ho hauto resposta di nisuna. De novo ve do aviso che mandate immediate el mulatieri et le coperte, perchè sono messe in munizione, et mandandole cum qualche uno che non naggia praticha, considerate come le stanno. Apresso ve do aviso che in quattro luoghi sono rotti i muri, et una torre, et omni dì per li rotti se fa qualche scharamuccia cum perdimento da luna parte e laltra; e ser Giovan Battista è morto aponto in sul rotto de muri. Item mandate quella polizza a Tarlatino, che non manchi. Non altro. A V. M. me richomando.

548. (S. r. XXIX. 29). *Dal Campo,* 1499, Agosto 6.

Domenico Federici (?) ai Signori fiorentini.

« Mag.ci etc. .... Iersera ebi due [lettere] de V. S.e et per quele intendo è chomessari, et in nome del chapitano, si dolghono della mia

negligenza usata nel far venire le chose delle munizioni a luoghi debiti... Mag.ri S.ri, poi e si partì Piero Francesco, qui non cè stato nè ministro de muli, nè de buoi, nè di charri, et ognuno [ha] ateso a comandare invano a famigli. Ollo richordato assai volte che lle chose sanza chapo non se ne po el champo valere: non sono stato inteso: non so donde se sia nato. Io ò mandato tre volte et charri et muli a Chascina et Ponteadera per chondurre munizioni, et chon chonsentimento del Chomisario che era bene, et quando sono suti presso al luogho, sono suti fatti tornare voti. In questo sommi doluto chon loro, et preso schuse: sè fatto chose noi non fanno al bisogno vostro; e quando è suto luno quando laltro. Ultimamente mandai per palle de prieta [pietra], furono fatte scharichare in sulla via et buon some: et questo interviene quando le chose non ànno ordine. Pure con grandissime fatiche et de chorpo et danimo, perchè avevo a fare el servizio mio et daltri, ò chondotto tutto quello à fatto venire V. S. al Ponteadera, et da inde in qua, in modo che, de quello è venuto, se ne sono sempre potuti valere. Et a di 26 del passato non restò nulla in Chascina; et in Ponteadera a di 3 del presente chosa alchuna. La matina del 4º dì e muli erano qui et qua, et buoi non avevono chi chomandassi, nè nachozzassi. Volli venire a cerchare, et el volsi, et mandai per polvere a Vicho, chè, chome ve dissi, non era restato nulla se non in champo, dissi col Chomissario Parmeli [Palmieri?] venissi, dicendoli facessi avere chure a la polvere in sino Lomano: non volle andassi ».

549. (B. VI, parte 2ª. 151). *Città di Castello,* **1499**, Agosto 7.

Giulio Vitelli (episcopus electus Civitatis Castelli) a Corrado Tarlatini.

Magnifice ac generose eques commen: etc. Laportatore de la presente sirrà Francesco de Mateo danghiari, lavoratore de Sancto Salvatore de Valialla, beneficio per noi dato a Ser Meo danghiari, nostro Cap.no, come per altre nostre credemo siate informato. Et perchè dicto Francesco è molestato da i Capitani de la parte per certo grano del dicto benefitio, quale grano, come da lui intendarite, è apresso di noi, ve prego siate cum i Capitani, o dove bisognarà, et operate in favore suo quanto possete, acciochè lui non habia a patire detrimento et danno de quello non è in culpa. Messer Corrado, quando a noi fusse tolto lá iurisditione di benefitii che sono nel dominio de fiorentini, el vescovado de Castello saria nulla; sichè ala ragione noi ce volemo adiutare quanto possimo: et cusì ne prego operate voi costì, facendo et operando omni cosa in favore del dicto Francesco. Et quando occurre cosa alcuna digna

daviso, de campo o daltro, ve prego me ne faciate parte. Et a voi mi racomando sempre. — Costui he stato sforzato de questo grano, come lui ve informerà.

550. (S. Im. XXI. 68). 1499, Agosto 7.

Commissariis in castris.

« Habbiamo ricevucto questo dì una lettera di hiersera, per la quale intendiamo, voi Pagolo Antonio et Fracesco Gherardi, essere arrivati et abboccatovi colla Signoria del Capitano; ad che non ci occorre replicare altro. Noi dopo una maxima diligentia et maximo sforzo non habbiamo doppo la partita vostra possuto raccozzare insieme più che 2000 ducati di gr: e quali vi mandiamo per il presente exhibitore. Et perchè voi siete huomini prudentissimi, acciò possiate meglio governarvi in cotesta expeditione, non ci pare da tacervi in quali termini ci troviamo et quello si può fare et quello non si può fare, accioche dove mancano le forze nostre voi abbondiate in diligentia: Qui non sono più assegnamenti: et quando e' ci fussino e non ci è più danari, perchè havendo infino a hoggi per cotesta expeditione spexo fra costì et qui circa LXIIII mila ducati, si è muncto ogni uno; et per fare questi vi mandiamo al presente, si sono vote tutte le casse, et usato tale diligentia, di modo che non ci resta quasi più alchuna chosa a tentare: et però, se non fate che cotesta chosa si rechi a fine, sanza dubbio noi resteremo a piè: perchè VI mila ducati che bisognassino ancora ci farebbono disperare al tutto di cotesta vittoria. Noi scriviamo questo liberamente a voi per conoscervi prudentissimi et aciò possiate farlo intendere, o accennarlo dove bisogna che si acceleri il dar la battaglia .... ».

551. (B. VII. 61). *Dal Campo,* 1499, Agosto 9.

Antonio Tarlatini di Castello a suo fratello Corrado.

Messer Corrado in questa hora ho riceuta una de V. Magnificentia et insieme una impostata de li otto. V. Magnificentia se maraviglia che io non ho avisato nulla del champo: è stato perchè non cè innovato nulla. Hieri, che fumo a di 8, circha hora de desinare, se buttò giù la torre Stampace e a la caduta dessa el morì molti homini de pisani, i quali amazaro le nostre artigliarie, perchè, caschata che la fu, se feciaro inante, dubitando che noi non intramo drento; et per dargli più sospetto

montaro parechi de nostri in su lo rotto de la tore et venaro a le mani in muodo, che i pisani se ridussono a buttare el fuocho artifiziato: et subito la Signoria del Capitano le fece tornare in derieto, et hordinò de dare la sera la bataglia per pigliare ditta torre, per chagione de ripari sono in essa; et hordinato la ceste (?) cum tucti li artifizii necessarii, aciò se metta a loco deputato, et tutti le fece ritornare a loro logiamenti. Et questo fo cagione che cè uno revelino, che se parte de la cittadella vechia, et vene la gente al socurso di ditto bastione: al quale revelino ha fatto piantare lartiglierie per ruinarlo, che credo durarà tutto dimane; poi se darà dicta battaglia. Apresso questa mattina, doi hore inante dì, usciro fora parechi fanti pisani a la porta di Sangiovanni, et afrontorse cum la compania de messer Criacho dal Borgho, et scaramucciaro uno pezo, et poi fuoro ribuctati drento, et messer Criacho fo ferito da uno passatoio, non però che sia mortale: et ali dì passati fo ferito el Conte Ranuccio in su le spalle. Apresso i muri sono rotti in più luoghi et grande rottura; et hieri se mese circha 60 braccia de trovata, in la quale ce sono li scharpellini, et dì e notte lavorano; et simile fa lartiglieria quando là polvere et palotte. Non altro. Solecitate sopra tutto el mulatieri, et salutate la brigata (1) da mia parte in campo; et si messer Lodovicho ve à mandato certe cose, et infra le altre uno ghabanetto, mandatemelo perchè se sente freddo; et, scrivendo a li patroni, arecomandateme a loro Signorie, perchè a stare qua et non havere provisione nisuna è manchamento e danno; sichè avisatagli che mi aloperino *(sic)* et diame qualche provisione, che io possa almancho governare el chavallo. Non altro a V. M. me richomando.

552. (Ep. III. 192). *Dal Campo,* 1499, Agosto 10.

Antonio Tarlatini al fratello Corrado.

Magnifico messer Corrado. Stamatina, alalba del dì, se dede la bataglia ala torre Stampace, et èssi pigliata et otenuta, et havemone morti eferiti asaissimi di drento, et dicese chè morto Ghorlino (2) loro capo: et de nostri cenè qualche uno ferito epochi morti, secondo la battaglia crudele; chè stata cum artigliarie efuocho lavorato, che sèhoperato atale battaglia. Hora satende afare ripari dauna parte elaltra; e questa notte

(1) Tutta la famiglia di messer Corrado.

(2) Gorlino Tombesi da Ravenna, Comandante dei Pisani. Questa morte fu una diceria, perchè restò solamente ferito.

fortificharimo immodo la torre, etutto erevelino chè presso, che domani se porrà bombardare la citadella vechia, dalaquale ricevemo crudele guerra. Altro non sè fatto perchè Vitelozo non ha voluto: chè sesaria pigliato ancho una parte derepari, quando gli avesse voluto: et uno constaveli chera in la torre cum 50 fanti sono tutti presi et morti. Et per facere intendere apieno, el primo che montò in latorre fu Jacomo Corso, alias jac. Panatiero, relevato de patroni, cum la sua compagnia, et el secondo el Zitolo de Peroscia cum altro seguito. Non altro: a voi merichomando: a dì per dì ve darò adviso.

553. (B. VI, parte 2ª. 154). *Dal Campo*, 1499, Agosto 12.

Paolo e Vitellozzo Vitelli a Corrado Tarlatini.

Magnifice eques, lultima havemo da voi è de X del presente; et ve respondemo prima che non manchate, come siamo certi farete, ad homni hora et punto, cum omni extrema instantia solicitare se mandino palle et polvara, et senza alcuna dilatione, chè senza non se fa niente; et advisatece particularmente de quanta summa de palle et polvara potaremo servirne.

De nuovo ve dicemo che heri matina venne fora de Pisa un frate de la Certosa, et dimandonne facessimo un salva condocto a VIII, o X ciptadini et contadini pisani, per venire a parlare cum li Signori Comissari et noi per fare qualche acordo: facessimo el salva condocto, et sestendeva per tucto quel dì; et in fine non vennaro mai; non sappiamo la causa. Noi tucta volta non manchassimo .... (1), continuasimo più che lusato a tirare artigliarie et a fare laltre oportune [provi]sione; et si non ce se mancha del bisogno, cioè de polvare et palotte, speriamo in omni modo fare acquisto de la terra et non in molti giorni: et, si havessimo hauto polvara, de già Pisa haveria tracto; chè, per manchamento de polvare, de le 40 bocche grosse habiamo dartigliaria, non ne tirano, da cinque dì in qua, che sei; chè, si lhavessimo possute tirare tucte, haveressimo a terra altretanto o più muro non habiamo.

Tuttavolta, come havemo dicto, speriamo, quando non ce se manchi in tucto de le provisione necessarie, limpresa habia havere buon fine. De nuovo in questo punto intendiamo el frate vene fora et vensene ala volta nostra: intendaremo che dirà et avisaremo del tucto.

---

(1) In questo punto, e più avanti, la carta dell' originale è corrosa dal tempo in modo, che non sono più leggibili alcune lettere e per ciò le abbiamo surrogate con puntini.

Siano strectamente recerchi, come sapete, dal Reverendo Messer Ranieri Guicciardini et Piero Corsini scriviamo una a testi nostri excelsi Signori in commendatione de Signorino; et cusì nè parso caldamente scrivere; et ad voi dicemo siate cum prefati excelsi Signori et de gratia pregarete loro Signori che ad instantia nostra resìa de piacere remectare dicto Signorino al luocho suo: et in ciò farete omni opera, chè ne farete a piacere. Di nuovo non lo è altro. Bene valete.

Al frate sè facto o refermo el salva condocto fino in di matina a levata de sole.

554. (S. lm. XXI. 71). 1499, Agosto 12.

Commissariis Generalibus in castris.

Se noi apertamente non vi mostrassimo lalteratione che ci ha data questa vostra lettera di hiersera, data a 3 hore, noi judicheremmo non far lo officio nostro .... Prima ci pare che Pisani mandandovi ad rîchiedere di salvo condocto et non lo havere poi usato, anzi offesovi più gagliardamente, vi habbino, o voluto temptare, o vero darsi tempo ad respirare. Delle quali cose quando una ne fussi riuscita loro, sarebbe suto con poco honore pubblico et charicho vostro; et se la speranza dello adiuto li fa più gagliardi che l'usato, come voi mostrate dubitare, quello vi debbe admonire insieme con cotesti Capitani che non è da differirsi, innodo da strignerli che, et loro non possino sperare nell'adiuto, et voi non ne possiate dubitare. .... Noi non sappiamo credere la ragione perchè, presa che fu Stampace, e non si sia spinta la fanteria di là da ripari et tentato con omni forza di pigliare la possessione di cotesta parte di Pisa. La qual cosa, poi che non si è facta insino ad hora, noi non possiamo quasi più sperare che la si faccia, dicendo voi che fanti ciascuno dì diminuischino: sicchè, quanto più in la si andrà, tanto più forse mancheranno: et, per consequens, le difficultà abbonderanno di continuo; nè ci pare in questo caso potere fare altro. .... Et quanto al dire che cotesta expedictione ha bisogno di essere adiutata et da noi et da cotesti Signori, noi non sapremo dalla parte nostra più che ci fare, havendovi mandato danari et ogni altra cosa ci havete addomandata; sicchè noi iudichiamo che tocchi ad voi ad adiutarla et a cotesti Signori. E quali doverebbono havere horamai più cura all'honore loro, che ad non volere mectere a pericolo cento huomini, e quali poco di poi o vi fuggono, o muoiono in un fossa inhonestamente. Nè ci satisfa che cotesti Signori dichino: noi siamo per fare dal canto nostro etc. Perchè, se non ne vedreno lo experimento, non siamo, nè

noi, nè tucta Italia, per admectere alcuna iustificatione del non havere, o seguito la victoria nel pigliare Stampace, o di poi di nuovo non l'havere ritentata. .... Et però confortate loro Signorie ad tentare ad omni modo questa ultima fortuna, et ad non volere raffreddare con alcuna cosa adversa, che il tempo può recar seco, li animi di cotesti loro soldati ...; nè voglino col dilatare farli dissolvere, parte vincti dal tedio dello indugiare, parte da nuove malattie. .... Scrivendo è comparsa la vostra: la quale ci significa la pratica essere rappiccata del volere venire a parlamento. Il che noi approviamo, quando voi non perdiate un puncto di tempo nel molestarli et strignerli, et che voi ne diate subito adviso di quello addimandono, come hiersera vi si scripse .... ».

555. (Consulte e Pratiche. LXV. 77). 1499, Agosto 13.

Salvestro di Domenico Federighi, Gonfaloniere di Iustitia, prepose essere venuto qui Giovanni Rinuccini con somma celerità, et significa: che il parere del Capitano [Paolo Vitelli] sarebbe, che Pisa tornassi sotto il dominio della loro Repubblica nel modo che era prima; et questo lui et Vitellozzo suo fratello et il Governatore [Conte Rinuccio da Marciano] hanno offerito più volte; et, atteso quel judicio, potrebbe seguire [danno] alla Vostra Repubblica, quando non si assentissi a decti, perchè, andando loro di male gambe potrebbono fare molto tristi effecti: la Signoria lo giudica cosa di momento; et però ne domanda parere et consilio: In effecto, se è da acceptare e Pisani nel modo et colle condictioni erano innanzi alla loro rebellione, o no. ....

Americho Corsini, *(in nome dei Conservatori e delli altri, che sedevano nel suo ordine)*; che a loro occorrerebbe che si recerchassi dal Capitano et dalli altri, se Pisa è in termine che se possi havere altrimenti; quando truovino di no, che la piglino nel modo è offerta. ....

Alexandro de Filicaia, *(in nome suo et di quelli, che sederono nel suo ordine)* che sono di parere che Pisa si debba pigliare nel modo è offerta, anchora che fussino stati in speranza che Pisa con tucto quello dominio dovessi venire a discretione de' nostri Excelsi Signori. ....

Veri di Cambio de Medici, *(per se etc.)*, che harebbono desiderato le cose si trovassino in termine, che Pisa si potessi havere con conditioni più honorevoli che quelle sono proposte; ma parendo al Capitano di pigliarla colle conditioni era innanzi alla ribellione, respecto a quello potrebbe seguire nello indugio, consiglia che si acceptarsi et con più presteza fussi possibile. ....

Francesco Berlinghieri, *(in nome suo etc.)*, che è grandissimo danno a pigliar Pisa colla conditione proposta dal Capitano et dalli

altri, perchè colle cose loro si era facto pensiero satisfare a chi havesse havere etc: et però si facessi opera con loro di haverla a discretione, come tante volte hanno promesso; ma quando non si potesse haverla come di sopra, si accepti nel modo è offerta etc. ....

556. (S. lec. XXIV. 38). 1499, Agosto 14.

Oratoribus apud Cristianissimam maiestatem.

.... « Fino a questhora le genti nostre a Pisa si sono insignorite della fortezza di Stampace et postovi uno presidio molto gagliardo, et sono in continua factione di riempere fossi, che sono dentro tra li ripari et il muro, per potere sforzare piu facilmente li repari: et hanno posto in terra tucto il muro, che è dalla porta di Santo Antonio fino alla torre ad mare, et sperano ogni hora insignorirsi della porta ad mare, et non cessano di fare ogni offesa: *ma le difficultà sono grandi et ogni hora nascono nuovi impedimenti:* perchè, oltre alle molte et grosse artiglierie che hanno li inimici, le quali nuocono assai al campo, nuocono anchora le febbri: le quali hanno diminuito assai lo exercito: et quando manchassino li altri impedimenti, li Lucchesi ogni dì ne fanno nascere infiniti, infino al dar soccorso a Pisani popularmente. Donde due dì fa usci la maggior parte della plebe per soccorrere Pisa et ve ne entrò qualchuno; et benchè havessino mandato qua loro ambasciatori, et noi havessimo observato seco tucti li termini di amicitia, èssi nondimeno acquistato poco: tanto piu ha potuto il sospecto et paura loro, che tucti li offitii et demostrationi di buoni amici facte verso quella Comunità. Non però si resta di fare quelli provvedimenti, et di danari et di altre cose, per le quali si possi superare tucte queste difficultà, et pigliare questo fructo del desiderio, havuto tanti, anni di recuperare quella Città.

557. (B. VI, parte 2ª. 156). *Dal Campo*, 1499, Agosto 14. I noctis.

Paolo e Vitellozzo Vitelli a Corrado Tarlatini e Cerbone Cerboni.

Magnifice eques et Cerbone, questa matina havessimo una vostra de 12 del presente, a la quale per una altra nostra ve facessimo longa resposta. Et per questa ve dicemo de nuovo che noi non mancheremo cum omni extrema solicitudine attendare quanto più possemo per expedirne presto da questa impresa; et mai desiderasimo cosa nisuna tanto, quanto de fare che Pisa torni a li suoi et nostri Signori fiorentini; et

in questo usiamo omni ultimo nostro conato; et siamo in ferma opinione che de già haveressimo hauto la victoria de la terra, quando per i prefati nostri Signori non ce se fusse manchato de le provisione oportune; chè, come per più ve habiamo dicto, havemo hauto grandissimo manchamento de palle et più de polvara; chè, per necessità de queste dui cose, de li 40 pezi de artiglierie grosse non ce siamo serviti che de sei o octo; et così non habiamo mai hauto el quinto de marraiòli ne bisognavano, nè mastri dascia, et ferramenti, et altre cose simili. Tucta volta limpresa è redocta a termine che, quando testi excelsi Signori non voglino manchare a lor medesimi, speriamo ad omni modo haverne honore, et al tempo havemo dicto sempre, cioè in un mese, o, al più lungo, in uno e mezo. Et, quando per alcuno se dicesse che le cose vanno in lungo, possete largamente mostrare, quello è la verità, che forse mai impresa, molti anni sono, fu presa tanto gagliarda et tanto solicitata, quanto questa, nè che in si pocho tempo fusse tanto avanti. Et testi excelsi Signori et magnifici ciptadini, che hanno facto de le altre imprese, se possono ricordare che a castelli et bicocche multe volte, et çum più exercito ne habiamo noi, sono stati i mesi ad expugnarle; et el simile hanno facto de li altri potentati de Italia. Ora noi ne trovamo acampati a Pisa, la quale, de quanta importantia sia lo lasaremo iudichare a chi più intende, è de mura fortissime et bene munite de fossi et ripari grandissimi, et lì è gran numero dartigliaria et munitione assai, et la terra è defesa da homini obstinatissimi; et non sono horamai mancho numero de noi, che, ateso el numero grande de fanti se amalano, et sono ancho feriti et morti, et quelli se vanno cum dio sanza licentia, de tucto el numero haveamo stimiamo ne sia mancati più de la metà; et omni dì ne manchano a centinara, che non se pò reparare. El fu el vero che noi dicessimo che cum una pagha stimavamo fare questa impresa, tuctavolta chiarissimo sempre che non volevamo entrare in ballo, sè non havevamo certeza, bisognando, havere etiam la seconda pagha; et così Giovanni de Dino, che venne a la Badia, ne promise che etiam con questa seconda paga se faria provisione, quando non se potesse fare de mancho. Ora vediamo che, mancando e fanti come e fanno, stimiamo siria necessario, nè crediamo se possa fare senza, a fare provisione a nuovi denari; et non se provedendo, stamo forte sospesi et dubitiamo non consequire tanta victoria. Sirite adunque cum testi nostri excelsi Signori et refarite intendere tucto, et remostrarite non vogliano manchare a lor medesimi, ma provedere ad questo denaro et ale altre cose oportune, et non se lasare perdere, ad instantia de qualche migliaro de ducati, una tanta ocasione de havere Pisa: chè, non manchando loro Signorie, le promectemo se-

curamente, se altro non nasce, darle la terra, et al tempo havemo dicto sempre. Et se i prefati Signori hanno speso uno milione doro in questa impresa, non la voglino hora lasare periclitare per una pichola somma; mostrandoce che quello non faranno adesso non faranno forze in qualche anno, et cum moltî più denari non bisognano al presente. Chiarite bene la partita, et dove bisogna; et quando se manchi de provedere non vedemo verso a possere vincere. Et è el vero che ad noi sirà qualche nota; tuctavolta non mancharemo fare intendare a tucto el mondo chel vincere non è restato da noi, chè havemo limpresa tanto avanti, che se pò tenere per vinta, quando de là siamo provisti de quante bisogna; et manchandoce, a testa excelsa Signoria sirà caricho et infamia grandissima, oltre el danno de manchare de havere una tanta terra per non provvedere ad una piccola summa de denari come è questa. Preterea noi ve dicemo faciate intendere che, non se provedendo, ne parrà ce se faccia torto grandissimo, et mostrarete a lor Signorie che non deseguino mai più a noi farce fare impresa alcuna, manchandoci in questa; et si a le Signorie loro non mancharanno servitori, speriamo che anche a noi non mancharanno patroni. Ampliarete questa materia come meglio ve parà.

Le aligate a Monsignore nostro le manderete, non ve essendo chi vada, per fante oposta et subito, chè importano.

Ad voi, Cerbone, dicemo che, lecta questa, subito ve returniate da noi, chè havemo da servirne de voi qua; et non mancharete per cosa alcuna. Et bene valete.

558. (Consulte e Pratiche. LXV. 82). 1499, Agosto 14.

Salvestro Federighi, *Gonfaloniere di Iustitia,* fece leggere lettere de Commissarii di Campo, contenenti in che essere si truova la impresa, et quello ha referito Bastiano da Cremona, Capo dei balestrieri a cavallo del Capitano, prigione in Pisa.

Messer Simone Uguccioni, *in nome suo etc.* — Quanto alle lettere et alle pratiche, che è da tenere confortato il Capitano et procedere vivamente; et che sia da fare ogni cosa per vincere, dando Pisa a saccho bisognando etc. ....

Braccio Martelli, *in nome suo etc.* — Che atteso che perdendo, non solo si perderebbe Pisa, ma la reputatione; et però che è da fare ogni cosa per riuscire, et a decto effecto fare ogni oportuna provisione: et offerse se e quelli che sedevano nel suo ordine. Item commendò e' Commissari di Campo, et dixe che si dovevano confortare ad seguitare. Item che e si mandi due de colleghi, che faccino l' officio di quelli che

sono tornati malati. Item, che atteso e malati sono in campo et quelli che si sono partiti, che sarebbe da fare presto mille provisionati et mandarli, chè sarebbe di grande terrore a nimici; et che le cose si tenghino secrete, et si monstri fede nel Capitano etc.

Favostino (?) da Verrazano, *in nome suo etc.* — Commendo la comunicatione, et ringratio etc., et conforto a seguitare et confortare il Capitano et Vitellozo ad seguitare etc. Conforto ad fare provisione del denaro etc.

Piero Macchiavelli, *in nome suo etc.* — Conforto che, sanza perdimento di tempo, si proceda, et che si conforti il Capitano et li altri ad fare quello che richiede quello bastione; et dal canto della Signoria si facci quello si può, a cagione non possino dire che sia manchato loro cosa alchuna, et atteso quello s'intende della partita de' fanti, ricordo che sarebbe da farne di nuovo. ....

Ridolfo di Pagnozzo Ridolfi, *in nome suo etc.* — Commendo, et ringratio, et pregho che si seguiti in tucti modi per insignorirsi di Pisa. ....

Veri di Cambio de Medici, *in nome suo etc.* — Commendo e' provedimenti facti dalla Signoria, et ricordo che hora si provegha in modo, che e' non resti scusa a nostri di non obtenere la impresa. Item ricordo che si facessi opera che chi sparla sia punito. ....

Piero Parenti, *in nome suo etc.* — Che il parere loro è conforme a quello che hanno parlato li altri. ....

Giovanni di Simone Formiconi, *in nome suo etc.* — Ringratio la Signoria delle opere hanno facto, che sono state di natura, che si può sperare presto si harà victoria di Pisa: che si conforti il Capitano ad fare ogni opera: che è da fare opera che sia refrenato chi va sparlando. ....

Simone Corsi, *in nome suo etc.* — Che delle lettere hanno preso conforto, et che si solleciti i Commissarii ad seguitare nelle buone opere loro, et perchè le cose potrebbono procedere più lunghe che altri non crede, conforto alla provisione del denaro, perchè, venendo il tempo della 2ª pagha, non siamo trovati sprovisti etc.

Piero Popoleschi, *in nome suo etc.* — Che visto dove la cosa è ridocta, che si debba vedere fra due dì di tempo, et, quando le cose succedino bene, ne haranno piacere. Item ricorderò che è bene monstrare haver fede nel Capitano et nelli altri. Item che si facci ogni cosa, et nulla si lasci indrieto per ultimare la impresa. ....

Pagolo Benini, *in nome suo etc.* — Che le cose tractate questa sera et delle altre tractate a questi giorni sono di grande importanza: et a volere remediare a tucto è necessario la provisione del danaio; et

per farne, offerse se etc.; et che sarebbe bisogno fare mille o mille cinquecento provigionati, ma, non ci essendo il provedimento del danaro, non si può: et però torno ad confortare tale provedimento del danaio. Item che se refrenassi quelli che vanno ciarlando et dicendo male etc.

559. (B. VI, parte 2ª. 158). *Dal Campo,* 1499, Agosto 10.

Paolo e Vitellozzo Vitelli a Corrado Tarlatini.

Magnifico messer Corado, heri ad longo fossevo havisato de quanto occurriva; al presente non havemo da dirvi altro, se non che cum solicitudine se attende a la tagliata del muro et a la roptura del revelino per intrare nel fosso, et laltra per piantare lartigliaria in Stampace, dove piantaransi a uno filo dui cannoni et dui passavolanti, dui falconi et dui, o tre spingardoni: et piantati questi, che per tutto domane a nocte siranno, intendarite poi cosa piacerà a cotesto popolo. Et però li pregate instantissimamente repiaccia non ce mancare de denari, chè nui non li mancarimo de la victoria.

Haressimo caro intendere che cosa sono li 500 provisionati ne scrivete et donde vengono; et voressimo li solicitassivo. Ma sopratutto fate vengono denari, che non ci perdiamo queste fanterie, perchè faressimo male senza.

Farite dare la aligata subito a don Piero, o ad altri che va a Castello. Altro non occorre.

560. (S. lm. XXI. 79). 1499, Agosto 18.

Commissariis in castris.

Noi veggiamo per queste vostre ultime lettere in modo procedere le chose, secondo lordine disegnato, che noi restiamo satisfactissimi; benchè ci sarebbe più satisfacto, se voi ci havessi una volta scripto resolutamente el dì determinato; perchè, non lo havendo ancora possuto sapere per fermo, ci da qualche brigha allo animo: nè mancho etiam cioffende questa ultima cosa, che per vostra lettera, et a boccha per Messer Currado, ci è facto intendere, di questo rinfreschamento che saria bene dare a soldati; perchè noi dubitiamo che non sia già per il Campo divulgata opinione, che si habbi a dare loro danari in su questa factione: il che poi non succedendo ad plenum, e' non si habbino a tirare indricto. Et però voi, sapiendo in che termine noi ci troviamo, che pure vi si è scripto largamente, dovevi di facto torne ogni speranza a

chi prima ve ne ragionò, acciochè, come si è decto, scandolo o disordine alcuno non sequisse: per tanto, quando voi non lo havessi facto, fate per lo advenire di usare tali termini, che ciò che si dessi di poi loro, e' lo imputino ad insperato guadagno. Perchè, se e' 1500 ducati, e' quali dicemo hiersera che vi si manderebbono, non vi bastono, il che è testificato da lo havere riscriptoci drieto fuori dello ordinario et per staffetta, noi non crediamo ad nessun modo potere usare tanta industria et forza, che e' passino 2 mila ducati doro. Et però bisogna che pensiate che tal somma vi abbi a bastare, usando in questo ogni termine, se bene e' bisognassi parlarne apertamente col Capitano, el quale, havendo a cuore cotesta expugnatione, come crediamo, per lo honore suo doverà sapere ordinare, per il credito che ragionevolmente debba havere co soldati, che sieno ad ogni modo abastanza, et che tal cosa non sia per sturbare .... Et ... sarebbe bene divulgare per il Campo che si avessi a dare Pisa ad ogni modo a saccho; et .... non vogliamo omettere ricordarvi, che la mattina che si ordineranno i colonnelli per dare battaglia, voi, insieme o di per sè, li circundiate personalmente, ... inanimandoli a mostrare la loro virtù, significando loro come e ci basta havere la ciptà, et che liberamente et la roba et li homini voliamo che la sia loro .... ».

561. (S. Colleg. Deliber. Cl. 71). 1499, Agosto 19.

Die XVIIII augusti 1499.

.... Item dicti domini et collegii simul adunati etc., in huiusmodi augustiis, presens fidelis populus Florentinus facilius possit invenire gratiam apud Deum, et eius gloriosissimam Matrem; ideo, obtempto inter eos partito per XXXII fabas nigras, et omnibus servatis, etc. deliberaverunt etc. quod celeberrime (sic) tabernaculum Sancte Marie in Prunetis ducatur Florentiam dominica proxima futura, videlicet die XXV presentis mensis, et per tres dies ante die dicti sui adventus fiant procissiones solepnes, apotecis clausis, ut moris est. Et insuper ad commoditatem populi Florentini creaverunt etc. securitatem et ferias, initiandas hac presenti die et duraturas usque ad per totam diem octavam settimane proxime future, solum in civitate Florentie, pro omnibus et quibuscumque debitis privatis tantum, etiam dotalibus personaliter et in bonis, et pro omnibus et quibuscumque personis cuiuscumque qualitatis, exceptis tamen exbannitis, vel condennatis comunis Florentie etc. Mandantes etc.

Bapnitum dicta die per Scarppettinum bannitorem

In Dei nomine, amen. Anno Domini nostri Iesu Christi ab eius salutifera incarnatione millesimo quadringentesimo nonagesimo nono, indictione secunda, existentibus pro magnifico et excelso populo Florentino prioribus libertatis, pro duobus mensibus initiatis die primo settembris et ut sequitur finiendis

Nicolao Alexandri de Machiavellis

Ioanne olim Francisci Bernardi de Uguccionibus

Ioanne Iacobi Duccini de Mancinis.

Antonio Averardi de Ser Ristoris, qui se ad officium representavit die VII eiusdem, propter infirmitatem,

Antonio Ioannis de Spinis

Francisco Simonis Francisci da Guiduccis

Iacobo Antonii Michaelis del Cittadino, et

Piero Francisci de Bettinis, et

Ioachino Blasii Iacobi de Guasconibus, vexillifero iustitie pro quarterio sancti Ioannis.

562. (B. VI, parte 2ª. 159). *Dal Campo,* **1499**, Agosto 19.

Paolo e Vitellozzo Vitelli a Corrado Tarlatini.

Messer Corado, nui havemo ricevuto le cose scrivete ne manda quelli excelsi Signori, le quali hanno facto molto bene et per, nostra parte li ringraziate infinite volte et a quelli ne raccomandate.

Circa le cose di qua, non si manca de sollicitare et in modo, che di certo speramo farvi sentire cosa piacerà a cotesti excelsi Signori et a tutto cotesto popolo.

Apresso vui sapete chel fu apontato, alla venuta de Ioanni de Dino et Compagni, che ci dessino alora depresente ducati 6000 doro in oro, et nui non havemo hauto fino in hora altro ducati 4000; et al presente non ci trovamo uno soldo, oltra che, sicondo dicto apuntamento, havemo havere il resto de nostri denari. Però operate che a omnimodo nui habiamo denari et presto, chè non ci trovàno uno soldo. Solicitate, solicitate che non manchi.

El cuoco et uno guattaro vi ricordo, chè ne havemo necessità. Solicitate denari.

563. (B. lm. XXI. 82). **1499**, Agosto 20.

Commissariis in castris contra Pisanos.

.... « Vi mandiamo di nuovo la presente staffetta, imponendovi che subito siate con la Signoria del Capitano et Governatore, et per parte

nostra, exponiate a loro Signorie come, sendo ordinate per tutta questa nocte quelle cose, che si dovevano ordinare, secondo lo adviso vostro di più dì fa, et havendo oltre a quelle ordinato et balle di lana, et lame di ferro, noi siamo deliberati che ad ogni modo e' non passi giovedì proximo che tal battaglia si dia; et questo significherete in modo loro, che epsi intendino così essere nostra ultima resolutione. .... Et farete loro intendere che, se noi non siamo in questo satisfatti, noi ci ingegneremo ad comunare el male nostro con altri, mostrando a tucto il mondo linganni fattici: Perchè non si potrà mai giudicare se non inganno, o poca reverentia a suoi maggiori, quando non fussino obbediti e comandamenti nostri .... ».

564. (Ep III. 193). *Città di Castello,* **1499**, Agosto 21.

Giulio Vitelli, vescovo di Città di Castello a Corrado Tarlatini.

Magnifice ac insignie eques: com.e. Io intendo che li nostri, che tornano di campo amalati, non sonno cum loro dinari aceptati nè per Castelli, nè per ostarie per la strada, maxime da Fiorenza in campo, et anche di qua: qual cosa ne da tanto dispiacere quanto dir si potese, e intender che li homini di qua, che sono andati ali serviti di testa Signoria, siano dipoi stratiati como cani. Per tanto vi prego siate cum Cerbone, et in sieme luno et laltro, fate tale opera cum testi Ciptadini, che tale disordine non segua: chè non saria senza perdita di qualche homo nostro et male exemplo ali altri, che altre volte havessero ad andare: site prudente, farite bona provisione: altro non me occorre, sinon che ad voi et a Cerbone di continuo mi racomando.

565. (Ep. III. 16). *Dal Campo*, **1499**, Agosto 20. III. noc.

Paolo e Vitellozzo Vitelli a Corrado Tarlatini.

« Mg.co m. Corado, havemo havuto questa sera una vostra, et visto quanto scrivete, non possiamo fare non pigliamo alteratione e dispiacere del dire de cotesti Signori che el ci fussi promesso, che di poi 6 giorni havuta Pisa, nui havessimo haver li nostri denari. Come sanno e decti Sig.rie li comissari alora existenti, remanessimo che al Sig. Governatore et a nui fussi facto li nostri pagamenti, et non si nominò che doppo Pisa li havessimo havere, chè, quando questo havessimo facto, haressimo dimostrato, o havere Pisa in pugno per qualche intelligentia, o presunto più che la ragione non voleva; nè credemo ci conosciate de natura de

troppo presumere, et veramente ci dole, perchè ci danno credenza de pensare bene a casi nostri. Pure nui non mancamo de fare el debito nostro.

Dolci anche che loro Sig.rie dichino non haverimo denari fino non sanno il giorno determinato de la battaglia. Adunque se nol sapessimo, che sono cose che bisogneria troppo persuadersi, ci voriano lassare mancare: per certo non sono usanze che se usino in le guerre: ma ci faranno advertiti per un altra volta. Come si sia, ve diremo che sabbato, col nome di Dio, daremo questa battaglia, che Dio ne la dia con vittoria. Et per più aiuto pregarete cotesti Signori siano contenti, dove gli avevano disseguati fare venire Santa Maria Impruneta in Firenze Domenica, farla venire sabbato a matina di bonhora, aciò che più prontamente col suo aiuto possiamo experimentarsi.

Pregate cotesti Signori subito mandarci denari, e al presente mandino quella summa che gli anno, e dipoi mandino più e in bona summa, perche in questo campo non è un soldo, e maxime nui che in casa non havemo uno denaro. Oltre che tutte le nostre lance spezate hanno havere la paga de presente. Sichè, oramai sono chiari del dì, mandino denari, chè questi fanti e homini dabene non si vadino con dio.

Fate omnimamente che tutte le polvere sono là siano qui venerdì a matina senza manco. Mandate lance, targoni quanto più si trovano, e tutto con celerità, perché non havemo altro che 250 lance da fanti a piei e circa 60 da homini darme.

Ordinate che li fanti da Pistoia venghino qui a omnimodo per tutto giovedì a sera, che non manchi per niente.

El di de la bataglia tinite in vui. Et cusi pregate cotesti Signori non se alarghino più oltra, che a quelli le pare ne siano buoni secretarii: et cusi vui conferite con chi vi pare a simil proposito. A piaceri vostri.

Darete subito la sua alegata ad Ant.o de Pazi, che non manchi ».

566. (Ep. III. 200) *Dal Campo*, 1499. Agosto 21.

Paolo e Vitellozzo Vitelli a Corrado Tarlatini.

Magnifico messer Corado, havemo questa notte una vostra, et visto quanto scrivete. Omni giorno questi Signori ce renovano le piaghe. Vorressimo sapere cum che ragione aspectavano la victoria giovedì, e dunde lhanno havuto. Questa cosa è come quando dicono che cum nui fu apuntato che dipoi Pisa havessimo havere li nostri serviti; come se havessimo havuto Puglia in mano, o la divinità in mente, che haves-

simo precisamente possuto dirli il di apunto: per dio non meritamo essere da loro tractati aquesto modo. Adunque, se Pisa non si pigliasse, o se stessimo due mesi intorno, non dovressimo essere pagati de nostri serviti. Anche ce vorriano lassare morire de fame et condurci a una extrema ruina. Sia cum dio, se noi ultimamo questa impresa, ce jntendremo in modo, che sarimo chiari insiemi: chè in loro non possiamo dire vedere altro che mala dispositione verso de noi: et tutto per troppo bene servirli et non manco acomodarci ale necessità loro che ale nostre proprie; chè, come ve sè dicto, de 6000 ducati doro inoro che nui dovevamo havere per lapuntamento, non havemo anco havuti oltra 4500 de grossi, sicchè vedete come stamo. Et dicemovi che in casa nostra non è tanti denari che possiamo comprare la carne per desinare. Vedete come stamo: perhò pregateli siano contenti amandare questi benedetti denari e mandino molto magior somma che 2000 ducati, perchè non bastano per rifrescare queste fanterie, e anche che tutte le nostre lance spezate hanno al presente havere la paga: et cusi questi del Signor de Piombino dicano sandaranno cum dio. Et questo non siria el bisogno, perchè, esendo noi rimasti pochi per la malatia grande, se ce manchasse questi, ci dariano travaglio assai: perhò solicitate che li denari venghino volando, chè in questo exercito non è un soldo.

Circa le lance dite essere a Ponteadera, siamo stati cum questi Signori Comissari, ci dicono ne a Cascina ne a Ponteadhera non è una lancia, chè tutte sono venute quà. Et come ve ho dicto qui non è oltra 250 da fanti apie, e altre lance da sachomanni, e 60 da hominidarme: sichè solicitate ne vengano fino a 2000 da fanti apiè, e 300 da hominidarme: ma fate venghano volendo che non manchi. Et cusì tutte le polveri sono lhà. Et dirite non ci manchino di queste cose che siano qui venerdi asera, aciò le possiamo havere per sabato, che non manchi. Altro non occorre.

567. (Ep. III. 191). *Dal Campo,* 1499, Agosto 22.

Paolo e Vitellozzo Vitelli a Corrado Tarlatini.

Magnifico messer Corado: havemo una vostra, et dinuovo ve dicemo che non ci potressimo trovare peggio disposti nè di pegior voglia, atteso li sinistri portamenti che usano cotesti Signori verso de nui, che adecerto ci dimostrano volere la ruina et vituperio nostro. Ma, se a dio piace che noi uscimo da questa cosa, non siamo per esserci colti più: chè, come sapete, sempre adomandassimo che volevamo una paga stesse

in ordine per ogni bisogno occurrene et per ogni rispecto; et che hora el ci sia dicto: se non fate cusì nui non farimo: Adunque se le cose non tornassino cusi asesto, ci doverebbono lassare ruinare? Sia cum dio, non meritano questo lopere nostre. Ma ci tractano aloro modo: et siamo gia per le dui, una in Casentino et l'altra hora; se fussimo colti a la terza meritaressimo gran reprentione. Ma la ragione vorria pure che, havendo speso in 5 anni un milione et mezo doro, et che hora per 25 mila ducati non curino altutto sanare questa piaga, non possiamo credere nol voglino fare, et non amino lutile loro: ma al tutto per vituperarci. Sia cum dio. Almanco, se nol vogliano fare per conto loro, toglino denari ad interesse sopra nostri soldi, che siamo molto contenti Et sopra tutto faccino che siano qui aomnimodo questa notte o domatina abonhora, perche non venendo, nui non ci potrimo valere de questi fanti, et non ce ne possendo valere, non potemo dare questa battaglia, et non si dando, excusatecene cum tutto cotesto popolo che non manca per noi, ma per loro: et cusi ce ne excusarimo atutta Italia: et sforzaremoce justificarci in modo, che aloro sirà imputato et in el honore et in el danno: oltre che siranno causa farci pigliarcene qualche partito che et aloro et anoi poi dispiacerà. Pure per necessità faremo quello farimo. Et perhò sturateli lorechie, et vivamente li parlate, et altutto ve ne excusate. Et sopratutto che non manchi avanti hora de mangiare ci siano li denari, et in quantita assai; et le lance: et non state acredere che le siano a Ponteadhera, o a Cascina, che non ce nè nissuna; sichè solicitate che, volando di e notte, queste lance venghino et cusi tutte lepolveri, et inbracciature sono lhà: et non vi staccate da lorechie de cotesti Signori che cum effecto tutte queste cose siano facte.

Circa le cose de lamico etc. ve dicemo: in questo usate omni moderantia et in tutto fingerete non ve ne advedere, nè intenderlo. Et governateve in modo che nisuno se adveda che nè vui nè nui habiamo questa opinione. Et non dubitate che speramo in dio et in suo aiuto che col benfare vinceremo tutto.

Ci piace faciate fare oratione, et oltre aquesta de le Murate, fatene fare a tutti li loghi pii di bona opinione, et date bone et grasse elemosine, et sopratutto solicitate che shabbia quellaltra oratione et che lhabbiamo domane a omni modo.

Solicitate li fanti da Pistoja che venghino domane a omni modo cioè che siano qui senza manco.

Circa le nove, havete facto bene: sequite se cè altro. A piaceri vostri.

568. (B. VI, parte 2ª 161.) *Dal Campo,* 1499, Agosto 23.

Paolo e Vitellozzo Vitelli a Corrado Tarlatini.

Magnifico messer Corado, havemo dui vostre et loratione, de la quale havete facto benissimo. Attendete a sequire a fare oratione continuo; et non dubitate che, per qualunque sinistro portamento ci fosse fatto di lhà, nui non siamo per mancare de loffitio et honore nostro; ma, se mai haremo a fare niente per noi, non siamo per imbancarci a questo modo, aciò che non possino dire: Se fanno, noi faremo. Sia cum dio. Attendete a solicitare più denari sia possibile, et cusì li fanti, et lance et polvere. Et piaceci assai la electione de Comissarii, che cum bona gratia sia. Tenitece, come sete solito, havisati continuo. Circa lalterarvi vui vi governarite, comme site solito, cum prudentia, dummodo vengano denari; et in questo usate omni extrema diligentia.

Nui, col nome di dio, questa nocte cominciamo a trarre; et già havemo piantati dui passavolanti et doi cannoni a quello piano di sopra che vi fu mostro, et 2 falconi dentro, dove era cominciato quello palco, et 4 spingardoni di sopra. Di socto, dove era quello buso facto nel muro, dove era quello riparo, havemo piantato el badalisco, che tira adricto ala loro casamatta, et una bocha di bombarda apresso dicto badalisco. Tutto il resto de lartigliaria se è piantata al muro: et così, col nome de lonnipotente idio, questa nocte incominciaremo. Altro non occorre. A piaceri vostri.

569. (S. lm. XXI. 85). 1499, Agosto 24.

Commissariis in castris contra Pisanos.

« Più chose ci hanno rechato dispiacere per la giunta di queste vostre ultime lettere di hoggi, di hore 20. La prima, la malattia del Capitano. Il che non potria essere più dispiaciuto per molte cagioni, che per la prudentia vostra si può conoscere; non di meno, confidandoci sua Signoria havere lieve male, ci alleggerisce alquanto el dispiacere. La 2ª chosa che ci da molestia è il vedere prima differirsi el dare cotesta battaglia a stasera, dipoi a domattina. La terza è ultima, la quale non si stima di mancho momento che laltre, è intendere che Lucchesi apertamente subvenghino e Pisani et di fanterie et di ogni altra cosa opportuna. Nelle quali cose noi non conosciamo se non un solo rimedio, et questo è dare domattina cotesta battaglia, come ne promettesti, ad ogni modo et sì gagliardamente, che voi vi insignoriate o di tutta, o della metà di Pisa. Il che torrà animo a chicchesia di aiutarli .... ».

570. (B. VI, parte 2ª, 162). *Dal Campo,* 1499, Agosto 25.

Paolo Vitelli a Corrado Tarlatini.

Magnifico messer Corado. Nui ve havemo più volte, a li dì passati, facto intendere nel desordine si trova questo exercito, nè per bone o aspre [parole] che ve habiamo usate, mai di lhà sè creduto, nè facto provisione alcuna; solum insistatoci a la battaglia, a la quale nui siamo sempre stati disposti. E volendo prepararci per darla, trovamo in questo campo non essere al più che mille, o 1200 fanti, et quelli in magior parte malissimi contenti per la carestia de denari; et anco le gente darme, per ritrovarsi in grandissima carestia, stanno malissimi disposti. In modo siamo, et il Governatore et nui, stati cum questi Signori Comissarii, et factoli intendere che, se per tucto domane non mandano denari che si possa contentare decti fanti, la magior parte se anderanno cum dio; et, andandosene, restaremo in modo, che saremo necessitati a perdare lartigliarie. Et oltra di questo li havemo dicto che — se fra 3 o 4 dì ci mandino 500 provigionati, et fra 5 o 8 [dì] 1500, che in tucto, oltra questi, fra questo tempo dicto, nui habiamo di lhà 2000 provisionati, et qui anche sia il modo, come è dicto, a contentare questi ci sono, et da pagare de gli altri che venissoro, finchè in parte magiore li connestabili refacessino le compagnie — nui gagliardamente seguirimo limpresa, et a omni modo ne speramo bene. Quando non faccino queste cose dicte, chiaritele molto bene che lartigliarie si perdaranno, et cum dapno et vergogna loro. Ne volemo essere excusati adio et almondo. Siamo certi si dorranno de nui; vui sapete non hanno ragione; chè sempre havemo dicto, avanti intrassimo in limpresa, che volevamo una paga per rispecto, et ultimo quando Cerbone venne a la Badia, et sempre ve sè dicto et scripto questo medesimo; benchè de tanta malvagità de gli omini fugiti nui non havressimo mai possuti pensare, nè guardarci; et anche da tanta indispositione daere, che ci sono stati tanti li malati che è stato una cosa grandissima. Non potranno dire chel sia mancato per negligentia che se sia usata, come da tucto el mondo se pò vedere. Et quelli che dicono che per San Lorenzo li fu promesso Pisa, haressimo caro intendere se da nui li fu mai facto tale promessa; et non ci iudichino sì temerarii; immo, come ve sè decto, sempre fu adimandato una paga per rispecto; come sanno li Comissarii et anco li collegi. Et infine ve dicemo che, se loro fanno le provisioni dicte, nui credemo a omni modo [haremo] la victoria; se loro non le fanno, vi chiarimo le artigliarie si perderanno, senza manco alcuno. Et così ve dicemo et commectemo che in ciò parlate gagliardamente, et vivamente

ve ne excusate: et solicitate che domani sia qui modo a pagare questi fanti che ci sono; et non manchi per niente.

Solicitate anche polvara et palotte. Altro non occorre. A piaceri vostri.

571. (Ep. III. 35). .... (senza data ma certo del 26 Agosto).

Paolo e Vitellozzo Vitelli a Corrado Tarlatini.

Magnifico M. Corado havemo questa matina una vostra et, visto quanto scrivete e la dolentia mostrate fanno cotesti ciptadini de nui de qua, ve rispondemo e diremovi che, se loro si dogliono, non hanno ragione, et chel sia el vero verrimo ale cose ne è stato promesse, e a quante ce ne sono state observate: e prima:

Per nui fu adimandato a li S.ri Comissarii, alora Pietro Corsini e Pietro Franceseo Tosenghi, per l'impresa de Pisa 8 mila fanti vivi e fermi fino al fine delimpresa pagati.

Fu adimandato 300 mila (libbre) de polvere, cioè 200 mila per al presente, 100 m. per omni rispecto che potesse occurrere, più tosto dhaverne in abundantia che carestia, la quale lhavesse a vedere in campo in facto et non in obstentatione: nè si mancassi perhò de provedere tucto giorno secondo il bisogno.

Fu adimandato per nui 1200 maraiuoli fermi, e pagati per tutto el tempo de limpresa.

Fu adimandato per nui maestri da fare e scarpellini in maggior numero si potessi, et cusì Lombardi da posserci valere in omni occurrente bisogno.

Non diremo al presente de li nostri servitii e imprestantia, che per fino a mezo mese ci dovevano pagare: cusì anche, de li 6000 ducati doro ne dovevano dare alhora, ne restamo havere più che 2500 in circa. Tutto ci fu promesso da prefati Comissarii e da li dui colleghi.

S'el ce stato observato o no lo intendarite appresso; et prima circa li 8000 fanti: nui non li potessimo mai vedere, nè fuorono aprovati appresso. Et di quello numero che in campo si condusse, in pochi giorni non ci restarono 3000 fanti, de li quali, parte fugiti e parte amalati, non restassimo in 2000. La causa de li fugiti, o che proceda da la tristitia de fanti, o pure che proceda da mali pagamenti dei Comestabili, o pure de loro Signorie, nui non sapemo. Iudicamo bene che el più proceda per da cotesti Signori, perchè prima per dare la paga in tanti pezzi, che li fanti se lhanno consumata prima che havuta, laltra per havere voluto omni homo de Firenze fare uno Comestabile e dare le 100 o 150 paghe, e poi

non si poter servire de 25 homini. Chè come sapete fu ragionato sempre si facessino compagnie grosse et facessonsi in campo; et quando tutto con li Comissarii fu concluso e scripto a cotesti S.ri:, a un tracto di lhà fu facto XX contestabili de poco condocte, e sono stati de mancho servitio, come tutto giorno si vede e provamo.

Circa la polvere vui sapete bene quante libbre ne havemo havuta: chè, se havessimo havuta polvere da porser tirare a la distesa e pallotte, non ci trovaressimo come ci trovamo. Chi sa meglio di vui che omni giorno sempre non ve havemo dicto altro che polvere, pallotte, e mararroli?

Circa li maestri da fare et scarpellini: sapete quanto instantemente continuo ne habiamo scripto; e poi, quando ve ne havemo domandati 100, ne havemo possuti havere XXV, e quelli ci sono stati 4 o 6 dì e poi se ne sono andati, o amalati; nè de là sè possuto haver mai uno rifrescamento: per Dio non si fanno cusì le provisioni.

Circa li mararuoli non credemo perhò se ce ne conducessino oltre che 700 o 800; che quelli in pochi di si risolverono tutti in modo, che mai habiamo adimandati altro che maraiuoli; che, dipoi la presa da Staimpace e prima parechi giorni, stassimo più di 6 giorni che nui non havessimo mai un maraiuolo; che se non fusse stato li nostri soldati non si posseva fare niente e il muro tagliato non si saria facto se non fussero stati li nostri de Castello; e li Comissarii el sanno. Et da otto giorni in qua, qui non cè stato mai nisuno.

Sono tre sere che ce ne venero 20; la matina sequente non ce ne era uno solo: e al presente non ce ne era uno per aiutare a voltare un pezo dartigliaria.

Circa li nostri serviti e la inprestantia, sapete che de lapontamento de li 6000 ducati doro non havemo havuto altro che ducati 4500 de grossi, de serviti e inprestantia sapete quello ne havemo havuto, sichè, ricolte tucte queste cose insieme, tucti questi mancamenti sono processi da loro e non per difecto nostro: che, se ce havessaro observato quanto ce hanno promesso, aquesta hora le cose non sariano qui. Oltre che sanno li prefati Comissari primi e Giovanni de Dino e Francesco Zati, che nui li dicessimo volevamo in ordine 100 mila ducati numerati, e sopra tucto che gli avessino in ordine a nostra posta dapossere spendere la siconda paga per ogni rispecto per li fanti. Et in quello medesimo tempo Cerbone fu qua, e per nui li fu dicto ne dicessi el medesimo, e aloro fu dicto: che sel ce fusse stato modo a rinfrescare li fanti non si sariano tanti fugiti. Se de le cose che se sono havute a fare per nui, venga tucto quello proposito et vegga sel sè perso tempo, et intendasi da Soldati e Ciptadini se per nui se è havuto mai un ri-

poso. Da nui non è mancato, ma si da le Si.rie loro per le malissime e tarde provisioni. Et incolpino loro e non nui: come per le ragioni vedete. Et se la battaglia fu dicta da dare, fu vero: ma non siamo indivini, che da uno giorno alaltro siamo fra fugiti e cascati malati a centinara, nè a questo possiamo provedere nui: ma. si ce havessaro dato modo a dare una altra paga, questa tanta fuga non saria seguita. Ma hanno ragione de lapidarci de le bone opere, nè altrimenti merita chi serve in troppa fede e amore, come havemo sempre facto noi: et cusi se remunera li grandi e boni serviti: non perhò che nui sperassimo questo da loro. Pure, sia col nome di dio, per nui non è mancato mai, nè mancarà de dire e fare sempre quello cognosciamo sia a benefitio de quella excelsa Repubblica: e si da loro non ne saremo ricognosciuti, qualche volta qualcheduno pagarà tutto. Tuttavolta siamo stati cum questi S.ri Commissari et factoli intendere che, come loro vedano, limpresa è in loco che piu tosto se ne po sperare bene che altro, quando loro voglino; ne credemo possa essere altrimenti, quando le S. loro voglino; e la ragione decta che debbino volere perchè e' sono in fine di questa febbre, nè si vede contrario che possa obstare, quando quelli S.ri non se habandonino e faccino quelle provisioni che ragionevolmente se possono fare: che non sono perhò tale che la qualita de quella Repubblica non le possino supportare: chè infine doverranno tucti acordarsi a fare omni cosa per vincerla in questo modo, perchè mai adi nostri fu facto aquisto sì glorioso e profictuoso per le S. Loro quanto questo, per omni conto e anco exenplario de tutti gli altri subditi de quella excelsa Republica. Le provisioni sono che le S.rie loro proveghino a 3 o 4 mila fanti qui in campo provisionati vivi, e non in lista, a polvere e amaramoli e a palotte; che tutte perhè ci siano per tutto possodimane, o in tutto o in manco quantità. Che quando pure nol volesseno fare faccinelo intendere; perche quando nui intendiamo quelli S.ri voglino sequire limpresa, nui mandarimo avanti alcuni dissegni al proposito, che quando nolvolessimo fare nui li lasseressimo stare. Et cum hoc a omnimodo, in qualunque modo se resolvino, faccino che questi fanti che sono qui habbino denari la paga loro, e mandino più fanti per levare lartigliarie et pigliare limpresa per altra via, perch è cusi non è bene stare.

Egli è vero che a nui ne dorrà, tutta volta ce sforzarimo iustificare e fare tochare con mano che per nui non è mancato Et a loro S. ne sirà molto magiore danno e vergognia: e non sapemo quale cosa più gloriosa possino fare che questa. Infine nui non possemo volere più che le S. Loro se voglino. El ci dole havere speso tante fatiche e stati a tanti stenti e pericoli invano: come si sia sarete subito con loro Si-

gnorie, et volendo sequire l'impresa faccino, come ve sè dicto, che le provisioni siano qui passo dimane a omnimodo. Quando pure non volessino, mandino modo che si possino levare lartigliarie de qua, che altrimenti si perdaranno e se si perdaranno vedranno che, non tanto che forse siano poi atti a expugnare Pisa, ma dureranno fatica a difendere li confini loro. Et di tutto fate che subito ne cavate constructo e dateceno haviso senza manco alcuno. Et oltra a le cose predicte, circa la battaglia, non possiamo nui cognoscere la varietà degli omini, che da un giorno alaltro li fanti si sono mutati et dictoci non volere dare la battaglia senza danari. Se hanno facto per mancamento danimo o pure per havere denari non sapiamo: ma, se denari ci fussino stati, nui haressimo visto dunde fusse processo: pure senza fanti non potevamo farlo, benche anco per el poco numero che ce ora, non haressimo judicato posserla vincere per niente.

572. (Ep. III. 190). *Dal Campo,* 1499, Agosto 26.

Cerbone Cerboni a Corrado Tarlatini.

Magnifico messer Corado, la doglia che io ho mi fa smemorare: per questo che oggi per parte de li padroni vi scripsi una lettera longa, la quale non habbe nè suscriptione, nè data, nè dì, nè mese: judicate come sto contento; non posso dire più ....

Io vi prego per lamore de dio siate contento a fare omni opera per la expeditione de questi fanti che sono qua et ànno provisione, et gli altri che sanno a fare che perdio, se li fanno presto, aomnimodo siamo signori de Pisa, non li facendo ve dico se perdaranno l'artigliarie, perche questi pochi ci sono non vogliono fare factione; solicitate per lamore de Dio. A vui mi ricomando El capitano è stato hoggi assai bene et spero passarà bene.

573. (S. lm. XXI. 29). 1499, Agosto 26.

Ai Commissari al campo.

« Per le vostre lettere di stanotte a VI hore, intendiamo apieno la necessità di cotesto exercito, et visto quello che vi fu posto avanti dalla Signoria del Governatore et dipoi confermato dal Capitano, che è in effecto, o dare la paga a cotesti 1500 provixionati vi si truovono, e

adiungere loro 3 mila fanti vivi, o veramente a loro Signori dare XII mila ducati sotto promessa di renderci Pisa etc. Noi per una gran pratica che havemmo hieri, sendo suti consigliati unitamente che non si allentassi un puncto da la impresa, et che si facessi ogni cosa per lultimatione di epsa, habbiamo questa mattina, come prima apari el giorno, hauto a noi piu numero di Cittadini, quali non partiranno che si sia ordinati danari et per il presente et per il futuro. Et pigleremo ad ogni modo lun de due modi posti innanzi da cotesti Signori .... ».

574. (S. lm. XXI. 87). 1499, Agosto 26.

Commissariis generalibus in castris contra Pisanos.

« Noi credemmo, come hieri vi facemo intendere, potervi mandare somma di danari per dare la paga a cotesti fanti vi restano. Ma la difficultà causata da' non buoni subcessi di costì è suta cagione differiamo a questa sera el mandarli: per tanto per la presente staffetta vi mandiamo 1500 ducati larghi di grossi: e quali spenderete solo in dare la paga a cotesti fanti vi si truovono, cioè, a ciascuno di cotesti connestabili per il numero delle fanterie hanno: et così, come a disporli havete usata lopera et auctorità del Governatore, così etiam la userete in fargli acquiescere al pagamento: havendo maxime advertentia non usino lo inganno in alcun modo, o prestando fanti luno a laltro, o cavando cerne di cotesti castelli per fare maggiore numero. Et però voi farete di vederli in viso et non accepterere se non fanti pratichi, come debbe essere rimasti loro: et quando voi non potessi con questi danari dare a tucti interamente la paga nel modo ragionato, pensiamo che sarebbe meglio finire di pagare quella quantità potessi, piu tosto che, per contentarli tucti, dessi ad ognuno qualche ratha: perchè nel fare questo, quando subito non si dia el resto, si vogliono ad omni modo dissolvere, et viensi a perdere intieramente il danaio speso .... ».

575. (S. lm. XXI. 88). 1499, Agosto 27.

Ai Commissari in campo.

« Hiersera vi mandammo 1200 ducati di grossi et per la presente, come impromectemo, vi si manda infino ala somma di 1500. E quali spenderete secondo che hiersera vi significamo, et verrete con quelli intra-

etenendovi tanto che vi si possa aggiungere più forze .... Delle genti del Signore di Piombino non ci occorre altro, se non che vi ingegnate intractenerli in qualche modo .... ».

576. (Consulte e Pratiche. LXV. 94). **1499**, Agosto 29.

Essendo venuto lettere da Commissarii Generali da Pisa, per le quali si narrava che le artiglierie et quello exercito era in pericolo manifesto, per essersi quello exercito quasi dissoluto di fanterie per li assai amalati vi sono di presente et vi moltiplicano ogni giorno; et essendo venuto Pierantonio Bandini, uno dei generali Commissarii deputato là, et havendo exposto come il Signor Capitano et Governatore sono in questa sententia che, se non si provede in breve di buona somma di denari et di buone fanterie, che le genti nostre saranno ropte indubitatamente, et toltoci le artiglierie con vergogna etc.

Salvestro Federighi, *Gonfaloniere di Iustitia.* — Domanda consiglio di quello sia da fare et aiuto ad exeguire quello che fussi consigliato.

Messer Bernando Soderini, *(in nome suo etc.).* — Conforto che, se mai in cosa alchuna si fece forza et si usò diligentia, si faccia in questo ....

Bernardo da Diacceto, *(in nome suo etc.).* — Che a voler provedere, innanzi a ogni cosa bisogna buona somma di denari, et però occorrerebbe che il modo più expedito fussi che e' cittadini volontariamente servissino di quella più somma si può di denari ....

(Parlano quindi, Messer Niccolò Altoviti, Alexandro de Filicaia e Lorenzo Lanzi).

Udito li sopradicti consigli, el sopradicto Pierantonio Bandini dixe dolersi che le lectere sue et del Compagno non erano state asaporate, et molto più si duole al presente vedendo che la voce viva non muove ad fare quello richiede il presente bisogno; et alta voce dixe che, se presto non si provede uno sei o octo mila ducati, che vi siano stanocte, et si perderebbono quelle artigliarie che vagliono ducati 100,000, et resterassi in eterno vituperati; et ricordò che in Pisa erano impegnati de cittadini et delle donne loro più che 100,000 [ducati]; et se non si provede saranno saccheggiati tucti dalli pertinaci et inimici: et con molte parole preghò et confortò che presto presto si procedessi etc. et agiunxe che era in quello exercito molti che non volevano che il Capitano havesse honore di quella impresa, et desiderano vedere male et disordine etc.

(Seduta stante fu raccolta una buona somma per sottoscrizione volontaria tra i cittadini presenti).

577. (S. lm. XXI. 89). 1499, Agosto 29.

Ai Commissari in campo.

« Ancora che il dispiacere nostro sia grandissimo per il disordine et pericolo, nel quale significate trovarsi cotesto nostro exercito, non dimeno .... habbiamo in questa difficultà coeccitata la virtù: et primum dato ordine che costì saranno subito grande numero di marraiuoli, et similiter fanti, che si fanno quì nella ciptà et altrove: faremo ancora buona somma di danari et saranno costì omnino domattina. Voliamo siate subito con cotesti Signori Capitano et Governatore, et confortarli anon mancare della solita loro virtù et generosità dello animo loro: ricordando che la virtù de loro pari si monstra maxime nelle difficultà: et si persuadino che dal conto nostro non si ha ad mancare di cosa che sia in potere di questa Repubblica, perchè di questa inpresa ne usciamo con dignità nostra et gloria loro .... ».

578. (B. VI, parte 2ª 164). *Dal campo,* 1499, Agosto 30.

Paulus Vitellus, excelse reipublice florentine capitaneus generalis, ill.mis et ex.mis d.nis d.nis Prioribus et Vexillifero justitie libertatis ex.se Rei p.ce flor.ne, d.nis obserban.mis.

Ill.mi et ex.mi d.ni d.ni nostri observan.mi, debita comm: etc. Havemo ricevuto una de vostre Excelse Signorie, et di quella preso piacere grandissimo, per havere inteso loptima dispositione di quelle in prosequire limpresa, nè habandonare questo exercito et le cose loro, chè, dio ce ne sia bon testimonio, quanto dispiacere havemo hauto vedendo havere conducte le cose in termine che potevamo sperare tutto bene, et poi, quando fussimo al tempo determinato per exequire la battaglia et volere venire a leffecto, trovassimo da uno giorno a laltro tanto mancamento de fanti, che fu una maraviglia, sì per le malattie, sì etiam per li fugiti, in modo che ne era rimaso uno piccolo numero a comperatione, et quelli, benchè pochi per tanta et tale factione, a uno tratto ci chiarirono non volere dare battaglia se non havevono denari: il che, o che procedesse che volessero denari, per la fama data de novi commissarii che portavano denari per rinfrescare la gente, o per altra causa, che nui non sapemo, per niente non si volsaro movere de loro opinione. Et benchè fusse poco numero, nui perhò al tutto erimo deliberati temptare la battaglia. Quando questo intendessimo, le Signorie Vostre possono considerare come ci trovassimo, vedendoci havere faticato cum

tanto periculo et ridotte le cose a bonissimo porto, et per una simile causa non possere consequire loptato fine. Nui non havessimo mai cosa che più ci dispiacessi: Dio sa el desiderio nostro. Tuttavolta non dubitamo, quando le Signorie Vostre facino quelle provisioni che possono fare, le cose non habbino havere quello subcesso che se desidera per le Signorie vostre, ala cui gratia ne ricomandamo.

579. (Consulte e Pratiche. LXV. 97). **1499**, Agosto 31.

Salvestro Federighi, *Gonfaloniere di justitia,* propose che sarebbono lecte lettere da Milano, da Luccha et di Campo contro Pisa, et che la Signoria sopra il contenuto di esse desideravano essere consigliati. Le lettere di Luccha in somma contenevano che, quando quella Repubblica [fiorentina] li vogli assicurare el lasciarsi loro Pietra Santa et Mutrone, che faranno legha, obbligherandose nelle cose di Pisa dare ogni favore et conchorrere a qualche parte delle spese etc. Le lettere di Campo: disordine et manchamento di fanterie, di polveri et altre cose; et stringhono che presto si provegha, altrimenti monstrano dovere seguire grande disordine etc. ....

588. (S. Min. pc. LI. 120). **1499**, Settembre 1.

Paulo Vitellio Capitaneo generali.

Illustris domine, subito che havemmo questa mattina preso lo officio nostro, Messer Corrado [Tarlatini], agente qui per la Signoria Vostra, ci parlò et riferì assai cose, in nome di quella, appartenenti a bisogni et provedimenti del campo; et benchè tutte ci dessino molestia, per essere tutte contro el desiderio et bisogno, nessuna però ci gravò tanto quanto la indispositione della S. V. Et judichiamo essere officio nostro visitarla almanco per lettere et offerirci a quella in quel che possiamo: perchè ad noi non è cosa di maggior importantia che il non potere la S. V. riordinare et presentarsi nelle factioni; se bene noi sappiamo per la diligentia et sollicitudine del Signore Vitellozo, vostro fratello, non si omettere cosa alcuna, per la quale si possa mantenere cotesto exercito nel luoge dove è, con preservare lo acquistato et il pegno che vi habbiamo, fino a tanto noi possiamo con nuove forze reparare a tutti li disordini et supplire il campo di nove fanterie. Sopra che siamo stati hoggi, et ci confidiamo in breve potere recuperare quel poco di reputatione si è perso, et fare ad ogni uno migliore opinione delle cose di costà di havere ad succedere felicemente. Confortisi la

S. V. et metta ogni suo studio in recuperare la sua valetudine; nè pigli admiratione, nè molestia alcuna se si parlassi cosa di qua con dispiacere suo, perchè a quella è noto li varii desiderii delli huomini, et la poca prudentia che si vede spesso in molti; et faccia proposito che noi siamo necessitati, per la fede et affectione mostrata verso di noi, pensare all'honore suo non manco che al nostro, i quali in questa impresa sono coniuncti insieme; per il che noi habbiamo ad fare ultima pruova di conservare l'honore et sicurtà nostra, la quale è riposta tucta nella victoria di Pisa; et alle cose della S. V. havere quelli rispecti che si convengono.

581. (Consulte e Pratiche. LXV. 99). **1499**, Settembre 1.

Giovacchino di Biagio Guaschoni, *Gonfaloniere di iustitia.* — Propose che sarebbono lecte lettere da Milano, dalli Ambasciatori [fiorentini] di Francia, et di Campo, et che la Signoria desiderava essere consigliata sopra a quello occorresse circa a decte lectere, et in spetie se era da seguitare la impresa contro a Pisa o levarsene et, resolvendosi maxime al seguitare, come se ha ad havere danaro per il bisogno da riuscire con honore di decta impresa, et se è da levare Messer Francesco Pepi da Milano.

(Parlano: Nicolò de Nobili, Girolamo della Staffa, Braccio di Messer Domenico Martelli *ed altri, tutti favorevoli al persistere nell'impresa: prende quindi la parola):*

Giuliano di Iacopo Mazzinghi, *in nome suo etc.* — Laudo e' nostri Signori et monstro fede nelle virtù etc. Che non vuole fare mentione delle cose passate, le quali sono molti sanno come sono passate, et conforto e' nostri Signori ad farsi obedire et dannino quelli che hanno recusato obedire .... et che per niente il campo si lievi et non obstante le molte malactie, et si facci con presteza tanti denari si possa mantenere ....

Amerigho di Bartholomeo Corsini, *in nome suo etc.* — Che in nessun modo la impresa [contro Pisa] si abbandoni .... Item che atteso e' tristi portamenti de' Connestabili in partirsi, in non dar le paghe a fanti etc., che qualcuno se ne gastigassi ...

Nicolò Carducci, *in nome suo etc.* — Che non sia pure da pensare di levarsi dalla impresa di Pisa: .... Che subito si facessi danari et buona somma et si mandi con epsi più di due cittadini, cioè 4, che li spendino utilmente ....

582. (S. r. XXIX. 25). *Dal Campo,* **1499**, Settembre 1.

I Commissarii di campo ai Priori di libertà.

Mag.ci et ex.si D.ni etc. Questa mactina, anzi unhora fa, scrivemmo a V. S. quello era sequito sino ad quel hora: et per questa achade fare intendere ad quelle del disordine che segue circa a pochi danari portò Piero da Verrazano Collega, che ascendevano alla somma di 2000 ducati. Diche le S. V. ne commissono che si facessi pagare per conto di Pierantonio Bandini ducati 500, diche il giovane suo non ha voluto fare nulla, ma solo li ha pagato la somma di ducati 500 incirca delle restate haveva inmano di V. S., perche dice non havere altra commissione da Pierantonio Bandini. Et per questo si dice alle S. V. che noi siamo di malissima voglia per non havere piu un carlino, et per avere bisogno questo exercito di danari, et buona somma, et moneta il piu si può, chè qui non è ungrosso di moneta, et va ad romore tucto il campo, di modo che ne stiamo in grandissimo travaglio: et, se si sapessi che nui fussimo sanza danari farebbe qualche chattivo successo. Siche presto, presto, presto mandate danari, et grossa somma, che altrimenti questo exercito ruina: che se le S. V. desiderano che queste artiglierie si salvino, non habbiamo altro rimedio che questo, di fermare queste fanterie, et però si dimanda danari; che, se quelli ci provederanno di presente che non passi questo dì, noi ne resteremo al sicuro; altrimenti ci siamo nel medesimo pericolo: et havendo li danari, si faranno fare le cose con tale presteza che in due giorni si ridurranno tutti in luogo sicurissimo. Ricordasi la polvere et le altre cose chieste per doppie nostre, et maxime li guastatori, che per lo amore di dio non ce ne abandonate: attendiamo con desiderio grandissimo la tornata di Pierantonio Bandini et Lorenzo Morelli, perchè quelli si restringhino et risolvinsi col S.or Capitano, che levate le artiglierie dintorno alla terra, quello si habbi ad fare, che standosi sanza fare factione passa con disonore grandissimo et danno delle S. V. pel disagio che sene riceve per queste genti darme, per havere ad stare di et nocte in sulla sella. Nec alia occurrunt Racomandianci in grazia di V. ex.se S.e quae, felicissime valeant.

583. (S. r. XXIX, 24). *Dal Campo,* **1499**, Settembre 2.

I Commissari di Campo ai Priori di libertà.

Mag.ci D.ni D.ni N.ri obser.mi etc. Hiersera fune lultima n.ra in nelle mani di Piero da Verazzano, dal quale V.re S.e intenderanno de bocha particularmente molte nostre ochorentie, come li denari che lui

portò si sono distribuiti meglio sè potuto in queste fanterie, et per essere manchato e denari ciè restato indrieto più Conestabili, come ser Cicchone da Bargha, Magnares, Carlo da Chermona, et Vangelista, et così qualche altro conestabile, e quali, non potendo noi per hora havere denari per sovenirli, ci anno dimandato licentia, o denari. Ogli pregati che aspectino in sino a dimatina: non sono in volontà di aspectare. Diche non potremmo stare di peggiore voglia, et, se partiranno queste loro compagnie, resteremo nel medesimo pericolo che siamo stati, anchora che abbiamo ritirate le nostre artiglierie intorno alli alloggiamenti et del Capitano. El quale ci fa intendere come, non essendo sovvenuto di qualche denaio, legente darme del Si.re di Piombino si partiranno, et con parole molto alterate, che stando così non può sopportare di vedere stare in sì manifesti pericoli. Sieno contenti le S. V., per quanto sia caro a quelle lonore della Vostra Repubblica, fare subito et presto presto provisione di mandarci volando qualche buono numero di denari et per istaffetta; chè se queste gente darme si partiranno e' ne seguirà tale disordine, che ci poteremmo perdere lonore et lutile di queste giente darme et delle artiglierie. Pensino le S. V.e che noi non siamo per scrivere a quelle se non quello che seguirà, se presto presto, non proveghano. A noi pare essere abandonati dalle S. V., perchè, di poi siamo qui, non abbiamo avuto risposta di più nostre: non sappiamo se fussi per non credere a quello che per noi sè scripto, o per essere male serviti delle lectere per essere levate le poste. Ricordiamo con ogni riverentia che non siamo per manchare in ogni et qualunque cosa a noi si aspecterà, in sino exporre la propria vita, ma, seguendo desordine, ciene schusiamo alle S.ie V.e, alle quali humilemente ci rachomandiamo. Mentre scrivavamo e nimici si sono messi in arme per uscire della terra; di quello seguirà si darà aviso. Vedesi che ogni giorno pigliano piu animo contro al champo, per essere deboli et per vedere e processi nostri, et in oltre in questo punto sono venuti qui a farci intendere che, quelli conestabili che sono a Livorno, non possono piu fare soprastare le loro compagnie, perchè è passato el tempo di quelli di quindici giorni. Rimarrà quello luogho, che è importantissimo, senza guardie se non lo provedete. E vè manchamento grande de polvere, et essendoci del sanitro zolfo et carboni non mancha senon mandarvi el maestro, et per tanto preghiamo V. S. proveghino. Nil aliud: bene valete.

584. (B. VI. parte 2ª 165). *Dal Campo*, 1499, Settembre 2.

Paolo e Vitellozzo Vitelli a Corrado Tarlatini.

Magnifico Messer Corrado, per questa noi ve avisamo comme noi non potarimmo essere de peggiore voglia, nè a peggiore termine che

noi semo. Et questo è perchè qui non è restato quasi persona; et non havemo provisione de marraioli, nè di buoi, nè di danari, nè di altra cosa alcuna. Et quello che più ci dole si è che li fanti nostri non sono stati pagati et moiono di fame; et le genti darme quello medesimo; et ogni dì se amala brigata di nuovo; et non vedemo provisione nè per stare, nè per partire. Per tanto è necessario che testi S. proveghino prestissimo et piglino partito subito et subito provisione, o per uno de i modi, o per laltro, qualunche più li pare a proposito; perchè in el tardare noi conoscemo grandissimo preiudicio et de loro Signorie et nostro.

585. (Consulte e Pratiche LXV. 104). **1499**, Settembre 3.

Giovacchino Guanchoni, *Gonfaloniere di justitia.* — Prepose che sarebbono lecte lettere di Campo et da Vinetia, et Piero da Verrazzano, uno del numero dei XII buoni huomini tornato da Campo, referirebbe quello ha ritracto di quelle cose; et si restrinxe a domandare consiglio, si era da seguitare la impresa contro a Pisa dalla banda dove si truova al presente lo exercito, o si veramente levarlo et porsi dalla banda di verso Luccha, o quello che altrimenti paresse da fare ....

Bartholomeo delli Asini, *uno del numero de Gonfalonieri.* — Che la impresa seguiti da quella banda dove si truova al presente lo exercito, il quale per hora se attenda a sicurare, et vincta la provisione [del denaro], si facci uno sforzo di fanti 4 mila et si facci forza di ultimare l'impresa ....

Messer Domenico Bonsi, *in nome suo et di quelli sedevano in sulle due panche appresso.* — Dolsesi che le cose dello exercito andassino in declinatione, et che el parere loro sarebbe che si seguitassi la impresa, mostrando nel contrario danno et vergogna: et concluse che si deputassi delle loro Signorie, dei Colleghi nuovi et vecchi, et del numero delli 80, et si examinasse se si potessi fare de seguitare la impresa sanza havere a levare lo exercito, et per questo con loro parere si facessino le provisioni etc. ....

Alexandro da Filicaia, *in nome suo etc.* — Che la Città nostra haveva fede che le loro Signorie per le loro grandi virtù havessero a operare che si expugnassi Pisa. Dolsesi che chi è in campo muti le artiglierie et monstri volersi levare et porsi altrove; et conforta che lo exercito non si levassi dal luogo dove è, et si facessi forza di gente et di quello bisogna per ottenere la impresa. ....

Bartholomeo di Lionardo Frescobaldi, *in nome suo etc.* — Che la impresa se seguiti et da quella banda dove al presente lo exercito

se truova: et non di meno, quando al Capitano et altri paresse altrimenti, sempre sono per approbare ogni deliberatione se pigliarà. ....

586. (B. VI. parte 2ª 167). *Città di Castello,* **1499**, Settembre 4.

Giulio Vitelli a Corrado Tarlatini.

Magnifice ac generose eques commen: etc. Laportatore di questa sarrà uno fratello de donno Meo danghiari nostro Cap.no, quale vene per che intende à da havere bando insiemi cum certi altri, che andarono a pigliare la posessione de uno beneficio in quel danghiari per ordine nostro, come credo habiate inteso, et meglio da lui ve informarite: ve darà anche una lista, nella quale siranno tucti chi se crede haveranno bando Per la qual cosa ve prego siate denanzi a la Signoria, o dove ve parrà el bisogno, et operate quanto si pò che questo bando non venga. Costoro non ce hanno nè colpa, nè difecto, perchè vi furono mandati da me; sichè, sopra cio, usate omni diligentia, chè me sarrà tanto grato quanto dire potessi. Et a voi me ricomando.

587. (B. VI. parte 2ª 168). *Dal Campo,* **1499**, Settembre 5.

Paolo e Vitellozzo Vitelli a Corrado Tarlatini.

Magnifico Messer Corado, sirà inclusa in questa una instructione, quale mandamo che se facci intendere a testi Signori, secondo la quale ci pare pigliare la impresa. Et benchè da ogni banda ci paia limpresa da non riescire, pure, per obtemperare alle voglie loro che vogliono limpresa, noi giudicamo che per questa via ella sia manco difficile. Sirete alla Signoria et fareteli intendere il tutto; et sopra tutto fate ogni conato che per tutto domani non manchi che haviamo licentia de potersi levare, per chè qua non è possibile a stare senza la ruina nostra, quale non sirà senza danno et mancamento grande delle loro Signorie. Et avertite che noi siamo in termine che, quando noi volemmo stare qua, loro Signori dovariano comandarce che ci levammo; et però non manchi, chè, come è dicto, non manchi per tutto domani che haviamo licentia di levarci; perchè altramente siremo necessitati pigliare partito da noi; il che per cosa del mondo non vorremmo fare. Della instructione i Signori Comissarii mandano un altra copia. Siate cum Berardino Tondinelli, essendo lì, et insieme andate alla Signoria et operate farē questo effecto dicto.

588. (B. IX. 1). .... (*senza data ma certo scritte il 5 Settembre*).

(*Senza indirizzo; ma certo mandata da Paolo Vitelli a Corrado Tartatini*).

Instructione per Firenze.

In prima fare intendere la debilezza del Campo per le poche fanterie che ci sono, et delle genti darmi essere pochissimi sani, et di quelli omni di sene amala. Et per questo respecto non se possere stare cum magiore periculo che si sta de ricevere vergogna grande con perdita di quelli Signori.

Item, volendo loro Signorie sequire la impresa, giudicamo da questo canto essere di presente difficilissimo; luna per le fortificationi che hanno facto et fanno tutti di i pisani, et hanno tempo a fare de laltre innanzi che lomo sia in ordine; laltra per essere in paese che sel piove non è possibile di potere stare se non nellacqua: che ne porta drieto che, essendo il paese aquoso et difficile a traversare, non poteremo havere le victuarie per terra, se non con grandissima difficultà, et la via di mare non è ferma per i tempi che potessono andare, che non lasciono entrare i legni in foce. Così anche le genti darmi haveranno incomodo grandissimo di saccomanno. Hora concludemo che, non ce essendo riuscito el possere expugnare questa terra da questo canto in questo tempo, respecto alle infermità et alli fanti fuggitivi, et quelli che ci erono restati non desposti a volere combattere senza denari, et denari non cerono da posserli contenctare, et tutte le altre provisioni necessarie alla expugnatione mancatoci; siria adunque il parere nostro de pigliare limpresa per un altra via: et questa siria de retrarse di qui et retirarce a Sanpiero in Grado, et quello, o veramente la Foce, quale più paresse a proposito, fortificare; et per fare questo effecto fare provisioni di marraiuoli, mastri dascia, et buoi in buono numero: et così fare provisione che per la via delle colline et di Livorno non ci mancassi il vivere. In questo mezo attendere a fare fanterie in diversi luoghi a casgione che, facte queste a tempo oportuno, dapoi inmediate, pure che lomo fusse in ordine, potere saltare dal canto de là, con numero de otto o dieci mila fanti et dieci o dodici bocche de artigliarie bone con polvere et pallotte da poterli battere di natura, che le muraglie, maxime le difese, se reducessero, et cum li scarpellini se potesse aprire la terra per havere a lograre manco polvara. Et per questa via tentare a uno medesimo tempo et la expugnatione et torli li refrescamenti, quali, essendo noi di là, non possono havere da nessuno canto. Voriase

per la impresa fare venire il Signor Giovampaulo Baglioni a ogni modo.

Forse el se fa fondamento in su Stampace; ma noi avisamo che ela è tanto battuta da ogni banda, che hoggi poco vale: dalaltra parte loro hanno fortificato la terra innanzi a Stampace di natura, che da quella banda non è possibile poterli far male.

589. (S. lm. XXI. 95). **1499**, Settembre 5.

Commissariis generalibus in castris.

Intendendo noi, per la vostra di hiersera, come cotesti Signori unitamente erano deliberati levarsi col campo, et giudicando voi non vi essere possibile al ritenerli tanto, che da noi habbiate resoluta risposta, ci è parso scrivervi la presente staffetta et imporvi che, de denari portò costì Alexandro degli Alexandri, non ne paghiate un soldo a cotesti connestabili di Campo. Anzi, con buone parole et sotto varii colori, o di aspettare altri danari o duna cosa simile, li intractegniate tanto, che si sieno riducte a salvamento tucte le artiglierie, dove aranno disegnato. Et come vi sieno conducte, voliamo che, di cotesti danari, diate o mezza paga o paga intera al Connestabile del Bastione della Ventura, et quando etiam potessi dare la paga ad uno di cotesti Conestabili di 50 o 60 fanti, et mandarlo a Livorno, ci sarebbe grato. .... Ulterius vi commectiamo mandiate quì a noi tucti li huomini di Cascina o preti o laici, che sieno da XIIII anni in su, lasciando solum el prete del Commissario, et in Cascina mecterete o tucti o la maggior parte de Comandati, con qualchuno de vicini all'intorno nostri fedeli, come sono da Sancta Croce, Montopoli, et altri circumstanti, et fareteli vendemmiare insino su le mura di Pisa si possibile fia. Cedendo loro tucto el vino al loro uso et commodità, et loro guadagnando, doveriamo fare questa factione volentieri. Et degli huomini di Cascina ci mandarete nota, aciò li possiamo rassegnare. ....

590. (S. lm. XXI. 98). **1499**, Settembre 6.

Ai Commissari al Campo.

Questa mactina vi scrivemo quanto ci occorreva circa il dispensare il denaio portò secho Alexandro Alexandri. Poichè per le vostre ultime lettere ci facevi intendere alcuno vostro provedimento, secondo il iudicio di cotesti Signori, non essere a tempo affare alcun fructo,

questa sera di poi habbiamo auto a noi buon numero di cittadini et consultato sopra le cose di cotesto exercito, si sono resoluti, considerato nel termine ci truoviamo, che sia bene cedere alla volontà di cotesti Signori. Ma perchè noi desiderremo, poichè lo usare la forza da cotesta banda non ci è permesso, obtenere el desiderio nostro per via di obsidione, almancho quando non si potessi tentare la forza per laltra via, vi imponiamo siate con cotesti Signori et ordinate che almanco la Torre di Foce si guardi, poichè bisogna abandonare Stampace: pagando a questo effecto 20 o 25 provixionati con capo fidato et buono per la guardia di epsa.

591. (S. lr. XXIX. 30). *Appresso Pisa,* **1499**, Settembre 6.

Pietro Vespucci e Galeotto dei Pazzi Commissari di Campo ai Priori di libertà.

Mag.ci D.ni n.ri observan.mi etc. Hiersera si scripse alle S. V. a hora una et mezo, Dipoi habbiamo una di quelle, la quale è in nel medesimo tenore. Circa al ricordarci della guardia della torre di Foce, si exeguirà lordine, che hiersera per la nostra si scripse, vedendo di fortificare, o quella, o San Pietro in Grado. Et questa mattina di nuovo siamo stati colla S. del Cap.no, et pare a quella, per anticipare tempo, che si dovessi subito con omni presteza far provisioni di buono numero di marraioli et 15, o 20 legnaiuoli: et perche di questi benedetti guastatori non ne comparisce, di tutti quelli che mandano le S. V., el terzo, ricorderemo a quelle che per una opera di questa importantia e vicarii di San Miniato, o Certaldo et così di Lari venissino personalmente con esso loro, che in due giorni si fortificherà quello luogo, che sarà disegnato più aproposito. Per tanto, alla havuta di questa, fatene provisione: perchè quando la si indugiassi non si potrebbe fare, per cagione che le nostre fanterie non si potrebbono mantenere. Perche non si è possuto dare a questi conestabili la paga intera, per tanti fanti quanti si truovano. Mancherebbeci uno 500, o 600 ducati, per potere sopperire a molte cose necessarie. La prima per mantenere queste fanterie sino a tanto che habbiamo fortificato questi luoghi: et così le maestranze et Bombardieri vi preghiamo che se possibile fussi, subito ne havessimo la quantità necessaria. Il che ci sarebbe molto a proposito, et che fussino la metà moneta: quanto più presto si expedirà el fortificare questo luogo, ci potremo alleggerire di molte spese che per quello non si possono lasciare: et è opera che merita spenderci el danaio, a volere che Pisa non habbi per via di mare subventione:

Le munitioni con omni diligentia ci sforzeremo si salvino, et piu honorevolmente che sarà possibile. Al bastione della Ventura in sulla levata nostra vi manderemo, oltre a quelli conestabili che vi sono, altro con 30, o 40 compagni.

Delle cose di Livorno, per havere proveduto le S. V.. non diremo altro. Attendemo a tutto con ogni risparmo (sic) della Rep.ca. Bene valete ex.se D. V.

(Continua)



ANEDDOTI E VARIETÀ

IL RIFIUTO DI TOBIA NONIO

AD UNA CATTEDRA DI DIRITTO NELLO STUDIO DI SIENA

Tobia Nonio, celebrato scrittore e professore di diritto nella famosa Università di Perugia, nacque da Iacopo e da Margherita Meniconi nel 1528 in Perugia. Dopo avere studiato nella patria Università sotto Cristoforo Sassi, celebre umanista, si dedicò allo studio del diritto, e nel 1554 ebbe la laurea dottorale e, poco tempo dopo, una cattedra d' *Instituta*. Morto, nel 1564, Ristoro Castaldi, il Nonio fu promosso alla sua cattedra, che con altissimo onore tenne fino all' anno di sua morte, avvenuta in Perugia medesima nel 1570, in giovane età.

Afferma il Vermiglioli che il Nonio fu nel 1563 invitato ad insegnare nello studio di Padova, ma che, per ragioni sconosciute, fu chiamato invece ad occupare la cattedra vacante Giulio Salerno dottore Pavese.

A questo onorifico invito, che torna di gran lode al dottore perugino, possiamo aggiungerne un altro per niente inferiore a quello che al Nonio era stato fatto dalla Università di Padova.

Rimasta vacante nel 1568 la cattedra di diritto nell' Università di Siena, glorioso Studio che in quel tempo specialmente per le cure assidue di Cosimo I brillava di luce sfolgorante, i Deputati sopra lo Studio, di pieno accordo col Granduca, proposero al Nonio la cattedra medesima. Le condizioni, come si rileva dalla lettera che qui si pubblica, non

sembrarono accettabili al Nonio, il quale, pur rilevando l'alto onore che gli veniva fatto, declinò l'invito, in attesa di miglior tempo, colla lettera seguente:

Molto Mag.ci Sig.ri miei Padroni Oss.mi

Per la benignissima lettera delle SS. VV. MM. ho conosciuto quanto loro restarebbero servite ch' io accettassi la condotta a cotesto Studio, lo che a me parrebbe di dover fare senza havere riguardo ad altro interesse di Provisione sì per il desiderio, che ho di corrispondere in qualche particella all' obbligo, ch' io di già mi sento havere a cotesto Magnifico Pubb.o della buona opinione, che tiene di me, sì anche per havere una così bella occasione di continuare nel servitio dell' Ill.o et Ecc.o Sig. Duca Sig.re e Padron commune et di tutta la Ill.ma Casa sua, alla quale io già per altro mi tengo obbligatissimo; tuttavia, volendo io haver l' occhio all' honor mio, a me non pare di potere accettare tal condotta con sì poca provisione di scudi cinquecento, perchè il medesimo, e meglio, mi sia stato offerto altre volte per altri Studi famosi, et hoggi nella Patria mia io habbi tanto facendo conto dello stipendio ordinario et di altre provisioni estraordinarie, che ògni anno mi si dànno di fermo, come ho mostrato più volte allo Ecc.o Dottor Finetto. Di modo, ch' io mi risolvo a non venire a conclusione veruna, sopra tal negotio, fin tanto che a me non si offriranno li ottocento scudi, et quel tanto che ho communicato con l' Eccellenza del prefato Dottore. Io non mi stenderò in dar risposta a quello che le SS. VV. MM. mi scrivono di Pisa, nè che al Decio, *cuius calciamenta ego non sum dignus solvere*, non si desse più di scudi 500 di provisione, essendo che il proceder del mondo si vadi variando secondo i tempi, et io sia tenuto a fare il mio, e non il conto d' altri. La risolutione dunque di questo negocio sarà che le SS. VV. MM. si degnino di condescendere a quel tanto ch'io mi son lasciato intendere con l' Eccellenza del Finetti, et io all' hora non mancarò di accettarla; il che seguendo, o nò, io non per ciò ristarò già mai di esser pronto a servire con tutto l'affetto cotesta Magnifica Comunità in universale et in particolare; che sarà quanto mi accade dirle per risposta della cortesissima lettera delle SS. VV. MM., alle quali, dopo di haver baciato con

riverenza le mani, li prego, in longa vita di S. S. Eccel-l.ma e degli Ill.mi suoi figliuoli, ogni contento.

Di Perugia, li 16 di luglio 1568.

Di VV. SS. MM.

humil Servitore
Tobia Nonio.

(A tergo)

Alli Molto Mag.ci Sig.ri Padroni miei Oss.mi
Li Sig.ri di Balìa Deputati sopra lo Studio di Siena per
S. E. Ill.ma (1).

Il Granduca però non credette assegnare al Nonio gli 800 scudi da lui richiesti, e le trattative furono abbandonate; ed in suo luogo fu chiamato alla cattedra di Siena Sigismondo Zanettini, bolognese, che in quel tempo leggeva nello Studio di Macerata, il quale si contentò di una provvisione o stipendio di 400 scudi.

Nè il miglior tempo venne pel Nonio, com'egli sperava, perchè la morte lo coglieva due anni dopo, a soli 41 anni di età.

Il corpo del celebre dottore, con pompa solenne, fu trasportato nella Chiesa di S. Fiorenzo di Perugia ove, dopo l'orazione funebre letta da Orazio Cardaneti, fu sepolto in una marmorea tomba, sulla quale leggevasi:

D. O. M.
Tobiae Nonio solertissimo legum interpraeti atq.
optimo iurisconsulto propter singularem benignitatem
et humanitatem mirifice omnibus caro
cuius universa Academia summis honoribus
prosequuta est Iacobus Nonius amantissimo
fratri cum lacrimis P.
vixit an. XLI, obiit VII Kal. April. M.D.L.X.X.
incredibile sui desiderium in omnium animis
reliquit (2).

MARIO BATTISTINI.

(1) Archivio di Stato di Firenze. Mediceo filza 837, carte 607; Carteggio Universale.

(2) G. B. VERMIGLIOLI, Biografia degli scrittori Perugini, Tomo II, pagg. 138-140.

ANALECTA UMBRA

Di cose umbre seguita ancora (*ad multos annos,* soave ed insigne Maestro!) ad occuparsi l' illustre nostro Consocio, comm. Luigi Fumi, dandoci — insieme ad Aldo Cerlini —, nell' « Archivio Muratoriano », diretto da Vittorio Fiorini, *Una continuazione orvietana della Cronaca di Martin Polo* (Città di Castello, Lapi, 1914).

Dire dell'importanza che per la storiografia umbra ha questo lavoro, non sarebbe possibile senza un adeguato riferimento alle « Ephemerides Urbevetanae », edite nella monumentale Raccolta muratoriana dal Fumi stesso, ed agli altri fonti storici regionali: il che ci trarrebbe fuor de' modesti confini segnati a questa rubrica. Ma vogliamo solo accennare alla perfezione squisita del metodo critico ed alla mirabile diligenza diplomatica, di cui è saggio questo lavoro, condotto specialmente su un codice recentemente acquistato dalla provvida cura del valoroso Bibliotecario della Comunale perugina, conte Vincenzo Ansidei.

Molto interessante è l'esame degli storici del Cinquecento che si servirono di questo codice, e gustosissime sono le congetture e le indagini dei due egregi Editori sulla identità e sulla sincerità dell'autore della *Cronaca,* che fu molto probabilmente uomo di curia, assai colto ed erudito, non settario nè fazioso, ma veridico ed indipendente ne' suoi giudizî.

Tutta la cospicua mèsse storica che i PP. Minori Conventuali di Assisi, sotto l' abile direzione di mons. Faloci-Pulignani, pubblicano nei nutriti fascicoli della *Miscellanea Francescana* interessa gli studi nostri e meriterebbe d'essere segnalata: ma dobbiamo per tirannia di spazio e di metodo limitarci a indicare gli articoli più notevoli come son quelli, per la storia agiografica, del P. Ciro

da Pesaro sul *Beato Angelo Clareno,* del Faloci e del P. B. Bartolomasi sul *Beato Corrado da Offida,* del Faloci stesso sul *Messale consultato da S. Francesco all'atto della conversione,* del prof. Francesco Pennacchi sul *Processo per la canonizzazione di S. Francesco*: per la storia letteraria, quello di P. Cenci su *La Scala delle Virtù di Jacopone da Todi;* e per la storia artistica, quelli, ottimi ed egregiamente illustrati, del P. Bonaventura Marinangeli sui *Tesori della Basilica e del S. Convento di S. Francesco di Assisi:* editi tutti nei fascicoli I-V dell' anno XV (1914).

Più che un semplice cenno, qual' è consentito dall' indole di questa rubrica, meriterebbe il grosso e bel volume che Ascenso Riccieri consacra alle *Memorie storiche del Comune di Marsciano fino a tutto il secolo XVI* (Assisi, Tip. Metastasio, 1914), seguendole con buona critica e con sufficiente preparazione archivistica dalle origini più remote. Nè le sue indagini limita al solo capoluogo (antico feudo di quella illustre schiatta de' Bulgarelli che sarebbe degnissima d'uno studio più profondo e completo, per cui non difettano documenti), ma le estende con saggio criterio alle numerose frazioni, segnalandone le vicende politiche e gli artistici pregi. Di qualche interesse è pure il capitolo dedicato ai « Marscianesi illustri » (qualifica che, a vero dire, riserveremmo al solo Francesco Maria Ferri, buon musicista settecentesco) e quello sulla « Storia ecclesiastica di Marsciano ».

D'epoca un po' tarda, se vogliamo, ma sempre utile ed importante per gli studi nostri è lo Statuto Marscianese del 1531, che l' A. ci dà integralmente nel suo bel testo cinquecentesco, grazioso nella sua ingenua schiettezza, quasi diremmo campagnuola, in confronto della vuota magniloquenza retorica degli statuti sincroni delle città, dove l' Umanesimo si assideva omai in tutta la grottesca pomposità del suo cattedratico paludamento: e tanto più buono per le indagini filologiche sul volgare umbro questo testo marscianese in quanto arieggia la bella semplicità delle compilazioni congeneri del secolo XIV e mostra indizî non dubbi — a nostro modesto avviso — d'esser tolto di peso o ricalcato, almeno, molto fedelmente sulle orme d'una compilazione assai anteriore.

È con vero compiacimento che registriamo — sia pure con qualche riserva circa al metodo critico ed alla scrupolosità diplomatica nel riferimento delle fonti documentali — questi amorosi saggi d'illustrazione dei centri minori della nostra regione,

che meriterebbero tutti d'essere diligentemente studiati in una apposita collana di monografie, delle quali — se non erriamo — aprì egregiamente la serie, colla sua *Storia di Corciano,* il nostro valente Collaboratore Roberto Collesi.

Delle *Antiche pitture di Montefalco,* che verso la metà del secolo XVI doveva esser tutta una preziosa pinacoteca di gioielli pittorici, tratta da par suo il nostro dotto Consocio, mons. Michele Faloci Pulignani, nell' « Almanacco illustrato delle famiglie cattoliche » (anno XX, 1915, Desclée e C., Roma, pp. 17-25).

Liberati con amorosa diligenza dallo strato di calce che li copriva, tornano oggi alla luce squisiti lavori del Gozzoli, del Mesastris, dell'Alunno, del Perugino, del Melanzio, sfuggiti naturalmente al Guardabassi e a tutti gli altri che sin qui scrissero dell' arte nostra, e rivelano una nuova magnifica pagina inedita della scuola umbra, già sì gloriosa.

Lasciando ai competenti della materia lo studio critico delle opere d' arte messe in luce dall' infaticabile ricercatore, ci limitiamo a segnalare l' importanza eccezionale della sua scoperta, permettendoci però di non consentir pienamente nelle giustificazioni ch'egli concede a quei vescovi e sacerdoti che in omaggio a vieti pregiudizi dommatici e ascetici bruttarono di calce tanti tesori dell' arte nostra, sottraendoli all' ammirazione e al godimento estetico di più generazioni e, spesso, facilitandone i deturpamenti e la totale o parziale rovina. Contentiamoci piuttosto d'esser grati a quei troppo zelanti esecutori de' decreti Tridentini di non aver fatto di più e di peggio e di averci conservato, comunque, per l' inconscio merito dell' imbianchino, almeno una parte di quella ricchezza artistica ch'era nelle loro pie intenzioni distruggere per salvare l'ortodossia liturgica anche nelle espressioni divine dell'arte.

Della « bella a' suoi bei dì *Rocca Paolina* » di Perugia già si era occupato con competenza ed amore G. Bacile di Castiglione, che oggi le dedica una dotta monografia, nitidamente stampata (Perugia, Un. Tip. Coop., 1914) e riccamente illustrata.

L' A. studia dapprima sull'esegesi de' pochi documenti pittorici superstiti la topografia della città, dal Corso a S. Giuliana, anteriormente alla costruzione della Rocca; indi le origini di questa, connesse alla famosa *guerra del sale;* per darci poi una descrizione della fortezza e una diligente critica, quale soltanto un

tecnico specialista in materia poteva fare, dei disegni di Antonio da Sangallo, conservati nelle gallerie degli Uffizî in Firenze; e narrando in fine le ultime vicende e la inconsulta distruzione di quel mirabile saggio della ingegneria militare italiana.

A proposito di che, tornano assai acconcie le parole con cui si chiude la bella monografia: « In verità non si può fare a meno di deplorare l' inveterata abitudine, che ha il popolo, nei suoi momenti di collera o d'entusiasmo politico, di *addentare i sassi che non può scagliare*, come se questi fossero la causa dei suoi mali. E così in Perugia addentò e sgretolò la rocca Paolina senza accorgersi che quella volta il sasso era un gioiello!... ».

Colpa de' tempi — aggiungiamo noi — e della iniquità dei Governi che rendon possibili le aberrazioni del gusto estetico e le deviazioni del senso pratico del popolo, fino a condurlo al delirio vandalico che si compiè, in un accesso di patriottismo quarantottesco, al canto del famigerato coro « *Mastro Peppe* al Baluardo » !

Buon per noi che, in compenso della grandiosa opera, insigne monumento dell'arte e della tirannide teocratica, ci sia rimasta, oltre una parte delle fondamenta e delle fiancate ciclopiche (perchè non tutta la superba costruzione del Sangallo « fu rasa al suolo », come inesattamente asserisce l' A.), la sublime lirica del *Canto dell'Amore,* che — veramente *œre perennius* — ne tramanderà meglio che le titaniche mura ai più lontani il ricordo, e che per memoria di pagine tristi e grandi della nostra storia cittadina bisognerebbe incidere ad oro sui fianchi dei massicci bastioni farnesiani ancora rimasti.

All' opuscolo *La stampa della Divina Commedia nel XV secolo,* pubblicato nel 1911, Angelo Marinelli, il valente Direttore tecnico della Casa Lapi, ne fa ora seguire un secondo, che è un nuovo gioiello di venustà tipografica, e che continua a svolgere lo stesso interessante argomento *pei secoli XVI e XVII* (Città di Castello, Lapi, 1915).

In questo periodo di rigoglioso meriggio per l' arte della stampa, la regione nostra non diede alcun'edizione del Poema, come già l'aveva data nel secolo XV colla splendida edizione folignate del 1472, la prima fra tutte in ordine di tempo, ma ebbe tuttavia tipografi eccellentissimi, fra cui meritamente il M. ricorda quel Cartolari che sul principio del '500 lavorò in Perugia, e che non solo — come il M. si esprime — « lasciò tracce non ingloriose nell'arte della stampa », ma produsse veri e proprî capolavori

tipografici, che oggi formano la delizia e il desiderio dei bibliofili e degli amatori di cose belle e rare ad un tempo.

Dall'officina del Cartolari, che aspetta ancora un illustratore amoroso, e che fu poi trasferita a Roma, dove la continuò con decoro la vedova Girolama Cartolari, uscì — per tacer d' altri incunaboli d' altissimo pregio tipografico e artistico — quell' edizione, che in ragione dei tempi potrebbe dirsi monumentale, degli Statuti di Perugia in cui la bellezza e la nitidezza dei tipi gareggiano col fine buon gusto de' motivi ornamentali e decorativi e colla magnificenza squisita delle xilografie, non indegne affatto dei prodotti mirabili della scuola Umbra, che allora trionfalmente toccava l'apogeo della sua gloria.

Del *Monastero imperiale del Salvatore sul Monte Letenano*, che sorgeva sull' Appennino di Rieti, ha narrate con molta cura le vicende storiche, desunte dai pochi documenti superstiti, Ildefonso Schuster (in « Archivio della Società Romana di Storia Patria », vol. XXXVII, fasc.[1] 3-4, pp. 392-452).

Fondato, come rilevasi dai Fasti Farfensi, nel 735, favorito sin dai primordî dai gastaldi di Rieti, dai duchi spoletani e dai papi, possedeva già nel secolo VIII un patrimonio tanto vasto da gareggiare colla celebre e potentissima Badia di Farfa, che aspirava a dilatarsi nell' Umbria e nelle Marche, e che venne più volte con esso a contrasto per pretese giurisdizionali e promiscuità di dominî.

Sotto i Longobardi, per eredità e donazioni di grandi personaggi, per acquisti, permute e concessioni pontificie e sovrane, accrebbe ancora i suoi possessi: e allo sfasciarsi del Regno longobardo, s'acconciò facilmente — in armonia alla politica pontificia — coi nuovi signori franchi, e fu computato tra i monasteri regî del nuovo regno carolingio. Dal territorio reatino i suoi confini dilataron così nella Sabina, nell' Abruzzo, nel Lazio e nella Marca di Fermo, intersecandosi e frastagliandosi spesso con quelli farfensi, tantochè a comporre le continue difficoltà di pericolosi conflitti giurisdizionali i due abati Ugo e Landuino dovettero verso il 1017 stabilire apposite convenzioni, e si trovaron poscia perfettamente d'accordo nel combattere le pretese dei Vescovi di Sabina, e quelle della stessa Corte pontificia, che vedeva di mal'occhio i potentissimi abati di Letenano vantare la propria autonomia anche nei riti liturgici.

Non disinteressate benemerenze acquistò anche Ludovico II

verso il monastero di S. Salvatore, che nell' 891 era stato incendiato dai Saraceni; ma, al tramontare dell'astro de' Saraceni sul cielo d' Italia, aveva già ricostruita la sua basilica e riacquistato l'antico splendore.

Bella, e in taluni episodi drammatica, è la storia dell' antica Abbazia, cresciuta sino a signoria feudale, e in lotta talvolta anche d'armi colla Curia Romana e coi potenti vicini, fino all' età dei Comuni, quando quello reatino, rinnovando la mala gesta dei Saraceni, arse lo splendido monastero e ne ribellò i numerosi vassalli, confiscando quasi intieramente a proprio vantaggio lo stato abbaziale.

Da allora in poi questo andò rapidamente decadendo, nè valsero l' intervento papale e la protezione dell'Angioino, cui si dette il titolo di « defensor » della Badia, ad impedirne la fatale rovina. Smembrato e ridotto ai minimi termini il suo dominio territoriale, diminuito coll'affievolirsi del sentimento religioso e dell' austerità monastica de' claustrali il suo prestigio morale, subì presto la sorte di tanti altri nobilissimi cenobî congeneri, e, trasformato a sfogo di velleità nepotistiche pontificie e di ambizioni di signorotti in commenda, la sua storia perde ogni importanza politica e diviene semplicemente ecclesiastica, nè certo per santità di vita dei monaci degenerati nell'ozio, nè per splendore di culto degna delle antiche e fulgide tradizioni. Ed oggi quel tesoro grandioso di potenza e bellezza è quasi del tutto perduto; della cattedrale marmorea, magnifica d' opere d' arte, degli altari, de' chiostri riccamente istoriati ed adorni, dell'archivio stesso, quasi più nulla rimane; e l' edera e i fiori campestri vestono oggi i ruderi del tempio vetusto, chiuso al culto e deserto.

Ma, per quanto triste e dolorosa la fine d' un de' più insigni monumenti della Sabina, non potremmo associarci all'augurio, con cui conclude il suo bello e dotto studio lo Schuster, che si tenti — cioè — resuscitare omai dalle sue rovine il monastero del Letenano, per farne, com'egli vagheggia, « un nuovo focolare d' ideali religiosi fra il popolo e centro di progresso e di civiltà ».

Molte invero e cospicue sono le benemerenze che in quel periodo di storia si acquistarono siffatte collettività monastiche e religiose, e grandi sono l'ammirazione e la gratitudine di cui va ad esse debitrice l'umanità, e la coltura italica in ispecie; ma niuno oserebbe affermare, con tutto il rispetto alla tradizione e alla storia, che certe forme di civiltà — per dirla con frase del gergo futurista — « omai superate » possano più corrispondere ai com-

piti che in altri tempi egregiamente assolvettero, e portar quindi nella luce de' nuovi tempi ancora un contributo efficace alla civiltà umana e al progresso sociale.

Un recente opuscolo del prof. GIUSEPPE FORNARESE, *Sopra l'epigrafe latina inauguratasi nel Duomo di Orvieto in memoria dell'architetto Paolo Zampi il dì VIII marzo MCMXV* (Milano, Tipografia S. Giuseppe, 1915), giustifica e spiega la ragionevole agitazione che si è determinata nella parte più eletta della cittadinanza orvietana a cui non può rimaner estranea la nostra Deputazione.

Giova quindi riassumere brevemente la storia della controversia, che interessa il più insigne, forse, de' templi dell' Umbria, il meraviglioso Duomo d' Orvieto.

Per rendere doveroso tributo d'onore alla memoria del benemerito ingegnere, che dedicò un trentennio d'attività ai ben riusciti restauri del monumento famoso, la Deputazione dell' Opera gli decretava una lapide commemorativa da apporsi sulla cattedrale stessa, ed invitava a dettarne l'epigrafe il ch. nostro Consocio comm. Luigi Fumi, che dello Zampi era stato il più efficace e zelante collaboratore nelle ricerche storiche ed archivistiche, sulla cui scòrta furon condotti i grandiosi lavori di restauro. Il Fumi aderì con affettuosa premura all' invito, mandando subito al Presidente della Deputazione una iscrizione italiana, che ottenne unanime plauso e che fu dai richiedenti qualificata degna della « ben nota perizia dell'eccellente scrittore » : ma successivamente pregato a dare veste latina all' epigrafe, il Fumi — pur non dissimulando la difficoltà dell'assunto — accettò il nuovo compito e lo assolse subito da par suo, inviando l' iscrizione che crediamo opportuno riportare, quale suonava nell'ultima, e forse non ancor definitiva, sua redazione :

HONORI ET MEMORIAE | PAULI ZAMPI | POLITIORIS ARTIS PERITIA | ARCHITECTI CIVIBUS SUIS PROBATISSIMI | QUOD | TEMPLUM AN. MCCLXXXX | A FUNDAMENTIS EXCITATUM | MULTIMODIS POSTEA DEFORMATUM | SAECULARI EIUS AN. VI | AD PRISTINUM EXEMPLAR RESTITUERIT | ET ALIIS QUAMPLURIBUS MUNERIBUS | AB AN. MDCCCLXXIIII AD MCMV ABSOLUTIS | OMNIUM LAUDEM ADEPTUS | PATRIAE DECUS GLORIAM AUXERIT | SACRAE AEDIS CURATORES | IIII . ID . MART . AN . MCMXIIII | PONENDUM CENSUERUNT.

All'atto però dell'apposizione della lapide, vi apparve, invece di quest'epigrafe, un'altra recante la firma del suo autore e così concepita:

PAULLO ZAMPI | ARCHITECTO | QUOD . PRINCEPS . HOC . TEMPLUM | INGRATIS . PRAETERITORUM . TEMPORUM | MOLITIONIBUS . DEFORMATUM | IN . PRISTINAM . DIGNITATEM | AD . OPERIS . EXEMPLAR . REVOCAVERIT | CURATORES . AEDIS | CIVI . MERITISSIMO | IIII . IDUS . MART . MCMXIIII | V. SARDI.

Non sta a noi indagare i motivi reconditi per cui la Deputazione dell' Opera giudicò di dover rifiutare, dopo averla accettata, la prima epigrafe per dar luogo alla seconda: a noi importa solo il cercare qual delle due meglio risponda alle esigenze delle forme classiche e della storica verità, e quale meritasse perciò di rimanere *ad perpetuam rei memoriam* sulle pareti del magnifico tempio monumentale. Indagine questa cui esaurientemente provvede con serena e persuasiva critica la dotta disquisizione del Fornarese, la quale — senza irosi intenti polemici — pacatamente dimostra come la seconda epigrafe derivi in linea diretta dalla prima, con poche, non sostanziali nè felici, variazioni e — in compenso — con nessun riguardo verso il primitivo compilatore, di cui si usufruì la letteraria fatica, mettendola poi sgarbatamente da parte; come nei riguardi dell'ortografia lapidaria, dello stile epigrafico, della grammatica e della sintassi latina, della precisione e chiarezza de' vocaboli, l' iscrizione prescelta pecchi assai gravemente, offendendo anche — ciò ch' è più grave — la storica esattezza delle notizie che si vollero ai posteri tramandate, risultando da essa che il lavoro dello Zampi è consistito nell' abbattere opere di muratura (« *molitionibus deformatum* »), mentre in realtà il merito esclusivo delle sue innovazioni sta appunto nell'aver tolto gli stucchi e le pitture dei secoli XVII e XVIII, che erano stati inconsultamente aggiunti nelle pareti, riportandone la decorazione alla sua primitiva e classica semplicità; come infine l'epigrafe oggi incisa taccia particolari di essenziale importanza, come quelli della indicazione del tempo in cui i lavori, di cui si volle eternar il ricordo, furono eseguiti, della *postuma* onoranza resa al valoroso architetto, della data precisa in cui tale onoranza fu decretata.

Ciò posto, è lecito domandarsi: può seriamente e spassionatamente permettersi che in un monumento solenne, decoro e vanto

d'Orvieto e dell' Umbria nostra, perduri lo sconcio di una siffatta epigrafe che — volendo anche valerci di garbati eufemismi del prof. Fornarese — dobbiamo di necessità qualificare per lo meno come « formalmente poco corretta, sostanzialmente non esatta » ?

O non piuttosto è da augurare che l' Opera del Duomo prestan orecchio a critiche legittime e doverose, passando sopra ancora una volta a riguardi e a suscettibilità personali che — data l' importanza della questione — sarebber colpevoli, s' induca a riprender la cosa in esame o, meglio, a sottoporla al giudizio di persona d'alta e assoluta competenza, che suggerisca autorevolmente ciò che, allo stato degli atti, è da fare per non eternare sulle sacre pareti del magnifico tempio un documento troppo miserando della coltura, del buon gusto classico, della saggezza del nostro civilissimo « secol fumoso, che chiamiam dei lumi » ?

Al buon senso degli attuali preposti alla cura della cattedrale superba, geloso retaggio della magnificenza de' padri, il risponder, nel modo più conveniente pel loro decoro e pel decoro dell' Umbria nostra, all' arduo quesito !....

Cronaca Artistica. — Dal « *Bollettino d' Arte del Ministero della P. I.* (fasc. X-XII dell'anno VIII) spigoliamo qualche notizia relativa a monumenti ed opere insigni dell' Umbria nostra:

sono stati approvati (era l'ora, finalmente!...) lavori di restauro al Palazzo Ducale di *Gubbio*, per oltre 1 mila lire; altrettanto si è fatto per i pregevoli affreschi della chiesa di S. Agostino a *Montefalco ;*

a *Trevi* si sono ultimati e collaudati i lavori di restauro eseguiti dal prof. Giuseppe Colarieti-Tosti ai quadri della Civica Galleria, e particolarmente alla grande pala d'altare di Giovanni Spagna e al Presepio a tempera di un seguace di Giusto di Gand, dopo aver riunita a questa tela l'altra della stessa mano, rappresentante il Crocifisso, che esisteva già sopra un altare a destra della chiesa di S. Francesco e che col Presepio costituiva un gonfaloncino a due faccie (ottimamente — commentiamo noi);

pel Campanile del Duomo di *Todi* il Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti ha ritenuto che non debbano in alcun modo esser modificate le attuali linee della facciata e del campanile del Duomo, che costituiscono uno dei più belli esempi dell'arte architettonica; ha espresso il parere che debbasi assolutamente respingere il progetto presentato dalle Sovrintendenze, an-

che per la parte che riguarda il coronamento del Campanile, dovendosi limitare il progetto medesimo, ove sia ben provato che occorra, a semplici opere di consolidamento, senza alcuna trasformazione delle forme attuali;

pel Palazzo del Popolo in *Orvieto* il Consiglio stesso ha approvate le modificazioni suggerite al progetto Zampi dalla Sovrintendenza ai monumenti di Perugia circa il coronamento dell' edificio;

a cura della Sovrintendenza dei monumenti dell' Umbria furono eseguiti importanti restauri alla Basilica ed ex-Convento di S. Francesco, alla Cattedrale di S. Rufino, alla chiesa della Confraternita di S. Rufinuccio di S. Maria degli Angeli in *Assisi;* all' ex-Convento di S. Domenico ed alla sagrestia della chiesa dell' Annunziata a *Bevagna* (dove fu interamente scoperto e acquistato dallo Stato un grandioso mosaico romano, rappresentante Nettuno e animali marini); e buone provvidenze sono state prese anche per la conservazione del Tempietto sul Clitunno a *Campello di Spoleto.*

Nel fasc. VII poi dello stesso anno 1914 è un ricordo bio-bibliografico del nostro caro e rimpianto amico e collega, prof. Giuseppe Sordini, che fu dotto e valentissimo funzionario dell' Amministrazione delle Antichità e Belle Arti.

Giustiniano Degli Azzi.



PER L' EDIZIONE DELL' ALESSANDREIDE
DI
WILICHINO DA SPOLETO

Nessuna notizia abbiamo sulla vita di questo scrittore spoletino del secolo XIII; ne ignoriamo anzi anche il nome dacchè Wilichino non è altro che un appellativo generico datogli dagli antichi tedeschi come ad altri nostri connazionali (1). Solo ci consta che fu o *judex* o *magister* (v. codd. *L* e *P*); e, scorrendo le carte dell' epoca, possiamo credere d'aver trovato con molta probabilità una identificazione di Wilichino con un *cursor* del vescovo di Volterra, ricordato in un documento del 1234, sottoscritto *apud Vechennam* (2) *in curia domini episcopi.*

Meglio è nota la sua operosità letteraria. Il SIMLER (*Bibliotheca* etc.; Tiguri, 1574) cita: « Wuilkinus de Spoleto italus officio judex sub Friderico Caesare metrice composuit istoriam Alexandri Macedoniae regis libros 3, De Providentia divina librum 1, Gesta Friderici quoque librum 1 et alia. Claruit a. d. 1236 ». — E il VOSSIUS (*De hist. lat.;* Lugd. Bat. 1651, p. 784) dal canto suo: « Wilkinus de Spoleto italus officio iudex fuit temporibus Frederici Bavari (!) ac carmine scripsit libros tres de gestis Alexandri Magni, item librum unum de gestis Frederici Caesaris atque alia » (cfr. IACOBILLI, *Bibl. Umbriae;* Fulg. 1658, p. 287).

Lasciando stare le altre opere di Wilichino in parte, sembra, perdute, ci limiteremo qui a trattare dell' Alessan-

(1) V. PIERGILI in *Giovane Umbria*, I, 10; SALZA, ibid., I, 8.

(2) In val di Cornia, prov. di Grosseto: REPETTI. Vechenna non va confusa, come fa malamente il Neuling, con Picchena in Val d'Elsa prov. di Siena.

dreide. In linea generale possiamo dire che essa deriva dalla *Historia de preliis*, notissima compilazione dell' arciprete Leone, e precisamente dalla redazione comunemente detta J 3 di essa *Historia* (1). Questo, in breve, il sunto: Il re Nettanebo, un Faraone d'Egitto, con un inganno di natura magica riesce ad accostare Olimpiade, moglie del Re Filippo, e, sotto l'apparenza di un drago, la rende madre. Il fanciullo cresce e dimostra l'alta origine sua compiendo ogni sorta di prodezze. Morto il padre, Alessandro inizia la guerra contro Dario; dopo due vittorie, la Persia è sottomessa e Dario ucciso. Poscia prosegue verso l'India, che occupa in gran parte vincendo il Re Poro. Qui comincia il lato più favoloso del poema: Alessandro attraversa luoghi incantati, foreste con uccelli parlanti, vede fiere mostruose, scende al fondo del mare, sale alle altitudini celesti; finchè ritorna nella capitale di Dario, dove si incorona, ed è poco dopo sorpreso dalla morte. Queste le grandi linee del romanzo, in cui trovano luogo una infinità di episodi: la rivolta e la distruziune di Tebe; la presa di Tiro, la visita a Gerusalemme, la fondazione di Alessandria, le lettere a Aristotile, alla madre, a Dario, a Poro, a Candace, alla regina delle Amazzoni, il colloquio coi bramini indiani, la segregazione dei popoli immondi, e così via.

Soltanto però dopo una accurata edizione potremo collocare nel suo vero posto e in tutte le sue parti il presente poemetto nel *mare magnum* della tradizione romanzesca intorno ad Alessandro Magno. A questo fine intendiamo appunto portare qualche contributo colla presente ricerca, la quale accresce il materiale di studio e potrà forse aprir la via ad altri. Ecco intanto la lista dei codici presentemente conosciuti (2):

(1) PFISTER in *Rhein Museum*, 66 (1911), p. 464. n. 1: id. in Sitzungsberichte der Heidelb. Akad. d. Wiss., 1914, n. 11.

(2) Cfr. NEULING, *Paul und Br. Beitrage* X 2; Halle 1885. Di altri codici che cita il MEYER in *Romania* X. 533 sg. (Bibl. Torino II. 3. 26 cf. Pasini II, 111; Edimburgo,

1. — **P.** Bibl. naz. di Parigi ms. lat. 8501 perg. sec. XIV. L'Alexandreis è contenuta nei ff. 61-89 cfr. Notices etc. XIII 2 p. 207 sgg. — « Incipit ystoria Alexandri regis a magistro Quilichino metrice edita » — e termina cogli epitafi scritti sulla tomba di Alessandro: « hec epitafia sunt scripta super tumulum Alexandri regis ». — Manca il prohemium che compare nei codici *L V B (F) C M.*

2. — **L.** Laurenziana Plut. 89 inf. 46 cart. sec. XIV (cfr. Bandini III 411). « Incipit prohemium in Historia Alexandri regis Macedonie a Vilichino iudice cive spolentino metrice composita ». Termina con una sentenza morale: « completa istoria querat dictator huius operis cur Deus fecit omnia mutabilia et incostantia etc ». Mancano gli epitafi di *P.*

3. — **V.** Kais. kgl. Hofbibliothek in Wien, ms. 3154 cart. misc. scritto a Roma il 1432. Mancano gli epitafi e la firma metrica dell'autore che compare, sebbene non identica, in *P* ed *L* (vedi sotto).

4. — **F.** Bibliothek des kgl. Friedrich-Wilhelm-Gymnasium in Frankfurt Od.: ms. 19. Scritto nel 1464 dal podestà Franciscus Feroldus. Mutilo in principio. Mancano gli epitafi.

5. — **B.** Kgl. Bibliothek in Berlin (bibl. reg - theol. f. 194) cart. miscell. f. 105-126; a. 1471. Manca la firma metrica (contenuta in *P L F C*); seguono invece le sentenze morali (*L*) e gli epitafi (*P*). Precede il solito proemio.

6. — **C.** Bibl. del Seminario di S. Caterina in Pisa; ms. 136 f. 1-27; cart. misc. sec. XV. Proemio e firma metrica. Cfr. VITELLI, *Codices Pisani latini* in *Studi It. di Fil. classica* VIII 381 sg.

7. — **M.** Bib. Marucelliana Firenze, ms. C. 323 f. 23-102 cart. e membr. sec. XIV. Proemio e firma metrica.

Concludendo, in *P* manca il proemio; soltanto *P* e *B* hanno gli epitafi; soltanto *L V F B* hanno la sentenza morale; solo *P L F C M* portano la firma dell'autore. Per quanto riguarda le rubriche i codd.

Bibl. degli avvocati 18, 4, 9: Bodleiana 814: id. 496: Bibl. di Trento) troppe poche notizie ho per tenerne conto. Oltre a questi è lecito indurre che ne esistano ancora altri nelle varie biblioteche d'Italia e fuori d'Italia, data la parallela diffusione della Historia de preliis che è la fonte di Wilichino.

Altre notizie in un articolo del SALZA in *Giovane Umbria*, I, 8. GRION, *I nobili fatti di A. M.* Bologna, 1872, p. CXXXVII. Per la storia di questo periodo vedi SANSI *Storia del Comune di Spoleto* I, Foligno 1879, p. 26 sgg.: IDEM. *Documenti storici etc.*, ibid. p. 197 sgg.

Debbo alla cortesia del prof. Amos Parducci la collazione di *P*, e all'amicizia del Dr. Paolo Lorenzetti quella di *L.*

si dividono in due gruppi: *L V B* colle rubriche; e *P F C M* i quali non le hanno (in *C* terminano al f. 11).

Ecco alcuni passi tolti qua e là dal poema secondo le varie esigenze, numerati, così ad arbitrio, nell'ordine in cui si presentano.

I.

Ystoriam dictam dictavit carmine quidam
qui *Wilichinus nomine dictus erat.*
civis Spolenti dum esset apud Recanatum
illic versificans condidit ista metra
post natum Cristum sunt anni mille ducenti
terque duodeni quando fit istud opus.
et correxit opus anno durante secundo
ut sibi dictanti musa magistra dedit.
Gregorius nonus tunc Petri sedem regebat
romanus princeps tunc Fredericus erat (*).

P L F C M

1 istoriam *P*, historiam *LF* | 2 Qual. *L*, Vil. *F*, Guil. *C*, Quil. *P*, Vill. *M* | 3 Spoleti *FCM*; Racanatum *FC*, Racanetum *M*; dum staret *FCM* | cum fit *PLF* | 7-10 *PFCM* | 7 sequenti *C*, durante modo sequenti M | 8 dictandi *M*. et s.c dictanti *P* | 9 sede sedebat *FC*, sede tenebat *M* | 10 Federicus *F*.

(*) Degna di nota è la firma metrica nel ms. di Edimburgo, riportata dal Meyer e dal Piergili *locc. cit.* — Vien fatto di pensare a una redazione interpolata di Wilichino; forse è accaduto per questo poemetto quello che si verifica per lo Pseudo Callistene e per la Historia de Preliis?

Ecco il brano:

Historiam dictam dictavit carmine quidam
Qui Qualichinus nomine dictus erat:
Civis Spolenti dum esset apud Racanatum
Illic versificans condidit ista metra.
Post natum Christum sunt anni mille ducenti
Terque duodeni quando fit istud opus
Et correxit opus anno durante sequenti
Ut sibi dictanti consulit ipse Deus.
Romanus princeps Fridericus sceptra tenebat
Siciliam regnum Jerusalemque regens
Quando devicit reprobos stravitque rebelles
Inter Lombardos qui caruere fide.
Non omnes caruere fide, pars magna remansit.
Quae domino proprio subdita rite fuit.
Sunt alibi scripta praeconia principis huius
Quae Quilichinus edidit ipse metro.

[rubrica: de Artaxerse rege Persarum qui ivit contra Nectanabum et de fuga Nectanabi in Macedonia *LVB*: *om. PFC*]

P V B F C M

1 Artasasses *P*. Artraxerxes *B*: tum *PFVB*. cum tunc *M* | 2 Natanebum *P*. Neptanabum *F*. Netanabum *VBC*, Nett. *M*: centum Nat. quid superere *P*, contra N. ut superaret *VB* | 4 ignotus cum sit *M* | 5 6 *om. MF* | 5 non cognitus ipse *C*. incognitus ipse *VB* | 6 doctrinas magicas *P* | 7 linquit *F* | 9 dum scire nequeunt qua *P*. nequit scire *V*: *om. versum B* | 11 responsum Serapis aegypti regna reliquid *P* (reliquit B); respondit *C* | 12 *VBC*: huius sua regna petenti *P*: sane sua regna petet *F*; rex sua *M* | 13 componere *B* | 14 regna *VB*, terra *P*. tecta *FC* | 15 h. quedam statue fabricantur *P*, h. ingens st. *V*. h. maxima st. *B* | 16 Seraphis *B*.

II.

Tunc Artaxerxes Persarum rex veniebat
contra Nectanabum quod superaret eum.
Nectanabus fugiens Macedum tunc regna petivit;
ignotus mansit et vagus hospes ibi.
more peregrini non cognitus ibi manebat
doctrinis magicis queque futura docens,
et quia Nectanabus liquit sua regna latenter
Egipti populus undique querit eum.
dum nequeunt scire qua mundi parte lateret
responsum Sarapis regia turba petit.
respondet Sarapis: Egipti regna reliquit;
post modicum tempus is sua regna petet;
namque senectutem debet deponere totam
et iuvenis veniet ad sua tecta cito.
hinc quedam statua fabricatur in eius honorem,
responsum Sarapis scribitur in statua.

III.

Dum simul in mensa rex et regina sederent
cum sonito ludens affuit ille draco.

P F C V B M

1 sederet *M* | 2 laudans aufugit *F*, ridens adfuit *P*.

IV.

Ex regis parte multa caterva cadit
inter quos Sanson qui conducebat eosdem
pugnando cedidit; rex dolet inde nimis.
audit Alexander quod victus sit Meleager,
illi succurit et capit inde Gadir.

P L F C V B M

1 ex parte regis C | 2 Sason *P*, Samson *F*, Iudas *V*, Iudas no. machabaeus (sic) *B* | 4 fuit Mel. *B* | 5 subcurrit *L*, succurunt *P*: concutiens undique G. *V*: illic succurrunt cives undique G. *B*: ipse G. *M*.

V.

Cyrus Persarum rex magnus struxerat olim
regalem sedem que fabricata fuit.
miris sculpturis gemmis splendebat et auro
que septem cubitis eminet alta satis.
et septem gradibus altis ibatur ad ipsam
quorum materies sic variata fuit.
primus ametistus, species secunda smaragdus
atque topacius est tercius ex gradibus.

P L F C V B M

1-2 Tyrus P. r. m. st. o. r. s. q. f. f. *LVB*: tunc sedit sede quam Tyrus struserat olim structuris variis sic variata manet *P*; tunc sedit sede quam Cyrus strux. ol. structuris variis que variata manet *FCM* | 3 miris scruturis geminis (sic) splendesit *P*: sculturis ... splendebit *L*: splendescit *FCM* | 4 settem *L*: cupitis *M*; | 5 settem *L*: cupitis *M*; ipsum *VB*; illam *P* | 6 vocitata fuit *VB*: variata manet *P* | 7 *sic* L *sed* speties: hic ametistus adest speciesque selecta smeradus *P*: hic am. ad. sp. sec. smaragdi *F*, .. smaraldus *C*: primus amethisti species secundus smaragdis *VB*; splendensque secunda smaragdus *M* | 8 topatius, tertius L. tertius M: theoposius *B*: thop. *V*.

VI.

Gentes immundas que tartara turba vocatur
post hec rex magnus clausit in arta loca.
hoc est viginti reges horumque catervas
binis adiunctis ut docet ystoria.
per magicas artes rex magnus clausit easdem
ne mundi regio contaminata foret.
hee sunt Gog, sunt atque Magog, nec nomina cuncta
expedit ut narrent carmina nostra tibi.
aspicias prosam que narrat nomina cuncta,
versus non patitur singula verba loqui.
est locus ad partes orientis et undique clausus
ex magnis ripis sed patet una via.
introitus talis vocitatur caspia porta;
illic rex magnus arte retrusit eas.
illic sunt urbes sunt ville sunt quoque castra,

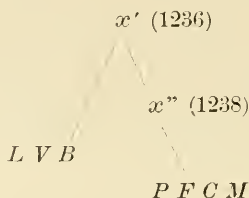
gentibus hiis tellus illa repleta manet.
sed cur hee gentes immunde sunt vocitate
forsan narrabunt carmina nostra tibi.
credo quod hee gentes commedebant omnia cruda
et porcorum more vivere ritus erat.
aut contra mores humanos forte coybant;
hinc gens immunda gens ea dicta fuit.
et quia rex timuit ne gens ea crescat in orbe
hinc magnus princeps illico trusit eas.
tradunt iudei nec ab his sacra pagina distat
quod gens hebrea multa reclusa fuit,
nam rex Salmanasar captivos duxit hebreos
qui rex assirie tunc quoque magnus erat.
namque tribus denas cepit rex assiriorum,
Iudas Benqueiamin tunc tenuere lares.
post longum tempus macedum rex clausit easdem,
qui sunt inclusi iugiter usque modo.
hos anticristus post ad sua tecta reducet
ut tradunt quidam qui sacra scripta legunt.

P L C M

1 inmundas *L*: tratera *corr* tart. *P* | 3 est *om.* *L*: hec quoque viginti *P* | 4 denis aiunctis ut docet ystoriam (*sic*) *P*: ut iacet *M* | 5 eosdem *LM* | 7 hee sunt gog sunt eciam atque magog (*cetera om.*) *P*: hee sunt og sunt atque magcg nec omnia cuncta *L*: goth .. magoth *M* | 8-9 *om.* *M* | 8 narent *P*, narret *L* | 9 narat *P*: carmina cuncta *CL* | *post.* v. 10 *inserit* *L*: hec est prosa iunii camaruna artinei | og amagog iulii chachonii sarimei | agethan kanicei annade saltarii | nageh hedunni grimardi konicesan (*supra*: q dic F) | Oleathar camarte arnafrogi philoni | apodine fabellei tarbe alarii | preterea inclusit decem tribus filiorum israel sed iudam et benia | min non inclusit quosdam. etiam dicunt quod inclusit novem tribus et mediam tribum levi alii dicunt quod inclusit mediam tribum manasse | 11 et locus *L*: clausis *P* | 12 paret *P*: pate ipsa via *M* | 14 reclusit. *om.* eas *P*: eos *M*: retruxit eos *L* | 15 quaque *C*; *om.* castra *P* | 17 inmunde *L*, in munde *P* | 18 narabunt *P*. narrabant *L* | 19 comedebant *P* | 20 pecorum *LM*: more ruit' el erat *P* | 21 *om.* L; cohibant *C* | 22 hic *L*, huic *P*: inmunda *L*: hea *PL* | 23 rex magnus timuit ne gens ea crescat (*cetera omisit*) *P*: hea *L* | 24 hin *L*; trassit *L*: eos *M* | 25 judei *C*: ab iis sacra pagine distat L | 26 qui gens *P*: ebrea *L* | 27 rex *om.* *M*: Salmanassar *L*: Samañasar catulos *P*; ebreos *L* | 28 asirie *P* | 29 asyriorum *P* | 30 Iudasque benianim *L*: Iudas beniamin *M*; Iudas benique genum (*sic*) tunc retinere l. *P* | 31 per magnum t. *M*: macedon P; trusit eosdem *M*; 32 iungiter *P*: usque meo *L* | 33 nunc a sua culta reducet *M* | 34 tradant *L*: sascripta *M*.

I due gruppi di codici cui sopra abbiamo accennato si delineano ancora di più: *L V B* da un lato, *P F C M* dall'altra; valgano a questo proposito come tipici i vv. V 1-3,

7; II 2, 5 etc. Sappiamo d'altra parte, quanto alla tradizione del testo, che Wilichino corresse (I) il poema due anni dopo la prima stesura. Associando a questa notizia lo stato di fatto dei nostri mss., dei quali solo *P F C M* hanno intero il brano I ed *L* i vv. 1-6, si presenta naturalmente quest'albero (tralascio la relazione fra i codici dei due gruppi, come malsicura data la scarsità del materiale):



Ma, oltrechè su alcune difficoltà formali che ci possono lasciare in dubbio (p. e IV 5; III 2; II 12, VI 9), converrà che fissiamo la nostra attenzione su due fatti: la natura della correzione del 1238, e il carattere del poema connesso alla spiccata personalità di Wilichino.

Anzitutto i quattro versi che ci avvertono della correzione sono certamente posteriori alla correzione stessa, e forse neppure usciti dalla penna dell'autore:

et *correxit* opus anno durante secundo
ut sibi dictanti musa magistra dedit.
Gregorius nonus *tunc* Petri sedem *regebat*
romanus princeps tunc Fredericus *erat*,

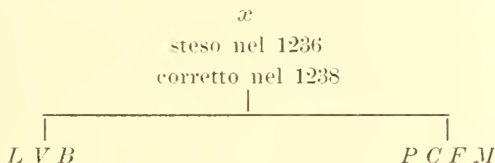
mentre i vv. 5 sgg. non lasciano alcun dubbio sulla loro autenticità:

post natum Cristum *sunt* anni mille ducenti
terque duodeni cum *fit istud* opus.

Perciò può avere un valore decisivo la mancanza di I 7-10 in *L* quando *V P* non hanno neppure I 1-6? Inoltre le lezioni di *L* sono spesso ottime, valga p. e. V 7

primus ametistus, species secunda smaragdus;

nel qual caso difficilmente potremo pensare ad un' ulteriore correzione nel senso di *P F C* dovuta al gusto di Wilichino. Ancora in VI 20 *L* (*M*) leggendo « et pecorum » osserverebbe quelle regole di prosodia che *P C* talora dimenticano. Tendo insomma con ciò ad annullare ogni relazione fra i due gruppi di mss. e la duplice redazione. Questa e quelli esistono, ma debbono essere più indipendenti di quanto si creda. Quando poi si pensi alla natura di questa e altre consimili opere, le quali, togliendo la materia dalla viva leggenda popolare, vengono in seguito considerate come patrimonio comune, ed esposte alle correzioni capricciose di questo o quel privato, non sembrerà strano che io proponga questo diagramma:



E venendo all'atto pratico, scartati *V B* come inutili a lato di *L*, ed *F* come copia contemporanea di *C* (o almeno dallo stesso apografo onde *C*), credo che si possa condurre una ottima edizione, oltrechè facile e comoda, sui due codici italiani *C* ed *L*; gioverà tutt' al più talvolta il confronto con *P* ed *M*. Termino coll' augurio che questa edizione del nostro poema sia presto un fatto compiuto.

Lucca, Marzo 1915.

SILVIO FERRI.



« BARTOLOMEUS DE GABRIELLIBUS DE REGNO FRANCIE »

E

« UGO DE BELCIAMPOLO DE INGILTERRA »

Conestabili al servizio del Comune di Perugia nel 1321 (*)

NOTE E DOCUMENTI.

Per illustrare questi pochi documenti riguardanti i due Conestabili stranieri, chiamati nel 1321 al soldo di Perugia, non dovremo dimenticare le condizioni speciali della nostra città al principio del sec. XIV, quando si acuivano le lotte tra Guelfi e Ghibellini (1).

Sotto le vermiglie insegne del Grifone si raccoglievano i Guelfi dell' Umbria: e il Comune di Perugia, per l' indebolimento della potestà temporale di Roma trasferitasi in Avignone, consolidava le basi di quel piccolo Stato, che continuò ad aumentare la floridezza e la potenza sino alla venuta del cardinale Albornoz in Italia. I confini dello Stato perugino si estendevano a tutta l'alta Umbria e da questa passavano in territorio marchigiano con Cagli e Sassoferrato, per ridiscendere con Nocera e Gualdo sino a Cerreto di Spoleto

---

(*) AVVERTENZA. — Un primo saggio di questo studio fu dagli egregi Colleghi conte dott. Vincenzo Ansidei e dott. Francesco Briganti pubblicato nel giugno scorso per le fauste nozze della gentile signorina MADDALENA SCALVANTI col rag. LUIGI SANTINI, ed era nell' elegante opuscolo nuziale preceduto da un'affettuosa lettera dedicatoria al padre della sposa, il ch. prof. cav. avv. OSCAR SCALVANTI, per tanti anni infaticabile Segretario e poi Presidente della nostra Deputazione, del quale dobbiamo ora purtroppo lamentare la dolorosissima perdita.

LA DIREZIONE.

(1) Per tutte le notizie storiche da noi citate in questo articolo vedi: PELLINI P., *Delle historie di Perugia*, vol. I.

e a Porcaria; e dal lato di ponente comprendevano il fertilissimo territorio del Chiugi, che si allargava fino a Montepulciano e Sarteano (1).

La Repubblica Perugina sentivasi in quest' epoca così forte, ed era tenuta in tanta considerazione, da intervenire nelle vicende politiche d' Italia, come accadeva nel 1310 quando, unitamente con gli altri Comuni, si oppose alla restaurazione dell' orgoglioso imperialismo di oltr' Alpe. Rimasero con essa uniti in lega Firenze, Siena, Lucca, Roberto re di Napoli e moltissimi altri piccoli Comuni, che si opposero ad Arrigo VII di Lussemburgo, disceso in Italia per cingere la corona del sacro romano Impero.

La lusinghiera posizione politica influiva sulla prosperità della vita cittadina. Nel tempo, cui si riferiscono i nostri documenti, vediamo sorgere il superbo Palazzo del Popolo; era condotto a termine l'acquedotto; veniva censita la proprietà fondiaria; coniavasi la moneta, con l'ordine espresso che nel nostro territorio dovesse spendersi solo quella uscita dalla zecca perugina; nuovo incremento davasi all' Università (2) con accrescerla della facoltà di medicina e con l' invitarvi insigni professori, de' quali mai come in quest' anno (1321) fu fatta ricerca. Fu in questo periodo che i Magistrati Perugini più e più volte premurosamente si adoperarono perchè rimanesse in Perugia il celebre giurista Iacopo di Belviso maestro di Bartolo, e della fiducia che il Comune riponeva nel sommo giureconsulto bolognese si ha una prova anche in uno dei documenti che qui pubblichiamo (n. IX) (3). Non mancarono infine provvedimenti legislativi e finanziari per lo sviluppo economico della vita cittadina.

(1) Briganti F., *Città dominanti e Comuni minori nel medio evo con speciale riguardo alla Repubblica Perugina*. Perugia, 1906.

(2) Scalvanti O. *Cenni storici della Università di Perugia*. Perugia, 1910.

(3) Per la cura che il Comune di Perugia ebbe perchè l' insegnamento del Belviso non venisse a mancare nello studio perugino vedi in *Giornale di Erudizione Artistica*, Rossi A., *Documenti per la storia dell'Università di Perugia* (n. 5, 6, 13, 25, 33, 39).



Il benessere della novella Repubblica non faceva tuttavia cessare le ire di parte che fomentavano quelle piccole guerre medioevali. Tutti i cittadini erano soggetti al servizio militare: dediti però alle industrie e al commercio, cominciavano a discostarsi dalle abitudini guerresche, assoldando dei Condottieri appartenenti spesso a nazionalità straniere, tra le quali primeggiavano i Francesi, gl' Inglesi, i Catalani e ben più rari erano i Teutonici. Anzi in taluni casi era espressamente stabilito nelle condotte di uomini d'arme che nessun Italiano dovesse far parte delle comitive assoldate, e di questa disposizione abbiamo un esempio nel nostro documento n. XI, ove è espressamente pattuito che i cento cavalieri della comitiva di Bartolomeo Gabrielli fossero tutti « ultramontani sine aliquo italiano ». Questi venturieri, che passavano da Comune a Comune in cerca di più lauti stipendi, non affievolirono però in Perugia la bella tradizione delle armi, mantenutasi viva con i Della Cornia, i Baglioni, i Degli Oddi, i Della Staffa, i Michelotti, i Montesperelli, i Vincioli; della quale ultima famiglia fu celebre in quest'epoca quel Vinciolo, che poi morì combattendo contro i Turchi sotto le mura di Smirne (1326).

Correva l'anno 1320 quando i Ghibellini di Spoleto, animati dalle vittorie dei loro amici di Toscana sotto Castruccio Castracane, e con l'aiuto di quelli della Marca e del conte Federico di Montefeltro, cacciarono i Guelfi dalla loro città (1). Accorsero i Perugini con il loro esercito e dopo lunga battaglia riuscirono vincitori. La mossa dei Ghibellini di Spoleto aveva eccitato alla ribellione anche la città di Assisi, contro cui la guerra fu più passionata ed iniqua. Per rinforzare le milizie cittadine vennero condotti ai nostri stipendi Bernardo di Sala e Guglielmo di Arnaldo, ambedue di Tolosa, do-

(1) Su Federico di Montefeltro v. i docc. X e XI

mandaronsi aiuti alle città vicine, e fu provveduto ad un nuovo istrumento bellico, come narra lo storico Pellini: *et ad uno di quei forti intorno ad Ascisi vi fu mandato un pezzo di artigliaria da essi chiamato spingarda.*

Nè questa novità di armi, nè la devastazione del territorio assisano con la demolizione di Torranca e con la distruzione dell'Isola Romanesca (oggi Bastia) valsero ad intimorire la città ribelle. Si sentì il bisogno ancora di rafforzare l'esercito e i Priori mandarono ambasciatori a Firenze (1) per richiedere il condottiero Bartolomeo Gabrielli, soggetto di questa nostra breve pubblicazione, e Uberto di Monsabio, il quale ultimo non accettò l'invito. Ciò non bastando, per condurre a termine la guerra nel più breve termine possibile si pensò ad una *mobilitazione generale*, che, a quanto sembra non preoccupò troppo quei nostri antenati molto adusati alle vicende guerresche.



Passando in rassegna tutti i decreti emanati in quest'anno (1321), ci risulta come la mobilitazione fu condotta nel modo più intenso e la nostra piccola Repubblica rimase in pieno stato di guerra. Venne creato con pieni poteri uno speciale Magistrato: *La Commissione dei Dieci sopra la guerra.* Tutti gli uomini dai 16 ai 60 anni avevano ricevuto l'ordine nel marzo del 1321 di trovarsi pronti alle armi, e nemmeno furono esenti quelli che ricoprivano dei pubblici uffici; si decretavano le ferie per le cause civili e nessuno doveva essere messo in prigione per debiti; per quanto riguarda la parte finanziaria, veniva intensificata l'esazione delle imposte, e se ne escogitavano delle nuove; vendevansi 11,000 corbe di grano del Chiugi, e le rendite del Trasimeno, appaltate per cinque anni, davano 102,500 libre di danari. Non man-

(1) Vedi Documento N. 1.

cavano la requisizione dei quadrupedi (1), il controllo della corrispondenza epistolare e, quello che non potrebbe accadere ai nostri giorni, l'ordine di non aprire botteghe (eccettuate però quelle degli armaiuoli) sino al ritorno dell'esercito. Dice il Bonazzi che a quei tempi abbisognavano colpi di scena per fare effetto sulle fantasie popolari, e narra altri esempi di questa strana disposizione.

Quanto poi al segreto epistolare, le disposizioni furono assai dettagliate e riescono interessanti, avuto riguardo al limitato sviluppo del servizio postale di quel tempo. Stabilivasi che non si potessero scrivere o mandare lettere nè al Pontefice, nè al Re Roberto, nè ai Cardinali, nè al Duca di Spoleto, nè al Marchese di Ancona, nè ad alcun altro Principe, se le lettere non fossero primieramente scritte dal notaro delle *Riformagioni* e poi lette nel Consiglio Generale, e ciò « affinchè in cose simili non venisse defraudato l'onor del « pubblico dai particolari, con anteporre i lor comodi all'u- « tile universale, et con levar lettere eziandio sigillate col « sigillo dei Priori, senza che essi notizia alcuna ne aves- « sero ». Da ciò si arguisce come dopo ben sei secoli non cambia punto il carattere umano, quando ancor oggi si lamenta, che qualcuno abbia potuto tradire i segreti riguardanti gli affari supremi delle nazioni.



Il nostro Bartolomeo Gabrielli di Francia, come già si è detto, accettava l'invito di venire al soldo del comune di Perugia, e il 13 aprile 1321 (2) trovavasi nella nostra città per la stipulazione dell'analogo contratto, rogato dal notaio Allegruccio di Bencivenga, nell'abitazione dei Signori Priori, ove il Comune era rappresentato dal Procuratore *Vannes*

(1) Vedi Documento N. IV.
(2) Vedi Documento N. III.

Sensi. Accettava egli di rimanere ai servigi del Comune per sei mesi, la decorrenza dei quali avrebbe dovuto avere principio dal giorno in cui i suoi militi avessero approvato i patti da lui stabiliti. Tanto per sè quanto per i suoi militi, bene esperti ed esercitati nell' arte delle armi, prometteva di prestare l' opera sua con tutta onestà e fedeltà, osservando speciali clausole risultanti dal contratto medesimo. — I suoi cento cavalieri avrebbero dovuto avere dei buoni cavalli, del valore, per ciascuno di essi, non inferiore ai 30 fiorini d' oro, e da approvarsi da una speciale commissione nominata dal Comune. Il nostro Capitano, oltre i cento cavalieri, doveva avere il portabandiera, il trombettiere e quattro cavalieri, che venivano quasi a formare lo stato maggiore di queste compagnie *(masnada)*, tutti bene armati con buoni ronzini. Col nome di ronzino veniva appellato il quadrupede adibito pel trasporto delle vettovaglie, delle armi e di tutto il necessario ai militi; ognuno dei quali, per non affaticare il cavallo da battaglia, aveva il proprio ronzino con uno o più inservienti *(familiares)*, i quali provvedevano a quanto con linguaggio moderno si chiamerebbe *servizî logistici*, e all' occorrenza prendevano parte anche alla battaglia; così avveniva che una *masnada di cento Cavalieri* comprendeva più centinaia di persone.

Sembra che in quel tempo vi sia stata una deficenza di cavalli e ronzini, giacchè nel contratto stipulato si proibisce al Conestabile e ai suoi soldati di acquistare nel contado di Perugia, o da qualsiasi cittadino o laico o chierico, quadrupedi per l'esercito. Si conviene inoltre che debbano sostituirsi quelli morti o inservibili, entro il termine di quattro giorni; la mancanza di un cavallo veniva multata col pagamento di un fiorino, mancando un ronzino, la multa era la quarta parte di un fiorino e per i cavalli morti non sostituiti vi era una diminuzione di stipendio. Era obbligatoria la marcazione dei cavalli.

Lo stipendio per ciascun milite ascendeva a 9 fiorini

al mese, mentre quello pel Conestabile, compreso il trombettiere, il portabandiera e i militi addetti al loro servizio, era di 50 fiorini al mese, e tutti i pagamenti dovevano farsi di bimestre in bimestre e con tutta puntualità, potendosi i venturieri rifiutare di prestar servizio se non pagati. Oltre le multe sopra stabilite, vi era quella della perdita di un mese di stipendio, qualora i militi non avessero preso parte ad un combattimento.

Dovevano in tutto dipendere dal Comune di Perugia e dagli ordini dei Signori Priori e degli altri Officiali incaricati per controlli, verifiche e riviste (*monstre*) sia del personale, sia dei quadrupedi e del materiale da guerra, da controllarsi e verificarsi ad ogni richiesta; nè potevano rifiutarsi a qualsiasi ingiunzione del Comune per cavalcate, scorrerie e per i combattimenti ai quali avessero avuto obbligo di prender parte. — Volendosi dall'una o dall'altra parte addivenire alla rescissione del contratto di condotta, occorreva un preavviso di quattro giorni.

Ogni qualvolta in occasione di battaglia avessero preso una bandiera al nemico avevano diritto al doppio stipendio. Se avessero fatto dei prigionieri dovevano denunciarli entro quattro giorni, e qualora il Comune avesse voluto ritenere taluno di quei prigìonieri, avrebbe dovuto pagarlo 25 fiorini di oro, se nobile, e 10 fiorini, se popolare.

Il Comune doveva disinteressarsi di qualunque vertenza che fosse sorta fra i militi assoldati, sia civile che penale, senza nemmeno aver diritto a punire quei delitti che un milite avesse commesso a danno di un suo camerata. Nelle vertenze però e pei delitti che i militi avessero commesso a danno di perugini, o che un perugino avesse commesso a loro danno, sarebbero stati trattati come gli originari cittadini, e, tanto nel civile che nel criminale, giudicati secondo gli Statuti del Comune di Perugia.

Sono questi a grandi linee i patti sostanziali che vennero solennemente stipulati con atto notarile. Altrettanto fu

convenuto con l'altro Conestabile, di nazionalità inglese, Ugo di Belciampolo. Questi era venuto in sostituzione di Uberto di Monsabio, il quale aveva ricevuto l'invito insieme con il Conestabile francese.

Ugo di Belciampolo sottoscrisse il contratto della condotta il 13 agosto 1321 con patti e convenzioni uguali a quelli del suo collega di Francia e per vari anni rimase agli stipendi di Perugia. Il nostro Comune lo confermò nuovamente nel 1322 con 25 cavalieri tutti oltramontani; e così pure nel 1325, e nel 1326, quando Perugia era in guerra contro i Ghibellini dell' Umbria e contro Città di Castello.

Ma Bartolomeo Gabrielli, dai cui documenti risulta il più assiduo servizio prestato durante la guerra d'Assisi, rimase solo in Perugia nei primi mesi dell'anno successivo (1322). L'ultimo documento che a lui si riferisce, è del 19 Aprile di detto anno, e tralasciamo di prenderlo in esame, essendoci noi prefissi di additare solo questi documenti perchè gli studiosi possano cercarne dei nuovi negli Archivi delle città, ove i nostri Conestabili prestarono l' opera loro, in modo da preparare il materiale a più complete biografie.



Durante la guerra d' Assisi molti furono i Conestabili stranieri ingaggiati dal nostro Comune, dei quali omettiamo il ricordo essendosi le nostre ricerche limitate ai due campioni Francese e Inglese, personaggi che hanno fermato specialmente la nostra attenzione in questo storico ed emozionante momento che stiamo attraversando.

Le cronache perugine non ci registrano le particolari fazioni, cui presero parte i nostri Conestabili in questa guerra contro Assisi, la ribelle che attirava da Avignone anche le ire di Giovanni XXII; il Pontefice infatti interdisse la città per punire i Ghibellini rei d'aver saccheggiato la Basilica di S. Francesco, da cui tolsero grandissima quantità d'oro e di robe preziose, lasciatevi in deposito dal papa e da alcuni

prelati di sua corte (1). Ne godettero i Perugini che, visto lo scoraggiamento dei ribelli, intensificarono le opere di assedio, ponendo pure una taglia di 2000 fiorini d'oro a favore di chi avesse loro consegnato vivo o morto Muzio di Francesco, capo dei Ghibellini Assisani (2). Questi, dubitando della fede dei suoi seguaci, fuggì dalla città e la sua sparizione mise lo sgomento negli assediati che domandarono la resa. Stabilivansi solennemente i capitoli della pace, conclusa anche con l'approvazione del pontefice; pace poco duratura, che sconsigliatamente rompevasi dagli Assisani nell'anno successivo. Fu però il loro un vano tentativo, coronato da un nuovo insuccesso, stante l' indebolimento della parte Ghibellina nell'Umbria, che molto aveva emerso nell'anno a cui si riferisce il nostro breve studio (1321).

Quest'anno ci ricorda pure un altro notevole avvenimento, giacchè la data cui si riferiscono le nostre ricerche coincide con quella della morte del fiero Ghibellino, che esule dalla sua Firenze ci tramandò col sacro Poema il ricordo degli eventi e delle passioni del suo tempo, vaticinando pure i destini d' Italia, e la grandezza della patria nostra che ora gloriosamente sotto un solo vessillo raccoglie i suoi figli, abbattendo gli ultimi baluardi delle terre irredente.

DOCUMENTI E REGESTI DI DOCUMENTI

« Bartolomeus de Gabriellibus ».

I.

1321 — 14 marzo. — Giovanni di Angelo è mandato a Firenze come ambasciatore del Comune di Perugia per sollecitare che i Conestabili Uberto di Monsabio e Bartolomeo del Regno di Francia vengano al servizio del Comune di Perugia con duecento cavalieri.

(1) Cristofani A. *Storia della città di Assisi.* Assisi 1866.

(2) Nel doc. XV è cenno di 5000 fiorini d'oro. che dovevano essere pagati ad Ugolino de' Trinci per la compra dei beni di Muzio di Francesco.

Die XIIII dicti mensis.

Domini Priores Artium civitatis Perusii numero X in concordia in domibus solite habitationis existentes una cum Domino Capitaneo guerre civitatis Perusii et aliis pluribus sapientibus ex omni auctoritate et bailia eis concessa et atributa ab adunantia Camerariorum et Rectorum artium dicte civitatis super facto guerre ordinarunt, providerunt et reformaverunt quod Iohannes Angeli sit et esse debeat ambasciator Comunis Perusii ad eundum ad civitatem Florentie ad solicitandum et procurandum ut Ubertus de Monsabio et Dominus Bartolomeus de Regno Francie, qui morantur Florentie Conestabiles Comunis Perusii cum CC. militibus veniant et venire debeant ad servitium Comunis Perusii cum dictis militibus ad stipendium ipsius Comunis, et habeat et habere [debeat] a Comuni Perusii pro IX diebus quibus stare debet in dicta Ambasciata ad rationem XXX solidorum denariorum pro quolibet cum uno equo XIII libras et X solidos denariorum, et quod massarius Comunis Perusii eidem Iohanni sine aliqua approbatione dare et solvere teneatur et debeat non obstante aliquo quod in contrarium dici possit.

(Annali Xvirali, 1321, c. 54 t.).

II.

1° aprile. — I Priori deliberano che Berardo di Guido, Ermanno di Raniero e Giovannello Michelotti siano gli officiali preposti per l'assegnazione dei soldati e dei cavalli di Bartolomeo Gabrielli, di Bernardo de Congno e di Guiduccio di Alberto, i quali stavano al servizio del Comune di Perugia.

Die prima mensis Aprilis.

Domini Priores artium civitatis Perusij ... ex omni auctoritate et potestate quam habent ab adunantia Camerariorum et Rectorum artium dicte civitatis ... ordinaverunt et providerunt quod. d. Berardus d. Guidonis, d. Hermannus d. Ranerij et Johannellus Micheloeti sint et esse debeant offitiales et asseditores Comunis Perusij ad videndum et recipiendum assingnationem militum et equorum Bernardi de Congno, d. Bartolomei de Gabriellibus et Guidutij d. Alberti stipendiariorum Comunis Perusij, et ad approbandum et inprobandum dictos milites et equos, et quod Alegrutius Bentevegne ad scribendum predicta sit et esse debeat eorum notarius, et quicquid factum fuerit per eos valeat et teneat et exsecutioni mandetur cum effectu, non obstante aliquo quod in contrarium loqueretur.

(C. 60 t.).

III.

13 aprile. — Vanne Sensi Sindaco del Comune di Perugia conduce agli stipendi del Comune stesso Bartolomeo de' Gabrielli, e fra le due parti contraenti si stabiliscono i patti della condotta.

Die XIII mensis aprilis, actum in domibus Comunis Perusii ubi domini Priores artium soliti sunt morari, presentibus domino Alexandro Iohannis, Angelo Gelfutii, ser Ranutio Notario reformationum Comunis Perusii et Lippolo Giliutii testibus.

Pateat omnibus et singulis evidenter presens publicum instrumentum inspecturis quod nobilis et probus miles d. Bartolomeus de Gabriellibus de Regno Francie Conestabilis centum militum stipendiariorum Comunis Perusii approbatorum seu approbandorum per offitiales Comunis Perusii et scriptorum seu scribendorum manu Alegrutii Bentevegne notarii dictorum offitialium nomine suo et dictorum centum militum pro quibus promisit et convenit infrascripto syndico recipienti pro Comuni Perusii, se ita facere et curare cum effectu quod dicti milites et quilibet eorum omnia infrascripta contenta in dicto instrumento rata et firma habebunt et tenebunt et non contravenient, sub pena infrascriptorum ex una parte, et Vannes Sensi syndicus et procurator Comunis Perusii ... ex altera parte ad infrascriptas promissiones, obligationes et pacta inter se concorditer pervenerunt, videlicet quod dictus d. Bartolomeus per se et eius heredes nomine suo et dictorum militum omnia et singula sua bona presentia et futura obbligando promisit ... stare et venire continue ad servitium, honorem et beneplacitum dicti Comunis et populi Perusii per tempus sex mensium inceptorum et incipiendorum a die approbationis facte et fiende de dictis militibus et equis, dictos centum milites bonos et in factis armorum exercitatos, promictens dictus dominus Bartolomeus nomine quo supra dicto scyndico stipulanti et recipienti pro Comuni et populo Perusii servire per dictum tempus Comuni et populo perusino et prioribus artium ipsius Comunis, videlicet quilibet eorum cum uno equo armigero bono et sufficienti in factis armorum, valoris XXX florenorum auri ad minus, approbatos vel approbandos per offitiales Comunis Perusii, et scriptos vel scribendos manu Alegrutii notarii predicti et cum uno ronzino pro quolibet eorum cum quibus ronzinis et armis promisit servire ipsi Comuni et populo perusino fideliter et legaliter per dictum tempus sex mensium, hoc pacto inter dictum d. Bartolomeum et Vannem syndicum predictum apposito, videlicet quod dictus d. Bartolomeus non possit nec debeat habere nec tenere in numero dictorum centum militum pro suis ca-

valcatoribus nisi quatuor equitatores cum quatuor equis et quatuor ronzinis tantum et unum banderarium et unum trombectam; qui banderarius et trombecta non computentur in numero dictorum militum. Ita tamen quod equi seu ronzini dictorum banderarij et trombecte computentur in numero ronzinorum dictorum militum et quod nullus ipsorum centum militum habeat in dicto numero super unum equitatorem tantum. promictens dictus dominus Bartolomeus nomine quo supra dicto sindico servire Comuni Perusii cum dictis equis et ronzinis et armis ubicunque et in quocumque loco et quandocunque et prout et sicut placebit dominis prioribus artium civitatis Perusii presentibus et futuris et contra quecunque Comunia, dominos et personas, bellando et pungnando cum ipsis simul et divisim prout ipsis Prioribus seu domino Capitaneo guerre vel eius vicario seu alteri cui commissum fuerit videbitur et placebit, et non parere nec obedire seu aliquis eorum alicui persone quam dominis prioribus artium antedictis ... et quod habeat ipse dominus Bartolomeus pro se et dictis militibus pro recessu quatuor dies tantum et quod dictus dominus Bartolomeus et dicti milites non habebunt . . aliquem equum vel militem ad utilitatem alicuius persone sed pro ipsis tantum qui sint scripti in dicta masnada bona fide sine fraude, et quod dictus dominus Bartolomeus et milites non habebunt nec tenebunt ad solidum nec stipendium Comunis Perusii aliquem equum alicuius perusini comitatensis vel districtualis, clerici vel layci perusini nec alicuius alterius qui sit de diocesi perusina et promisit assignare dictos ronzinos quos habere debent in dicta masnada coram offitialibus positis super approbatione ipsorum militum et ipsos facere scribi notario ipsorum et promisit eo nomine quo supra facere monstram dictorum militum, equorum et ronzinorum cum armis et sine armis quotiens, quando, ubi et prout placuerit dominis Prioribus artium et offitialibus ad hoc positis et ponendis per Comune Perusii et ... si contingeret aliquem dictorun militum, equorum et ronzinorum deficere ad aliquam mostram que fieret cum esset in aliqua cavalcata vel cum esset in aliquo loco cum banderia Capitanei guerre vel cum ipso Capitaneo guerre vel cum banderia ipsius Conestabilis vel quando starent contra hostes cum banderia vel sine, perdat soldum unius mensis si deficeret et non esset miles vel equus armigerus; si vero alias mostra fieret et deficeret aliquis equus armigerus vel miles, solvat ... pro tali milite seu equo armigero unum florenum auri pro vice qualibet; pro ronzino vero si deficeret quando mostra fieret in cavalcata vel quando esset cum banderia ipsius Conestabilis, solvat ... dictus Conestabilis pro vice qualibet duos florenos auri; si vero deficeret ... ronzinus in mostra que alibi fieret, solvat ... quartam partem unius floreni auri pro vice qualibet;

si autem legitimam excusationem habuerit admictendam per dictos offitiales mostre, soldum perdere non debeat nec dictam penam substinere. Et si contingeret, quod absit, aliquem ex dictis militibus vel equitibus mori vel recedi vel infirmari seu absentari, quod teneatur dictus Conestabilis et promisit alium substituere loco mortui vel infirmati vel ducti vel absentati infra octo dies a die mortis vel quo inceperit infirmari et non habeat soldum pro tali milite mortuo vel infirmato, vel ducto vel absente quousque miserit alium qui placeat et approbetur per officiales Comunis Perusii ad hec positos vel ponendos; et si equus vel ronzinus aliquis moriretur vel inutilis eficeretur, alium substituere et ponere loco sui equi vel ronzini mortui vel inutilis effecti teneatur infra octo dies a die mortis vel a die quo inutilis fieret et interim donec alium assignabit et fuerit admissus, soldo pro tali equo vel ronzino habere non debeat. Si autem equus vel ronzinus non moriretur vel inutilis efficeretur sed aliter magagnaretur ita quod cum ipso equo vel ronzino miles servire non posset, teneatur et debeat post octo dies a tempore quo fuerit magagnatus, alium equum vel ronzinum ponere et assignare extimationi predicte; et elapsis dictis VIII diebus soldum pro dicto equo sic magagnato habere non debeat donec alium adsignabit approbandum per dictos offitiales mostre. Et si contingerit durante dicto tempore conductionis aliquem ex dictis equis vel ronzinis mori vel magagnari, nullam emendam petat nec habere debeat a Comuni Perusii, set ipsos tenebunt eorum risco et fortuna, et quod Comune Perusii ad emendam dictorum equorum vel ronzinorum minime teneatur et quod ipse Conestabilis et dicti milites toto tempore quo stabunt ad servitium Comunis Perusii non ibunt in servitium vel deservitium alicuius perusini vel alterius ad aliquas partes sine licentia expressa dominorum Priorum Artium civitatis Perusii vel saltem VII ex eis in concordia ad penam Mille librarum denariorum pro quolibet contrafaciente et qualibet vice; et si ex ea causa oriretur turbatio in civitate Perusii, capite puniatur ita quod moriatur et quod nulli persone clerico vel laico comitatensi vel districtuali nec alicui forensi vel offitiali Comunis Perusii commodabunt aliquem eorum equum vel ronzinum extímatum in libris Comunis Perusii pro tempore quo stabunt ad servitium Comunis Perusii et ad stipendium dicti Comunis ad penam centum librarum denariorum pro qualibet vice contrafaciente et non accipient aliquem [equum] vel ronzinum in prestantia ab aliquo perusino clerico vel layco sub dicta pena, et quod dicti equi debeant signari ferro calido cum quodam signo quo placuerit offitialibus ad hec positis vel ponendis.

Que omnia et singula idem d. Bartolomeus nomine quo supra promisit ... dicto Syndico pro eo quod versa vice dictus Scyndicus et

procurator Comunis Perusii ... promisit et convenit dare et solvere eidem pro quolibet dictorum militum IX florenos auri puri et iusti ponderis pro quolibet mense pro soldo et emenda equi et ronzini et dare ... eidem domino Bartolomeo Conestabili in civitate Perusii pro sua persona, banderario et trombecta, equis eorum pro quolibet dictorum inprimis 50 florenos auri boni et iusti ponderis et solutionem prime page in civitate Perusii pro primis duobus mensibus statim, et quod aliam solutionem et pagam faciet dominus Syndicus statim profectis dictis duobus primis mensibus, et sic de duobus mensibus in duos menses observabit et quod si non fecerit vel non fuerint facte dicte solutiones et page ut dictum est, quod dictus dominus Bartolomeus Conestabilis et Capitaneus et dicti milites non teneantur equitare nec servire, nec ob hoc soldum perdant; nichilominus teneantur mostram facere totiens quotiens placebit dominis Prioribus artium vel offitialibus Comunis Perusii super hoc positis et ponendis.

Et si dictus dominus Bartolomeus et eius milites fecerint conflictum generalem de inimicis principalibus Comunis Perusii et lucrarentur banderiam inimicorum, habeant et habere debeant dictus Capitaneus et milites eius pagam duplicem, non tamen intelligatur si tunc essent in servitium alicuius alterius Comunis vel Domini nec talem conflictum facerent quando Comune Perusii esset cum dictis militibus in exercitu generali, et intelligatur esse exercitus generalis si esset ordinatum per Comune Perusii vel eius offitiales vel esset iniunctum generaliter vel quod esset vel quod ire debet unus pro domo.

Item si dictus dominus Bartolomeus et dicti milites vel aliquis eorum caperent aliquem militem vel nobilem vel popularem ex inimicis Comunis Perusii teneantur assignare talem captum Prioribus artium Civitatis Perusii infra IV dies postquam eum ceperint. Et si Comune Perusii vellet ipsum captum, promisit dictus dominus Bartolomeus et dicti milites et quilibet eorum ipsi Seyndico dare ipsi Comuni Perusii, si talis captivus fuerit de nobilibus pro XXV florenis auri, si vero fuerit popularis pro X florenis auri; hoc espresse acto et apposito inter dominum Seyndicum Comunis Perusii ex una parte et dictum d. Bartolomeum nomine quo supra ex altera parte, quod Potestas et Capitaneus seu alius rector vel offitialis Comunis Perusii non habeant cognitionem in puniendo aliquem ex dictis militibus seu familiaribus eorundem de malefitiis inter eos tantummodo conmictendis. Et quod ipse Conestabilis nomine quo supra dum stabit ad servitium Comunis Perusii et eorum familiares qui dabuntur infrascriptis offitialibus eorum page et mostre et per ipsos offitiales approbati, si offenderent perusinos vel offenderentur a perusinis toto tempore quo

stabunt ad dictum servitium Comunis Perusii habeantur pro perusinis et tractentur tanquam perusini in civilibus et criminalibus et puniantur tam ipsi perusini quam ipsi milites et familiares secundum formam Statutorum et ordinamentorum Comunis et populi, per Potestatem et Capitaneum civitatis Perusii, renuntiantes exceptioni dicte partes non actarum dictarum promissionum et obligationum, pactorum et conventorum et omnium et singulorum supra et infrascriptorum et exceptioni doli mali in factum sine causa vel ex iniuxta causa et omni alii legum auxilio etc., que omnia et singula promisit et convenit una pars alteri facere, tenere ... et observare et non contrafacere vel venire et dampna et expensas reficere que et quas fecerit in curia et extra sub obligatione suorum bonorum et pena dupli dicte page eidem solemniter stipulanti promisit si contrafecerit, quam penam pars non observans predicta parti observanti dare et solvere promisit et de predictis omnibus et singulis observandis una pars alteri promisit facere confessionem coram iudice Comunis Perusii et alio quolibet iudice competenti ad petitionem partis petentis.

(Cc. 67 t e seg.).

IV.

27 aprile. — Per l' assegnazione dei cavalli a Bernardo de Congno, Bartolomeo Gabrielli e Guiduccio di Alberto si spendono 5 libbre di denari.

Priores numero VII in concordia ... in palatio Canonice perusine existentes ordinaverunt et providerunt ... quod Massarius Comunis Perusij det et solvat ... Alegrutio Bentevengue notario et offitialibus Comunis Perusij ad scribendum assingnationem et approbationem et inprobationem militum, equorum et ronzinorum Bernardi de Congno, domini Bartolomei de Gabrielibus et Guidutij domini Alberti stipendiariorum Comunis Perusij pro salario et remuneratione laboris . . quinque libras denariorum.

(C. 75 r).

A titolo di saggio del come facevansi le assegne dei quadrupedi riproduciamo la descrizione di alcuni cavalli, come risulta a carte 74 di detto Annale:

Inprimis assignat [dominus Andreas miles et consotius nobilis militis domini Emchirami de Sancto Miniato novi Capitanei populi Perusij] (1).

Unum equum pili nigri copti de omnibus gambis cum stella in fronte quem extimat centum libras denariorum.

Item unum equum bayum marchiatum in cossa dextra quem extimat C libr. den.

Item unum equum bayum scurum marchiatum in cossa destra quem extimat C libr. den.

Item unum equum bayum balzanum pede destro posteriori et pede sinistro anteriori cum quadam virga nigra per scinale quem extimat LXXX libr. den.

Item unum equum bayum brunum quem ext. LXXXX lib. den.

Item unum equum pili morelli quem ext. XL libr. den.

Item unum equum ferrantem sfrogiatum coptum in pectore ex parte destra quem ext. XX libr. den.

Item unum equum pili bay bruni cum stella in fronte marchiatum in cossa dextra quem ext. XXXV libr. den.

Item unum equum morellum balzanum de pede dextro posteriori quem ext. L libr. den.

Item unum equum ferrantem quem ext. XXX libr. den.

Item unum equum bayum sorum vaiolatum in testa balzanum omnibus gambis quem ext. XXX libr. den ...

V.

12 maggio. — I Priori ordinano di pagare a Bartolomeo Gabrielli 475 fiorini d' oro per lo stipendio suo e de' suoi militi.

Domini Priores artium numero X in concordia existentes ... mandaverunt Lello Cioti et Ciccolo Bernardoli offitialibus Comunis Perusij super paghis stipendiariorum quatenus ... solvant d. Bartolomeo de Gabriellis Conestabili .C. militum ... CCCCLXXV florenos auri pro medietate quarti mensis sue firme secundum formam reformationis Camerariorum artium scripte manu ser Ranutij Ildrebandini notarij.

(C. 97 r).

---

(1) Il nome di questo Capitano del Popolo, che ritroviamo anche nel doc. X in data 17 settembre 1321, non figura nel Catalogo dei Podestà e Capitani del Popolo di Perugia pubblicato da A. Mariotti; questi però all'anno 1321 registra il nome del Podestà Odofredo degli Odofredi bolognese, ricordato, insieme al Capitano Inghiramo di S. Miniato, nel nostro doc. n. XI del settembre di detto anno.

VI.

22 maggio. — Bartolomeo Gabrielli e Bernardo de Congno ricevono dal Comune un'indennità per cavalli morti.

Congregatis ... Camerariis artium civitatis Perusij numero XVIIIJ in exercitu Comunis Perusij posito in comitatu Assisij in colle Herbe, sub tenda sive travacchia dominorum Priorum artium ad sonum tubarum vocemque preconum ut moris est de mandato nobilis et egregii viri Poncelli de filiis Ursi guerre Comunis Perusij Capitanei generalis, et de presentia, consensu et voluntate dominorum Priorum artium numero sex in concordia .. , in qua quidem adunantia Polus Paulutij Prior voluntate presentium et consensu aliorum suorum sotiorum numero V proposuit.

Cum in honorem Comunis Perusij d. Bartolomeus de Gabriellis Conestabilis militum stipendiariorum Comunis Perusij et Bernardus de Congno Conestabilis quorundam aliorum militum stipendiariorum dicti Comunis equitaverint die Sabbati XVI mensis Maij contra quosdam milites et pedites intrinsecos de Assisio inimicos Comunis Perusij exeuntes de dicta civitate hostiliter ad expugnandum gentem de civitate Perusij et ad offendendum eos, et ipsos intrinsecos predicti d. Bartolomeus et Bernardus cum eorum militibus ... debellaverint, et predicta fecerint de mandato d. Capitanei guerre et Priorum artium tunc in exercitu existentium, et in dicta debellatione ... mortui fuerint tres sive quattuor equi de dictis comitivis, et etiam equus militis Selvagij de comitiva dicti d. Bartolomei equitantis pridie in honorem Comunis Perusij, videlicet de mense Aprilis proximo preterito de mandato Priorum artium tunc presentium ad ... fugandum milites et pedites exeuntes de dicta civitate Assisij fuerit dictus suus equus percussus et mortuus ;

Si placet ad hoc ut aliis detur materia viriliter pugnandi contra inimicos civitatis Perusij ... quod eisdem d. Bartolomeo et Bernardo seu illis militibus de comitivis ipsorum qui dictos equos perdiderunt fiat emendatio per Comune Perusij et solutio de extimationibus ipsorum equorum dummodo extimatio alicuius ex ipsis equis non possit nec debeat trascendere ultra quantitatem XXX florenorum auri, et pecunia dicte emendationis distribuatur inter illos milites qui dictos equos perdiderunt secundum discreptionem eorum Conestabilis, et quod, habitis dictis emendis, teneantur emere et remictere equos infra tempus pactorum initorum inter ipsos Conestabiles et syndicum Comunis Perusij.

Jacoputius Cionoli Consul mercatorum ... consuluit quod ... fiat, pro

cedatur et executioni mandetur ... prout et sicut in dictis propositis et qualibet ipsarum plenius continetur.

In reformatione cuius adunantie ... placuit omnibus supradictis Camerariis in dicta adunantia astantibus ... prout et sicut dictum, consultum et arengatum fuit per dictum Jacoputium consultorem.

(Cc. 97 t e 98 r).

VII.

15 giugno. — Per una impresa notturna della gente di Bartolomeo Gabrielli il massaro del Comune di Perugia ha ordine di pagare quattro libbre e sedici soldi di denari.

Domini Priores artium ... reformaverunt ac etiam mandaverunt quod Massarius Comunis Perusij det et solvat Bindo Venture causa dandi et solvendi quattuor hominibus, qui noctis tempore iverunt cum gente d. Bartolomei Conestabilis C militum ad hoc ut quedam offensa contra inimicos Comunis Perusij fieri posset, quattuor libras et sedecim solidos danariorum.

(C. 102 t).

VIII.

22 giugno. — I Priori del Comune di Perugia ordinano al massaro di pagare a Lello Zoti 10 libbre di denari per essere stato negli accampamenti dell' esercito allo scopo di far le paghe a Bartolomeo Gabrielli e agli altri soldati del Comune.

Domini Priores artium civitatis Perusij ... ordinaverunt et reformaverunt infrascripta, videlicet quod massarius Comunis Perusij det et solvat Lello Zoti de porta heburnea pro decem diebus quibus stetit in exercitu cum uno equo ad faciendum solutionem d. Bartolomeo de Gabriellis Conestabili stipendiario Comunis Perusij et aliis soldatis Comunis Perusij, ad rationem XX solidorum denariorum pro quolibet die, decem libras denariorum.

(C. 106 r).

IX.

5 settembre. — Una commissione di sapienti delibera che le multe inflitte a Bartolomeo e ai suoi soldati non debbano sospendere il pagamento degli stipendi.

Die quinto Settembris. Pateat omnibus evidenter quod infrascripti sapientes juris periti, consulti a dominis Prioribus artium civitatis Perusij super infrascriptis, in concordia dixerunt et consuluerunt, et eorum consilium tale est, videlicet quod processus et puntature facti et facte de d. Bartolomeo de Gabriellis de Regno Francie Conestabili centum militum stipendiariorum Comunis Perusij et dictis dominis militibus per offitiales mostrarum dictorum stipendiariorum non impediunt solutiones et pagas faciendas dicto d. Bartolomeo et suis militibus ex forma pactorum initorum ... et quod domini offitiales gabellarum et salarie Comunis Perusij licite, libere et impune possint et debeant dictas solutiones et pagas dicto d. Bartolomeo ... facere, non obstantibus condempnationibus, puntationibus et processibus supradictis.

Sapientum predictorum nomina sunt hec:

D. Jacobus de Belvisio, d. Guillelmus de Navarra, d. Michael d. Nicole, d. Michael de Prato, d. Symon judex d. Potestatis, d. Gualfredus d. Bonapartis, d. Gratia Boni, d. Alexander Johannis.

(C. 170 t).

X.

17 settembre. — I Priori e i Camerlenghi delle Arti deliberano di rimettere ad un consiglio di sapienti ogni decisione relativa alla condotta di Bartolomeo Gabrielli e al numero dei soldati che dovrebbero esser con lui.

Die XVIJ mensis Settembris ... convocatis et congregatis dominis Camerariis artium civitatis et burgorum Perusij numero XXXJ ... de mandato nobilis militis d. Inghirami de Sancto Miniate honorabilis Capitanei Comunis et populi perusini ... In ipso consilio discretus vir Cola Andree Prior Artium civitatis Perusij ... petiit sibi dari consilium super infrascriptis ...

Item cum actenus fuerit firmatum per dominos Priores artium et Camerarios quod per tempus futurum fieri debeat firma d. Bartolomei cum .L. vel .LX. militibus et non ultra, ut manu Buccoli Corneti notarij apparet, et dictus d. Bartolomeus nolit firmam recipere de minori comitiva .C. soldatorum, et ad presens propter adventum factum a Federico de Monte Feltro in civitate Spoleti opporteat ad firmam soldatorum per Comune Perusij procedere, et posset esse non honor Comunis Perusij si non procederetur ad firmam faciendam cum d. Bartolomeo prefato, et dictus Cola Prior ... petiit sibi consilium exiberi quid sit faciendum . . super firma d. Bartolomei tam de numero soldatorum

quam de tempore, modis, conditionibus, provisionibus et pactis et omnibus aliis adiacentibus ad predictam firmam ...

Marcoius Scalay Consul mercatorum ... consuluit quod sapientes nominati a Ser Nuzio notario et lecti in presenti adunantia, quia melius noscunt de isto negotio quam alij et quam Priores, debeant esse et videre super dicta firma d. Bartolomei ... et omnia et singula que ipsi sapientes ... decreverint super ipsius d. Bartolomei firma valeant et teneant auctoritate presentis adunantie tam de numero soldatorum, quam de tempore, modis, conditionibus, provisionibus et pactis et omnibus aliis adiacentibus ad dictam firmam ...

In reformatione cuius Consilij ... reformatum fuit per dictos Priores et Camerarios ... ad dictum et secundum dictum Marcoli supradicti ...

Nomina sapientum lectorum per Ser Nuzium sunt hec:

D. Paulus de Balionibus, d. Ugolinus d. Rodulfi, Martinus d. Fini, Jacobus Brunatij, d. Gratia Boni, d. Gualfredus, Paolutius Andree, d. Michael d. Nicole, Contolus Ranerij, d. Jannes d. Sensi.

(C. 171 r).

XI.

19 settembre. — Poichè l'assenza di Bartolomeo Gabrielli potrebbe essere dannosa al Comune di Perugia, i Sapienti danno parere favorevole a che sia confermata la condotta di lui per altri sei mesi, e nello stesso giorno il Consiglio maggiore delibera la detta conferma, della quale sono fra il Sindaco del Comune e Bartolomeo stipulati i patti.

Die XVIIIJ mensis Settembris, in camera Ser Nuzij in pallatio populi ... sapientes convocati et congregati ... ad providendum et ordinandum de firma et super firma d. Bartholomei de Gabriellis de Regno Francie ... providerunt et ordinaverunt ... considerantes quod propter adventum factum ad civitatem Spoleti a Federico de Montefeltro inimico et rebelle sancte Romane Ecclesie et Comunis Perusij et D. Pape, et quod absentia dicti d. Bartolomei ad presens esse posset damnosa et periculosa amicis omnibus de contrata, et firma eiusdem d. Bartolomei esse posset victoriosa et salus Comunis Perusij et amicorum ... et ex nunc et incontinenti sindicus Comunis Perusij in majori Consilio ordinetur ad conducendum d. Bartholomeum predictum pro sex mensibus venturis incipiendis a die veteris [firme] finite ad sex menses proxime subsequendos et per ipsum tempus cum centum militibus seu soldatis ultramontanis sine aliquo Italiano, excepto d. Guillelmo de Luccha, cum salario, modis, conditionibus, provisionibus et aliis con-

tentis in instrumento firme dicti d. Bartholomei scripto manu Ser Martini D. Fini notarij ...

Item providerunt et ordinaverunt ... quod incontinenti debeat ordinari sindicus per Comune Perusij ad faciendum firmam dicto d. Bartolomeo pro se et centum militibus vel soldatis ... et fiat incontinenti instrumentum firme eidem ad hoc ut ab alio non possit conduci.

Eadem die ... convocato et congregato generali et speciali et maiori Consilio civitatis et burgorum Perusij in maiori pallatio Comunis Perusij ... de mandato nobilium virorum d. Odofredi de Odofredis de Bononia honorabilis Potestatis civitatis Perusij et d. Inghirami d. Bertuldi de Sancto Miniato honorabilis Capitanei Comunis et populi perusini ... Consilium et consiliarij in dicto Consilio existentes ... fecerunt, constituerunt et ordinaverunt ... Nerum Venture dictorum Priorum nuntium et populi perusini legitimum sindicum et procuratorem ... ad conducendum et pactum faciendum cum probo viro d. Bartolomeo de Gabriellis de Regno Francie quod Comuni Perusij et populo perusino serviet contra omnes personas ad sensum et voluntatem Comunis Perusij ... cum centum soldatis bonis et in factis armorum expertis ultramontanis ... per tempus sex mensium cum omnibus et singulis pactis, promissionibus, conditionibus, provisionibus et modis . . scriptis manu Ser Martini domini Fini notarij, et ultra ad promictendum d. Bartolomeo de puntationibus et condempnationibus olim factis de dicto d. Bartolomeo et aliis de sua comitiva ... id quod provisum et ordinatum est per sapientes positos ad hoc ut manu Buccoli Corneti notarij apparet.

Die XVIIIJ mensis Settembris actum in cameris pallatij populi perusini ... Pateat omnibus et singulis evidenter presens instrumentum publicum inspecturis quod nobilis et probus vir d. Bartolomeus de Gabriellis de Regno Francie Conestabilis centum militum stipendiariorum Comunis Perusij ... nomine suo et dictorum centum militum ... ex una parte et Nerus Venture syndicus et procurator Comunis Perusij ... ex altera parte ad infrascriptas promissiones, obligationes et pacta inter se concorditer pervenerunt.

Seguono i patti, quasi uguali a quelli contenuti nel documento n. III. (Cc. 173 t e 174).

XII.

15 ottobre. — I Priori del Comune di Perugia in occasione della guerra contro Spoleto nominano gli officiali per l'assegnazione dei cavalli e l'approvazione dei soldati di Bartolomeo Gabrielli.

Die XV mensis Octubris domini Priores artium numero decem ... ex potestate et bailia quam habent occasione guerre Spoleti ... fecerunt infrascriptos offitiales ad assedendum equos d. Bartolomei de Gabriellis et eius comitive et ad approbandum soldatos suos secundum pacta et conventiones initas et inita inter ipsum d. Bartolomeum et sindicum Comunis Perusij ... in primis

d. Balionem d. Guidonis de Balionibus de porta S. Petri, Massolum Boni mercatorem de porta Eburnea, Angnolellum Iohannelli de porta S. Susanne pro bonis hominibus et assessoribus ad salarium infrascriptum;

Nutolum Vagnoli, Sensolum domine Marie, Michelem Symonis pro marescalcis

Nicolutium Cineroli pro eorum notario et notario Comunis Perusij ad salarium .C. solidorum denariorum pro quolibet eorum

(C. 175 t).

XIII.

21 ottobre. — I Priori e i Camerlenghi deliberano che Bartolomeo Gabrielli e la sua comitiva possano avere cavalli armigeri del valore di venti fiorini d'oro.

Die XXJ mensis Octubris in pallatio populi perusini ... domini Priores artium ... una cum ... Camerariis et ipsi Camerarij cum eis ex potestate et bailia eis concessa a dominis Camerariis et Rectoribus artium civitatis Perusij occasione guerre Spoleti ... providerunt ... et ordinaverunt ... quod cum nobilis vir d. Bartholomeus de Gabriellis Conestabilis qui promisit servire cum centum soldatis, equis valoris triginta fiorenorum auri ad minus equus armigerus ..., et ipsos equos tanti valoris habere non potest, et modo in kalendis novembris firma multorum soldatorum et Conestabilium compleat, quod assessores et offitiales qui debent recipere suam mostram et suos soldatos et equos approbare ... debeant recipere et approbare d. Bartolomeo et soldatis de sua comitiva pro equis armigeris equos valoris et pretij viginti florenorum et ab inde supra.

(C. 181).

XIV.

1322 — **16 gennaio.** — I Priori ordinano ai gabellieri maggiori della città di Perugia di pagare a Bartolomeo Gabrielli e a Bernardo de Con-

gno la quantità di denaro, nella quale il Comune era stato condannato per sentenza del giudice del Capitano.

Die XVJ mensis Januarij

Domini Priores artium civitatis et burgorum Perusij numero X in concordia existentes in domibus eorum solite habitationis, ex auctoritate et arbitrio quod habent causa guerre Assisij et Spoleti a generali adunantia Camerariorum et Rectorum artium civitatis predicte, ordinaverunt, deliberaverunt et precipiendo mandant Pucciolo Bevenuti et Ceccolo Elemosine maioribus gabelleriis civitatis Perusij quatenus dent et solvant d. Bartholomeo de Rengno Francie, et Bernardo de Congno, scilicet cuilibet eorum illam quantitatem pecunie in qua syndicus et Comune Perusij nuper sunt condempnati per d. Christoforum iudicem d. Iohannis presentis Capitanei secundum formam et tenorem sententie late per dictum judicem die XV mensis Ianuarij scripte manu Pauli condam Bevenuti notarij, et hec sint de consilio domini Iacobi Fomaxij iudicis super hijs electi ad consulendum.

(C. 15 t).

XV.

19 aprile. — I Priori, valendosi dei poteri a loro concessi durante le guerre di Assisi e di Spoleto, danno ordine agli officiali della gabella e della salaria di pagare a Bartolomeo 1900 fiorini d'oro per lo stipendio degli ultimi due mesi e per quant'altro era dovuto a lui e alla sua comitiva, purché rimangano presso gli stessi gabellieri 5000 fiorini d'oro da pagarsi ad Ugolino de' Trinci per la compra dei beni di Muzio di Francesco di Assisi.

Die predicta domini Priores artium civitatis Perusij ... ex auctoritate et potestate eis concessa super guerra et causa guerre Asisij et Spoleti ... precipiendo mandaverunt et mandant quod domini et offitiales maiores gabelle et salarie Comunis Perusij dent et solvant ... nobili viro d. Bartolomeo Conestabili centum equitum stipendiariorum Comunis Perusij ... totum id et omnem quantitatem pecunie quam idem d. Bartholomeus recipere et habere debet a Comuni Perusij secundum formam pactorum initorum inter eum et Comune Perusij seu syndicum ipsius Comunis pro suo et dictorum equitum stipendio et equorum emendis et aliis contentis in dicto instrumento pactorum, pro duobus videlicet ultimis mensibus sue presentis firme usque in quantitatem mille nongentorum florenorum auri, deductis tamen, ha-

bitis et retentis apud ipsos gabellerios quinque milibus florenis auri solvendis d. Hugolino de Treneiis pro pretio seu emptione bonorum Mutij d. Francisci de Assisio, et deductis et retentis omnibus quantitatibus et summis debitis per ipsum d. Bartolomeum vel commilitones comitive sue Comuni Perusij occasione condempnationum factarum de eis vel aliquo eorum per offitiales mostrarum et ex forma dictorum pactorum.

(C. 80 t).

« Ugo de Belciampolo ».

XVI.

1321 — 15 **agosto**. — Patti della condotta di Ugo di Belciampolo ai servigi del Comune di Perugia.

Die XV mensis Augusti in domibus Comunis Perusij ubi morantur domini Priores Artium civitatis Perusij presentibus Guidarello Legierij, Ranaldo Nini et Pranzolo Salvutii testibus et presentibus, volentibus et mandantibus ... domino Hermanno domini Ranerij et Iohannello Oddi bonis hominibus ad acquirendum et conducendum stipendiarios pro briga Comunis Perusij; pateat evidenter omnibus et singulis presens instrumentum publicum inspecturis quod nobilis et probus milex d. Ugo de Belciampolo de Ingilterra ex una parte et Marinus Giglarelli campanarius Comunis Perusij syndicus et procurator nomine Comunis et populi Perusij ... ex parte altera ad infrascriptas promissiones et obligationes et pacta inter se concorditer pervenerunt, videlicet quod dictus d. Ugo per se et suos heredes et pro omnibus et singulis infrascriptis militibus suis ... sub infrascripta pena se et bona sua presentia et futura omnia et singula obligando promisit et convenit eidem Marino syndico Comunis Perusij ... servire personaliter dicto Comuni et populo Perusino et dominis Prioribus Artium dicte civitatis et stare et tenere continue ad servitium, honorem et beneplacitum ipsius Comunis et populi Perusij ab hodie in antea ad quatuor menses proxime venturos incipiendos VI milites bonos et in factis armorum exercitatos et approbatos et semper equitare cum banderia d. Charsie, silicet Giannolectem, Clorissem, Gianoctum, Giandecardum, Petrum, Giorgium milites ipsius d. Ugi; qui d. Ugo promisit dicto syndico ... stare et servire per dictum tempus Comuni et populo Perusino ..., videlicet quilibet eorum cum uno bono equo armigero ... sufficienti in factis armorum iam approbatis per offitiales Comunis Perusij positos ad dictam probationem ...

et cum tribus ronzinis inter omnes, cum quibus equis, ronzinis et armis promisit dictus d. Ugo dicto syndico ... servire ipsi Comuni et populo Perusino fideliter et legaliter per dictum tempus promictens dictus d. Ugo dicto syndico ... servire dicto Comuni et populo Perusino ... ubicumque et in quocumque loco et quandocumque et prout et sicut placuerit dominis Prioribus Artium Civitatis Perusij presentibus et futuris et contra quecumque Comunia, dominos et personas bellando et pugnando cum ipsis simul et divisim prout ipsis Prioribus et d. Capitaneo guerre vel eius Vicario ... videbitur et placebit ... et quod habeat ipse d. Ugo pro se et dictis militibus pro suo recessu duos dies tantum ... et quod dictus d. Ugo et milites non habebunt nec tenebunt ad dictum soldum aliquem equum alicuius Perusini comitatensis vel districtualis, clerici vel layci Perusij nec alicuius alterius qui sit de dyocesi Perusina, et promisit ... facere mostram dictorum militum, equorum et ronzinorum cum armis et sine armis quotiens, quando, ubi et prout placuerit dominis Prioribus Artium et offitialibus ad hoc deputatis et deputandis per Comune Perusij ... et si contigerit aliquem dictorum militum, equorum et ronzinorum dificere ad aliquam mostram que fieret cum esset in aliqua cavalcata ... cum banderia Capitanei guerre ... vel cum banderia d. Charsie Connestabilis vel quando staret contra hostes cum banderia vel sine perdat soldum unius mensis. Si defficeret et non esset milex vel equus armigerus, solvat ... pro tali milite seu equo armigero unum florenum auri pro vice qualibet; pro ronzino vero si deficeret quando mostra fieret in cavalcata vel quando esset cum banderia Capitanei vel quando esset contra hostes vel quando esset cum banderia dicti d. Charsie, solvat ... dictus d. Ugo pro vice qualibet duos florenos auri. Si vero deficeret ... ronzinus in mostra que alibi fieret, solvat ... quartam partem unius floreni pro vice qualibet. Si autem legitimam excusationem habuerit admictendam per predictos offitiales mostre, soldum perdere non debeat nec dictam penam substinere, et si contigerit, quod absit, aliquem ex dictis militibus mori vel infirmari vel duci, quod teneatur dictus d. Ugo ... alium substituere loco mortui vel infirmati seu ducti infra octo dies a die mortis vel quo inceperit infirmari et non habeat soldum pro tali milite mortuo vel infirmato vel ducto quousque miserit alium qui placeat et approbetur per offitiales Comunis Perusij ad hoc positos ... Et si equus vel ronzinus aliquis moriretur vel inutilis efficeretur, teneatur infra VIII dies a die mortui vel a die quo perderetur, duceretur, vel inutilis efficeretur et interim dictum alium assignabit ..., soldum pro tali equo et ronzino habere non debeat. Si autem equus vel ronzinus non moriretur sed inutilis efficeretur sive aliter magagnaretur ita quod cum

ipso equo vel ronzino miles servire non posset, teneatur ... post VIII dies a tempore quo fuerit magagnatus alium equum vel ronzinum ponere et assignare extimationis predicte, et elapsis dictis VIII diebus soldum pro dicto equo sic magagnato habere non debeat donec alium assignabit approbandum per dictos offitiales mostre. Et si contigerit durante dicto tempore conductionis aliquem ex dictis equis vel ronzinis mori vel magagnari, nullam emendam petant nec habere debeant a Comuni Perusij, sed ipsos tenebunt eorum rischo et fortuna ..., salvo quod equi et ronzini dicti d. Ugi et suorum militum stent ... ad emendam Comunis Perusij hoc modo et casu tantum et non aliter, videlicet si occideretur vel inutilis efficeretur per manus inimicorum Comunis Perusij in aliquo prelio vel insultu ubi esset persona dicti d. Ugi vel banderia dicti d. Charsie et donec talem emendam non habuerit a Comuni, non teneantur alium equum substituere vel ronzinum ... et interim soldum non perdat.

In aliis autem casibus stent e rischo et fortuna dicti d. Ugi et suorum militum et quod ipse d. Ugo et dicti milites toto tempore quo stabunt ad servitium Comunis Perusij non ibunt in servitium vel deservitium alicuius Perusini vel alterius ad aliquas partes sine expressa licentia dominorum Priorum Artium civitatis Perusij vel saltem VII ex eis in concordia ad penam M librarum denariorum pro quolibet contrafaciente et qualibet vice; et si ex ea causa oriretur turbatio in civitate Perusij capite puniantur ita quod moriantur, et quod nulli persone... comodabunt aliquem equum vel ronzinum... ad stipendium dicti Comunis ad penam C librarum denariorum pro quolibet contrafaciente et qualibet vice, non accipient ... aliquem equum vel ronzinum in prestantiam ab aliquo Perusino clerico vel layco sub dicta pena....

Seguono altre disposizioni uguali a quelle stipulate con Bartolomeo Gabrielli.

(C. 185).

XVII.

28 dicembre. — I Priori e Camerlenghi del Comune di Perugia uniti a Consiglio confermano Ugo di Belciampolo agli stipendi del Comune per altri 6 mesi.

Die XXVIIJ mensis Decembris ... convocato et congregato Consilio et adunantia dominorum Priorum artium et dominorum Camerariorum artium civitatis Perusij ... de mandato nobilis militis d. Johannis de

Esculo Capitanei populi Perusij (1), ordinaverunt, providerunt et reformaverunt domini Priores et Camerarij ... ad hoc ut guerra que est inter Comune Perusij et Comune Spoleti et Assisij citius expediatur quod d. Ugo de Belciampo sit ... ad soldum et stipendium Comunis Perusij cum quatuor equitatoribus ... et cum quatuor equis armigeris per tempus sex mensium incipiendorum a die, qua dictus d. Ugo dictos equitatores et equos assignabit et erunt approbati per offitiales Comunis Perusij ... cum illis pactis, condictionibus, soldo et stipendio quod habuit a Comuni Perusij pro tempore proxime preterito ... quod quidem soldum et stipendium maiores kabellerij Comunis Perusij ... debeant dare et solvere eidem d. Ugoni de avere et pecunia Comunis Perusij eo modo et ordine quo solverunt eidem pro tempore proxime preterito, et quod dictus d. Ugo et dicti sui milites ... debeant hobedire d. Capitaneo guerre et suis offitialibus et dominis Prioribus artium et omnibus aliis offitialibus Comunis Perusij in omnibus hiis que sibi et suis militibus iniunctum fuerit, et mostras facere dictorum equitatorum et equorum ad petitionem offitialium Comunis Perusij ... et quod toto dicto tempore sex mensium ... esse debeat et permanere sub banderia dicti d. Capitanei guerre.

(C. 209 r).

XVIII.

1322. — **14 maggio.** — Ugo di Belciampolo torna agli stipendi del Comune di Perugia con 25 cavalieri tutti stranieri *(ultramontani).*

In nomine Domini amen, Anno eiusdem millesimo CCCXXIJ, Indictione V, tempore d. Johannis Pape XXIJ, die XIIIJ mensis Maij.

Pateat evidenter quod probus et nobilis vir d. Ugo de Belciampo Conestabilis XXV militum ultramontanorum, quorum nomina inferius denotantur:

Jaconardus de Curex, Gerardinus Martini, Perinus de Turri, Jannes lo grande, Guillelmus de Albagiano, Jam de Rues, Jam Butilet, Bartolomeus de Costan dictus Miles silvagius, Jacomar Dorineet, Colar de Abierge, Thomas anglicus, Adam Percievallis, Johannes de Farga, Testardinus de Salis, Floreetus de Suarda, Rivonectus de Ge-

(1) Anche di questo Giovanni non risulta il nome, sotto l'anno 1321 e nel successivo 1322, dal citato Catalogo dei Potestà e Capitani del Popolo compilato dal Mariotti: secondo questo scrittore, un « dominus Iohannes Nicolai Asculanus » fu Capitano del Popolo a Perugia nel 1316.

nova, Jambasoe, Ricardus de Stazat, Jacomardus de sancto Michele, Guertius de Legi, Lisimbardus Tortu, Henricus de Choel, Robardinellus, Cordebet, Jamdonella

Et ipse Conestabilis et milites omnes symul et in concordia ex una parte et Petrus Nercoli syndicus Comunis Perusij ... ex altera ad infrascripta promissiones, conventiones et pacta concorditer pervenerunt ... Qui d. Ugo Conestabilis et dicti milites cum dictis equis et ronzinis ... promiserunt servire dicto Comuni et populo perusino et dominis Prioribus artium ... per tempus sex mensium incipiendorum hodie, et ex nunc in antea.

Seguono altri patti simili a quelli, che si leggono nei documenti sopra pubblicati (1).

Cc. 101 t e 102).

XIX.

1325 — 28 **agosto**. — I Priori ordinano che siano pagati ad Ugo di Belciampolo Conestabile di 40 militi duecento fiorini d'oro per due mesi di stipendio.

Die XXVIIJ mensis Augusti.... domini Priores artium civitatis Perusij.... auctoritate, baylia et arbitrio quod habent super talia et liga et guerra Civitatis Castelli.... reformaverunt et expresse mandaverunt quatenus Fidantia Boniohannis massarius et offitialis Comunis Perusij ad recipiendum et colligendum pretium comunantiarum Comunis Perusij det et solvat ... de pretio dictarum comunantiarum d. Ugoni de Belciampo Conestabili XL militum stipendiariorum Comunis Perusij de summa sue paghe prime primorum duorum mensium ducentos florenos auri.... ad hoc ut dicti milites habeant materiam magis solicite et suficienter servire Comuni Perusij in factis dicte talie et lige.

(C. 78 r).

XX.

1326 — 18 **marzo**. — I Priori, poichè Ugo di Belciampolo non poteva occuparsi nell'assoldare nuovi militi per il Comune di Perugia,

---

(1) Nello stesso giorno 14 maggio 1322 fu assoldato a servizio del Comune di Perugia il « probus et nobilis miles d. Johannes de Gandesteri Conestabilis XXV militum omnium ultramontanorum » (cc. 102 t e seg.) e nel giorno successivo 15 maggio fu assunto agli stipendi del Comune il « nobilis milex d. Thomassus de Tudinis de Ancona Conestabilis XXV militum » (cc. 104 e seg.).

ordinano agli officiali incaricati delle condotte agli stipendi del Comune di provvedere senza indugio al detto assoldamento a motivo della guerra di Città di Castello.

Die XVIII mensis Martij.

Cum per sapientes et offitiales conducte Comunis Perusii fuerit pridie ordinatum ... quod haberetur ... gens nova stipendiariorum militum Comunis Perusij, pro quibus inveniendis et conducendis deberent ire d. Ugo Belciampi Conestabilis et Iacoputius Zonoli cum uno notario et ipse d. Ugo pro facto solutionis et satisfactionis sui soldi et stipendij et emendarum equorum et pro puntatuis eius et sue gentis et aliis de causis sit adeo ... occupatus quod predictis novis conducendis militibus accedere maxime nunc ad presens non potest, idcirco domini Priores artium civitatis Perusij numero decem in concordia existentes in palatio eorum solite habitationis ... volentes providere ne sub spe dicti d. Ugonis impediti ... ut dictum est, tempus perdatur in conducendis militibus set habeantur subito et debito tempore et termino pro factis tallie et lige et guerre Castelli, denumptiaverunt ... omnia supradicta dictis offitialibus et bonis hominibus conducte stipendiarorum Comunis Perusii rogantes eos, precipientes, imponentes et protestantes quod ad conductionem militum sint soliciti et actenti et provideant ... ad predicta ... sicut viderent convenire, offerentes se paratos procurare peccuniam necessariam et omnia alia facere ad que tenebantur et ad eorum offitium pertinebunt pro habendis militibus supradictis.

Nomina quorum sapientum et bonorum hominum super conducta sunt hec:

d. Mateus d. Iacobi	Massolus Boni
d. Gualdredus d. Bonapartis	Iohannellus Michelocti
Contolus Rauerij	Ninus Benvenuti
Massinus Thome	Pellolus Sonalgli
d. Franciscus Iohannelli	Lellus Nercoli

(C. 53 r).

XXI.

18 luglio. — I Priori ordinano a Fidanzia di Bongiovanni frate della Penitenza, collettore dei proventi delle comunanze, di versare ai maggiori gabellieri del Comune cento fiorini d'oro perchè siano pagati ad Ugo di Belciampolo, come stipendio suo e della sua comitiva.

— Die XVIII mensis Iulij. Domini Priores Artium civitatis Perusij numero X in concordia existentes in palatio eorum solite habitationis, auctoritate ... quam habent super facto et negotio lige, tallie et guerre Civitatis Castelli et omni iure et modo quibus melius potuerunt providerunt ... quod Fedantia Boniohannis frater de penitentia collector denariorum et pretii fructuum comunantiarum Comunis Perusii absque alia apodissa, precepto vel mandato det et solvat ... maioribus dominis gabellarum Comunis Perusij centum florenos auri inter florenos auri et aliam monetam causa dandi et solvendi d. Ugoni Belciampo Conestabili XL militum et stipendiariorum Comunis Perusii pro suo et sue comitive soldo et stipendio non obstante quod dicta pecunia sit in alio usu vel opere deputata nec aliquo alio.

(*C. 151 t*).

LA FAMIGLIA VITELLI

DI CITTÀ DI CASTELLO

E LA REPUBBLICA FIORENTINA FINO AL 1504

Continuazione e fine vedi Vol. XXI, fasc. I, pagg. 57-195.

Capitolo XIII.

Condanna di Paolo Vitelli; sue cause e suoi effetti.

Mentre che i Fiorentini attendevano alla guerra contro Pisa, il re di Francia, come altrove accennammo, si preparava a scendere con l'esercito in Italia, per togliere a Lodovico Sforza il ducato di Milano. Lo Sforza, per premunirsi contro tale pericolo, ricorse ai Fiorentini, e, il 13 maggio 1499, li richiese di mandare in suo aiuto, contro il re di Francia, 300 uomini d'arme e 2000 fanti al mese, promettendo in contracambio di coadiuvarli a riconquistare Pisa (1). I Fiorentini, che, come sappiamo, non solo volevano conservarsi neutrali tra i due contendenti, ma desideravano tenerseli amici, perchè non appoggiassero i Pisani, risposero al Duca che non potevano dichiararsi suoi alleati, fino a che non avessero ricuperato Pisa. Lo Sforza, che si riteneva sicuro del loro aiuto, si mostrò tanto contrariato da questa loro risposta, che i Fiorentini, per rabbonirlo, gl'inviarono, con loro deliberazione del 9 giugno, Ser Antonio Guidotti da Colle, loro ambasciatore, per spiegargli che essi ritenevano « necessario riavere Pisa, avanti ogni altra obbliga-

(1) Arch. di Stato fior.: *Dieci di Balìa — Responsive.* vol. 54. pag. 156. Lettera di Francesco Soderini e Francesco Pepi, oratori fiorentini a Milano, del 14 maggio 1499.

zione », perchè, senza di quella città, non potevano essere utili all'alleato, « trovandosi occupati continuo nella guerra, deboli per molte spese, et diminuiti di un membro principale, quale è Pisa ». Ed aggiungevano che, se si fossero essi dichiarati partigiani del Duca, prima di riavere quella città, tanto il Pontefice, che voleva darla al figlio, quanto i Veneziani ed i Francesi, che l'avrebbero voluta togliere ai Fiorentini amici del Duca, si sarebbero rivolti a soccorrerla di genti e di denaro; e quegli stessi Pisani, che ora si mostravano tanto deferenti ad esso Duca, non appena lo avessero saputo alleato dei Fiorentini, avrebbero diffidato di lui, e si sarebbero dati ai Francesi: per tutto ciò la dichiarazione dei Fiorentini in favore del Duca, non sarebbe stata attualmente opportuna, perchè avrebbe ad essi accresciuto pericolo, ed impedito a lui di coadiuvarli contro Pisa; e quindi dovevasi per ora sospendere ogni dichiarazione, se il Duca voleva veramente che i Fiorentini potessero rioccupare quella città, per averli poi « più interi e più forti in ogni suo bisogno » (1). Queste ragioni parvero appagare il Duca, il quale, non volendo mostrarsi troppo esigente con i Fiorentini, per non spingerli nelle braccia dei Francesi, non solo si accontentò che essi aspettassero a dichiararsi in suo favore dopo aver ripresa Pisa, ma, d'allora in poi, si dette in tutti i modi ad incoraggiarli e coadiuvarli a riconquistare quella città (2).

Quasi contemporaneamente anche il re di Francia si era rivolto per aiuto ai Fiorentini contro Lodovico Sforza, e, per mezzo dei loro ambasciatori, li avea richiesti « si dichiarassino amici della sua Maestà, et inimici del duca di Milano »;

(1) Arch. di Stato fior.: *Dieci di Balìa — Legazioni e Commissarie*. Anni 1499-1512, pag. 5. Commissione data a Ser Antonio (Guidotti) da Colle, 9 giugno 1499.

(2) Arch. di Stato fior.: *Signori — Responsive*, vol. 12. In questo volume vi sono molte lettere, scritte da Milano, durante il mese di luglio 1499, dagli ambasciatori fiorentini, nelle quali si fanno, per parte dello Sforza, pressioni ed offerte alla Signoria di Firenze, perchè proceda spedita a prendere Pisa.

aggiungendo che « non voleva si andassi punto prolungando, o dissimulando, ma che largamente, o si acconsentissi, o si negassi » (1). I Fiorentini, anche con il re di Francia, tentarono dilazionare il dichiararsi, fino a che non fosse ultimata la loro impresa contro Pisa; ma il Re non volle accettare dilazioni, e minacciò di trattarli da nemici, se subito non si fossero dichiarati a lui favorevoli. Allora i Fiorentini ricorsero ad un mezzo termine, e, con lettera del 27 luglio, autorizzarono i loro ambasciatori a promettere ufficialmente al Re, purchè su ciò fosse mantenuto il segreto, che la Repubblica fiorentina non sarebbe mai stata contraria ai Francesi, nè avrebbe dato aiuto o favore ai loro nemici »; ma si sarebbe astenuta dal dichiararsi alleata del Re, « finchè la impresa di Pisa non fosse espedita », per non dare pretesto al duca di Milano di soccorrere i Pisani (2). Il Re si accontentò per allora di tale dichiarazione, della quale, a richiesta di Monsignor di Roano, fu fatto regolare contratto, l'11 agosto 1499 (3).

Intanto l'esercito francese, guidato da Luigi Ligni, Eberardo di Obigni, e Giangiacomo Triulzio, era sceso in Italia per la conquista del ducato di Milano; ed, il 13 agosto 1499, prese in poche ore la rocca di Arazzo sul Tanaro, e, quindi, nei giorni seguenti, espugnato Annone, s'impadronì con poca difficoltà di Valenza, Rosignano, Voghera, Castelnuovo, Ponte Corona, Tortona; ed il 29 agosto, occupò, dopo soli due giorni di assedio, Alessandria. La perdita di quest'ultima città, che da tutti si credeva avrebbe opposto lunga resistenza, tolse animo alle altre città del Ducato; e anche

(1) Arch. di Stato fior.: *Dieci di Balìa — Responsive*. vol. 59. carte 137. Decifrato di lettera degli ambasciatori fiorentini presso il re di Francia. dato a Parigi a dì 8 giugno 1499.

(2) Arch. di Stato fior.: *Signori — Responsive*, vol. 12, carte 318. Lettera in cifra degli ambasciatori fiorentini alla Corte di Francia. Cosimo dei Pazzi e Pietro Soderini, datata da Lione, 2 agosto 1499.

(3) Arch. di Stato fior.: *Signori — Responsive*, vol. 12. Lettera dei sopradetti in data 12 agosto 1499.

Pavia si rese a patti; dimodochè Lodovico Sforza, il quale oramai vedeva impossibile ogni difesa, abbandonò, il 2 settembre, Milano, lasciandone però ben munito e difeso il castello, e riparò in Germania, presso re Massimiliano, suo parente. Partito lo Sforza, i Milanesi vennero a patti; ed, il 6 settembre 1499, i Francesi entrarono in Milano. Poco dopo anche il castello di quella città, ritenuto inespugnabile, fu, per tradimento del castellano, cui lo Sforza lo aveva affidato, consegnato ai Francesi.

Nel frattempo Paolo Vitelli, essendo oramai risoluto, come vedemmo, ad abbandonare l'assedio di Pisa, aveva fortificato, secondo gli ordini della Signoria (1), Torre di Foce, e l' 8 settembre si era con l'esercito ritirato alla Vertola, dove, per essere dalla cavalleria pisana impedito il rifornimento del campo, si trovò in tale penuria di vettovaglie, che i suoi soldati, per provvedersi il cibo, avrebbero ucciso i pochi bova, adibiti ai trasporti (2), se il commissario fiorentino Piero Vespucci, con la sua autorità ed energia, non fosse riuscito a provvedere, dalle vicine località, pane sufficiente a distogliere i soldati da questo loro proposito. Il Vitelli, conoscendo le gravi difficoltà, che avrebbe incontrato per trasportare a Cascina le grosse artiglierie, sia perchè le strade erano ridotte impraticabili dalle acque, sia perchè, « per essere lacero e stracco tutto il contado » (3), difettavano i bova ed i marraioli, necessarii a quel trasporto, fece caricare, d'accordo con i Commissarii e con la Signoria (4), l'artiglieria grossa su barche alla Foce dell'Arno, per mandarle per acqua a Livorno; però, essendo il mare grosso, si trattennero alcuni giorni alla Foce, per attendere il vento favorevole.

(1) G. Canestrini. *Scritti inediti di Niccolò Macchiavelli.* Spedizione contro Pisa del 1499. Lettera ai Commissari di campo del 6 settembre 1499.

(2) G. Canestrini. Loco citato. Lettera ai medesimi del 10 settembre 1499.

(3) G. Canestrini. Loco citato. Lettera del 7 settembre 1499.

(4) G. Canestrini. Loco citato, Lettera del 4 settembre 1499.

I Signori fiorentini, che, come narrammo, fino da quando si erano persuasi della infedeltà dei Vitelli, avevano voluto assicurarsi di Cascina, non solo ordinando a tutti i Cascinesi, al di sopra dei 14 anni, di rappresentarsi al magistrato a Firenze, ma anche affidando la custodia di Cascina agli abitanti di Montopoli e Santa Croce, nemici dei Cascinesi, non appena seppero dai Commissarii di campo che, circa cento abitanti di Cascina, atti alle armi, avevano preso condotta tra i soldati del Vitelli, temettero che, per mezzo di essi, potesse Paolo Vitelli impossessarsi di Cascina: e per ciò, il 2 settembre, incaricarono il Commissario Piero Vespucci che pregasse il Capitano di volere ordinare a tutti i Cascinesi, che si trovavano al campo, di presentarsi, « fra un termine deputato », e sotto pena della confisca dei beni, alla Signoria di Firenze: e, nel caso che il Capitano non volesse aderire a dare tale ordine, dovesse lo stesso Vespucci, o per bando, o per altro modo qualunque, ordinare a tutti i Cascinesi, dai 14 anni in su, che, se, fra tre dì dalla data del bando, non si fossero presentati alla Signoria, sarebbero stati dichiarati ribelli, ed i loro beni sarebbero stati confiscati. Inoltre, ingiunsero all'altro Commissario Galeotto dei Pazzi, che si trovava a Cascina, di far buona guardia a quella Terra; d'impedirne l'ingresso a qualunque Cascinese, e di provvedere che quella parte di Cascina, che aveva le mura in terra, fosse talmente fortificata, « per via di ripari, o altrimenti », che vi si potesse stare a guardia comodamente (1). Ed i Commissarii eseguirono puntualmente tali ordini.

Anche delle artiglierie temevano i Signori fiorentini, e per impedire che il Vitelli potesse impadronirsene, o tentasse farle cadere in mano ai Pisani, ordinarono ai Commissarii che si facesse il possibile per « condurre a salvamento le artiglierie », perchè non pareva ad essi Signori di « potere

(1) G. Canestrini. Loco citato. Lettera ai Commissari di campo in data 7 settembre 1499.

stare con l'animo posato, mentre che « quelle si trovavano « o in Torre di Foce, o in barche »; e sembrava loro che non giungesse mai « quel tempo », che fossero « ridotte, o a Livorno, o a Cascina » (1). Spinti da tali eccitamenti, i Commissari affrettarono la partenza delle barche con le artiglierie per Livorno: infatti, il 12 settembre, le dette barche « uscirono di Foce, accompagnate da alcuni brigantini armati » (2). Giunti al largo, trovarono un mare così grosso e minaccioso, che, giudicando temerario l'avventurarvisi, tornarono verso la Foce, dove, non sentendosi sicuri per la furia del mare, si ripararono « verso Fiume Morto »; ma, sopraggiunta la notte, non potendosi ben governare nell'oscurità, andarono a traverso alla piaggia » (3): e così affondarono dieci barche con tutte le artiglierie e munizioni, che vi erano sopra (4).

Il 13 settembre, l'esercito fiorentino partì dalla Vertola con il resto delle artiglierie, ed alloggiò all'abbadia a San Savino (5). Appena partiti i Fiorentini, la Torre di Foce si dette ai Pisani, i quali ebbero così aperta la via al mare, da dove poterono rifornire Pisa del necessario, a mezzo delle barche genovesi (6).

Anche il sinistro toccato all'artiglierie fiorentine, e la perdita della Torre di Foce, furono dal popolo di Firenze attribuiti al tradimento dei Vitelli, ed i Signori, decisi, ora più che mai, a sopprimerli, affrettarono la partenza per il campo dei nuovi Commissarii Braccio Martelli ed Antonio Canigiani, i quali, sotto colore di recarsi al campo per « rassettare, ordinare, ed alloggiare tutto l'esercito » (7), venivano invece, come già dicemmo, a far prigionieri i Vitelli.

---

(1) G. Canestrini. Loco citato. Lettera ai Commissari, in data 10 settembre 1499.

(2) (3) Portoveneri. *Memoriale*.

(4) G. Canestrini. Loco citato. Lettera ai Commissari di campo del 13 settembre 1499.

(5) G. Canestrini. Loco citato. Lettera ai Commissari, in data 14 settembre 1499.

(6) Anonimo pisano. *La guerra di Pisa* etc.

(7) G. Canestrini. Loco citato. Lettera ai Commissari del 14 settembre 1499.

Intanto, allo scopo di predisporre la corte di Francia a ricevere con minor turbamento la notizia della prigionia dei Vitelli, che si supponeva avrebbe suscitato grave risentimento in quella Corte, dove erano amatissimi, scrissero i Signori, fino dall' 8 settembre, ai loro ambasciatori presso il Re, di essere malcontenti del modo come i Vitelli servivano la Repubblica, ed autorizzarono i detti ambasciatori a notificare questo loro malcontento al Re ed alla Corte. Non appena il Cardinal della Rovere, che si trovava alla Corte, apprese che i Fiorentini mal si contentevano del servizio prestato dai Vitelli, pregò il Re che, nel caso Paolo Vitelli fosse stato dai Fiorentini rimosso dal grado di Capitano generale del loro esercito, volesse Sua Maestà suggerire alla Signoria di Firenze di mettere a quel posto Giovanni della Rovere, prefetto di Roma, e fratello di esso Cardinale. Inoltre lo stesso Cardinale avvertì gli ambasciatori fiorentini che il Re, avendo saputo come i loro Signori « si contentavano male del servitio dei Vitelli », e supponendo perciò che « omnino li avessino a revocare », avrebbe richiesto essi ambasciatori di scrivere alla Signoria che volesse concedere il Capitanato dell' esercito fiorentino al Prefetto di Roma: ed in tal caso, il Cardinale li pregava a volere scrivere efficacemente, perchè egli, avendo « desiderio extremo » di stabilire il Prefetto, suo fratello, al servizio di Firenze, avrebbe fatto il possibile di mettere la sua autorità, presso il re di Francia, a vantaggio degli interessi dei fiorentini. Anche Gian Giacomo Triulzio, ed il Maresciallo di Giers assicurarono i detti ambasciatori che il Re avrebbe « istantissimamente » richiesto alla Signoria di Firenze che, nel caso della rimozione di Paolo Vitelli da Capitano, lo avesse surrogato con il Prefetto di Roma; ma il Re, per altro, non fece tale richiesta (V. Doc. 607).

I nuovi Commissari di campo fiorentini partirono la sera del 13 da Firenze, ed il 14 settembre giunsero all'abadia a San Savino, dove trovarono il campo ridotto a tali

meschine proporzioni, che Paolo Vitelli, giudicando di non potere con le poche forze rimaste mantenersi senza pericolo alla campagna contro i Pisani, chiese, unitamente al Governatore Rinuccio da Marciano e al Signore di Piombino (1), di essere mandato con le genti alle stanze. Ma i Signori, con loro lettera del 17 settembre, ordinarono che « per alcun conto, o sotto alcun colore il campo » andasse « alle stanze » (V. Doc. 598); perchè essi volevano « tenere e' Pisani stretti, per essere loro adosso, et con le forze unite; et non avere a spendere in altre guardie per le Terre circostanti »: tanto più che, avendo già essi Signori ordinato 2000 nuovi fanti, « anche se non fussi in Campo se non 100 uomini d'arme », sarebbero stati d'avanzo a resistere ad un impeto de' nemici » (2). Il vero scopo, però, della proibizione, fatta dai Signori, di mandare le genti alle stanze, era il timore di rendere, in tal caso, più difficile la cattura dei Vitelli (3).

I Commissari di campo avevano scritto ai Signori fiorentini, che incontravano gravi difficoltà a tradurre in atto il mandato ricevuto di arrestare i Vitelli; e per ciò desideravano di sapere, se essi Signori persistevano sempre nel loro proposito di farli imprigionare. I Signori, con loro lettera del 16 settembre, così risposero: « Noi non siamo per rimutarci dell' opinione nostra, nè per darvi altra commissione: massime non ci possendo volgere ad alcuna, dove sia, etiam in minimis, la riputazione, o la sicurtà nostra » (4).

Il 17 settembre, Vitellozzo Vitelli fece una correria per il territorio pisano, predando molte bestie da soma e facendo varii prigionieri (5). Tale successo fu dai Commissarii noti-

(1) G. Canestrini, Loco citato. Lettera ai Commissari del 19 settembre 1499.

(2) G. Canestrini. Loco citato. Lettera ai Commissari del 16 settembre 1499.

(3) Tanto è vero che, appena il Vitelli fu preso, il campo fu mandato alle stanze. (Vedi G. Canestrini. loco citato. Lettera ai Commissari del 5 ottobre 1499).

(4) G. Canestrini. Loco citato. Lettera ai Commissari del 16 settembre 1499.

(5) « E a dì 17 (settembre) i Fiorentini feciono gran correria, da Ceprano fino a Cutignola, e presono alcuni prigioni di Calci tornavono dal mulino, e molti muli tolsero loro, e ammazzorono alcuni mugnai et simile molti contadini del Pisano. Stimasi presono circa bestie sessanta da soma ». Portoveneri. *Memoriale*.

ficato ai Signori, i quali, temendo che ciò potesse fare intiepidire i Commissari nell'adempimento del mandato d'imprigionare i Vitelli, risposero essere lieti di quanto Vitellozzo aveva fatto in « danno dei nemici, non per la cosa in se che » era « di poco momento; ma per giudicare che la cattiva sorte » dei Fiorentini potesse « essere in parte cessata » (1).

Il 18 settembre Paolo Vitelli avvertì, per mezzo dei Commissari, i Signori, che egli avrebbe in quei giorni mandato a Milano il suo segretario Corrado Tarlatini, a rendere omaggio al re di Francia, nel suo solenne ingresso in quella città; ma i Signori, temendo che il Tarlatini potesse fare cattivi rapporti al Re sul modo che essi avevano provveduto alla impresa di Pisa, pregarono il Vitelli a voler fare in modo che il suo rappresentante non giungesse a Milano prima degli ambasciatori fiorentini, che per lo stesso scopo dovevano recarvisi tra pochi giorni (2): ed il Capitano annuì a tale loro desiderio.

Abbiamo già visto, nel capitolo precedente, in quali strettezze finanziarie si trovasse il campo fiorentino, allorchè fu abbandonato l'assedio di Pisa. Paolo Vitelli ne era contro la Signoria adiratissimo; e Vitellozzo avea, in quel giorno stesso, che l'esercito si era ritirato alla Vertola, dichiarato che, per i mali trattamenti dei Fiorentini verso i Vitelli, essi, « nè per favori, nè per denari », sarebbero per fare più alcuna cosa contro Pisa (V. Doc. 595). Tale stato di cose andò in seguito peggiorando, perchè la Signoria, non appena si propose di fare imprigionare i Vitelli, cercò che le loro strettezze finanziarie aumentassero, acciocchè, non potendo essi pagar le loro genti, fossero da quelle abbandonati, rendendo così più facile la loro cattura. Infatti la Signoria stessa, nel rimettere, il 10 settembre, al Commissario Galeotto dei Pazzi i denari per i bisogni del Campo, così lo ammoniva: « Non

(1) (2) G. Canestrini. Loco citato. Lettera ai Commissari del 19 settembre 1499.

manifesterai e' denari che hai ricevuto ad alcuno, perchè subito il Capitano vi farebbe su disegno per sue fanterie e lancie spezzate » (1).

Le lettere scritte in quei giorni dal Vitelli non sono giunte fino a noi, pure, conoscendo quanto era solito chiedere insistentemente denari per sè e per i suoi soldati ogni volta scriveva, è da ritenersi che, in quei giorni, con tanta più insistenza li richiedesse, quanto più forte era il bisogno nel quale si trovava; e possiamo essere sicuri che, come già altre volte, abbia ordinato al suo rappresentante Tarlatini di « sturare le orecchie » in proposito alla Signoria. Certo è che Corrado Tarlatini deve avere violentemente protestato presso i Signori fiorentini per i mancati pagamenti al Vitelli, che lo mettevano nella necessità di provvedersi altra condotta per vivere; e deve aver rinfacciato alla Signoria i poco adeguati provvedimenti, da essa fatti per l'impresa di Pisa, causa precipua della mala riuscita dell'assedio di quella città; e deve anche avere aggiunto che di tutto ciò avrebbe fatto rapporto al Re, quando, come rappresentante del Vitelli, fosse giunto a Milano. Infatti la Signoria fiorentina, scrivendo ai suoi ambasciatori il 19 settembre — quando cioè ancora non sapeva che Paolo Vitelli avrebbe differito l'andata a Milano del Tarlatini — così li avvertiva: « Viene costà Messer Corrado Tarlatini, per conto del Capitano, et doverrà trattare *cose di mala natura*: et voi havete ad pensare che noi habbiamo conosciuto in lui tanta poca fede, quanto si può, et poca sufficientia nel mestiere, et *discorrere con carico nostro, escusare sè, et cercare nuovi partiti.* Noi siamo seco ad termini tali, che non possiamo poter confidare più in lui. Dàvesene adviso, aciò in ogni occorrentia sappiate come ve ne habbiate a governare » (V. Doc. 600).

Ma nè l'insistenza del Capitano, nè l'escandescenze del Tarlatini valsero a rattenere i Signori dal loro proposito di

(1) G. Canestrini. Loco citato. Lettera ai Commissari del 10 settembre 1499.

volere isolare i Vitelli; che anzi, il 2 settembre, mentre con più istanza eccitavano i Commissari ad eseguire il loro mandato di arrestare i Vitelli con la massima sollecitudine, aggiungevano: « Non date danari a quel Corso, nè ad alcun altro favorito del Capitano per nulla, se non già voi *non facessi per non adombrare;* ma non vi lasciate andare molto: et sopra tutto *fate* subito, subito, subito ». (V. Doc. 602). Il 26 settembre poi, così scrivevano agli stessi Commissari: « Questo dì è stato qui un cancelliere del Capitano, et dicto che, se al Capitano non è dato danari, che vuol vendere certi poderi ha nel dominio nostro: sicchè ci pare *che la medicina nostra cominci ad operare*; et iudicamo sia *debole di gente*, tra li malati, et *quelli se ne sono iti per non aver danari*; et però *vi fia più facile* recare a fine il disegno nostro: sicchè *fate* presto, presto; et, quando l'occasione viene, usatela » (V. Doc. 603).

Il Vitelli però non si era tanto facilmente rassegnato, come pareva, a questa mancanza di pagamenti del suo soldo; ma anzi, sembra, che, per obbligare i Fiorentini a pagarlo, proponesse al Governatore, conte Rinuccio da Marciano, di spingere le altre genti, assoldate dai Fiorentini, a disertare, per restar poi loro due con tali forze, da potere occupare, con le proprie genti, Cascina e Vico, e, impossessatisi delle artiglierie, imporre ai Fiorentini, non solo il pagamento dei *quartaroni* del loro soldo arretrati, ma anche la ricondotta. Il Governatore, non solo non aderì a tale proposta, ma la notificò a Piero Vespucci, il quale la riferì alla Signoria. Questa, il giorno 28 settembre, scriveva ai Commissari di campo, i quali si mostravano perplessi a procedere all'arresto dei Vitelli, che sollecitassero l'esecuzione del loro mandato, « acciochè qualche maligno spirito non sturbasse la cosa, perchè ne resulterebbe danno grande », e potrebbe accadere che i Vitelli, insospettitisi di quanto si stava contro di loro tramando, si rifugiassero in Pisa: inoltre, siccome per arrestare i Vitelli si aveva bisogno della connivenza del Governatore,

per avere in ogni evento l'appoggio delle sue genti, così ordinarono ai Commissari che, per disporre lo stesso Governatore ad aiutarli, dovessero fargli sapere che era giunto alle loro orecchie quanto egli aveva raccontato a Piero Vespucci sul conto di Paolo Vitelli (V. Doc. 604).

Non sappiamo se, a persuadere il Governatore di coadiuvare i Commissari ad impadronirsi dei Vitelli, sia bastato l'accenno di quanto egli aveva riferito al Vespucci, oppure siano anche state necessarie più o meno grandi promesse; ma il certo è che, non solo egli condiscese alle richieste dei Commissari, ma fu stabilito che la sua casa dovesse essere il luogo, dove l'arresto del Capitano dovesse avvenire.

Il Governatore risiedeva in Cascina, e Paolo Vitelli, con il fratello, era alloggiato a Settimo, da dove si recava frequentemente a Cascina per le sue mansioni di Capitano. Il giorno 28 settembre, recatosi a Cascina, fu invitato in casa del Governatore, per trattare di cose riferentisi all'esercito, e per pranzare insieme con i Commissari. Paolo Vitelli vi andò senza sospetto; e, dopo il banchetto, fu improvvisamente assalito da gente armata, che irruppe nella sala, e, preso e legato, fu condotto prigione nella rocca di Cascina, da dove egli stesso mandò notizia del suo arresto al fido Cerbone — che era da poco ritornato a Firenze per surrogare il Tarlatini quando questi si fosse recato a Milano — con questa lettera, che fu l'ultima da lui scritta:

« Al mio Cerbone dei Cerboni di Castello, in Firenze ».

« Cerbone. Questa sera, a hore 24, questi signori Commissarii, essendo in casa del Governatore, me retennoro, et hannome messo, a petitione de testi Signori, nella rocca di Cascina. Io ve ne do notitia, acciò che siate cum testi Signori et con tutti cittadini, et facciatili intendere come, se non mi è fatto torto, in me non troveranno errore di natura che meriti minima penitentia. Voi siete prudente; pigliate in

questa cosa quel riparo, che vi paia expediente, per giustificare la innocentia mia.

Ex Cascina die 28 Settembre 1499.

Paolo Vitelli (1).

Contemporaneamente all'arresto di Paolo Vitelli, un Commissario fiorentino si presentò, con degli armati, a Vitellozzo, in una camera della sua casa a Settimo, dove giaceva in letto malato, e lo dichiarò in arresto per ordine della Signoria. Vitellozzo non reagì; ma dichiarandosi pronto a seguire il Commissario dovunque, perchè si sentiva forte della sua innocenza, domandò di potersi vestire; e ciò fece con astuzia, sperando che, nell' indugio, sarebbero sopravenute alcune delle sue lance spezzate. Le quali difatti essendo venute, e accortesi che qualche cosa si tramava contro di lui, si accozzarono in numero sufficiente a tener testa a coloro, che si erano recati ad arrestarlo, e quando Vitellozzo comparve sulla porta in mezzo alla scorta armata del Commissario, il Tartaglia, soldato di Vitellozzo, gli si avvicinò e, messogli in mano uno stocco, gli disse: « E che! vi farete voi dunque menar via a modo di un montone? ». Nel medesimo tempo le lancie spezzate si serrarono tutte addosso alla scorta del Commissario, obbligandola ad allontanarsi, mentre Vitellozzo, restato libero, corse in fretta alla sua stanza, afferrò tutto ciò che in quel frangente gli venne alle mani di più importante (2), e, ridisceso tra i suoi, saltò a cavallo, fuggendo a briglia sciolta verso Pisa, seguito da circa

(1) Questa lettera fu pubblicata dal VILLARI nel suo « *Macchiavelli e i suoi tempi* », vol. I, pag. 563 con questa nota: « *Carte del Macchiavelli*, cassetta II, n. 75. Il Macchiavelli vi scrisse sopra queste parole: *Lettera di Paolo Vitelli, di sua mano, quando fu preso*. Fu già pubblicata dal Signor Nitti, ma con qualche variante. Noi abbiamo seguito fedelmente l'originale ».

(2) Confronta nell'Appendice il doc. 624, nel quale si dice che Vitellozzo aveva, il 17 ottobre, cominciato in Pisa « a far battere *li argenti riportò di campo* ». Se ebbe tempo di portar via dal Campo i suoi argenti, vuol dire che, prima di darsi alla fuga, potè prendere nella sua casa gli oggetti più preziosi; ecco perchè noi non abbiamo seguito alla lettera il racconto dello storico Nardi.

150 dei suoi cavalleggeri, che poterono in quel trambusto mettersi insieme.

Appena impadronitisi della persona del Capitano, i Commissari spedirono messi a Firenze, a portarvi la notizia del suo arresto e della fuga di Vitellozzo. I messi giunsero a Firenze la mattina del 29 settembre, circa le ore 5 (1), ed i Signori fecero immediatamente montare a cavallo Filippo Buondelmonti e Luca degli Albizzi (2), con l'ordine di recarsi a prendere il Vitelli, per condurlo con tutte le cautele a Firenze; mettendosi d'accordo con i Commissari per i provvedimenti di sicurezza relativi, non solo a condurre il prigioniero a Firenze, ma anche a ben provvedere le fortezze contro possibili tentativi di Vitellozzo. Poco dopo spacciarono dietro ad essi una staffetta, per ordinar loro che, con ogni celerità possibile, sollecitassero la venuta in Firenze di Paolo Vitelli, « perchè, avendo scripto Vitellozzo a Milano, potrebbe essere facile cosa », così scrivevano essi, « che non passi domani havessimo lettere dal Cristianissimo Re, *contrarie ai disegni nostri;* e però sollecitate il cammino con gran forza » (V. Doc. 606). Evidentemente temevano che, per intervento del Re, fosse loro impedita la uccisione del Vitelli, da essi irrevocabilmente stabilita.

Unitamente all'ordine di affrettare la partenza del Vitelli, la staffetta portava anche istruzioni ai Commissari, per fare il possibile « di avere nelle mani Messer Oliverotto da Fermo, Messer Cherubino dal Borgo, e Bastiano da Cremona », tutti ritenuti complici del Vitelli; ed inoltre, di fare arrestare anche i suoi « cancellieri ed altri suoi favoriti »; nonchè di seque-

(1) « In questo punto, che siamo a ore 10, aviamo la staffetta vostra di iersera ed intendiamo ... essere sostenuto il Capitano ... » I Fiorentini contavano le 24 ore del giorno, cominciando dalla calata del sole, quindi le ore 10 di ottobre dovrebbero corrispondere alle ore 5 antimeridiane del sistema attuale.

(2) G. Canestrini. Loco citato. Lettera del Macchiavelli ai Commissari in Campo del 29 settembre 1499, dalla quale abbiamo tratto anche il brano della nota antecedente.

strare « tutte le scritture sue » (1). In esecuzione di tali ordini i Commissari, appena partito Luca degli Albizzi, che con forte scorta conduceva Paolo Vitelli a Firenze, procedettero all'arresto di Messer Cherubino dal Borgo Sansepolcro, di Messer Antonio Tarlatini e di Maestro Antonio di Nicolò da Castiglion fiorentino, medico di Paolo Vitelli: non poterono arrestare Oliverotto da Fermo e Bastiano da Cremona, perchè erano fuggiti, insieme con Vitellozzo, a Pisa: contemporaneamente sequestrarono, nel quartiere già abitato da Vitellozzo, tutte le sue carte.

Mentre si procedeva a questi arresti e sequestri, tutto il campo fiorentino andava a rumore, e nel trambusto le genti del conte Rinuccio e degli altri condottieri si gettarono su quanti facevano parte della Compagnia del Vitelli, i quali, colti alla sprovvista, e privi dei loro capi, furono tutti svaligiati e sbandati. Molti di essi si ripararono a Siena, da dove Antonio Guidotti, ambasciatore fiorentino, scriveva, il 5 ottobre, ai Signori: « Qui sono comparsi molti dei soldati del Vitelli, e tutti sparlano e minacciano. Per quanto mi sia stato riferito, non si sono fermi, et hanno detto volersi tutti trovare a [Città di] Castello, et in quel luogo aspettare Vitellozzo, per valersi della loro roba, stata loro tolta in campo ». (V. Doc. 615).

Nel medesimo tempo che al campo si arrestavano i sopradetti, a Firenze la Signoria aveva fatto imprigionare Cerbone Cerboni, e gli aveva sequestrato tutta la corrispondenza del Capitano, che si trovava presso di lui: avrebbe anche arrestato Messer Corrado Tarlatini, se egli, che, come dicemmo, stava pronto a partire da un giorno all'altro per Milano, non si fosse, appena saputo l'arresto del Vitelli, dato alla fuga, portando seco quella parte della corrispondenza

---

(1) G. Canestrini. Lettera del Macchiavelli ai Commissari di campo in data 29 settembre 1499.

del Capitano, che aveva presso di sè, ma lasciando in Firenze la moglie ed i figli, che furono essi pure imprigionati dalla Signoria: però, poco dopo, furono rimessi in libertà, per intromissione del duca di Urbino e dei Perugini, ai quali il Tarlatini, appena fu fuori di pericolo, si era raccomandato, perchè si adoperassero alla liberazione dei suoi cari. (V. Docc. 627 e 628).

Luca degli Albizzi, con la scorta armata che accompagnava Paolo Vitelli, entrò in Firenze a lume di torcie, la sera del 30 settembre, a ore due e tre quarti di notte (1); e condusse il prigioniero al palazzo della Signoria, dove fu subito sottoposto a lungo e minuzioso interrogatorio intorno ai presunti suoi tradimenti; ma Paolo Vitelli, malgrado i gravi tormenti a cui fu sottoposto (2), persistette sempre a proclamarsi innocente; ed i Signori, che tale sua fermezza non poterono negare, asserirono in una loro lettera del 15 ottobre, diretta agli ambasciatori fiorentini a Milano, che non avevano potuto « ritrarre da lui cosa alcuna *per mancanza di tempo* » (V. Doc. 625). Il che, ancora una volta, sta a provare che la condanna del Vitelli era prestabilita, e che si faceva a meno anche della sua confessione, pur di evitare il pericolo che, per intervento del re di Francia, fosse sottratto al supplizio.

La mattina del 1° ottobre, il gonfaloniere di giustizia ragunò il Consiglio degli Ottanta, al quale narrò « le cause et l'inditii, che avevano mosso la Signoria a far mettere le mani addosso » al Vitelli; e « concluse che aspettava di essere consigliato etc. *et maxime con prestezza* per fuggire il pericolo che » fosse loro « richiesto dal re di Francia »; e,

(1) Vedi Landucci. *Diario* etc.

(2) Confronta Arch. di Stato fior.: *Signori — Responsive.* Lettera di Antonio Malegonnelle, oratore fiorentino a Roma, in data 10 ottobre 1499, nella quale si dice, vociferarsi in Roma dai partigiani del Vitelli, « lui essere stato innocente, *et li tormenti factili essere stati aspri et crudeli* ... ».

per spingere maggiormente gli adunati a condannarlo, aggiunse dovessero considerare che, se da Paolo Vitelli era « stato fatto, come è stato, havendolo honorato et pagandolo, quello sarebbe inimico, se lui si lasciassi et potessi » (V. Doc. 612).

Tutti i vecchi nemici del Vitelli, e coloro che gli erano divenuti contrari per i tradimenti, che a voce di popolo gli si attribuivano, gareggiarono in quell'adunanza per accumulare accuse sul prigioniero; mentre i suoi amici, paurosi di incorrere nel sospetto del popolo, che, raccolto in gran numero nella sottostante piazza. rumoreggiava imprecando al traditore, restarono titubanti e perplessi nel prenderne le difese: e quando il Gonfaloniere, a nome della Signoria, ordinò che, se alcuno dei convenuti « volesse preservata la vita a Pagolo Vitelli », dovesse andarlo a dire « in ringhiera », avanti al popolo, nessuno ebbe il coraggio di farlo; di modo che, anche gli amici, furono « reputati » volere « che a esso Pagolo Vitelli » fosse tolta la vita » (V. Doc. 612): e fu condannato. Poco dopo i Signori, riuniti, stesero l'atto di accusa contro il prigioniero, e lo rinviarono agli Otto di Custodia, perchè lo dichiarassero traditore della patria, gli confiscassero i beni, e lo condannassero alla decapitazione (V. Doc. 613).

Lo stesso giorno, gli Otto di Custodia e Pratica, riunitisi a ore 22, emisero un bando, per il quale Paolo Vitelli si dichiarava traditore; e lo fecero pubblicare per le vie di Firenze, ordinando contemporaneamente che, dentro un'ora, il prigioniero dovesse essere giustiziato. « La sera del 1 ottobre 1499, in martedì, fu tagliata la testa al Capitano, cioè Pagolo Vitelli, in palagio dei Signori, su alto in sul ballatoio: e fu alle 23 e 3/4, che era la piazza molto piena di popolo: aspettavano lo gittassino giù a terra del palagio: nollo gittarono, ma mostrorno la testa alla fenestra del ballatoio, con un torchio acceso, mostrandola al popolo su una mazza. Allora il popolo si partì, giudicando si fussi fatta giustizia e grande

onore alla Città » (1). Il cadavere di Paolo Vitelli fu poi sepolto in San Pietro Scheraggio (2).

Il 2 ottobre, fu nuovamente dal Gonfaloniere adunato il consiglio, per stabilire « come si dovesse procedere contro a Messer Cherubino, a Mastro Antonio, medico, et a Cerbone Cerboni, stati intrinsichi di Paolo Vitelli » ; e come dovevano contenersi verso Vitellozzo, che era fuggito in Pisa; e se dovevano prendere al soldo alcuni di coloro, che erano stati nella condotta di Paolo Vitelli; e come si dovesse riordinare il campo contro Pisa. Fu concluso che i tre familiari del Vitelli dovessero sottoporsi ad interrogatorio, per procedere contro di essi a seconda delle resultanze di quello; che, in quanto a Vitellozzo, si dovesse per ora sospendere ogni deliberazione; che si prendessero al soldo quelli tra i soldati di Paolo Vitelli, che dessero più affidamento di fedeltà, e ciò per non costringerli a riunirsi in Pisa con Vitellozzo; e, per ciò che si riferiva al riordinamento del Campo, fu rimesso nella Signoria il deliberare (3).

Il 3 ottobre, i Signori si riunirono, e, all'unanimità, deferirono agli Otto di Custodia l'esame dei familiari del Vitelli, arrestati (V. Doc. 616). I quali per ciò furono tutti dagli Otto sopradetti sottoposti ad interrogatorio, su quanto essi sapevano dei tradimenti del Vitelli, e, per farli confessare, li sottoposero reiteratamente a gravissimi tormenti; ma non ne ottennero alcuna rivelazione, salvo che da Messer Cherubino dal Borgo, il quale confessò che, durante la guerra del Casentino, egli, per incarico di Paolo Vitelli, si era recato a Casteldelci dai Provveditori veneziani, e dal conte Nicola Orsini di Pitigliano, allora nemici di Firenze, e con essi aveva trattato di condurre agli stipendi di Venezia Paolo Vitelli, mentre era Capitano generale delle genti della Repubblica

(1) Landucci. *Diario*.

(2) Maso Calderaio. *Memorie*.

(3) Arch. di Stato fior.: *Consulte e Pratiche*, vol. 65, pag. 126, adunanza del 2 ottobre 1499.

di Firenze (V. Doc. 623). Per questa sua confessione Messer Cherubino fu condannato a morte, tanto più che, fino dall'aprile 1498, aveva bando nella vita, per aver assistito e dato consentimento all'uccisione di Filippo di Bernardo Giovagnoli del Borgo Sansepolcro: e l' 11 ottobre 1499 fu appiccato ad una finestra del palazzo del Potestà di Firenze (V. Doc. 617). Anche Cerbone Cerboni di Città di Castello fu, il 27 ottobre 1499, condannato dagli Otto di Pratica, perchè, in qualità di Segretario di Paolo Vitelli, e durante tale officio, aveva commesso vari delitti verso la Repubblica, « facendo, trattando. scrivendo e compilando alcuni trattati e patti, che resultarono a danno » dello Stato di Firenze; ed anche perchè, essendo consapevole dei tradimenti di Paolo Vitelli contro la Repubblica, « non aveali notificati ». La sua condanna fu alla segregazione perpetua nelle carceri delle Stinche di Firenze, secondo la legge fiorentina, fatta contro i relegati del 1434. Tuttavia tale condanna fu, il 29 ottobre 1499, ridotta a soli tre anni di segregazione nelle stesse Stinche, purchè però lo stesso Cerbone avesse pagati, entro otto giorni dalla notificazione della condanna, fiorini 150 per le spese di ufficio, e la sua liberazione fosse stata deliberata unitamente dai Signori, dai Collegi, e dagli Otto di Custodia e Balìa, con tassative modalità nella stessa sentenza stabilite (V. Docc. 631 e 632).

Maestro Antonio di Niccolò da Castiglionfiorentino, medico di Paolo Vitelli, fu, invece, dopo l'esame, rilasciato in libertà, per insufficenza di indizi a suo carico; e furono poi fatte pratiche per fargli riavere le sue robe, che, al momento dell'arresto del Capitano, gli erano state tolte al Campo (1).

Intanto Vitellozzo Vitelli, fuggito, come narrammo, da

---

(1) G. Canestrini negli *Scritti inediti di Niccolò Macchiavelli*, in una nota alla lettera dello stesso Macchiavelli al Commissario Antonio Canigiani del 30 ottobre 1499, scrive: « L'ultimo ottobre [il Macchiavelli] scrive al Canigiani *e gli raccomanda messer Antonio da Castiglione aretino, già medico di Pagolo Vitelli, che fu svaligiato dopo ld catiura del Capitano, perchè gli siano restituite le sue robe* ».

Settimo, era giunto con i suoi compagni, la sera del 29 settembre 1499, a Pisa, circa « ad ore una di notte », e, fermotosi alle porte, chiese un salvocondotto per potere entrare. I Signori pisani gli rilasciarono il salvocondotto, ed egli, « a due ore di notte », entrò in Pisa (1), con XXXV cavalli e circa X fanti (V. Doc. 608), lasciando il resto dei suoi cavalli fuori della città, dove « albergarono » (2). Entrato Vitellozzo, « subito, in casa di uno Messer Francesco », aveva « scripto più lettere et spacciato con epse » a Milano « Bastiano da Cremona, capo dei balestrieri ». (V. Doc. 609). Il 3 ottobre Vitellozzo mandò un suo trombetto ai Commissari fiorentini, per richiedere « le sue scritture et libri »; ma gli furono negate (3).

La Signoria fiorentina ordinava attivissime guardie alle sue terre e castelli, nelle vicinanze di Pisa, perchè correva voce che Vitellozzo volesse tentare impadronirsi di Cascina e Sansavino (V. Doc. 608). Si diceva anche che i Pisani volessero fare andare Vitellozzo a campo a Librafatta, « per potere seminare in val di Serchio », e che, invece, Vitellozzo preferisse tentare Livorno. Tutte queste dicerie tenevano in agitazione i Fiorentini, i quali, conoscendo la natura risoluta e vendicativa di Vitellozzo, stavano « in qualche timore » (4), tantochè, avendo essi saputo come Stefano Mottino, capitano delle galere del Papa (5), era entrato l' 11 ottobre, con una fusta e due brigantini, in Livorno, temettero vi fosse venuto di connivenza con Vitellozzo, e perciò gl' impedirono di par-

(1) (2) Vitellozzo giunse a Pisa « circa ad ora una di notte. E' Signori Pisani *sicurorono* detto Vitellozzo ed entrò in Pisa a ore due di notte: e alcuni loro cavalli entrarono: el resto de loro cavalli albergarono fuori di Pisa ». [PORTOVENERI, *Memoriale*].

(3) G. CANESTRINI. *Scritti inediti di Niccolò Macchiavelli*. Lettera ai Commissari in campo contro Pisa in data 7 ottobre 1899.

(4) G. CANESTRINI. *Scritti inediti di Niccolò Macchiavelli*. Lettera ai Commissari in campo contro Pisa in data 9 ottobre 1499.

(5) Così lo chiama il CANESTRINI in una nota a pag. 109 degli *Scritti inediti di N. Macchiavelli*.

tire e lo misero in condizioni di non poter nuocere, finchè non giunsero loro da Roma informazioni precise circa il vero scopo del suo viaggio (1). Vitellozzo però era ricaduto ammalato e non poteva muoversi da Pisa, dove, per mantenere i pochi cavalleggeri e fanti rimastigli, aveva fatto fondere alcune argenterie, che aveva portato seco nella sua fuga da Settimo; ed era così riuscito a dare un ducato per uomo a cavallo, ed un mezzo ducato per fante a piè. Contemporaneamente aveva ordinato a Città di Castello che gli mandassero danari, e che gli assoldassero « insino in 200 cavalli leggeri »; e aveva inoltre assicurato i Pisani che, qualora i Fiorentini fossero ritornati col Campo a Pisa, egli avrebbe fatto « rompere in quello di Città di Castello », dove, con le sue genti e con i molti amici, che aveva nei paesi limitrofi della Toscana, sperava di potere « fare danno grande » alla Repubblica fiorentina (V. Doc. 624). Prima però di ogni altra cosa Vitellozzo voleva, appena la salute glie lo avesse permesso, recarsi a Milano da Luigi XII, re di Francia, per purgarsi presso di lui delle accuse di tradimento, fatte dai Forentini ai Vitelli: e per impetrare da lui aiuto per vendicare la morte di suo fratello Paolo.

Il re di Francia si trovava a Pavia, in attesa di poter fare il suo solenne ingresso in Milano, quando, prima da Messer Corrado Tarlatini, poi dagli ambasciatori fiorentini, seppe, il 1º ottobre 1499, la notizia dell'arresto di Paolo Vitelli. Il Re si mostrò molto meravigliato del fatto; ma per allora si limitò ad ascoltare l'assicurazione, che i detti ambasciatori facevano a nome della Signoria fiorentina, che essa avrebbe giustificato la cattura del Vitelli in modo, « che Sua Maestà et tutto el mondo intenderebbero che, non senza grandissima cagione et serenità », aveva preso tale deliberazione. Il giorno stesso però, ad ore 22, Luigi XII, mandò ai detti

(1) G. Canestrini. Loco citato. Lettere del Macchiavelli ad Angnolo Serragli del 13 e del 18 ottobre 1499.

ambasciatori due dei principali personaggi della Corte, a dire loro che Sua Maestà, avendo « obbligatione et inclinazione di amore alli Vitelli, per le virtù loro et servitii fatti » alla Corona di Francia, « et avendo qualche fide digna relatione che e' possino essere stati colpiti a torto, et processo contro di loro, piuttosto per impeto et senza fondamento, che consultamente et con ragione », desiderava scrivessero alla Signoria di Firenze, acciochè « volesse procedere adagio et maturatamente » contro il Vitelli; e si guardasse dal prendere contro di lui « partito alcuno, avanti che per lettera, o con il processo giustificato », non fosse sua Maestà chiarita « o della iniquità, o della innocenzia » di lui, acciocchè, non avendo errato, non fosse punito a torto, e, avendo errato, potesse sua Maestà « concorrere » con la Signoria fiorentina « a castigarlo secondo la misura del delitto ». Le stesse cose furono ripetute anche dal Cardinale di Roano (V. Doc. 614).

Gli ambasciatori scrissero tutto alla Signoria; ma il 4 ottobre, essendo essi con la Corte ancora a Pavia, sopraggiunse la nuova del supplizio di Paolo Vitelli. Il Re si trovava quel giorno alla Certosa, e gli ambasciatori sopradetti subito si recarono da Sua Maestà, per partecipargli la notizia, e per assicurarlo che, sebbene la Signoria, nel notificare loro il supplizio del Vitelli, non avesse avuto il tempo di addurre le ragioni di quella condanna, pure non avrebbe mancato di giustificare pienamente il suo operato, « et la festinatione del processo, il quale certo era fondato in causa sì giuste et ponderose », che Sua Maestà non avrebbe potuto che lodarla di quanto avea fatto. Il Re rispose « dispiacergli la morte di Paolo Vitelli, il quale appresso di sè era stato in opinione di valentuomo; et avrebbe piacere d'intendere le ragioni » della condanna di lui: ma non mostrò di essersene offeso. Non si contennero però così freddamente i principali personaggi della sua Corte: infatti, allorchè gli ambasciatori fiorentini, tornati dall' abboccamento con il Re, si portarono a recare la notizia della morte del Vitelli a Monsi-

gnore di Roano, presso il quale si trovavano in quel giorno riuniti molti dei più influenti personaggi della Corte francese, il Cardinale, non appena scorse i detti ambasciatori, e prima che essi potessero pronunciar parola, disse loro con risentimento che, se i Signori fiorentini avessero mandato a morte Paolo Vitelli, avrebbero arrecato tanta ingiuria a tutta la Corte, » che non era per saldarsi di gran tempo, perchè i Vitelli erano benemeriti della Corona di Francia, et amatissimi da quanti gentiluomini avea » quella « Corte; li quali ardirebbero di levarsi in favore loro per fare qualsivoglia cosa »: e anche il Maresciallo di Giers pronunciò « parole vementi et del medesimo sapore » contro la Signoria di Firenze. Gli ambasciatori fiorentini, sorpresi e perplessi di fronte a tale esasperazione, si accostarono al Cardinale suddetto, gli sussurrarono all'orecchio che Paolo Vitelli era stato decapitato, e cercarono di giustificare il fatto come meglio poterono. Il Cardinale, dopo che ebbe espresso agli ambasciatori la sua più alta meraviglia per l'accaduto, partecipò ad alta voce la notizia ai convenuti: ed allora « levaronsi su parecchi di quelli Signori con molte violenti et iniuriose parole, indicatrici che questa cosa non avessi a passare così leggermente; accusando gravissimamente » la Signoria fiorentina ed il suo modo di governare. Il Cardinale fece del suo meglio per sedare tanto risentimento, consigliando ad aspettare, prima di pronunciarsi pro o contro, le giustificazioni che avrebbero addotto di questo caso i Signori fiorentini, perchè, « se Paolo Vitelli avesse errato, era giusto che fosse stato punito »; tuttavia « non potè raffrenare la indignazione quasi universale di quei Signori » (V. Doc. 614).

Il giorno seguente, 5 ottobre, il Re partì da Pavia per avvicinarsi « circa 5 miglia » a Milano, seguìto dagli ambasciatori fiorentini sopradetti, ai quali si unirono anche i nuovi ambasciatori, che Firenze aveva allora mandato per prender parte all' ingresso del Re in Milano. Il 6 ottobre, che fu domenica, il Re, circa le ore 22, entrò trionfalmente

in Milano, seguito dai rappresentanti di gran parte dei Potentati d' Italia, che si erano colà recati per fargli onore. Il 7 ottobre, i vecchi ambasciatori fiorentini, nel recarsi dal Re per fissare l' udienza di ricevimento dei nuovi ambasciatori loro colleghi, si incontrarono con messer Gian Giacomo Triulzio e con il maresciallo di Giers, « i quali, cominciando subito a parlare del caso di Paolo Vitelli », insistettero su tale argomento « incessanter per più di mezz'ora », con parole sdegnose e con gravi accuse all' indirizzo della Signoria di Firenze, alla quale essi imputarono di avere « morto a torto et iniustamente uno dei più valentuomini et amici della Maestà del Re, che fussi in Italia, a furore di populo et inconsideratamente »: aggiungendo che la sua morte non resterebbe impunita, « perchè con quella si era offesa tutta la Corte » francese, la quale reclamerebbe « iustitia appresso il Re », essendo tutti i componenti la detta Corte tanto certi della innocenza del Vitelli, « che non dubiterebbero di mettersi in prigione con ogni uomo, perchè la verità si ritrovassi; et che Vitellozzo verrebbe alla Maestà del Re ad domandare justitia, nè quella era per possergnene negare; et che veniva ad costituirsi in prigione per iustificare la innocentia sua ». Malgrado le molte giustificazioni che i detti ambasciatori cercarono di addurre a discolpa della Signoria fiorentina, non fu possibile frenare in quel momento « il furore » di quei due personaggi, « non obstante che molti fussimo circumstanti » ad ascoltare: anzi, non solo non vollero accogliere « alcuna excusatione », ma, avendo gli ambasciatori detto che la Signoria avrebbe giustificata la morte del Vitelli, « a satisfatione del Re et della Corte », sebbene essa Signoria non riconoscesse alcun superiore, da essere obbligato a rendergli conto del suo operato più che non volesse, fu loro risposto che « poca fatica sarebbe » dare a Firenze *un superiore;* e che la Repubblica aveva nei Francesi « un tal vicino, che non mancherebbe di correggere le ingiustizie » dei Magistrati repubblicani; e che ai Signori fiorentini

era necessario *a quel vicino* « avere rispecto, più che non avessino avuto in questo caso ». (V. Doc. 614).

Questo altezzoso e minaccioso linguaggio fece avvertiti gli ambasciatori fiorentini, e, per essi, la Signoria di Firenze, che era pur necessario giustificare, nel più completo modo possibile, l'operato loro contro i Vitelli, se non volevano incorrere in grossi guai. Per ciò, in diverse lettere, dirette ai loro ambasciatori, accreditati presso il Re di Francia e presso gli altri potentati d' Italia, cercarono di accumulare contro il Vitelli tal numero di accuse, che potessero essere ritenute bastanti a farne credere giusta la condanna. Ma riuscirono in ciò i Fiorentini? Degli storici, che si occuparono del Vitelli, alcuni ritennero provate le accuse e lo giudicarono reo, altri, invece, malgrado le accuse, lo dichiararono innocente. Noi, senza seguire cecamente nè gli uni nè gli altri, esamineremo con la massima obiettività le principali accuse fatte al Vitelli, e, vagliandole ad una ad una, ed equamente valutandole, in base agli usi del tempo cui si riferiscono, cercheremo di farci in proposito un convincimento, il più possibilmente consono alla verità ed alla giustizia.

Varî sono, oltre la sentenza di morte (V. Doc. 613) i documenti ufficiali delle Autorità fiorentine, che contengono le accuse da esse fatte ai Vitelli, e noi li abbiamo tutti imparzialmente pubblicati in Appendice (V. Doc, 609, 612, 621, 622, 623): vi sono poi alcune accuse che non si trovano elencate nei documenti ufficiali, ma sono riportate dagli storici, specialmente dal Nardi, che fu uno degli scrittori più avversi ai Vitelli. Noi elencheremo le une e le altre, facendole ad una ad una seguire da quelle osservazioni, che riterremo necessarie, a metterle nella loro vera luce, e a dare a ciascuna quel peso di attendibilità che merita.

Le accuse adunque, che furono fatte a Paolo Vitelli, furono le seguenti:

I Accusa: *Avere, durante la guerra del Casentino, e men-*

tre era al servizio della Repubblica, trattato con i nemici, allo scopo di rimettere i Medici in Firenze; e avere, per mezzo di Messer Cherubino del Borgo Sansepolcro e di Giovambattista di Montepulciano, « praticata et ferma la condocta con la Signoria di Venezia, con soldo di 50 mila ducati et titulo di Governatore » (V. Doc. 617).

È indubitato che Paolo Vitelli, durante la guerra del Casentino, fosse in trattative di assumere servizio con i Veneziani; e noi stessi ne riportammo le prove inoppugnabili (V. Doc. 454 e 455). Ma costituiva ciò, secondo gli usi militari di quel tempo, un atto delittuoso? No certamente. I Capitani di ventura, che prendevano soldo presso un qualunque Potentato, avevano tutto il loro interesse che, scaduto il tempo dell'assunto servizio, avessero pronta altra condotta, per non trovarsi costretti, o a sciogliere la loro Compagnia, od a mantenerla del proprio. Da ciò nasceva la necessità di aprire trattative con altri Potentati — e magari con quelli stessi, contro i quali presentemente si trovavano in guerra (1) — per fissare nuovo servizio, prima che scadesse la vigente condotta. Siccome poi queste trattative erano ordinariamente lunghissime, per poter mettere d'accordo le soverchie richieste e le insufficienti offerte di soldo, così i Venturieri, per non trovarsi iugulati dalle strettezze del tempo, cominciavano ordinariamente le nuove contrattazioni, non più tardi di sei mesi avanti la scadenza del servizio in corso. Ora a Paolo Vitelli la condotta, che aveva con i fiorentini, scadeva alla fine di maggio 1499, ed era quindi naturale che, fino dal gennaio di quello stesso anno, cercasse di premunirsi contro la molto probabile eventualità — dato lo spossamento finanziario dei Fiorentini — di una mancata riferma. Del resto la nuova con

(1) Lo stesso Vitellozzo Vitelli, nel marzo 1497, era in procinto di passare al servizio della Lega contro il re di Francia, del quale era stato soldato; e trattava contemporaneamente con i Medici e con i loro nemici i Fiorentini; e, sebbene l'uno sapesse delle trattative dell'altro, nessuno di loro ritenne per questo traditore Vitellozzo.

dotta con i Veneziani fu fissata dai rappresentanti del Vitelli, ma non fu da esso ratificata; e quindi non ebbe effetto. Inoltre, a dimostrare la perfetta buona fede di Paolo Vitelli, sta il fatto che, durante appunto le suddette trattative con i Veneziani, inflisse alle loro genti, come vedemmo, la maggiore sconfitta, che fosse loro toccata in quella campagna di guerra. In ogni modo però, dato e non concesso che quelle trattative del Vitelli costituissero un tradimento, o i Fiorentini ne ebbero sentore immediatamente, e allora non si comprende perchè, pochi mesi dopo, insistessero per rifermare, e rifermassero di fatto al loro servizio *il traditore;* o quelle trattative di Paolo Vitelli con i Veneziani giunsero a conoscenza dei Fiorentini per la confessione fattane tra i tormenti da Messer Cherubino dal Borgo (V. Doc. 623), ed allora, essendo tal confessione avvenuta *dopo* la morte del Vitelli, non può questo presunto tradimento avere influito sulla condanna del Capitano.

II ACCUSA: *Avere, durante la stessa guerra del Casentino, e sempre allo stesso scopo di rimettere i ribelli in Firenze, accordato abboccamenti a Piero dei Medici; avere, all' insaputa della Signoria, rilasciato a Guidobaldo, duca di Urbino, salvocondotto, perchè potesse uscire con le proprie genti da Bibbiena, dove era restato assediato dal Vitelli; avere facilitata l'evasione dalla stessa città a Giuliano dei Medici, mentre stava per cadere prigioniero dei Fiorentini; essersi rifiutato di consegnare alla Signoria il segretario veneziano Marcello, da lui fatto prigioniero, e averlo anzi, poco dopo, rimesso in libertà.*

Di abboccamenti accordati, durante la guerra del Casentino, ai Medici, non se ne trova nei documenti ufficiali fiorentini che uno; e quello fu concesso a Piero dei Medici, dietro sua richiesta, dai Commissari fiorentini, contro il parere di Paolo Vitelli (V. Doc. 423). Quindi, sebbene, come narrammo, la Signoria fiorentina avesse avuto quell'abboccamento « a odio quanto altra cosa, che fussi potuta succe-

dere » (V. Doc. 425), non poteva essere imputato a Paolo Vitelli. Di altri abboccamenti parla solo lo storico Nardi (1); ma assicura che avvennero, tra Paolo Vitelli ed i Medici, « presente l'esercito » fiorentino, « ed essendo il fiume Arno, tra loro e lui, in mezzo ». Ognuno quindi può comprendere che, questi abboccamenti, se avvennero — ed il silenzio su ciò dei documenti lo fa dubitare — non possono essere stati pericolosi per la Repubblica, tenuto anche conto che simili abboccamenti, a detta dello stesso Nardi (2), erano negli usi militari di quel tempo. Allorchè narrammo la guerra del Casentino, potemmo accertarci, sulla scorta dei documenti inoppugnabili: che il salvocondotto al duca di Urbino fu, dietro sua richiesta, rilasciato da Paolo Vitelli d'intesa con i Commissari e con gli altri principali condottieri dell'esercito fiorentino (V. doc. 461-462); che il permesso di uscire da Bibbiena a Giuliano dei Medici fu accordato dai Commissari di campo fiorentini e da Galeazzo Visconti rappresentante del duca di Milano (V. Doc. 485); che la deliberazione del Segretario veneziano, prigioniero, fu provocata dal Fracassa, per riscuotere da lui la taglia del riscatto (V. Doc. 448). Non poterono adunque questi fatti essere addebitati a Paolo Vitelli: tanto è vero che la Signoria di Firenze, la quale aveva piena cognizione degli avvenimenti sopradetti, volle, *dopo che furono successi,* riconfermare la condotta ai Vitelli. Dunque, anche la seconda accusa non può essere stata causa della condanna di Paolo Vitelli.

III ACCUSA: *Avere, dietro invito di Pandolfo Petrucci, Signore di Siena, mandato in quella città un uomo di fiducia, per trattare con lui il ritorno dei Medici in Firenze.*

È vero che Pandolfo Petrucci richiese il Vitelli d'in-

(1) JACOPO NARDI. *Istorie della Città di Firenze,* vol. I, pag. 180

(2) Paolo Vitelli nel suo interrogatorio « si scusava di avere parlato in Casentino con Pirro dei Medici, senza licenza dei Commissari, *essendo generalmente cosa consueta e permessa continuamente tra soldati* ». JACOPO NARDI, loco citato, pag. 184.

viargli il Tarlatini a Siena, per potere con lui conferire liberamente; ma è anche vero che il Vitelli proibì al Tarlatini di andarvi; e solo lo autorizzò ad abboccarsi con « l'uomo » del Petrucci, quando questi avesse creduto opportuno mandarlo a Firenze, dove il Tarlatini si trovava: però lo stesso Vitelli volle che, in tale evenienza, il Tarlatini si limitasse a scuoprire più che gli fosse possibile gl' intendimenti di Pandolfo, ma non scendesse con il suo rappresentante a particolare alcuno, e parlasse sempre di sua iniziativa, non in nome di esso Paolo (V. Doc. 473). Da ciò chiaramente si arguisce che Paolo Vitelli, nè sapeva quale dovesse essere precisamente l'argomento del colloquio, nè voleva in alcun modo impegnarsi con il Petrucci. E non poteva essere altrimenti, perchè, appunto in quei giorni, lo stesso Vitelli trattava con gli esuli senesi di muovere guerra al Petrucci; guerra che, come narrammo, fu solo evitata per intervento del duca di Milano. In ogni modo le trattative con il Petrucci vennero a conoscenza dei Signori fiorentini per mezzo della lettera scritta da Vitelli al Tarlatini il 29 marzo 1499 (V. Doc. 473); lettera trovata, tra le altre carte sequestrate a Cerbone Cerboni, il giorno stesso dell' arresto del Vitelli, ossia quando già, come dicemmo, la morte del Capitano era già irrevocabilmente stabilita. Dunque, anche questa accusa non può avere influito sulla sua condanna.

IV ACCUSA: *Aver lasciato fuggire Ranieri della Sassetta, fatto da lui prigioniero poco dopo la presa di Cascina, per non consegnarlo alla Signoria, che voleva condannarlo per essere passato ai Pisani, dopo essere stato al soldo dei Fiorentini* (1).

Paolo Vitellî lasciò fuggire Ranieri della Sassetta, fatto da lui prigioniero, perchè, come egli stesso spiegò, non volle « rendersi bargello di un soldato valente e da bene ». Se i

(1) Quest'accusa, che non figura nei documenti ufficiali, viene riportata dal GUICCIARDINI, *Storia fiorentina*, pag. 204 e riprodotta dal VILLARI, *Niccolò Macchiavelli e i suoi tempi*, vol. I. pag 340. in nota.

Fiorentini avessero potuto avere nelle mani Ranieri, lo avrebbero certamente mandato a morte; in quanto che, fino dai primi del 1498, allorchè lo stesso Ranieri assunse condotta con i Veneziani a difesa di Pisa, i Fiorentini, per vendicarsene, avevano, come vedemmo, affidato al Vitelli la distruzione delle fondamenta del castello della Sassetta (V. Doc. 296); e Paolo Vitelli ne aveva accettato l'incarico, sebbene poi la Signoria di Firenze, occupata in maggiori imprese, ne rimettesse ad altro tempo la esecuzione. Ma non poteva però il Vitelli, Capitano di ventura, farsi complice della morte di un reputato e valoroso Venturiero, come era Ranieri, di null'altro reo che di aver servito uno, piuttosto che un altro Potentato: tanto più che Paolo Vitelli doveva ricordarsi che egli stesso, quando nel 1496 restò prigioniero a Baia nel Napoletano, sarebbe stato messo a morte da papa Alessandro VI, se, come narrammo, il marchese di Mantova, altro Venturiero, non si fosse rifiutato di consegnarlo. Il prigioniero, secondo gli usi militari di quel tempo, apparteneva, fino a che non si fosse riscattato, a chi lo aveva preso; e quindi i Fiorentini, nella negata consegna di Ranieri, potevano vedere un atto poco deferente, ma non un reato, di Paolo Vitelli: ed è forse per questo che la sopradetta accusa, riportata dal Guicciardini, non figura tra le molte altre, addotte contro il Vitelli dalla Signoria fiorentina.

V ACCUSA: *Avere a bello studio posto assedio a Pisa dalla parte sinistra dell'Arno, dove quella città era meglio difesa, e dove non era possibile impedire ai Lucchesi di soccorrere i Pisani; e avere fatto ciò d'intesa con Lodovico Sforza, duca di Milano, che non voleva che i Fiorentini potessero riprendere Pisa.*

Se Paolo Vitelli per assediare Pisa si piazzò con l'esercito sulla sinistra dell'Arno, lo fece per potentissime ragioni militari, antecedentemente discusse ed approvate, come dicemmo, in un Consiglio di guerra, tenuto tra il Capitano, il Governatore, i Commissarii e gli altri principali condottieri

dell' esercito fiorentino. Perciò la cattiva scelta del luogo poteva essere tutt' al più imputata ad errore, non a tradimento. Tuttavia, che neppure errore vi fosse, lo dimostra l' altra accusa fatta allo stesso Vitelli, di non aver voluto prendere Pisa, quando avrebbe potuto prenderla certamente: infatti, se Pisa, anche dalla sinistra dell'Arno, poteva essere presa, vuol dire che la scelta di quella località corrispondeva perfettamente allo scopo.

VI Accusa: *Avere, sempre d' intesa con lo stesso duca di Milano, differito, fino dai primi giorni dell'assedio, il dare l'assalto a Pisa, tanto che i suoi soldati, impazientiti, espugnarono Stampace di loro iniziativa, senza che lui ne avesse dato l' ordine: avere inoltre, appena presa la detta fortezza, richiamato le sue genti dalla battaglia, per impedire che proseguissero la vittoria, e s' insignorissero di Pisa, lasciata in quel momento indifesa dai suoi abitanti; e non avere voluto riattaccare la battaglia nei due giorni seguenti, durante i quali Pisa era restata sempre a sua discrezione.*

L' imputazione fatta al Vitelli di non aver ordinato la presa di Stampace, la quale sarebbe, per ciò, avvenuta « contro l'ordine et volontà » del Capitano (V. Doc. 622), non è ammissibile: 1°, perchè, se Paolo Vitelli potè, dopo presa Stampace, richiamare i soldati che procedevano all' assalto di Pisa, avrebbe potuto anche richiamarli, quando fossero saliti all' assalto di Stampace contro la sua volontà; 2°, perchè basta porre mente alla simultaneità ed al coordinamento del duplice assalto dato a Stampace, sia dalla parte verso la Porta a Mare, come da quella verso Quaratola e San Donnino, per doverlo ritener sapientemente preparato ed ordinato; 3°, perchè, infine, un testimonio oculare, Antonio Tarlatini, ci racconta che il Capitano, fino dalla sera dell' 8 agosto, aveva *ordinato* l'assalto a Stampace ed aveva fatto allestire gl' istrumenti bellici necessari, perchè fossero messi al « loco deputato » (V. doc. 551). L'avere il Capitano, appena

occupata Stampace, richiamate le sue genti dalla battaglia, è fatto accertato: ma noi sappiamo che Paolo Vitelli, il quale era condottiero prudentissimo, ed assolutamente alieno dallo esporre più dello strettamente necessario la vita dei suoi soldati, temeva che le sue genti, nell'attraversare il fosso, scavato dai Pisani e munito di numerose artiglierie, sarebbero state decimate. Per ciò si era proposto, come obbiettivo immediato della fazione militare del 10 agosto, la sola presa di Stampace, per poter poi mettervi le artiglierie a difesa delle sue genti, che fossero entrate nel fosso per procedere al futuro definitivo assalto della città: e con tale intento, appena raggiunto l'obbiettivo propostosi per quel giorno, richiamò le sue genti dalla battaglia. È vero che i difensori di Pisa, perduta Stampace, furono presi da panico, e moltissimi abbandonarono la difesa dei ripari: ma ciò non poteva essere in quel momento costatato dal Vitelli, il quale, anche in un rallentamento della difesa, poteva intravedere un tranello per attirare i suoi soldati nel fosso temuto; tanto più che aveva troppa stima del valore e dell'ostinatezza dei Pisani, per poter credere che al primo rovescio si fossero tanto abbattuti. Nè è da ritenersi esatta l'asserzione del Gambacorta (1) che Pisa, presa Stampace, restasse per « un giorno e mezzo » alla mercè del vincitore; perchè il Gambacorta era interessato ad amplificare lo sgomento dei Pisani, che dava una plausibile spiegazione alla poco eroica sua fuga da Pisa nel momento del pericolo. Ma Ranieri della Sassetta, che durante lo scoramento dei Pisani rimase in Pisa, narrò, poi, al duca di Milano « che, quando Messer Piero Gambacorta uscì di Pisa, la città stiè perduta *nove* ore » (2): ore che, come sappiamo, il Vitelli impiegò a riparare febbrilmente Stampace.

---

(1) Pasquale Villari. *N. Macchiavelli e i suoi tempi*. vol. 1, pag. 344, in nota. (Edizione 2ª).

(2) Arch. di Stato fior.: *Signori — Responsive*, vol. 12. pag. 71. Lettera di F. Soderini e F. Pepi, oratori fiorentini a Milano, del 23 agosto 1429.

Neanche l'altra imputazione fatta al Vitelli di non avere voluto prender Pisa il 10 agosto per istigazione di Lodovico Sforza, duca di Milano, può essere ritenuta vera; perchè il detto duca in quei giorni era ancora in perfetto accordo con i Fiorentini, che sperava avere per suoi alleati contro il re di Francia. Infatti, il 9 agosto, ossia il giorno avanti la presa di Stampace, Francesco Soderini e Francesco Pepi, oratori fiorentini alla corte di Lodovico Sforza, così scrivevano ai Signori fiorentini: « Hoggi per la Corte ... habbiamo la vostra de VI (corrente) con li advisi di Campo, col disegno della factione di epso: et comunicato tutto con questa Eccellenza [il Duca], ne ha ricevuto singulare piacere, et viene in sententia che, da quell' hora a questo dì, possiate esservi insignoriti di Pisa: che così piaccia a Dio! Et lui se ne mostra tanto contento, che non ve lo potremmo exprimere quanto; et hieri, et stamani, mostrava dispiacere, dubitando che la cosa non andassi in più lunghezza, intendendo la obstinatione et desperatione dei Pisani; parendoli, come dicemmo, finita quell' inpresa, di doversi valere di molte di quelle genti a piè et a cavallo; et de già aveva dato ordine poterne havere per valersene di qua » (1), Il 14 agosto gli stessi ambasciatori scrivevano (2): « Questa mattina il Signore ci ha dato la nuova della presa di Stampace et del parlamento chiedono li Pisani; con gran significazione di piacere et suo et di tutta questa città [Milano]; et aspettasi a ogni hora che per amore o per forza Pisa sia vostra ». Il 18 agosto, i medesimi scrivevano: « Essendo suti col Signore [Duca], et conferito la vostra de XII [agosto], dice che ne stava con gran dispiacere, per avere inteso che le vostre genti si fussino ritirate, et che in Pisa fussino ritornati e' cavalli leggeri, partiti con Gambacorta, et di più 300 fanti fo-

(1) Arch. di Stato fior.: *Signori — Responsive*, pag. 349. Lettera dei sopradetti da Milano in data 9 agosto 1499.

(2) Arch. di Stato fior.: *Signori — Responsive*, pag. 343. Lettera da Milano dei medesimi in data 14 agosto 1499.

restieri, et molti di quelli del campo vostro, nel quale diceva mancare polvere, pallottole et denari; et domandava con affanno quello farebbono vostre Signorie » (1). Se dunque il duca di Milano, in quei giorni, aspettava con impazienza la vittoria dei Fiorentini su Pisa, per poter poi servirsi delle loro genti; se mostrava tanta gioia ai successi e tanto affanno ai loro insuccessi; se tanto si preoccupava della deficenza delle munizioni nel campo, e del passaggio al nemico dei soldati fiorentini per mancanza di denari, come può credersi che lo stesso Duca volesse impedire per mezzo di Paolo Vitelli la presa di Pisa?

VII Accusa: *Avere arbitrariamente intavolato trattative di pace con i Pisani, sia per mezzo di Bastiano da Cremona, sia per mezzo di un mandato del Cardinale di San Severino, i quali si recarono più volte da Pisa al Campo fiorentino e viceversa, senza che nè i Commissari fiorentini, nè la Signoria li avesse autorizzati.*

Non appena fu accordato dal Vitelli il salvocondotto ai rappresentanti dei Pisani, che dovevano, l'11 agosto, recarsi al Campo fiorentino per trattare la resa di Pisa, ne fu subito dato avviso alla Signoria, alla quale fu anche notificato, poi, il non avvenuto abboccamento, e la concessa proroga del salvocondotto a tutto il giorno 12. I Signori, lo stesso giorno, così risposero ai Commissari di campo: « Scrivendo, è comparsa la vostra, la quale ci significa la pratica essere rappiccata del volere venire a parlamento: *il che noi approviamo*, quando non perdiate un puncto di tempo nel molestarli et stringerli; et che voi ne diate subito adviso di quello dimandano » (V. Doc. 554). Allorchè, per bocca di Bastiano da Cremona, inviato dei Pisani, si seppe che Pisa si sarebbe arresa alle condizioni, con le quali era stata sotto Firenze

(1) Arch. di Stato fior.: *Signori — Responsive*, vol. 12, pag. 362. Lettera di F. Soderini e F. Pepi da Milano in data 18 agosto 1499.

prima della guerra, fu mandato a Firenze Giovanni Rinuccini, Commissario, per partecipare alla Signoria le condizioni richieste dai Pisani per la resa; e, nella Consulta del 13, venne stabilito che si sarebbe accettata Pisa « nel modo offerto » (V. Doc. 555). E quando, in fine, i Pisani, per mezzo dello stesso Bastiano da Cremona, rifiutarono le condizioni, da essi stessi prima proposte, si tenne in Firenze, il 14 agosto, altra Consulta, nella quale, presa cognizione delle lettere dei Commissari di campo, « contenenti quello » aveva « referito Bastiano da Cremona, capo dei balestrieri a cavallo del capitano, prigioniero in Pisa », si stabilì di proseguire l'impresa contro i Pisani (V. Doc. 558). Dunque, non solo la Signoria fiorentina autorizzò le trattative, ma accettò le condizioni richieste dai Pisani, e riconobbe in Bastiano da Cremona il rappresentante ufficiale dei Pisani: sicchè l'accusa cade completamente.

VIII Accusa: *Avere, dopo la rottura delle trattative di resa con i Pisani, promesso più volte di dare la battaglia, e averla invece di giorno in giorno con vari pretesti differita, finchè, il 25 agosto, malgrado le preghiere, gl' incitamenti e le minaccie dei Commissari, aveva rifiutato definitivamente di darla: avere inoltre voluto burlarsi della religione dei Fiorentini, facendo anticipare di un giorno il fissato solenne trasporto della Madonna dell' Impruneta a Firenze, sotto pretesto di farlo coincidere con la battaglia, mentre, invece, egli si era proposto che la battaglia non dovssse esser data, nè in quel giorno, nè in altro.*

Nel capitolo XII narrammo dettagliatamente tutte le operazioni militari, che, giorno per giorno, furono, intorno a Pisa, eseguite dal Vitelli, dopo le trattative di resa di quella città: e vedemmo le gravi difficoltà che presentava l'assedio, e le ragioni per le quali il Capitano fu costretto a dilazionare la battaglia fino al giorno 25 agosto. In quel giorno, poi, volle veramente dare l'assalto a Pisa, ma l' enorme numero dei soldati ammalati e fuggiti, ed il rifiuto degli altri ad entrare

in battaglia, se prima non fossero stati pagati, impedì al Vitelli di eseguire il suo proposito, come egli stesso scrisse, in data 30 agosto, ai Signori fiorentini (V. Doc. 578). Ai quali non avrebbe certo narrato tali cose, se non fossero state vere, perchè i Signori avrebbero avuto modo di poterlo completamente smentire. Non può essere vero poi che il Capitano, con il fare anticipare di un giorno il solenne trasporto a Firenze dell' immagine della Madonna dell' Impruneta, avesse voluto offendere i fiorentini nei loro sentimenti religiosi: 1°, perchè il Vitelli era credente (1) e non poteva quindi offendere negli altri la sua stessa fede; 2°, perchè l' anticipazione, a sua richiesta, del trasporto sopradetto avrebbe reso più evidente il supposto suo tradimento, quando la battaglia non si fosse data; 3°, perchè, in quei medesimi giorni aveva, anche per proprio conto, ordinato preghiere in vari conventi per maggiormente propiziarsi la Divinità nell' imminente battaglia; ed avea, a tale scopo, distribuito grosse elemosine, quantunque le sue condizioni finanziarie fossero allora tutt'altro che floride (V. Doc. 567). Non è poi verosimile che Paolo Vitelli avesse rinunziato a prendere Pisa per contentare il duca di Milano. Infatti noi sappiamo che il Vitelli aveva sempre impazientemente atteso la discesa in Italia dei Francesi, dalla cui vittoria si riprometteva « buone condizioni ai casi suoi » (V. Doc. 487). Come dunque doveva schierarsi contro di essi, e parteggiare per il Duca, il quale, appunto in quei giorni, aveva ricevuto dalle armi francesi gravissimi rovesci (2)? Quali compensi avrebbe potuto dare lo Sforza, o qualsivoglia altro Potentato, al Vitelli, da tener

(1) Per convincersi di ciò, basta porre mente alle continue invocazioni dell'aiuto di Dio, che faceva nelle sue lettere: ed alle preghiere fatte da lui fare in varie occasioni. o per riacquistar la salute, quando trovavasi ammalato, o per impetrare da Dio la vittoria, quando credeva imminente qualche battaglia.

(2) Gli ambasciatori fiorentini presso lo Sforza scrivevano il 24 agosto da Milano: « ... Havere l Franzesi, dopo Valenza, preso Basignano et di poi Voghera, Castelnuovo et Ponte Corona ... et hannole prese correndo, senza artiglieria ... ». Arch. di Stato fior.: *Signori — Responsive*, vol. 12, pag. 59. Lettera di F. Soderini ad F. Papi del 24 agosto 1499.

luogo della fama imperitura, che la presa di una città importante come Pisa gli avrebbe procurato, tanto da collocarlo tra i più grandi Capitani del suo tempo, e da rendergli accessibili le più ambite ed invidiate condotte? E dato anche che Paolo Vitelli avesse voluto tradire, tra i mille modi di tradimento che un Capitano di ventura avrebbe potuto e saputo escogitare, doveva appunto scegliere quello che gli avrebbe fatto perdere la reputazione di abile condottiero; che gli avrebbe fatto disperdere la famosa Compagnia; e che avrebbe messo in pericolo con le probabili malattie la vita sua stessa e quella dell'amato fratello? Ma è perfettamente inutile accumulare argomenti in difesa dell'operato di Paolo Vitelli, quando un inoppugnabile documento esiste a sua discolpa. I Signori fiorentini così scrivevano, il 20 agosto, ai loro ambasciatori presso il re di Francia: « .... Et perchè voi mostrate desiderio d'intendere il successo delle cose diPisa, noi ve ne possiamo dire poco altro, che in facto vi doverà essere noto ad lo adrivare di questa... Perchè di uno grandissimo apparato et di una grandissima aspectatione, et ragionevole, si è facto in un mese tanta conversione et mutatione che è incredibile. Perchè in pochissimi dì tutto il Campo è malato, et fra li altri il Capitano (et prima era stato ferito il Governatore da artiglieria), et tucti li Commissari nostri, mandati in diversi tempi; et molti altri Capi di fanterie et genti d'arme. Le quali cose tutte hanno facto un disordine quasi irreparabile. Et anco ce pare che il Capitano si sia ingannato et dell'animo et delle forze dei Pisani, et sia mancato de iuditio nello accamparsi ad lo incontro de tre fortezze, et in un aria pestilente. Et forse si aggiunge a questo lo impedimento che hanno facto quelli, che hanno avuto invidia alla gloria sua, che crediamo non siano stati minori de alcuno altro. Non di meno con tucte queste difficultà ancora si tiene Stampace, et si farà pruova di non cederla all'inimici. Quando pure fussi forza, si pigliarà per altra via, per consequire una volta questo comune desiderio di tutta la Città.... Siamo a dì 31..,

alla malattia del Capitano è aggiunta di nuovo la malattia del Governatore: et così quell'aria ha combattuto per li Pisani più di 100 squadre di cavalli. Non di meno per ancora non si è mutato altro del desegno de sopra » (1). Dunque, il 31 agosto, ossia quando già tutti i sopra riportati tradimenti del Capitano dovevano essere avvenuti, quegli stessi Signori fiorentini, che avevano maggior interesse ad accusare il Vitelli, perchè da lui incolpati di avere con le loro tarde ed insufficienti provvigioni contribuito a non far prendere Pisa, testimoniavano che, la mancata presa della città, doveva attribuirsi alla spaventosa epidemia che aveva colpito il campo, ed alla invidia dei nemici del Vitelli, che aveva portato forse più impedimenti, che l'epidemia medesima Ed il Vitelli non poteva essere fino allora accusato di altro, che di non aver saputo scegliere il luogo per piazzare l'esercito contro Pisa, e di essersi ingannato « et dello animo et delle forze dei Pisani ». E, se si considera che la cattiva scelta del luogo, come altrove dimostrammo, non è provata, specialmente tenuto conto degli inadeguati provvedimenti della Signoria, non resta a carico del Vitelli che il non avere saputo approfittare, per la vittoria, delle *nove ore* di tempo favorevoli lasciategli dai pisani. Troppo poca cosa in vero, dopo tante e sì gravi accuse!

IX Accusa: *Avere, « senza necessità alcuna di pericolo maggiore, contra el parere et consiglio di tutti quelli altri Capi, et contro il comandamento » della Signoria, abbandonato l'assedio di Pisa, « dicendo che nè denari, nè favori » dei Fiorentini « ve lo farebbono stare »*. (V. Doc. 621).

La Signoria fiorentina aveva comandato che i Vitelli non partissero da Pisa, « se già un urgentissimo pericolo non

(1) Arch. di Stato fior.: *Signori — Legazioni e Commissarie*, vol. 24. pag. 48. Lettera dei Signori agli oratori fiorentini in Francia 30 agosto 1499.

li costringesse » (1). Ma chi poteva essere l'unico giudice competente a valutare questo pericolo, se non il Capitano? Le condizioni del campo fiorentino erano certamente disastrose: dei soldati, i più morti o malati, gli altri fuggiti (2), o riottosi per mancanza di denari; la fortezza di Stampace, « battuta da ogni banda », impotente all'offesa e d'impaccio alla difesa; le artiglierie, prive di munizioni e manovratori, in procinto di perdersi; i Pisani, fatti ogni dì più arditi, minacciavano con i loro assalti il campo, e, correndo le campagne, impedivano il vettovagliamento: non era tutto ciò « l'urgentissimo pericolo », che dovea autorizzare la ritirata? Eppure il Vitelli, sebbene avesse più volte indarno sollecitato dalla Signoria provvedimenti, atti a togliere il Campo da tale calamitosa situazione, non volle decidersi a lasciare l'assedio, se prima non ne fosse espressamente autorizzato; ed il 5 settembre, per mezzo del Tarlatini, chiese alla Signoria il permesso di poter levarsi da Pisa, dove non avrebbe potuto restar più a lungo senza sua « manifesta ruina », per evitare la quale, se il detto permesso non gli fosse giunto entro il giorno seguente, era costretto « prendere partito » da se (V. Doc. 585). Nè era solo il Vitelli a ritenere pericolosa la situazione dell'esercito fiorentino, perchè anche il Governatore, conte Rinuccio di Marciano, la giudicava tale, come lo dimostra, non solo l'avere egli permesso al suo rappresentante Bernardo Tondinelli di unirsi al Tarlatini per chiedere alla Signoria il permesso sopradetto, ma anche l'avere i Signori fiorentini scritto il 5 settembre ai Commis-

(1) Vedi G. Canestrini. *Scritti inediti di N. Macchiavelli*, pag. 71. Lettera ai Commissari di campo del 4 settembre 1499.

(2) Confronta in Arch. di Stato fior.: *Signori — Responsive*, vol. 12, pag. 537. Lettera di Antonio Guidotti, ambasciatore fiorentino a Siena, del 2 settembre 1499, nella quale è scritto: « Già due dì continui, di qua sono passati molti fanti et alcuni cariaggi di Bandino della Pieve, che vengono di campo, i quali per tutto hanno detto il campo nostro [essere] in grandissimo disordine, et che ogni dì se ne parte gente a piè et a cavallo per non si dare danari ... ».

sari di campo di sapere che i Capi dell'esercito fiorentino erano « *unitamente* deliberati levarsi » da Pisa (V. Doc. 589).

Non è dunque vero che il Vitelli abbandonasse Pisa « contro il parere di tutti quelli altri capi » dell'esercito. E neppure è vero che la partenza del Vitelli avvenisse contro il comandamento della Signoria, perchè, non appena il Vitelli fece chiedere alla Signoria il permesso di abbandonare l'assedio di Pisa, i Signori fiorentini così scrissero, il 6 settembre, ai Commissari di campo: « Questa sera abbiamo avuto a noi buon numero di cittadini et, consultato sopra le cose di cotesto esercito, si sono risoluti, considerato nel termine ci troviamo, che sia bene cedere alla volontà di cotesti Signori (Capitano e Governatore) » (V. Doc. 590). Dunque, sia pure a malincuore, il permesso fu dato, e non può quindi parlarsi di disubbidienza da doversi pagare con la vita; tenuto specialmente conto che, in quegli stessi giorni, le genti del Signor di Piombino, le quali, come narrammo, avevano disertato il campo e si erano ritirate a San Miniato, non solo non furono punite, ma furono riammesse poco dopo in servizio.

X Accusa: *Essersi ritirato alla Vertola per restare solo con le sue genti, onde potere poi impadronirsi di Cascina, Vico e Livorno e, impossessatosi delle artiglierie, dettar patti alla Repubblica.* (V. Doc. 608).

Non è ammissibile che Paolo Vitelli, nel ritirarsi alla Vertola, avesse voluto tentare un colpo di mano sopra Cascina, Vico e Livorno, tre fortezze importanti, non molto vicine tra loro, e precisamente in quei giorni, nei quali erano state rafforzate e se ne era intensificata la vigilanza, come lui stesso doveva ben sapere. Molto meno poi appare verisimile che il Vitelli volesse impadronirsi delle tre fortezze per impossessarsi delle artiglierie che erano in quelle; perchè le loro artiglierie erano state mandate all'assedio di Pisa e si trovavano tuttora al campo agli ordini dello stesso

Vitelli. Neppure si comprende come avrebbe potuto il Vitelli occupare con le sole sue forze le sopradette tre fortezze, quando, per prendere solamente due di quelle, cioè Cascina e Vico, dovè più tardi, secondo l'accusa N. 13, chiedere la cooperazione del Governatore e delle sue genti. In ogni modo che il Vitelli avesse il proposito d'impossessarsi delle dette tre fortezze, non fu che un *sospetto* della Signoria, non avvalorato da nessun principio di esecuzione da parte del Vitelli.

XI ACCUSA: *Avere premeditatamente fatto caricare le artiglierie grosse sulle barche alla Foce dell'Arno, per farle poi, o affondare, o cadere nelle mani dei Pisani.*

È contrario ad ogni evidenza che fosse opera del Vitelli il sinistro toccato alle grosse artiglierie, caricate su barche alla Foce dell'Arno: 1°, perchè quelle stesse artiglierie si erano trovate al campo sotto Pisa in tali pericolose circostanze, che al Vitelli, qualora lo avesse voluto, sarebbe stato facile farle cadere in mano dei Pisani, senza apparente sua colpa; 2°, perchè le barche affondate non si trovavano alla diretta dipendenza del Vitelli, ma sotto la guida dei comandanti i brigantini, che le accompagnavano; 3°, perchè l'ordine della partenza fu dato alle barche dai Commissarii, dietro le continue insistenze della Signoria, che voleva farle partire ad ogni costo (1).

XII ACCUSA: *Non avere impedito ai Pisani di riprendere Torre di Foce* (V. Doc. 608).

Dell'essersi i Pisani impossessati della Torre di Foce nessuna responsabilità può essere addossata al Vitelli, perchè il presidio di quella fortezza, quantunque fosse stato scelto,

(1) « ... E però vi confortiamo, esortiamo e sollecitiamo a condurre a salvamento coteste artiglierie, perchè non ci pare che sia di starne con lo animo posato, mentre che le sono o in Torre di Foce, o in barche: nè crediamo mai giungere a quello tempo che le siano ridotte o a Livorno, o a Cascina ». G. CANESTRINI, *Scritti inediti di N. Macchiavelli*, pag. 82. Lettera ai Commissari in campo contro Pisa, 10 settembre 1499.

per ordine dei Signori, dai Commissari, consegnò la fortezza al nemico, senza dar tempo al Vitelli di accorrere a dargli man forte (1). Ed il proposito manifestato dalla Signoria di voler far punire quei capi che erano stati lasciati a guardia di quel luogo, dimostra che a quelli, e non ad altri, ritenevano doversi imputare la resa (2).

XIII Accusa: *Aver proposto al Governatore, conte Rinuccio da Marciano, di usare modi da costringere le altre genti, assoldate dai Fiorentini, a disertare, per poter poi, ambedue riuniti, impossessarsi con le proprie genti di Cascina e Vico, e delle artiglierie, e imporre così la loro volontà alla Signoria fiorentina.* (V. Doc. 604).

Si può essere sicuri che la denuncia, fatta da Rinuccio da Marciano alla Signoria, di essere stato eccitato dal Vitelli a commettere ciò, che in quest'accusa si contiene, abbia corrisposto alla verità? Vi è motivo di dubitarne: perchè il conte Rinuccio era nemico personale del Vitelli, al quale non poteva perdonare di averlo surrogato nel comando dell'esercito fiorentino; e quindi aveva interesse ad accusare il Capitano, non solo per la speranza di potere, dopo la morte di lui, prendere l'antico posto, ma anche per discolparsi di essere stato connivente con il Vitelli nel togliere l'assedio a Pisa. Infatti nella Pratica, tenuta in Firenze il 7 settembre, il Gonfaloniere di giustizia pregò i convenuti di esaminare, se erano stati « ingannati dal Capitano, *dal Governatore,* o altri primi » dell'esercito fiorentino. (V. Documento 594). Dunque anche il Governatore era sospettato.

(1) « ... Come il campo [fiorentino] si partì dalla Vertola, e' soldati pisani andarono alla Torre di Foce e issofatto si diè ai Pisani ». Anonimo pisano, *La guerra di Pisa* etc.

(2) « E quanto allo avere perduto la Torre di Foce, non occorre dirne altro, che dolerci et della cattiva fortuna nostra et della malignità de' nostri soldati: e se voi potessi aver nelle mani quelli capi, *che voi vi lasciaste a guardia,* ci sarebbe grato, per non lasciarli impuniti ». G. Canestrini, *loco citato.* Lettera dei Commissari in campo contro Pisa del 14 settembre 1499.

E che il conte Rinuccio sperasse, tolto di mezzo il Vitelli, riprendere il posto di Capitano generale dei Fiorentini, lo dimostra il fatto che, quando poco dopo fu chiamato a quel posto il Prefetto di Roma, si temette dalla Signoria che il conte Rinuccio ne avesse avuto a male (1). Inoltre il Governatore non fu messo a confronto con il Vitelli, nell'interrogatorio subìto da quest'ultimo, perchè il conte Rinuccio non volle si sapesse avere egli accusato il Capitano: il che, se ci fa pensare che il Governatore lo abbia fatto per sfuggire possibili vendette, ci dà anche diritto di dubitare della veridicità dell'accusa. Tuttavia, ammesso anche che la denuncia abbia corrisposto al vero, la gravità dell'asserito tradimento del Vitelli viene ad essere immensamente diminuita dal fatto, che lo stesso Vitelli fu spinto a far ciò dalla necessità di garantirsi contro la soprafazione della Signoria fiorentina, che si era proposta di non pagargli il dovuto soldo. In ogni modo questo tentativo di tradimento del Vitelli, anche se fosse vero, sarebbe avvenuto oltre la metà di settembre, ossia quando, già da molti giorni, la cattura e la conseguente condanna del Capitano era stabilita: quindi, anche quest'accusa non può aver determinato la morte del Vitelli.

XIV ACCUSA: *Aver fomentato l'indisciplina nell'esercito, tollerando che i suoi sottoposti gli scrivessero lettere, contenenti parole di odio e disprezzo verso personaggi dell'esercito fiorentino loro superiori* (2); *avere, con i suoi mali portamenti destato i sospetti del proprio segretario Cerbone Cerboni, il quale gli scrisse, confortandolo a mantenere illibata la sua fama, e pregandolo che,*

(1) G. CANESTRINI, *Scritti inediti* etc., pag. 108. Lettera ad Angelo Serragli del 13 ottobre 1499.

(2) G. NARDI, *Istorie della città di Firenze*, vol. I, pag. 182: « Alcune altre [lettere scritte al Capitano dai suoi segretari e cancellieri] vi erano, che parlavano con grande odio e dispregio di quelli, che pure erano lor Signori e padroni ». E a pag. 185: « Cherubino dal Borgo a San Sepolcro, dalla sua propria confessione convinto, e dalla testimonianza delle *sue lettere, scritte al Capitano con tanta malignità contro i suoi signori*, ebbe la pena che meritavano i suoi errori ».

almeno, non volesse compromettere lui pure (1); *avere scritto ai suoi segretari lettere compromettenti, che non poterono essere sequestrate dalle Autorità fiorentine, perchè erano state tutte abbruciate dagli stessi segretari, non appena le avevano ricevute* (2); *avere, in fine, scritto lettere al duca di Milano, dalle quali risultarono provati i suoi tradimenti, perchè furono poi trovate, tra le carte del Duca, da Gian Giacomo Triulzio, allorchè entrò in Milano a capo delle truppe francesi.*

Le parole ingiuriose, contenute nelle lettere di Messer Cherubino, rammentato dal Nardi, si riferivano a Messer Ciriaco Palamidessi del Borgo Sansepolcro, che, come narrammo nel Capitolo VIII, era l' implacabile nemico personale di Messer Cherubino, e capo, in Sansepolcro, della fazione dei nobili, competitrice della fazione popolare, capeggiata dallo stesso Messer Cherubino. Nelle sanguinose lotte tra queste due fazioni, a Messer Cherubino erano stati uccisi il padre ed uno dei cinque fratelli che aveva, e Messer Ciriaco vi aveva perduto il cognato: tra i due capi fazione, quindi, regnava odio inestinguibile. Ambedue si trovavano, durante la campagna di guerra contro Pisa, nell' esercito fiorentino; ma, mentre il Palamidessi era stato direttamente assoldato dalla Repubblica, come reputato con-

(1) G. Nardi, *loco citato*, pag. 183: In detta sua lettera [diretta a Paolo e Vitellozzo Vitelli] Cerbone parlava formalmente in questo modo: *Signori* miei illustrissimi, io vi sono servidore fedelissimo, e affezionato come padre, perchè vi ho allevati e accarezzati come propri figliuoli; però vi ricordo e prego che voi non vogliate pensare di fare cosa alcuna, nè prendere alcun partito, che possa denigrare la buona fama di Casa vostra. E quando pure voi Signori e patroni miei, che siete prudentissimi, volesti pigliare più un partito che un altro, non vogliate mancare di farmelo intendere a tempo, acciochè io, vostro fedelissimo servitore, mi possa ritrarre al sicuro ».

(2) G. Nardi, *loco citato*, pag. 182. « ... Nessuna delle sue proprie lettere [di Paolo Vitelli] venne in mano dei sopra detti Magistrati, perciochè i suoi Cancellieri e Segretari, commoranti in Firenze, posciachè di lui [di Paolo Vitelli] era nata quella diffidenza che abbiamo detto, subitamente che da lui e da Vitellozzo ricevevano lettere, senza indugio le ardevano, acciochè, in ogni caso che avvenire potesse, non fossero ritrovate appresso di loro. Ma, quelle che i detti Cancellieri scrivevano ad essi padroni, si ritrovarono appresso di lui [Paolo Vitelli], che, con esso insieme, vennero in mano della Signoria ... ».

dottiero di fanti, Messer Cherubino ed i fratelli avevano, invece, assunto condotta nella Compagnia Vitellesca. Non è vero, adunque, che il Palamidessi fosse, nell'esercito, il superiore di Messer Cherubino, e in Sansepolcro, fosse suo signore e padrone, perchè, nell'esercito, secondo gli usi militari di quel tempo, Messer Cherubino non dipendeva che dai Vitelli, dai quali riceveva il soldo, e, in Sansepolcro, se Messer Ciriaco apparteneva alla fazione allora dominante, non era nè signore, nè padrone, ma semplicemente competitore di Messer Cherubino. E neppure è vero che le ricordate lettere fossero dirette al Capitano, perchè erano, invece, dirette a Cerbone Cerboni, suo segretario, al quale Messer Cherubino scriveva, come ad intimo e vecchio amico, e, quindi, non era tenuto ad usare con lui, nell'intimità, quella misura nello scrivere, che avrebbe forse tenuta scrivendo ad altri. In ogni modo nessuna responsabilità aveva il Capitano in queste lettere a lui non dirette (1).

In quanto poi alla lettera attribuita dal Nardi al Cerboni, è da ritenersi apocrifa: 1°, perchè Cerbone, uomo notoriamente prudentissimo e molto affezionato ai propri padroni, non avrebbe certo affidato alla carta i suoi sospetti, tanto per essi compromettenti, quando gli sarebbe stato facilissimo parteciparli a voce ai padroni stessi nei frequenti colloqui che, per causa delle sue attribuzioni, aveva con

(1) Ecco le più ingiuriose delle dette lettere di Messer Cherubino: « Cerbone ... Io ve prego quanto posso, che voi parliate cum la Magnificentia di Francesco Valori et Bernardo Rucellai et Piero Corsini, o altri che a voi paresse al proposito, et cum quelli modi che voi sapete fare, ve forziate metter Messer Ciriaco [Palamidessi] in disgratia di codesti Signori: perchè voi sapete quante rapine de robba lui hane fatto, et quanti homicidi et tradimenti ha commessi contro a di noi, i quali a ogni cittadino fiorentino sono assai noti. Ancora egli ène manifesto i portamenti suoi scelerati et tristi, che lui ha facto in quel di Pisa, et quanti migliaia di ducati che lui ha rubbato a cotesta Signoria [di Firenze]. Et poi ve acerto che lui hane haute, et tene anche al presente, pratiche strettissime cum Venetiani: et è in lo Borgo [Sansepolcro] un suo fidato il quale ène andato molte volte a Pisa per queste sue pratiche: et quando i Signori Dieci lo volessero in le mani, io gli lo faria havere ... » Arch. di Stato fior.: *Lettere dei Vitelli*. Vol. I, pag. 79. Lettera di Messer Cherubino di Benedetto dal Borgo a Cerbone Cerboni, in data 8 ottobre 1497.

essi; 2°, perchè, dal 24 agosto, epoca nella quale, per il non avvenuto assalto di Pisa, cominciarono a dilagare tra il popolo le più gravi accuse contro i Vitelli, Cerbone rimase al campo presso il Capitano, fino a due giorni avanti il suo arresto; ed in tutto questo tempo avrebbe potuto, comodamente e senza pericolo alcuno, fare al Vitelli qualunque comunicazione avesse voluto; 3° perchè tutte le lettere, sequestrate ai Vitelli ed ai loro Ministri, furono dalla Signoria fiorentina diligentemente raccolte in tre grossi volumi, e gelosamente custodite, tanto che sono giunte fino a noi; ma, sebbene in quella raccolta figurino moltissime lettere, anche le più insignificanti, di Cerbone Cerboni, non vi figura però la sopradetta lettera, che pure, costituendo un documento molto grave a carico dei Vitelli, doveva essere accuratamente conservato dalla Signoria fiorentina.

Non è vero poi quanto assicura il Nardi, che i Segretari del Vitelli abbruciassero le lettere dei padroni, man mano che le ricevevano, perchè, se dall'Autorità fiorentine non furono trovate presso il Cerbone le lettere dai Vitelli scritte dopo il 24 agosto, ciò avvenne perchè, trovandosi, come abbiamo detto, il Cerbone in quei giorni presso il Capitano, le lettere venivano dirette a Firenze a Corrado Tarlatini, altro dei Segretari del Vitelli, il quale, quando, come narrammo, potè con la fuga sottrarsi all'arresto, portò seco tutta la corrispondenza dei padroni. E ciò è tanto vero, che la direzione dell'Archivio di Stato fiorentino ha potuto recentemente acquistare dalla famiglia Alberti-Bagni, molte lettere scritte, allora e prima, dal Vitelli e dal Tarlatini, che pervennero, poi, in eredità, o per altra via, alla famiglia Alberti-Bagni sopradetta; e noi stessi ne abbiamo pubblicate alcune. (V. Doc. 568, 570, 578, 584, 586, 587, 588 etc.).

Non è vero in fine che le lettere compromettenti, trovate da Gian Giacomo Trivulzi (1) tra le carte del fuggito

(1) ... « Fuggitosene il duca [Sforza] nella Magna, e essendo le sue scritture pervenute in mano de Franzesi, ebbero gli ambasciatori fiorentini, che erano stati

duca di Milano, fossero di Paolo Vitelli. Per bene persuadersi della verità di questa nostra asserzione, occorre però riportarsi con la mente alla prima fase delle trattative di alleanza tra Luigi XII, re di Francia, ed i Fiorentini. Narrammo già, come la Signoria di Firenze, sebbene si fosse impegnata col duca di Milano ad aiutarlo contro i Francesi, quando avesse ultimata la impresa di Pisa, si fosse poi, con regolare contratto dell'11 agosto 1499, obbligata a non essere mai contraria al re di Francia ed a non dare aiuto, o favore ai nemici di lui. Quest'obbligo, che doveva rimanere segreto tra le due parti contraenti, giunse alle orecchie dello Sforza, il quale, vistosi così tradito dalla Repubblica, manifestò tanto apertamente il suo sdegno agli ambasciatori fiorentini residenti in Milano, che essi, il 20 agosto 1499, chiesero alla Signoria fiorentina di essere richiamati in patria (1), ed il 20 dello stesso mese, con altra lettera aggiunsero come, essendo da tutti in Milano ritenuti fautori dei Francesi, « questa voce » correva « in modo in Corte et per la Terra, che, se ci fusse qualche tumulto, le cose e persone » loro « non sariano sanza periculo », per causa « dello sparlare », che contro di essi si faceva in pubblico e in privato (2). I Fiorentini, allarmati per questo stato di cose, scrissero al Duca, dichiarando di essere stati costretti a fare allora quella promessa ai Francesi, per rattenerli dall'aiutare i Pisani: ma che, appena avessero potuto riprendere Pisa, si sarebbero essi, malgrado ogni contrario impegno, schierati in favore del Duca: ed, a garanzia di questa loro promessa, fecero

mandati a Milano a congratularsi della vittoria, buona occasione di ritrarre dagli agenti del re le segrete intelligenze e pratiche che aveva tenuto con Pagolo Vitelli il duca, per mandare in lungo la guerra contro Pisa ... ». Jacopo Nardi. *Istorie della Città di Firenze*, vol. 1, pag. 179. Altri autori nominano Gian Giacomo Triulzio, come colui che trovò fra le carte del fuggito duca la lettera di Paolo Vitelli.

(1) Arch. di Stato fior.: *Signori — Responsive*, vol. XII, carte 309. Lettera di F. Soderini e F. Pepi del 20 agosto 1199.

(2) Arch. di Stato fior.: *Signori — Responsive*, vol. XII, carte 71. Lettera da Milano dei medesimi in data 23 agosto 1499.

al Duca stesso tali concessioni, che egli rimase completamente soddisfatto. Quali fossero queste concessioni non si sa precisamente; ma sembra che, in aspettativa di dargli maggiori aiuti appena ripresa Pisa, autorizzassero intanto il Duca a servirsi delle genti di Ottaviano Riario, loro condottiero, e di altre del Bentivogli (1), che avevano al loro soldo, ma che non prestavano servizio al campo, perchè avevano lo stipendio del tempo di pace (2). Il fatto sta che i Veneziani, i quali erano sempre mal disposti verso i Fiorentini, ebbero di ciò qualche sentore e ne dettero avviso al Triulzio, il quale, per accertarsene, arrestò i corrieri che portavano la corrispondenza dei Fiorentini a Milano e nè sequestrò le lettere (3), tra le quali ve ne erano alcune che, malgrado lo sforzo fatto dai Fiorentini per dare a quelle altra interpretazione, contenevano la prova di trattative, tra essi ed il Duca, di dargli aiuto. E siccome poi i Fiorentini, quando entrarono i Francesi in Milano, non avevano ancora richiamato i loro ambasciatori presso il Duca (4), così il Triulzio

(1) Arch. di Stato fior.: *Signori — Legazioni e Commissarie. Missive e Responsive*, vol. XXVI, carte 75. Lettera degli ambasciatori fiorentini, presso il Re di Francia, da Lione, in data 25 agosto 1499. « Intendesi che Messer Gian Giacomo de Triulzi dà loro [ai Fiorentini] gravezza grande che, per la via di Madonna d'Imola [Caterina Sforza nei Riario] e di Messer Giovanni Bentivogli, diano per forza qualche aiuto al Duca ».

(2) « Madonna da Furli fu condotta da noi l'anno passato per due anni, uno fermo et uno a beneplacito nostro: dei quali è passato l'anno fermo: per quest'anno serve il beneplacito: ma ad tempo di pace, con il terzo meno di soldo e di gente ». *Signori — Legazioni e Commissarie*, vol. 24, carte 38. Lettera dei Priori agli Ambasciatori di Francia del 14 agosto 1499.

(3) Arch. di Stato fior.: *Signori — Carteggio Responsive Originali*, vol. 12, pagina 526. F. Soderini ed F. Papi, ambasciatori fiorentini presso il Duca di Milano, scrivevano ai Signori fiorentini da Casale il 5 settembre 1499: « Questa mattina, trovandoci, tra Lodi et Piacenza, a Casale, è giunto qui Michele, spacciato da Brogino cavallaro vostro, et facci intendere come, essendo *retenuto a Piacenza due dì sono* con le lettere, fu di poi menato al Signor Messer Io: Iacopo Triultio, il quale, *lette le lettere vostre a noi*, lo licenziò senza volerli rendere le dette lettere, se bene il cavallaro insistesse per haverle; di che ci ha portato non poco dispiacere, perchè *consideriamo tutto quello che poteria essere in epse*, et ci fa pensare lo averle ritenute ... ».

(4) Arch. di Stato fior.: *Signori — Legazioni o Commissarie*, vol. 24, pag. 44. Lettera dei Priori agli ambasciatori fiorentini presso il re di Francia, in data 4 set-

si confermò sempre più nei sospetti, che divennero poi certezza, quando, tra le carte del Duca, trovò delle lettere loro, che promettevano, presa Pisa, mandare le loro genti al Duca in Lombardia (1); quando, inoltre, gli fu mandata da Venezia una *risposta originale* fatta dal Duca di Milano agli ambasciatori Pisani, nella quale lo stesso Duca diceva « havere lega et intelligentia » con i Fiorentini ed « essere obbligato » a favorirli « contro ad ognuno » (2); quando infine, dagli interrogatori, accompagnati dai tormenti, ai quali sottopose i ministri dello Sforza, risultarono confermati gli accordi tra il Duca e i Fiorentini. Il Triulzio ne fu adiratissimo e fece sospendere le trattative per un alleanza tra la Francia e Firenze, che gli ambasciatori fiorentini avevano già per sommi capi imbastito a Lione con i rappresentanti di Luigi XII. Infatti il 29 settembre gli ambasciatori fiorentini scrivevano da Vigevano (V. Doc. 607): « Trovammo Messer Io: Iacomo, tanto indignato et inimico a V. Signorie, quanto più possessi essere, o demostrare in questo mondo, confessando liberamente che, per qualche privato fè degno, et per havere havuto opinione, et cum effectu provato che V. S., sino l'ultima ora, havevano perseverato d'adiutare et favorire il Duca di Milano, come *costava per lectere loro intercepte*, et per lo exa-

---

tembre 1499. « Benchè noi avessimo revocati li ambasciatori, *di Milano non erano per anco partiti*: se gli accaderà che questa cosa venga in campo, excusatela con le medesime ragioni ... ».

(1) Arch. di Stato fior.: *Signori — Legazioni e Commissarie*, vol. 24, pag. 44. Lettera ai medesimi del 6 settembre 1499 « Parci, essendo le cose in Lombardia nel modo che sono, siano cessati molti sospetti: et per questo non accaggia rispondere molto, maxime *circa le genti d'arme*, le quali, ancora che fussi seguito lo acquisto di Pisa, non *erano per passare così di facile in Lombardia, nè senza optime cauzioni et respecti* ».

(2) Arch. di Stato fior: *Signori — Legazioni e Commissarie*, vol. 24, pag. 69. Lettera ai medesimi 6 ottobre 1499. « L'oratore francese, residente a Venezia, ha mandato [alla Corte francese in Milano] una *risposta originale* del duca di Milano, fatta alli Ambasciatori Pisani, datali da quelli che sono a Venezia, nella quale lui [il Duca] dice *havere lega et intelligentia con noi et essere obbligato favorirci contro ad ognuno*. La quale dovrà venire in campo, et essendo della medesima sorte che le altre, bisognerà accadendo, le preghiate con le medesime ragioni ... ».

mine dei ministri ducali, era diventato inimicissimo di quelle, et *impedito la conclusione* de capituli facti a Lione, et facto intendere apertamente al Re la opinione haveva de V. S., con dire che haveva molto più temuto quelle, che il re dei Romani in questa impresa; levandoci penitus ogni speranza de havere a conseguire cosa grata da la Maestà sua ... » (V. Doc. 607). I Fiorentini, che sapevano benissimo come, malgrado ogni tentativo di spiegazione, le lettere compromettenti da loro scritte, esistevano, avevano fatto il possibile per smontare l' ira del Triulzio e dei principali personaggi della corte francese, tantochè, fino dal 3 settembre, avevano inviato, loro ambasciatore, « ai Luogotenenti del Re in Italia et alla Maestà Cristianissima » in Milano, Pellegrino Lorini con questa commissione: « Andrai subito a Milano dove ... exequirai la presente commissione nostra: la quale ha ad essere in questi effecti: di rallegrarti con tutti quelli Luogotenenti del Re, in nome nostro, dello acquisto facto di Milano; recomandare loro le cose nostre; offrire quanto noi possiamo: et, dove bisognassi excusare qualche carico datoci dello havere differito tanto ad declararci, dello havere tenuto tanto li nostri ambasciatori, *et di alcune lettere intercepte*, con la necessità che noi fino qui habbiamo havuto di intractenere il Signor Lodovico (Sforza), ad ciò non ci nocessi nelle cose di Pisa ... » (1).

Dunque le lettere compromettenti, dirette a Lodovico Sforza duca di Milano, non erano di Paolo Vitelli, ma erano invece dei suoi accusatori, i Signori fiorentini, e, quindi, anche questa gravissima imputazione cade completamente, tanto più che lo sdegno, manifestato dal Triulzio alla notizia della morte del Vitelli, esclude assolutamente il dubbio che, oltre le lettere compromettenti dei Signori, avesse trovato anche lettere di Paolo Vitelli.

(1) Arch. di Stato fior.: *Legazioni e Commissarie*, anno 1499-1512, classe X, artic. N. 105: « Commissione data a Pellegrino Lorini mandato a Luogotenenti del Re in Italia et alla Maestà Cristianissima, deliberata a dì III septembre 1499.

Ed ora si dirà: Dunque, se tutte le accuse addotte contro i Vitelli non si debbono tenere in considerazione, dovrà concludersi che i Fiorentini uccisero il loro Capitano per istinto di brutale malvagità? No certamente. Le cause della morte del Vitelli furono diverse da quell'addotte; ma per ben comprenderle occorre di farci un altra volta indietro con la nostra narrazione.

I Pisani, allo intento di poter sottrarsi al pericolo di ricadere sotto il dominio dei Fiorentini, avevano offerto il possesso della loro città a quanti potentati credevano atti a difenderli contro quelli: e così avevano offerto Pisa al duca di Milano (1), al re di Francia (2), a Gian Giacomo Triulzio (3), e al Pontefice, per il suo figlio Cesare (4). Il Papa Alessandro VI, che si era prefisso di creare ad ogni costo uno stato per il figlio, accolse di buon grado l'offerta e, non solo chiese al re di Francia il permesso di poter occupare la detta città, ma si mise in rapporti con la famiglia Medici, la quale, a condizione di essere da lui rimessa in Firenze, avrebbe lasciato al Pontefice il possesso di Pisa e di altri

(1) Francesco Soderini e Francesco Pepi, ambasciatori fiorentini a Milano, scrivevano alla Signoria di Firenze: « Ambasciatori pisani sono venuti a darli [al duca Sforza] quella città [Pisa], o vogliala conservare in libertà, o vogliala per raccomandata, o per subdita: ché sono per fare a punto la voglia sua, purchè non abbino a tornare sotto i Signori fiorentini; ché, dicono, tutti essere disposti prima morire ». (Arch. di Stato fior.: *Signori — Responsive*, vol. XXXVI, carte 147. Lettera dei suddetti da Milano in data 10 giugno 1499).

(2) « La Maestà del Re [Luigi XII] ci ha facto intendere come ultimamente era venuto verso Sua Maestà un Pisano, con piena autorità di darli nelle mani la città di Pisa ». (Arch. di Stato fior: *Legazioni e Commissarie. Missive e Responsive*, volume XXVI. Lettera degli ambasciatori fiorentini da Lione in data 5 settembre 1499).

(3) « Disseci apertamente il prefato Cardinale [di Roano] che Messer Io. Iacomo [Triulzio] haveva havuto grandissimo animo *et pratica* a farsi Signore di Pisa: ma che lui [il Cardinale] lo haveva in parte fatto mutare opinione » (Arch. di Stato fior.: *Legazioni e Commissarie. Missive e Responsive*, vol. 26. Lettera degli ambasciatori fiorentini, da Pavia, in data 29 settembre 1499).

(4) Dalla Commissione data dalla Signoria fiorentina a Ser Antonio Guidotti di Colle, mandato a Milano, risulta che la detta Signoria sapeva « havere già e' Pisani, a mezzo di un suo oratore, offerto a Sua Santità per il Valentinese la città » di Pisa. (Arch. di Stato fior.: *Legazioni e Commissarie. Istruzioni ad ambasciatori*, anni 1499-1512, pag. 5. Commissione data a Ser Antonio da Colle il 9 giugno 1499).

territorii della Toscana. Queste trattative non restarono ignote ai Fiorentini, e Giovan Battista Ridolfi, loro ambasciatore a Venezia, avvertîva il 27 luglio 1499 la Signoria di Firenze che Piero e Giuliano dei Medici si trovavano a Murano, presso Venezia, dove li aveva raggiunti il Cardinale, loro fratello; e che Piero era in continui abboccamenti con gli ambasciatori francesi, residenti in Venezia, e con la Signoria veneta; e che il Cardinale sopradetto aveva intenzione di recarsi dal re di Francia. Lo stesso Ridolfi poi, così commentava queste sue informazioni: « Quando il Cardinale, o altri di Casa Medici, seguiti de ire a trovare il re di Francia, credo si possa concludere sarà con consentimento di quella Maestà, di questa Signoria (di Venezia), e, forse, con intelligentia del Pontefice, al quale *non debbe essere mancato da loro* (Medici) *larghe promesse, tornando a casa. Et avendo notitia le Signorie vostre delle richieste ha facto il Papa, a quella Maestà, di Pisa et altro per il Valentinese...*, et la poca affectione di qua (dei Veneziani) verso le Signorie Vostre... considerato tutto, credo sia da stimare questi loro andamenti (dei Medici), et sollecitare la impresa di Pisa, la quale secondo me, tornerà ad ogni buon proposito delle Excelse Signorie Vostre, et leverà disegni ad altri » (1). Poco dopo, il 31 luglio, Antonio Guidotti, ambasciatore fiorentino a Siena, scriveva: « Hieri sera, al tardi, Pandolfo (Petrucci), con certi altri amici suoi più intimi, furono meco: comunicoronmi che, avanti il venir mio qua, il Cardinale di Capua, per mezzo di Antonio Spannocchi, li avea tentati facessino certa unione et intelligentia cum il Papa, della quale aveva a nascere che questo stato (di Siena) *dovea consentire certa offentione contro le Signorie Vostre, alla quale interveniva Piero dei Medici*, indotto et fatto forte per quello li è stato detto dal

---

(1) Arch. di Stato fior.: *Signori Carteggio. Responsive Originali*, vol. 12, carte 36. Lettera di G. Ridolfi in data 27 luglio 1499.

Papa et dalli Signori Orsini » (1). Lo stesso giorno, Giovanni Battista Ridolfi scriveva da Venezia: « Come ho detto per altre mie, il disegno dei Medici è gettarsi in Pisa, *maxime se voi* (Fiorentini) *vi alienassi dall' amicizia di quella Maestà* (di Luigi XII) ». Ed aggiungeva che gli ambasciatori francesi. residenti a Venezia avevano così parlato ad esso Ridolfi: « Ambasciatore, e' ci è detto che i Signori fiorentini sono per ristringersi col Signor Lodovico (Sforza): questo sarebbe mal fatto, perchè *ve ne seguirebbe male assai* » (2). Il 22 agosto, il Guidotti avvertiva da Siena che i Veneziani avevano assoldato, oltre Rinaldo Orsini, conte di Pitigliano, anche il figlio di lui Lodovico, che doveva restare con le proprie genti in Pitigliano; e si temeva che ciò fosse « *a qualche proposito dei Veneziani contro* i Fiorentini » (3). In quegli stessi giorni il Cardinale dei Medici si era recato dal re di Francia e la Signoria fiorentina aveva dovuto scrivere ai propri ambasciatori, che sorvegliassero il Cardinale, e cercassero di attraversare i suoi progetti (4).

Il due settembre, giungeva a Firenze il Cardinale di Valenza, il quale, dovendosi recare Legato pontificio in Francia, veniva a proporre ai Fiorentini di allearsi con il Pontefice: si trattenne quattro giorni, e durante questa sua permanenza, la Signoria apprese, da un uomo di fiducia del Cardinale suddetto, *che a Roma*, da più mesi indietro, *non si era* « *praticato altro che, con rimettere i Medici a Firenze, dare al Valentino Pisa, Volterra et Piombino* » (V. Doc. 593).

---

(1) Arch. di Stato fior.: *Signori — Carteggio. Responsive Originali*, vol. 12. carte 58. Lettera da Siena di Antonio Guidotti ambasciatore fiorentino, in data 31 luglio 1499.

(2) Arch. di Stato fior.: *Signori — Carteggio. Responsive Originali*, vol. 12, pag. 182 Lettera del Ridolfi del 31 luglio 1499.

(3) Arch. di Stato fior.: *Signori — Carteggio. Responsive Originali*, vol. 12, pag. 276. Lettera da Siena del Guidotti in data 22 agosto 1499.

(4) « Intendiamo da te la nuova suta costì [in Venezia] della partita del Cardinale dei Medici [verso il re di Francia]: a questa si è provveduto in quel modo si poteva con l'averne scritto in Francia ». (Arch. di Stato fior.: *Signori — Legazioni e Commissarie*, vol. 24, pag. 240. Lettera al Ridolfi in data 24 agosto 1499).

Quasi contemporaneamente, giungeva da Siena una lettera dell' ambasciatore fiorentino Guidotti, che avvertiva come, « un amico di autorità », gli aveva detto « *sapere di certo, che Piero dei Medici dai Veneziani avea di nuovo promessa certa di rimetterlo in casa et presto* », ed aggiungeva che tale notizia in Siena doveva essere stata mandata, « o dal vescovo Petrucci, che » era « cum el Cardinale dei Medici, o dall' uomo del conte di Pitigliano, che si » trovava « a Venezia » (V. Doc. 594). Queste informazioni coincidevano con la notizia che i Francesi a Milano avevano rotto le trattative di alleanza tra la Repubblica di Firenze e la Francia, che gli ambasciatori fiorentini avevano, insieme con i rappresentanti di Luigi XII, già condotto a buon porto in Lione; e ciò perchè, come dicemmo, tutta la Corte francese era indignatissima per avere appreso, dalle lettere sequestrate dal Triulzio, i segreti accordi tra la Signoria fiorentina e Lodovico Sforza, duca di Milano. Questa concomitanza di circostanze fece intravedere ai Fiorentini una triplice intesa tra Venezia, il Papa, e Luigi XII per rimettere in Firenze i Medici; con il ritorno dei quali, i Francesi si sarebbero vendicati della malafede dei Fiorentini, i Veneziani si sarebbero tolto di mezzo un governo che li aveva sempre osteggiati nelle loro mire di egemonia in Italia, il Papa avrebbe finalmente avuto lo stato che tanto ardentemente desiderava per il figlio.

Come avrebbero potuto opporsi i Fiorentini a questa terribile coalizione di nemici? La Repubblica si trovava in circostanze disastrose anche all' interno: le finanze oberate; i cittadini malcontenti per gl' inutili enormi sagrifizi di vite e di sostanze, che aveva loro costato la non riuscita impresa di Pisa; i fautori dei Medici, dalla presente triste situazione rinfrancati, divenuti intraprendenti; le fortezze mal difese da guarnigioni non pagate; le migliori artiglierie perdute; l' esercito, parte disciolto, parte in fermento per mancanza di denari; e, come se ciò non bastasse,

si dubitava della fede di tutti quei condottieri in generale (V. Doc. 594), ed in modo particolare di quella dei Vitelli, che, informatissimi delle condizioni della Repubblica, servitori fedelissimi della Francia, parenti dei Medici, potentissimi, per larghe aderenze, anche nello stato fiorentino, ed attualmente indignatissimi contro quella Signoria, potevano in quel momento essere di grave pericolo alla esistenza della Repubblica. Si credette che l'abbandono dell'assedio di Pisa per parte dei Vitelli non fosse che preludio di più temibili loro propositi in favore dei Medici; si temette per le fortezze, per le artiglierie, per tutta la difesa dello Stato. Il 9 settembre fu convocata la Pratica, in seno alla quale il Commissario di campo, Gerolamo dei Pilli, espose le tristi condizioni dell'esercito, il malcontento dei soldati, l'indignazione dei Vitelli; il Gonfaloniere di Giustizia notificò gli avvisi delle mire del Pontefice su Pisa, delle speranze dei Medici di ritornare in Firenze: da tutti si vide nei Vitelli un pericolo per la Repubblica. Si escogitò un modo qualunque per allontanarli dal territorio fiorentino, e si pensò di mandarli al re di Francia, che li aveva in addietro richiesti (V. Doc. 596): ma il rimedio parve peggiore del male: i Vitelli alla Corte avrebbero aggiunto il loro risentimento a quello dei nemici della Repubblica, e notificando gli inadeguati provvedimenti, fatti dalla Signoria nell'impresa di Pisa, avrebbero ribadito nei Francesi la credenza, oramai radicata in Corte, che i Fiorentini avessero a bella posta voluto dilazionare la presa di Pisa, per non trovarsi poi costretti a dichiararsi in favore dei Francesi (V. Doc. 600).

Come uscire adunque da tanto mal passo? Il modo fu trovato dai Signori, i quali, l'8 settembre, così scrivevano ai loro ambasciatori presso il re di Francia: « Non veggiamo a questi tempi migliore expeditione che, donde è venuto il male, di quivi ancora venga la medicina » (V. Doc. 595). Se Pisa fosse stata ricuperata dai Fiorentini nel tempo promesso dal Capitano, non si sarebbero essi trovati nel mal

passo attuale: i Vitelli, non solo non avevano preso Pisa, ma erano divenuti un pericolo per la Repubblica: non restava adunque, date le idee del tempo, che sopprimere i Vitelli. La morte del Capitano, e di suo fratello Vitellozzo, avrebbe rafforzato all'interno ed all'estero lo Stato fiorentino: all'interno, perchè avrebbe impedito all'esercito di ribellarsi, avrebbe tolto animo ai fautori dei Medici, ed avrebbe invece dato coraggio a tutti gli altri cittadini, che, paghi di essere stati vendicati contro i supposti traditori, si sarebbero stretti unanimemente attorno al proprio Governo, rafforzandolo; all'estero, perchè la prova di vitalità e forza, data in tal caso dalla Repubblica, avrebbe fatto ritenere a chiunque malagevole il sopprimerla; e perchè, tolti di mezzo i Vitelli, sarebbero mancati ai nemici gl'istrumenti più atti alla realizzazione dei loro propositi di rimettere i Medici in patria.

Ma qual pretesto si sarebbe addotto dai Fiorentini per giustificare l'uccisione dei Vitelli, dal momento che non era opportuno far conoscere di dubitare di potentati che, se si sospettavano nemici, si dichiaravano però amici, e non avevano ancora fatto atti palesi di ostilità? La cosa era facile: bastava dar corpo alle vaghe accuse di tradimento che, a carico dei Vitelli, circolavano tra il popolo, e fomentarle con notizie tendenziose, sparse ad arte, e corroborarle con provocate denuncie dei nemici personali dei presunti rei (1): ed ecco come, anche negli atti ufficiali, furono addotte contro i Vitelli accuse, che non potevano reggere alla sana critica,

(1) A dimostrare con quanta poca spontaneità i Fiorentini ottenessero dai nemici dei Vitelli le accuse contro il Capitano, basta notare come, per avere essi dal conte Rinuccio da Marciano la conferma in scritto della sua denunzia contro Paolo Vitelli, giunsero a fargli credere che il medesimo, « in certi suoi disegni fatti d'insignorirsi di Piombino, mostrava desiderare la ruina del Conte e di tutti i suoi »: ed assicurarono che ciò « appariva in una lettera di messer Corrado [Tarlatini] ». (G. Canestrini, *Scritti inediti di Nicolò Macchiavelli*. Lettera ai Commissari del 7 ottobre 1499). Ora anche questa lettera nella tante volte citata raccolta di lettere, dei Vitelli e dei loro Segretari, fatta dalla Signoria, non esiste.

perchè messe fuori soltanto allo scopo di nascondere la vera causa, per la quale i Vitelli furono mandati a morte.

Tuttavia, se le gravi preoccupazioni per la salvezza del proprio stato possono scusare i Fiorentini dall'avere ucciso il Vitelli supposto reo di accordo con i Francesi, con il Papa e con i Veneziani, a favore dei Medici, noi, dall'esame spassionato dei fatti, dobbiamo concludere che, anche di questa accusa, furono i Vitelli innocenti. Infatti i Francesi, fino a tutto agosto 1499, non solo erano sicuri che i Fiorentini avrebbero ripreso Pisa, ma speravano che, non appena avessero ultimato quella impresa, avrebbero mandato le loro genti in favore del re di Francia. Tanto è vero che, il 31 agosto, gli ambasciatori fiorentini scrivevano da Lione che, in quel giorno, si erano abboccati con il cardinale di Roano, il quale, promettendo la grazia del Re a favore dei Fiorentini, li aveva confortati a scrivere alla Signoria che « dovessino, cum primum havessimo ricuperato Pisa, mandare a Sua Maestà li Vitelli con qualche gente » (1). Il 3 settembre, poi, il re di Francia, per mezzo di un rappresentante del duca Valentino e del cardinale di Roano, faceva sapere agli ambasciatori fiorentini in Lione che, « avendo facto la Santità del Pontefice la declarazione di confederato di Sua Maestà, tanto la prefata Santità, quanto la Maestà del Re » ritenevano che anche i Signori fiorentini, « senza alcun respecto, o eccezione, o di Pisa, o di altro, dovessimo fare il medesimo ». Per ciò, tra i suddetti ambasciatori ed i rappresentanti del re di Francia e del Valentino, furono, seduta stante, formulati i capitoli che dovevano servire di base alla sopradetta dichiarazione; e furono accordati agli ambasciatori fiorentini 24 giorni di tempo, per ottenere dalla Signoria la ratifica dei capitoli proposti. Il 5 settembre il re di Francia disse agli

(1) Arch. di Stato fior.: *Legazioni e Commissarie. Missive e Responsive*, vol. 26, carte 76. Lettera degli ambasciatori fiorentini da Lione in data 31 agosto 1499.

ambasciatori pisani, che gli avevano offerto il possesso della loro città « che, per esserli i fiorentini assai boni amici », non voleva accettare quell' offerta, ma confortava invece i Pisani a venire a patti con i Fiorentini.

Contemporaneamente, lo stesso Re pregava gli ambasciatori fiorentini a scrivere alla Signoria che, « quando non potessino aver Pisa di presente, volessino riceverla per la consegnatione di un suo uomo: promettendo però a Sua Maestà di salvare ai Pisani la vita et conservare li beni, perdonando loro liberamente ogni offesa » (1). Dunque, il 5 settembre, ossia quando già il Vitelli aveva chiesto ai Signori fiorentini il permesso di abbandonare l'assedio di Pisa, non solo i Francesi erano in strettissime trattative di alleanza con la Repubblica, ma il Re si era offerto di riconsegnare Pisa ai Fiorentini, qualora essi non avessero potuto riprenderla. Come potevano adunque i Francesi essere in quei giorni d'accordo con il Papa per dar Pisa ai Medici ed al Valentino, quando la offrivano così apertamente ai Fiorentini? In quel medesimo giorno, 5 settembre, tra Lodi e Piacenza, si sequestravano, dal Triulzio, le lettere della Signoria fiorentina, che produssero la rottura delle trattative di Lione, e la indignazione di tutta la Corte francese contro Firenze: ma il Vitelli aveva già, in quello stesso giorno, chiesto di abbandonare l'assedio di Pisa; come poteva, quindi, aver fatto ciò di accordo con i Francesi? E quale utilità avrebbe arrecato ai Francesi l'abbandono di Pisa da parte del Vitelli, se i Pisani erano prontissimi darsi al re di Francia? Inoltre noi sappiamo che, non appena venne a conoscenza della Corte francese, che i Fiorentini erano malcontenti del servizio loro prestato dai Vitelli, il cardinale Della Rovere, il 29 settembre, quando nulla ancora si sapeva dello stabilito arresto del Vitelli, chiedeva che questo fosse surrogato,

(1) Arch. di Stato fior.: *Legazioni e Commissarie. Missive e Responsive*, vol. 26, carte 5. Lettera degli ambasciatori fiorentini da Lione. in data 5 settembre 1499.

nel comando dell' esercito fiorentino, dal prefetto di Roma; ed il maresciallo di Giers e Giovan Giacomo Triulzio appoggiarono questa richiesta (V. Doc. 607). Come l'avrebbero appoggiata, se avessero avuto bisogno del Vitelli per rimettere in Firenze i Medici? Dunque Paolo Vitelli non era di accordo con i Francesi ai danni della Repubblica fiorentina.

E se il Vitelli non era d'accordo con i Francesi, non poteva esserlo con il Papa e con i Veneziani, che, in tal caso, avrebbero agito contro i Francesi: perchè noi sappiamo, che il Vitelli dalla vittoria del re di Francia attendeva ricchezza e potenza per sè e per la sua famiglia, e non poteva, quindi, ora che i Francesi trionfavano, assumere un'impresa, che non avesse avuto il loro pieno consentimento. In ogni modo, per essere d'accordo con il Pontefice e con i Veneziani, avrebbe dovuto essere d'accordo con i Pisani e, più specialmente, con i Medici, a favore dei quali quegli accordi dovevano essere diretti. Ma evidentemente con i Pisani il Vitelli non era d'accordo: perchè noi sappiamo come il Guidotti così scriveva, il 3 settembre, da Siena: « Li Pisani di nuovo scrivono a Pandolfo (Petrucci); et si fanno molto gagliardi, usando qualche parola a carico del Capitano (Paolo Vitelli), *che li faranno riconoscere la insolentia sua; et che non è uomo da superare loro* » (1). Da ciò si vede che i Pisani trattavano il Vitelli da nemico e lo insultavono: non erano dunque suoi alleati. Quando poi, Vitellozzo fuggì a Pisa, sebbene i Fiorentini avessero voluto far credere « lo essere stato lui ricevuto da amico et senza alcun sospecto » (V. Doc. 609), la verità, invece, è che egli non entrò in Pisa, fino a tanto che non gli fu rilasciato un salvocondotto; ed i Pisani, sebbene, come è da immaginarsi, fossero lietissimi della sua venuta, lo fecero entrare con pochi cavalli, ordinandogli di lasciare gli altri fuori della città. Il che, an-

(1) Arch. di Stato fior.: *Signori — Responsive Originali*, vol. 12, pag. 276. Lettera da Siena dell'ambasciatore fiorentino Antonio Guidotti in data 3 settembre 1499.

cora una volta, dimostra che i Vitelli non erano alleati dei Pisani, perchè in tal caso, nè i Pisani avrebbero diffidato di Vitellozzo, nè questo avrebbe richiesto salvocondotto per essere ricevuto in Pisa.

E molto meno erano i Vitelli alleati con i Medici. Infatti Antonio Malegonnelle, ambasciatore fiorentino a Roma, così scriveva, il 5 dicembre 1499: « Quando pubblicai a Palazzo la morte di Paolo Vitelli, si trovò quivi il signor Iulio et il signor Paulo (Orsini); et fu loro subito riferito. Et accadendo, nel tornare a casa, di abboccarsi insieme, el signor Iulio parlò di questo caso modestamente; el signor Paulo non volse mai la parola, nè a lodare, nè a biasimare i nostri Signori; ma, con qualche demonstrazione di mala contentezza, et appassionato, disse: che a ogni modo a Paolo (Vitelli) era stato fatto el dovere, et secondo meritava; non per le cose di Pisa, ma per la sua ingratitudine commessa contro alla Casa dei Medici; *disse era quello huomo havea tenuto Piero fuori di casa sua* » (V. Doc. 633). Dunque non solo Paolo Vitelli non era d'accordo con i Medici; ma i parenti di lui lo accusavano di essere il solo responsabile di aver tenuti i Medici fuori di patria, per non aver mai voluto aiutarli. Quale attestato più ampio può aversi della completa innocenza di Paolo Vitelli?

Non è da credersi però che, se i Vitelli non facevano parte dell'intrigo, tendente a rimettere in patria i Medici, questi non avessero forte speranza di ritornare, perchè, tanto Alessandro VI, quanto i Veneziani, anzi più questi che quello, adoperavano, ognuno per le proprie mire, la loro influenza a vantaggio dei Medici. Tuttavia un grande ostacolo si frapponeva a questi maneggi nel re di Francia, il quale, imbaldanzito della conquista del ducato di Milano, si era proposto d'impadronirsi anche del regno di Napoli, e non voleva, quindi, che si creassero dai suoi alleati diversivi in Toscana, che avrebbero potuto ritardare l'esecuzione dei suoi disegni: nè il Papa nè i Veneziani, in tanto fervore di vittoria fran-

cese, credevano opportuno d'intraprendere imprese che non avessero il consentimento del Re. Per ciò, non potendo più agire direttamente in favore dei Medici, cercavano di aiutarli indirettamente, impedendo l'alleanza tra i Fiorentini e la Francia, che avrebbe chiuso per sempre le porte di Firenze in faccia ai Medici. Ecco perchè il Papa, e specialmente i Veneziani, tanto si adoperarono ad insufflare negli oratori francesi, presso loro accreditati, che la dilazione dei Fiorentini a dichiararsi in favore del re di Francia nascondeva segreti accordi tra Firenze ed il duca di Milano (1); ecco perchè i Veneziani denunciarono ai Francesi la presenza delle genti di Ottaviano Riario nell'esercito del Duca; consigliarono al Triulzo il sequestro delle lettere della Signoria fiorentina, dirette a Milano; inviarono allo stesso Triulzio la risposta ufficiale fatta dal duca Sforza ai Pisani, dalla quale risultava evidente l'alleanza del Duca stesso con i Fiorentini; ed eccitavano i Pisani a cedere Pisa al re di Francia, per creare maggiori dissapori tra la Repubblica di Firenze ed i Francesi. I Pisani infatti facevano del loro meglio per mettere Luigi XII in possesso della loro città; ma il Re ne aveva sempre rifiutato il possesso, sebbene il capitano Entranges, amico dei Pisani, e molto influente alla Corte francese (3), facesse il possibile per persuadergli il contrario (2).

Quando però il Triulzio fu persuaso del tradimento dei Fiorentini, e tutta la Corte francese manifestava per

(1) Arch. di Stato fior.: *Legazioni e Commissarie. Missive e Responsive*, vol. 26, carte 75. Lettera da Lione degli ambasciatori fiorentini in data 30 agosto 1499.

(2) Questo è quel capitano Entranges che il 1° gennaio 1496 aveva consegnato la cittadella di Pisa, di cui egli era castellano per il re di Francia, ai Pisani, ed aveva venduto Pietrasanta e Mutrone ai Lucchesi, come narrammo nel capitolo VIII.

(3) « La Sua Maestà etiam mandò a noi Entranges, il quale è stato lo introductore di tutte le pratiche dei Pisani, come lui medesimo ci ha confessato; et etiam havere operato contro alle Signorie Vostre [fiorentine], come il più mortale nimico che habbino al mondo; nè mai per modo o per verso alcuno ha potuto flectere, o piegare la Maestà del Re, havendola tentata per infiniti modi, se non nel modo che di sopra si dice: [cioè: accettare Pisa per darla ai Fiorentini] » (Arch. di Stato fior.: *Legazioni e Commissarie. Missive e Responsive*, vol. 26, carte 5. Lettera da Lione degli ambasciatori fiorentini in data 5 settembre 1499).

questo la sua contrarietà verso la Repubblica, più forti rinacquero le speranze di poter persuadere il Re ad agire contro quella; tanto più che la ritirata dei Vitelli con l'esercito fiorentino da Pisa, ed il loro malcelato risentimento verso la Signoria di Firenze, rendevano tanto più evidente la debolezza di quella Repubblica contro qualsiasi minaccia nemica. Ma il Re tenne duro ancora questa volta, e la sua volontà s'impose anche alle contrarie tendenze dei principali della Corte. Tuttavia non era perduta ogni speranza nei fautori dei Medici, e, forse, si aspettava l'entrata del Re in Milano, per agire concordemente su lui, e persuaderlo a dichiararsi contro i Fiorentini. Ma la morte del Vitelli tagliò corto a tutti questi maneggi. La prova di vitalità e forza che, con la condanna del Capitano, aveva dato la Repubblica, fece tutti avvertiti che non sarebbe davvero stata facile impresa il sopprimerla; e, quindi, le velleità aggressive contro di quella a poco a poco cessarono, solo restando una grave indignazione nei principali personaggi di Corte francese per la morte del Vitelli, che in quella Corte aveva sempre goduto fortissime simpatie. Tuttavia la ragione di Stato ebbe presto il sopravvento sul sentimento, e anche quell'indignazione andò man mano scomparendo; tanto più che i Fiorentini mandarono a bella posta in lungo il processo dei presunti complici dei Vitelli, allo scopo di dar tempo alle ire di calmarsi; promisero — sebbene mai tale promessa mantennero — di dare in futuro completa giustificazione documentata della condanna del Vitelli (V. Doc. 623): e seppero guadagnarsi l'appoggio in Corte di persone influenti, sia facendo sperare al cardinale della Rovere di eleggere suo fratello Capitano generale delle loro genti (1),

(1) « Benchè noi non possiamo del desiderio del Cardinale di San Pietro in Vincula, scrivervi alcuna resoluzione [aveva chiesto che suo fratello fosse eletto Capitano generale dei fiorentini, come vedesi dal doc. 607, riportato in Appendice], non di meno, *stimando sia a proposito lo abbiate propitio in questo vostro maneggio*, ci pare dobbiate tenerlo in qualche speranza, cautamente et senza obbligarvi ad

sia promettendo al figlio del Triulzio una condotta nel loro esercito (V. Doc. 599), sia, infine, facendo donativi in denaro a vari altri personaggi di Corte, per la somma complessiva di 20 mila franchi (V. Doc. 599). Gli stessi Fiorentini, inoltre, seppero con grande arte suscitar diffidenze nel re di Francia, contro il Pontefice ed i Veneziani, suoi alleati, dipingendoli invidiosi dei successi francesi, e propensi a promuovere una lega di Potentati italiani contro l'egemonia francese in Italia (V. Doc. 597). Queste arti ottennero presto l'intento desiderato, perchè Luigi XII, deliberato più che mai all'impresa del Reame, pensò bene di accogliere nell'alleanza, che già era stata stretta tra lui, il Papa ed i Veneziani, anche i Fiorentini, imponendo loro per altro patti così gravi, da fare ad essi pagare cara la lunga indecisione a dichiararsi per lui. E così, il 12 ottobre, la Lega fu stabilita, tanto che, il 17 ottobre, i Signori così scrivevano a Giovan Battista Ridolfi, loro ambasciatore a Venezia: « Avanti hieri, per lettera degli oratori nostri a Milano, intendiamo come, a dì 12, *non obstante ogni opera che havessino fatto in contrario li oratori di cotesta Signoria* (di Venezia), havevano concluso et stipulato la lega, tra quella Maestà, Papa, Venetiani et noi » (1).

La sera del 23 ottobre, giunse finalmente a Milano Vitellozzo, e la mattina seguente si presentò al Re e gli parlò « parte in iustificatione del fratello suo, et parte in grandissimo carico et dectratione » della Signoria fiorentina: ma fu accolto freddamente e non trovò appoggio alcuno presso quel Re (V. Doc. 630). Decisamente oramai la partita era perduta per lui: e la morte di suo fratello, se era stata senza dubbio una grande ingiustizia — che fu poi amaramente

alcuna cosa ». (Arch. di Stato fior.: *Signori — Legazioni e Commissarie*, vol. 24, pag. 56. Lettera dei Signori agli oratori fiorentini presso il Re di Francia del 4 ottobre 1499).

(1) Arch. di Stato fior.: *Legazioni e Commissarie*, vol. 24, pag. 260. Lettera dei Signori a Giovan Battista Ridolfi ambasciatore fiorentino a Venezia in data 17 ottobre 1499.

scontata dai Fiorentini (1) — fu però anche un mezzo potentissimo per rassodare, in quel frangente, la Repubblica. Non per nulla Niccolò Macchiavelli faceva parte allora della Signoria di Firenze.

---

(1) Basta pensare che, nel 1502, Vitellozzo fece ribellare alla Repubblica tutta la Valdichiana: e che, nel 1527, Alessandro Vitelli e Malatesta Baglioni, figlio il primo, e parente strettissimo il secondo di Paolo Vitelli, ebbero gran parte nella caduta della Repubblica fiorentina.

APPENDICE II

592. (S. lec. XXIV. 252). **1499**, Settembre 7.

Eidem [*Io: Baptiste Rodulpho oratori Venetiis*].

.... Le genti nostre, che erano a Pisa, sono state tandem necessitate ritirarsi con le artiglierie, per le infinite malattie che vi erano causate da quell'aria, dove sono morti et malati tanti che pare incredibile: et hanno preso partito fortificare meglio la t rre di Foce et San Piero in Grado, et porsi poi dal canto di Lucca, dove si sono facti 3 ambasciadori, per venire di nuovo qua, et pigliare assecto delle cose sue con noi. ....

(In margine in una post scripta). Il Cardinale di Borgia, il quale viene costì legato, colorisce la venuta sua con le cose del Turco: ma, si è ritracto, viene con ordine di unire Italia contro a Franzesi, parendo al Pontefice e' processi loro sieno troppo prosperi. Et benchè apertamente a noi non habbia facto intendere questo, non di meno si è conosciuto questo pensiero del Pontefice. A noi ha parlato del desiderio ha il Pontefice di lega et confederatione con noi, et dectoci ne sarà parlato dal Re a nostri ambasciadori. Noi veggiamo lo effecto della poca fede de Vitelli; non sappiamo già di certo se n'è causa quello che tu scrivi, et che questa cosa dipendessi da Milano; perchè s'intende in qualche huomo, che era con questo Legato, degno di fede, che a Roma, più mesi fa, non si è praticato altro che, con rimettere a Medici in Firenze, dare al Valentinese Pisa, Volterra et Piombino. Il che è conforme, in questa parte di Piombino, a quello che il Gualterotto ritrasse a Roma dal Papa. Sia, o questo, o altra cagione, noi te ne habbiamo dato adviso, acciochè, venendo costì il Legato, possa tenere di presso questa praticha, et così il maneggio delle altre cose che tractasse costì il Legato; et advisarne con la tua solita diligentia.

593. (S. r. XII. 505). *Siena,* **1499**, Settembre 7.

Antonio Guidotti ai Priori fiorentini.

.... Uno amico di autorità, quale non vuole essere nominato, questa mattina è stato meco, et domandato se di Piero de Medici costì [in Fi-

renze] era alchuna suspictione; rispondendoli di no, mostrò maravigliarsi, dichiarandomi haver per cosa certa che Piero si trova al presente cum maggior speranza facessi mai di tornare in casa, et che la fonda nella victoria del re [di Francia] et nella autorità et gratia che cum sua Maestà X.ma hanno Viniziani; da quali questo tale mi dice sapere di certo che lui [Piero dei Medici] da Viniziani ha di nuovo promessa certa di rimetterlo in casa et presto. Mostrai a questo tale che questa cosa era più per immaginatione che si faceva, che fussi vera; per non esser possibile che, poi seguì la totale perdita di Milano, qui si fusse possuto intendere questo particulare. Replicò per conclusione che tenessi per certo quello mi riferiva; et per alcune parole mi dixe, andai coniecturando che tale notitia si habbi per una delle due vie, o dal vescovo de Petrucci, che è cum el Cardinale de Medici, o da l'homo del conte di Pitigliano, che si trova a Vinezia. Non havendo possuto ritrarre questa cosa meglio, la scrivo come la ho, rimettendola al gravissimo iuditio delle S. V. alle quali per la presente, non mi occorrendo altro, mi ricomando.

594. (Consulte e Pratiche. LXV. 108). 1499, Settembre 8.

Giovacchino Guasconio Gonfaloniere di justitia. Propose che sarebbono lecte più lectere, sopra il contenuto delle quali la Signoria desiderava essere consigliata et in spetie sopra sei cose. La prima, come si era da procedere col Pontefice circa il collegarsi. 2ª Quello si haveva ad rispondere a Senesi et Madonna di Furlì [Caterina Sforza], che preghavano si pigliassi cura di assectarli col Re, et offrivano in questo volere procedere secondo il ricordo nostro etc. 3.° Quello è da fare circa il Campo, et che judicio si habbi ad fare di essere o non essere stati ingannati dal Capitano, Governatore, o altri primi. Quarto: quello è da fare per havere danari per potere provedere di presente a bisogni occorrenti, et per lo advenire; visto maxime che la provisione proposta non piace. Quinto: se è da aceptare Bagnone, la Roccha Sigillina et altre terre in Lunigiana, che si vogliono dare. Sesto: circa lo sparlare si fa per la terra, et le polizze si truovano essere state apicciate, etc.

(Parlano in vario senso Piero di Jacopo di Guicciardini, Piero di Verrazzano, Nicolò Altoviti, Giovanni Buondelmonte, Bartolomeo di Lionardo Frescobaldi, Amerigho Corsini etc.; quindi parla Bernardo Rucellai in nome suo etc. .... Quanto al parlare, che chi ha errato sia punito, et che è facile a ritrovarlo; et, se si truova, che chi è incolpato habbi errato lo punischino; se no punire quello, che incolpa il compagno, della

medesima punitione meriterebbe lo incolpato, quando havessi facto quello di che è insimulato; et confortò si facessi una legge di justitia, come già fu ragionato.

595. (S. lec. XXIV. 45). 1499, Settembre 8.

Eisdem oratoribus (apud X.man M.tem).

.... Noi siamo necessitati, per la trista pruova che hanno facta le genti nostre a Pisa, et per la poca fede loro, pensare ad riacquistarla per altra via; et non veggiamo a questi tempi migliori expeditione che, dond'è venuto il male, di quivi anchora venga la medicina. Però desiderremo in questo essere aiutati et consigliati da sua Maestà; et ne scriviamo, acciò, se accadessi, avanti la venuta costà di questi nostri ambasciadori, parlarne, possiate circa questo effecto usare quelle parole et termini, che in sul facto voi iudicherete a proposito. Non vi diciamo per questa il iudicio si fa donde sia causato questo manchamento di fede delle genti nostre, per frecta del corriere. Questo solo vi basti, che hanno usato dire, et pubblice, che, nè per favore di gente nè per danari, sono per fare a Pisa cosa alcuna per noi; et così levatosi da campo, poi che si erano per noi facte tucte le provisioni et toltoli ogni excusatione. Intendesi che Vinitiani preparano soccorso a Pisani et che il Papa anchora vi adspira. Userete questi advisi in quel modo sia meglio per la Città; et largheggiate con il Re et promettetelì ogni nostro potere etiam di presente.

596. (Cons. e Prat. LXV. 112). 1499, Settembre 9.

Giovacuino Guarchoni *Gonfaloniere.* Lecte le lettere havute da Commissarii generali di Campo, de dì VIII de Septembre, contenenti più disordini, domandò consiglio etc Item se è da mandare uno che sia apresso a Messer Io Jacomo [Triulzio], et di che qualità. Item che rimedii occorre fare circa li andamenti di Piero de Medici, intesi per lettere di Siena, et a boccha da Girolamo de' Pilli.

Lorenzo Morelli *per il numero de' Gonfalonieri.* — Che le cose proposte sono d'importanza; et che a volere obviare occorre principalmente fare danari et di presente, et per il futuro; che per il futuro fu consigliato hiersera; et per farne di presente dixe che si andassi per i danari dove sono, et dare lo assegnamento in sul provedimento da farsi di nuovo. Et che e' luoghi, che sono allo intorno di Pisa, si proveghino bene, et che, potendo fortificare la torre di Foce, si facci,

per tòrre la via di mare ai Pisani: che non è da scoprire se le cose seguite insino ad qui, o perchè sia difecto nel Capitano, o è stato malitia, o dapocaggine, perchè, iscoprendo, non potrebbe se non nuocere. Et ricordò che, facto il provedimento del danaro, si mandi 2 commissarii che li stiano appresso, intratenghinlo, et veglinlo, et monstrino fare le cose di suo consentimento et tamen usino il consiglio delli altri condottieri: et quello si fa poi nascha da decti Commissarii; che, visto il popolo tucto adiricto alla volta di Francia, et essendo quello Re della conditione che è, pare sia da fare ogni cosa da guadagnarselo, et farlo propitio: però sia da mandare presto li ambasciatori, et in questo mezzo fare con le lettere con quelli vi sono; et dare adviso a decti ambasciatori de' disegni si fanno di fare qui uno nuovo stato, et dare Pisa, Volterra, Siena, Piombino etc. Quanto alla promessa da darsi a Viniziani, etiam intendere la mente del Re, perchè non può essere se non guadagno; perchè, consentendo, si vedrà che sono d'accordo, non consentendo, si potrà andare più la. Approbò che si mandassi uno apto a Messer Io. Iac. che non può se non giovare per intendere e' successi di quelle cose, et e' secreti del Re, et gratificarsi lui. Quanto a Piero de Medici commendò la opinione della Signoria di deputare cittadini che stassino qualche hora il giorno in Palazzo, che examinassino tucte le cose occorrenti, et referissino quello che andassi loro per la mente, et di poi la Signoria deliberassi.

. . . .

Bernardo di Giovanni Rucellai *in nome suo etc.* .... Ricordò che e' si deputassi, o per la via del Consiglio Grande, o delle loro Signorie, Cittadini che vegliassino qui le cose che vanno attorno; et alleghò che uno cittadino, che è stato adsente dalla Città 8 giorni, non la può bene consigliare. Quanto al danaio, che è da fare provisione quale fussi indicata più a proposito: et che rispecto alle cose vanno attorno, et pericolo de' ribelli, occorrerebbe di levare il Capitano dal luogho dove è, et per farlo più honestamente et ridurlo in luogho dove non fussi di pericolo, fare intendere a Capitani Franzesi che la intentione della Città è sempre stata, havuta Pisa, di favorire il Re, et non si essendo havuta Pisa per la cagione occorresse narrare etc., fare noto che voi siate parati mandarlo, et atteso che loro ne acquisterebbono forza et reputatione, l'harebbeno caro et acquisterebbesene fede et gratia; et monstrare di poi al Capitano che ne siete richiesti, et fare intendere anchora a quelli Capitani [Francesi] quello che si tenta contro a di voi, per torvi al Re ect. ....

597. (S. lec. XIV. 46). 1499, Settembre 9.

Eisdem oratoribus [*apud X.man Maiestatem*].

.... Voi sapete che, d'aprile passato, per la sententia data a Vinetia per il duca di Ferrara, la Città [di Firenze] fu declarata dover dare a Vinitiani 180 mila ducati in XII anni, per li quali anchora fussi tenuta dare securtà ogni anno per la rata che li toccassi quello anno. Loro, più tempo è, hanno ricerco da noi tal sicurtà a Vinetia, fuori del lodo, per il quale non si determina di questo alchuna cosa. Noi con varie ragioni et respecti lo habiamo differito fino ad hora; fra quali è che habiamo più riscontri che Vinitiani, dopo decto lodo, hanno contrafacto a decto lodo dando favore a Pisani, et, monstrandolo, non saremmo tenuti a decti danari. Et havendo il proposito che diciamo di sopra, desiderremo in qualche ragionamento dextramente voi annestassi anchora questo, per vedere quanto ne dicessi S. Maestà, et che animo havessi di questa cosa; aggravando in favor nostro la iniustitia et forza factaci dal duca di Milano et da Vinitiani, con parole non di meno et in modo, che non habbi ad pigliare di noi sinistra opinione et di manchamento di fede et di volere che sua Maestà ci sia scudo contro a quello che noi dovessimo legittimamente. Perchè, havendoci proposto perseverare in fede et observantia verso cotesta Chorona, sanza altra nostra perdita, vogliamo fama non perdere seco in questo, et non meno, potendo in Italia mutarsi opinione et disegni, haver dato di noi anchora questo inditio più, et trarne quel fructo si potessi. Perchè noi non siamo sanza suspitione, et ne habiamo qualche odore, che questi progressi de Franzesi sono invidiati et temuti di qua. Et circa questo ci accade farvi intendere che più tempo fa si è tenuto pratica a Roma di rimettere e nostri rebelli et con questo dare uno stato ad Valenza, et designavano Pisa, Volterra, Piombino et Siena; et siamo certi che Vinitiani, non contenti di questo stato, hanno pensato a questo; et crediamo che oratori pisani e quali sono ad Vinetia habbino impetrato certi subsidii di danari da quella Signoria, et il Papa, sapete voi, vi ha aspirato sempre; a che forse hora si indirizzerebbono, non ben contenti di queste cose del Re; et il legato, è coniectura, si partì da Roma con commissione contraria alle cose del Re. Di queste pratiche noi ne abbiamo qualche suspitione, et oltre allo adviso non ci occorre commettervi altro. Sappiamo anchora che li nostri fuoriusciti [i Medici] hanno a questi di molto corso in Italia; et tucte queste cose ci fanno pensare che, disegnando loro qui altro stato che questo, il quale è amicissimo del Re, et ex consequenti loro, quando perseverassimo in amicitia seco, che

non habbino mutato, o vogliono mutare animo nelle cose sue, come accadde al Re Carlo (VIII), essendo ancora in Italia. Queste sono nostre suspitioni et ve ne diamo adviso ad ciò intendiate quel tanto che intendiamo noi, et possiate costì meglio favorire le cose della Città.

598. (S. lm. XXI. 104). *Firenze,* 1499, Settembre 17.

Commissariis generalibus in castris.

Intendiamo per la vostra di hieri come voi siate stati colla Signoria del Capitano, et quello che dipoi per sua parte vi fu riferito da Vitellozo, circa lo stare col Campo alla Compagna, ne siamo per opinione che per alcuno conto, o sotto alcuno colore el Campo vadi alle stanze. Et pero ve preghiamo seguitate lordine datovi da posserlo mantenere: et perchè voi ci havete mostre più difficultà, le quali perchè consistono in mandarvi qualche somma di danari, tucte ci ingegneremo solverle. ....

599. (S. lec. XXIV. 51). 1499, Settembre 19.

Eisdem oratoribus (apud X.mam M.tem).

Questo dì è adrivato Ser Octaviano, mandato da voi, et hacci exposto, molto discretamente, tutto quello che ha in commissione; et con dixpiacere grandissimo, visto dove le cose si sono ridocte, et quello è anchora da temere, per le sinixtre relationi facte al Re delle cose nostre, nelle quali principalmente Ser Octaviano ci ha referito essere una lectera scripta da noi alli oratori nostri di Milano a dì XXXI del passato, dalla quale noi ci maravigliamo che sia interpetrata, come è, et factole dire quello che ella non dice. Della quale rimandiamo copia secondo il registro nostro, acciò possiate vedere che, havendo alcuni dì innanzi revocato Monsignor de Soderini et di poi Messer Francesco, parse, per intendere delle cose di là et per havervi dato uno nostro segno con quelli luoghotenenti del Re, raffermarvi Messer Francesco Pepi; et di lui dicievano che soprastessi, non del Signore. Di poi, havendo ad rispondere ad uno di decti Ambasciadori de dì 28, contenente quello vedrete, rispondiamo al secondo capitolo generalmente rallegrandoci, se così era, et per cerimonia, come si costuma; et tucto a quel fine che sè facto intendere tante volte a Sua Maestà di non condurre il S.or Lodovico ad nuocerci, più che non faceva, nelle cose di Pisa; il desiderio del quale era tanto, che ci pareva, per condurlo a fine, non dovere

manchare di simile diligentia di cerimonia et di parole. Et poichè Sua Maestà fa il suo principale fondamento in questo, sarà bene facciate di vedere lo originale, se forse vi fussi stato, per darci charicho, mutato o aggiunto parola alcuna, donde si potessi pigliare questa suspitione. Perchè a noi pare, quando sia così, la possiate iustificare facilmente appresso ogni ragionevole homo con quelle ragioni che vi sono scripte tante volte. Le quali anchora muovevano qui, non parte, ma tucti li cittadini nostri ad non declararsi apertamente per sua Maestà contro al Signor Lodovico; sforzando il natural suo, quale sempre è stato favorevole alle cose di Francia. .... Et perche S. Maestà ha facto anchora querele che noi habbiamo lasciato resolvere il campo, non sappiamo ad che fine questo appartenghi a S. Maestà, tornando tucto in preiuditio nostro: se già non pensassi, come ci havete scritto altra volta, che noi havressimo differito quella expeditione per non declararci etc. et hora per non essere necessitate ad dare ad S. M.tà quello che desidera delle genti nostre. A questo voi havete ad sapere che, chi abbi colpa di non havere acquistato Pisa, ne riferiranno costì li nuovi ambasciadori che partirono hieri et in che modo sia successa la cosa: bene vi facciamo intendere che di noi non è mancata provisione alcuna in fino ad mettervi un numero grande de primi et più savi cittadini nostri, morti per malaria presa in quell'aria pestilente; che possiamo affermarvi essere stata cosa miserabile, chè nessuno vi è stato che non sia malato, et la maggior parte morti. Per la quale cagione le genti si sono ritirate alquanto verso Cascina, et di continuo si attende a quella obsidione. .... Et alla parte, quale ci ha referito Ser Octaviano ultimamente, di fare provisione di 20000 franchi, siamo contenti, et così ve ne diamo libera commissione; rimettendoci a voi di distribuirli (fra i principali della Corte francese) dove habbino da giovare et, come si dice, ad acqua trovata. Et finalmente, per havere meglio disposto Messer Io Iacomo de Triculci, praticare et concludere seco di condurre il suo figliuolo con 100 huomi in d'arme, come per vostra parte ci ha accennato Ser Octaviano. ...

600. (S. lec. XXV. 50). **1499**, Settembre 19.

Eisdem oratoribus (apud X.mam M.tem).

.... Noi habbiamo ritirato le genti nostre a Septimo, vicino a Cascina, forzati dalle infinite malattie che vi erano, che invero è stata cosa miserabile; et disegnamo con quelle forze habbiamo tra la torre di Foce, Sansovino, et Monte a San Giuliano per tener Pisa assediata, credendo questo habbi ad cedere bene in ogni partito che sene pigliassi.

E viene costa Messer Corrado Tarlatino, per il conto del Capitano, et doverrà tractar cose di mala natura: et voi havete ad pensare che noi habbiamo conosciuto in lui tanta pocha fede, quanta si può, et poco sufficientia nel mestiero, et descorrere con charico nostro, excusare sè, et cerchare nuovi partiti. Noi siamo seco ad termini, che non possiamo potere confidare piu di lui. Dàvesene adviso, accio in ogni occorrentia sappiate come vene habbiate ad governare.

601. (S. lec. XXV. 37). **1499**, Settembre 20.

D. Antonio Malegonnelle [*oratori Rome*].

(*in cifra*). Sono più dì che le genti nostre, constrecte da quelle necessità che vi sono scripte per altra, si ritirarono a Septimo, vicino a Cascina, per pigliare quel partito che sia più a proposito di tenere Pisa più strecta che si può, et per la via di Foce et Monte ad San Giuliano et Santo Savino. Et a questo modo scenderne et non cadere, se si potrà anchora fare questo in luogho siamo con il Capitano. Dal quale siamo certificati al tucto non poter confidare, per havere inteso per diverse vie molti de suoi disegni et giocolamenti: dal quale noi possiamo reputare la perdita di tucto il bene che ne consequitava di quello acquisto, et tucto il male che noi ne haremo etc. Bene valete.

602. (S. S.mo. XXI. 110). *Firenze*. **1499**, Settembre 25.

Commissariis in castris contra Pisanos.

Noi desideriamo più che la vita propria che si rechi a fine quello, che si ragionò con Girolamo de Pilli, et di questo ve ne fa fede che e' denari vi si mandorno hiersera, sono nostri proprij; et però vi confortiamo et exhortiamo ad non perdere alcuna occasione per riavere lo honore della patria nel cospecto di tutta Italia; et però fate presto, presto, presto, quello dovete fare; et non date danari a quel Chorso, nè ad alcuno favorito del Capitano per nulla, se già voi non facessi per non adombrare; ma non vi lasciate andare molto; et sopra tutto fate subito, subito, perchè crediamo il danaio vi mandiamo questa sera doverrà bastare; et non vi curate in sul facto di promectere, perchè noi saremo sempre observatori di quello harete promesso: sicchè state di buono animo.

603. (S. 1mo. XXI. 111). 1499, Settembre 26.

Commissariis in Castris contra Pisanos.

Questo dì è stato qui uno cancelliere del Capitano, et decto che, se al Capitano non è dato danari, che vuol vendere certi poderi ha in sul dominio nostro: sicchè ci pare che la medicina nostra cominci ad operare: et judichiamo sia debole di gente, tra li malati et quelli sene sono iti per non havere danari, et però vi sia più facile rechare a fine el disegno nostro: sicchè fate presto et, quando la occasione viene, usatela. Non vi manchi lanimo ad rihavere lo honore della patria vostra et, se bisogna impegnare la fede et la persona vostra, fatelo, chè noi vi faremo honore di ogni chosa, purchè il facto rieseha: sicchè monstrate in questo di essere huomini, et noi vi manderemo domani qualche danaio ad ogni modo; et questo dì si è vincto uno assegnamento di 3 mila ducati. Et se chotesto facto riescie, questo popolo vi adorerà, et non vi mancherà nè reputatione, ne danari; et nel differire si incorre 1000 pericoli.

604. (S. 1mo. XXI. 112). 1499, Settembre 28.

Commissariis in castris.

Parci, per lo adviso che tu Braccio ci dai, più tosto da accelerare la chosa, che sopirla, o differirla, perchè noi siamo in su questo articulo di non ci potere mai fidare di lui, et judichiamo che, havendo inteso per più vie in quanta infamia egli è caschato, venissi a termini, et usassi quelle parole, per vedere se Voi volevi la justificatione sua, et nolendola voi, credere per fermo che voi et noi dubitassimo di lui, per potere, chiarito, provedere alla salute sua con danno nostro. Et però sollecitate, aciò qualche maligno spirito non sturbassi la cosa; perchè ne risulterebbe danno grande, dove noi ne expettiamo honore; et sarebbe facil chosa, quando la dubitatione li crescessi et voi differissi el fare, che lui se ne andassi in Pisa; ad che advertirete con diligentia. Non sappiamo etiam bene judicare come il Governatore sia da venire a questa cosa di buone gambe; non perchè dubitiamo non voglia che noi ci assuefacciamo a valersi contro a soldati nostri, ma per qualche altra cosa, di che vi voliamo advertire, aciò andiate più cauti et prudenti. Piero Vespucci ci riferì come il Capitano haveva confortato il Governatore a tenere modi che le nostri genti si dissolvassino, per potere di poi entrare in Cascina et Vico, dove fussino lartiglierie nostre, per poterci porre piè in su la ghola a suo modo; et dice dicto Piero havere auto questo dal Governatore: diche vi habbiamo

voluto dare notitia, aciò quando non lo havessi inteso, vene vagliate a vostra comodità, et utile ad disporlo.

605. (S. lec. XXV. 54). 1499, Settembre 29.

Eisdem oratoribus [*apud X.mam M.tem*].

Questo punto, che siamo ad hore XI, habbiamo adviso da Comissarii nostri di campo, come questa medesima nocte, ad hore III, haveano sostenuto Paulo Vitelli, Capitano nostro, insospectiti per certi andamenti suoi, dei quali dubitavano piu per li modi servati dallui a tempi passati, et ultimamente in questa impresa di Pisa; Vitellozzo, suo fratello, sene era fuggito con pochi de suoi appiè, et ito alla volta di Pisa; erano advisati era entrato in Pisa; altro non ne sapevano: èssi dato ordine hoggi sia condocto qua. Diamovi lo adviso, accio, accadendo costà alcuna cosa, lo sappiate, et possiate usarlo in beneficio della Città: sucessive vi daremo adviso di quel seguirà.

606. (S. lmo. XXI. 112). *Firenze,* 1499, Settembre 29.

Commissariis Filippo Buondelmontibus et Luce Albizo.

A le vostre lettere di hiersera non occorre altra risposta, se non che, desiderando noi che el disegno nostro non ci sia impedito, ci è parso spacciarvi questa staffetta in diligentia, et imporvi che subito, con ogni celerità possibile, sollicitiate il cammino, et sanza riguardo alcuno entriate in Firenze, se fussino bene XX hore; perchè, quanto più presto entrate, tanto più ci fia grato. Perchè, havendo scripto Vitellozo a Milano, potrebbe essere facil cosa, che non passassi domani, havessimo lettere dal Cristianissimo Re, contrarie a disegni nostri: et però sollecitate el cammino con gran forza.

607 (S. r. XII. 112). *Vigevano,* 1499, Settembre 29.

Cosimo dei Pazzi e Pietro Soderini, oratori fiorentini presso il re di Francia, ai Signori fiorentini.

.... Dopo la partita de Ser Octaviano et de Pellegrino Lorini, non havemo scripto a V. S., per essere stati, parte in chamino, et parte suspesi, che forma havessino a pigliare le cose loro cum questa Maestà: alla quale, presentandoci a Novara per la conclusione de capitoli facti a Lione, fummo remessi qui a Vigevano, o dove prima si fermassi sua Maestà. Et accadendo haversi a fermar qui qualche giorno, deliberammo omnino chiarire questa posta, et vedere in quanti passi dacqua ci

trovavamo cum la Maestà del Re, non l'havendo possuto far prima; et quale fussi la cagione dell'alterazione dell'animo di quella et delli capitoli formati a Lione. Però, ante omnia, andando dal Cardinale di Roano per fare questo effecto, intendemmo da Sua Signoria essere necessario noi parlassimo et facessimo fondamento cum Messer Io. Iacomo da Triulzi, el quale era stato auctore d'attraversare questa expedictione, per quanto si comprendeva per le parole del Cardinale. Il che facendo, trovammo il prefato Messer Io. Iacomo tanto indegnato et inimico a V. S., quanto più possessi essere, o demostrare in questo mondo; confessando liberamente che, per qualche privato fèdegno, et per havere havuto opinione, et cum effectu provato, che V. S. sino a l'ultima hora havevono perseverato d'adiutare et favorire el duca di Milano, come constava per lectere loro intercepte, et per la examinatione de ministri ducali, era diventato inimicissimo di quelle, et impedito la conclusione de capituli fermati a Lione; et facto intendere apertamente al Re la opinione haveva de V. S. cum dire che haveva molto più temuto quelle, che il Re dei Romani in questa impresa; levandoci penitus ogni speranza de havere a conseguire cosa grata da la Maestà Sua. Noi ex adverso, cognosciuto quanta auctorità lui havea cum la prefata Maestà, la quale certo non potrebbe fino a quest'hora essere maggiore, c'ingegnammo di iustificare le false opinioni concepte, publico et privato nomine, particularmente descendendo alle lectere intercepte, delle quali, per havere ricevuto a Novara copia da V. S. cum le lectere de 22 presenti, ci pareva di posser parlare animosamente: et così parlammo, fino al rompere insieme sulla interpetratione di decte lettere. Ad ultimum, posto da parte le querele et le iustificationi, lo pregammo volesse dimenticare le cose passate, et reassumere la protectione delle cose di V. S., et adiutarle conseguire qualche bona conclusione cum la Maestà del Re. Parseci per allora haverlo placato, et disposto a fare beneficio a V. S., togliendo lui el carico di parlare cum la Maestà del Re di questa materia, come fece quel giorno medesimo. Et refericci haver parlato cum quella, et trovatala disposta a stabilire bona amicitia cum V. S., alla quale lui haveva molto persuaso, cum haver dicto a Sua Maestà haver deposto cum quelle ogni odio ad beneficio suo, iudicando, per le parole et offerte nostre, Sua Maestà havessi a trovare de cetero fede et affectione in V. S.: et affermative ci disse le cose nostre piglierebbono bono assetto. Rimanemmo d'essere insieme cum el cardinale di Roano per venire alli particulari: cum el quale, cum grandissima difficultà accozzandolo avanti hieri, per le grandi et infinite occupationi loro, non si possette ancor quel giorno far cosa alchuna, ma fummo rimessi a hieri, dopo molte parole facte

per benefitio de questa cosa, le quali per al presente non narreremo altrimenti. Hieri tandem s'accozzarono insieme al Cardinale de Roano, el Marescial de Gres et Messer Io. Iacomo da Triulzi, et noi da soli. Et, parlando el Cardinal fece un lungo discorso, a gemino ovo, cominciando ad narrar, dal giorno che noi arrivammo alla Corte fino al presente giorno, tutti e successi seguiti; et narrò ogni cosa fidelmente, excepto che, quando entrò in queste novissime pratiche, volendo buttare il fondamento a quel che havevano deliberato dinsieme, avviluppò la Spagna (sic), et volse dar carico a V. S. d'aver manchato d'adempiere le buone offerte facte sempre alla Maestà del Re, et mostrato di dependere molto più con le speranze loro dal Duca, che da quella, come per l'examine de ministri ducali, et per lettere intecepte s'era trovato; inferendo questo che, havendo toccato cum mano la duplicità di V. S., intendevono essere liberi delle conclusioni facte a Lione, le quali, etiam per avere innovato le cose, havevono necessità d'avere reformate, consigliando molto, per la fede quale havemo mostrato havere in sua Signoria, a fare tucto quanto la Maestà del Re ci ricercassi, et promettendo in parole generali maria et montes, quando fussimo solidati cum quella. .... Questa mattina el cardinal di S. Pietro ad vincula mandò per noi et, dopo molte commemoratione dell'animo et opere de sua Signoria verso V. S., ci aperse havere un desiderio extremo di stabilire el Signor Prefecto, suo fratello, cum quelle; pregandoci molto strectamente che, sendo richiesti dalla Maestà del Re di scrivere a V. S. per parte di quella che le volessimo concedere el Capitanato loro al prefato signore Prefecto, noi volessimo farlo efficacemente: el qual capitanato la sua Maestà domandava sulle relationi havute che V. S. si contentassino poco del servitio de Vitelli, parendoli che omnino quelle havessino a recusare el Capitanio; et offrivasi sua Signoria ad obbligarsi per la fede del Prefecto per quel beneficio, et ad farsi operatore d'ogni commodo et augumento di V. S. in ogni luogho, et precipue cum questa Maestà; et vivamente ne mostrò, non desiderio, ma una avidità grandissima, faccendo molte offerte per la consecuzione di questo beneficio. .... La Maestà del Re, per fino a questa hora, non ce ne ha parlato; ma Messer Io: Jacomo [Triulzio] et il Maresciallo di Giers ci hanno riferito, che il Re ne vuole richiedere instantissimamente Vostre Signorie.

608. (S. lec. XXIV. 55). **1499**, Settembre 30.

Oratoribus apud. X.mam M.tem.

Hiermattina, poco avanti giorno, vi scrivemmo per Pellegrino Lorini brevemente, dandovi adviso della detentione di Paulo Vitelli, e

il dì dinanzi vi havamo spacciato Iacopino, cavallaro nostro, et intra le altre cose, per quella di hiermattina, vi scrivemo Vitellozo essersene ito alla volta di Pisa. Et così fu, perchè questa mattina habiamo adviso essere stato ricevuto da Pisani con grande letitia con XXXV cavalli et circa 10 fanti, et subito in casa uno Messer Francesco haver scripto più lettere, et spacciato con esse costà uno Bastiano da Cremona, capo di balestrieri, il qual in tucto questo tempo della obsidione di Pisa, è stato in Pisa et fu quello che tante volte andò da Pisani al Capitano, et dal Capitano a Pisani. Non sappiamo quello si habbi scripto; possiamolo ben coniecturare. Quello noi sappiamo di certo è lo essere stato lui ricevuto da amico, senza alcun sospecto; et come quivi minaccia molto Sansavino et Cascina; di che però non dubitiamo niente. Il Capitano hoggi doverrà essere qui, insieme con alchuni dei primi suoi, et come prima vi potremo scrivere più oltre, lo faremo in diligentia Intanto voi costì attenderete ad iustificarci con la Maestà del Re, mostrando le cause che ci hanno mosso a questo; le quali sono innumerevoli, come voi sapete; ma ultimamente per un disegno suo facto, in sulla levata da Pisa, di entrare in Vico et Cascina et haver quivi in mano le genti et le artiglierie nostre, per poterci poi forzare a tucto quello che lui volessi, et il ritracto si è havuto di luogho che ne siamo certissimi; per li modi usati da lui, per le pratiche tenute; per la disobidientia sua ultimamente, quando li comandammo che non uscissi da Pisa: al qual tempo usò dire Vitellozo che nè favori nè danari nostri ve li farebbono stare. Et perchè noi stimiamo vi ricorderete di tucto il progresso della cosa, maxime voi nuovi ambasciatori, non vi scriveremo più a lungo delle promesse factaci ogni dì di pigliar Pisa et dargli la battaglia; et sapete che termini lui usò ultimamente di mutare la venuta della imagine di nostra donna. Et potrete anchora dire che si è verificato per infiniti riscontri che ad dì X et XI di agosto Pisa era abbandonata, et che loro soli sempre repugnarono ad dare la battaglia, infino ad revocare le fanterie. Eraci scordato dire anchora che, nel disegno suo decto di sopra, haveva pensato prima volgere colle genti alla Vertola, solo perchè el campo diminuisse in modo, che lui fusse superiore; dove innanzi alli occhi suoi lasciò perdere la Torre di Foce, havendo lui messovi (?) e Pisani non vi si trovò dentro. Et così potremo narrarvi le altre cose, le quali stimando voi le sappiate le obmettiamo per brevità. Non lasceremo già questo che. havendo molti dì innanzi, et a XXIII maxime, promesso dare la battaglia a XXIIII, causò di non la dare la scarsità delle provisioni, le quali erano le medesime che erano state molti giorni innanzi. Potrete aggiungere il luogho di accamparli, et lo havere lasciato aperto di verso Lucca, contro

alla volontà et comandamento nostro, non lo havendo mai voluto pratichare, nè communicare ad alcuno inanzi. Oltre, nel disegno havea di entrare in Vico et Cascina, era anchora di entrare in Livorno, dove, sotto specie di fare scorta a certi malati che si ritraevano là, il che quanto sia verisimile voi lo potrete pensare, haveva mandato molti delli suoi balestrieri. È necessario facciate intendere bene queste cose dove voi vedessi potessino essere favoriti. Bene valete.

609. (S. lmo. XXI. 1 3). *Firenze,* 1499, Ottobre 1.

Commissariis in castris contra Pisanos.

Alla vostra di hiersera non occorre altro, se non commendarvi delli advisi nedate di Vitellozo, et confortarvi ad observarlo con diligentia. ...

Paulo Vitelli giunse hiersera qui, et examinatolo diligentemente, et trovatolo degno di morte, lo habbiamo questo di condemnato, et factolo decapitare. Di che vi diamo notizia per ogni rispecto.

610. (S. lec. XXIV, 55 tergo). 1499, ottobre 1.

Eisdem oratoribus.

Scrivemovi due dì sono per fante apposta, dandovi adviso della detentione di Paulo Vitelli, quondam Capitano nostro, et come si era ordinato venissi qui, dove adrivò hiersera: habbiamolo examinato sopra tucti li progressi suoi nel tempo che ha militato alli stipendij nostri; et havendo trovato di lui molti sinistri portamenti, et ultimo alchuni disegni suoi contro a ogni ragione et merito nostro verso di lui, lo habbiamo punito convenientemente, et preso di lui ultimo supplicio: quale si vuol pigliare di chi serve con pocha fede et reverentia ai suoi superiori. Non accade per questa dirvi altro, se non darvi lo adviso, come siamo usati, di tucte le cose che ci accaggiano di importantia alchuna.

611. (Cons. e Prat. LXV. 123). 1499, Ottobre 1.

Giovacchino Guaschoni *Gonfalaniere di justitia.* — Expose havere facto ragunare il Consiglio delli 80, per havere parere circa le cose del Capitano; et narrò le cause et l' inditii che haveva mosso la Signoria ad farli porre le mani adosso: et prima una universale fama che lui nello assedio maxime di Pisa si sia portato tristamente con fraude; apresso lo dimonstra lo essersi voluto levare di campo da Pisa,

contro al comandamento factoli, et andato alla Vertola, con pensieri qui di consumare le altre genti nostre et di poi ridursi a Cascina colle artiglierie, et domandare pagamenti di quattro quartaroni et di fanti, et di essere pagato di ogni cosa a suo modo, et farsi similemente una ricondocta a suo piacimento; et così in ogni cosa voluto fare a suo modo et dimostratose disubidientissimo. Item quello ne hanno scripto più volte i Commissarii che lui vada a cattivo cammino; et ultimamente mandato Girolamo de Pilli ad fare intendere che e' si provegha, et che, non si provedendo, se ha in pericolo non solo le cose della Repubblica, ma la libertà. Et venendo a modi del provedere si è venuto ad farlo ritenere etc. Et demum concluse che aspectava di essere consigliato etc. et maxime con prestezza, per fuggire il pericolo che, ne sia chiesto dal Re di Francia: et che se ha da considerare che, se [da] decto Pagolo è stato facto, come è stato, havendolo honorato et pagandolo, quello sarebbe inimicho, se lui si lasciassi et potessi etc.

Giovanbatta Bartholini *in nome dei Gonfalonieri.* — Dixe essere stato con Bastiano Lolli a Piero Vespucci, stato Commissario in campo col Capitano, che è malato in casa; il quale dice maravigliarsi forte che Pagolo Vitelli stiasene sul dire non havere facto manchamento, et lo damna di due cose principali: la prima che si sia voluto levare di campo da Pisa, contro al comandamento suo et di Galeotto de Pazzi suo collegha, con pretesto che infra due dì si voleva levare, rogato Ser Gamuccio da San Geminiano; l'altra che habbe a dire a uno huomo di conto, che non vuole essere nominato, che voleva entrare in Cascina et qui essere Signore delle artiglierie, et gente, et tenervisi, et domandare quartaroni, et pagamento a suo piacimento, et così la ricondocta; et decto homo di conto replicò quello medesimo pensiero del prefato Pazolo ad Alexandro delli Alexandri.

Lorenzo Morelli *uno del numero dei Confalonieri.* — Referì essere stato a Galeotto de Pazzi, stato Commissario in campo, che si truova malato in casa, il quale si maraviglia che Pagolo [Vitelli] neghi che lui vi habbi tolto Pisa, o per tristitia, o per dapocaggine, perchè è noto a tutto il campo, et le exusationi narra di non havere voluto seguitare la impresa, havuta Stampace, non admette, perchè alhora Pisani non havevano facto la casa matta che togliessi la vita a chi entrava nel fosso. Item che lui parlò con uno mandato di Sanseverino et era uno mandato dal duca di Milano; al quale epso Pagolo promise che potendo servire il duca di Milano di 2000 fanti et 200 cavalli leggeri, senza sconciare le cose nostre, lo farebbe, et di poi doppo questo si partì asai fanti etc. Item lo dannò di altre pratiche tenute in Casentino per mezzo, crede, di Messer Cherubino.

Guglielmo di Bardo Altoviti, *per commissione de nostri ex.si Signori*, referì quello sapeva dei modi del Capitano, trovandosi lui Capitano del Borgho, cioè che, quando il Capitano havessi voluto far quello poteva, presto quella febre vi si levassi di dosso; et che teneva pratiche con Bartholomeo d'Alviano et Carlo Orsino, et li presentò; et che ritrasse che Vitellozzo, travestito, era stato due volte in sul Lagho a parlare con Piero de' Medici. Item che etiam sentì che Pagolo seppe quando Carlo Orsino partì da Montalone, et che vi mandò Gnagni di Pichone come mandarlo alla beccheria; che, se havesse voluto, tucti e' inimici, partirono di decto luogho, restavano [morti]. Item referì che al Borgho et Monterchio loro hanno grande parte; et che se costui [Paolo Vitelli] si lascia andare, del Borgho non darebbe due danari.

Messer Nicolò di Simone Altoviti, *per i doctori ect.*, *et per quelli sedevano nel suo ordine.* — Riferì che in nessuno modo non sia da perdonare la vita a Pagolo Vitelli: la prima, per le pratiche che lui ha tenuto con i nostri rebelli, il che non nega, et per questo, secondo le leggi, lui merita la morte; appresso, considerato la qualità dell' huomo, il luogho donde è, et quello potrebbe fare in danno della vostra Repubblica: et per questo judicho anchora non si proceda secondo e termini di ragione, chè così non se suole nelle cose delli stati: et concluse che e' non sia da perdonarli la vita, et da farlo presto; et ricordò che se seguitassi di darli il martorio per fare [perche facci] per aventura quello non ha facto la prima volta; et così ricordò che si examinassi quello Messer Cherubino.

Francesco di Giovanni Pucci, *in nome suo*, *et di quelli del suo ordine.* — Referisce che tucti unitamente si risolvono che e' sia da tôrli la vita, et quanto più presto si può; et che, come è pubblico che lui habbi facto manchamento qui nella Città, così è etiam apresso tutti e' potentati. Item ricordò che alle cose di Valdichiana si habbi bona cura.

Iacopo Lapaccini, *in nome suo*, *et di quelli si seghono nel suo ordine.* — Riferì che tucti sono uniti in questa sententia: che Pagolo [Vitelli] si debbi spacciare; et era di loro chi ricordava si facessi prima che si partissi dî qui etc.

Mattio (?) Forconi referì in nome suo etc. che tucti sono in sententia che Pagolo Vitelli si spacci, et quanto più presto si può, perchè e' peccati suoi sono assai et inremissibili; et che era chi ricordava di loro si dovessino leggere le iustificationi sue.

Nero Cambi: Referì in nome suo etc. che a loro pare che e' peccati suoi [di Paolo Vitelli], anchora non abbi voluto confessare, siano molti gravi et, come quelli che stimano ne habbino più notitie, si rimisse alla

determinatione ne facessero e' nostri Excelsi Signori; et ricordò che, quello si ha judicato fare, si facci presto.

Niccolò Guarchoni, *che sedeva nel numero, dove sedeva il Nero Cambi,* et dice essere di parere che Pagolo Vitelli si spacci et presto etc.

Antonio Paganelli, *in nome suo etc.* — Referì che a lui, et a quelli seghono nel suo ordine in numero 8, che a loro pare che Pagolo Vitelli sia degno di morte; et che era qualchuno che ricordava, per poterlo fare più justificate, ricercharlo di alcune cose: come e perchè differì il dare la battaglia, chè dixe essere stato così consigliato dallo astrologho, et di poi venne el frate, et seguitonno le altre pratiche, che hanno tolto lo acquisto.

Tommaso Capponi, *in nome suo etc.* — Commendò la Signoria, et confortolla a seguitare et ad fare justitia, et ogni uno ad reputare che, il partito ne piglieranno e nostri Excelsi Signori, [sarà] preso justamente etc.

Giuliano Mazzaghi, *in nome suo etc.* — Che parte vi è, di quelli che seghono nel suo ordine, a quali i pecchati di Pagolo [Vitelli] parono di natura che non meritino redemptione; parte vi è a quali occorrerebbe che, quelli venerabili colleghi et cittadini si sono trovati alla examina, fussino con i nostri excelsi Signori et ne pigliassino quello partito judicassino più a proposito della Città etc.

Prepostosi, etiam in nome de' nostri excelsi Signori, che, quelli vogliono sia preservata la vita a Pagolo Vitelli, vadino in ringhiera a dirlo, per quelli che non vi anderanno loro Signorie reputeranno che e' voglino che a epso Pagolo Vitelli sia tolta la vita etc.

612. (Signori e Collegio. Deliberazioni. Reg. CI. 89). **1499**, Ottobre 1.

Prefati magnifici Domini simul adunati etc., scientes maxime ex relatu et attestationibus quam plurimorum et plurimorum immo pene infinitorum fide dignorum testium, etiam medio iuramento examinatorum, Paulum Vitellum de civitate Castelli, dum generalis Capitanei armorum populi florentini munere et officio fungeretur, quam plurimas practicas cum rebellibus reipublice florentine in eius damnum et contra formam statutorum et fidem per eum prestitam habuisse, et non sollicite, prout quemque huiusmodi capitaneum decet, set proditorie, in bello contra Pisanos gesto cum maxima, immo pene infinita, impensa et maximo danno et in dedecus Populi florentini et eius territorii se gessisse, victoriamque contra Pisanos pluries ceptam prosequi noluisse, immo, quod etiam detestabilius est, diruta parte murorum et capta arce Distampace (sic) civitatis Pisane, ignominiose, et contra voluntatem et iussa prefa-

torum magnificorum et excelsorum Dominorum et Vexilliferi Iustitie et Commissariorum, contra Pisanos in dictis castris degentium, obsidionem dicte Civitatis sponte destruisse, exercitumque florentinum sparsim et incomposite alio transtulisse, plurimasque artiglerias et magni valoris culpa, immo dolo suo, deperditas fuisse, et quedam castra florentinorum, videlicet Cascinam et Vicum, in agro Pisano, etiam pro se occupare voluisse, plurimaque alia, varia, et diversa facinora, tam cum privatis, quam cum dominis et principibus externis, que et qui pro meliori taceutur, commisisse in maximum damnum, dedecus, et vilipendium dicte excelse Reipublice florentine. Et volentes eum non posse de predictis gloriari, set eius supplicium et penam quibuscumque, tam presentibus, quam futuris, in exemplum transire, propterea maxime servatis servandis, et misso, facto, et solepniter inter eos celebrato partito, ad fobas nigras et albas, illoque obtempto, secundum ordinem, vigore cuiuscumque auctoritatis et balie eis quomodocumque et per quodcumque statutum concesse, et ommi meliori modo quo potuerunt, deliberaverunt quod scribatur bullectinum, et precipiatur presentibus spectabilibus Octoviris Custodie et Balie dicte Civitatis Florentie quatemes, viso presenti bullectino, et omnibus solemnitatibus et substantialitatibus iuris et statutorum ommissis, eorum sententia et deliberatione, seu partito declarent, et pronumptient dictum Paulum Vitellium proditorem et rebellem Comunis Florentie, et tanquam proditorem et rebellem predictum habendum et tractandum esse, et haberi et tractari debere, in omnibus et per omnia, et quo ad omnes; et omnia et singula et bona quecunque dicti Pauli confiscent, et confiscata esse declarent Comuni et pro Comuni Florentie, et ad ipsum Comune Florentie libere et pleno iure pertinere declarent, dictumque Paulum tanquam proditorem et rebellem predictum in penam capitis condepnent, eidemque per ministrum iustitie, in ballatorio Palatii Populi florentini, caput a spatulis amputari faciant, ita quod penitus moriatur et anima ab eius corpore separetur. Et hoc faciant et fieri faciant in unam horam proxime futuram.

Mandantes etc. not. in scriptis incontinenti dictis Octo.

613. (Sig. e Coll. Delib. Reg. CI. 73 t. 74 t.). **1499**, Ottobre 1.

Spectabiles viri Octo Custodie et Balie Civitatis Florentie, viso quodam partito deliberatione et partito, quorum tenor talis est :

MCCCCLXXXX viiij die prima octobris.

Magnifici et excellentes domini, domini Priores Libertatis et Vexilliferi Iustitie Populi Florentini, specialiter adunati etc., justis ut dixe-

runt causis moti etc., et obtento inter eos partito secundum ordinamenta, et omnibus servatis etc. scribunt et mandant vobis presentibus

Spectabilibus viris Octo Custodie et Balie Civitatis Florentie, quatenus statim viso presenti et absque aliqua solennitate servata condennetits

Paulum Vitellum, olim Armorum Capitaneum Populi Florentini, ad presens in eorum palatio detemptum, ad penam rebellionis et confiscationis omnium suorum bonorum. et propter ea ad penam capitis, et quod infra unam diem proximam futuram amputare faciatis eius caput a spatulis, ita quod moriatur, et anima eius a corpore separetur, per ministrum justitie; et hoc faciatis et fieri faciatis in ballatorio eorum pallatii, Mandantes etc.

Ego Io. Baptista Albizi Luce ser Albizi, notarius ordenarius dictorum dominorum, rogatus subscripsi.

Dicta die et hora xxij.

Qui domini Octo, sollemniter congregati in loco eorum solite audientie pro eorum officio exercendo, ut moris est, et obtento partito, et servatis servandis etc., et visis, lectis omnibus suprascriptis, et auditis ea benignitate qua decet, volentes exequtioni mandare mandata dictorum magnificorum dominorum, prout tenentur, et omni meliori modo quo potuerunt, dictum suprascriptum

Paulum Nicolai Vitelli de Civitate Castelli condennaverunt ad penam rebbellionis et confiscationis omnium suorum bonorum, et ita ipsum pro rebbelle comunis Florentis haberi volunt. et confiscaverunt omnia eius bona.

Et insuper etiam commiserunt et mandaverunt quod eidem Paulo, capto et detempto in pallatio dominorum, amputetur ei caput a spatulis per ministrum justitie, adeo quod moriatur, et anima eius a corpore separetur, et hoc fiat in ballatoio dicti palacii dominorum, infra unam horam proxime futuram. In omnibus, pro omni, et quoad omnes, et omnia, et prout et sicut continetur, et scriptum est in dicto bullectino, et deliberatione dictorum magnificorum dominorum, nil addens vel minuens, sed tantum exequendo et exequtioni mandando omnia predicta, in deliberatione per dictos magnificos dominos facta, contenta.

Et ita notificatum fuit dicto Paulo in persona, per Ser Filippum, dicta die.

Item comiserunt banniri et notificari per Civitatem de rebellione et confiscatione bonorum dicti Pauli, ut infra scriptum est.

Nota, quia suprascripta condennatio non fuit hoc modo incamerata,

quia, statim postquam scripta fuit, fuit scriptum bollectinum a magnificis dominis extensum, modo et forma prout infra.

Spectabiles viri Octo Custodie et Balie civitatis Florentie, viso infrascripto partito et deliberatione et mandato, eorum officio transmisso, a dominatione florentina, cuius tenor talis est, videlicet.

1499 die primo octobris.

Scientes Magnifici et excelsi domini domini Priores libertatis, Vexillifer iustitie populi florentini, maxime ex relatu et attestationibus quam plurimorum et plurimorum, ymmo pene infinitorum, fide dignorum testium, etiam medio iuramento examinatorum, Paulum Vitellum de Civitate Castelli, dum generalis Capitanei armorum populi florentini munere et officio fungeretur, quamplurimas pravas cum rebellibus reipublice florentine, in eius damnum et contra formam statutorum et fidem per eum prestitam, habuisse. Et non solicite, prout quemque huiusmodi Capitaneum decet, sed proditorie in bello contra Pisanos, gesto cum maxima, ymmo pene infinita, impensa et maximo danno in dedecus populi florentini et eius territori se gessisse. Victoriamque contra Pisanos pluries ceptam presequi noluisse, ymmo, quod etiam detestabilius, ut diruta parte murorum et capta arce di Stainpace Civitatis Pisane, ignominiose, et contra voluntatem et iussa prefatorum magnificorum et excelsorum Dominorum et Vexilliferi iustitie et Commissariorum, contra Pisanos in dictis castris degentium, obsidionem dicte Civitatis deseruisse, exercitumque florentinum sparsim et incomposite alio transtulisse, plurimasque artiglierias et magni valoris culpa, ymmo dolo suo, deperditas fuisse. Et quedam Castra florentinorum, videlicet Cascnam et Vicum, in agro pisano, etiam per se occupare voluisse, plurimaque alia varia et diversa facinora, tam cum privatis, quam cum dominis et principibus externis, que et qui pro meliori tacetur, commisisse, in maximum dannum, dedecus, vilipendium dicte excelse reipublice florentine. Et volentes eum non posse de predictis gloriari, sed eius suplicium et penam quibuscunque, tam presentibus quam futuris, in exemplum transire; propterea maxime servatis servandis, et misso, et facto, et solleniter inter eos celebrato partito ad fabas nigras et albas, illoque obtento secundum ordinamenta, vigore cuiuscumque auctoritatis et balie eis quandocumque et per quecumque statuta concessa, et omni meliori modo quo possunt, scribunt, et mandant vobis

Spectabilibus Octo viris Custodie et Balie d cte Civitatis Florentie quatenus, viso presenti bullectino, et omnibus sollennitate et substantialitate iuris et statutorum obmissis, in vestra sententia et deliberatione,

seu partito, declaretis et pronuntietis dictum Paulum Vitellum proditorem et rebellem comunis Florentie, et tamquam proditorem et rebellem predictum habendum et hactandum esse, et haberi, et tractari debere, in omnibus et per omnia, et quo ad omnes et omnia et singula. Et bona quecumque dicti Pauli confischetis, et confiscata esse declaretis Comuni et pro Comuni Florentie, et ad ipsum Comune Florentie pleno iure pertinere declaretis. Dictumque Paulum tamquam proditorem et rebellem predictum in penam capitis condennetis, eidemque per ministrum iustitie in ballatorio palatii populi florentini caput a spatulis amputare faciatis ita quod penitus moriatur et anima ab eius corpore separetur. Et hoc faciatis et fieri faciatis infra unam horam proxime futuram. Mandantes etc.

Ego Iohannes baptista Albizi notarius dictorum dominorum rogatus subscripsi.

Dicta die et hora xxij.

Qui Domini Octo Custodie et Balie Civitatis Florentie, collegialiter congregati in loco eorum solite ressidentie pro eorum officio exercendo, ut moris est, et obtento partito, et servatis servandis etc. Et visis et lectis omnibus suprascriptis, et auditis ea benignitate qua decet, et volentes exequi mandata dictorum magnificorum dominorum, ut decet et tenentur et obligati sunt, et omni meliori modo quo potuerunt, dictum suprascriptum

Paulum Vitellum de civitate Castelli declaverunt proditorem et rebellem Comunis Florentie, et tamquam proditorem et rebbellem predictum trabendum et tractandum esse, et haberi et tractari debere in omnibus et per omnia, et quo ad omnes et omnia et singula. Et insuper bona quecumque dicti Pauli confischaverunt, et confiscata esse declaraverunt Comuni et pro Comuni florentie, et ad ipsum Comune florentie libere et pleno iure pertinere declaraverunt. Dictumque Paulum, tamquam proditorem et rebbellem predictum, in penam capitis condennaverunt. Et commiserunt et mandaverunt quod eidem Paulo per ministrum iustitie in ballatorio palatii populi florentini caput a spatulis amputetur ita, quod penitus moriatur et anima eius a corpore separetur, et quod hoc fiat infra unam horam proxime futuram. Et in omnibus et per omnia, et quo ad omnes et omnia, et prout et sicut continetur et scriptum est in suprascripto bullectino et deliberatione dictorum magnificorum dominorum, nil addens vel minuens, sed tantum exequendo et exequtioni mandando omnia predicta in deliberatione, per dictos magnificos dominos ut supra facta, contenta. Mandantes etc.

Die 3 octobris commissa fuit incamerari per Scandicci (?), qui retulit dicendo incamerasse.

Item comiserunt micti bannum per civitatem circa rebellionem dicti Pauli etc.

614. (S. lec. XXVI. 55). *Padova,* **1499**, Ottobre 2.

Piero Soderini e Cosimo dei Pazzi oratori fiorentini presso la Cristianissima M.tà.

Hieri, a XXII hore, arrivò il corriere di V. S. con le lettere di XXV et di 28 del passato, dipoi, a nocte, arrivorno laltre lettere dì 29, con lo adviso della captura di Paulo Vitelli et fuga di Vitellozzo: el quale adviso della captura comprehendiamo ci fussi più di VI hore avanti in messer Corrado Tarlatini, il quale subito lo fece intendere alla M.tà del Re, et in molti altri luoghi: perochè, parlandone noi con la prefata M.tà questa mattina, ce dixe haverlo inteso avanti. Et alla parte che noi dicemmo che V. S. lo facevano venire in Firenze per iustificare il caso in modo, che sua M.tà et tutto il mondo intenderebbano, che non senza grandissima ragione et necessità V. S. havevono preso questo partito, rispose che quelle lo dovessino tenere di presso, examinando diligentemente per intendere bene la verità di molte cose, mostrando di haverne admiratione et per allora non si distese più oltre. Oggi, dipoi circha 22 hore, la M.tà Sua ci ha mandati Mons.re di Pons, et Mons.re di Roccevere (?) con questa proposta, che, havendo obbligatione et inclinatione damore alli Vitelli, per le virtù loro, et servitii facti a questa Corona, havendo qualche fide digna relatione che e' possino essere stati colpati a torto, et processo contro a di loro più presto per impeto et senza fondamento, che consultamente et con ragione, noi debbiamo subito, per parte di S. M.tà, fare intendere a V. S. che sieno contente procedere adagio, et maturamente contro a di loro, né pigliare di Paulo Vitelli partito alchuno avanti che, o con lettere o con il processo iustificato, sua Maestà sia chiarito o della iniquità, o della innocentia sua: acciocchè, non havendo errato, non sia punito atorto, havendo errato, sua M.tà possi concurrere con quelle a gastigarlo secondo la misura del delitto. Questa medesima commissione li haveva data anchora il Card.le di Roano. Noi rispondemmo a questa parte convenientemente, asseverando molto che V. S., non senza urgentissima cagione, et manifesta occaxione, havevano processo in questa modo: et che senza i ricordi di S. M.tà, come la mattina se li era fatto intendere, harebbono tenuto tale ordine, che, et quella et tutto il mondo, non harebbano cagione darguirla o diniquità

o di leggerezza. Nientedimeno, per satisfare al desiderio e comandamento di S. M.tà, scriveremmo fedelmente di quanto ne havevano riferito per parte sua. Confortaronci molto a farlo, subiungendo più volte che, quando seli facessi loro torto, la M.tà Sua mostrerebbe li dispiacessi. Questo è quanto per la M.tà del Re ci habbi fatto intendere, o di boccha propria decto, sopra questo caso. Hora, perchè le S. V. non ignorano quanto li prefati Vitelli siano conosciuti et amati in questa Corthe, possono facilmente intendere quanto si parli di questo caso in questa Corthe; et perché ci sono più homini loro, che non attendono ad altro che ajustificare l'innocentia loro, la quale è udita et creduta volentieri, V. S. hanno di pensare dhavere, ex adverso, ad iuxtificare il caso in modo, che lhonore di quelle resti intero: et la M.tà del Re, et tutta la Corthe resti satisfatta: et con bona opinione della prudentia et maturità de consigli loro; e contro alli quali si parla più licentiosamente, che noi non vorremmo.

Nè noi sappiamo vedere cosa alchuna, che possi cum effectu nuocere più alle faccende occurrenti cum questa M.tà, che quando questa oppinione, o per questo caso o in qualche altro modo, si venissi confermando nelle menti di costoro. Però, per il debito dell'officio nostro, con ogni reverentia facciamo intendere a V. S. quel che intendiamo anchora noi, et confortiamo quelle ad fare ogni opera che del governo et consiglio loro si parli honorevolmente, quanto merita la degnità della Città: et ricordiamolo in questo caso, al quale tutta questa Corthe ha volto li orecchi, aspettando d'intendere la verità del processo, la quale V. S. pensino havere a fare constare molto chiaramente, se le amano, come certo amano il bene di cotesta Città.

Hic convenerunt tres novi cratores vestri

D. Franciscus de Gualterottis
Laurentius de Lentyx et
D. Lamannus de Salviatis
} qui simul cum veteribus scripserunt iunctas licteras

Milano, 1499, die VIII octobris.

Excelsis dominis

Sendo anchora a Pavia la M.ta del re, et noi apresso, sopravennano le lettere del primo, con lo adviso del suplitio preso di Paolo Vitelli: nel quale V. S. furono mal servite, perochè il corriere, che doveva venire in 36 hore, non arrivò prima, a Milano, che a 4 di detto, a hore XVI, et, a Pavia, a hore XXI, et è forza che V. S. gastighino qualchuno, se le desiderano di essere bene servite da loro cavalli etc. Ricevute le lettere, inmediate andammo a trovare la M.ta delre, quale era alla Certosa di

Pavia, et factoli intendere il caso, sobiungemmo che V. S. con più otio che allora non haveano quando scripxano, iustificherebbano questo suplitio, et la festinatione del processo: il quale certo era fondato in cause si iuste et ponderose, che la M.ta Sua harebbe cagione di comendare il processo di V. Ex. S., con più altre parole idonee a placare la M.ta del re, quando ne havessi concepto indignatione. La quale rispose dispiacerli la morte di Paulo Vitelli, il quale apresso di sè era stato in oppinione di valente homo; et harebbe piacere dintendere le cagioni: con brevi parole se ne spacciò, senza mostrarne piacere, ne alteratione ...

Tornati verso Pavia, fummo con Mons.re di Roano, col quale a caso si trovava a cenare molti Signori de principali di questa Corthe: et cum primum ci viddono, senza aspectare che noi dicessimo nulla, Mons.re di Roano cominciò a parlare della cattura di Pavolo Vitelli, con queste parole formali: che, se V. S. procedevano allultimo suplitio, farebbono una iniuria a tutta questa Corthe, la quale non era per saldarsi di gran tempo: perochè li Vitelli erano benemeriti di questa Corona, et amatissimi da quanti gentilhuomini havea questa Corthe, li quali ardirebbono di levarsi in favore loro per fare qualsivoglia cosa. Così sobiunse il Mareschal di Giers, con parole vehementi et del medesimo sapore. Acostam[m]oci allorecchio del Car.le e li narram[m]o il caso, in quel più iustificato modo che noi sapavamo, del quale benche pigliassi admiratione, tanto alzò la voce, et dixe a quelli Signori non accadere ragionare più di questa cosa, cum sit che Paulo Vitelli già fussi morto. Levaronsi su parecchi di quelli Signori, con molte violenti et injuriose parole, indicatrici che questa cosa non havessi a passare così leggermente: accusando gravissimamente V. S. et el governo loro: a quali nientedimancho il prefato Card.le, favorendo quel che per noi si diceva in justificatione di V. S., rispose essere justa cosa cho, se li haveva errato, e fussi stato punito, et che non era bene damnare V. S., finchè non si intendessi le loro iustificationi; con molte buone et amorevoli parole: con le quali non potè però raffrenare la indignatione quasi universale di quelli Signori. Il sequente giorno, la M.tà del re partì di Pavia, et venne vicino a Milano a 5 migla: et noi directi a Milano: et il giorno medesimo fummo tutti insieme, li vecchi e li nuovi Ambasciatori, et conferimmo e' successi: et ordinammo insieme il modo di procedere. La M.tà del re il sequente giorno entrò in Milano, in habito ducale molto honoratamente, che fu domenica a di VI, circha hore 22, incontrato da noi nuovi. A di VII, noi ambasciatori vecchi andammo ad trovare la M.tà del re, per ordinare la audientia per li nuovi; et prima incontram[m]o Messer G. Jacomo et Marischal di Giers, i quali, cominciando subito

a parlare del caso di Paolo Vitelli, ne parlarono incessanter più di 1|2 hora con tanto sdegno et dishonore di V. S., che, per non havere ad havere più il fastidio, non replicheremo le parole formali: ma questo è il summario: che V. S. havevano morto a torto et injustamente uno dei più valenti huomini et amici della M.tà del re che fussi in Italia, a furore di popolo et inconsideratamente; il quale caso noi ci rendessimo certi non passeria impune, però che vi era offesa tutta questa Corte, la quale dimanderia iustitia appresso la M.ta del Re; et che ognuno di loro era così certo della innocentia sua, che non dubitarebbano di mettersi in prigione con ogni homo di noi, perchè la verità si ritrovassi; et che Vitellozzo verrebbe alla M.ta del re ad dimandare justitia, nè quella era per posergnene negare; et che veniva ad constituirsi in prigione per iustificare la innocentia sua: et così si crede che farà. Non era possibile in modo alcuno frenare quel furore, non obstante che molti fussino circumstanti, nè che volessino ricevere alchuna excusatione. Anzi, rispondendosi per noi che V. S. justificheriano questo caso ad satisfactione del re e della Corthe, non obstante che quelle, quali non conoscevano superiori, non fussino tenuti ad rendere conto di loro più che si volessino: fu resposto per uno di loro, che pocha fatiche sarebbe a darci superiore, il quale quantunque non havessimo di presente, ci dovavamo ricordare che V. S. haveano sì potente vicino, che non mancherebbe di correggere le iniustitie loro, al quale era necessario V. S. havere respecto più, che non haveano hauto in questo caso. Veggano V. S. quanto oltre processano le parole: et non è il terzo di quel che dixano allora ad reprobatione di questo caso seguito, tassando precipuamente il malgoverno con parole di qualità, che noi habbiamo fastidio di ricordarcene, non che scriverle a V. S. Alle quali si rispose quanto si poteria: et niente di mancho aquistam[m]o pocho con loro. Fummo dipoi con la M.ta del re, laquale ci apartò in una chamera molto humananamente, et alla audientia, quale si domandò per li nuovi ambasciatori, deputò il giorno appresso. Havendo ricevute le lettere di V. S. di 4 dottobre, et allhora tempo ci parse, per rattaccare la praticha tenuta a Vigevano destramente et con più avvantaggio di V. S., dovere di nuovo disporre la M.tà del re ad moderare le conditioni: però li entramo quì nel medsimo ragionamento, che si era facto alla Certosa, con adiungere che, quando la Maestà disponessi a più confortabile accordo li sua deputati, li nuovi ambasciatori piglierebbano sicurtà di compiacere in qualche parte S. M.tà, sanza aspettare altra risposta di V. S. La M.tà sua rispose ridendo, che noi andavamo da lui con opinione di havere migliori conditioni, sopra le quali non li parea da respondere altro, che la volontà sua era quella, che per li deputati ci saria fatto inten-

dere; con li quali noi fussimo, et che Sua M.tà li racomandarà le cose vostre. Pigliando licentia dalla M.tà sua, di nuovo ci rincontrammo in Messer G. Jacomo solo, et cingegnammo di placarlo con dire che, non obstante tutte queste cose, si volessi disporre ad aiutare tirare avanti le conclusioni di V. Ex. S. con la M.tà del Re, delle quali quelle li volevano essere particolarmente debitrici. Rispose queste parole: Le cose vostre erano per assestate; ma questo caso di Paulo Vitelli, ci ha facto cognoscere che, governandosi e V.ri Signori a questo modo, noi non habbiamo da fare fondamento alchuno in loro. Per noi furon dicte molte cose, ma non cavammo meglore resposta: salvo, rispose ad ultimo, vedrebbe di fare cosa che piacessi a V. S.

Questo di VIII, noi ambasciatori nuovi con li vecchi insieme, secondo lordine della M.tà del re, havemo hauto audienza grata et humana da quella, alla quale non fu però resposto altro che le cose generali in congratulatione della vittoria, et comendatione di V. S.; et ricevuto medesimamente risposte generali ... ».

615. (S. r. XIII. 124). *Siena,* 1499, Ottobre 5.

Antonio Guidocti ambasciatore fiorentino a Siena.

« ... Hiersera fu a me Gniagni della Barba dal Borgho, quale mi fè intendere essersi partito di campo, per haverne visto menare prigione messer Cherubino, suo fratello, contro la fede datali da Commissarii, et appresso per la inimicitia ha cum messer Chriacho dal Borgho, del quale, essendoli manchato il favore di Paulo Vitelli, ragionevolmente doveria temere. Et, desiderando lui essere buon subdito er servitore delle S. V., dice che, quando sia sicuro del bando havea, era parato tornare a serviti di V. S., et venire dinanzi de quelle a giustifichare ogni chalunnia li fussi data, come lui, per una sua sarà in questa, doverà scrivere a V. S. — Qui sono comparsi molti de soldati de' Vitelli, et tutti sparlano et minacciano. Per quanto mi sia stato riferito, non si sono fermi, et hanno decto volersi tucti trovare a Chastello, et in quello luogho axpectare Vitellozo, per valersi delle robe state loro tolte in campo.

Il signor Ferrante da Farnese, trovandosi a casa sua amalato, intesa la cattura di Paulo Vitelli, subito venne qui, dove sono arrivati alchuni suoi homini darme, che dicono essere stati svaligiati et altri ritenuti in Val di Nievole: dicta Sua Signoria si è doluto meco, non li parendo havere a fare le penitentia delli errori de Vitelli, de quali, se era ben soldato, dice non fu mai partecipe di alchuno loro secreto,

nè disegno: et questo si offre giustificare in ogni luogho. Et pero priegha le S. V. a volerne fare restituire la robba, tolta alli suoi huomini darme, et cosi licentiare quelli hanno sostenuti etc. ».

616. (Sign. e Colleg. CI. 90). 1499, Ottobre 3.

« ... Item dicti domini simul adunati etc., servatis etc., vigore cuiuscumque eorum auctoritatis et balie eis quomodolibet et per quecumque statuta concesse, deliberaverunt quod scribatur bulleetinum et precipiatur presentibus

Spectabilibus Octo viris Custodie et Balie civitatis Florentie quatenus, viso presenti bullectino, condepnent, relegent, punient, vel absolvant, et faciant in omnibus et per omnia et prout et sicut quemadmodum eis, et duabus partibus eorum, libere, et absque aliqua solepnitate, vel substantialitate servata, videbitur et placuerit,

Dominum Cherubinum de Burgo Sancti Sepulcri, Cerbonem de Civitate Castelli, et Magistrum Antonium Nicolai de Castilione Aretino, et quemlibet eorum, captos et detentos, ad instantiam dictorum dominorum; contra quos, et quemlibet eorum in solidum, procedant, et faciant, et condepnent, vel absolvant, prout eis libere videbitur et placebit, non obstantibus etc. Mandantes etc.

617. (Otto di Cust. CI. 94). 1499, Ottobre 10.

Spectabiles viri Octo Custodie et Balie civitatis Florentie, omnes in sufficienti numero congregati, et obtento partito, et servatis servandis etc.

Attento qualiter dominus Cherubinus, Benedicti Nicolai Petri de Aretio, quamplurima delicta fecit contra pacificum statum Comunis Florentie, et contra formam iuris statutorum et ordinamentum Comuni Florentie. Tum quia, de mense martii proximi preteriti, ex commissione, asseruit, Pauli de Vitellis, tunc Capitanei generalis armorum populi Florentini, cum esset in partibus Casentini ad stipendium Comunis Florentie ivit ad castrum Delci, in quo loco erant Provisores Dominorum venetorum et comes Nicola de Ursinis, comes Pittigliani, tunc inimici et hostes reipublice Florentine. Et cum eis, tamquam inimicus et hostis dicte reipublice Florentine, tractavit pluries de conducendo dictum Paulum Vittellum ad stipendium dictorum Dominorum venetorum, pro eo tempore, quo erat conductus ad nationem Florentinam, ut proditor dicte reipublice Florentine, et ita conclusit per eius medium aliorum conductam predictam, contra formam iuris Statutorum et ordina-

mentorum Communis Florentie, et pacta et conventiones, inita inter dictum Comune Florentie ex una, et dictum Paulum ex alia, et in dedecus et verecundiam et dammum et preiudicium dicte reipublice Florentine, et contra bonos mores; et plura alia delicta, comissa et perpetrata contra dictum pacificum Statum Communis Florentie, prout de presenti constat, ut etiam asseruerunt dicti domini Octo, ex confessione dicti domini Cherubini. Et attentis qualiter etiam, ultra predicta, dictus dominus Cherubinus, de mense aprilis proxime preteriti, interfuit et consensit morti et interficere fecit quendam Filippum Bernardini Giovagniuoli de Burgo, et etiam quedam Sandrum de dicto loco. Ex quibus etiam ipse fuit positus in penam et bannum capitis per not. capitanei Burgi S. Sepulcri, prout constat, tum ex confessione dicti d. Cherubini, prout asseruerunt dicti domini Octo, tum etiam ex dicta sententia et instrumento sententie predicte, et eius processi.

Idcirco, dictis et aliis justis causis moti, et ne dictus dominus Cherubinus de dictis eius delictis valeat gloriari, sed quod eius pena aliorum transeat in exemplum, dictum D. Cherubinum, Benedicti Nicolai Petri de Aretio, declaraverunt prodictorem reipublice Florentine, et commiserunt et mandaverunt presenti domino Potestati Civitatis Florentie, quatenus, cras de mane ante auroram, per ministrum iustitie et ad fenestras eius palatii, manibus retro ligatis, laqueo suspendere faciat dictum dominum Cherubinum, adeo quod moriatur et anima eius a corpore separetur. Mandantes etc. et ita commiserunt fieri banniri.

Die xij octobris commissum fuit incamerari etc.

L. Vicario Angliarii.

Perchè intendiamo che Messer Cherubino, di Benedetto di Nicolò d'Arezo, habitava al Borgo S. Sepolcro, nel tempo della sua vita, insieme, overo di per sè da' fratelli sua, possedeva certi beni immobili e possesioni, posti nel suo vicariato, le ricolte delle quali per anchora erano presso a' llavoratori di quelle per differentie eran tra loro; però, per questa, t' impognamo che, alla hauta della presente, et con prestezza et ogni opportuno rimedio, facci investigare di dette ricolte et altri beni mobili, sono nel tuo vicariato, pertinenti al detto messer Cherubino, o a' detti suoi fratelli et quegli fa d'avergli et tenergli a stanza del nostro Uficio; di poi subito gli vendi, precedente la subhastatione; et il ritratto ci rimetti per persona fidata: et usa intorno diligentia, perchè da l'uficio ti sarà usato discretione.

618. (S. r. XIII. 85). *Roma*, 1499, Ottobre 10.

Antonio Malegonnelle ambasciatore fiorentino.

« ... Partendo questa sera una staffetta ..., mi occorre ... richordare ad V. ex.se Signorie, che quelle, dove insino ad hora da molti sono state commendate assai del caso di Pagolo Vitelli, al presente comincciono a portarne caricho non piccolo, vociferandosi qui per li suoi fautori, amici, parenti et partigiani, lui essere stato innocente, et li tormenti, factoli, essere stati aspri et crudeli. Et non si publicando alcuno processo da V. ex. S., a noi, che a ogni hora siamo domandati, ci bisogna covertare questa dilatione in varii modi. Et pertanto prego V. ex. S., le quali sono certo che tucto fanno ad buon fine et con buono rispetto, che, potendo farlo sanza fare altro nocumento, ne piaccia darmi qualche notitia, mediante la quale possiamo, saltem per voci di mercatanti, fare divulgare qualche iustificatione: perchè, non lo facendo, la cosa è comentata variamente: et si vede procedere questi loro partigiani tanto oltre, che comincciono ad non si vergognare di minacciare qua et il privato et il publico ... ».

619. (S. r. XIII. 88). *Roma*, 1499, Ottobre 12.

Il medesimo Malegonnelle.

« ... Parlando ad lungo con la Santità del Papa inter alia ... si dolse che, havendo V. ex. Signorie facto executione di Pagolo Vitelli già sono tanti giorni, tamen non hanno anchora degnato darli notitia dalchuno suo particulare delicto: pel quale si li sia proceduto contro in tal modo: replicando più volte che si conveniva darne notitia, nè usare tanta tardità nelle cose di tanto momento, quanto era questa. Excusai V. ex. S. con dire, che forse il processo contiene chose che ha meritato questa dilatione, et che nel mandarlo fuora patria fosse fare più danno, che utile, et mingegnai usare tucte quelle parole et termini, che havessi ad credere essere così: Ad che sua Santità rispose che per essere nel luogo che è et che si truova, non li pare conveniente che cum sua Santità si habbino ad usare simili dilationi: mostrando con parole efficaci che, di quanto li fussi manifestato, ne sarebbe stato optimo secretario. Et mi commise ne scrivesse ad V. ex. S. sopragiungendo che, se V. S. procederanno con sua Santità così vulgarmente, anche lei dal canto suo farà el simile. Hora magnifici et ex. Signori mia, benche io sia certissimo che tal dilatione ... sia facta con

grande maturanza et prudentia et con qualche misterio, tamen, vedendo V. S. che la Città ne ha caricho non piccolo, non solum apresso al vulgo, et di tucta questa corte ..., ma etiam apresso al principe, doverebbono controperare e biasimi col danno ne potesse risultare nel publicare il caso, et poi determinare, secondo la loro solita prudentia, quello fussi da fare: ... ».

620. (S. r. XIII. 102). *Milano*, 1499, Ottobre 12.

Cosimo dei Pazzi, Francesco Gualterotti, Lorenzo Lotti, Pietro Soderini, Alamanno Salviati, oratori fiorentini presso il Re di Francia.

« ... La Maestà del Re, dopo la contenteza mostrata di queste conclusioni [dell'accordo tra il Re ed i Fiorentini], domandò molto instantemente delle cagioni della morte del Capitano [Vitelli]. Fulle risposto alchuna cosa in genere, rimettendosi alle iustificationi del processo di V. S., chè queste che ha portato Ser Ottaviano non ci paiono da riferirle; et bene sarebbe ne restassino satisfatti, non obstante le conclusioni di nuovo facte ... ».

621. (S. lec. XXV. 43). 1499, Ottobre 12.

D. Antonio Malegonnelle, oratori Romae.

... A quello che voi accennate desiderare di intendere quali sieno stati e demeriti di Pagolo Vitelli, noi ve ne potremmo scrivere lungamente, perchè sono assai, et per lo addietro, et in questa ultima expeditione di Pisa; ma non ci pare necessario, dove basti la generalità, descendere ad particulare per molti respecti. Lui era in Pisa et, sanza necessità alchuna di pericoio maggiore, contro al parere et consiglio di tucti quelli altri Capi che vi erano, contro al comandamento etiam nostro, abbandonò quel luogho; dicendo che nè danari, nè favori nostri ve lo farebbono stare. Di che ne è seguito il disordine che voi sapete et delle genti et delle artiglierie, per il quale noi siamo stati necessitati, per l' honore et salute della Città, pigliare il partito che vi s' è scripto. Et habbiamo trovato in lui in ogni sua actione poca fede, et più tosto reverentia ad altri che a noi: nè havere mai pensato, nè ordinato le cose ad altro fine, che nuocere alla Città, con inclinare sempre con lo animo in quella parte, donde era et maggiore et più propinqua la ruina dalla Città. Et ne siamo tanto più contenti haver preso tal partito, quanto anchora intendiamo essere approvato e dalla

Santità del Papa et da altri: benchè la cosa era in modo manifesta, che a noi parea non poter senza carico nostro manchare di pigliare un simile partito.

622. (S. lec. XXV. 44). 1499, Ottobre 14.

Eidem [*D.no Antonio Malengonnelle*, *oratori Romae*].

Per satisfare in qualche parte al desiderio vostro d' intendere delle cose di Paulo Vitelli qualche particolare, essendone ad ogni hora ricerco costì da qualcuno, benchè lo stimiamo superfluo et non convenirsi, per non havere ad rendere ragione delle actioni nostre ad alcuno, lo faremo brevemente, et generalmente, et di quelle cose di che in confirmatione della verità ne apparisce lo effecto. Lui, in tucto il tempo che è stato alli stipendii nostri, sempre ha tenuto pratiche con e ribelli nostri, et mandato loro ad parlare diverse persone et in diversi luoghi, come doveranno sapere se costì è veruno che fussi conscio de' suoi secreti. Et li ragionamenti havuti in tali luoghi li habbiamo riscontri con le lettere loro medesime, le quali sono in man nostre. Et se fussi honesto a noi, o adpartenessi a chi è costì, d' intenderlo, noi procederemmo più avanti: ma noi voliamo con altri havere più respecto nel parlare, che non è stato havuto con noi ne facti. Et, se noi credessimo che le cose de' Pisa havessino bisogno d' altra declaratione, che quella che è nota a tutto il mondo, noi ne scriveremmo più ad lungo; ma chi è quello che non sappia quello che noi habbiamo facto per quello adquisto et quello che habbia facto lui? Noi non ne voliamo altro iuditio che quello che ne hanno facto tucta Italia, tucti e vicini, tucti e soldati che vi erano, e Pisani medesimi, e quali benchè fussi loro honorevole dire di essersi difesi, hanno non di meno scripto per tucto il mondo in quelli dì essere stati spacciati, et che, se si fussi dato battaglia in mezz' ora tutto era in potestà nostra. Tucto il campo, che vi era, sa essersi preso Stampace contro all' ordine et voluntà sua: et, come quello che non haveva pensato a acquistarla a noi, tenne modi di poi di renderla a chi l' haveva presa. Et ultimamente, quando si era satisfacto per noi a tucte le domande sue, contra il comandamento nostro, si leva et abbandona ogni cosa, dicendo a Commissari nostri, che li comandavano ad non partire, che nè favore nè danari nostri ve lo farebbono stare. Sarebbe lunga cosa, in confermatione di questo ,narrare tucte le cose seguite in quel luogo: ma noi ne voliamo solo dire una in dichiaratione del maligno animo suo; che, poi che e' fu partito da Pisa, non li parendo havere disordinato tucte le cose no-

stre, nè nociutoci quanto lui desiderava, veniva con animo, havendo in mano le artiglierie nostre, entrare in Cascina et Vico, et di quivi poi procedere più oltre con il medesimo animo. Et si è inteso molto bene il modo di procedere suo et il fine ad che: et debba pensare ognuno che tal partito si sia preso et gravemente et con consiglio; et che, se le cose non si fussino potute et potessino iustificare, noi non saremmo processi ad cosa iniustificata, et non facta mai più da questa Repubblica, et dalla quale potessimo essere sempre ripresi et di leggerezza et di malignità. Vederassi anchora col tempo, quando cessino molti respecti che habbiamo di presente, più aperto et che et come noi siamo stati ludificati da costui ...

623. (S. lec. XXIV, 64). 1499, Ottobre 15.

Eisdem, *(oratoribus apud X.mam M.tem)*

Noi intendiamo quanta necessità voi havete costì de iustificare la Città nelle cose di Paulo Vitelli, et noi volentieri per questa cagione vi diremo tucto quello che ci accade in questo, acciò costà in sul facto possiate procedere in genere sopra quelli capi che noi habbiamo ritracti. Noi fondiamo la captura sua, prima: in sulle relactioni facteci a boccha da Commissari nostri de sinistri portamenti, et da quelli maxime che vi si mandarono ultimamente, Pietro Vespucci, Galeocto de Pazi, et Alexandro delli Alexandri. Li quali referirono, prima la disubidientia sua nel levarsi da campo da Pisa, contro al comandamento loro per ordine nostro, con molte animose parole, indicative del suo malo animo; et li disordini lasciati seguire a summo studio; et ultimamente haver ritracto, da chi il Capitano lo havea conferito, richiedendo quel tale che fussi in compagnia sua, di volere, havendo in mano tucte le artiglierie, occupare Vico e Cascina per haverci, stando quivi, più facili ad ogni suo desiderio et far che noi et de pagamenti et delli altri affari havessino a sequire la volontà sua, non lui la nostra; et in su li disordini sequiti dopo la levata; et quello anchora che si ritraeva da ogni banda del non havere lui voluto Pisa; et in su certi suoi modi servati nel venire verso Cascina, li quali ci confermavano potere essere vero quello che ci era riferito del volere lui occupare quelli luoghi; aggiunte a questo le pratiche del frate et di Bastiano da Cremona, et di uno mandato del cardinale di San Severino, più volte in qua ed in là, di che lui non conferì mai a commissari. Et, preso da noi, in su questo non si potè ritrarre da lui cosa alcuna per brevità di tempo. Sonsi bene examinati poi certi transfughi di Pisa, li quali hanno te-

stificato, alla presentia dei Commissari Paulantonio et Francesco Gherardi, haverli referito lo stato di Pisa, et come era spacciata se si dava la battaglia; et così certi connestabili con certe circostantie da far fede et coniectura di fraude contro di lui, et di non havere voluto etc. Et li Commissari predecti, similmente examinati, hanno testificato assai cose de tristi suoi portamenti. Dalli ministri suoi anchora non si è ritracto, non obstante molti tormenti, alchuna cosa, salvo che da messer Cherubino dal Borgo, come, al tempo che lui era l'anno passato alla Pieve ad Santo Stephano, haveva per il mezo suo ad Casteldelci, et per il mezo di uno Ser Giovan Baptista da Montepulciano, ad Vinetia praticata et ferma condocta nuova con la S.ria di Vinetia con soldo di 53 mila ducati et titolo di Governatore, durante anchora la condocta nostra. La qual cosa non sortì effecto per la introdutione della pratica dello accordo, facto di poi ad Vinetia. Essi similmente ritracto dalle lectere loro et di loro ministri, le quali sono in mano nostra, ragionamenti et pratiche havute con li Medici et con il S.or Lodovico, ma pure al largo. Di che tucto, cioè examine, relationi et il resto s'è facto uno sumpto a guisa di processo in confirmatione della exequtione facta, il quale, bisognando, vi si manderà. Ma noi desideriamo si stessi ad parole in su questi generali et vi ingegnassi il più che voi potrete a persuadere questa cosa essere stata facta iustamente per li demeriti suoi, o sopirla dextramente in quelli modi che vi occorreranno, secondo la natura delle persone con chi voi havete ad fare questi effecti etc.

624. (S. r. XIII. 67). *Siena*, **1499**, Ottobre 17.

Antonio Guidotti da Colle ambasciatore fiorentino a Siena.

« ... Stamattina arrivò qui un frate del Carmine, che lunedì uscì di Pisa: riferisce, a Pandolfo [Petrucci], Vitellozo dare menzione a Pisani di havere già danari, et che ha cominciati a fare battere li argenti si portò di campo, et dato ordine di havere sin a 200 cavalli leggieri et fanti per molestare le cose di V. S. Apresso ipso Vitellozo dice havere facto lega cum Pisani et promisso, ogni volta le S. V. mandino il campo a Pisa, fare rompere a quelle da Castello, dove, per quello potrà fare dase et per li amici ha nel dominio vostro, si promette fare danno grande. Essendo questo frate homo da prestarli fede, mi è parso fare questa sua relatione intendere a V. S.

625. (S. lec. XXVIII. 42). *Venezia*, **1499**, Ottobre 19.

Antonio Soderini oratore fiorentino a Venezia.

« ... Per advisi privati di costì sintese Vitellozzo trovarsi malato grave a Pisa: et da altra parte mè decto da uno amico, che ha lettere da Bologna per fanti di corte, che adì XI, era passato di quivi con due o tre compagni: et cheli andava a Milano ... ».

626. (S. lec. XXV. 47). **1499**, Ottobre 19.

D.no Antonio Malegonnelle [*oratori Romae*].

... Arrivò di poi la vostra del 13, continente gran parte di quelle medesime cose, che ci havevi scripto per quella de X, maxime circa e' Vitelli. De quali, havendovi satisfacto in fino ad quanto si poteva, per quelle ultime nostre, solo ci occorre intorno ad questo ricordarvi di fare intendere alla S.tà del Papa non essere stata nè negligentia nè diffidentia in non li comunicare tali cose; ma i respecti, et qui nostri et di altri, de' quali sua Santità può credere essere stati di qualità che hanno ricerco così. Et secondo quelli capi che vi [si] scripsono, dirli in genere li mancamenti loro; et fare maxime instantia sopra le cose di Pisa, perchè quivi è stata ogni loro fraude, delle quali si può parlare più largamente etc. per essere noto a tutto il mondo il modo come hanno processo. Et se S. S.tà deriderassi intendere ad istantia di chi, rispondere: di chi non voleva che Pisa tornassi in mano nostra: et ordinare in modo le parole che lui possa intendere et de Lucchesi, et Senesi, Duca Lodovico, et d'ogni altro, perchè ad nissun modo voliamo si descenda ad questi particolari. Potrete bene allargarvi sopra quello disegno loro di entrare in Cascina; dove è più riscontri che in veruna altra cosa.

627. (S. r. XIII. 29). *Urbino*, **1499**, Ottobre 20.

Il Duca di Urbino ai Signori fiorentini.

Ill.mi et excellentissimi domini tamq. pres: et D.ni Observand.mi. Lo amore quale ho portato di continuo et porto ad Messer Corrado da Castello, et le sue virtù, et grati servitii receuti da li soi, et da lui, et la benivolentia, quale sempre V. ex.tie me hanno monstrato. et la observantia mia verso di quelle sonno causa, che io cum omni fiducia

mi rendo certo di continuo essere compiaciuto da quelle. Et imperò, facendome intendere el dicto Messer Corrado havere li la moglie, figlioli, et uno suo fratello, et certe sue robbe, le quali desidera redurle ad Castello, et persuadendose, per le ragioni dicte, possere obtenere omni gratia da loro per il mio mezo: per questa casone me è venuto ad trovare in sino qui. Prego adunque V. ex.tia, cum quanta più instantia io posso, che li piaccia faccia fare gratia al dicto messer Corrado di possere ridurre liberamente ad casa sua la famiglia sua, cum la robba si trovassi lì del suo: che per una volta quelle se persuadano non mi possere fare el magiore piacere: et quando, per qualche sinistra informatione, le non indicassero el prefato Messer Corrado degno di questa gratia, mi rendo certo che ad me non la negaranno: et ad V. Ex.tie di continuo me offero, et raccomando.

628. (S. r. XIII. 30). *Perugia*, **1499**, Ottobre 20.

Priores artium et Decem Arbitrii Civitatis Perusie. Ill.mis et excell. Domini D.nis Prioribus Libertatis et vexillifero Justitie pop.li Flor.ni uti patribus et bene factorib observan.

Ill mi et ex.mi domini tanq. Pres. observan. Com. Si spesso siamo molesti a Vre ex.me S. in intercedere apresso epse ni è causa la precipua observantia nostra verso quella; da le quale coniunctissima benevolentia nostra ni persuademo essere exauditi: Recercati dal geneoso nostro Gentilhomo Cherione de Montesperello, cognato di uno messer Corrado, al quale Gentilhuomo nostro, per essere de autorità et benemerito de la nostra Città et Stato, non li potiamo negare cosa alcuna: Etiam ne persuadiamo, non senza justificatione, vostre Ill.me Signorie sieno procedute ala detempione deli figliolini, Donna, et Robbe del delinquente, secondo ni è facto intendere: Immo presumendose, per la età et sexo, più presto innocentia che dolo alcuno in epsi: cum omne magiure studio li raccomandamo a Vostre ex.me S., pregandole sieno contente, a nostra intercessione, et prece liberarli cum le cose loro: Recevendole agratia et dono singulare, per essese desiderosi satisfare a epso nostro Gentilhomo: et acumolerasse questo beneficio a li altri recenti da quelle: que felicissime valeant.

629. (S. r. XIII. 40). *Milano,* **1499**, Ottobre 24.

Gli oratori Fiorentini presso la Regia Maestà del Cristianissimo.

« ... Hiersera intendiamo arrivò Vitellozo: et ha parlato questa mattina al Re, parte in iustificatione del fratello et sua, parte in gran-

dissimo caricho et dectratione di V. S. La Maestà del Re., per quanto ci sia riferito, non li rispose niente: ne dimostrò intendere le calunnie dava a V. S. anzi entrò in altri ragionamenti; et a noi, quali li habbiamo parlato dopo Vitellozo, non ha facto parola alchuna di facti sua. Ecci dicto che si ritrahe con Piero de Medici; et dice havere 160 homini darme et fa disegni di havere a molestare V. S. Il che fa che noi le confortiamo aguardare bene li luoghi, dove potessimo essere da lui et da sua danneggiati .,. ».

630. (S. lec. XXV. 48). **1499**, Ottobre 26.

D.no Antonio Malegonnelle oratori Romae.

... Havemmo una vostra de 18, et s' è inteso per epse, oltre alli advisi dati, qual sia il desiderio vostro di intendere le cose de Vitelli più particularmente per poterne iustificare la Città. Et parendoci per altra nostra havervi scripto ad sufficienza per tale conto, non replicheremo hoggi altro: solum ci accade significarvi non essere state necessarie tante iustificationi col Re di Francia, nè con tucta quella Corte, havendole acceptate molto largamente, come quelli che hanno inteso, sia processo donde si vuole, nelle cose di Pisa havarci dondolati et potendo, non havere voluto etc.

631. (Otto di Cust. CI. 132). **1499**, Ottobre 27.

Spectabiles viri Octo Custodie et Balie civitatis Florentiae, attento qualiter Cerbone, olim Tyberii, de civitate Castelli, olim cancellarius Pauli Vitelli, quondam Capitanei Generalis armorum populi florentini dum esset in dicto eius officio et ad stipendium dominorum Florentinorum, plura et quam plura delicta comisit in damnum et dedecus et verecundiam dicte dominationis et populi florentini, faciendo, scribendo et tentando quaedam tractamenta et conventiones, resultantes contra comune Florentiae et eius presentem pacificum statum; et attento etiam qualiter dictus Cerbone erat conscius de nonnullis proditionibus que tractabantur et fiebant per dictum Paulum Vitellum contra dictum pacificum Statum Comunis Florentie, et ipse non propalavit, neque revelavit dominationi florentine, ut predicta omnia constare ducerunt, tam per legitimas probationes, quam etiam per confessionem dicti Cerbonis. Et alia tractando et faciendo, que tractari et fieri non poterant de iure et secundum ordinamenta Comunis Florentie. Idcirco, servantis servandis etc. et obtendo partito etc. Dictis et aliis iustis causis moti,

que, etiam pro meliori, tacentur, et obtento partito etc., dictum Cerbonem Tyberii de civitate Castelli condemnaverunt, confinaverunt, et relegaverunt ad perpetuas carceres, et ad eundum, standum et permanendum in carceribus Stincharum civitatis Florentie. Et quod exinde, durante eius vita, exire non debeant quoque modo, sub penis et preiudiciis, nisi et prout et sicut disponitur per legem per opportuna consiglia Communis Florentie, editam in anno 1434, et prout subiacebant et subiacent illi cives Florentie, qui fuerunt relegati in anno domini 1434. Mandantes etc. et commiserunt propterea fieri b. potestati civitatis Florentie qualiter predicta exsequi faciat.

Dicta die not. fuit dicto Cerboni per Stasium

Die 27 octobris commissum fuit incamerari etc.

632. (Otto di Cust. CI. 137). 1499, Ottobre 29.

Spectabiles Viri Octo Custodie et Balie civitatis Florentie,

Attento qualiter Cerbone, Tyberii de Civitate Castelli, cum esset cancellarius Pauli de Vitellis, quondam Capitanei generalis armorum populi florentini, et dum esset in dicto eius officio et ad stipendium dominorum Flerentinorum, quam plurima delicta comisit et perpetravit in dannum et dedecus et verecundiam dicte dominationis et populi florentini, faciendo, tentando, scribendo, et compillando (sic) quedam tractamenta et conventiones, resultantes et resultantia contra Comune Florentie et eius presentem pacificum statum. Et attento etiam qualiter dictus Cerbone erat conscius de nonnullis proditionibus et tractamentis, que tractabuntur et fiebant per dictum dominum Paulum Vitellum dictis temporibus contra dictum pacificum statum civitatis Florentie, et ipse non propalavit, neque revelavit dominationi Florentine, ut tenebatur, ut predicta omnia constare dixerunt, tam per legitimas probationes, quam etiam per confessionem dicti Cerbonis, et alia tractando et faciendo, que tractari et fieri etiam non poterant de iure et secundum ordinamenta Communis Florentie. Idcirco, servatis servandis etc., et obtento partito. Dictis et aliis iustis causis moti, que omnia pro meliori tacentur, et obtento partito etc., dictum

Cerbonem, Tyberii de Civitate Castelli, condennaverunt et relegaverunt ad perpetuas careeres, et ad eundum, standum et permanendum in carceribus Stincharum Civitatis Florentie, et quod exinde durante eius vita exire non debeat quoquo modo, sub pena rebbell., et prout sunt illi qui fuerunt relegati in anno 1484.

Cum salvo quod, si dictus Cerbone, infra octo dies proxime futuris a die notificationis, solverit eorum provisori pro expensis dicti offlcii

florenos centumquinquaginta larg. auri in auro. Quod hunc et eo casu, elapsis tribus annis proxime futuris postquam se presentaverit in dictis carceribus Stincharum civitatis Florentie, exire possit ex dictis carceribus, precedente tamen partito et deliberatione per Dominos et Collegia et Octo Custodie et Balie civitatis Florentie, in sufficienti numero congregatos et per duas partes ex eis, que deliberatio fieri debeat infra xx.ti dies post dictos tres annos, et non possit proponi nisi in tribus diversis diebus et ter pro qualibet die et non ultra. Et casu quo non proponetur infra dictum tempus tale partitum, vel quando proponetur non obtineretur, quod tunc et eo casu, elapsis duobus annis post dictos tres annos, sit liber a dictis carceribus et relapsari debeat illico absque alio partito, facta tamen solutione dictorum flor. 150 infra dictum tempus etc. Annullantes et revocantes et cassantes omnes alias condenationes et partitum de eo facta, et omnes deliberationes per eos factas sub die 27 presentis mensis octobris.

Mandantes etc.

Die 31 octobris incameratus fuit per Stasium etc.

Die ... not. fuit in persona dicto D. Cherubino per Stasium.

633. (S. r. XIII. 110). *Roma,* **1499**, Dicembre 5.

Antonius Malegonnelle, orator florentinus, eximio viro domino Marcello Virgilio, Secretario Priororum libertatis Florentinorum. — Florentiae.

Messer Marcello, io scrivo in pubblico quello vedete, ma mi pare, da cauto, dare più particolare notitia di gesti et andamenti ci pare conieturare, acciò lo conferiate coi nostri ex.si Signori in modo, non apparisca in pubblico, acciò che non ne risultassi a noi qui qualche pericolo. Io intendo che el Reverendissimo Cardinale Orsino vuole adomandare alla Maestà del Re di Francia, che richiegga e nostri ex.si Signori di condurre li Orsini, o qualchun di loro: et di già questo lor desiderio è stato palese. Hora, quando publicai a palazzo la morte di Paulo Vitelli, si trovaron quivi il Signore Iulio et il Signore Paulo, et fu lo loro di subito referito. Et accadendo, nel tornare a casa, d'abboccarci insieme, el Signor Iulio parlò di questo caso modestamente: el Signor Paulo non volse mai le parole, nè a lodare, nè a biasimare e nostri Signori; ma con qualche demonstratione di mala contentezza et appassionato, disse, che a ogni modo a Paulo era state fatto el dovere et secondo meritava, non per le cose di Pisa, ma per la sua ingratitudine commessa contro alla Casa de Medici; disse era quello homo haveva tenuto Piero fuor di casa sua. Io monstrai non advertire; ma mi

parsono parole di momento, et decte con passione; et che demonstrassino che l'umor loro ne' casi di Piero [de Medici] non fussi purgato. Ho di poi facto intendere quello si parla di questo in casa loro, et ritraggo ne parlano honorevolmente, dicendo che Paulo [Vitelli] ha facto quello che soglion fare e' villani arricchiti, che non hanno termine alla superbia; et che, se ha errato, vorrebbono haverlo etiam castigato di lor mano, perchè e' tradimenti non imparò mai nella scola loro. Et potrebbe esser che la passione lo havessi fatto demonstrar meglio l'animo suo in sul primo impeto della nuova, mitigato di poi dalla dilatione, et con la prudentia ricoperto la passione. Quicquid sit, quantunque io creda chè alle conducte loro cotesta ex.si Signoria fussi per andar adagio, tamen ho volsuto amorevolmente dar questo aviso, acciochè, per la intercessione del Re, non si venissi a consentire cosa periculosa, o si possa prevenire in quello si potessi. Conferite tucto, et informa non s' intenda cosa alchuna che io carichi li Orsini, perchè stando non senza sospecto de casi di Paulo Vitelli, il quale ha qui sorelle, et parenti, et partigiani, non incorressi ancor el pericul delli Orsini. Et de hoc satis ».

L'ACCADEMIA DEGLI AGITATI

DI FOLIGNO

In una recente e molto pregevole monografia il Faloci-Pulignani, illustrando alcune raccolte poetiche stampate a Foligno nel 1721 per la monacazione della signorina Tecla Maddalena Vitelleschi, notava che una di esse fu dedicata alla madre della monacanda da Francesco Maria Benvenuti di Bologna, accademico *Agitato*, e che i componimenti ivi contenuti sono di poeti non solo tutti appartenenti alla stessa accademia, ma — quel che più importa — quasi tutti folignati (1). « Non si dice in questa stampa — aggiungeva « l'egregio autore — dove fiorisse questa ignorata Accade« mia degli *Agitati*, ma con undici poeti di Foligno, tutti « *Agitati*, vi è da credere che essa fosse di Foligno, concor« rente, emula o rivale dei *Rinvigoriti* » (2). Ora queste parole che riguardano la storia della coltura umbra nel primo quarto del 700, meritano tutta la nostra attenzione; e poichè il Faloci-Pulignani, pur potendo, non ha voluto approfondire l'interessante argomento, cercherò io di esporre qui tutto ciò che so e penso intorno ad esso dopo tante ricerche da me fatte su quel periodo di vita folignate.

(1) Cfr. lo studio del FALOCI-PULIGNANI su *Una poetessa umbra del XVIII secolo*, nel volume *Per le nozze Manzoni-Ansidei* (Perugia, Unione tipografica Cooperativa, 1913), pag. 43.

(2) Cfr. lo studio cit., in l. cit., pag. 44. Mi permetto di correggere qui una svista dell'autore cambiando il *dieci* in *undici*, che risponde meglio, come vedremo, alla realtà e che del resto lo stesso FALOCI PULIGNANI aveva scritto nella pagina precedente, in fondo.

Ma avanti di entrare in questa trattazione credo opportuno dire che, già prima del Faloci-Pulignani, altri scrittori di cose folignati avevano accennato all'esistenza in Foligno d'un'Accademia di *Agitati*. Vi alluse anzitutto il Boccolini, che nelle sue *Dichiarazioni di alcune voci del Quadriregio*, pubblicate nel 1725, si compiaceva di veder fiorire contemporaneamente tre società di dotti nella piccola città umbra, e di questa, che egli nominava prima dell'arcadica *Fulginia* e dei *Rinvigoriti*, fissava uno degli scopi principali per cui viveva (1). Alla metà del secolo scorso la ricordò per ben due volte il Bragazzi e la disse morta con quella dei *Rinvigoriti* e continuata poi dall'altra degli *Umbri*, che sorse nel 1762 (2). Non la dimenticò il Frenfanelli-Cibo, anzi ne fece conoscere l'impresa ed affermò che ebbe vita breve e notorietà limitata all'Umbria (3). Io stesso, occupandomi diffusamente, or sono pochi anni, della vita e dell'opera principale dei *Rinvigoriti* e riferendo le parole del Boccolini, non potei fare a meno di dedicare una brevissima nota a questa accademia folignate (4).

Essa quindi non è un fatto nuovo per gli studiosi; ma è certo che tutti coloro che ne hanno parlato, dal Boccolini al Faloci-Pulignani, non ne hanno dato fino ad ora che troppo scarse notizie. E se dopo tante testimonianze e specialmente dopo quella importantissima del Boccolini non è più lecito dubitare dell'esistenza degli *Agitati* in Foligno nella prima metà del secolo XVIII, è chiaro che ne sappiamo ancora troppo poco per giudicare della sua attività e della sua en-

(1) Cfr. *Il Quadriregio* di Federico Frezzi ecc. (Foligno, Campana, 1725), vol. II, pag. 334.

(2) Cfr. il suo *Compendio della storia di Foligno* ecc. (Foligno, Tomassini, 1858-59), pagg. 125 e 127.

(3) Cfr. la sua lettera su *Le Accademie di Foligno* al dott. F. Accorimboni, in *Fulginia* (strenna per il 1900, edita a Foligno, Campitelli), pag. 14.

(4) Cfr. il mio lavoro su *L'Accademia dei Rinvigoriti di Foligno e l'ottava edizione del Quadriregio*, inserito in questo *Bollettino*, voll. XIII-XVIII, pag. 204 dell'estratto.

tità. Vediamo ora di raccogliere qui ordinatamente il meglio di quelle notizie e d' illustrarlo con altre poche, ma non meno interessanti, che è stato possibile trovare qua e là.



In quale anno sia sorta la nostra Accademia non è facile stabilire, poichè nessuno dei ricordati scrittori lo dice. Solo il Frenfanelli Cibo, dopo aver accennato all' origine dei *Rinvigoriti*, afferma che « in quello stesso tempo (cioè sul « principio del secolo XVIII) fu fondata l' accademia degli « *Agitati* » (1). Ciò non vuol significare però che questa Società di dotti si formasse proprio nel 1707, in cui avvenne la costituzione dei *Rinvigoriti* (2). Di essa non si parla neppure nella Prefazione del *Catalogo degli Accademici Rinvigoriti di Foligno* che, come è noto, fu pubblicato nel 1719 : Prefazione che richiama molte altre accademie folignati (3). E poichè la prima testimonianza degli *Agitati*, che noi conosciamo per mezzo della raccolta poetica illustrata dal Faloci-Pulignani, risale al 1721, io ritengo, fino a prova in contrario, che questa Accademia folignate sorgesse intorno al 1720.

Quale programma si proponesse di svolgere non sappiamo interamente. Il Boccolini afferma che essa « valoro- « samente promove(va) anche lo studio de' Sacri Concilî, « istituito per la prima volta dal nostro Monsig. Frezzi » (4). Ora, appunto perchè questo studio era stato iniziato fino dai

---

(1) Cfr. lett. e l. citt.

(2) Cfr. il mio cit. lavoro, pag. 23 dell'estratto.

(3) Cfr. il mio cit. lavoro, pag. 68 e seg. dell'estratto.

(4) Cfr. il l. cit. Di questa istituzione del Frezzi non sappiamo altro che le parole mss. lette dal CANNETI in un libro appartenuto al poeta e da lui riferite nella sua nota *Dissertazione Apologetica sul Quadriregio ed al suo vero autore* (cap. XIII). Giova qui ripeterle per comodo del lettore: « Hunc librum donavit Bibliothecae « huius Conventus S. Dominici de fulgineo fr. Federicus Frezzi Ordinis Praedicato- « rum qui creatus Episcopus Fulginei instituit in eodem Conventu Academiam Con- « ciliorum sub protectione Sancti Thomae Aquinatis ».

primi anni del secolo XV dall'autore del *Quadriregio* (1), nessun luogo sembrava più adatto di Foligno per riprenderlo nel secolo XVIII. Ma è noto che già prima del 1720 era in Roma un'*Accademia dei Concili* (2), di cui forse quella degli *Agitati* poteva essere una modesta filiale. E sotto questo aspetto la nuova Accademia folignate dimostrò di voler continuare la tradizione frezziana anche nel mettersi sotto la protezione di S. Tommaso d'Aquino e nello scegliere come luogo delle adunanze l'antico convento di S. Domenico della stessa città (3). È certo però che il titolo di *Agitati* non si accordava troppo con l'intendimento di studiare la materia dei Concili, e insieme con le parole un po' vaghe del Boccolini lascia supporre che lo scopo principale dell'Accademia fosse ben altro. Il Frenfanelli-Cibo con frase più larga dice che i nuovi Accademici oltre a « far rivivere l'antica acca« demia dei *Concilî* » coltivavano « gli studi di sacra eru« dizione » (4). E può essere anche vero; ma la stampa del 1721 dimostra che gli *Agitati* non erano estranei alla produzione poetica d'occasione come i *Rinvigoriti* ed i pastori di *Arcadia*. Così mentre il culto della poesia univa le due Accademie folignati, esse differivano profondamente negli altri loro studi, poichè i *Rinvigoriti* non si occuparono mai nè di Concili nè di altra erudizione sacra, e se dedicarono le loro cure

(1) Il Faloci-Pulignani opina che la fondazione della prima *Accademia dei Concilî* avvenisse intorno al 1409. Cfr. il suo studio su *Le lettere e le arti alla corte dei Trinci* (Foligno, Salvati, 1888), pagg. 131-133.

(2) Di questo parla il Canneti nella sua *Dissertazione* (cap. XIII); ma è strano che non vi accenni neppure il Moroni nel suo *Dizionario Ecclesiastico*, dove pur si dice che Benedetto XIV istituì un'*Accademia per lo studio dei Concili* in Roma nel 1740. Secondo però il Renazzi (*Storia dell' Università degli studi di Roma*. — Pagliarini, 1806, pagg. 145-151 e 277). Benedetto XIV non fece che ripristinare l'*Accademia dei Concili* fondata da Clemente XI e da altri dotti prelati nel 1671.

(3) Cfr. le parole latine riferite dal Canneti e il documento che riporto in appendice e che illustrerò più oltre.

(4) Cfr. lett. e l. citt.

alla B. Angela da Foligno e al vescovo Federico Frezzi (1), lo fecero solo in quanto questi personaggi religiosi erano stati insigni scrittori. Ma mentre noi conosciamo i frutti degli studi letterari dei *Rinvigoriti*, nulla, ch' io sappia, ci è pervenuto delle erudite fatiche degli *Agitati*.

Questo titolo accademico non era nuovo nell' Umbria: già nel secolo precedente era fiorita in Città di Castello una Accademia degli *Agitati* (2). Ma mentre quella aveva assunto per impresa una gualchiera col motto: *Perficit, non frangit* (3), la folignate volle una nave in alto mare con su le parole: *Commota resistit* (4). È poi curioso osservare che nel 1721 si fondava in *Nardò* di Puglia un' altra Accademia di *Agitati* con la stessa impresa della nostra e con la frase: *Hic optata quies* (5). Non è fuori di luogo il pensare che, come la folignate imitava la castellana, così la pugliese imitasse la folignate. Ma prescindendo da codeste imitazioni esteriori, giova notare che il motto *Commota resistit* ben s' accordava col titolo generale di *Agitati* e che queste espressioni avevano forse un significato di lotta non del tutto strana in quel piccolo ambiente di Foligno, dove contemporaneamente vivevano tre accademie (6). E la lotta ci fu, come vedremo

(1) Per ciò che si riferisce alla B. Angela cfr. le pagg. 42-44 del mio cit. lav. sui *Rinvigoriti*, dove illustro l'edizione della sua *Vita et oposcula*, curata dal Boccolini nel 1714. Per ciò che riguarda il Frezzi, cfr. la seconda parte dello stesso lavoro, interamente dedicata alla ottava ristampa del *Quadriregio*.

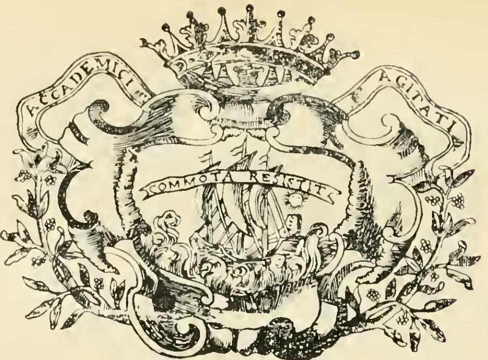
(2) Cfr. *Gli scrittori d'Italia* del Mazzuchelli sotto la parola *Agitati*. Ne parlò anche U. Biondi in questo *Bollettino* (Anno VI, fasc. III, pag. 512) e ne fissò la vita tra la fine del 1500 e i primi anni del 1600.

(3) Attingo queste notizie dall'opera e l. citt. del Mazzuchelli. Il Biondi (in studio e l. citt.) dice che l'impresa degli *Agitati* di Città di Castello era costituita da « *mazzi della valchiera*, che s'agitavano nei mulini » e non indica alcun motto. Ma il Biondi sembra che non si sia accorto che altri prima di lui aveva parlato di quell'Accademia.

(4) Cfr. la lett. cit. del Frenfanelli-Cibo, che trasse la notizia dal documento, che io riporto in appendice.

(5) Cfr. l'op. e il l. cit. del Mazzuchelli.

(6) Vicino alle Accademie dei *Rinvigoriti* e degli *Agitati* c'era anche fin dal 1717 la colonia arcadica *Fulginia*. Cfr. in proposito il mio studio cit., pagg. 63-64 e un mio opuscolo su *L'istituzione dell'Arcadia in Foligno* (Foligno, Artigianelli, 1909).



AGITATORUM
CIVITATIS FULGINIÆ
COETUS



IN Virorum delectu fuit Solemne semper huic Accademiæ rationem habere non fortunæ sed meritorum, quibus Te plunmum abundare cum dignis commenderis testimoniis, in Comitiis generalibus, habitis sub die 18 Menis Maji currentis Anni 1729 in Album ejusdem sub auspiciis divi THOMÆ AQUINATIS, cujus valida protectione munimur, uno omnium labio retulimus. Quapropter Te Joachim Mattioli J. V. Doctorem Accademicum nostrum diximus, & comprobavimus. Accipias igitur filias qua damus fronte, hanc nostram in Te, meritumque tuum propensionem. Excipe amanter, & Vale. Dat. Fulginiæ in solitis Ædibus Accademicis apud Templum divi Dominici hac die 5 Mensis Augusti Anni 1729.

ALEXANDER ALBANUS PRINCEPS.

Fol. 46

Sig.ra n.o 63

Antonius Canonicus Bucciarini Secretarius

in seguito: lotta sorda, ma viva che ci fa intravvedere un'origine tutt'altro che limpida e pura di questa Società di eruditi.

Ora dovrei parlare dei fondatori dell'Accademia e delle disposizioni statutarie, che essi certamente le diedero. Ma purtroppo anche questi particolari non ci sono noti, perchè nulla è pervenuto fino a noi degli atti interni degli *Agitati*. Solo potremo dedurre i nomi di alcuni fondatori dalla prima stampa accademica che ci è stata fortunatamente conservata e che, essendo il frutto della collaborazione di più soci, è per questo riguardo un documento prezioso. Ma di questo mi occuperò nel capitolo seguente.



Se l'Accademia degli *Agitati* di Foligno sorse, come io credo, nel 1720, la prima manifestazione pubblica della sua attività dovette essere la raccolta poetica dell'anno successivo, che ci è stata opportunamente segnalata dal Faloci-Pulignani e di cui occorre che io parli qui di proposito.

In verità la monacazione d'una signorina appartenente ad una delle più distinte famiglie del patriziato folignate era una buona occasione per un'accademia del 700 appena nata, che aveva una gran fretta di affermarsi davanti alla cittadinanza. I *Rinvigoriti* e gli *Arcadi*, per di più, scendevano in campo per lo stesso avvenimento con quattro raccolte poetiche, una più ricca e più varia delle altre, in omaggio soprattutto alla famiglia della monacanda (1). Ed ecco che anche gli *Agitati*, amici di quella famiglia decidono di offrire a Donna Maria Flaminia Barnabò Vitelleschi, madre

(1) Sono tutte ricordate e illustrate nel cit. studio del Faloci-Pulignani. Io devo dolermi con me stesso di non averne avuto cognizione quando stendevo il mio cit. lavoro sui *Rinvigoriti*, dove pure ho dovuto parlare più volte del De Angelis, del Pierantoni, del Boccolini e del Vincentini, che sono i raccoglitori o gli autori delle quattro raccolte folignati.

della giovane, il loro manipolo di versi e lo dànno subito alle stampe.

L'opuscolo, in quarto, di pagine 24, contiene, dopo il lungo titolo della prima carta (1), una lettera dedicatoria alla madre della monacanda e 14 componimenti poetici, tra cui 12 sonetti e un'ode in lingua italiana e un anagramma latino, di diversi autori. Ora la lettera dedicatoria, dopo la data di Foligno 12 novembre 1721, è firmata da *Francesco Maria Benvenuti*, che dice di scrivere a nome di « pochi accademici ». E poichè il suo nome e cognome ricorre anche in testa a due componimenti poetici della stessa raccolta, noi vediamo che egli qui si qualifica: *Francesco Maria Benvenuti da Bologna, Accademico Agitato* (2). Questo dovette essere l'uomo che esercitò la maggiore attività e che ebbe più autorità nel seno della terza Accademia folignate di quel periodo.

Io ho voluto indagare chi fosse il Benvenuti; ma dichiaro subito che le mie ricerche hanno avuto un esito quasi negativo. Nulla di lui ci dicono i biografi bolognesi come l'Orlandi e il Fantuzzi (3); solo il Mazzuchelli lo ricorda e ce ne dà una notizia incompleta. Ma è certo che questo poeta bolognese era già noto prima del 1721 per alcuni componimenti pubblicati in occasioni diverse. Uno di essi è l'Ode su *La fama veridica* dedicata al Marchese Francesco Maria di Borbon del Monte e pubblicata dal Campana di Foligno nel 1714 (4). Un altro è un sonetto inserito nella *Raccolta di*

---

(1) Ecco il titolo come lo riporta anche il Faloci-Pulignani: *Componimenti poetici | Per la felicissima Monacazione | di Suor Maria Rosalia | al secolo Tecla Maddalena Vitelleschi | Nobile di Foligno | Nel Venerabile Monastero di Santa Lucia di detta Città | del primo Ordine di S.ª Chiara | Dedicati a Madama Maria Flaminia Barnabò Vitelleschi* — In Foligno, pel Campana stampatore pubblico, 1721.

(2) Cfr. le pagg. 10 e 17 dell'opuscolo, dove si leggono il suo sonetto « Itene pur sepolti in man d'oblio » e l'ode « Sovra superbi fasti ».

(3) Ho interpellato in proposito amici di Bologna, ma invano. Di lui non si trova menzione neppure nelle collezioni di B. M. Carrati di quella Biblioteca Comunale.

(4) Non mi è riuscito di trovarla nelle Biblioteche di Genova, Milano, Venezia, Bologna, Roma. Ne prendo però l'indicazione dal Mazzuchelli, op. cit., sotto *Ben-*

componimenti poetici per le nozze del principe G. V. di Gallas e della contessa E. di Dietrichstein, stampata dallo stesso Campana in Foligno nel 1717 (1). Ed è notevole il fatto della sua partecipazione a codesta raccolta che fu diretta dal Boccolini (2), poichè dimostra che i rapporti fra i due letterati erano fino a quell'anno amichevoli, quali continuarono forse finchè non sorse a guastarli l' Accademia degli *Agitati*, di cui il Benvenuti era *magna pars*.

I due scritti or ora ricordati ci dicono che egli apparteneva fin dal 1714 agli *Stabili* di Todi (3), ciò che io non ho potuto verificare, perchè nessuno finora ci ha illustrato in qualche modo quest' altra società umbra di dotti (4). Ma tanto le sue iscrizioni accademiche, quanto le sue pubblica-

venuti F. M. — Posso qui aggiungere soltanto qualche notizia intorno al dedicatario. Esso apparteneva al ramo anconitano dell' antica famiglia dei Marchesi del Monte Santa Maria nell' Umbria, detti *Bourbon del Monte*, e fu uno dei figli del capostipite di questo ramo. Francesco, e di Ippolita Legnani di Bologna Francesco Maria Bourbon del Monte fu gentiluomo di camera del Granduca di Toscana nel 1688: divenne poi nel 1725 gentiluomo di camera di Vittorio Amedeo di Savoia e cameriere di cappa e spada del pontefice Innocenzo XIII, che morì nel 1722. Ma quel che più importa di osservare qui è che una sorella di Francesco Maria, chiamata anch' ella Francesca, era già maritata al Marchese Piermarino Barnabò di Foligno, noto come poeta Arcade *(Cronisco Celendario)* e come principe dei *Rinvigoriti* dopo il 1718. Cfr. sulla famiglia Bourbon del Monte il *Teatro araldico* di L. TETTONI e F. SALADINI (Milano, Wilmant, 1848), vol. VIII, e sul Barnabò quel poco che ho detto di lui in più luoghi nel mio cit. studio sui *Rinvigoriti* e la lettera inedita di Benedetto XIV avente la data del 19 agosto 1741 « alla nobile marchesa Francesca Borbon del Monte vedova del nobile Sig. Pier Marino Barnabò » pubblicata fra altre dal prof. A. MANCINELLI nel 1895, per nozze.

(1) Di questo il MAZZUCHELLI non fa cenno: ma io che ho esaminato lungamente la raccolta per il mio cit. studio sui *Rinvigoriti* (cfr. pagg. 14-15, in nota) e per l'altro *A proposito d'una recente pubblicazione sulle raccolte poetiche del settecento* (estratto dall'*Ateneo Veneto*, fasc. III dell'anno XXXII; pag. 14 in nota), l' ho trovato a pag. 65 di essa. Comincia col v.: « Da l' Istro itene pur sul Tebro altero ».

(2) Cfr. il mio cit. studio sui *Rinvigoriti*, pag. 14 in nota.

(3) Cfr. opuscoli e ll. citt., nel primo dei quali l' autore si qualifica « bolognese accademico *Stabile* di Todi » (come dice il MAZZUCHELLI) e nel secondo « da Bologna, Accademico *Stabile* » soltanto.

(4) L'archivista-bibliotecario della Comunale di Todi. Dott. G. Pensi, mi scriveva l'anno scorso che dell'Accademia degli *Stabili* quella Biblioteca possiede pochissime carte con notizie frammentarie e che di esse si occupava una distinta studentessa dell'Ateneo fiorentino.

zioni poetiche concorrono a farci ritenere come indubitato che quest' uomo di origine bolognese (1), se non abitava in Foligno, viveva nell' Umbria e così poteva dar molta noia e dispiacere ai futuri editori del *Quadriregio*. E poichè egli, appunto per la sua origine bolognese, doveva conoscere quei dotti concittadini che si ostinavano a ritenere il *Quadriregio* opera del Malpigli anzichè del Frezzi (2), non è fuori di luogo il pensare che con la sua guerra contro i *Rinvigoriti* obbedisse ad una parola d'ordine e, stando nell' Umbria, seguisse tutti i passi dei rivendicatori del quadripartito poema al vescovo di Foligno, per informarne i suoi amici lontani.

Dopo del Benvenuti, l'opuscolo del 1721 ci parla di altri 12 *Agitati*, che si firmano tutti col loro nome e cognome ad eccezione di uno, che ha preferito restare anonimo (3). Essi sono in ordine alfabetico: 1° *Berardi Betore* (4), 2° *Bernardini Can. Tommaso* (5), 3° *Bucciari Antonio* (6), 4° *Cellini Antonio* (7), 5° *Concetti D. Antonio* (8), 6° *De Bernardinis D. Ascanio* (9), 7° *Lesni Giuseppe* (10), 8° *Pasti Francesco Maria* (11),

(1) Di questa origine, ripetuta, come abbiam visto, in più luoghi dallo stesso poeta, non si può dubitare, tanto più che il CROLLALANZA nel suo noto *Dizionario storico blasonico* ecc. registra una nobile famiglia Benvenuti di Bologna.

(2) Cfr. in proposito quel che ho detto specialmente di P. I. Martelli e di P. F. Bottazzoni, seguaci di O. Montalbani, nel mio cit. lav. sui *Rinvigoriti*, pagg. 115 e segg. e pagg. 116 e segg. dell'estratto.

(3) Cfr. racc. cit., pag. 16, dove è riportato il suo sonetto: « Ferma, deh, ferma il tuo leggiadro piede ».

(4) Cfr. racc. cit., pag. 8, dove si legge il suo son.: « Donzella, hai vinto. Gli alti pregi tuoi ».

(5) Cfr. racc. cit., pag. 15, dove si legge il suo son.: « Qual donna fosti, senza alcun ritegno ».

(6) Cfr. racc. cit., pag. 5, dove si legge il suo son.: « Forsi del Tinna in sen Vitelli aurati ».

(7) Cfr. racc. cit., pag. 6, dove si legge il suo son. anacr.: « Del Topino in sulle sponde ».

(8) Cfr. racc. cit., pag. 7, dove si legge il suo son.: « Il mondo è un vasto mare, e i suoi contenti ».

(9) Cfr. racc. cit., pag. 23, dove si legge il suo anagramma latino: « Mundi vana cernens, illa fugis electa ».

(10) Cfr. racc. cit., pag. 13, dove si legge il suo son.: « Dove disciolto e sì veloce il piede ».

(11) Cfr. racc. cit., pag. 11, dove si legge il suo son.: « Quanto del mio desir lungi vi svelo ».

9° *Rinaldi Rinaldo* (1), 10° *Ronconi D. Francesco Antonio* (2), 11° *Scafali Giovanni Paolo* (3). Di tutti codesti accademici solo alcuni hanno vicino al nome e cognome anche l' indicazione del luogo di nascita: e sono il *Pasti* nativo di Gubbio, l'anonimo e lo *Scafali* che erano di Foligno (4). Però anche gli altri è da ritenere col Faloci-Pulignani (5) che fossero folignati, sicchè su 13 *Agitati* collaboratori della raccolta ben 11 erano di Foligno. Questi dovettero essere i fondatori dell'Accademia.

Ma l' opuscolo poetico del 1721 non fu soltanto un'affermazione morale degli *Agitati*. Il suo carattere puramente letterario scopriva una rivalità e dava loro una posizione di sfida di fronte ai *Rinvigoriti*. Già il Faloci Pulignani osservava: « Siccome nessuno di essi (cioè dei poeti che avevano « contribuito a formare la raccolta) figura nel lungo elenco « dei *Rinvigoriti* o nelle memorie raccolte dal prof. Filip- « pini (6), ci nasce il dubbio che la manifestazione di quelli « *Agitati* riveli una lotta letteraria che ci è sconosciuta, ma « che merita studio » (7). Nè l'egregio scrittore si limitava all'esposizione di questo semplice dubbio; ma in seguito no-

---

(1) Cfr. racc. cit., pag. 14, dove si legge il suo son.: « Dunque l'involi al mondo, e qual novella ».

(2) Cfr. racc. cit., pag. 9, dove si legge il suo son.: « Che pensi, o Tecla? e qual consiglio insano ».

(3) Cfr. racc. cit., pag. 12, dove si legge il suo son.: « Vanne a recider pur le bionde chiome ».

(4) Di questa famiglia patrizia di Foligno, estintasi nella seconda metà del secolo XVIII, parlò recentemente il prof. A. MANCINELLI nella *Gazzetta di Foligno* (n. 3 del 1915) a proposito di *La nuova sede della Cassa di Risparmio* di quella città.

(5) Cfr. le parole di lui, riferite in principio di questo studio. Del resto, i cognomi *Berardi*, *Bernardini* e *Rinaldi* sono cognomi folignati che ricorrono anche nell'op. cit. del BRAGAZZI (cfr. le pagg. 49, 106, 115 e 132) e non sono ancora scomparsi. Quanto poi al cognome *Bucciari*, osservo che un *Angelo Bucciari* era canonico della Cattedrale di Foligno sotto il priorato di Ascanio Iacobilli (1721-1735) come appare dal recente e prezioso lavoro del FALOCI-PULIGNANI su *I priori della Cattedrale di Foligno*, pubblicato in questo *Bollettino*, a pag. 323 dell'estratto.

(6) Allude al mio cit. lavoro sui *Rinvigoriti*, dove ho naturalmente aggiunto a quell'elenco tutti i nomi dei soci entrati in Accademia tra il 1719 ed il 1725.

(7) Cfr. lo studio cit., pag. 44 della miscellanea.

tando che la sorella della monacanda, cioè la poetessa Maria Battista Vitelleschi, Accademica *Rinvigorita* e pastorella d'Arcadia, (1) non appariva fra gli *Agitati,* aggiungeva: « Forse « le due Accademie erano in lotta, e questa manifestazione « gentile di un gruppo così notevole di *Agitati* può nascon- « dere una vendetta geniale che essi facevano all'Accademia « dei *Rinvigoriti,* perchè, non potendo accogliere nel loro « seno la Vitelleschi, vollero far conoscere con questa via « indiretta come e quanto la tenessero in considerazione » (2). Ora io credo che il Faloci-Pulignani abbia proprio colto nel segno con queste ultime parole, poichè l'antagonismo fra le due accademie folignati è confermato da una spontanea e chiara testimonianza del Boccolini, che non ha niente che fare con le parole di lui già da me riferite e che anzi è in assoluto contrasto con esse pur essendo state scritte nello stesso anno, anzi pochi mesi dopo.

Si capisce benissimo che in un lavoro destinato alla stampa come le sue *Dichiarazioni* del testo frezziano il Boccolini usasse la prudenza di lodare, nel modo che abbiam visto, l'opera degli *Agitati.* Ma chi avesse potuto leggere nell'animo suo mentre scriveva quelle parole, cioè in un giorno del maggio 1723, (3) avrebbe subito compreso che egli non era sincero e nascondeva sotto di esse un sentimento affatto diverso per quest' Accademia. Infatti quattro mesi dopo, quando il povero professore era seriamente preoccupato per la lentezza del Canneti nel compire la sua *Dissertazione* sulla paternità frezziana del *Quadriregio* e per il ritardo frapposto alla pubblicazione del nuovo testo del poema, già pronto e stampato da un pezzo, faceva allo stesso Canneti questa con-

(1) È questa la poetessa umbra, di cui si occupa il Faloci-Pulignani nel suo cit. studio e che avevo già ricordato più volte anch' io nel mio lavoro sui *Rinvigoriti* (cfr. l'estratto, pagg. 70, 71, 72, 78, 86, 87, 259).

(2) Cfr. lo stesso studio e la stessa pagina della miscellanea.

(3) Le *Dichiarazioni* boccoliniane pubblicate nel 1725 erano già pronte per la stampa fino dal maggio 1723, come ho dimostrato e documentato nel mio cit. lavoro sui *Rinvigoriti,* pag. 191 dell'estratto.

fidenziale e amara confessione: « Mi son ridotto a non uscire « più di casa e andarmene alla scuola per via coperta per « non aver da soffrire tutto il giorno il rossor sulla faccia « ne' rimproveri dati su questa edizione compita, con trionfo « dei maligni che ne fanno pubbliche risate. La P. V. Revma « è bene informata che qua tuttavia sussiste un'Accademia « ben anche assistita dall' Em.mo Albani, tutta intenta a « bersagliare la nostra » (1).

La prima volta che mi capitarono sott'occhio queste tristi parole del Boccolini, mi domandai subito: A quale accademia folignate egli si riferisce senza nominarla? E di quale card. Albani egli parla? Ma trattandosi di argomento allora per me secondario non feci le opportune ricerche per risolvere le due questioni e senza pensarci su tanto ravvisai in quell' accenno un' altra accademia, cioè la colonia arcadica *Fulginia* (2), che poteva risentire gl' influssi di un pastore dell'*Arcadia* romana, qual era il card. Annibale Albani (3). Fu un errore involontario, di cui mi accorsi quando non mi era più permesso di ripararvi: infatti il Boccolini, che pur apparteneva alla *Fulginia* (4), non avrebbe parlato di essa a quel modo. Dunque egli non poteva alludere che agli *Agitati*; ed oggi la cosa è tanto più evidente, anzi indiscutibile, in quanto l' ingerenza d' un card. Albani ma diverso da quello nominato nei lavori di questa Accademia è confermata da un documento posteriore, che vedremo fra poco.

Qui giova osservare che le lamentose parole del Boccolini vengono a confermare il significato dell' opuscolo del 1721 ed hanno per noi un valore morale che supera di molto

(1) Cfr. la lettera del Boccolini in data 20 settembre 1723, da me allegata nella III appendice al cit. lavoro.

(2) Cfr. la mia nota (4) a pag. 190 dello stesso lavoro.

(3) Cfr. l' *Istoria della volgar poesia* del Crescimbeni, vol. VI. pag. 407 e l'op. cit. del Mazzuchelli, sotto questo cognome e nome.

(4) E non solo il Boccolini, ma anche tutti gli altri pastori folignati erano *Rinvigoriti*. Questa colonia infatti non era stata che un'emanazione dell' altra Accademia: cfr. i miei due lavori citt., nei luoghi indicati.

la loro importanza storica. Per esse ormai è certo che, qualunque fosse la causa della loro azione, gli *Agitati* diedero, fin dal principio della loro vita accademica, molto filo da torcere ai *Rinvigoriti*, e dopo aver rivaleggiato con essi nell'agone poetico, li attaccarono vivacemente e crudelmente nella loro più cara e laboriosa iniziativa e cercarono d' impedire in ogni modo che la travagliata nave del *Quadriregio* ristampato e rivendicato a Federico Frezzi giungesse finalmente in porto. Di questa constatazione dobbiamo essere grati al Boccolini, sebbene sull' importante argomento egli dica troppo poco e ci lasci col desiderio di saperne dell'altro.



Della vita vissuta e dell' attività spiegata dagli *Agitati* di Foligno dopo il 1723 ben poco sappiamo, ma molto possiamo intuire. A chi conosce le vicende del grande lavoro a cui si erano posti i *Rinvigoriti* e che aveva già attirato gli strali dei loro nemici, non riuscirà nuovo che i due anni più angosciosi per gli editori del poema frezziano furono il 1723 e il 1724 (1). Il Pagliarini e il Boccolini, mentre attendevano a dar l'ultima mano ai loro commenti storico-linguistici, non si stancavano di scrivere al Canneti lontano e occupato in tante cose, affinchè si affrettasse a completare la sua *Dissertazione,* senza della quale era inutile ripubblicare il poema. E il Canneti, che non aveva alcuna fretta, pareva si divertisse a sollevare sempre nuovi incidenti e a creare sempre nuove difficoltà per amareggiare l'animo dei due illustri *Rinvigoriti.* In mezzo a questa alternativa di speranze e di timori, di passeggeri conforti e prolungate angustie, che essi non potevano dissimulare in pubblico tra uno stampatore e tanti coaccademici stanchi e assillanti, chissà quanto di più avranno dovuto soffrire per la condotta implacabile degli

(1) Cfr. il mio cit. lavoro sui *Rinvigoriti*, pag. 168 e segg.

Agitati verso di loro! Chissà quanto e come avranno riso questi alle loro spalle pubblicamente e quanto avranno soffiato nel fuoco per intralciare sempre di più la via ai loro avversari e per diffondere la sfiducia nell' opera loro dopo tante promesse non ancora mantenute! L'ambiente era piccolo e naturalmente pettegolo, e gli *Agitati* lo sfruttavano, come meglio potevano, a loro beneficio e a danno dei *Rinvigoriti.*

Ma nell' ottobre del 1724 usciva finalmente dai torchi del Campana la tanto attesa *Dissertazione* del Canneti (1). Questo avvenimento che doveva far tacere i maligni, forse non servì che a rinfocolare la loro passione, poichè nessuno si sarebbe aspettato che quel lavoro, per se stesso molto apprezzato, uscisse senza il poema e senza i commenti. Di qui nuove insinuazioni, nuove recriminazioni e nuovi sarcasmi, che tutti possono immaginare, ma che non fecero certamente grande impressione sull'animo del Boccolini e del Pagliarini, perchè ormai questi erano sicuri del fatto loro e non erano lontani dal veder effettuato tutto il loro sogno. Anzi, ora, erano essi che potevano ridere alle spalle degli *Agitati* e pregustare la gioia del vederli presto sconfitti.

Infatti sul principio del 1725 dalla stessa stamperia venivano lanciati al pubblico i due grossi volumi dell' ottava edizione del *Quadriregio* coi commenti dell'Artegiani, del Pagliarini e del Boccolini e con la stessa *Dissertazione* del Canneti (2). Si sa che davanti a questo avvenimento, che segnò il trionfo dei *Rinvigoriti* e specialmente dei loro capi più autorevoli, fu un coro di lodi piovute da ogni parte d'Italia (3). Gli *Agitati* si saranno bene sforzati di togliere ogni importanza al fatto dovunque si trovassero; ma dovettero accorgersi ben presto che il loro era fiato sprecato. Tuttavia non si diedero per vinti e, lungi dallo sciogliere la loro Accade-

(1) Cfr. lo stesso lavoro, pag. 215 e segg.

(2) Cfr. lo stesso lavoro, pagg. 242-243.

(3) Cfr. lo stesso lavoro, pag. 251 e segg. Aggiungi a queste lodi quelle avute prima dal CANNETI, di cui a pag. 225 e segg.

mia così fieramente battuta dalla paziente serietà dei loro avversari, continuarono a radunarsi e ad *agitarsi*, sicuri che oramai i *Rinvigoriti* avevano fatto l'« estremo di lor possa » e non avrebbero tardato a dar segni di esaurimento.

Nè s'ingannarono. Quello stesso anno 1725, che era cominciato con sì lieti auspici per i *Rinvigoriti*, fu anche il principio d'una serie di disgrazie che tolsero alla loro Accademia quel po' di forza che ancora conservava. La morte della poetessa Battista Vitelleschi, avvenuta il 1° d'aprile di quell'anno, fu un grave lutto per chi la considerava come uno dei suoi vanti maggiori: lutto che permise ancora alla debole lucerna di dare un bagliore, che credo fosse l'ultimo, con una raccolta di rime in lode della defunta (1). Intanto si era ammalato gravemente il Boccolini e dopo aver perduto la moglie e dopo molte sofferenze fisiche e morali cessava di vivere il 21 aprile 1728 (2), lasciando l'Accademia, di cui era segretario dall'istituzione, nella più grande angoscia. Restavano ancora il Pagliarini e il Canneti, che, insieme col Boccolini, avevano tanto contribuito a tener alto il nome dei *Rinvigoriti*; ma ora senza di lui, già innanzi negli anni e infiacchiti dal lungo lavoro, non potevano più giovare gran che alla vita della loro creatura. Nel 1730 moriva anche il Canneti (3), e da questo momento la nobile società andò languendo sempre di più senza speranza di risorgere.

Di queste tristi condizioni dei *Rinvigoriti* si valsero certamente gli *Agitati* per dar loro gli ultimi colpi e prendere il sopravvento. Quanto più di forza perdevano e declinavano i primi, tanto più dovevano sostenere battaglie coi secondi. Ma finchè visse il Pagliarini, la lotta fu sostenuta con calore e senza danno da parte dei *Rinvigoriti*: morto lui nel 1740 (4),

---

(1) Cfr. lo stesso lavoro, pagg. 70 e 259, nonchè lo studio cit. del FALOCI-PULIGNANI, pagg. 19-20.

(2) Cfr. lo stesso mio lavoro, pag. 20, in nota.

(3) Cfr. la *Cremona Liberata* dell'ARISI (Ricchini, 1741), pagg. 257-264.

(4) Cfr. l'op. cit. del BRAGAZZI, pagg. 47-48.

quest'Accademia non ebbe più un uomo autorevole che la difendesse e ne garantisse l'esistenza contro l'assedio sempre più stringente dei suoi nemici. A questo punto il Frenfanelli-Cibo osserva: « Quale delle due accademie attaccasse per « primo, io non so dire; ma certo dovettero essere grosse « battaglie » (1). Però, come abbiam visto, non si trattava ora di un principio, sibbene di una ripresa decisiva di quella lotta, che era cominciata con la stessa nascita degli *Agitati* e di cui il chiaro studioso di cose folignati non ebbe modo di accorgersi.

Così, mentre i *Rinvigoriti* scomparivano pian piano e non facevano più parlare di sè, gli *Agitati* trionfavano e ingrossavano ognor più le loro file. Se male non interpreto un documento accademico del 1° agosto 1749, in quest'anno il loro numero era già salito a 63. Ma il documento è per noi troppo importante perchè io mi debba limitare a farne quest'unico accenno. Anzi, essendo esso il solo che si conservi, per caso, di quest' Accademia e contenendo parecchi dati preziosi, ho creduto opportuno di riprodurlo e di allegarlo al presente studio. È desso infatti un diploma di iscrizione fra i soci, contenente l'impresa e il motto della società, la formola latina dell'ammissione, il nome del nuovo *Agitato*, la data, il nome del Principe e del segretario del tempo (2). Vediamo quindi, ora, di trarre tutto il profitto che ci è possibile da questo documento, per la storia della nostra Società.

Dell' impresa e del motto accademico ho già parlato abbastanza, e nulla di nuovo ci dice in proposito la carta del 1749. Anche la sede della società, quale risulta dalla data

---

(1) Cfr. la lett. cit. in l. cit., pag. 15. Il FRENFANELLI-CIBO desume questo da un documento posteriore, che ricorderò più oltre.

(2) Mi fu segnalato anzitutto dal conte Frenfanelli Cibo, che l'aveva visto parecchi anni or sono nell'Archivio Municipale di Foligno. Ordinatane la ricerca all'archivista, ebbi la fortuna di ritrovarlo in mezzo alle carte dell'Accademia *Fulginia* e il piacere di riceverne il facsimile, che il lettore vedrà in appendice.

del diploma, non ci è nuova. Il segretario firmato è quello stesso Canonico Antonio Bucciari, che già vedemmo fra i collaboratori della raccolta poetica dell'anno 1721: forse egli teneva quest'ufficio fino dalla fondazione dell'Accademia. Il Principe degli *Agitati* è *Alessandro Albani* fratello del Cardi-Annibale Albani e Cardinale egli stesso fino dal 1721: uomo piccolo di statura — come dice il Vaccolini —. ma grande di animo, che costrui il palazzo e la villa Albani di Roma e vi fondò un celebre museo archeologico e una ricca biblioteca (1). A lui, dunque, che nel 1723 era già tenuto in grande considerazione per essere stato in un difficile momento nunzio ordinario a Vienna sebbene fosse ancor giovanissimo (2), alludeva il Boccolini nella confidenziale lettera al Canneti, che ho illustrato dianzi. E le due testimonianze del 1723 e del 1749 dimostrano che questo personaggio, contrariamente agli statuti di altre accademie, era stato eletto Principe a vita degli *Agitati* fino dalla fondazione della loro società. Ma quale attività spiegasse a favore di essa e quale parte prendesse alle lotte accademiche non so, perchè nessuna biografia di questo Cardinale ce ne parla e i documenti personali, che potrebbero illustrare questi fatti, se non sono andati perduti, non sono presentemente visibili (3).

---

(1) Cfr. la vita che di questo Cardinale scrisse il Vaccolini nella *Biografia* ecc. di E. De Tipaldo, vol. IV.

(2) Era nato nel 1792: Cfr. la stessa vita del Vaccolini, il quale però sbaglia quando dice che nel 1721 il Cardinale non aveva ancora finito il 28° anno.

(3) Nessun biografo del Cardinale, neppure lo Strocchi, di cui ho consultato a bella posta l'elogio *De vita Alexandri Albani* stampato a Roma nel 1790, parla dei suoi titoli accademici. Ed oggi non è facile rintracciare e consultare i documenti personali del famoso porporato. Il Mazzatinti e il Sorbelli registrano varie lettere sparse di lui nei loro noti *Indici e cataloghi*, ma nessuna che si riferisca alle sue relazioni cogli *Agitati* di Foligno. Io ho fatto lunghe ricerche di simili documenti a Roma, a Urbino, a Pesaro e a Milano, ma senza alcun esito positivo. La famiglia Castelbarco-Albani di Milano, erede di tuttociò che appartenne al Card. Alessandro Albani, mi ha testè gentilmente informato che i libri e le carte di lui sono stati recentemente trasportati a Pesaro e si trovano tuttora chiusi nelle casse in attesa d'un ordinamento e d'una sistemazione definitivi. È quindi impossibile per ora stabilire se in quel deposito esistano, come io credo, documenti relativi all'Accademia folignate.

Sarebbe interessante conoscere anche la figura del nuovo iscritto del 1749, che si chiamava *Gioacchino Mattioli* e che era stato eletto nell'adunanza del 18 maggio; ma il diploma ci dice soltanto che era dottore in ambe le leggi e poco possiamo attingere ad altre fonti sul suo conto. Il Moroni afferma che era di Gualdo Tadino e insignito del titolo di marchese, lo considera come un grande giureconsulto e una delle glorie più pure del suo paese natio, e dice anche che era accettissimo ai duchi di Parma e di Lucca (1). Io posso aggiungere che un suo discendente fu quel Francesco Mattioli, il quale tra la fine del 700 e il principio dell' 800 sposava Caterina Castiglioni di Cingoli, sorella del Papa Pio VIII (2). Di lui però non conosco altre notizie biografiche, sebbene abbia consultato ricordi mss. della mia famiglia, che s' imparentò con la sua nella prima metà del secolo scorso. Egli adunque entrava nell'Accademia degli *Agitati* molto tardi e forse fu degli ultimi suoi soci.

Dopo il 1749 le tracce di quest'Accademia folignate si perdono quasi del tutto. Ma anch'essa era destinata ad aver vita non lunga. Abbiamo visto che il Bragazzi ne protrasse l'esistenza fin verso il 1762; ma il Frenfanelli-Cibo osserva giustamente che già nel 1760 era sorta in Foligno una nuova Società di dotti, la *Fulginia,* con l' intendimento di riconciliare gli ultimi rappresentanti dei *Rinvigoriti* e degli *Agitati* riunendoli insieme. Infatti l'abate G. F. Roncalli, che nel gennaio di quell'anno inaugurò la nuova Società, parlava della soddisfazione di veder dimenticate le lotte sostenute dalle precedenti Accademie (3). Così dal 1760 i nomi di *Rinvigoriti* e di *Agitati* scomparvero dalle conversazioni folignati:

(1) Cfr. il suo cit. *Dizionario Ecclesiastico.* sotto: *Gualdo Tadino.* Mi duole di non aver potuto consultare in proposito la *Storia di Gualdo Tadino* scritta da R. GUERRIERI e stampata a Foligno nel 1900.

(2) Così mi risulta da documenti privati riguardanti le due famiglie e la mia, che fu imparentata con esse.

(3) Di questo discorso, che io non ho potuto vedere, parla lo stesso FRENFANELLI-CIBO nella sua cit. lettera, pag. 15.

ma mentre dei primi rimase un ricordo simpatico legato alle opere che essi avean lasciato, dei secondi ci pervenne invece una fama poco onorevole, quella cioè di oziosi attaccabrighe e null'altro.

Ciononostante non si può dire che essi esercitassero una azione del tutto inutile nella vita intellettuale di Foligno. Qualunque opposizione finisce sempre per apportare qualche vantaggio nella discussione e nella vita. Ebbene gli *Agitati*, lottando accanitamente contro i *Rinvigoriti*, ottennero un effetto forse contrario ai loro desideri e, in cambio di sfiduciarli e ridurli al silenzio, non fecero che stimolarne sempre di più le energie e renderne più vivo l'amor proprio e li determinarono ad uscire in un modo qualunque dall' impegno gravissimo, in cui si erano messi di fronte ai Folignati e ai letterati d' Italia. Io non so infatti se la volontà e l'onestà del Pagliarini, del Boccolini e del Canneti sarebbero bastate per trionfare di tutte le difficoltà che si erano frapposte al compimento del loro antico e grande disegno di ripubblicare e illustrare degnamente l' opera del Frezzi. Furono necessari anche i potenti stimoli degli *Agitati*, perchè quel disegno diventasse un fatto compiuto. E questo fu l' unico merito che essi si acquistarono involontariamente nella Foligno della prima metà del settecento.

Enrico Filippini.



ISTRUZIONI SEGRETE

DELLA CURIA PONTIFICIA PEL GOVERNO DI PERUGIA E DELLE ALTRE CITTÀ UMBRE

[SECC. XVI-XVII]

Nella ricchissima Miscellanea Strozziana che si conserva nel R.° Archivio di Stato di Firenze, e precisamente nella filza 238 della 1ª serie, da cc. 25 a 32, si contiene una « Instrutione per il Governatore di Perugia, data dal Papa », che, a giudicare dall'esame paleografico del testo deve attribuirsi alla fine del secolo XVI o ai primi del XVII, e dai riferimenti storici che contiene può assegnarsi ad un tempo di poco posteriore al pontificato d'Urbano VII.

L' « instrutione » riguarda principalmente Perugia, come città « capo di provincia et parte principale dello Stato di S. Chiesa »: ne determina innanzi tutto l'importanza geografica e demografica (5 mila fochi circa, mille per rione), le forme amministrative tradizionali, le giurisdizioni particolari delle singole Magistrature; le condizioni economiche, ecc.; passa poi (e qui il documento assume un vero e proprio valore storico) ad esaminare le condizioni politiche delle popolazioni, accennando con ardita franchezza agli « scandali » che continuamente si originavano dalle fazioni onde la città era lacerata, e additando con molto accorgimento i rimedi. I Perugini — dice nella sua vivace semplicità l'istruzione — « secondo che i superiori vogliono et sanno operare, così son quieti et pacifici; et versa vice discoli et brigosi ».

« Quanto al contado, è necessario che chi governa proveda che li contadini non siano oppressi da' gentiluomini et trattati peggio che se fosser loro vassalli; et haver ne' luoghi di detto contado spie che di continuo denuntiino le oppressioni che a' detti vengon fatte, poichè li Sindici a' quali tocca tale officio lassano di farlo per timore, nè giova con esso loro rigore di corda od altro, poichè temono molto più le bastonate!... ». Acutissima è l'analisi delle piaghe sociali ond'erano afflitte le plebi, specie della campagna, taglieggiate iniquamente dal Fisco, angariate dai nobili prepotenti, dissanguate da usure inumane.

Dopo Perugia, l'Istruzione passa in rassegna le città minori, Todi, Foligno, « città povera de' raccolti, ma industriosa assai nelle mercantie », Città di Castello, « luogo fertile ed abondante », Nocera « città ricca in commune ma rovinata dal malgoverno de' cittadini », Assisi, Gualdo, ecc., di tutte esponendo minuziosamente i bisogni, le risorse, i mali e i rimedi più urgenti. Accuratissimo è l'esame dei singoli organi della pubblica amministrazione, inquinata dal rovinoso e impolitico sistema tenuto dal Governo di appaltar per denaro, spesso a poco scrupolosi speculatori, gli officî anche i più delicati.

Per il governo di Città di Castello si dànno poi istruzioni particolari dettagliatissime, specialmente per gl'imbarazzi gravissimi che derivavano dalle « inimicitie capitali che vi sono, invecchiate et rinnovate dopo l'entrata che fecero li banditi con chiavi adulterine nella città ».

Anche a Narni è dedicato un apposito capitolo dell'Istruzione.

Come si vede da questi brevissimi cenni, l'Umbria doveva allora essere oggetto di cure e di attenzioni assai premurose da parte del Governo papale, se il Pontefice stesso personalmente si addimostrava così addentro nella conoscenza delle sue condizioni politico-sociali e dettava direttamente le norme per la sua amministrazione: amministrazione che —

dopo tutto — specie per quei tempi, non può mal giudicarsi quando si leggono nell' *istruzione* massime improntate a profonda sapienza politica e a sana giustizia amministrativa, come questa impartita al Governatore di Città di Castello:

« È necessario che il Governatore non si mostri parziale da banda alcuna, e nemmeno aderisca alle Case grandi, ma servi il suo decoro et cerchi administrare a tutti egualmente buona giustitia ».

G. Degli Azzi.

I.

Instrutione per il Governatore di Perugia, data da Papa ......

[**R. Archivio di Stato in Firenze:** *Strozziane*, Iª Serie, filza 238, cc. 25-32].

Conoscendo la Santità di Nostro Signore che dal buon reggimento delle principali città del suo Stato procede l'esempio all'altre di poterle ben reggere et governare, ha particolar pensiero, tra molte altre cure ch'affatigano la sua mente, di provedere che la città di Perugia, capo di Provincia et parte principale dello Stato di S. Chiesa, sia ben governata. Il che, seben pare debito officio di chi ottiene quel Governo, non però lascia Sua Beatitudine adietro cosa alcuna che possa essere di giovamento in questo affare; et sapendo essere di molta importanza che il superiore habbia avertimenti particolari di quel che si richiede per il buon stato di quella città, ha voluto che al nuovo Governatore si dia l'infrascritta Instruttione.

Perugia confina con Agubio, Città di Castello, Cortona, Chiusi, Castel della Pieve, Orvieto, Todi, Asisi, Gualdo di Nocera e Sassoferrato.

La città è di 5 mila fochi, divisa in cinque Rioni, che chiamano Porte, e ciascheduna Porta ha mille fochi incirca.

Il Reggimento o Magistrato è di dieci Priori, li quali si cavano di tre mesi in tre mesi, et ogni tre anni si fa il nuovo Bossolo.

Vi è il Consiglio, che chiamano de' Camerlenghi, et nesuno può esser de' Priori o di Consiglio se non è aggregato in un'Arte.

L'Arti sono 48.

In ciaschuna di esse sono aggregati de' gentilhuomini et cittadini, de' quali si cavano i Magistrati, com'è detto.

L'Arte della Mercantia et del Cambio sono le più nobili. Da quella della Mercantia si cava il Capo d'Offitio e da quella del Cambio la Coda, che tengono il primo luogo nel Magistrato, et son nobili. Dell'altre Arti vi sono dell'Artefici et altre genti.

Ciascheduna Arte ha li suoi Consoci et residenza, et tengono ragione nelle differenze civili che occorrono tra quelli dell'Arte.

Quando l'anno è fertile, raccoglie grano a bastanza, vino et olio sempre di sopravanzo.

Vi sono gli Ambundantieri (*sic*) in numero di XII in circa, quali attendono alle cose dell'Abbondanza, et vi si mette d'ogni qualità di gente. Ma è necessario che chi governa soprastia a questo negotio con molta vigilanza per non esser gabbato, e faccia ogni sforzo che i grani, biade, legumi et ogli de' cittadini siano tutti ridotti dentro alla città, et massimamente i grani del Chiusi.

Si faccino spesso le rassegne et che i grani che vengono ai mercati si lascino solo comperare a quelli che n'hanno bisogno per uso di casa sua, et non a chi li tiene per venderli poi cari. Et che si faccino le provisioni a suo tempo di quel che manca, dalla Teverina, dalla Marca, da Chiusi, et altri luoghi fertili et commodi; et ogni volta che l'Abbondanza fa buona provisione di grani de' particolari, se sono però dentro alla città, si vendono a honesto prezzo; ma se son fuori, ne fanno de' contrabandi in gran pregiuditio della povertà.

Nel Contado di Perugia si fanno diversi mercati, et vi concorre del grano et legumi, che li contadini se ne provedono, et ciaschun Castello fa provisione particolare de' fornari, et si fornisce di formento ne' luoghi ove si fornisce la città; et alle volte si gli dà anche del grano dell'Abbondanza della città.

Del grano che raccogliono li contadini et castellani si lascia il sopravanzo per servitio di ciaschuno luogo, dove è raccolto, et si fa tenere buona cura a' Vicari de' luoghi che non vada fuori.

È quasi sempre permesso al Contado di comprare pane dentro la città per uso delle loro famiglie, le quali frequentano assai col portare delle legna, carbone, frutti et altre cose; et quando non trovano nella città da comprar pane, sono cagione di rumori: onde bisogna avertire che nella città vi sia pane non solo per li cittadini, ma ancora per li contadini, et in questo usare ogni diligenza.

La medesima diligenza usi il Superiore in provedere che il Lago non sia danneggiato da' particolari che non ci hanno che fare, pescandovi in modi et tempi prohibiti con molto pregiuditio dell'Abbondanza

et della R.da Camera; et sebene ci sono bonissimi ordinamenti et il Conduttore vi deputa li bargelli, tuttavia è bisogno che detto Superiore faccia usare diligenza dalla sua Corte in guardarlo. Et il medesimo avertimento serva in tutte le cose concernenti alla detta Abbondanza, senza fidarsi punto delli Ministri deputati dalli Abbondantieri o da altri.

Gli scandali principali che nascono tra li Nobili quasi sempre hanno origine dalle caccie o pesche, che ciascuno vuol fare reservate ne' luoghi ove hanno poderi, ma non però giurisditione alcuna. Però doverà il Superiore fare che siano liberi a ciascuno e nessuno faccia reservati.

Dovrà anco far in modo che li mercatanti et artisti siano pagati, perchè si piglia volentieri in credenza et malvolentieri si paga; et in questo si usano anco minaccie et bravarie: il che non fanno quando il Superiore è conosciuto di valore.

Temono assai l'essere astretti a sicurtà di rappresentarsi, et è buon rimedio — quando vien l'occasione — fargliela dare.

Quando si ha not tia di qualche disparere, legargli subito a sicurtà de non offendere, che è parimente rimedio ad ovviare che non succeda peggio.

Li dispareri che sono hoggi in quella città sono tra Signorelli e Signorelli, et Gratiani e Gratiani, seben ci vanno annesse molte altre famiglie, delle quali chi aderisce ad una e chi all'altra parte.

Et insomma secondo che i Superiori vogliono et sanno operare, così son quieti et pacifici, e versavice discoli e brigosi. Et perchè cercano volentieri licenza di portar arme, costumano di gravar il Castellano della Fortezza che li ponga nel ruolo de' suoi soldati: il che dà qualche disturbo al Governo. Pertanto deve il Governatore haver buona intelligenza col Castellano, tanto per questo rispetto, quanto per altri.

Quanto al Contado, è necessario che chi governa proveda che li contadini non siano oppressi da' gentilhuomini, et trattati peggio che se fossero lor vassalli, et haver ne' luoghi di detto contado spie che di continuo denuntiino le oppressioni che a' detti vengon fatte, poichè li Sindici, a' quali tocca tale officio, lassano di farlo per timore, nè giova con esso loro rigore di corda o altro, poichè temono molto più le bastonate.

È d'avertire anco che li contadini non siano angariati et massime da esecutori ed esattori tanto civili quanto criminali, che alle volte devono pagare un scudo, e vengono pignorati in buovi, somari et altri mobili, che poi per impossibilità o per dapocagine non rescuotono, et

per un scudo perdono quel che val dieci, e restano falliti: al qual disordine fa bisogno rimediare con maniera men dannosa che sia possibile.

Si rovinano ancora i pover' huomini cól pigliare a credenza del grano, legumi et cose simili, perciochè gli sono apprezzate senza discretione: onde si dovrebbe per bando limitare il prezzo.

Sono anco angariati spesso da' Mastri di strada d'haver andare a lavorare alle strade ne' tempi delle faccende: a che il Superiore deve provedere che non siano astretti se non è di necessità, e fare che nell'opera sieno sovenuti in parte del mangiare dalli facultosi et da quelli che ricevono commodo di tali servigi.

È bene che il Superiore vada rattenuto in mandar fuori per il Contado le Cavalcate, se non v'è causa di molta importanza, per le gravi spese che sogliono portare dette Cavalcate.

Oltre il buon governo della città e suo contado, deve anco il Governatore di Perugia haver mira al buon reggimento delle città e terre che gli sono sottoposte, che sono:

Todi		Sassoferrato	Cisterna (*sic*)	
Foligno . . .		Trievi	Bastia	
Città di Castello .	*Città*	Gualdo	Castel della Pieve	*Terre*
Nocera . . .		Montefalco		
Asisi		Bevagna		
		Spello		

Todi ha nome di portarsi male de' suoi contadini, e massime nelle cose dell' abbondanza, che sforzano quelli del contado a riportare li grani dentro, e li contadini lasciano il loro de fuori per contramandarli poi dove lor pare, et con quello del contado fanno l' abbondanza della città, e da' particolari patono ancora li contadini molte angarìe: a che deve il Superiore similmente provedere.

Foligno è città povera de' raccolti, ma industriosa assai nelle Mercantie. In Commune vivono male, et si trova quella Communità in grosso debito, che ne paga molti interessi; et se il Legato o Governatore di Perugia facesse rivedere i conti a quelli che han maneggiato le cose del Commune, che loro chiamano Prefetti et Prefettura, si trovarìan forse molti de' loro debitori, e sarà di rilievo alla povera Città.

Ma il padule vicino alla città, luogo di' Jacobilli, nel quale si raccoglie gran quantità di grano, et se ne' tempi bisognosi servisse a detta città e si riponesse dentro, gli darìa gran sollevamento.

Città di Castello è luogo fertile et abondante et raccoglie grano et vino d'avanzo, seben la maggior parte del territorio è de' signori Vi-

telli, signori Montisti et signori Bufalini: et ogni volta che li raccolti non si mandassero fuori, come si fa in mandarli in Agubio et altri luoghi circonvicini, si darìa qualche ristoro agli altri luoghi della Provincia che sono poverissimi.

Vi è in detta Città di Castello inimicitia capitalissima tra li signori del Monte, cioè li figlioli del signor Bartolomeo, et li Ranucci, quali sono cittadini, et non possono competere con detti: nondimeno non li fan pace, essendoci successi homicidii dalla banda loro.

Nocera è città ricca in Commune, ma per il mal governo de' cittadini sta sempre in debito. Ci sono state gravi inimicitie, che hora son pacificate, ma è d'avertire che non rinasca qualche novità.

Asisi ha bisogno di grano per haver pochi territori e sterili, poichè la maggior parte del piano, ch'è buono et fertile, è di Perugia, e sempre sono in contrasto per il cavar del grano: e l'anno passato penurioso andorno armata mano a levarglielo e lo condussero in Asisi. Vi sono state gravi inimicitie tra l'Amatucci, Fiumi, Negri et altri adherenti da una banda, Sperelli, Filippucci et altri dall'altra banda, et ci sono nati degli homicidii, e da poco tempo in qua si sono quietati: che, per esser brigosi, bisogna che il Superiore li tenga in timore.

L'essere avisato da' Governatori delle cose che occorrono nelle città, non pure è bene, ma necessario.

Circa alle Terre, bisogna havere tre considerationi: la prima de' Podestà et Commissari che vi son mandati da Roma, con informarsi bene delle qualità loro, o come si portino in administrar giustitia; secondo, della qualità de' delitti che vi occorrono; terzo, dell'administratione che si fa da' particolari cittadini dell'entrata pubblica.

Se il Podestà non sarà tale quale deve essere, sarà bene monirlo: e se sarà incorregibile, avisarne quà a Roma.

A' delitti che si commettono in dette terre conviene essere circonspetto, et procurarne buona et reale informatione; et acciochè non si muova il Superiore per ogni picciola cosa a mandarvi delle Cavalcate, che sono l'estrema rovina di dette Terre, come all'incontro è utile il mandarvi alle volte il Bargello generale all'improviso per cercare de' malfattori, acciò non si assicurino di starsene nelle loro case, come farebbono se non havessero questo timore, poichè la Corte particolare de' luoghi — per esser debole et di poco numero di sbirri — è poco temuta.

Deve anche avertire di non levare dal Podestà del luogo, per tirar guadagno alla Corte maggiore, quelle cause che non si devono levare, perchè si fa danno a' pover' huomini et dispiacere al Potestà, il quale alle volte — per timore che non gli sieno levate le dette cause — non

dà quella fedele relatione che doverìa. Al che si può ovviare con tenere in ciascuno di detti luoghi delle spie che diano continuamente aviso delle cose che occorrono.

Et perchè l'intrate delle Communità delle Terre piccole sogliono essere o male dispensate o usurpate da qualche cittadino di più polso degli altri, deve il Governatore di Perugia farci haver l'occhio, e sopratutto che s'astrenghino a render conto quelli che le administrano.

Et perchè in Gualdo si ha qualche sentore che da alcuni della Terra siano male administrati i danari che quella Comunità hebbe in grossa somma dalla Camera per bisogno dell'Annona, doverà il Governatore di Perugia ordinare che siano riveduti li conti esattissimamente a tali administratori accioché il male non vada crescendo.

Il che è quanto occorre dire brevemente circa il buon governo della città di Perugia e suo contado e delle città e terre che li sono sottoposte. Restano alcuni altri particolari avertimenti da osservarsi in generale.

Il Governatore di Perugia deve haver l'occhio che li suoi officiali e ministri non gravino i sudditi in lunghe prigionie, ma l'espidischino presto con quella minor spesa che sia possibile, massime quando non son cause gravi.

Deve similmente un giorno della settimana far Congregatione delle cause criminali, e non lasciarle tirare in lungo; et quando vede l'impossibilità, provederci e non aspettar le visite che si fanno solo l'ultimo Venerdì del mese.

Dare spesso l'audienze publiche, e le differenze civili spedirle sommariamente, ch'è di molto rilievo.

Che i Giudici civili siano anco spediti nelle cause che vertono avanti di loro; et quello che possono spedire in una settimana, non vi mettano il mese; et quando scorgono qualche detto litigioso et che si piglia le liti per spasso, come ve ne sono pur assai, darne notitia al Governatore acciò con l'autorità v'imponga silentio.

Per ultimo non par fuor di proposito il porre la nota degli Officiali che sogliono essere in detto governo e delle loro provisioni, che sono:

Quando nella città di Perugia et Provincia d'Umbria vi è il Legato, la Camera gli dà ducento scudi d'oro il mese di provisione, e dieci per cento di tutto quello s'incamera, e tutte le legna si lasciano ad una porta di detta città, detta Porta S. Angelo; e niente altro.

Il Legato dà cinquanta scudi il mese al suo Vicelegato, quale ha anco cinque per cento di tutto quello s'incamera, e piglia le propine delle cause civili che conosce.

Si tengono due Luogotenenti, uno criminale e l'altro civile, li quali non hanno altra provisione che le propine che si cavano delle cause che fanno.

Il Luogotenente criminale tiene un sustituto, che li si dà nome d'Auditore Cavalcante, al quale ordinariamente sòl dare sei scudi il mese et la tavola; et quando sta nella città, tira innanzi i processi usque ad sententiam exclusive; se va fuora, parte per mezzo il guadagno delle cavalcate, il quale emolumento suol causare che il Luogotenente criminale persuada volentieri il mandar le dette cavalcate, et il sustituto per farsi più grato a esso Luogotenente tira quanto più può in lungo la sua commissione, et sempre procura tirar la causa a Perugia. A che deve il Superiore star molto avertito.

Il Fiscale vien messo dal Thesoriero di detta città, ch'esso nomina tre Dottori, uno de' quali dev'esser approvato dal Fiscale Generale di Nostro Signore, e quello è messo a detto offitio, quale non ha altro che cinque per cento di tutto quello ch'entra in Camera.

Vi è il Vicefiscale, quale depende dal Thesoriero: ha scudi cinque il mese di provisione, et un scudo il giorno quando cavalca fuori a fare le confiscationi.

Quando vi è il Governature, ha cento scudi d'oro di provisione il mese et cinque per cento di quello che s'incamera, e le legna della suddetta Porta.

La Secretaria è venduta, ch'è del sig. Mario de' Massimi, e la dà in affitto.

La Cancellaria criminale sta nel medesimo modo et è di mons. Gallo.

La prigionìa è parimente venduta, che l'hanno gli heredi del sig. Annibale del Giglio.

Il Bargello tiene 35 huomini e 10 cavalli; la sua paga ordinaria è di 60 in 62 scudi incirca, de' quali parte ne paga il Thesoriero et parte ne riscuote da certi luoghi della Provincia.

Li Notariati civili sono della città, ma perchè il Collegio de' Notarii sborsòrno ..., che furno venduti dalla Camera, però essi Notari del Collegio godono detti Notariati sinchè sieno restituiti i lor danari.

Il Thesoriero generale, che tiene in appalto dalla Camera detta Thesoreria per 9 anni, e ne paga intorno a 22 mila scudi l'anno, interviene alla segnatura di suppliche, alle confiscationi et altre incammerationi, delle quali n'ha a ragione di 30 per cento, oltre che la Camera l'assicura per 1500 scudi incirca de' malefitii. Ha l'esattione delle Gabelle di tutta l'Umbria et altre impositioni, e li proventi del Lago, de' quali se ne paga lo Studio, et se ne cavano intorno a 7 mila scudi.

Vi è anco il Magistrato della Ruota, che sono 4 Auditori e durano 4 anni senza poter essere rifermati, et un anno per ciascheduno tocca di essere Potestà. Hanno 25 scudi il mese d'ordinario, la casa pagata e non possono pigliar propine se non in cause commissarie.

II.

[A. S. F. — *Strozziane*, filza cit., cc. 7-8].

Instructione per il governo di Città di Castello.

Ancorchè la persona destinata al governo di alcuna città debba di per se stessa haver cognitione generale di quel che si richiede al suo offitio e notitia particolare degl'istituti del luogo, della natura delle genti et di quello ch'è necessario per ben governarle, tuttavia per facilitare il negotio giudica Nostro Signore esser bene che a' nuovi governatori si diano particolari avertimenti: onde per il Governatore di Città di Castello si dà l'infrascritta instruttione:

La Città di Castello confina col territorio di Perugia, col Granduca di Toscana, col Sig. Duca d'Urbino et con li Signori del Monte Santa Maria.

È abbondante di viveri, ma il confino di Toscana è molto ben da guardare, perchè di là volentieri e facilmente vi si fanno estrattioni: di che non è molto pericoloso il confino del Sig. Duca d'Urbino, essendo assai lontano a città grosse e castelli di Sua Altezza.

Tra il detto confino di Città di Castello e del Granduca è un castelletto chiamato Cospaia, di territorio circa un miglio, il qual luogo si pretende libero, et è abitato da gente di male affare, et molte volte s'è dato alla Chiesa et al Granduca non per altro interesse che per fuggire l'uno e l'altro tribunale. Però bisogna stare molto bene avertito che gente vi pratica et andar circospetto a mandarvi la Corte, sì perchè quando son molestati dalli offitiali della Chiesa dicono essere raccomandati al Granduca, et così all'incontro, sì anchora perchè è loghetto forte et i pochi sbirri ve ne toccharebbono. Il rimedio migliore per detto luogo pare che sia il processargli, perchè così o vengono alla Supplica, o si costituiscono: et il medesimo usano i Ministri del Granduca, chè altrimenti si verrebbe in lite.

Deve il Governatore di Città di Castello haver buona intelligentia con Mons. Governatore di Perugia et avisarlo delle cose importanti, perchè in poche hore può haver socorso di sbirri e d'altro che facesse bisogno.

Il Governatore segna le suppliche, ma alle volte vi è chi ricorre a

Perugia per la segnatura, di che la città, alla quale appartengono le pene ex titulo oneroso, ne fa ordinariamente rumore: ma di questo non bisogna che il Governatore di Città di Castello si travagli, lasciandola strigare tra il Governatore di Perugia et gl' huomini del Consiglio, perchè ne nascerebbe mala sodisfatione tra esso et gl' huomini del Consiglio, de' quali molti sono che hanno caro il ricorso a Perugia et molti non vorrebbono.

Il detto Consiglio si governa secondo le riforme di Mons. di Rossano, alhora Governatore di Perugia e di papa Urbano 7°, le quali — come s'intende — sono molto bene ordinate: però è utile al buon governo continuare sotto di esse; ma se il Governatore avertisse esser necessario accrescimento o diminutione di dette riforme, doverà dare avviso di qua, et governarsi in tal caso secondo l'ordine che riceverà.

Et perchè niuna cosa è che più turbi la quiete delle città che l'inimicitie de' cittadini, massime quando sono tra' principali, e divisi in fattioni, doverà il Governatore havere a questo gran cura, intendendosi che in Città di Castello vi sono inimicitie capitali invecchiate et rinovate dopo l'entrata che fecero li banditi con chiavi adulterine nella città, dove ammazzòrno i Ranucci fratelli di messer Ranuccio Ranucci, il quale si fa capo della fattione, et è seguitato da' suoi parenti; et sebene non son molti, hanno però di molte adherentie; onde bisogna haver molto l'occhio adosso al detto Ranuccio et alla sua contraria fattione, et particolarmente avertire alle genti forestiere che vengono nella città da' castelli circonvicini, i quali sono interessati nelle nemicitie con detto Ranuccio, et anco haver l'occhio a quelli della città che praticano in detti castelli.

Finalmente è necessario ch'el Governatore non si mostri partiale da banda alcuna, nemeno adherisca alle Case grandi che sono in detta città, ma servi il suo decoro, et cerchi administrare a tutti egualmente buona giustitia.

III.

[Filza cit., cc. 23-24].

Instruttione per il Governo di Narni.

Sapendo la Santità di N. S. essere non pur utile, ma necessario che i nuovi Governatori delle città vadino instrutti d'alcune cose particolari pertinenti al loro governo, acciò che possino bene esercitare il loro offitio, ha Sua Beatitudine comandato che si dia loro instruttione

e di quello che pare più opportuno. Onde si dánno per il Governatore di Narni l'infrascritti avertimenti:

Narni confina con Terni, con Amelia, con Otricoli, con lo Stato del Sig. Gio: Antonio Orsino e con la terra di Colliscipoli, colla quale ha continua lite di confini, e vi nascono spesso de le risse per tal conto: però doverà il Governatore haver l'occhio che non nascano inconvenienti in questa materia. Raccoglie per ordinario da vivere abastanza e davantaggio; ma perchè verso Terni è contrabandata molta roba, spesso le mancha il suo bisogno. Pertanto dovrà il Governatore provedere che non si faccino contrabandi.

Gli huomini di questa città sono per natura quieti, sebene da certo tempo in qua vi è nata qualche mala sodisfatione tra due Case principali, che sono gli Scotti e Cesi, che hanno molto seguito; onde bisogna che il Governatore habbia l'occhio adosso a l'una e l'altra parte, e si faccia temere così da' principali interessati come da quelli che fan professione d'esser loro adherenti.

Non deve il Governatore esser facile a concedere licentia delle armi ad alcuno, ancorchè di dette licenze egli possa pretendere qualche emolumento.

E perchè ha la segnatura e la decima delle suppliche, suol spesso esser richiesto di compositione di delitti, ancorchè meritassero pena corporale: il che nuoce al bon governo: però non deve venire a dette compositioni, se il caso nol comporti.

Il Governatore di Roma pretende che la sua giurisditione si stenda sino a Narni: il che i Narnesi non vogliono sentire: tuttavia è bene che il Governatore di Narni habbia buona intelligentia con quel di Roma.

M.° Pierleone da Spoleto

MEDICO E FILOSOFO

Note biografiche con documenti inediti

Nella seconda metà del sec. XV la medicina va assumendo in Italia un tipo storico che si distacca notevolmente da quello dei secoli precedenti per il ritorno allo studio dei classici greci, per la decadenza di quello degli arabi e per la sostituzione di una filosofia materiata di osservazioni e di sperimenti alla filosofia scolastica. Tra i grandi medici dell' epoca, seguaci del nuovo indirizzo, fu M.° Pierleone di Spoleto (1), che nel pieno vigore degli anni e della maturità intellettuale trasse la sua educazione filologica e filo-

(1) Il Corsi. cit. dal *Della Torre*, lo ricorda con queste parole: « *Petrus quoque Leo, medicorum suae aetatis facile princeps ac naturae reconditorum indagator acerrimus, platonicis et Marsilio operam assiduam dedit, eamque summo semper in honore habuit* ».

Il Ficino nel suo commento al *Timeo* dice: « *Petrum Leonem Spoletinum novimus mathematicorum maxime beneficio, non Aristotelicos tantum, verum etiam Platonicos sensus jam penetravisse* » (*Opera*, II, p. 1464). E nel I cap. del lib. VI della *Theologia*: « ... *Petri Leonis Spoletini, qui platonica peripateticis praeclarissime junxit* ». E nel proemio del suo Commento al secondo libro della sesta Enneade, rivolgendosi al Magnifico: « *Audivisti enim nonnunquam, et forte quandoque leges, familiarem tuum atque meum Pierleonem mysteria ejusmodi divino quodam, ut cetera solet, instinctu tractantem* ». « Per questo il Ficino, dice A. *Della Torre*, lo chiamò suo complotinico, come prima lo aveva chiamato complatonico e lo chiamerà poi addirittura suo *alter ego*, giacchè tutto è comune fra loro due: la professione di medico, l' astro presidente della nascita, il filosofo studiato, il patrono venerato » (*Storia dell'Accademia Platonica*, Firenze, Carnesecchi, 1902).

Raffaele Volterrano lo descrive come « *doctrinarum omnium curiosus ac sobrius judex* ». E il Sannazaro, nelle rime scritte per la sua morte: « *O gloria di Spoleto... o Pier Leone... che del mondo sapesti ogni cagione* ».

sofica dall' Accademia Platonica Fiorentina, di cui egli stesso divenne autorevole membro, e dalla consuetudine con i dotti del Circolo Mediceo, a cominciare da Marsilio Ficino (1). Scrisse di lui difatti il Giovio (2) negli *Elogi:* « .. *Multo acumine perspicacis ingenii, eruditaque facundia inter medicos primus fere prolato Galeno, verum medicinae limen aperuit, quam in clarissimis Italiae Gymnasiis profitendo, exercendoque artem*



Spoleto.

summa nominis auctoritate, non ex faeculentis Arabum lacunis, sed ex purissimis Graecorum fontibus exhaurienda praecepta artis atque remedia docuisset ».

M.° Pierleone di Leonardo apparteneva a nobile famiglia

(1) « *Al suo honorato M. Pierleone Spoletino filosofo. La vostra epistola, dottissimo filosofo, mi domanda i misterij Platonici e insieme di cose Platoniche tratta, e li domanda così bene che io non glie li so negare, così bene di quelli tratta, che io non posso non mandarglieli; non havendo io più cosa alcuna che a colui possa mandare, che già tutte le possiede, che farò io adunque? Serò io avaro verso uno che così gratiosamente me le domanda? o pure un superfluo donatore con uno che ogni cosa possiede? Ma io voglio piuttosto qualche volta cose superflue dare, che negare le debite.*

« Marsilio Ficino ».

Tomo Quinto delle divine lettere del gran Marsilio Ficino tradotte in lingua toscana per Felice Figliucci senese.

(In Vinegia, de Ferrari. 1546).

(2) Giovio, *Elogia doctorum virorum*, Basilea, 1556.

spoletina (1) che aveva già dato e dette ancora cultori all'arte medica (2): nulla sappiamo tuttavia sulla sua giovinezza e sull'inizio dei suoi studi medici, che probabilmente dovette fare a Roma. Certo i primi documenti che intorno a lui conosciamo ce lo fanno trovare a Roma, sia nel 1475 (3), quando cioè fu chiamato lettore di medicina nello studio di Pisa, dove rimase per gli anni 1475-76, 1476-77, sia nel 1482 (4) quando, in seguito ad insistenti sollecitazioni (5), stipulò il contratto per tornare allo Studio Pisano nel quale insegnò fino al 1487, percependo negli ultimi due anni lo stipendio, veramente straordinario per quei tempi, di 1000 fiorini d'oro an-

---

(1) Lo stemma dei Leoni era: d'azzurro con leone rampante d'oro, avente un compasso aperto in una delle branche anteriori.

« Quando si estinguesse la famiglia Leoni, non è noto. In un elenco delle famiglie nobili spoletine redatto nel 1755, conservato nel palazzo comunale di Spoleto, la famiglia Leoni è notata come estinta, senza indicazione di anno e di parrocchia. Sembra però che essa prosperasse a lungo e fosse non immemore del famoso antenato. Ho trovato infatti un Leoni di nome *Pierleone*, nel 1563, notaio del vescovo Fulvio Orsini. Come anche non pare che i Leoni si mantenessero in buoni rapporti con il convento presso il quale fu sepolto il famoso medico. Nel tom. I, f. 154 della *Sacra Visita Barberini*, esistente nella Cancell. Arcivescovile di Spoleto, il 23 luglio 1610 il parroco di S. Niccolò di Spoleto, frà Giacomo Mainoni di Anghiari, reclamava al vescovo che Angelo Leoni doveva alla chiesa sei scudi per un lascito pio e non li dava: che usurpava con tutta la famiglia un transito per un podere della chiesa, e minacciava e ingiuriava i contadini che volevano impedirlo. Il letterato e giureconsulto Vincenzo Leoni, morto a settant'anni nel 1719, fu certamente di questa famiglia ». (SORDINI, *Alla ricerca della tomba di un uomo celebre*. Atti dell'Accademia Spoletina, 1901).

(2) Tra questi il nepote Angelo di Pietro Paolo e il cugino Gregorio di Giov. Battista, entrambi discepoli di Pierleone.

(3) *Lettera agli Ufficiali dello Studio, datata da Roma l'8 luglio 1475*. (R. Archivio di Stato di Firenze. *Lettere dello Studio Pisano dal 1473 al 1529*).

(4) R. Archivio di Stato di Firenze. *Ricordi per lo Studio Pisano dal 1481 al 1505*, c. 11 r., c. 13 t. — *Diplomatico, Archivio generale, 8 maggio 1482*.

(5) « ... Giunta che sia V. S. Reverenda a Roma, stimiamo verrà a visitar quella Maestro Pier Leone da Spoleto medico ex officio, e non venendo, gnene darete per vostra singolare humanità occasione: e venuto sarà, V. S. quid aliud agens dextramente faccia mentione di adoperarsi che sia da noi condotto per lo Studio di Pisa, se avessi l'animo disposto. La sua buona dottrina è notissima per experientia, e il mancamento che abbiamo dei Doctori in pratica di medicina c'impone necessità e desiderio d'averlo etiam nel presente anno per sostentare l'honore e la reputatione dello Studio di Pisa ... ». (*Lettera degli Ufficiali dello Studio a Mons. Soderini Vescovo di Volterra*. Da Firenze il 13 novembre 1480).

mui (1). E a Roma e a Spoleto dovette avere la sua dimora abituale prima d'iniziare la carriera dell'insegnamento clinico e successivamente negli intervalli tra corso e corso, consultato e ricercato dalla Corte pontificia, da cardinali, da vescovi (2), da principi e da sovrani, tanto che durante la sua luminosa carriera fu medico, oltre che dei Signori di Firenze, di Innocenzo VIII (3), di Alfonso duca di Calabria, del Re di Napoli, di Lodovico Sforza, duca di Milano, ecc. (4).

Difatti, nel 1487, abbandonando lo Studio Pisano, se ne tornò a Roma, « *raptus veritatis amore* », sia per attendere ai suoi studi prediletti in un « ozio moderato e onesto », sia perchè a Pisa « gli parve, mentre vi stette, essere male trattato dagli Ufficiali ... e che di lui non si teneva quello conto che gli pareva meritare » (5). A dir vero i documenti dello Studio Pisano che si riferiscono a Pierleone non giustificano del tutto questo apprezzamento, dovuto forse al suo carattere altero *(superbia quaesita meritis!)*, perchè non soltanto egli ebbe dal 1485 al 1487 uno stipendio superiore a quello di tutti gli altri Lettori, pur essendo già notevole quello con cui era stato assunto (700 fiorini), ma gli furono sempre concesse le maggiori facilitazioni per l'esercizio professionale, specialmente a Firenze: troviamo difatti nume-

---

(1) R. Archivio di Stato di Firenze, *Ricordi per lo Studio Pisano dal 1481 al 1505*, c. 101 t; c. 140 t: *Miscellanea di documenti riguardanti lo Studio Pisano dal 1472 al 1568*, cc. 264-265.

(2) Il 26 ottobre 1476 Mons. Francesco Salviati, arcivescovo di Pisa, scrive a Lorenzo de' Medici di essere indisposto e di avere per medici curanti M.° Stefano da Milano e M.° Piero Leoni. (R. Archivio di Stato di Firenze, *Med. av. il Princ.* f. 33, c. 909).

(3) Fabroni, *Historia Acad. Pis.*, vol. I. pag. 348. Lo afferma anche il Mandosio (Θέατρον, *in quo Maximorum Christiani Orbis Pontificum Archiatros Spectandos exhibet.* Roma, 1636) sulla fede dello Jacobilli (*Bibliotheca Umbriae*, pag. 224), con cui però non è concorde il Marini (*Degli archiatri pontifici*, t. I, pag. 197).

(4) Il 14 novembre 1487 Lorenzo il Magnifico scrive al Lanfredini a Roma, annunziando che Lodovico Sforza era peggiorato in salute e che era stato chiamato presso di lui il medico Pierleoni. (*Archivio di Stato di Firenze*, Mediceo av. il Princ., f. 57, c. 147).

(5) Lettera di Pietro Filippo Pandolfini a Lorenzo il Magnifico: in Fabroni, *Vita Laurentii Medicis.*

rosissime le concessioni di licenze e le appuntature (1) di assenze dai corsi ch'egli faceva per attendere alla cura di cospicui personaggi, quali Tommaso Ridolfi (2), Battista Pandolfini (3), Niccolò Capponi (4), Filippo da Gagliano (5), Bernardo de' Bardi (6), ecc. Non solo: chè, contrariamente alle disposizioni tassative per cui ai Lettori dovevano essere fatte nello stipendio ritenute proporzionali al numero delle assenze, fin dal 1484 gli Ufficiali dello Studio cominciarono a concedere a Pierleone l'intero emolumento senz'alcuna detrazione per questo titolo: « *hacendo sempre per fermo che, per quante lectioni intermettesse, non vi sia mai diminuito il vostro emolumento, ma per intero conservato* » (7). Un'altra prova infine della grande considerazione in cui Pierleone era tenuto ci è data dalla sollecitudine con cui gli stessi Ufficiali dello Studio Pisano lo liberarono da ogni molestia (8) quando un M.° Battista de Janna, frate, condotto a leggere a Pisa sulla sua fede e sulla sua mallevadoria, mancò alle promesse e all'osservanza degli obblighi contratti: « ... *omnes simul congregati liberaverunt et liberum voluerunt Magistrum Pierleonem de Spoleto ab omni obligatione et promissione quam fecerat pro*

---

(1) R. Archivio di Stato di Firenze. *Miscellanea di documenti riguardanti lo Studio Pisano dal 1472 al 1568*, c. 200.

(2) R. Archivio di Stato di Firenze. *Ricordi per lo Studio Pisano dal 1481 al 1505*, c. 21 t.

(3) R. Archivio di Stato di Firenze. *Delib. dello Studio Fiorentino e Pisano dal 1484 al 1492*, c. 12 t., c. 17 r.

(4) R. Archivio di Stato di Firenze. *Ricordi per lo Studio Pisano dal 1481 al 1505*, c. 102 t. — Archivio di Stato di Firenze. *Delib. dello Studio Fiorentino e Pisano dal 1484 al 1492*, c. 49 r.

(5) Archivio di Stato di Firenze. *Delib. dello Studio Fiorentino e Pisano dal 1484 al 1492*, c. 52 r.

(6) Archivio di Stato di Firenze. *Delib. dello Studio Fiorentino e Pisano dal 1484 al 1492*, c. 59 r.

(7) Archivio di Stato di Firenze. *Delib. dello Studio Fiorentino e Pisano dal 1484 al 1492*, c. 16 t. (19 febbraio 1484): cfr. anche: c. 12 t., c. 17 r., c. 18 r., c. 48 r., c. 49 r., c. 52 r., c. 58 r.

(8) Archivio di Stato di Firenze. *Delib. dello Studio Fiorentino e Pisano dal 1484 al 1492*, c. 31 t.

magistro Baptista de Janua ... » (1). Nonostante ciò e la conferma fattagli per desiderio del Magnifico alle stesse onorevoli condizioni (2), al termine delle lezioni, nell'estate del 1487, egli lasciò lo Studio Pisano, avendone un attestato con cui gli Ufficiali manifestano la propria soddisfazione per l'opera prestata dall'esimio medico spoletino (3).

Nel novembre 1490 cedendo all'invito del Governo della Serenissima che, anche secondo il desiderio del Doge Agostino Barbarigo, voleva ricoprire il posto vacante per la morte del titolare M.° Corradino con la nomina (4) di un valorosissimo e famosissimo medico (*prestantissimum atque famosissimum doctorem*), riprese l'insegnamento (5). Ma sembra che non rimanesse troppo soddisfatto del suo soggiorno a Padova, forse anche per la concorrenza di un M.° Gerolamo da Verona che nell'anno 1491 aveva tenuto anch'esso un corso

(1) Archivio di Stato di Firenze. *Delib. dello Studio Fiorentino e Pisano*, c. 31 t.; cfr. anche: ibidem, c. 10 t., c. 11 t., e *Ricordi per lo Studio Pisano dal 1481 al 1505*, c. 88 t.

(2) Archivio di Stato di Firenze. *Miscellanea di documenti riguardanti lo Studio Pisano dal 1372 al 1568*, cc. 264-265: *Ricordi per lo Studio Pisano dal 1481 al 1505*, c. 148 t.

(3) Die 4 dicti mensis iulii (1487)

Supradicti officiales Studii, servatis servandis, declaraverunt eximium medicine doctorem Magistrum Petrum de Leonibus de Spoleto, conductum ab eis ad legendum in studio Pisano lecturam ordinariam theorice medicine. observasse omnia ad que in dicta conducta tenebatur. et usque ad finem prosecutum esse diligenter suam lecturam. Qua propter se de ipsius officio et opera vocant bene contentos et satisfactos: in cuius rei fidem hec fieri voluerunt et mandaverunt etc.

R. Archivio di Stato di Firenze. *Deliberazioni dello Studio Fiorentino e Pisano dal 1484 al 1492*, c. 67 t.

(4) R. Archivio di Stato di Venezia. *Commemoriali*, Vol. XVII, c. 135 t.

(5) « *Maestro Pietro Leone m'ha detto essere conducto a Padova per due anni, e uno a beneplacito, con promissione di due milla* [ducati] *d'oro l'anno, e ha accettato il partito con intenzione, se non gli sia dato molestia, del medicare a Venezia ...* ». Lettera del *Pandolfini* citata.

FACCIOLATI, *Fasti gymnasii Patavini*. « *MCDXC. Petrus Leonius Spoletinus, non Medicus modo ex Galeni sectatoribus facile princeps, sed et Astronomus magni nominis, Roma evocatus est argenteis millenis ad tradendam Medicinam Praticam Ordinariam Coradini loco jam defuncti. Sed post biennium discessit* ». Padova, 1757. Vol. 1, p. 134. Cfr. anche: PAPADOPOLIUS NICOLAUS. *Gymn. Patav.*, lib. 3, sect. 2, cap. 5, n. 22. — FABRUCIUS. *Elogia clar. Vir. in* CALOGERÀ. *Raccolta di opuscoli scientifici*. Venezia, Occhi, 1749, tomo 40, p. 102.

frequentatissimo di medicina pratica (1): difatti nelle prime settimane del 1492 lo troviamo a Spoleto, donde dà consigli al Magnifico, di cui però non vuole accettare i ripetuti inviti a tornare in Toscana (2). A deciderlo a lasciare Padova, secondo il Sansi (3), storico di Spoleto, non sarebbe stato estraneo il fatto che, mentre eran pochi i giorni in cui non navigasse per andare a Venezia chiamatovi da quei patrizi, gli astri, a suo dire, gli minacciavano che morrebbe nell'acqua (4). Non pare tuttavia che, lasciando la città, rinun-

---

(1) « *Doctrina et peritia famosi atque prestantis doctoris physici magistri Hieronymi de Verona, qui superiori anno legit in Gymnasio nostro patavino ordinariam pratice medicine in concurrentiam magistri Petri Leonis* ... ». (R. Archivio di Stato di Venezia. *Deliberazioni Senato « Terra »*, reg. *11*, c. *90*).

(2) « ... hollo facto tentare dal Conte del ridursi in Toscana. Credo sarà in ogni modo difficile. In Padova sta malvolentieri, e la conversazione non li può dispiacere, ut ipse dicit. Negat tamen se velle in Thuscia agere ». (*Angelo Poliziano* a Lorenzo de' Medici: in FABRONI, Op. cit.).

(3) SANSI. *Le vie di Spoleto*. Spoleto, Tip. dell'Umbria, 1877.

(4) « ma credendo fuggir Ponto o Numidia
di Padoa mi partii ... ».

SANNAZARO, *Rime nella morte di Pier Leone, medico*.

JANI VITALIS

Dum timet astrologus sua Fata Leonius, undas
Et fugit e ripis magnae Timave tuis:
Illa eadem frustra fugientem adversa sequuntur,
Qua rapitur tacita nobilis arnis aqua:
Hic tu florentem medicis Florentia curis
Praeruptum, o facinus, corripis in puteum:
Astra repraesentant sic funera, dum fugit ille,
Tutius hunc poterant quam latuisse poli.

LATOMI BERGANI

Pallet, conspectis ubicunque Leonius undis
Et velut a certo protinus hoste timet.
Scilicet has tacite didicit, monstrantibus astris,
Moliri vitae Fata suprema suae.
Cur sed ubique timet? cur omneis denique. semper?
Astra cavendi etiam cur tacuere viam?
An non terra suos gignit, licet arida, fonteis?
Et coelum pluvies non quoqde servet aquas?
Forsitan has aliquo in puteo tibi Fata reponunt:
Nec poteris clare cum Phaetonte, mori.
Sed fugis Euganeos, Padumque et aquosa Timavi:
Stulte, fuge, et longum dedoceare metum.

GIOVIO PAOLO, *Elogia doctorum virorum*. Basilea, 1556.

ciasse definitivamente alla cattedra di Padova, perchè soltanto qualche mese dopo la sua morte il Senato (28 agosto 1492) pensa a nominargli un successore, stimando » *necessarium pro utilitate studentium providere lectioni medicine vacanti per discessum quondam magistri Petri Leoni* » (*sic*) (1).

Amico e medico del Magnifico, ne era continuamente consultato per lui e per la sua famiglia (2), dall'epoca del suo primo insegnamento a Pisa, come ci attesta una lettera del 4 luglio 1477, datata da Fosdinovo, dove trovavasi per la cura di una donna di casa Medici (3), fino all'ultima malattia di Lorenzo che doveva portare, per diverse vie, entrambi alla morte; secondo il Mangeto (4), anzi, egli



Lorenzo il *Magnifico.*

(1) R. Archivio di Stato di Venezia. *Deliberazioni Senato « Terra »*, reg. 11. c. 121.

(2) « ... *et aegre ejus discessum tulit Laurentius tum publicae, tum privatae utilitatis caussa (nam illo medico utebatur), et saepe absenti mandata dedit et ab eo consilia de sui suorumque valetudine tuenda exquisivit. Aut Romae aut Spoleti is erat an. 1488 cum illum Laurentius de valetudine Lucretiae filiae consuluit.* (FABRONI, *Vita Laurentii Medicis*).

Un biglietto con cui gli Ufficiali dello Studio nel febbraio 1485 chiamano Pier leone da Pisa a Firenze (« ... vogliamo che ... montiate a cavallo et vegniate quanto più presto è possibile insino allo ufficio nostro per buona cagione, la quale qui presente intenderete ») porta questa postilla marginale: « *Petebatur autem a Laur. Med. egrotante* ». — R. Archivio di Stato di Firenze, *Deliberazioni dello Studio Fiorentino e Pisano dal 1484 al 1392*, c. 26.

Nei primi di giugno del 1489 invia da Roma a Lorenzo un « consiglio » sul Bagno a Morba.

Da Padova il 19 agosto 1491 invia allo stesso Lorenzo un altro « consiglio » sullo stesso argomento.

Anche la seconda parte della lettera, datata da Roma il 2 giugno 1489. nella quale M.º Pierleone esprime a Lorenzo il suo contento per la promozione alla dignità cardinalizia del di lui caro figlio Messer Giovanni (il futuro Leone X), ci stà a dimostrare i cordiali rapporti di amicizia che correvano tra il Magnifico e il medico spoletino.

(3) R. Archivio di Stato di Firenze, Mediceo av. il Princ., XXXV, 592.

(4) MANGETUS JO. JACOB, Tomo II. parte I, Lib. 15.

sarebbe stato anche uno dei precettori del figlio Giovanni, il futuro Leone X.



Villa Medicea di Careggi presso Firenze.

Nel gennaio del 1492, mentre trovavasi a Spoleto, M. Pierleone fu con pressantissime lettere chiamato alla Villa Medicea di Careggi dove le condizioni di salute, non mai floride (1), del Magnifico, erano notevolmente peggiorate: « *laboraverat circiter menses duos Laurentius Medices e doloribus iis, qui quoniam viscerum cartilagini inhaereant, ex argumento hypochondrii appellantur. Hi tametsi neminem sua*

1) « *Laboraverat vel ab adolescentia renum et stomachi doloribus, quos aut sanaverat aut certe levaverat balneorum usu. Sed morbus identidem recrudescebat ... Tanta demum vis morbi erupit, ut convalescere et sanari desperaverit* ». FABRONI, *Vita Laurentii Medicis*.

quidem vi jugulant, quoniam tamen acutissimi sunt, etiam jure molestissimi perhibentur » (1). Non valsero però le cure di M. Pierleone nè quelle di Lazaro Piacentino (2), medico del



Fot. Alinari.

Careggi. Villa Medicea — Pietro Leoni gettato nel pozzo (Watts Giorgio)

Duca di Milano, chiamato dai famigliari, il quale, « *ne quid inexpertum relinqueret, pretiosissima quaedam gemmis omne genus, margaritisque conterendis, medicamenta tentabat* » : il giorno

---

(1) Lettera di *Angelo Poliziano* a Iacopo Antiquario. FRANCESCO PUTEOLANO. dedicando i *XII Panegirici degli Antichi* a Iacopo Antiquario, disse che fra tutti i dotti egli era l'uomo più dabbene, e fra gli uomini dabbene il più dotto: nativo di Perugia, trascorse molti anni della sua vita e morì a Milano dove era stato Segretario dei duchi Galeazzo e Gian Galeazzo e di Lodovico il Moro.

(2) « ... *venit dein Ticino Lazarus vester, medicus (ut quidem visum est) experientissimus: qui, tamen sero advocatus,* ... » (POLIZIANO, lett. cit.).

« ... ma non si dubitava di nulla et maxime pe' conforti dello indiavolato maestro Pietro Leoni da Spoleto, che sempre fino all'ultimo diceva che non poteria perire di quello male. El sabato giunse quello medico di Milano, e cognobbe ch'egli era stato medicato pel contrario, et parati molti rimedi, non fu a tempo: aveva

8 aprile il Magnifico venne a morte. La mattina appresso il corpo di M. Pierleone fu trovato nel pozzo di una tenuta de' Martelli a S. Gervasio (1).

Suicidio o assassinio? Varie testimonianze contemporanee sono per l'ipotesi del suicidio: giova però osservare che quasi tutti i testimoni, a cominciare dai più autorevoli, quali Angelo Poliziano (2), Pietro Crinito, discepolo del

---

bisogno di cose fresche e gli eran sute date cose calde » (*Lettera di Bartolomeo Dei allo zio Benedetto Dei in data 14 aprile 1492*, pubbl. da L. Frati in *Arch. Stor. Ital.* V. Serie Tom. IV, 1889). Come si vede anche allora i luminari dell'arte, in fatto di vedute terapeutiche, era in un accordo... confortante per i pazienti!

(1) « A dì 8 di Aprile 1492 in domenica ore 5 di notte morì il Magnifico Lorenzo di Piero di Cosimo dei Medici, a Careggi, d'età di anni 44 non finiti, il quale era stato malato circa a mesi due di una strana infermità, con grandissimi dolori di stomaco e di capo, che mai potettono i medici conoscere la sua malattia. Dubitossi di veleno, e massime perchè un Mess. Pierleoni da Spuleti singolarissimo medico, che era stato alla cura sua in tutta la malattia, la mattina seguente dopo la sua morte, fu trovato essere stato gittato in un pozzo a S. Cervagio alla Villa di Francesco di Ruberto Martelli, dove era stato trafugato, perchè certi famigli di Lorenzo l'avevano voluto ammazzare, per sospetto che non avessi avvelenato Lorenzo, ma non se ne vedde segno alcuno ». *Ex diario anonymi cujusdam Florentini, quod extat in Bibliotheca Magliabechiana*: in Roscoe, *Vita di Lorenzo il Magnifico*, Pisa, 1816.

L'episodio delle violenze di cui sarebbe stato vittima Pierleone prima di fuggire a S. Gervasio è il soggetto di un affresco del pittore inglese Giorgio Wats, tuttora esistente nel loggiato della Villa Medicea di Careggi.

Da notizie desunte dall'archivio della nobile famiglia Martelli e comunicatemi dalla cortesia del cav. Niccolò risulta che circa la metà del sec. XV i Martelli possedevano nel popolo di S. Gervasio insieme con altre terre un podere e una casa padronale, luogo detto *Malcantone*. Mentre alcuni terreni di S. Gervasio (podere *la Porta* o *Cantone*) appartengono tuttora ai Martelli, *Malcantone*, che nelle divisioni fatte nel 1454 tra i fratelli Roberto, Antonio e Alessandro rimase al ramo di Roberto, padre del Francesco ricordato dal Cronista, verso la fine del sec. XVII passò ad altri proprietari: attualmente la villa è occupata dalle Suore Calasanziane. (Cfr. anche Carocci, *Dintorni di Firenze*, Galletti e Cocci edit., 1906, vol. I, p. 65).

« *Huius Laurentii primus medicus fuit magister Petrus Leoni Narniensis* (sic), *vir doctissimus, et philosophus divinissimus, qui, ut Petrus Medices predicti cardinalis frater deinde Romam sibi scripsit, propter ejusdem magistri Petri Leonis erga Laurentium supradictum genitorem eorum et ejus infirmitatem incuriam, in possessione civium de Martellis, ad quam post obitum Laurentii predicti eodem sero equitaverat, die lune 9 dicti mensis in mane in quodam puteo repertus est mortuus: et potius quod jugulatus fuerit et in puteum deinde projectus, quam quod ipse se vivus in illum proiecerit, a pluribus judicatum* » Johannis Burchardi *Diarium*, ed. L. Tuasne, Paris, 1883, T. I., pag. 461.

(2) « *Quidam illud etiam (ut sunt ingenia) pro monstro interpretantur, quod excellentissimus (ita enim habebatur) huius aetatis medicus, quod ars eum praescituque fefellerant, animum desponderit, puteoque se sponte demerserit* ».

Poliziano e suo successore nella cattedra di eloquenza, il Valeriano (1), che scriveva ai tempi di Clemente VII, cugino di Piero di Lorenzo, erano amici e partigiani dei Medici. Anche la lettera di Bartolomeo Dei allo zio Benedetto, su cui si basa il Frati (2) per avvalorare l'ipotesi del suicidio, ci sembra ispirata a troppa ammirazione e attaccamento alla Casa medicea per poterla giudicare documento di genuina verità: non giova, d'altra parte, ad accrescerne la credibilità il grossolano errore in cui cade il Dei quando asserisce che la salma di Pierleone fu inonoratamente « *sotterrata alla campagna come chi tal fine* (il suicidio) *elegge* ». Del Sannazaro, che scrisse la sua elegia (3)

---

(1) VALERIANO, *Comment. Urbana, l. 21.*

(2) L. FRATI, Arch. Stor. Italiano. V Serie, T. IV, 1889.

« L'altro caso horrendo è stata la insana morte di maestro Pietro Lioni, el quale, poi che si vide ingannato dalla sua falsa scienza, la quale alcuni dicono era mescolata con nigromanzia, diventò mezzo fuori di sé, e condotto al luogo di quelli Martelli qui presso, cioè a S. Cervagio, la nocte vi stette trattato benissimo, ma pieno di malinconia e mai parlava, nè rispondeva cosa alcuna. Finalmente la mattina a dì, chiesto un asciugatoio e lavatosi il viso a uno pozzo, e domandato uno contadino quanta acqua v'era drento, rimaso quivi solo appoggiato alla sponda, non dopo molto tempo fu da una donna, che acqua andava attignere, col capo di sotto nel pozzo veduto, mezzo fuori dell'acqua: e levato rumore, fu veduto che misera fine tanto homo e di tanta scientia per miseramente vivere fatto aveva.

« Questa cosa dette assai turbazione al popolo turbato assai dalla prima *(la morte di Lorenzo)*: ma veduto chiaramente che la propria mattezza a questo l'aveva condotto, cessò il dire, che non senza carico era, e fu detto: bene gli sta, da che per sè medesimo s'è di vita privo. Era immaculato et inleso sì bel corpo, che pareva uno danno a vederlo per chi 'l vide, et stato dì uno quivi fuori del pozzo, fu di poi sotterrato alla campagna, come chi tal fine elegge ».

(3) Ogni riva del mondo, ogni pendice
cercai, rispose; e femmi un altro Ulisse
Filosofia: che suol far l'uom felice.
Per lei le sette erranti, e l'altre fisse
Stelle poi vidi, e le fortune, e i fati
Con quanto Egitto e Babilonia scrisse.
E più luoghi altri assai mi fur mostrati,
Ch'Apollo ed Esculapio in la bell'arte,
Lasciar quasi inaccessi, ed intentati.
Volava il nome mio per ogni parte;
Italia il sa; che mesta oggi sospira,
Bramando il suon delle parole sparte.

in morte di Pierleone dopo che i Medici furono cacciati da Firenze, si disse che lo fece per rendere il loro nome odiato, ma in realtà si può anche affermare che scrisse liberamente, perchè ormai senza timore di rappresaglie, come liberamente aveva scritto nella intimità della sua casa l'autore anonimo del diario manoscritto della Magliabechiana, e da Milano in una lettera privata Demetrio Calcondila (1), asserendo come cosa certa che Pierleone era stato gettato nel pozzo per ordine di Piero de' Medici. Che se si può obbiettare, come fu fatto (2), che il Calcondila scriveva lungi dalla Toscana, appoggiandosi solo sulle dicerie del volgo, non altrettanto può dirsi per diminuire il valore di una cronaca inedita (3), citata dal Sordini (4) e da noi ora pubblicata per la parte che riguarda la morte di Pierleone, di Francesco di Pierangelo de' Mugnoni da Trevi, in cui è detto che, dopo la morte di Lorenzo, Pierleone fu fatto strozzare e gettare in un pozzo da Piero de' Medici, « reputato homo bestiale e senza prudenza », e che la sua salma fu subito ripescata, esposta con grande onore in una chiesa di Firenze (« in una ecclesia de Fiorenza e lì con

---

. . . .

E se del morir mio l'infamia io porto
Sappi che pur da me non fu 'l difetto.
Chè, mal mio grado, io fui sospinto e morto
Nel fondo del gran pozzo orrendo e cupo.

I. SANNAZARO, *Rime nella morte di Pier Leone, medico. Il quale per la morte del gran Lorenzo de' Medici, fu gittato in un pozzo a Careggi.* Ed. Comin. 1725, pag. 412.

Anche lo storico senese contemporaneo ALLEGRETTO ALLEGRETTI afferma l'omicidio. *Rerum Italic. Scriptores*, vol. 23.

(1) BANDINI A. M., *Collectio veterum aliquot monimentorum ad hist. praecipue litterariam pertinentium* (Arretii, 1752).

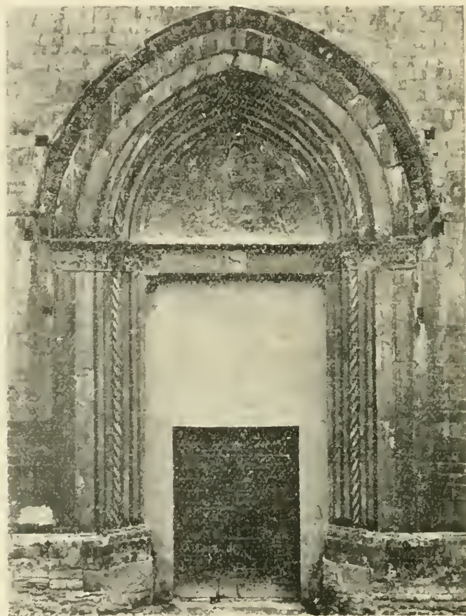
Demetrio Calcondila, ateniese, fu lettore di lettere greche e latine tra il 1450 e il 1460 nell'Università di Perugia, donde passò a Padova fino a quando il Magnifico lo chiamò a Firenze.

(2) ROSCOE, *Illustrazioni storico-critiche alla vita di Lorenzo de' Medici* (Firenze, 1823).

(3) Biblioteca Vaticana, Cod. Capponiani, N. 178.

(4) SORDINI G., *Piero de' Medici e Pierleone Leoni. Illustratore Fiorentino*, 1907.

grande guardia se guardava »), e poi, portata a Spoleto, venne sepolta nella chiesa di S. Niccolò, « in cappella sua et in nel tumulo che lui prima aveva ordinato » (1): difatti il modesto cronista trevano, che nulla ha da temere o da



Fot. Alinari.

Spoleto. — Porta della Chiesa di S. Niccolò, dove fu sepolto Pierleone.

sperare dai Medici, che senza alcuna pretesa di storico o di letterato nota giorno per giorno ciò che accade attorno a lui, ciò che vede e ciò che fa, fino al punto di registrare

(1) Un ordine del Vescovo Fulvio Orsini del 1563 fece rimuovere « *omnia deposita in dicta Ecclesia existentia et arma et insignia in locis superioribus collocata* », dimodochè quando nel 1911, auspice l'Accademia Spoletina, fu tentata dal Municipio di Spoleto la identificazione della tomba di Pierleone, si raccolsero sì nella località supposta sede del monumento che l'insigne medico si era preparato, numerosi avanzi di decorazione in pietre bianche e rosse di stile ogivale, finemente lavorate,

la piantagione di una vite nel suo orto di Trevi, non aveva alcun motivo di falsare la verità dei fatti, e doveva, d'altra parte, essere certamente bene informato, se si considera col Sordini che era non solo contemporaneo, ma anche affine di Pierleone, e che appunto per questa sua qualità il 22 aprile 1492 si recò con dodici persone al Borgo di Trevi a condolersi col fratello di Pierleone, Pietro Eustachio, il quale, accompagnato da maestro Gregorio di Giovanni Battista da Spoleto, discepolo e cugino di Pierleone, adempiva al pietoso ufficio di ricondurne la salma in patria; e il 29 dello stesso mese si recava con gli stessi compagni a Spoleto ad assistere al funere di Pierleone, celebrato con straordinario concorso di popolo nella chiesa di S. Niccolò. A farci allontanare dall'ipotesi del suicidio sta infine la considerazione che la salma di Pierleone ebbe gli onori di solennissimi funerali religiosi e del seppellimento in uno dei maggiori tempî di Spoleto (un affresco della chiesa di S. Niccolò, ora nella Pinacoteca Comunale, nella figura di S. Cosma, medico e martire, col berretto e il mantello rosso,



Spoleto. — Pinacoteca Comunale. — S. Colma probabilmente ritratto di Pierleone)

e traccie non dubbie di un sistema uniforme di sepolture e ossa umane alla rinfusa e uno scheletro di donna avvolto ancora, in parte, da vestimenta seriche, ma nulla si rinvenne che dess- il più lontano indizio della tomba e del feretro che si cercavano. (Cfr. Sordini, *Alla ricerca della tomba di un uomo celebre*. Atti dell'Accademia Spoletina, 1901).

ce ne conserva forse il ritratto) (1): cosa che gli usi del tempo non avrebbero in alcun modo consentito ove effettivamente constasse del suicidio.

Non possediamo, al di fuori di qualche « consiglio », opere scritte di M. Pierleone, per quanto sia verosimile supporre che un uomo dato alle investigazioni e allo studio (2), quale egli era, abbia certamente svolte in iscritto le proprie idee in fatto di filosofia e di astrologia, commentati gli autori Greci e Latini che rimetteva in onore nell'insegnamento, raccolte e illustrate le osservazioni della pratica

(1) A proposito di questo affresco così scrive il Sordini: « Il culto dei *Santi Cosma e Damiano*, benchè introdotto assai per tempo in Roma dall'Oriente nativo, non ebbe mai favore in Spoleto e in tutta la vasta Archidiocesi Spoletina, dove non esiste nè esistè chiesa od oratorio intitolato ai loro nomi. Una ragione particolare, quindi, parevami necessaria perché di quelle inusitate immagini venisse ornato un sepolcro. E non sarà inutile accennare che, mentre le figure dell'*Annunciazione* sono intiere e, quindi, assai piccole, i *Santi Cosma e Damiano* vennero invece effigiati fino alla cintola, e, occupando tutta l'altezza del rincasso, riuscirono molto più grandi. Osservai, inoltre, che mentre la figura di *San Damiano* rispecchia un tipo ideale, *San Cosma* invece, il primo e il più famoso dei due fratelli, invocati come protettori dai seguaci di Esculapio, si presenta addirittura come un ritratto preso dal vero, cui non mancano nemmeno alcune particolarità del vestiario proprio a un medico di quei tempi: il berretto rosso e il mantello rosso (Sordini, *Alla ricerca della tomba* ecc., loc. cit.). Per quanto riguarda le caratteristiche dell'abito del medico cfr. A. Corsini, *Il costume del medico nelle pitture fiorentine del Rinascimento*, Firenze, Istituto Micrografico Italiano.

(2) Che M. Pierleone fosse un erudito bibliofilo vediamo anche nella lettera al Magnifico datata da Padova 19 agosto 1491, in cui egli si dimostra lieto di aver avuto un'opera di Proculo che da tanto tempo desiderava e si propone di far tradurre; e manifesta la speranza di avere un commento dello stesso Proculo sopra l'Eraclito di Platone, trovato da Lascaris in Calabria: « *Priego V. M. quando sappia il luogo dov'è, che gli piaccia di far diligentia d'averlo, ovvero di farmelo sapere, che io ne possa far prova d'averlo...* ».

Il domenicano G. B. Bracceschi in una lettera al cardinale Sirleto, datata da Spoleto, 1 marzo 1583, dice che i 220 volumi della biblioteca di Pier Leone Leoni, oggi dispersa, erano stati stimati sino a 400 scudi da dotti medici e filosofi: il catalogo, pubblicato dal Dorez nella *Revue des Bibliothèques*, 1897, su un codice della Comunale di Perugia (Ms. G. 18), che comprende manoscritti relativi alla teologia, alla filosofia, alla Medicina (Aristotele e i suoi commentatori, Galeno, i medici arabi, ebrei e greci, Arnaldo di Villa Nova) e trentasei opere in stampa di una sorprendente rarità, dà un'idea precisa della suppellettile di una biblioteca di un medico celebre del sec. XV.

professionale. Sebbene però il Fabroni (1) dia anche i titoli di varie supposte opere di Pierleone, la sua produzione scientifico-letteraria potè esser posta in dubbio finchè non fu messo in luce un breve di Paolo III, con cui si dànno ai Priori del Comune di Spoleto le facoltà necessarie affinchè a Vespasiano Sereni sia concesso ciò ch' egli chiede per far stampare alcune opere di medicina del fu Pierleone suo zio, insigne fisico, che allo stesso Farnese era stato carissimo (2).

---

(1) « *Minime quoque constare videtur, quae ipse ingenii monumenta reliquerit. Sunt qui illi tribuunt* TRACTATUM *quendam* DE URINIS, COMMENTARII IN GALENUM, COMMENTARIORUM DE REBUS MATHEMATICIS, OPUSCULUM DE ANNULIS ALIISQUE SIGNIS MAGICIS, SYNOPSIN DE HOMINIS NATURA, ET VARIA OPUSCULA, *quae omnia extare perhibentur in Vaticana Bibliotheca. Affirmat quidem vir amicissimus et plane litteratus Cajetanius Marinius observari in Vaticano Tabulario catalogum operum Leonii tum editorum, tum ineditorum, sed huic minime fidendum esse, quod confectus fuerit ab Alphonso Ceccarellio homine mendaciis tantummodo noto. Ambigi quidem minime posse videtur fuisse Leonium, prout illa ferebat tempora, medicum summum* ». (FABRONI, *Hist. Acad. Pisanae*).

(2) Il breve di Paolo III, pubblicato dal SANSI nel 1861 (*Saggio di documenti storici tratti dall'Archivio del Comune di Spoleto*. Foligno. Campitelli) merita di essere riprodotto per i giudizi e gli apprezzamenti che il Pontefice fa di Pierleone e dell' opera sua :

« *Dilecti filii salutem et apostolicam ben. Cum dilectus filius Vespasianus Loolius* (sic) *concivis vester, sicut ipse nobis nuper exponi fecit, nonnulla quondam Petri Leonis insignis phisici patrui sui, quam nos in minoribus constituti plurimum dileximus, opera in medicina, et etiam octavum librum Niccoli Florentini Phisici etiam celebris de simplicibus inter dicta opera repertum, rarum quidem et manu authoris scriptum et pubblicum hominum commodum imprimi facere intendat: Nos eidem Vespasiano in conficienda re tam utili de aliquo auxilio subvenire cupientes, eius praecibus super hoc nobis humiliter porrectis inclinati, vobis quod unum ex comitativis comitatus istius Civitatis per dictum Vespasianum vobis nominandum in civem spoletinum, ita quod cum sua familia omnibus exemptionibus immunitatibus privilegiis gratiis favoribus et honoribus quibus coeteri originarij cives spoletini quomodolibet utuntur potiuntur et gaudent, seu uti potiri possit et valeat, creare et coeterorum civium numero et consortio aggregare valeatis licentiam et facultatem concedimus per praesentem. Volumus autem quod quicquid ipse sic creatus pro hoc solvet eidem Vespasiano consignetur, per eum postea in impressionem dictorum operum exponendum* (sic), *contrariis non obstantibus quibuscumque.*

Datum Romae apud Sanctum Petrum sub annulo piscatoris die V Junij M.D.XXXXVI. Pontificatus n.ri Anno duodecimo.

(Archivio del Comune di Spoleto - Pergam. N. 588).

I « consigli » (1) che possediamo di Pierleone si riferiscono principalmente a Lorenzo il Magnifico e al Bagno a Morba (2), una stazione di acque termali solfuree in Val di Cecina, che ebbe già grande fama nell'antichità, e sullo scorcio del sec. XV era tornata a fiorire per il favore e la preferenza ad essa accordata dai Medici, signori di Firenze, e dalla loro corte. Questi « scritti », che non forniscono certo materia sufficiente per assurgere ad un giudizio sintetico su Pierleone medico, ci dimostrano tuttavia come egli avesse sani criteri terapeutici e come già con lui la medicina andasse abbandonando l'empirismo per formare le sue basi sulla osservazione e sulla esperienza: l'aristotelismo medioevale scompare, quanto più ci si approssima a quella luminosa pietra miliare — gloria italiana — del pensiero scientifico che è l' *Accademia del Cimento*.

L. GUERRA-COPPIOLI.

---

(1) Le lettere di Pierleone al Magnifico furono in parte pubblicate dal Fabroni, ma diplomaticamente così poco corrette che è sembrato opportuno ripubblicarle.

(2) GUERRA-COPPIOLI, *Il Bagno a Morba nel Volterrano e M.º Pierleone da Spoleto, medico di Lorenzo il Magnifico* (Volume in onore del prof. Barduzzi. Siena, Tip. S. Bernardino, 1915).

Fac-simile della lettera di Pierleone al Magnifico, datata da Padova il 19 Agosto 1491.

DOCUMENTI

I.

Magnifici Viri, maiores honorandi, commendatione etc. Ex domino Francisco de Vasconibus, nec non ex magistro Andrea intellexi, quemadmodum Magnificentiis Vestris placuit me conducere in Pisano Studio ad Medicinam legendam. Quod ut mihi pergratum accidit, ita eisdem immortales gratias ago pro tanto in me benefitio. Proinde quicquid illi meo nomine promiserunt, ego ratum habeo atque in me recipio venturus in tempore, hoc est in principio anni novi, ut et offitio meo et vestre de me expectationi pro viribus satisfaciam. Bene valete. Datum Rome die VIII julii 1475.

Vester quantus est Petrus Leo de Spoleto
Artium et Medicine doctor.

(a tergo) Magnificis Viris offitialibus et reformatoribus Pisani Studii Maioribus honorandis.

(R. Archivio di Stato di Firenze, Lettere dello Studio Pisano dal 1473 al 1529).

II.

Magnifice vir, benefactor mi precipue etc. E' sono alcuni dì che io non mi sono sentito bene et ho auto un poco di febbre, et perchè noi siamo nell'autunno, dubito questo mio male non sia lungho. Fommi curare da Maestro Stephano da Milano et da Maestro Piero Lione, a' quali, perchè con più diligentia mi possino attendere, pregho instantissimamente V. M.tia che facci dare licencia dagl' uficiali dello Studio, che non habbino a trovarsi a' circuli, et che solamente habbino a leg-

gere infino che mi curano. Di che mi farà tale gratia V. M.tia che in etterno gle ne sarò ob[lig]ato. Et bene valeat V. M.tia, cui me semper commendo. Pisis XXVI octobris MCCCCLXXVI.

F. Archiepiscopus Pisanus etc.

(a tergo) Mag.co viro Laurentio de Medicis Benefactori suo precipuo etc.

(in margine d' altra mano contemporanea): 1476, da Pisa a dì 30 d' ottobre R.° a dì 31.

(R. Archivio di Stato di Firenze, Mediceo av. il Principato, filza XXXIII, n. 909).

III.

JESUS

Magnifice vir et domine mi post comendationem. Avendo nella mia partita lasciate le mie cose in disordene et intra ll' altre la lectione in nelle mano de uno mio scolare doctore novitio per la absentia de maestro Allexandro, al quale arei lasciata questa provincia quando lui fusse stato presente et la scuola rimanesse in rocta, per questo avendo veduta madonna Aurante sanza febre et senza nisuna di quelle doglie quale aveva, et remanendogli solo el corpo um pocho infiato quasi un principio de ydropisia, essendo cosa di lungha cura et sanza subito periculo, posto fine ad quegli accidenti, feci pensieri dover tornare per indirizare la mia scuola et provedere ad l' altre mie cose, quale, per lo subito partire et non credendo molto avere a stare, lasciai assai desordinatamente, con intentione o di tornare quando bisognasse, o saltem continuo da Pisa provedergli secundo lei se fusse contentata. Odito questo, la n' à pigliata sì gran malenconia che, oltra quello tumore, gli è tornata la febre et è assai pegiorata. Veduto questo, di nuovo ò pigliato per partito stare quanto piacerà ad vostra M.tia, et per questo mando el presente portatore di queste, doctore de medicina, el quale possa dare plenaria informatione ad Vostra M.tia, come quello che, per doctrina et per oculata fede, à veduto; et sì etiam che proveda a'

fatti della mia scuola et della casa. Non altro per questa: me racomando ad V. M.tia. In Fosdenovo, die 4 iulii.

Pierleonus spoletinus medicus
Ma.tie Vestre fidelis servitor.

(a tergo) Generoso ac magnifico
viro Laurentio de Medicis

(in margine, d' altra mano contemporanea): 1477. Da M.º Pierleone. A dì VIII de luglo.

R. Archivio di Stato di Firenze, Mediceo av. il Principato, filza 35 n. 592.

IV.

Die XVIII aprilis 1482.

Supradicti officiales (Studii) absenti Laurentio . . . . . .
Item conduxerunt magistrum Petrum Leonem medicum ad lecturam ordinariam theorice vel practice, prout volent officiales, pro tempore duorum annorum et Iº ad beneplacitum, vel pro tempore unius anni et uno ad beneplacitum officialium cum salario florenorum septingentorum de Studio quolibet anno, cum obligationibus taxa et aliis consuetis pro aliis doctoribus.

(R. Archivio di Stato di Firenze, Ricordi per lo Studio Pisano dal 1481 al 1505, c. 11 t).

V.

In nomine Domini amen. Noverint universi et singuli presentis publici instrumenti seriem visuri et inspecturi quod anno a nativitate Domini millesimo quadrigesimo octuagesimo secundo, indictione quintadecima, die vero Mercuri octava maii, pontificatus sanctissimi in Christo Patris et domini nostri domini Sixti divina providentia pape quarti anno undecimo, in mei notarii publici testiumque infrascriptorum ad hoc vocatorum specialiter et rogatorum presentia presens et personaliter constitus egregius vir Magister Petrus Leo Leonardi de Spoleto Artium

et medicine doctor principalis principaliter pro se ipso citra tamen quorumcumque procuratorum suorum per eum hactenus quomodolibet costitutorum revocationem, omnibus melioribus modo via iure causa et forma quibus melius et efficatius potuit et debuit potestque et debet, fecit constituit creavit deputavit nominavit et solemniter ordinavit suum verum certum legitimum et indubitatum procuratorem actorem factorem negotiorumque suorum infrascriptorum gestorem ac nuntium specialem et generalem, ita tamen quod specialitas generalitati non deroget, nec e contra, videlicet spectabilem virum dominum Petrum domini Thome de Soderinis absentem tamquam presentem specialiter et expresse ad ipsius domini constituentis nomine et pro eo se et operam suam magnificis viris dominis officialibus almi Studii seu Universitatis Florentine seu Pisane, tempore existentibus..... (1). Studio Pisano vel alibi diebus consuetis et horis competentibus, prout moris est, in facultate et scientia medicine theorice vel pratice, prout eisdem officialibus pro utilitate et honore dicte Universitatis et scolarium in eadem studentium expedire videbitur palam et publice ordinarie in locis et scolis consuetis scolaribus in huiusmodi Universitate studentibus et eumdem constituentem audire volentibus, prout per certos (2) alios doctores in huiusmodi Universitate legentes et regentes facere consuetum est, legendi et regendi ipsasque scientias medicine theorice vel pratice, prout per dictos officiales visum fuerit ad honorem et utilitatem dicte universitatis et dictorum scolarium in huiusmodi scientiis studentium vite et eleganter prout ceteri doctores in huiusmodi universitate legentes et regentes facere consueverunt interpetrandi et declarandi pro tanto (3) tempore et termino, pro quibus alias idem constituens a dictis officialibus fuit conductus, videlicet trium annorum incipiendorum a principio studii, quod erit in festo sancti Luce vel Omnium sanctorum, proxime sequendo et finiendo, predictis tribus annis finitis et revolutis, pro pretio et summa cuiuslibet anni predictorum trium annorum septingentorum florenorum valoris cuiuslibet floreni quatuor librarum monete florentine per prefatos dominos officiales seu eorum quemlibet eidem domino constituenti vel procuratori suo ad hoc ab eo legitime constituto in locis et termini per dictos officiales et eius procuratorem specialiter deputandis et assignandis persolvendum. Ac cum pacto et condictione quod nullus alter doctor territorii florentini ad eius concurrentiam sive tali hora lectiones in huiusmodi scientia legere et determinare poterit locandum et concedendum ipsosque

(1) *Rasura.*

(2) *Così il testo, indubbiamente per* ceteros.

(3) *Il testo ha* tento.

officiales ad huiusmodi salarium eidem domino constituenti, ut prefertur, occasione premissorum persolvendum, sub suis censuris et penis, quibus eidem procuratori suo visum fuerit in huiusmodi contractu conductionis apponendis obligandum et obligari faciendum et procurandum. Et generaliter omnia alia et singula faciendi, dicendi gerendi procurandi et exercendi, que in premissis et circa ea necessaria fuerint seu quomodolibet oportuna et que ipsemet dominus constituens et facere posset si premissis omnibus et singulis personaliter interesset, etiam si talia forent que mandatum exigerent magis speciale quam presentibus est expressum. Promictens insuper idem dominus constituens mihi notario publico infrascripto tamquam publice et auctentice persone solemniter stipulanti et recipienti vice et nomine omnium et singolorum quorum interest vel intererit seu interesse poterit quomodolibet in futurum se ratum gratum atque firmum perpetuo habiturum totum id et quicquid per dictum procuratorem suum constitutum actum dictum gestumve fuerit in premissis seu quolibet premissorum. Relevans nihilominus et relevare volens procuratorem suum huiusmodi ab omni onere satisdandi, iudicio sisti et iudicatum solvi cum omnibus et singulis clausulis necessariis et oportunis, sub ypotheca et obligatione omnium et singulorum bonorum suorum mobilium et immobilium presentium et futurorum et sub omni iuris et facti renuntiatione ad hec necessaria pariter et cautela. Super quibus omnibus et singulis supradictus dominus costituens petiit et requisivit per me infrascriptum notarium sibi fieri et tradi unum duo aut plura publicum seu publica instrumentum et instrumenta.

Acta fuerunt hec Rome in domo habitationis prefati domini constituentis sub anno indictione die mense et pontificatu quibus supra, presentibus honorabilibus viris dominis Rizardo Pontano et Leone clerico cameracensis diocesis, testibus ad premissa vocatis specialiter et rogatis.

Et ego Antonius Zenus clericus ferrariensis publicus imperiali auctoritate notarius, quia premissis omnibus et singulis, dum sic ut premittitur dicerentur fierent et agerent, una cum prenominatis testibus presens interfui, eaque omnia et singula sic fieri dici vidi et audivi ac in notam sumpsi et quia hoc presens publicum instrumentum manu alterius me aliis inpedito negotiis fideliter scriptum et in hanc publicam formam redactum signo et subscriptione meis in talibus apponi solitis et consuetis signavi et subscripsi in fidem robur et testimonium omnium et singulorum premissorum rogatus et requisitus.

(*R. Archivio di Stato di Firenze, Diplomatico, Archivio generale*, 8 maggio 1482).

VI.

Die XVII maii 1482.

. . . .

Item presentibus ser Stefano et ser Francisco Vivaldi, Petrus domini Thomasi de Soderinis, procuratorio nomine Magistri Petri leonis locavit officialibus Studii etc. dictum Magistrum Petrum leonem pro duobus annis et uno ad beneplacitum officialium, cum salario florenorum 700 de Studio pro quolibet anno, cum privilegiis honoribus et oneribus et promisit observantiam, de quo ad etc. Sub pena dupli et extendatur in forma.

(R. Archivio di Stato di Firenze, Ricordi per lo Studio Pisano dal 1481 al 1505, c. 13 r).

VII.

Die 27 aprilis 1483.

Richordo . . . . . . che a M.º Piero lioni si dia licentia overo si li acorda (?) che sia potuto stare alla cura di Thomaso Ridolfi impune per insino a tutto dì XXVI d'aprile.

(R. Archivio di Stato di Firenze, Ricordi per lo Studio Pisano dal 1481 al 1505, c. 21 t).

VIII.

MCCCCLXXXIIJ.

Apuntature fatte per Bartholome bidello chomincate a dì primo di novembre per insino a questo dì ultimo di febrajo.

. . . .

M.º Piero lioni partì a dì ... di dicembre e manchò 22 letioni utile; disse avere licentia . . . . . L. 22 per jª ll. 18. 13. 4.

. . . .

M.º Piero lioni partì a dì 21 di febbraio, vene a firenze e per tutto febraio manchò 6 letione; disse aver licenza . L. 6 ll. 18. 13. 4.

. . . .

Le 28 lettione di m.º P.º da Spoleto montavono ll. 522. 13. 4.

(R. Archivio di Stato di Firenze, Miscellanea di documenti riguardanti lo Studio Pisano dal 1472 al 1568, c. 200).

IX.

Die 19 januarii 1484.

Supradicti officiales, servatis servandis, absente tamen Francisco de Sassettis eorum collega, prorogaverunt licentiam Magistri Pierleonis de Spoleto et deliberaverunt quod ipse possit stare Florentie sine amissione salarii sue lecture usque ad et per totam diem XXVI presentis mensis ianuarii 1484 etc.

(R. Archivio di Stato di Firenze, Delib. dello Studio Fiorentino e Pisano dal 1484 al 1492, c. 18 r).

X.

Die 19 februarii 1484.

Supradicti officiales Studii, servatis servandis, absente Francisco de Sassettis eorum collega, deliberaverunt ut scriberentur littere ad Magistrum Petrum leonem de Spoleto in hunc modum:

Vogliamo che statim hauta la presente, pretermissa ogn' altra cosa, montiate a cavallo et vegniate quanto più presto è possibile insino allo uficio nostro, per buona cagione, la quale qui presente intenderete. Fatelo sanza mancho per quanto havete chara la gratia nostra, che di questo vi graviamo quanto a-nnoi è possibile, havendo sempre per fermo che per quante lectioni intermetteste non vi fia mai diminuto il vostro emolumento, ma integro conservato. Bene valete. — Petebatur autem a Laurentio Medicis egrotante.

(R. Archivio di Stato di Firenze, Delib. dello Studio Fiorenlino e Pisano dal 1484 al 1492, c. 26 r).

XI.

Die XIII novembris 1484.

Deliberaverunt . . . . . .

Item litteras ad dominum Petrum leonem de conducta domini Batiste de Janna, pro quo promisit, quod cupiunt intelligere cur non veniat.

(R. Archivio di Stato di Firenze, Ricordi per lo Studio Pisano dal 1481 al 1505, c. 88 r).

XII.

Die 23 (novembre 1484).

Deliberaverunt litteras ad dominum Pierleonem de Spoleto de re dicta (?) Batiste de Janna, quod omnino intelligatur illum servare fidem, et ita ad illum scribat, nam non veris de causis tardat accessum.

(R. Archivio di Stato di Firenze, Ricordi per lo Studio Pisano dal 1481 al 1505, c. 88 t).

XIII.

1484 novembre 13.

Gli ufficiali dello Studio di Firenze e di Pisa a Maestro Pierleone da Spoleto:

Veggiamo per anchora non essere comparito costà m.gro Batista da Genova a dar principio alla sua lettura come c'è obligato, et voi sapete che similmente per lui v' obligasti et l' observantia di tal condocta promettesti. Non sappiamo qual cagione se l' abbi facto manchare della fede. Voremo ce ne dessi aviso se nulla n' avete inteso, acciò che possiamo poi alla indennità dello Studio nostro provedere, ét quello che intorno a tal cosa ci parrà conveniente seguire. Valete.

(R. Archivio di Stato di Firenze, Delib. dello Studio Fiorentino e Pisano dal 1484 al 1492, c. 10 t).

XIV.

Die 23 novembris 1484.

Supradicti officiales Studii, servatis servandis, deliberaverunt ut scriberentur littere ad dominum Petrum Leonem in hunc modum:

Per le lettere di m.º Batista et vostre et pel comandamento a-llui facto, el quale ci avete mandato, intendiamo lui non servare la fede promessa al nostro uficio et dare excusatione pur leggiere che a-nnoi non satisfanno et non par credibile che i casi occorsi della guerra et cose alle republice apartinenti diano impedimento a uno frate, da simili interessi al tutto alieno, la libertà del quale non sole essere da alchuno impedita quando vuole; et se il comandamento gl'è facto dal cardinale

che lo po' fare, non apare che tal cosa sia facta sanza suo consentimento, perchè a tal tempo fu facto, a quale doveva già lui esser venuto ad observare l'obligo che ha con noi, et non aspettare tal comandamento, chome facilmente poteva. Infine non possiamo persuaderci che tal cosa sia sanza suo volere, di che ce ne duole, sì pel disagio dello Studio nostro, sì etiam per l'amor suo, chè non voremo che simil cosa, sì chome è pocho honore del nostro Studio, fussi con mancho utile della persona sua et etiam con vergogna. Voglamo di questo avervi avisato acciò che ne le facciate noto che intendiamo il nostro Studio non perda; et se d'un altro a provedere habbiamo, il che sanza maggiore spesa far non si può, non ci parrà inconveniente che chi di tal cosa è cagione, lo Studio nostro sanza danno conservi. Vale.

(R. Archivio di Stato di Firenze, Delib. dello Studio Fiorentino e Pisano dal 1484 al 1492, c. 11 r).

XV.

Die 8 decembris 1484.

Supradicti officiales Studii etc. . . . .

. . . .

Item dederunt et concesserunt licentiam et potestatem Magistro Petroleoni de Spoleto medicine doctori veniendi ad civitatem Florentie pro tempore dierum decem initiando qua die Pisis discedet sine ulla amissione sui stipendii vel salarii propter suam lecturam ei debendi. Quem dicebant venturum ut Baptiste de Pandolfinis morbo mederetur.

(R. Archivio di Stato di Firenze, Delib. dello Studio Fiorentino e Pisano dal 1484 al 1492, c. 12 t).

XVI.

Die 30 mensis decembris 1484.

Supradicti officiales Studii, servatis servandis, simul congregati dederunt licentiam et prorogaverunt licentiam datam Magistro Petro leoni de Spoleto legenti in Studio Pisano commorandi in civitate Florentie usque ad et per totam diem XX mensis januarii proxime preteriti et ita eum liberaverunt ab omnibus appuntaturis, in quibus incurrisset aut incursus esse diceretur usque ad dictam diem XX.am, ut commo-

rari possit etiam iterum Florentie ut medeatur et curet in infirmitate Baptiste de Pandolfinis etc. Mandantes etc.

(R. Archivio di Stato di Firenze, Delib. dello Studio Fiorentino e Pisano dal 1484 al 1492, c. 17 r).

XVII.

Die dominico X mensis aprilis 1485.

Supradicti officiales Studii etc. . . . .

Item omnes simul congregati liberaverunt et liberum esse voluerunt Magistrum Pierleonem de Spoleto ab omni obbligatione et promissione quam fecerat pro magistro Baptista de Janna conducto ab officialibus Studii, pro qua dictus magister Petrusleo tenebatur dictis officiaibus causa quod dictus magister Baptistas (sic) non venit Pisis ut ipse promiserat sub penis etc., a quibus omnibus penis ipsum penitus liberarunt.

(R. Archivio di Stato di Firenze, Delib. dello Studio Fiorentino e Pisano dal 1484 al 1492, c. 31 t).

XVIII.

Die 3 augusti 1485.

Supradicti officiales Studii etc. . . . .

Item liberaverunt et absolverunt Magistrum Petrumleonem spoletinum ab omnibus appuntaturis factis vel faciendis per bidellos Studii Pisani propter quascumque lectiones intermissas a dicto domino Petrolione, a die primo mensis martii 1484 usque ad diem ultimam mensis julii 1485 et nihil ei propterea de suo salario retineri voluerunt, et mandaverunt etc.

(R. Archivio di Stato di Firenze, Delib. dello Studio Fiorentino e Pisano dal 1484 al 1492, c. 39 r).

XIX.

Die 19 dicti mensis decembris 1485.

Supradicti officiales commiserunt et remiserunt in duos officiales, videlicet in Franciscum Saxettum et Gismundum de Stufa rem magistri

Pierileonis circa eius conductam omnia ut facere possint et concludere tamquam si omnes officiales essent simul etc.

Die 26 dicti mensis decembris 1485.

Franciscus de Saxettis et Gismundus de Stufa } supradicti, in quibus duobus commissa fuit conducta magistri Petrilioni ut supra, ipsum conduxerunt et seu potestatem eorum declarandi conductam predictam commiserunt in reverendum dominum Archiepiscopum florentinum, cum in domo eius essent ambo congregati etc., et ei dederunt potestatem declarandi dictam conductam per totum mensem ianuarii proxime futurum. Qui dominus Archiepiscopus postea presentavit eorum officio quandam cedulam, in qua conditiones dicte conducte continebantur. Quas postea dicti omnes officiales confirmaverunt prout est inter conductas in primo.

(R. Archivio di Stato di Firenze, Delib dello Studio Fiorentino e Pisano dal 1484 al 1492, c. 45 r).

XX.

Die 7 januarii (1485) hora 17.

Conduxerent simul omnes congregati

M. Pierum Leonem ad eam lecturam quam declarabunt officiales pro uno anno firmo et uno ad beneplacitum initiando die prima novembris cum salario florenorum 1000 quolibet anno.

(R. Archivio di Stato, Ricordi per lo Studio Pisano dal 1481 al 1505, c. 101 t).

. . . .

Die 9 ianuarii.

Declaraverunt conductam magistri Pieri Leoni esse per duos annos firmos et non beneplacito.

Ivi, id.

. . . .

Die 12 Jannarii in domo archiepiscopi florentini.

Magister Petrus leo acceptavit et ratificavit suam conductam presentibus Vicario archiepiscopi, scilicet.

Ivi, id.

XXI.

Die XV februarii (1485).

Iohannes Cavalcantis, nomine officialium, iussit et voluit ut scriberentur littere, nomine ipsorum, ad magistrum Petrum leonem ut veniret huc, et promisit facere ut deliberetur.

Dicta die postea deliberaverunt quod supra dicitur, simul congregati.

(R. Archivio di Stato di Firenze, Ricordi per lo Studio Pisano dal 1481 al 1505, c. 102 t).

A M.° Pieroleoni licentia per 6 dì cominciati il dì partirà; che partì a dì (lacuna nel testo) di marzo, detto per Niccolò Capponi.

Ivi, id.

XXII.

Die XV dicti mensis februarii 1485.

Supradicti officiales deliberaverunt quod scribantur littere ad Magistrum Petrum Leonem in Pratum ut, visis litteris, veniat Florentiam bonis de causis sine amissione sui salarii et stipendii etc.

(R. Archivio di Stato di Firenze, Delib. dello Studio Fiorentino e Pisano dal 1484 al 1492, c. 48 r).

XXIII.

Die 17 martii 1485.

Supradicti officiales Studii, servatis servandis, congregati in domo Francisci de Sassettis, absente Johanne Cavalcanti, dederunt licentiam Magistro Petro de Leonibus de Spoleto veniendi ad civitatem Florentie et impune relinquendi lecturam pro sex diebus cras initiandis et hoc fecerunt ad petitionem dicti Nicholai Jo. de Capponibus etc.

(R. Archivio di Stato di Firenze, Delib. dello Studio Fiorentino e Pisano dal 1484 al 1492, c. 49 r).

XXIV.

Die X eiusdem mensis iunii 1486.

Prefati officiales Studii dederunt licentiam, congregati ubi supra, Magistro Petro Leoni de Spoleto veniendi Florentiam pro tempore octo dierum initiandorum dicta die sine amissione stipendii pro eadem cura dicti Filippi de Ghaglano graviter egrotantis.

. . . .

Die 17 iunii 1486.

Supradicti officiales Studii dederunt licentiam supradicto M.° Petrolioni pro duodecim diebus discendendi Prato vel unde esset, nam Florentie erat vigore licentie supradicte, et eundi Pisas sine amissione salarii, pro XII diebus initiandis dicta die.

(R. Archivio di Stato di Firenze, Delib. dello Studio Fiorentino e Pisano dal 1484 al 1492, c. 52 r).

XXV.

Die 17 iunii (1486).

. . . .

Item dederunt licentiam M.° Piero lioni pro 12 diebus eundi Pisas, initiandis quo die discedet.

(R. Archivio di Stato, Ricordi per lo Studio Pisano dal 1481 al 1505, c. 136 r).

XXVI.

Die XIII eiusdem (mensis novembris) 1486.

Supradicti officiales dederunt licentiam M.° Petrolioni, ut possit intermittere lectionem suam pro xv. diebus proxime futuris licite et impune sine ulla appuntatura propterea facienda per bidellos.

(R. Archivio di Stato di Firenze, Delib. dello Studio Fiorentino e Pisano dal 1484 al 1492, c. 58 r).

XXVII.

Die 13 eiusdem (novembris 1486).

. . . .

Dederunt licentiam M.° Pierlioni pro XV diebus reliquendi lectiones.

. . . .

A dì 2 di dicembre 1486.

Dederunt licentiam M.° Pietrolioni pro octo diebus relinquendi suam lectionem.

(R. Archivio di Stato di Firenze, Ricordi per lo Studio Pisano dal 1481 al 1505, c. 139 r).

XXVIII.

Die 2 decembris 1486.

Supradicti officiales dederunt licentiam M.° Petrolioni de Spoleto, cui etiam supra, intermictendi suas lectiones pro octo diebus et veniendi Florentiam, sine ulla appuntatura facienda, pro curanda valitudine Bernardi de Bardis

(*R. Archivio di Stato di Firenze, Delib. dello Studio Fiorentino e Pisano dal 1484 al 1492, c. 59 r*).

XXVIX.

A dì 5 di marzo (1486).

Cond(uxono) il M.° P.° lioni per uno fermo et uno a beneplacito con fiorini 1000, et tempo fino a dì 15 a rinuntiare.

(*R. Archivio di Stato di Firenze, Ricordi per lo Studio Pisano dal 1481 al 1505, c. 140 t*).

XXX.

Ruotolo per l'anno 1487.

. . . .

Medicina pratica.

M.° Pierlioni . . . . fiorini 1000

. . . .

Partendo M.º P.º lioni spende lo Studio l'anno 1478 fiorini 6800 incirca; spende manco l'anno passato fiorini 1800.

(*R. Archivio di Stato di Firenze, Miscellanea di documenti riguardanti lo Studio Pisano dal 1472 al 1568, cc. 264-265*).

XXXI.

Poichè vi scripsi sabato pel fante del procaccio, non ho vostre lettere. Questo cavallaro vi fo spacciare perchè intendiate come questa nocte ho ricevuto lettere da Milano con lo adviso del peggioramento del s. L.co, in modo che cominciono forte a dubitarne et qui hanno mandato per Maestro Piero lioni. Questa medesima nocte anchora è passato per costì uno huomo di Mons. Ascanio mandato da Bernardino da Loria et ha parlato con meco et fa el medesimo dubio che dico del male del s. L.co. Viene per dare questo adviso a mons. Ascanio et per fare andare S. S. a Milano, che così doverrà seguire presto, perchè et qui et a Siena ha voluto che io li ordini X cavalchature per potersene andare battendo. Emmi paruto darvi adviso di tucto, perchè inanzi al giugnere costì del mandato sopradecto facciate intenderlo a N. S., acciò che la S.tà S. sia informata così del male grave del S. L.co come del partire di Mons. Ascanio, et possa deliberare, parendoli da fare più una cosa che un'altra, maxime per quello che mi scrivesti già ritrovandomi allo Spedalecto, pure circa questa andata del p.to mons.

Non me achade per hora dirvi altro, non havendo lettere vostre et perchè voglo che questo cavallaro anticipi la venuta del mandato predecto.

Florentie die XIIII novembris 1487.

Laurentius de Medicis.

(a tergo) Magnifico viro maiori meo Johanni
Lanfredi[ni oratori] Florentino
Rome
hora XX, et sarà costì infra II. dì

(in margine, d'altra mano contemporanea): 1487

Dal M.co Lorenzo. — A dì XVI di novembre, de' XIIII.

(*R. Archivio di Stato di Firenze, Mediceo av. il Principato, f. LVII, n. 147*).

XXXII.

Die 10 julii 1488.

Deliberaverunt Rotulum in hunc modum et quosdam de novo conduxerunt nondum conductos

. . . .

practice (medicine)	M. Petrus leo, ut dicet Laurentius fior.		1000
	M. Bernardus Tornus	»	300
	M. Filippus Cennis	»	160

(R. Archivio di Stato di Firenze, Ricordi per lo Studio Pisano dal 1481 al 1505, c. 148 t).

XXXIII.

Conducta domini Petri Leonis ad legendum medicinae.

In Christi nomine Amen. Cum jam pridem vacaverit et vacet de presenti lectura ordinaria pratice medicine in florentissimo Studio patavino per mortem olim eximii atque famosissimi doctoris domini magistri Coradini, volens et intendens Ser.mus Princeps et Exc.mus D. Dominus Augustinus Barbadico Dei gratia Dux et invictissimum Dominium Venetiarum loco illi aliquem prestantissimum atque famosissimum doctorem preficere atque conducere, habita diversimode fide de sufficentia et doctrina excellentis et famosissimi viri domini magistri Petri Leono Spoletani, ideo prefatus Ser.mus Princeps et Exc.mun Dominium Venetiarum habentes ad hec amplissimam facultatem auctoritatem et potestatem a Consilio suo Rogatorum, omni meliori modo etc. conduxerunt et firmaverunt et tenore presentis instrumenti conducunt et firmant prefatum D. magistrum Petrum Leonem ad legendum lecturam ordinariam practice medecine suprascriptam loco prefati q.m mag.ri Coradini, cum pactis et conditionibus modis et obligationibus infrascriptis.

P.° quod prefatus D. magister Petrus conductus sit et esse intelligatur ad lecturam predictam per annos duos de firmo et unum de respectu in libertate prefati Ser.mi Principis et Ill.mi Dominii Venetiarum.

Item quod pro salario et mercede talis lecture habeat prefatus D. magister Petrus Leonus a prefato Ser.mo Principe et Exc.mo Dominio Venetiarum ducatos mille in anno et ratione anni percipiendos ab Ca-

mera Padue prefati Ser.mi Principis et Dominii Venetiarum eo modo et ordine quo solvuntur reliqui doctores legentes in Studio predicto, hoc tamen per pactum expressum inter partes predictas solenni stipulatione premissa firmatam declarato: quod semper et quociens accidat ipsum D. magistrum Petrum Leonem refirmari cum eisdem Ser.mo Principe et Exc.mo Dominio Venetiarum ipse D. magister Petrus Leonus petere nec habere possit maius salarium ducatorum mille suprascriptorum et ita per solemnem stipulationem idem magister Petrus Leonus se obtulit et promisit.

Item quod prefatus Dominus Petrus Leonus incipiat livrare salarium suum predictum die primo novembris proxime futuri continuando ipsum successive de tempore in tempus donec durat eius conducta ut supra. Et quod prefatus D. Petrus sit et esse intelligatur de ordinario numero Collegii medicorum.

Que omnia et singula suprascripta et in presenti instrumento et carta contenta prefati Ser.mus Princeps et Exc.mum Dominium Venetiarum ex una parte et D. M.r Leonus ex altera parte, promiserunt habere, tenere, facere et observare et non contrafacere vel venire per se vel alios aliqua ratione vel causa de iure vel de facto, sub pena refectionis et mendationis omnium damnorum expensarum et interesse litis et extra, qua pena soluta vel non, dannis expensis et interesse solutis refectis vel non, nihilominus presens instrumentum cum omnibus et singulis in eo contentis in sua propria remaneat firmitate, et pro observatione premissorum omnium et singulorum suprascripte partes obligaverunt se et heredes et successores suos et omnia et singula bona sua mobilia et immobilia presentia et futura etc.

Actum Venetiis, in ducali palatio, in salla veteri Maioris Consilii, anno Nativitatis Domini nostri Iesu Christi M°CCCC°LXXXX°, indictione VIII, die vero XX° mensis (*sic*) presentibus magnificis et eximis viris domino Ioanne Dedo dignissimo Cancellario Venetiarum, domino Dominico Trivisano equite patritio veneto et sp. Domino Petro Blancho ducali secretario testibus ad suprascripta vocatis habitis et rogatis et aliis quampluribus.

(Arch. di Stato di Venezia, Commemoriali, vol. XVII, c. 135 t).

XXXIV.

MCCCCLXXXXI die octavo decembris.

Doctrina et peritia famosi atque prestantis doctoris physici magistri Hieronymi de Verona, qui superiori anno legit in Gymnasio nostro

patavino ordinariam pratice medicine in concurrentia magistri Petri Leonis, est eiusmodi quod sicuti persona sua universaliter ab omnibus illis scolaribus plurimum laudetur, eisdemque est gratissima, ita non solum est utilis sed etiam necessaria pro beneficio et reputatione ipsius Gymnasii, qui quidem magister Hieronimus, cum nuper accesserit huc ad presentiam Domini nostri enarravit, cum omni signo devotionis, magnum onus familie sue, cum usque nunc habeat filios octo, atque nimiam parvitatem salarii sui, quod nunc est florenorum 400 tantum. Preterea commemoravit quod quando dictum salarium tibi fuit datum per hoc Consilium, eodem tempore fuerunt dati magistro Joanni alii floreni II, ob que omnia maxime institit, respectu tum honoris, tum magne indigentie sue, sibi provideatur, cum impossibile ei sit hoc modo perseverare. Qua propter cum necessarium sit providere illi ut alacriter bonoque animo perseveret, et con cogatur prestare aures alienis partitis.

Vadit pars quod dicto magistro Jeronymo de Verona addantur alii floreni II ita quod deinceps habeat florenos 600 in anno et ratione anni, prout conveniens est.

de parte 158, de non 8, non sinceri 5.

(Arch. di Stato di Venezia, Deliberazioni Senato « Terra », reg. 11, c. 90).

XXXV.

MCCCCLXXXXII die XXVIII augusti.

Est penitus necessarium pro utilitate studentium in Gymnasio nostro patavino lectioni medecine vacanti per discessum quodam magistri Petri Leoni (*sic*). Et quia facta omni experientia de habendis doctoribus forinsecis aut haberi non potuerunt aut illi qui venire volebant, petierunt et constanter petunt maxima et excessiva salaria et disparia eorum meritis. Vadit pars quod ad dictam lecturam vacantem conducatur et auctoritate huius Consilii conductus intelligatur prestantissimus doctor magister Franciscus de Caballis, vir famosus et gratissimus scolaribus et ab eis expectatus, cum salario florenorum 250 in anno et ratione anni. Et duret hec conducta per annum unum tantum.

de parte 72 + de non 106, non sinceri 11.

(Ibidem, c. 121).

XXXVI.

JESUS

Magnifico Lorenzo, dopo la debita comendatione. Veduta una vostra, ò presa gran consolatione. Intendendo la vostra dispositione procedere di bene in meglio, etiam che spesse volte domandando, da questi vostri quasi el medesimo inteso, niente di meno intendendo per la vostra, ne ò auto più piacere per esserne più certificato. Al quesito che V. M. mi fa, responderò quanto è di mia oppinione per la experientia veduta dell'acqua et indicio che ò facto della vostra [dis]positione.

L'acqua della villa, come [. . . . stri . . . .[1] se scrive et vedese per effectu, tiene solo minera di ferro et pertanto, quanto a [. . . . . .][1] dall'acqua insiemi è refrigerativa et specialmente del fegato et delle reni et cum hoc etiam è confortativa de' medesimi, imperochè ogni cosa non excessiva fredda conforta reprimendo le parti de' membri in se medesmi. Adcede ad ciò qualche pocha de stipticità contraeta dal ferro, la quale etiam conforta per la medesma ragione de ristrictione del membro, et tale unione è universal cagione et principale di confortatione; specialmente quegli membri che per calidità sono offesi. Di poi è l'acqua da parte che actualmente calda à virtù de dovere lavare et lubricare, imperochè ogni humido et fluido, avendo calidità actuale, se altro no-llo impedisse di sua natura, è dovere lubricare et fare fluxibile qualunche cosa trova; et per questo, quando in molta quantità sia presa, è necessario che, per quella humidità actualmente calda, faccia qualche lubricità de urina overo di fece; all'acqua adiuta per le prime volte quella pocha stipticità compressiva ma, dopo le prime volte, molto più forte prohibisce non solo che altri homori ne venghino in giù, etiam l'acqua medesma non torna sì liberamente.

Ex alio capite, la vostra dispositione, quanto alla parte della renella, la materia della quale non è se non humore grosso terrestre et feculento, ymo proprie lutoso, tal materia per la sua grosseza et viscosità non si può condurla fuora per vertù de tale acqua, ma è bisognio di cosa che abbia virtù abstesiva et mundificativa et provocativa, abstersiva pro abstergendo, disparta et despichi tale humore lutoso dalla superficie del membro, et di poi provochi adeductione et expulsione di fuora. L'acqua della Villa, nè per la virtù che può avere da sè, nè dal ferro, nè dalla calidità et humidità actuale, nè per effectu di lei veduto, può avere tal vertù disseparativa et, ut ita loquar, dispichativa

---

1 Lacerazione nella carta.

di tale humore lutoso, nè multo minus può avere virtù provocativa ad condurlo fuora.

L'acqua del Bagniolo al Morbo, per la experientia veduta à in sè virtú mundificativa abstersiva et provocativa et lavativa delle reni e pertan(tan)to, essendo humore et materia nel corpo overo in nelle reni p[. . . . . . .][1] che purgasse quella che non fa l'acqua alla Villa; ymo ad me pare che bevere l'acq[ua d]ella Villa per purgare et mundificare el corpo da tale materia et humore, non sia molto al proposito ne[....][1] chi per lavare le reni da renella; ymo, quando materia vi fussi lutosa o rinella pichola con qualche viscosità mescolato o renella grossa, dubitarei che strignendo et ingrossando fusse molto più el nocumento da prohibire et impedire tale exito che non serà e-linnamento dello rinfreschare et confortare. Ben mi pare esser certo che, quando al corpo et maxime le reni da renella et da tale humore fusseno mondificate, che refreschando et confortando sì bevendone come bagnandovise che fusse molto al proposito, altrimenti dubitarei del contrario.

Hora per ben che V. M. intendendo possa concludere da sè quel che abbia da fare, nientedimeno dirò quanto è di mio parere. Presupponendo un proposito fermo, et questo è che volere ad ragione ad tal bisognio provedere, è necessario due cose, la prima è purgare lavare e mondifichare le reni, la siconda è di rifreschare et confortare le medesmi et etiam el fegato. Ongniuna di queste due si può fare con bagni et acque minerale et puossi fare con medicine, et tertio si può fare l'una di loro indifferente con medicine et l'altra con bagnio [.........][1] tucte due con medicine non si farebbe sì certo nè serria si certo nè [. . . . .][1] ameto farle tucte due con bagni, per ben che strano paia tanto travagliarsi con simili cose; l'effecto pur non si vede certo.

Resta che se possa farne dua con medicine et l'altra con bagnio (2). El bagno al Morbo sarebbe per fare la prima, con ciò sia cosa che purghi et lavi; el bagnio ad acqua l'altra, rifrescando et confortando. Niente di meno dubio è se quel dal Morbo rinfrescha et è dubia se quel da acqua purghi, pigliando prima quel dal Morbo et poi quel da acqua s'arebbe certo l'uno et l'altro effecto. Resta etiam che volendo fare una con medicine et l'altra con bagno, l'ordine sarebbe che, pigliando quel dal Morbo solo, bisogniarebbe poi usare lactovari, confecti o acque et untioni che rinfreschasseno. Overo usare prima medicine che purghino et mondifichino et dipoi el bagnio ad acqua et così etiam se consequirebbe l'uno et l'altro effecto.

(1) Lacerazione nella carta.

(2) *Le parole* Resta — bagnio *sono cancellate.*

Di questi partiti non sarei più per l'uno che per l'altro, se non quale ad V. M. piú adgradasse et più comodo fusse tale pigliarei, imperochè equalmente mi pare siano per satisfare. Non altro per questo caso me occorre.

Magnifico Lorenzo, e'-ss'-è facta la felice promotione del vostro caro figlio messer Iohanni ad tanta dignità, et essendo per vostra gratia più tempo fa d'ogni vostro bene participe, posso meritamente essere ripreso non solo de negligentia, verum de imprudentia non aver mai per insino a questo iorno facto segnio de congratulatione, et certe confesso d'accordo esser così per benchè a principio, avendo io desiderio di far mio debito et ralegrarmi et essendo in simile proposito et volendo scrivere, intesi poi vostro animo essere che per allora la cosa si passasse sanza publicarla; et così di qua si facea et così in quel principio ristetti per non esser quello che volesse prevenire et fare de simil cose demonstratione per non contravenire ad nisuno vostro proposito [. . .][1] da qualche iorno in qua piú che non sarei dento sonno soprastato et da qualche iorno in qua, cognioscendo non potevo differire sanza graveza, deliberando più volte di far mio debito, parte da vergongnia non essere stato più presto, parte da negligentia, l'ò differito insino ad hora et m'è stato gratissimo avere auta vostra lettera non solo per avere inteso della buona vostra valitudine, set etiam per avere auta occasione de uscir di vergognia et debito et potere per lettere far segnio de quanto nel core tengho. Lorenzo, io non solo ò da gratularmi con V. M. di questa exaltatione, ma etiamdio più presto goderne in me medesimo, reputando simile cosa cedere ad una universal mia satisfatione per ogni capo come po' V. M., per intendere ogni mia qualità et conditione, farsi molto per me et pochi essere quegli de chi io abbi o possa più godere che della V. M. et delle cose vostre. Pertanto priegho Dio che vi salvi et mantengha et che gli piaccia di bene in meglio conducere questo vostro caro figlio con tucti gli altri [. . . . .][1], che farrà attenta la indole sua et la disciplina vostra et tale [. . . . . . .][1] di tucti [. . . . .][1] che cognio[. . . .][1] o V. M. Ma chi cogniosce l'uno et l'altro come [. . . . .][1] tale expectatione ma certa scientia. Bene vale.

Roma quarta [i]unii

Pierleonus spoletinus M. V.
observantissimus

(1) Lacerazione nella carta.

(nella pag. esterna): Magnifico viro Laurentio
[de] Medicis fautori et benefactori...

(in margine di altra mano contemporanea): 1489. —
Di M. Pierlioni. — A dì 6 di giugno. — R.

(R. Archivio di Stato di Firenze, Mediceo av. il Principato, f. 41, n. 151).

XXXVII.

Jesus.

Magnifice vir, post comendatiome etc. Inteso quanto s' è facto per V. M.tia circa l'ordine dell'acqua e quanto è seguito, se prima io no-ne fo qualche experientia, V. M.tia soprasederà de usarla altrimenti, et per non si trovare invano avere aspectato, prima che intramo in la vernata, mi pare sia conveniente cosa fare l' usata provisione, che V. M.tia pigli l' una acqua et l' altra, cioè quella del Morbo prima, poi quella della Villa, pigliando septe giorni l' una et septe l' altra; et quanto meno di tempo sarà tra-ll' una et l' altra, tanto meglio. In questo mezzo io farrò qualche prova de decta acqua, la quale qui se condusse al salvamento, et no-n' ò ho fatta experientia alcuna, per la occupazione delle lectioni durate insino ad sancta Maria d'agosto; di poi sono stato im-proposito conferirme fino ad Vinegia per far riverentia al Duce et alla Signoria, et quando sarò da Vinegia expedito tornando ad Padova, provarò decta acqua ad un certo mio proposito, che n' ò di bisognio, et secondo l' effecto che seguirà, vederò se habbiamo altro che acqua arzente, et se trovo che sia altro, come anco credo, se prima io no-lla provo, farrò novo proposito de adcomodarla al bisognio di V. M.tia, Quando pur fusse acqua arzente, aremoci cavata questa maschara, de che non sarò niente malcontento. L' acqua del Bagnio V. M.tia pigliarà sanza altra provisione, excepto che si fusse tramontana, non la pigli, imperochè pocho o niente gioverebbe. Spero che debba tornar buon tempo, et pigliandola V. M.tia facci exercitio ad cavallo forte et grande, et maxime durante l' acqua in corpo ad deiuno mattina et sera. Dal freddo et humido de' piedi, da lume di luna et dall' aere della prima sera si guardi, da pere et da magniare uve co' granegli. Ebbi el Proculo, el quale me è tanto grato quanto mai vi potesse dire, per

averne auto gran tempo fa desiderio, et per trovare che sia cosa grande, come me existimava, lo fo tradurre, et quando sarà finito, farò quanto per V. M.tia se scrive. Ceterum ò inteso che Laschari trovò in Calabria uno comento di Proculo sopra 'l Cratilo di Platone. Priego V. M.tia, quando sappia el luogo dove è, che gli piaccia di far diligentia de averlo overo di farmello a-ssapere, che io ne possa far prova d'averlo; existimo esser cosa buona, sì perchè la materia è buona in sè, sì perchè l'autore vale in simile materia sopra tutte l'altre. Non altro per questa. Raccomandomi a V. M.tia. — Patavii 19ª augusti.

M. V. observantissimus Pierleonus spoletinus.

(a tergo) Magnifico viro Laurentio de Medicis fautori et benefactori suo.

(in margine d'altra mano contemporanea): 1491. —
Da M.º Pierleoni. — A dì 29 d'agosto.

(R. Archivio di Stato di Firenze. Mediceo av. il Princ., filza 60 n. 46).

XXXVIII.

Descrittione della Proprietà et qualità del Bagno al Morbo, Cavata da una Copia che ne tiene il sig. dott. Pellegrini fatta da m. Pietro Leoni da Spoleto Medicho per ordine et commessione di Lorenzo de Medici et mad. Clarice sua moglie.

El bagno al Morbo quale è nel territorio di Volterra tiene bagni di più sorte, quasi lui solo quante insieme tutti gli altri d'Italia, e pero è detto bagno al Morbo, come per antonomasia el morbo è vocabulo Generale di tutte l'infirmità, quasi similiter esso sia appropriato a tutte l'infirmità.

Bagno a Piano.

El primo si è bagno al Piano fuori del circuito del habitationi pocho distante, quale come per e medici si scrive et per esperientia si vede tiene d'Allume et di Ferro come Vignone et bagno della Villa, benchè io credo tenghi meno d'allume che Vignone, et pertanto ha le medesime proprietà di giovare a tutti i membri naturali, et supercale-

factione di fegato, di Reni, di Milza et debolezza di stomacho delli medesimi membri, et da ogni oppilatione delli predetti et da ogni durezza et grossezza loro et consequenter giova a Ritropici, a oppilati, a Milza grossa, a stomacho o feghato; a debolezza di Rene et maxime quando per calidità proceda; a Renella ed a tutte queste cose vale bagnandosi, fatta prima la debita preparazione al bagno et debita regola et guardia nel tempo del bagno, et di poi per qualche tempo.

Bagnuolo.

Il Bagnuolo è fuori del predetto circuito per un quarto di miglio lungo il fossato, del quale non si trova scritto cosa alcuna. Pare per qualità del acqua, al Colore, odore, sapore et Chiarezza in modo di sale et per l'operationi sue tenghi d'Argento, o vero Marcassita d'argento, o vero di Rame. La proprietà sua è provocare appetito, rinfrescare il feghato, et le Reni, et levare le Reni da renella, et provocare Urina; et bevendone mondifica ogni immonditia acuta. Vale a consunmati, marsmatici; eccetto a tifici; vale alli Etici et massime dopo mangiare vi si bagnano: bevendone si rende solum per urina.

In margine di carattere differente.

Vale alli etici et massime nel non poter mangiare; et bevendone con un pocho di sale si risolve per urina et per il sesso.

Doccia.

Dentro al circuito son tre acque, la prima è la Doccia quale, come si scrive, tiene di allume, di Cenere et un pocho di zolfo. Molti dicono, tiene qualche pocho di Nitro, ma l'allume, zolfo et cenere per bene che pocho sieno si scorgano più manifestamente. Non fa il Nitro: la sua proprietà, pignandola per Doccia, è di giovare a ogni catarro universale, come altre doccie et spetialiter a Catarri sottili, aquosi o salsi, overo caldi; vuole tempo assai a docciare perchè debolmente opera et buono igitur a disposti, a Tisici, a Paralisi, et a tutti disposti di gotta maxime di materia sottile; et a sciaticha conforta tutte le giunture. Vale spetialmente a ogni flusso intestinale et matricale et massime a mestrui bianchi. Conforta lo stomacho et, massime se da frigidità di stomacho procedesse, bagnando et docciando lo stomacho risolve anco durezza non causa grossa ma flemmaticha.

Cacio cotto.

Cacio cotto seconda acqua che è dentro al Circuito qual tiene di zolfo stietto vale a Ascesa fredda come S. Filippo quando per doccia si pigliassi a paralitici da stupore di mobilità di membri che da frigidità et humidità procede; bagnando et docciandosi vale a sciaticha fredda et a ogni gotta fredda, a frigidità di stomacho et di fegato, a doglie causate da frigidità, vale a rogna anco vecchia, et piaghe antiche, et a gamberacci, et per esperienzia si è visto havere sanato fistole et breviter, ogni piagha difficile a consolidare perfettissima.

Sotto la Scala.

Terza acqua sorge in una volta sotto la Scala a lato la porta va verso Castel N(uovo). Questa rende grande et orrido fetore credo per la reclusione de vapori et fummi che non esalano bene et per immonditia della volta, perchè quando si tiene allo scoperto non ha fetore horrido: tiene alquanto di Nitro bene che pocho è lucida, trasparente et sottile più che acqua sia in quelle parti: solve di sotto et di sopra, quando se ne piglia: et perchè pocho tiene di sale, chi la beve ven'aggiunga un poco acciò più operi; et delli med.i effetti che l'acqua della Porretta, ma più debole; è buona a chi non fusse bene purgato et in esso abbundassero humori freddi; prima che altro bagno usi purghisi sei, o, otto volte con detta acqua guardandosi da dormire, bere e toccare acqua cruda.

Item è conveniente a chi al bagno fusse stiticho, fare di detta acqua servitiali con un pocho di sale et due oncie di zucchero rosso. Questa esperientia è fatta per Lorenzo de Medici e per mad.a Clarice sua moglie et a loro comandamento dall'eccellente Medicho m. Piero Leoni da Spoleto, Scritta per Michael Delia Massano Doc. in l'anno MDXVI adì ultimo d'Aprile.

(Archivio Comunale di Volterra. — Mss. 5706. Filza 40. Documenti riguardanti Volterra. Filza 5. N 25).

XXXVIX.

1492. E addì XIII de aprelis li S[ignori] Priori de Peroscia de per loro cavallaro notificarono alli nostri S[ignori] Priori de Trevi como Lorenzo de Medici de Fiorenza ciptadino potentissimo morì addì VIIII del presente mese de aprile, et per tucte le ciptà et lochi del ducato

notificarono tal morte, non senza grande cagione, maxime per la sua potentia et sapientia che tucto Ytalia per la sua grande sapientia et potentia era in veneratione et in reguardo. Et tanto più quanto havea data la sua figliola al figliolo del presente papa Innocentio octavo, per nome chiamato meser Franceescheto.

Era adpresso del decto Lorenzo uno excellentissimo et famosissimo medico de grandissima scientia in loica in filosofia strologia nominato magistro Pierleone de Leonardo da Spoleti reputato el più singulare valente homo in dicte scientie che ogiedì viva: era questo homo in tanto prezo adpresso del dicto Lorenzo che senza questo exc.mo doctore non podeva stare. Fo conducto ad Pisa ad legere: ebbe mille ducati de provisione per anno. Poi fo conducto ad Padova: ebbe mille et ducento ducati per anno. Ad Pisa stete multi anni ad legere. Et similemente ad Padova. Partito da Padova, tornò ad Spuleti. Lorenzo se amalò, mandò per lui et andò ad Fiorenza. Era questo mastro Pierleone de tanta scientia de strologia che predisse la morte sua essere infra quatro mesi insino ad mezo aprile 1492. Et andò mal voluntieri ad Firenze del mese de Jenaio 1492: tandem jonto ad Fiorenze, trovò Lorenzo stare male: erano lì clarissimi medici et valenti et excellenti: poi ci venne el medico del Duca de Milano et predisse mastro Perleone la morte de Lorenzo, e ipso non prestò may et non se mesticò in alcuna medicina nè potre suo [*sic*], ma solo ipso in consulendo et predicendo. Tandem venendo alla morte Lorenzo, Perino figliolo del dicto Lorenzo, homo de poca prudentia, reputato homo bestiale et senza prudentia, ordinò che el dicto maestro Perleone fosse morto. Lorenzo era in villa ad uno suo casale, et lì tucto dì stava maestro Perleone: la sera tornava ad uno altro casale, et la matina cavalcava et tornava al loco dove era decto Lorenzo. Et prima moresse Lorenzo, venero questi duj terribili segni: venne da cielo una saiecta et cadde in Santa Liberata et ruvinò tucta overo la metà de la cuppola sì excellente et grande cosa: et duj leoni che erano in villa al casale de Lorenzo se azuffarono inseme et tanto combacterono che se amazarono inseme.

Essendo morto Lorenzo, et lì insino alla sera stando mastro Perleone, volendo tornare lui allu solito loco, fo menato per uno Carlo overo Alberto Martelli ad uno suo casale et lì fo strangulato dicto mastro Perleone et buctato in uno pozo; poi fo retirato et portato in Fiorenze; et retenuto el suo corpo con guardie et veneratione assay. Et de tanto tradimento et iniusta morte se ne dolse tucta la ciptà perchè la bona memoria de Lorenzo amava questo homo più che homo vivesse, et tucti li secreti soj sapeva sicome sapientissimo et pieno de verità bontà et integrità.

Et quando andò Piero Eustachio fratello del dicto maestro Pierleone una con mastro Gregorio de Jo: Baptista da Spoleti suo discipulo et fratello cusino ad Fiorenze, trovorono il corpo suo in una ecclesia de Firenze et lì con grande guardia se guardava: tandem fo portato el corpo del predicto mastro Perleone ad Spoleti: passò per lu burgo de Trevi in die dominice pasce resurectionis Domini 1492 addì XXIJ de aprile. Et io Francesco de Perangelo de Trevi como suo affine anday in burgo ad condolerme inseme con 'l suo fratello de la morte de mastro Perleone iniustamente sustinuta: et con meco vennero in mia compagnia più de XIJ. Et addì XXVIIIJ de Aprilis in Spoleti me retrovay con dicta compagnia al suo lucto et funere, che ce concorse ad dicto lucto et funere tucta la ciptà de Spoleti et parte del contado; et fo sepellito in Santo Nicola in capella sua et in nel tumulo luy prima aveva ordinato. Aveva ordinata una singulare libraria in nel convento de Santo Nicola predicto de l'Ordine de Santo Augustino.

Argenteria denari libri et panni, che portò et avea ad Fireuze mastro Pierleone, lu sventurato fratello suo non podecte rehavere lo terzo: dicesi che avea ad Firenze più de cinque milia ducati: non podecte aver uno bolognino da quello scelesto et nephando homo Perino figliolo de Lorenzo, salvo che ad Roma avea al bancho duj milia fiorini.

Non serrà grande facto che questo Perino non sia prencipio de la ruina de la casa de' Medici et grande tribulatione et seditione et scandolo in nella ciptà de Fiorenza.

(Dal codice Vaticano *Cappon. 178*, cc. 84-85).



ANALECTA UMBRA

Non pochi documenti, che interessano l' Umbria nostra, sono compresi nel vol. I « *I Registri Viscontei* » della grandiosa collezione « *Inventari e Regesti del R. Archivio di Stato in Milano* » (Milano, Palazzo del Senato, 1915), che la giovanile attività di quel benemerito Soprintendente ha cominciato a dar in luce.

Per comodo degli studiosi nostri e per richiamare la loro attenzione su una raccolta così preziosa per la storia lombarda e d' Italia in genere, spigoliamo dal bel volume qualche indicazione di atti relativi a luoghi e personaggi umbri:

per *Perugia* la « traditio et ratificatio dominii civitatis Perusii » e la « declaratio facta per Petrum de Serovignis de translatione dominii dicte civitatis », ambedue del 1400, e i rapporti di alcuni de' nostri coi Visconti, come ad es: di Brancardo da Perugia, procuratore di Francesco « de Vicecomitibus », detto il Carmagnola, conte di Castelnuovo (27 lug. 1422) e di Zenobio « de Peruxio », procuratore del Duca di Milano nel 1396:

per *Assisi* la « traditio et ratificatio dominii civitatis et comitatus Assisii » (1400);

la lunghissima serie de' documenti che riguardano i Piccinini, utilissimi a integrare la biografia di quei fortissimi condottieri, come: la procura del Duca di Milano in Francesco Piccinino da Perugia, figlio di Niccolò, per concludere i patti della lega con i procuratori del Duca di Savoia (16 e 21 set. 1434); la « confirmatio seu verius reinvestitura omnium privilegiorum illustris olim Nicholay Picinini in personam filiorum suorum » (5 mar. 1445); il « Marchionatus magnifici Nicholay Picinini de Peruxio habitus ab ill. d. d. duce Mediolani cum feudali investitura pro terris Burginovi, Ripalte, Burgi Vallis Tari, Varixii et Somalie, etc. » (21 feb. 1438); il « Comitatus cum investitura feudali habitus ab ill. d. d. Duce Mediolani per magnificum Nicolaum Picininum de Peruxio de terris, castris et locis Peregrini, Venafri et Compiani » (sotto la stessa data); la « concessio ill. d. nostri facta

magnifico Nicolao Picinino de terris et castris Arquate et Casteleti de Ponzonibus » (30 giu. 1438); la « declaratio locorum que inclùdi debent locis alias concessis d. Nicolao Picinino » (30 mag. 1442); la « procura Francisci Pizinini Vicecomitis de Ragonia in Brochardum ex comitibus de Persicho ad accipiendum a d. Duce terras Candie et Villate in feudum » (15 mar. 1447); la « donacio per Franciscum Piciniuum Zanono de Crema de certis bonis in Placentino cum licentia d. Ducis Mediolani, a quo ipsa bona suprascriptus Franciscus tenet in feudum » (5 mag. 1447); la « confirmacio Jacobi Picinini de investituris habitis per Franciscum eius fratrem a d. Duce Mediolani » (14 mag. 1445); la procura del Duca di Milano in Maffeo da Muzano per confermare i capitoli conchiusi da Niccolò Piccinino capitano generale a nome dello stesso Duca con Tommaso da Campofregoso (3 lug. 1432); il « compromissum in d. d. Ducem Mediolani factum per magnificum Nicolaum Picininum capitaneum et locum tenentem ducalem parte una, et magnificum comitem Franciscum Sfortiam parte altera » (24 giu. 1438); il « procuratorium ill. d. d. Ducis Mediolani in ill. d. Marchionem Mantue et magnificum Nicolaum Picininum ad praticandum cum ill. d. Marchione Estensi » (8 apr. 1439); i « pacta et convenciones per magnificum d. Nicholaum Pizininum de Perusio capitaneum ducalem cum oratoribus d. Marchionis Montisferrati » (29 gen. 1434); gli atti di nuove investiture feudali e di concessioni di regalìe fatte a Niccolò Piccinino (nel 1442) e ai figli di lui Francesco e Giacomo (1 mar. 1445), ecc.

E oltre questo volume, il merito della cui compilazione spetta all'egregio dott. Cesare Manaresi, altri della stessa serie già annunciati di prossima pubblicazione porteranno sussidî notevolissimi agli studi della nostra storia regionale, e quello in ispecie del « Carteggio e Atti Viscontei extra Dominium », che ci promette imminente l'illustre nostro comm. Luigi Fumi, l'infaticabile e sapiente Direttore di quella grandiosa officina d'elaborazione e di produzione scientifica ch'è divenuto — *rara avis,* purtroppo, tra i confratelli italiani! — l'Archivio di Stato milanese, erede legittimo ormai della tradizione un dì nobilissima degli Archivi Toscani.



Assai utili per la storia del territorio perugino sono gli *Appunti storici intorno alle parrocchie della Fraternita di Ponte Valleceppi*, che ha raccolto il sac. Ascenso Riccieri (Perugia, Bar-

telli, 1913), spigolando con industriosa diligenza dalla preziosa serie dei nostri Annali Decemvirali, dalle storie e cronache cittadine e dagli archivi parrocchiali de' luoghi in esame. Ma fonte principale per queste note gli è stata quella aurea raccolta di « Illustrazioni topografiche del territorio perugino », compilata dall' insigne nostro Belforti e annotata con rara erudizione dal Mariotti, che costituisce la più ricca miniera di storiche notizie sul contado di Perugia, e che fervidamente ci auguriamo di veder presto, con grande vantaggio degli studiosi, messa integralmente in luce.

Oltre al villaggio di Ponte Valleceppi, gli *Appunti* illustrano anche quelli attigui di Pretola, di Casaglia, di Lidarno, Bosco, Villa Pitignano, Ponte Felcino, Pieve S. Sebastiano, ecc., e ne dànno, con particolar riguardo alle chiese, non solo interessanti notizie storiche e artistiche, ma eziandio varî inediti documenti, corredati di sobri ed opportuni commenti.

Il miglior elogio che possa farsi a questo modesto ma utile lavoro di compilazione si è l'augurio che possa trovar nel clero delle nostre campagne imitatori ed emuli, che s'accingano a compiere con lo stesso amore e lo stesso zelo per le località di loro giurisdizione una così egregia e meritoria fatica.



Questioni di carattere archivistico generale, ma d' interesse particolare umbro perchè condotta su materiali degli archivi nostri, concerne la geniale e concettosa monografia del Consocio avv. Carlo Mercantini su *La scheda multipla e lo schedario a libro per l' indice generale delle parti negli Atti notarili* (Perugia, Tip. Umbra, 1915).

Non liete, come opportunamente l'A. rileva, sono le condizioni degli Archivi notarili quanto a corredo di indici generali e speciali, ed è sperabile che le nuove norme legislative sulla materia e l' introduzione di elementi giovani di « più moderna cultura » nel personale archivistico notarile riparino a questa dolorosa mancanza, che rende ora, massime per gli atti più antichi, quasi inaccessibile ed inservibile la preziosa suppellettile di cotesti depositi, ove si racchiude tanta parte di storia. Ma, per carità, l'egregio A. non si perda in poco opportune melanconie di confronti! Purtroppo, *se Messene piange, Sparta non ride,* e anche negli Archivi maggiori, quelli di Stato compresi, quanto ad indici ed a

« cataloghi integralmente alfabetici », *sunt lacrimae rerum*..., nè più nè meno che nei notarili, anzi peggio! Colpa di sistemi o di uomini, non è il caso quì d'indagare; ma è, sciaguratamente, così, anche là dove men sarebbe da attenderselo. L'artificioso e sì decantato ordinamento moderno non seppe, ad esempio, che conservare al grande archivio notarile Antecosimiano di Firenze i vecchi ma buoni indici settecenteschi per nomi e cognomi di notai e per paesi; ma, quanto ad indici delle parti, non aggiunse neppur una linea alle secolari rubricelle alfabetiche, di cui in altri tempi men progrediti ma più... pratici s'eran cominciati a corredare i singoli protocolli. Non solo; ma quando si volle in un'occasione solenne e con una pubblicazione ufficiale dar saggio d'un indice perfetto de' « cinque milioni di atti » che l'Archivio contiene, si diede invece uno scheletrico elenco de' cognomi e nomi de' notai, senz' indicarne i patronimici (donde più notai dello stesso nome resultaron... *compenetrati* in una sola persona, e figurarono grottescamente aver vissuto come Matusalem e rogato per centinaia di anni!...) e senza indicarne neppure i paesi d'origine e di residenza!... Lasci dunque l'A. i paragoni, che son sempre odiosi, e spesso anche... pericolosi, e continui a propugnare ed attuare il suo sistema di schedario che ci pare ottimo, specie per gli scopi pratici che si propongono gli Archivi notarili moderni. Ma per gli antichi, che a noi studiosi premon di più e son quasi affatto foresta vergine, a Perugia ed... altrove, non sapremmo approvare in tutto senza riserve la scheda multipla per schedario a libro, la quale ci sembra non si presti alle più delicate e complesse esigenze che, per gli speciali intenti cui son destinati, presentano gli archivi di carattere prevalentemente storico.



Anche nell'XI volume del grandioso *Allgemeines Lexikon der Bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart,* edito colla solita venustà tipografica dal Seemann di Lipsia sotto la direzione dell'illustre prof. Ulrich Thieme, è fatta larghissima parte agli artisti italiani, e tra le biografie più compiute segnaliamo agli studiosi nostri quelle d'Erulo Eroli, dell'Escrina architetto, di Baldassarre d'Este, di Gentile e Francesco da Fabriano, di Giovanni, Ottaviano e Pace da Faenza, del livornese Fattori, d'Andrea Fabbrini da Firenze, del sommo Filarete, dei due Filippi, Giovan Maria e Sebastiano, e quelle delle gloriose dinastie artisti-

che degli Erri di Modena, dei Fancelli da Settignano, dei Fantoni di Rovetta, dei Fantuzzi di Ravenna, dei Ferrari, de' Ferrucci e dei Ferri, ecc. Per ciò che riguarda in particolar modo la nostra regione, van ricordati gli articoli relativi ai pittori Fiorenzo di Bernabeo e Fiorenzo di Giuliano da Perugia, e quello importantissimo sul nostro Fiorenzo di Lorenzo, redatto con particolar competenza e con larghissimo apparato bibliografico dal nostro collaboratore prof. Walter Bombe.



È ben lungi da noi la pretesa (perchè esorbita dai confini del nostro assunto e perchè ce ne mancherebbe la competenza) di voler da queste modeste pagine sentenziare in materia d'etruscologia: ma poichè è in questione un'epigrafe perugina, non possiamo non accennare al breve opuscolo di Gino-Luigi Martelli, *La chiave della mia interpretazione della lingua etrusca* (Perugia, Unione Tip. Coop., 1915). Dovrebb'esser questa « la prima parte di un lavoro sull'epigrafe perugina, detta delle 45 linee » : ma, a giudicar così a lume di naso, c'è da scommettere che, se il resto sarà come il primo saggio, malgrado la « chiave », di cui l'egregio A. si riserva il brevetto, l'iscrizione perugina rimarrà, peggio anche di quel che ora non sia, avvolta nel buio più pesto.

E già il Sergi, a proposito d'un altro lavoro del Martelli sulla IV colonna della « Mummia di Agram », aveva senza complimentose riserve qualificato d' « empirica » codesta chiave, più misteriosa quasi del mistero che intendea rivelare; e pare altresì, dalle ingenue citazioni dell'A., ch'egli vi avesse anche rilevati errori, di cui il M. però, pure riconoscendoli, dichiara — con curiosa caparbietà — di non volersi ricredere, e di voler anzi riammannirceli « senza variare una virgola ».

Intanto poi qual sia e in che consista la portentosa « chiave », dall'arruffata e spesso sgrammaticata disquisizione in esame non si capisce un bel nulla: o — meglio — si capisce soltanto che questa chiave dell'etrusco l'A. la sta ancora cercando, perchè dalla premessa di una cervellotica e strana volata etnico-linguistica egli trae la peregrina deduzione che la chiave dell'etrusco sia da cercarsi nell'italiano, e per spiegar quindi l'epigrafe perugina si dovrà ricorrere nientemeno che « all'italiano dantesco, al parlare dei montanini, a tutti i dialetti italici specie l'umbro

(quanto onore per noi!...) ed al latino, oltre alle lingue semitiche »!... e scusate se è poco!...

Meravigliosa pure per chiarezza ed efficacia dimostrativa è la sua teorica sulla fonologia etrusca: basti dire che coll'applicazione rigorosa di essa egli giunge a scoprire che « Apelle » è la stessa cosa che « Apollo », « il modo comune di chiamare Apollo »: scoperta che noi vorremmo suggerire al dotto etruscologo di integrare collo scientifico contenuto di quei notissimi versi, l'origine de' quali egli forse potrà ritrovare colla sua « chiave » in qualcuno dei 45 righi della iscrizione perugina:

« Apelle, figlio d'Apollo,
fece le palle di pelle di pollo » ...

Fortuna però che l'egregio A. è soddisfattissimo della sua scoperta, e gli basta che « alcune autorità (?) ammettono che il mio primo opuscolo sulla Mummia sia la chiave dell'etrusco, mentre altri più cauti (!) han detto che se alcune riavvicinazioni (*sic*) son dubbie, altre sono convincenti ». E va benissimo: contento lui, contenti tutti!

Ma quel che non possiamo permettergli però si è di scrivere un italiano così « etrusco » come quello di cui ci dà saggio in queste 6 paginette: e così in nome della grammatica gli contestiamo quell' « elemento » che gli « era sembrato semitica », quel fare « e*m*fatico » che, secondo lui, « prende una lingua soltanto quando viene scritta », ecc.; pel resto s'accomodi lui coi più emeriti etruscologi, quali il sig. Fregni, che pur s'è occupato di cose nostre, ed altri di nostra simpatica conoscenza. Ma quanto alla grammatica e alla sintassi, per lo meno, vada più cauto. Se no, per maggior chiarezza, scriva addirittura in etrusco: tanto la chiave ce l'ha, e poi, « siccome l'etrusco si evolve per dare l'italiano letterario », italiano ed etrusco sono in fondo la stessa cosa, precisamente come Apelle è la stessa cosa di Apollo. Non è vero?...

* * *

Nel fasc. LVI (Serie II) della « Rivista di Storia, Arte e Archeologia della Provincia di Alessandria » vede la luce un interessante e diligente *Catalogo della Pinacoteca Vecchia in Alessandria*, con brevi notizie sulle sue origini, sugli artisti e sulle opere singole, compilato da un nostro valente concittadino, il perugino prof. Ettore Filippelli, mancato ai vivi nei primi giorni del cor-

rente anno. Benemerito ordinatore del Museo e della Civica Pinacoteca, egli aveva anche potentemente contribuito al rifiorire degli studi di storia e di critica d'arte in Alessandria, e da più anni reggeva la carica di Conservatore dei Monumenti di quella provincia e l'altra di Segretario della Società storica Alessandrina, la quale gli ha dedicato nei suoi atti ufficiali un grato ed affettuoso ricordo necrologico.



Dell'antico tempio di S. Angelo in Perugia, attorno al quale la tradizione e la storia hanno intessuto una fioritura di leggende anche cavalleresche ed araldiche, molti dall'insigne Orsini in poi hanno scritto, e tra gli ultimi, con sicura competenza di tecnico, l'architetto Viviani in questo nostro *Bollettino*. Sullo stesso argomento torna ora con un articolo intitolato *La Chiesa di S. Angelo in Perugia e l'arte medioevale cristiana* (in « Arte e Storia », ann. XXXIV, n. 5) l'arch. SALVATORE MARINO MAZZARA, il quale non ci sembra però che aggiunga molto di nuovo alle notizie che già si avevano ed alle ipotesi che si erano formulate sulle origini e sulla primitiva struttura architettonica del tempio vetusto, mentre non dà certamente buon saggio della sua conoscenza di cose nostre quando, tra l'altro, qualifica « città ghibellina » Perugia, che — a farlo apposta — fu sempre classico propugnacolo del guelfismo, ed è certo quella tra le città umbre che men si merita l'epiteto da lui attribuitole.



Con pia religione d'affettuoso rimpianto il prof. GINO LUZZATTO ha curata, e continuerà a curare sino al suo compimento, la stampa del *Regesto delle Pergamene di Matelica*, compilato da GIULIO GRIMALDI, nei « *Fonti per la storia delle Marche* », editi dalla benemerita R. Deputazione Marchigiana di Storia Patria (vol. I, anni 1162-1275: Ancona, presso la Deputazione stessa, 1915; in 4°; pp. 358).

Quest'opera grandiosa era pressochè omai condotta a termine quando, nell'agosto 1910, la « fibra meravigliosa di lavoratore e di studioso » del suo giovane Autore fu sciaguratamente spezzata da un tragico accidente; e ben ha meritato degli studi il Luzzatto mettendo a profitto degli amatori di cose storiche tanto tesoro di

dotte fatiche e così ricca mèsse di preziose notizie per un periodo di tempo assai remoto, alla illustrazione del quale scarseggiano in genere, purtroppo, i documenti.

Dell' importanza che il *Regesto* può avere anche per l'Umbria nostra meglio potrà giudicarsi quando sarà pubblicato il secondo ed ultimo volume, nel quale il Luzzatto promette di darci (e saprà darceli da par suo) l' introduzione storica e l' indice analitico dei nomi propri e delle materie, indispensabile alle esigenze della pronta e sicura consultazione. Ma ci piace intanto segnalare qualcuno tra i documenti di questo volume, che interessano la nostra regione, come ad esempio le promesse di castellania del « castrum Matelicae » fatte il 5 febbraio 1226 da un « Petrus de Folingnio » e il 21 settembre 1226 da un « Ugolinus Ofredutij de Folingne et eius filius Crisimbene »; la delega fatta il 5 settembre 1253 da Massarono « Palmerij de Spoleto » per esigere una condanna dal Comune di Matelica; i diversi atti giudiziarî nella causa del Comune stesso contro un Matteo « Guidonis Litie de Urbe Veteri » (1268); la menzione di un « Moricus de Spoleto, domini Papae cursor » (1262) e di un Giovanni da Orvieto, giudice e vicario di Matelica nel 1274; il ricordo della spedizione di milizie papali contro gli Orvietani (1269); l'accenno a documenti pontificî emanati da Innocenzo IV mentre dimorava in Perugia (6 marzo e 15 aprile 1253) e alla presenza della Corte papale in Orvieto nell' ottobre 1272, ecc.



Commendevole, sotto ogni rapporto, è la monografia storico-artistica che il consocio Gelindo Ceroni ha testè pubblicata su *Collescipoli — Il Castello e le Chiese* (Bagnacavallo, Tip. del Ricreatorio. 1915; pp. 223): senonchè ci sarebbe piaciuta una più armonica connessione fra la storia religiosa e la storia politica, e per questa avremmo desiderato che — magari in forma compendiosa — si fosse continuata l'esposizione sin proprio ai tempi nostri, anzichè interromperla senz'alcun motivo alla fine del sec. XVII.

Ma le vicende del periodo più antico sono narrate con sufficiente ampiezza e diligenza, come molto accurate sono le notizie di storia artistica che l'A. ha raccolte sui monumenti di Collescipoli e dei dintorni, accompagnandole con nitide illustrazioni.

Utile è la *Cronologia dei Notari,* che forma il cap. XV, e interessante il capitolo successivo, dedicato ai personaggi illustri di

Collescipoli, molti e ragguardevoli, a cominciare dalla Beatrice Cenci di guerrazziana memoria, giù sino ai benemeriti del Risorgimento patrio, come il generale Luigi Masi e il maggiore garibaldino Giovanni Froscianti.

Sarebbe da augurare pel buon nome e il decoro della nostra bella regione che tutte le cittadine dell' Umbria potessero avere una illustrazione così compiuta come questa che Collescipoli ha avuta e che ha anche il pregio, non troppo comune nelle pubblicazioni erudite, di riuscire di facile e piacevolissima lettura.



Non già per « fatto personale », ma per la serietà e dignità degli studi (nel campo de' quali pur deve aversi rispetto alla legge dell' *unicuique suum*) e — soprattutto poi — per impedir che altri, animato dalle più oneste speranze « di buona caccia », finisca col far la figura di quel Nembrot-Tartarino che andò a riempirsi il carniere in una rivendita di selvaggina ... già morta, prendiamo per un momento in esame i *Documenti inediti sui pittori perugini*, che nel « Bollettino d'Arte del Ministero della P. I » (ann. IX, fasc. V, pp. 119-128) ha cominciato a pubblicare Umberto Gnoli, Ispettore della R. Soprintendenza ai Monumenti per la nostra Provincia.

Documenti — diciamolo subito — che senza dubbio sarebbero d'alta importanza e che, uniti agli altri promessici dallo G. come prodotto d'ulteriori sue « cacciate » nei nostri archivi, potrebbero un giorno permetterci di ricostruir meglio ancora di quel che s'è fatto sin qui, anche ne' suoi più minuti particolari, il quadro grandioso e splendido della vitalità artistica dell'Umbria, e di determinare con tutta esattezza il posto, certo nobilissimo, che ad essa spetta nella storia gloriosa dell'Arte italiana. Vorremmo perciò poter salutare con gioia la novella Ruth che, azzardatasi con « ben poca speranza di spigolar con successo in questo campo di studi, ov'erano passati sì sovente esperti mietitori », s'accorge per fortunata combinazione esservi rimaste « ancora non poche spighe da raccogliere », e ne falcia subito, a piene mani, e ne sciorina al sole, un abbondante raccolto, arra ed auspicio giocondo di mèsse anche più ricca.

Ben vengano adunque (quand'anche non sien frutti di « uno spoglio metodico », qual dovrebb'essere, per rispondere appieno alle esigenze scientifiche, un lavoro di questo genere) siffatte *rive-*

lazioni archivistiche; ma ad un patto però: che si tratti, cioè, di autentiche rivelazioni, di vere scoperte, fatte in base a ricerche originali, e non invece di spighe falciate sull'aia, o meglio (per usar il brioso gergo cinegetico dello G.) di « uccelli di ritorno », ossia di notizie già delibate, registrate e magari pubblicate, anche più d'una volta, da altri.

Requisito essenzialissimo questo, al quale non ci sembra davvero che rispondano affatto questi *inediti* documenti.

Se infatti de' cinque campi, ove lo G. è sceso con giovanile baldanza a spigolare (gli Archivi del Duomo, cioè, del Cambio, di S. Pietro, di S. Domenico e il Comunale) prendiamo ad esaminarne uno solo, quello ad es: del Cambio, ci accorgeremo subito senza molta fatica che le « non poche spighe da raccogliere » di prima mano, quali certamente in buona fede le ha credute lo G., erano spighe già belle e raccolte in covoni non solo, ma passate già in magazzino, e ridotte anzi in buona farina, di cui altri, e più d'una volta, avea fatto focaccia.

E valga il vero: delle 190 notizie date dallo G. in questa prima puntata, oltre 40 sono desunte dall'Archivio del Cambio, del quale — è bene premetterlo — sin dal 1900, ad iniziativa del benemerito segretario di quel Nobile Collegio, il conte dott. Gino Montesperelli, era stato da uno studioso modestissimo, ma appassionato « cacciatore » anche lui, eseguito con 10 e più mesi di coscienziose fatiche un radicale riordinamento, e compilatone poi un minuziosissimo inventario, con frequenti ed abbondanti regesti di notizie specialmente artistiche: il qual inventario, fatto trascrivere, sempre a cura del sullodato Segretario, in un grosso ed elegante registro, viene oggi esibito come bussola indispensabile a qualsiasi ricercatore che voglia avventurarsi a navigare in quel piccolo, ma pescosissimo lago.

Di questo inventario poi il suo stesso compilatore dava un largo riassunto in una raccolta assai nota agli studiosi, ne *Gli Archivi della Storia d'Italia*, diretti dal compianto nostro Mazzatinti, e precisamente alle pagine 161-198 del volume III (Rocca San Casciano, Cappelli, 1900-1901).

Ma non basta: perchè, promossa dall'editore Terese una collana di brevi monografie di storia e d'erudizione locale, sotto la denominazione di *Perugia illustrata*, a cura della stessa persona, se ne dava, l'anno appresso, nel n. III di quella raccolta, in un opuscoletto di 28 pagine, dal titolo « *Notizie storiche-artistiche tratte dall'Archivio del Collegio del Cambio* », un metodico

ed ordinato riassunto, dalla signorile liberalità dell'Amministrazione del Cambio larghissimamente diffuso tra gli studiosi. che frequentemente se ne giovarono citandolo in varie pubblicazioni italiane e straniere.

Ciò premesso, vediamo quanto di nuovo, di veramente « inedito » ci sia in questo primo saggio dello G. in confronto degli altri due surricordati, e vecchi già di più che due lustri.

Chiamiamo A. per comodità di trattazione, lo spoglio dello Gnoli; B l'inventario-regesto edito negli *Archivi* del Mazzatinti, C il fascicoletto della *Perugia illustrata*, ed esaminiamone un po' davvicino il contenuto: sarà un' indagine noiosetta anzi che no, ma alquanto istruttiva.

Seguendo così l'ordine dato dallo G. alle sue notizie, ne troviamo una su Angelo di Baldassarre, già data in B, p. 176 e in C, p. 12, che alla nota 5 dava anche un' altra notizia su questo pittore e sui figli di lui. registrata pure in B, p. 166.

Su Anselmo di Giovanni: A dà le stesse indicazioni di B, pp. 174 e 175 e di C. p. 12. ma ne lascia un' altra registrata in B. p. 171. e in C. p. 12. nota 6.

L'ultima notizia (1509) di A su Bartolomeo Caporali era già, e colle stesse parole, in B, p. 180, e in C. p. 18. nota 1.

Per Bartolomeo di Rosato, A traduce l'unica notizia di B. p. 181 e di C. nota 4.

Per Bernardino di Lorenzo A riproduce e riduce le 4 notizie di B, pp. 180 e 183. e di C, p. 16, note 7 e 8.

Per Cristoforo di ser Giacomo A copia « de verbo ad verbum » l'unica notizia di B, p. 170. e di C. p. 11, nota 6.

Per Eusebio da S. Giorgio A riproduce e riduce le 9 notizie di B, pp. 181 e sgg. e di C, p. 15 e sgg.: ma ne lascia altre qui date, e talvolta anche riproduce male le citazioni: così invece di Reg. 87. cc. 77 e 81, dice Reg. 77, c. 81. e, subito dopo, confonde la numerazione del Reg. 89 con quella del suo *liber licentiarum*: fa tutta una indicazione (16-36) delle due cc. 16 e *56* del Reg. 101. e via di questo passo: oppure svisa nel modo più assurdo le citazioni. Dio sa con qual gioia di chi volesse, caso mai. servirsene per tornar sugli originali. e pone a c. 112 dei *due* registri 122 e 98 la notizia che B, p. 183, e C. p. 16 nota 1. davano correttamente alla carta 98 del registro 122; senza contar poi che nel riprodurre questa notizia da C vi caccia di suo un bel *passerotto* (*ser Antonio* invece di *ser Antonii*), come altri tre *passerotti*, pur di grammatica (« Finem » per « Fine », « imagini » per « imaginis », « fattam »

per « fatte ») gli volan di mano quando nella notizia del Reg. 130, c. 42, si azzarda a staccarsi dal suo Mentore, storpiando così la corretta lezione di B, p. 184, e di C, p. 16, nota 3. È da avvertir anche che a c. 56 di quello stesso Reg. 130 deve esserci non un' « elezione di arbitro », ma bensì un « lodo » vero e proprio, come avvertivano B, p. 184, e C, p. 16 nota 4, con più abbondanti particolari.

Le due notizie su Eusebio di Antonio erano già in B, pp. 178 e 180, e in C, pp. 15-16; e la terza pure v' era di già (B, p. 181), ma con più esatta lettura.

Per Fabiano di Giovanni A riduce arbitrariamente le molte indicazioni di B, p. 177, e di C, p. 13; mentre a Felice di Niccolò regala due spropositi (Felic*ii* Nicola*ii* pentore) nelle tre parole diplomaticamente riprodotte da B, p. 183 (Felic*is* Nicola*y* pentore).

Anche nell' ultima notizia su Fiorenzo di Lorenzo c' è in A un curioso pasticcetto grammaticale, che non è nel suo apografo di B. p. 180, dove per es: non si è avuto l' ardimento di identificare così alla leggera il pittore ivi ricordato con Fiorenzo di Lorenzo, mentre in mancanza del patronimico, potrebbe ben trattarsi di un altro, pur di nome Fiorenzo e pur pittore in quel tempo.

Delle 13 notizie di A su Giannicola Manni 10 erano già in B, pp. 178 e sgg., e in C, pp. 14-15, senza però le solite confusioni tra la cartolazione dei Registri e quella dei corrispondenti *libri licentiarum* e delle *tabule libr. civil.*, e senza le amene sgrammaticature con cui A strazia la buona lezione di B, pp. 184-185, e di C, p. 15 nota 2, dandoci modo di spigolare in tre linee ben 3 spropositi, ossia « comunem » per « Comune », « debitor » per « debitis », « virgines » per « virginis », ed un « beati » che, secondo ogni probabilità, è un inutile pleonasmo non portato dal testo: ma consoliamoci pensando che lo G. era « entrato in alcuni archivi di Perugia per *collazionare* documenti »!..

Tirate, dunque, le somme, delle 40 notizie registrate in A ne resterebbero 3 soltanto, non date prima da B e da C: una, cioè, relativa ad un processo di Bartolomeo Caporali (1487, 1° sem., Reg. 34, c. 93); e due relative a Giannicola Manni (1507, feb. 20 e ag. 3), tratte da un registro di « Spese di sacrestia ». Queste perciò sarebbero le *veramente inedite* e di prima mano: ma appunto il vederle così in picciola schiera galleggiare nel *gurgite vasto* c' induce qualche sospetto sul loro stato di perfetta verginità: studiamole quindi un po' più da vicino.

Nel volume sulla *Pittura Perugina* del Bombe, che avremo poi occasione di citare, troviamo intanto registrata a p. 327 la prima di queste notizie. quasi colle stesse parole (in tedesco, naturalmente) e con una lieve variante nel numero della carta: 93 invece di 33; non c' è però da meravigliarsene, perchè di queste *sciste* ne abbiamo trovate parecchie nello spoglio in questione.

La picciola schiera così si assottiglia, e ne restano precisamente due, tratte dal libro di *spese di sacrestia,* ed ambedue dalla stessa carta 26. benchè tra le due registrazioni corrano più che cinque mesi di intervallo: cosa. a dir vero. un po' strana. Ma il più strano si è che — per quanto è dato di ricordare a circa quindici anni di distanza — questo libro. il quale sarebbe per lo G. l'unica fonte di notizie veramente inedite. non si trovava compreso al tempo dell' ordinamento nell' Archivio del Cambio: che ci sia piovuto dopo? Può essere. Ma come mai un solo registro di questa serie? Stando poi all' *ibidem* dello G., esso sarebbe stato collocato nella Divisione II, Sezione I, ossia tra i « Registri giudiziarî del Tribunale », con quanta sapienza archivistica ognuno può giudicare. Dunque, o asino il primo ordinatore (che sarebbe poi l'umile sottoscritto), o asini quelli che dopo di lui collocarono fuori di serie quell' « extravagans »? A tale quesiti non può rispondere che un esame diretto sul « corpo del reato ». quale a noi pel momento non è consentito di fare. Ma anche ammettendo per ora l'esattezza e la originalità di queste due sole notizie, può — dopo quanto abbiamo veduto — attribuirsi seriamente la qualifica di « inediti » agli altri 38 documenti del Cambio. o non è lecito forse dubitare che lo stesso valore abbia quella seducente designazione anche pei documenti degli altri fondi. pei quali chi voglia può ripetere un' analisi simile a quella che noi abbiam fatta per le notizie del Cambio?

Con ciò non intendiamo per nulla elevar sospetti sulla buona fede dello spigolatore. per quanto riguarda le pubblicazioni B e C. che, appartenendo a uno studioso tanto modesto e dallo G. meritamente escluso dal ruolo dei benemeriti « mietitori » (dove pur figurano il Mezzanotte e il Manari), potevano esser benissimo da lui ignorate. Per quanto, a dir vero, qualche riserva va fatta per ciò che concerne la raccolta degl' Inventari del Mazzatinti. che non dovrebbe esser lecito ad alcuno studioso, e tanto meno poi se di storia umbra, d' ignorare del tutto. Ma, e il grosso volume dell' inventario manoscritto. che i custodi del Cambio usan cacciar sotto il naso a chiunque si presenti per frugar nell'Archivio?

Che sia scomparso affatto anche quello per dar luogo a quell'intruso e sospetto libro di *Spese di sacrestia!* Eppure lo G., come abbiam visto, nel ripetere a suo bell'agio la spigolatura fatta da chi, sospinto dal più grave e più urgente compito dell'ordinamento, dovè frettolosamente raccogliere qualche appunto di carattere storico e non strettamente archivistico, non è riuscito (ad eccezione di quelle due notiziuole) ad aggiunger nulla di più agli spogli registrati nell'inventario, anzi ne ha trascurate parecchie indicazioni ed altre ne ha malamente sconciate, cosa che — a dir vero — non avrebbe potuto accadere a chi avesse proprio rifatte indagini sue proprie e *originali*.

Comunque, però, non può assolutamente ammettersi (perchè è elementar dovere di chiunque s'accinga allo studio d'un argomento esaminarne anzi tutto i precedenti bibliografici) che lo G. abbia ignorato il materiale bibliografico che pur cita, e specialmente la *Geschichte der Peruginer Malerei* del Bombe, ch'egli si proponeva anzi, come scopo precipuo delle sua « cacciata » archivistica, di integrare, facendo nè più meno che un'*appendice* al *corpus* dei documenti editi sulla pittura perugina dallo studioso tedesco.

Orbene, s'egli avesse scorso davvero quel grosso volume, avrebbe non pure dovuto trovarvi riassunte molte delle notizie date in B, con citazioni esattissime e relative note tipografiche (pp. 181 e 249, note 4-6 ecc.), ma vi avrebbe veduto anche (pag. 293, testo e note) il richiamo preciso ed esplicito di C, cui si faceva persino l'onore di discuterne le conclusioni a proposito di quel pittore Andrea di Rodolfo, che ivi era per la prima volta esumato come uno dei precursori della pittura umbra nel secolo XIV. E nel libro del Bombe (pagg. 184, 299, 314, 316, 340, 362, 364, 370, 372, 379 ecc.) avrebbe trovate altresì, e sempre con grande precisione d'indicazioni archivistiche, molte di quelle notizie ch'egli ora ci dà, e più si prepara a darcene, come nuove di zecca e di sua personale *invenzione*.

Ma quand'anche l'opera del Bombe (che pur a pag. VII della *prefazione* rendeva miglior giustizia ai « mietitori », i quali sudaron davvero sui campi inarati degli Archivi perugini) non avesse dovuto bastare a metter sull'avviso il baldo cacciatore, sarebbe stato sufficiente ch'egli almeno si fosse data la pena lievissima di verificare se quelle notizie, ch'ei voleva spacciar come inedite su ciascun artista, non fossero state già riferite in un'altra opera di ben maggiore importanza e che niuno studioso di storia

d'arte, anche modestissimo principiante, può ormai ignorare, ossia nel colossale *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler*, che trovasi già in tutte le biblioteche anche più modeste di provincia, ed è ormai divenuto per gli specialisti della materia un ferro indispensabile del mestiere. Ed ivi, senza fatica di sorta, perchè lì la selvaggina è già bell'e infilata nello spiedo comodissimo dell'ordine alfabetico, avrebbe trovato, ad esempio sotto la biografia di Eusebio da S. Giorgio (vol. XI, pp. 86-89), la parafrasi non solo di brani di B e di C, colle solite citazioni bibliografiche esattissime [p. 87, col. 1ª « ... Im Iahre 1530 gibt eine Urkunde des Cambio-Archives an, dass er 2 Engel mit vergoldeten Leuchtern gefertigt hatte », ecc.: e nella « Bibliografia »: G. Degli Azzi, *Notizie stor.-artist. ecc. del Cambio*, 1902, pp. 15-16]; ma vi avrebbe anche trovati interi ricordi biografici d'artisti (ad es. di Fabiano di Giovanni: vol. XI, p. 161) compilati *esclusivamente* sulle notizie fornite da B e da C, quelle stesse notizie poi che lo G. ci dà come affatto inedite e come schietta farina del sacco suo.

Questi i pochi, ma significativi ed edificanti rilievi, che si riferiscono ad uno solo dei campi dove il nostro « spigolatore » ha lavorato: e per parte nostra ne abbiamo d'avanzo: ad altri, se n'abbia vaghezza, la non grata fatica di seguirlo nel resto del suo viaggio fecondo.

Ma or ci sia lecito domandare: è questa la serietà e — *absit iniuria verbo* —, diciam pure, la probità scientifica, con cui si compilano certe pubblicazioni ufficiali, che dovrebbero far testo di lingua in materia, che lo Stato insignisce del nome suo, che dà fuori, e forse paga, come cosa sua?

Possibile, affè di Dio, che agli autorevoli *specialisti*, cui è affidata la direzione del *Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione*, di fronte a un tesoro di peregrine « scoperte » come quello che lo G. mandava e prometteva ancor di mandare, non sia balenato il sospetto che tutto quel po' po' di grazia di Dio non potesse esser tutto oro di zecca? E sì che, come abbiam visto, non importava davvero esser mostri d'erudizione per aver pratica di quelle tritissime fonti cui abbiamo accennato per una sola delle miniere *esplorate* dallo G., fonti che qualsiasi neofita di questi studi ha e deve avere sulla punta delle dita!..

Qualunque Direttore d'una rivista storica (compreso chi, modestissimo, dirige questo modesto *Bollettino*) si prende sempre la briga prima d'accettar un articolo, se documentato in ispecie, di

sindacar lo stato — per così dire — di *verginità* degli argomenti o, per lo meno, dei documenti, anche quando non abbiano la pretesa di gabellarsi per importanti scoperte, capaci di rivelare « pittori fino ad ora sconosciuti », di consentire « attribuzioni sicure d'opere d'arte » *et similia*. E queste stesse cautele, anzi maggiori e più scrupolose, non dovrebbe imporsi chi ha la direzione e la responsabilità d'una pubblicazione ufficiale del Ministero della P. I., che è l'organo massimo della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, di quel sacro areopago, cioè, a cui presiede lo « spigolator » più vero e maggiore, il cultor più insigne dei campi fecondi della storia dell'arte (perdono, Maestro, se osiamo far qui il vostro nome venerato e caro!), Corrado Ricci?...

G. Degli Azzi.

Il dott. I. Maione ha pubblicato nell'*Arte* di *A. Venturi* (anno 1914, pag. 109) un articolo dal titolo « *Fra Simone Fidati* e *Taddeo Gaddi* ». — Fr. Simone Fidati, detto il beato da Cascia, entrato nell'ordine Agostiniano nel 1313, dimorò buona parte della sua vita a Roma e Firenze. Quivi conobbe Taddeo Gaddi, che si rivolse al beato per un conforto spirituale. L'A. pubblica le due lettere scambiatesi tra fr. Simone e il pittore, e con ampi raffronti esamina come le opere del beato e il suo spirito sommamente ascetico sieno penetrati nell'arte di Taddeo Gaddi, che, discostandosi dall'arte Giottesca, « perde luce e colorito, ampiezza e spontaneità di movimento, col ripiegarsi che fa su sè stessa, col rinchiudersi in un silenzio di estasi e di ammirazione religiosa ».

Nell'*Arte di A. Venturi* (an. XVII, pag. 161) D. Zazzarini parla del pittore « *Antonio Alberti, il suo maestro ed alcuni pittori Ferraresi loro contemporanei* ».

L'Alberti nel 1420 si trovava con parecchi pittori perugini a Montone, al servizio di Braccio Fortebraccio.

Il 12 marzo 1423 riceveva dal Comune di Perugia fiorini 33 e soldi 60 per parte del salario a lui assegnato, e fiorini 21 e soldi 30 per pitture eseguite nelle case di Montone, e per le medesime il 10 maggio 1423 il Comune di Perugia paga fiorini 33 e soldi 60 e nell'anno seguente altri 90 fiorini.

Nella Rivista suddetta, pag. 87, M. Palmi nello studio dal titolo « *La questione dei Guidi* » cita una carta del 1293 dalla quale risulterebbe che Guido da Como in detto anno lavorava con altri maestri alla loggia dell'Opera del Duomo di Orvieto.

Nella Rivista suddetta a pag. 159 in uno studio di L. Venturi sul Palazzo Ducale di Urbino viene ricordato l'intarsiatore Antonio Bencivenni da Mercatello, che nel 1476-78 lavorò nel coro di S. Domenico a Perugia e quivi, nel 1501, intarsiò gli stalli del Cambio.

F. Briganti.

OSCAR SCALVANTI

Un altro dei nostri migliori è venuto, ahi troppo immaturamente!, a mancare: il prof. Oscar Scalvanti, che della nostra Deputazione fu per molti anni l'anima e il braccio, prima socio operosissimo e autorevole, poi infaticabile Segretario, e da ultimo Presidente degnissimo.

Altri con maggior ampiezza e competenza dirà di lui in queste pagine, fermando in questa pubblicazione, che lo Scalvanti per lungo tempo magistralmente diresse, la cara immagine paterna di lui qual' è scolpita nei cuori nostri di discepoli affezionati e devoti, nell'animo di tutti quelli ch' ebbero campo d'ammirarne la squisita bontà, la non comune cultura, l'ornata facondia, la smagliante vivacità dell' ingegno. A noi sia consentito un compito assai più modesto, che risponde a un prepotente desiderio d' affetto, quello cioè di deporre per primi un fiore d'angoscioso rimpianto sulla sua tomba recente.

Lo Scalvanti fu un di quegli uomini in cui le doti preclarissime dell' ingegno, la dottrina vasta e sicura, l' erudizione multiforme e geniale, la facilità dell' eloquio, passan quasi in seconda linea di fronte alle doti soavi dell'animo, fatto di gentilezza e d' amore, di cortesia e di bontà. E in lui, più che il dotto studioso, il ricercatore indefesso, il cattedratico coscienzioso, ci piace ricordare piuttosto il maestro buono e simpatico, l'amico ineffabile, che ci amava come figliuoli e che noi come figli veramente amavamo, nella scuola e poi fuor della scuola, quando nella palestra più ampia e più ardua della vita lo avemmo sempre, come una volta, consigliere prudente e fidis-

simo, aiuto efficace e prezioso in ogni impresa più degna, amico disinteressato e sincero. Più che l'ammirazione del suo sapere, l'affabilità dei suoi modi ci avvinceva a lui con vincoli così saldi e schietti che alla sua scuola professore e scolari sembravamo formare una stessa famiglia. Le dissertazioni eleganti e geniali che la sua fluida fosforescente eloquenza iniziava, avvincendo la nostra attenzione, sulla cattedra, si continuavano poi nelle conversazioni amichevoli, ch' egli sapeva condire del suo inesauribile brio, della sua arguzia squisitamente toscana, e suscitavano un fecondo fermento d'idee nei nostri giovanili intelletti, innamorandoli della scienza, appassionandoci a discipline talvolta anche aride e fredde, infervorandoci a continuare per conto nostro le indagini accurate e amorose, gli studi severi e pazienti di cui egli ci avea nella scuola dato così egregiamente l'esempio ed il metodo.

Più d' una generazione di giovani lo ebbe maestro, e in campi molteplici — direi quasi disparatissimi — dello scibile, perchè la sua mente vastissima abbracciava con meravigliosa agilità tutta la cerchia delle discipline giuridiche: e tutti i suoi discepoli, indistintamente, ebber di lui quest' impressione, tutti serban lo stesso ricordo, ch' egli cioè non era un professore come gli altri, un espositore e un volgarizzatore della sua scienza, ma un suscitatore d'idee, un apostolo del sapere, una face luminosa e una guida sicura nelle difficili vie dell' ascensione intellettuale.

Per questo, più che altro, lo amammo: per l'arte meravigliosa ch'egli ebbe di trasfondere in ciascun di noi quell' entusiasmo per lo studio ond'egli stesso era animato, per la gioia schietta e sincera che gli raggiava negli occhi vividi e buoni quando si compiaceva de' nostri sforzi animosi, dei nostri primi successi, per la modestia soavissima con cui egli attribuiva a noi quel ch' era tutto merito suo nei nostri piccoli ma infinitamente dolci trionfi nella palestra accademica.

Ma pari all'affetto era, e non poteva non essere, entusiastica l'ammirazione: in quel suo audace ed agile trapassare dall'uno all'altro dei fioriti campi della scienza, colla sicura franchezza di chi è conscio della propria forza e del proprio valore, noi giovani vedevamo la rivelazione dell'ingegno, lo scintillìo del pensiero limpido e penetrante, le facoltà straordinarie di sintesi organica e di analisi rigorosamente scientifica. Altri, forse per gelosa rivalità, osò muovergli accusa di leggerezza, di scarsa profondità delle sue cognizioni: ma quelle critiche non poterono in noi suoi discepoli alterar mai nè diminuire la stima e l'entusiasmo per lui che vedevamo passar con mirabile disinvoltura e con non minor competenza dalle disquisizioni sottili del Diritto Amministrativo alle ricostruzioni sapienti della storia del Diritto Italiano, dalla complessa casistica del Diritto Canonico alle speculazioni profonde della Filosofia del Diritto. E in tutti quei così diversi campi dell'insegnamento egli portava sempre una nota tutta sua personale, un'impronta caratteristica di felice originalità e, soprattutto, una prodigiosa chiarezza di geniale intuizione che si rispecchiava vibrante nelle nostre giovani menti. In tempi di tanto esagerata *specializzazione* del sapere, di così stucchevole metodismo impostoci negli studi da una servile e stupida imitazione delle pedanterie tedesche e dei loro criterî meccanici d'applicazione, lo Scalvanti fu un de' pochi che parve incarnare la tempra felice dell'ingegno italico, la organica complessità della mente latina, qual s'era mirabilmente affermata negli uomini del Rinascimento, la cui anima non fu un povero ricettacolo a casellario teutonicamente geometrico d'echi catalogati con metodo nelle anfrattuosità cerebrali, ma corda vibrante a tutte le impressioni del bello, capace d'ogni più delicata armonia, d'ogni più svariata gradazione ritmica, d'ogni volo più audace nella melodiosa scala dei suoni. Egli infatti non fu solo ed esclusivamente un giurista, ma fu anche un letterato di finissimo gusto, un giornalista vivace, un sottile critico d'arte e

di musica, artista e musicista egli stesso. Non costituiva per lui una fatica, ma rappresentava invece un gradito esercizio e un divertente riposo l'applicar la mente a cose disparatissime, e alternar la rapida compilazione d'uno dei suoi scintillanti articoli di politica o di critica estetica con una noiosa e aridissima decifrazione paleografica d'antichi testi o con una disquisizione diplomatica, discipline queste che aveva apprese da sè negli ultimi anni, rendendosene meravigliosamente padrone.

Di siffatta straordinaria versatilità del suo ingegno son frutto e testimonianza le numerose e interessanti pubblicazioni, molte delle quali videro la luce in questo *Bollettino*, cui egli dedicò tanta parte della sua feconda e infaticabile operosità. La bibliografia de' suoi scritti, di cui coll'aiuto d'un altro de' più affezionati scolari di lui, il dott. Francesco Briganti, diamo un saggio qui appresso, costituisce il più bel monumento — veramente *œre perennius* — innalzato alla sua cara memoria, monumento ch'egli preparò da se stesso con l'assidua fatica di tutti i giorni, con miracoli di costanza, d'abnegazione, di sforzi, che ne logorarono forse precocemente la fortissima fibra.

E come nelle pubblicazioni, così nei discorsi si rivelava la sua dottrina: conferenziere brillante, parlò spesso de' più svariati e gravi argomenti dinanzi ad uditorî elettissimi, conquistando, interessando, entusiasmando talvolta gli ascoltatori: dicitore gustosissimo, improvvisava con maestria sorprendente e con inesauribile vena, come i nostri soci ebber agio di constatare nei Congressi della R. Deputazione, dove con tanta frequenza, sempre desiderata e religiosamente ascoltata, suonò la sua facile ed elegante parola. E pur nell'intimità degli amichevoli conversari sfolgoravano le doti elettissime del suo spirito, ricco di quel fine umorismo, di quella briosità, di quella grazia che san rendere piacevole e dilettoso ogni argomento ad ogni ceto di ascoltatori. E poichè abbiamo toccato de' nostri Congressi, è dolce ricordare come di questi ei fosse sempre l'anima, l'idea-

tore, l'organizzatore sapiente: e poi, terminato il faticoso suo compito di preparazione, egli era tutto lieto di mescolarsi e confondersi tra noi, spogliandosi festosamente delle sue facoltà direttive per divenire l'uguale, l'amico, il confidente di ciascuno di noi, sempre ilare e buono, sempre pronto a rallegrar la brigata coi suoi motti di spirito, sempre primo a rilevar le bellezze d'un'opera d'arte, ad esprimere il suo soddisfatto entusiasmo dinanzi a un panorama grandioso, ad un ameno paesaggio, a un impressionate spettacolo della natura. Neppur negli ultimi tormentosissimi anni della troppo breve sua vita queste simpatiche qualità del suo animo si illanguidirono: nè le sofferenze atrocissime del male che così rapidamente lo spense, nè gli orrori della cecità che negli ultimi tempi lo afflisse valsero a cancellar dal suo labbro quel sorriso fine e buono, che rifletteva così l'arguzia del suo spirito vivace e sottile come la dolce soavità del suo animo.

Ma di lui come scienziato, professionista, insegnante, della sua lussureggiante produzione scientifica, delle cariche pubbliche da lui con plauso tenute a Pisa e a Perugia, della sua opera di giornalista e di uomo politico, delle onorificenze e delle amicizie cospicue che seppe ognor meritarsi, delle sue esemplari virtù di cittadino e di padre, come altresì del compianto unanime che accompagnò la sua dipartita, sarà più degnamente detto quando ufficialmente la nostra Deputazione gli decreterà tributo di meritate onoranze: valgano intanto queste poche disadorne parole a testimoniar, nell'ora tristissima del lutto recente, il nostro dolore, come sfogo spontaneo d'affetto filiale per la repentina scomparsa del maestro amatissimo, dell'amico ineffabile.

Dott. Giustiniano Degli Azzi.

BIBLIOGRAFIA

del Prof. Cav. OSCAR SCALVANTI [1]

1879.

1. — *Rassegna bibliografica del libro di Walter Scott — Gli sponsali di Triermanno — « Racconto di un amante »* Traduzione di I. Supino » unita a detto libro — Pisa, Nistri, 1879, pag. 31.

1882.

2. — *Associazione Costituzionale Pisana* — Discorso pronunziato all'Adunanza generale 15 luglio 1882 — Pisa, Valenti.

1884.

3. — *Ferdinando Ranalli* — Pisa, Valenti, pag. 31.

1886.

4. — *Gli operai* — Conferenza tenuta il 14 gennaio 1886 alla Federazione regionale toscana dei Panettieri (Sede di Pisa) — Pisa, Valenti, 1886, p. ed.
5. — *La scuola di istituzioni civili nelle Università* — Pisa, Valenti, pag. 16.

1887.

6. *Introduzione al Diritto Comunale* — Pisa, Mariotti, 1887; pagine 407.
7. *Vittorio Emanuele e la monarchia rappresentativa* — Discorso letto alla Commemorazione del 9 gennaio 1887 fatta nella sala del R. Teatro Nuovo di Pisa — Pisa, Nistri, pag. 23.
8. — *Di una pubblicazione intorno alla responsabilità civile dello Stato* — Pisa, Valenti, pag. 16.

---

(1) Non abbiamo in questo saggio bibliografico tenuto conto degli scritti giovanili minori dello S., delle recensioni bibliografiche da lui dettate, de' suoi articoli in riviste e giornali, che sommerebbero senza fallo, a parecchie centinaia.

1888.

9. — *Francesco Carrara nella storia politica del giure criminale* — Pisa, Mariotti, pag. 53.
10. — *Comune e Stato rispetto alla istruzione elementare 22 luglio 1888* — Conferenza tenuta in Pisa, nella solenne Commemorazione del X Anniversario della fondazione della Società di Mutuo Soccorso fra i Maestri della provincia di Pisa — Pisa, Tip. del Folchetto, pag. 37.
11. — *Istituzioni di Diritto Amministrativo* — (libro non stampato completamente e inedito) — Pisa, Mariotti.

1889.

12. — *Le guarentigie della Libertà* — Studi di diritto costituzionale e Amministrativo — « Annali della Facoltà di Giurisprudenza ». — Perugia, 1899, pag. 58.
13. — *In morte di Bald. Paoli* — Pisa, Mariotti, pag. 8.

1890.

14. — *Luigi Bodio e la statistica comparata della criminalità* — « Archivio Giuridico », XLVI, 466.
15. — *Alcune osservazioni sulla responsabilità dello Stato per i danni cagionati da pubblici ufficiali* — « Rivista del Diritto Pubblico, II, 149 ».

1891.

16. — *Note sulla statistica economica e sociale d' Italia* — « Annali della Facoltà di Giurisprudenza ».
17. — *Alcune osservazioni sulla responsabilità dello Stato per i danni cagionati dai pubblici ufficiali* — Bologna, 1891.
18. — *Indirizzo del Dir. Amm. italiano* (a proposito di una recente pubblicazione). — « Riv. di Dir. pub. », II, 569.
19. — *Il decentramento amministrativo* — « Rivista del Diritto Pubblico », II, 477.
20. — *La ingerenza dello Stato nelle Opere Pie* — « Archivio del Diritto Pubblico », 177.
21. — *Stefano Jacini e il suo programma politico amministrativo* — Firenze, 1891.

1892.

22. — *Saggio sopra alcune opere inedite di Giovanni Carmignani*

— aggiuntavi una corrispondenza inedita fra Carmignani e Valeri. — Perugia, Tip. Boncompagni, 1892, pag. 244.

23. — *Il Mons Pietatis di Perugia con qualche notizia sul Monte di Gubbio* — « Annali della Facoltà di Giurisprudenza ». — Perugia, 1892.

24. — *Il Vessillo Sabaudo emblema d' italianità* — Discorso pronunziato al R. Teatro Rossi per l' inaugurazione della Bandiera del Circolo Savoia il 18 settembre 1892 — Pisa, Nistri. 1892. pag. 24.

25. — *I diritti della famiglia e della Società a proposito del testamento del minorenne* — « Rivista di Scienze Giuridiche », XIII.

26. — *Id. Id.* — Roma, Loescher edit., 1892, pag. 32.

1893.

27. — *Legislazione e scienza dell'Amministrazione in Italia* — « Discorso inaugurale ».

1894.

28. — *Legislazione e scienza amministrativa in Italia* — Discorso pronunziato nell' Università di Perugia inaugurandosi l' anno accademico 1893-94. — Perugia, Santucci, pag. 54.

1895.

29. — *Alcune notizie su Benedetto dei Barzi giureconsulto perugino del sec. XV* — « Annali della Facoltà di Giurisprudenza ». Perugia. 1895, pag. 32.

30. — *La teoria degli Enti morali nel diritto amministrativo* — « Annali della Facoltà di Giurisprudenza ».

31. — *Considerazioni sul primo Libro degli Statuti perugini* — « Bollettino della R. Deputazione Umbra di Storia Patria », Vol. I, pag. 123.

32. — *L'eredità del Sec. XIX* — Conferenza tenuta a Firenze — Pisa, Tip. Flori, pag. 35.

1896.

33. — *Il Mons Pietatis di Gubbio* — « Annali della Facoltà di Giurisprudenza » — Perugia, 1896.

34. — *Una opinione di Bartolo sulle libertà perugine* — « Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria », Vol. II, 1896.

35. — *Sul ritrovamento di un Codice di cronaca perugina* — « Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria », Vol. II.

36. — *Onnipotenza parlamentare* — Archivio del Debito Pubblico, VI. 165.

1897.

37. — *La tradizione romana nelle consuetudini medioevali* — (Nota a proposito di una recente pubblicazione) « Annali della Facoltà di Giurisprudenza ».
38. — *Pel cinquantesimo Anniversario della nomina del conte prof. Gianfrancesco Cipriani insegnante nel patrio Ateneo* — Perugia, Unione Tip. Coop.
39. — *Lo statuto di Todi del 1275* — « Bollettino della R. Deputazione Umbra di Storia Patria », Vol. III.

1898.

40. — *L'esame di laurea di Alberico Gentile nell'Ateneo di Perugia* (an. 1572) — Memoria: « Annali della Facoltà di Giurisprudenza ».
41. — *Inventario-Regesto dell'Archivio Universitario di Perugia* — « Annali della Facoltà di Giurisprudenza ».
42. — *Cenni di un programma per l' insegnamento del diritto Canonico* — « Annali della Facoltà di Giurisprudenza ».
43. — *Cronaca perugina inedita di Pietro Angelo di Giovanni* — « Bollettino della R. Deputazione Umbra di Storia Patria », Vol. IV e seg., pag. XXI-381.
44. — *Un Garden-Party in Perugia nel 1459* — « L' Umbria », Rivista, Vol. I, pag. 18.
45. — *Di Gentile da Fabriano e di un suo dipinto in Pisa* — « L'Umbria », Vol. I, pag. 75.
46. — *Il maestro di Cappella di Paer* — « L'Umbria », Vol. I, pag. 126.

1899.

47. — *Sulla venuta di Federico III in Perugia* — Appunti di un Cronista (per nozze Valigi-Mariotti Bianchi) — Perugia, Unione Tip. Coop.
48. — *Notizie e documenti inediti sulla vita di Gio. Paolo Lancellotti, giureconsulto perugino del sec. XVI* — « Annali della Facoltà di Giurisprudenza ».
49. — *Statuto della Societas Germanorum* — « Bollettino della R. Deputazione Umbra di Storia Patria » Vol. V.

50. — *Notizie di due insegnanti di Medicina in Perugia* — « Bollettino della R. Deputazione Umbra di Storia Patria », Vol V.
51. — *Ferdinando Ranalli* — « L' Umbria » Rivista, An. II, pag. 13.
52. — *Folk-lore toscano* — « L' Umbria », Rivista, An. II, pag. 88.
53. — *La Cittadinanza Fiorentina conferita a Vincenzo Danti* — « L' Umbria », Rivista, Ann. II, pag. 59.
54. — Nel 1899 diresse il — *Giornale illustrato dell' Esposizione Umbra* — in cui sono parecchi articoli da lui firmati.

1900.

55. — *Notizie e documenti inediti sulla vita di Gio. Paolo Lancellotti, giureconsulto perugino del sec. XVI* — Perugia, 1900, Unione Tip. Coop.
56. — *Il Seminario giuridico secondo le tradizioni delle Università medioevali* — Discorso pronunziato nell'Aula Magna dell' Università di Perugia il 29 Aprile 1900. — Pubblicato nel 1901 nel Vol. « L' Opera di Baldo », Perugia, Unione Tip. Coop.
57. — *Note su Gianlorenzo Chirurgi* — Bollettino della R. Deputazione Umbra di Storia Patria, Vol. V.
58. — *L'espropriazione per pubblica utilità* — (in « Orlando, Tratt. di Diritto Amministrativo ») — Milano, Soc. Ed. libraria.

1901.

59. — *L' Opera di Baldo* — nel V Centenario della morte del grande giureconsulto — Perugia, Unione Tip. Coop. (Pubblicazione diretta dallo Scalvanti).
60. — *Notizie e documenti sulle vite di Baldo, Angelo e Pietro degli Ubaldi*, (pubblicato nel Vol. sudd.), pag. 183.
61. — *L'Arte a Bettona* — (per nozze Pompilj-Aganoor) Perugia, 1901, Unione Tip. Coop.
62. — *Iconografia storica* — *S. Bernardino da Siena* — « Rassegna d'Arte » (Milano), Vol. I (Luglio 1901).
63. — *I Gonfaloni del Bonfigli* — « Rassegna d'Arte » (Milano) Fascicolo dell' Ottobre.
64. — *Gubbio* « L' Umbria » Rivista, Anno IV, pag. 124.
65. — *Per Giuseppe Verdi* — Commemorazione tenuta in Perugia il 3 febbraio 1901 — Perugia, Tip. Guerra, pag. 16.

1902.

66. — *L'antica immagine della Madonna delle Grazie nel Duomo*

di Perugia — (per nozze Bellucci-Ragnotti) (1) Perugia, Unione Tip. Coop.

67. — *Il Crocifisso della Porta di S. Lorenzo a Perugia* — « Bollettino della R. Deputazione Umbra di Storia Patria, Vol. VIII.
68. — *La chiesa di S. Angelo a Perugia* — « Rassegna d'Arte » (Milano), Anno II, fasc. 4.
69. — *Il serto di rose di Benedetto Bonfigli* — « Rassegna d'Arte » (Milano) Anno II, fasc. 7.
70. — *Una lettera inedita del Cardinale Giulio Mazzarini* — « L'Umbria » Rivista, Anno V, fasc. 15.
71. — *Natura, Scienza ed Arte nelle poesie di Alinda Bonacci Brunamonti* — « Rassegna Nazionale », Firenze, Tip. Vestri.

1903.

72. — *La Costituzione 2, Cod. IV,* 48. « Annali della Facoltà di Giurisprudenza ».
73. — *Il giuramento di Baldo degli Ubaldi a Urbano VI per la concessione del Feudo della Biscina* — « Bollettino della R. Deputazione Umbra di Storia Patria », Vol. IX.
74. — *Un affresco di Domenico Alfani in Prepo presso Perugia* — « Rassegna d' Arte » (Milano), Anno III, fasc. 8.
75. — *Di alcuni monumenti d' Arte nell' Umbria* — « Rassegna d'Arte » (Milano), Anno III, fasc. 11.
76. — *Un autografo di Vittorio Alfieri in Perugia* — « La Nazione » giornale di Firenze del 25 dicembre 1903.
77. — *Alcune riformanze inedite della facoltà giuridica nell'Ateneo Perugino, secc. XIII, XIV, XV* — « Annali della Facoltà di Giurisprudenza » An. 1903 (continuaz. negli anni 1904, 1905 e 1906).
78. — *Il Mons Pietatis di Perugia a proposito di alcune recenti pubblicazioni* — « Annali Universitari » Perugia, 1903, Serie IV, Vol. I, fasc. I.

1904.

79. — *Gli articoli 25 e 45 della legge italiana di pubblica sanità* — « Annali della Facoltà di Giurisprudenza ».
80. — *La ricerca positiva* « Annali della Facoltà di Giurisprudenza », pag. 61.

---

(1) Pubblicato anche nella « Rassegna d'Arte » (Milano), Anno III, 1903, fasc. 1.

81. — *Sulle origini dello Studio perugino* — Comunicazione — « Bollettino della R. Deputazione Umbra di Storia Patria », Vol. X.
82. — *Sull' inventario-regesto* dell'Archivio del sig. conte Lodovico Baldeschi-Cennini — « Bollettino della R. Deputazione Umbra di Storia Patria », Vol. X.
83. — *Raccolta di Sigilli Umbri* — Comunicazione — « Bollettino della R. Deputazione Umbra di Storia Patria », Vol. X.
84. — *Di alcuni Monumenti d'Arte nell' Umbria, nelle Marche e in provincia di Teramo* « Rassegna d'Arte », Anno IV, n. 2.
85. — *Un pensiero sull'arte di Masaccio* — Dal Vol. « Masaccio » nel V. Centenario dalla nascita — Firenze, B. Seeber, 1904.

1905.

86. — *Sulle origini dell' Università di Perugia* — « Annali della Facoltà di Giurisprudenza ».
87. — *Notizie dell' Ateneo perugino e dei suoi dottori* — « Annali della Facoltà di Giurisprudenza ».
88. — *Discentramento governativo e facoltà parlamentare* — « Annali della Facoltà di Giurisprudenza ».
89. — *Frammenti di Cronaca Perugina* (Sec. XIV e XIV) « Bollettino della R. Deputazione Umbra di Storia Patria », Vol. XI, fasc. III.

1906.

90. — *I Ghibellini d'Amelia e Lodovico il Bavaro* — « Bollettino della R. Deputazione Umbra di Storia Patria ». Vol. XII.
91. — *Il Vicariato di Niccolò Fortebraccio a Borgo S. Sepolcro* — « Bollettino della R. Deputazione Umbra di Storia Patria », Vol. XII.
92. — *Per la sepoltura di Braccio Baglioni e di Braccio Fortebracci in Perugia* — « Bollettino della R. Deputazione Umbra di Storia Patria », Vol. XII.

1907.

93. — *La Tavola dell' « Annunciazione » di Casa Ranieri* — Perugia. Unione Tip. Coop. (pubblicata anche nell' « Augusta Perusia ». An. II, pag. 97.
94. — *S. Bernardino da Siena nella storia del costume e del diritto* — Discorso inaugurale.

1908.

95. — *Il disegno raffaellesco dei conti Baldeschi di Perugia per la libreria Piccolomini del Duomo senese* — Perugia, Unione Tip. Coop., pag. 141.
96. — *La modestia di Benvenuto Cellini* — (per nozze Briganti) — Perugia, Unione Tip. Coop.
97. — *Spigolature di Storia del risorgimento nell'Archivio domestico dei conti Baldeschi di Perugia* — « Archivio Storico del Risorgimento Umbro », fasc. III, Ann. IV.
98. — *S. Bernardino da Siena nella storia del Costume e del Diritto* — Discorso inaugurale dell' Ann. 1907-08. « Annali dell' Università di Perugia.

1910.

99. — *Cenni storici dell' Università di Perugia* — Perugia, Tip. Perugina già Santucci, pag. 94.
100. — *Lauree in medicina di studenti israeliti in Perugia* — « Annali della Facoltà di Giurisprudenza ».
101. — *Carte e manoscritti degli Archivi di S. Lorenzo in Perugia* — « Annali della Facoltà di Giurisprudenza ».
102. — *I Consilia della facoltà giuridica di Perugia nei secoli XVI e XVII, Vol. I* — Perugia, Tip. Guerra.



GIUSEPPE NICASI

Era l'ultimo in ordine di tempo fra i nostri Soci Ordinari, ma era stato fra i primi a far parte come Aggregato della nostra Deputazione, che, riconoscendone i meriti non comuni, l'operosità e l'entusiasmo per gli studi d'erudizione, lo promosse ben presto a Socio Collaboratore.

E già in un altro campo d'attività letteraria egli s'era fin dai giovani anni bellamente distinto, nelle ricerche cioè folkloristiche, che per tanto tempo avea proseguito con amore ed ardore incredibili, raccogliendo una mèsse straordinariamente ricca e svariata di materiali preziosi, ch'egli si proponeva poi — ora nell'età più matura — di coordinare e mettere a frutto per trarne tutto un lavoro completo e metodico sull'argomento ancor così poco studiato, e pur fioritissimo, del *Folk-lore* umbro.

Pei monti del nostro verde Appennino, tra i boschi della sua Morra nativa, per tutta l'ubertosa valle del Tevere, interrogando con sagace avvedutezza, con abilità paziente, i contadini, le boscaiuole, i pastori, era andato, per anni e anni, spigolando di su la bocca stessa del popolo le tradizioni, le novelle ed i canti, le pratiche superstiziose, gl'ingenui simboli di fede e d'amore, le caratteristiche del costume semplice e strano; e tutti questi documenti, così insignificanti nell'apparenza, ma così preziosi nel loro contenuto storico ed etnico, egli li aveva fermati nei suoi appunti, quasi per strapparli all'oblìo, all'opera distruggitrice del tempo, alla sopraffazione — quasi diremmo — della civiltà nuova che, nel vorticoso e affrettato moltiplicar

dei rapporti sociali, degli scambi e delle relazioni morali tra popolo e popolo, tende inesorabile a cancellare quei ricordi del passato, a livellar in una monotona uniformità, che non sempre è indice di progresso, tutte le genti delle varie regioni, spogliandole di quella simpatica patina d'antichità veneranda che costituisce quasi l'impronta della loro personalità etnica. Le fiabe, gli stornelli, i proverbi, le preghiere, le imprecazioni, gli scongiuri, gli amuleti ed i riti, le forme bizzarre della fonetica e del rozzo dialetto egli aveva, con infinita pazienza, studiato e sistematicamente raccolto, elaborando poi con dotta critica di paragoni e riscontri tutta quella materia grezza, e formandosi così col lungo e amoroso lavoro d'analisi una mirabile competenza in materia. Di che ben s'accorsero, rendendogliene amplissima testimonianza, i benemeriti fondatori della *Società italiana d'Etnologia,* che lo vollero tra i primi e più stimati collaboratori e si fecero un vanto di dar il posto d'onore ad alcuni suoi saggi pregevolissimi nella Rivista « LARES », diretta con tanto amore e competenza dal compianto Loria. E poichè gli studi del *Fock-lore* si muovono sul doppio binario della letteratura e della storia, rendendo spesso servizî incalcolabili a queste due discipline, perciò il Nicasi, quasi senza volerlo, aveva man mano allargato nel campo letterario e storico le sue ricerche, aiutato dal corredo di studi classici fattosi nella prima età, e più che altro, dalle attitudini felicissime del suo ingegno acuto e posato, dal suo spirito d'osservazione accorto e sottile, dalla sua indole meditativa e raccolta. Sotto questo riguardo il Nostro poteva ben dirsi lo specialista più vero e maggiore del *Folk-lore* umbro, e se la Parca inesorabile non avesse troncato anzi tempo il corso della sua feconda operosità, noi avremmo avuto certo da lui l'opera definitiva che invano da tutti s'attende a completar degnamente l'illustrazione della nostra bella regione. Possa almeno il ricco tesoro che con tante cure e tante amorose sollecitudini egli aveva messo insieme, trovar chi

sappia porlo in onore e in valore, compiendo il vasto e geniale lavoro ch' egli sì lungamente aveva vagheggiato e disponevasi ormai ad attuare!

Negli studi nostri il Nicasi s' era venuto addentrando da tempo relativamente assai breve, ed è soddisfazione dolcissima a chi scrive queste linee d'averlo iniziato alle discipline paleografiche ed alle ricerche d' archivio, rivelandogli l' esistenza di quel cospicuo ed affatto ignorato nucleo di documenti sui *Vitelli da Città di Castello*, che per più anni formò l' oggetto delle amorose sue indagini, delle sue assidue fatiche. Sospinto dal desiderio di ritrovar notizie sulla sua valle di Morra, egli s'era venuto inoltrando con fervore nell' interessante argomento, appassionandovisi con vero trasporto, sì da allargar il suo diligentissimo esame a tutta la storia tifernate del medio evo. E dal ristretto campo dei reperti giudiziari del famoso processo fiorentino contro il Vitelli, che occupava tre filze d' inediti documenti, egli aveva dilatato il suo studio a quasi tutte le serie più promettenti e più ricche dell'Archivio di Firenze, traendone una massa addirittura sorprendente di notizie che sarebbero state preziose per lavori di maggior mole ed anche di più ampia portata. E poichè lo svolgimento del suo proposito lo conduceva all' esame d' altri documenti ch' io stava appunto per altro fine spogliando, fu il Nicasi che mi propose di fonder insieme le nostre fatiche e di collaborare con me ad un terzo volume di *Relazioni tra la Repubblica di Firenze e l' Umbria nel secolo XV*, che — per merito suo specialmente — prometteva di riuscire ricchissimo, come già in questo stesso *Bollettino* io aveva annunciato, ed al quale egli appunto stava attendendo quando la morte immatura lo colse. Sarà per me sacro dovere d'affetto portar a termine, se me ne basteranno le forze senza la scòrta fida dell' impareggiabile compagno di lavoro, il vagheggiato volume, ultimo fiore della sua attività, e suggello carissimo della nostra amicizia.

Ma dell' intrinseco pregio, della varietà multiforme dell'opera sua meglio altri dirà: a me basta, come estremo tributo d'affetto verso l'amico diletto, averne ricordata l'operosità senza pari e manifestati i generosi disegni a pro' degli studi, che debbono appunto perciò più dolorosamente deplorarne la perdita. E delle qualità pregevolissime della mente del Nostro i Soci della Deputazione poterono già giudicare così dagli scritti di lui come dall'opera assidua che svolse nelle nostre riunioni: delle doti elettissime del suo cuore invece solo gli amici più intimi seppero, della sua candida e squisita bontà, della sua infinita modestia, della delicata gentilezza de' suoi sentimenti, del suo spirito altamente patriottico e schiettamente liberale, del suo animo squisitamente filantropico e generoso, che lo portò in contingenze gravissime della Patria a cimentar la propria vita per recar sollievo e conforto ai colpiti dalla sventura, e della sua rettitudine a tutta prova nella privata esistenza e nel disimpegno delle cariche pubbliche, che molte e sempre con plauso generale coprì sia nel suo paese nativo, sia nel capoluogo della Provincia, ove siedè molti anni come Consigliere e come Deputato attivissimo della Commissione scolastica.

Il fiore più gentile però delle sue soavi virtù sbocciò di preferenza nell' ambiente de' domestici affetti, dove l' ebbero sposo e padre tenerissimo ed esemplare la buona compagna della sua vita e la cara fanciulla, che ora ne piangon con noi l' amarissima perdita.

Possano il ricordo di tanti pregî, la speranza di emularne l' esempio, di maturarne i disegni, di compierne l'opera nobile ed amorosa, lenire ad esse ed a noi il cordoglio della sua repentina scomparsa!...

Dott. GIUSTINIANO DEGLI AZZI.

LIBRAI E TIPOGRAFI A RIETI

DAL XVI AL XIX SECOLO

Lo storico municipale, che non si contenta di registrare i fatti politici, ma raccoglie altresì ed illustra tutti quegli altri avvenimenti che esercitano una qualsiasi virtù sulla vita morale e intellettuale d'un paese, deve annoverare tra i fasti cittadini l'introduzione della stampa, giacchè per essa si opera tale e tanta rivoluzione nelle menti e negli animi, che non trova riscontro nei rivolgimenti politici di primo ordine.

Rieti, per la sua stessa posizione topografica divisa e quasi segregata dal vario e vivo commercio della vita civile, tra le città dell'Umbria fu una delle ultime ad introdurre la stampa. Foligno, infatti, l'ebbe nel 1460, Perugia nel 1471, Orvieto nel 1527, Città di Castello nel 1538, Spoleto nel 1543, Todi nel 1549, Assisi nel 1581, Terni nel 1618, Gubbio nel 1624, Rieti, come vedremo, nel 1636, Narni nel 1650, Bevagna nel 1679, Norcia nel 1723 (1), per non parlare, s'intende, delle stamperie sorte numerose nel secolo XIX. Tuttavia non si deve credere che un tempo si sentisse tanto, quant'oggi, il bisogno della stampa per i vari usi delle pubbliche amministrazioni. Essendo, infatti, illetterata la massima parte della popolazione, anzichè a notificazioni stampate si ricorreva assai spesso e si ricorse, si può dire, fin

(1) G. FUMAGALLI, *Lexicon typographicum*, Firenze, Olschki, 1905: *passim*.

quasi ai dì nostri, al trombetta salariato del Comune, che nei consueti luoghi pubblici, a voce alta e sonora, bandiva gli ordini dei vari Magistrati cittadini.

Antonio Blado ed altri librai a Rieti nei secoli XVI e XVII.

Nel magnifico '500 Rieti non rimase completamente al buio della produzione letteraria che sì copiosa si ebbe in ogni regione d' Italia. Portavano anche a Rieti qualche raggio d'umanità e di sapere quei poveri librai girovaghi, talvolta anche tipografi, che, specialmente in occasione di fiera, spacciavano libri e spesso anche altre cose estranee affatto alla letteratura. Il più antico libraio, del quale abbia notizia, è un certo Francesco, dalla sua patria detto il Fiorentino, che nel 1538 teneva aperta bottega a Rieti (1). È naturale che di librai s'abbia menzione nei documenti, sol quando essi hanno da trattare col Comune per ottenere le consuete esenzioni o sovvenzioni, ovvero, cosa più rara, coi cittadini pei loro affari privati; ma chi può dire che, quando i documenti tacciono, non sia stata aperta nessuna libreria a Rieti?

Dopo il 1538 si succedono a brevi intervalli vari librai. Il 30 marzo 1547 il Magistrato proponeva e il Consiglio comunale a unanimità approvava che a un tal maestro Cristoforo, abitante dell' Aquila, si concedesse per tre anni l'esenzione dalle gabelle e il fitto della bottega, ch'egli voleva aprire a Rieti (2). Subito, per altro, maestro Cristoforo non venne; anzi lasciò passare la vendemmia del 1548, prima di godere i favori concessigli (3).

(1) Il 2 settembre 1538 « Franciscus alias Florentinus librarius » confessa d'aver ricevuto da Bernardino Mattori alias Cerma di Rieti, fattore e gestore della Confraternita di S. Antonio e del Corpo di Cristo, uno scudo lasciatogli per testamento da una certa Caterina « Francesia ». Arch. Not. Atti di Lodovico Manni, vol. IV, c. 217.

(2) Arch. Com. Riformanze, ad ann. c. 596.

(3) Doc. I.

Sui primi del 1549 si trovava a Rieti il celebre stampatore Antonio Blado, asolano, che aveva aperta la bottega da libraio sotto il portico del Palazzo Priorale. Il Comune, che già in due sedute consiliari del 1540 e del 1541 (1) aveva deliberato di stampare il proprio Statuto e nel 1545 aveva avuto all'uopo un' offerta da uno stampatore di Spoleto (2), il quale altro non può essere che Luca Bini, mantovano (3), approfittò di questa occasione per tradurre finalmente in atto l'antico disegno (4). Si stabilì adunque, mediante istrumento del 10 aprile 1549, di concedere al Blado pel pagamento della stampa la gabella dei cenci per due anni e pel prezzo di 50 scudi, col patto che se tanto la gabella non avesse fruttato, il Comune gli avrebbe data la

---

(1) Il 9 maggio 1540, nel Consiglio generale, si proponeva: « An placeat quod statutum Civitatis Reatis stampetur ». Il consigliere Ser Baldassare Sanizi suggeriva. « quod remittatur Credentie in omnibus et per omnia et solutio desuper facienda fiat per communitatem, collegium et comitatum et detur salarium doctoribus, qui revidebunt statutum. Quod consilium fuit viva voce obtentum ». Arch. Com. Rifor. ad ann. c. 331. — Il 26 febbraio 1541, nel Consiglio di Credenza, si proponeva: « Super statuto imprimendo ». Basilio di Luca consigliava « eligendos esse homines in Consilio generali » e il consiglio era « viva voce obtentum ». Ibid. Rifor. ad ann. c. 438.

(2) Il 23 aprile 1545, nel Consiglio generale, si propose: « Super impressione statutorum et oblatione desuper facta per Impressorem Spoleti ». Lorenzo Sonanti, « suam continuando sententiam ... dixit quod imprimantur et prius corrigantur et detur unus liber pro quolibet doctore ad corrigendum et cuilibet doctori detur unus notarius et duo cives ad videndum et corrigendum et hoc facto imprimantur. Quod consilium fuit viva voce obtentum ». Arch. Com. Rifor. ad ann. c. 434.

(3) Fumagalli, op. cit. p. 404.

(4) Il 29 gennaio 1549, nel Consiglio generale, fu proposto: « An placeat imprimi statuta per impressorem existentem in toccho prioralis palatii ». Giovanni Ruffi disse: « quod statuta Civitatis, prout nunc extant et reperiuntur, imprimantur et imprimi debeantur pro honore et decoro publico ». La proposta passò con 40 voti favorevoli e 18 contrari. Arch. Com. Rifor. ad ann. c. 84. — Il 6 aprile 1549, nel Consiglio di credenza dei XXIV, si discusse: « Super pretio et conventione statutorum per magistrum Antonium librarium facta ». Con un sol voto contrario fu approvato il parere di Ser Fabrizio Berardelli, che disse, « quod pro statutis imprimendis concedatur magistro Antonio librario gabella cinciorum per duos annos et illa distribuantur inter cives et comitativos, prout videbitur consilio generali, et pecunie ex eis exigende et extrahende restituantur camerario comunis et ad illius manus perveniant; que sint volumina centum triginta et plura si poterit ». Ibid. Rifor. ad ann. c. 99.

differenza. Il Blado, poi, da parte sua promise di stampare 130 esemplari dello Statuto in carta bombacina, compresi tre in pergamena, purchè questa gli fosse mandata in Roma dentro il mese d'aprile (1). Il Comune infine promise allo stampatore di concedergli l'uso gratuito di quella bottega che teneva sotto il portico del Palazzo e d'esentarlo da qualsiasi gabella sull'entrata ed uscita dei libri (2). Il Blado usufruì ben presto di quest'ultimo favore: avendo infatti estratto otto some di libri e volendo il gabelliere esser soddisfatto di esse, il Comune, memore della promessa fatta, ordinò che al gabelliere si facesse la bolletta ossia la polizza di pagamento per quella quantità di libri che secondo giustizia era richiesta (3). Il 27 ottobre 1549 gli Statuti stampati, in numero di 129, furono consegnati al Comune (4) e questo poco dopo decretò che se ne facesse la distribuzione tra gli abitanti della città e del contado al prezzo di 4 giuli per esemplare e che a conto del tipografo andassero due copie da darsi a Ser Lodovico Manni, che gli aveva dato lo Statuto originale, ed una già consegnata dal Blado a Diletto di Ser Bernardino, che a nome di lui aveva fatta la consegna dei

---

(1) Domenico Bernoni (*Dei Torresani, Blado e Ragazzoni, celebri stampatori a Venezia e Roma nel XV e XVI secolo*, Milano. Ulrico Hoepli. 1890: pag. 220-224) afferma e il Fumagalli (op. cit. pag. 326) ripete che il Blado stampò a Rieti lo Statuto: ma che ciò non sia vero si ricava non solo dalle parole « quod pergamenum dicta comunitas teneatur sibi mittere in Urbem », ma anche dalla leggenda tipografica: « Romae apud Antonium Bladum Asulanum ». Luigi Manzoni (*Bibliografia degli Statuti*, Firenze) notò per primo l'errore, in cui sono caduti i due valorosi bibliografi.

(2) Doc. II. — Il Bernoni (op. cit. loc. cit.) lo riporta quasi per intiero, ma con 36 errori di trascrizione e gravi omissioni.

(3) Nel Consiglio di credenza del 30 maggio 1549 si espose: « Magister Antonius librarius comunis extraxit aliquas salmas librornm et Hippolitus Petrotii gabellarius vult satisfieri de otto salmis ». Si decise. secondo il parere di Cherubino Erilaci, « quod fiat bulletta gabellario de salmis librorum magistri Antonii pro ea quantitate, pro qua iustitia suadebit et non aliter ». Arch. Com. Rifor. ad ann. c. 113-

(4) « Dicto die [27 octobris 1549]. Augustinus Colette et Antonius eius socius stampatores statuti Reatini et pro ipsis Dilectus Ser Bernardini de Reate consignaverunt statuta stampata et impressa numero centum viginti novem: sunt in cancellaria ». Ibid. Rifor. ad ann. c. 15[illegible].

libri nella cancelleria priorale (1). Il pagamento poi fu fatto parte ad Agostino di Coletta da Cittaducale, socio del Blado, e parte a Biagio, fratello di Agostino (2). Nè qui finirono le relazioni del Comune col celebre stampatore asolano; volendo infatti questi nel 1552 tenere per suo conto un libraio a Rieti, il Consiglio comunale gli concesse per un anno la esenzione dalla gabella del pedaggio (3).

Sulla fine del 1560 un altro libraio, di cui nei documenti non è fatto il nome, chiedeva al Comune e naturalmente, come il Blado, otteneva l'esenzione dalla gabella e un sussidio annuo di quattro ducati per pagare la pigione della bottega (4). Egli, poco dopo, fece conoscere al Comune che volentieri avrebbe condotta la stampa nella città, se gli si fosse assicurato qualche aiuto pecuniario; e il Comune, facendo buon viso all'onesta domanda, deliberò d'aggiungere quattro ducati all'annua sua provvisione a partire dal giorno, in cui avrebbe cominciato ad esercitare la stampa (5). L'affare, per altro, non si concluse, forse perchè il libraio trovò il sussidio inadeguato al bisogno; e fu male, perchè dovette passare ancora quasi un secolo, prima che la stampa s'introducesse a Rieti.

(1) Nel Consiglio di credenza del 15 novembre 1549 si decretò, secondo il consiglio di Ser Lodovico Manni, « quod statuta distribuantur aliquo iusto pretio et pecunie ex eis extrahendis *(sic)* recipiantur a Camerario Communis, vid: quattuor Iuliorum pro quolibet statuto et fiat notula distributionis per Cancellarium et de eis dentur duo statuta eidem Ser Ludovico pro statuto originali tento per impressorem ad imprimendum alia statuta et alium statutum datum per impressorem Dilecto Ser Berardini et tam istud quam dicta duo danda Ser Ludovico eant ad computum impressoris ». Arch. Com. Rifor. ad ann. c. 162. — Per la distribuzione degli Statuti vedi anche la Rifor. del 18 maggio 1550, c. 205.

(2) Docc. III, IV, V.

(3) Il 17 luglio 1552, nel Consiglio generale, si espose: « super eo quod Magister Antonius librarius vellet tenere bibliopolam in Civitate: an placeat uti erga eum aliqua exemptione ». Si decretò, secondo il consiglio di Girolamo Manni, « quod si retinet continue per totum annum apothecam librorum, quod sit exemptus a gabella, finito tempore presentis gabellarii, et pro anno futuro gabella pedagii bandiatur cum dicta exemptione ». Arch. Com. Rifor. ad ann. c. 215.

(4) Ibid. Rifor. del 27 dicembre 1560, c. 226 e del 23 febbraio 1561, c. 236.

(5) Ibid. Rifor. del 30 aprile 1561, c. 252.

Continuarono invece altri librai a godere delle solite esenzioni e provvisioni; il che sta a dimostrare l'interesse che prendeva il Comune per la cultura del pubblico. Nel 1563, a Lodovico Bolzetti, mantovano, che dopo la fiera di Foligno voleva venire ad aprir bottega a Rieti per vendervi, com'ei diceva, libri d'umanità, di legge, di teologia e d'ogni altra specie, da prima fu concessa la solita esenzione dalla gabella e il solito sussidio annuo di 4 ducati per la pigione (1); quindi il sussidio nel 1564 gli fu portato a 6 ducati, come l'aveva il sellaio (2), e nel 1565 ad 8 (3); aumenti che provano il vantaggio non dubbio che dalla presenza di questo libraio veniva alla città.

Altri cinque librai, dopo il Bolzetti, trovo presenti a Rieti sullo scorcio del '500: Carlo Busetto, probabilmente veneto, che insieme col fratello Lodovico tenne aperta la bottega dal 1566 al 1571 (4); un altro, di cui nei documenti è taciuto il nome, che da Terni, ove dimorava, intendendo portarsi a Rieti per aprirvi bottega, nell'autunno del 1571 fu, al solito, favorito dal Comune coll'esenzione dalla gabella del pedaggio (5); Germano Caleri, fiorentino, che nella sua bottega, situata sulla piazza comunale, dal 1581 al 1583 si vede vendere, oltre i libri, svariate merci (6); Luigi Bovi

---

(1) Arch. Com. Rifor. del 18 aprile 1563, c. 100.

(2) Ibid. Rifor. del 27 febbraio 1564, c. 200.

(3) Ibid. Rifor. del 3 aprile 1565, c. 312.

(4) Il 22 aprile 1566 « magister Carolus librarius », a nome anche del fratello Lodovico, costituisce suo procuratore Ser Lelio Severi di Rieti in tutte le liti che ha « et maxime in causa cum Musca Passarini de Nursia habit. reat. ». Arch. Not. Atti di Valerio Sonanti, vol. XLVI, c. 259. — Nel 1567 trovo pagato: « It. a Carlo libraro per resto del psalterio duc. oo, c. - 5, q. - 4 ». Arch. della Cattedrale, Camerlengato, 1566-67. — Il 19 luglio 1569 Orinzio Pitoni affitta una bottega « magistro Carolo Bozuto *(sic)* librario » per 18 mesi e per duc. 17 e mezzo in tutto. Arch. Not. Atti di Francesco Eusebi, vol. VIII, c. 170. — E infine il 3 gennaio 1571 lo stesso Orinzio Pitoni rilascia quietanza « magistro Carolo Busetto bibliopole » del pagamento della suddetta pigione. Ibid. Atti di Scipione Petrignani, vol. III, c. 216. Il *Bozuto* e il *Busetto* son certo la stessa persona.

(5) Arch. Com. Rifor. del 30 settembre 1571, c. 24[illegible].

(6) Il 14 novembre 1581 Vincenzo Porretta di R. si costituisce debitore « Magistri Germani Mariani bibliopole » per la somma di 5 scudi e 4 giuli, prezzo « tot

d'Ivrea, dal suo mestiere detto l'*istoriaro,* che nel 1582 comprò dal Caleri prima una certa quantità di libri vecchi e nuovi e poi alcune mercerie (1). L'anno seguente al povero *istoriaro* intervenne un caso pietoso, ma forse non tanto infrequente dopo la Riforma. Durante una delle sue assenze dalla città, a cui era costretto per vendere la sua merce nei luoghi circonvicini, fu aperto il suo « botteghino », furono sequestrati i suoi libri sotto il pretesto che ve ne fossero di proibiti ed egli stesso fu perfino accusato, come poco cristiano, alla Curia vescovile. Invano il Bovi, venuto a conoscenza della cosa, protestò la sua innocenza presso il Magistrato civico e supplicò per riavere la sua merce mediante due memoriali, che sono curiosi documenti della cultura di un libraio nella seconda metà del '500 (2); egli, che per timore delle carceri vescovili non ardiva presentarsi in pubblico, fu dal Comune abbandonato al suo destino (3). Ultimo a venire a Rieti nel secolo XVI è Giuseppe Lilio, libraio spoletino residente abitualmente a Terni, che dal 1596 al 1600 quattro volte supplicò il Comune non solo per avere le consuete esenzioni anche in epoche estranee alle fiere, ma anche e soprattutto un piccolo sussidio, onde prendere in affitto una bottega, riporvi la merce e non esser così costretto a trasportarla da Terni a Rieti e viceversa tutte le volte che doveva assentarsi (4); ma le sue istanze, non so perchè,

---

scuparum » a lui vendute. Arch. Not. Atti di Paolo Corona, vol. I, c. 28. — Il 25 febbraio 1583 » Petrus magistri Alesandri de Reate » confessa di dover pagare « magistro Germanico (*sic*) bibliopole Reat. » 10 giuli, prezzo d'una coperta di lana vendutagli. Ibid. Atti di Lepido Chercherasi, vol. I, c. 117.

(1) Il 18 agosto 1582 « magister Aloisius Bovius de Ivrea, bibliopola seu historiarius » si costituisce debitore « magistri Germani Calerii florentini » per la somma di 8 scudi, prezzo « quantitatis librorum novorum et veterum » a lui venduti. Arch. Not. Atti di Paolo Corona, vol. 1, c. 49. — Il 26 settembre 1582 lo stesso Bovi confessa di dover pagare al Caleri 10 scudi, prezzo di 118 scopette a lui vendute in ragione di 3 baiocchi e mezzo a scopetta. Ibid. Atti di Lepido Chercherasi, vol. I, c. 80.

(2) Docc. VI. VII.

(3) Le petizioni infatti non furono neppure lette in Consiglio.

(4) Docc. VIII, IX, X, XI.

a differenza di altri suoi predecessori, non vide mai prese in considerazione (1).

Due soli librai trovo nel secolo XVII (2): un Daniele Ungaretti da Lucca, che nel 1631 ebbe le solite franchigie (3); e un Vincenzo Masotti, che nel 1688 ottenne di fare, a sgravio di pigione, una credenza da riporre libri in un piccolo vano da lui occupato sotto il portico di Palazzo (4); e questa scarsezza di librai facilmente si spiega col fatto che, una volta introdotta la stampa, il tipografo esercitò spesso anche la professione di libraio e di legatore.

L'arte della stampa a Rieti dal XVII al XIX secolo.

Mentre il Comune, favorendo in questi modi i librai, cercava di promuovere la cultura del paese, attendeva l'occasione propizia d'introdurvi la stampa. Il 23 ottobre 1615 Giovanni Giubari scriveva da Roma ai Priori che, dovendo levare una sua stamperia dalla provincia della Marca e passare per Rieti, qui l'avrebbe lasciata, purchè il Comune lo avesse esentato dalle gabelle, indennizzato delle spese di trasporto, fornito di casa e bottega e d'un'annua provvisione di 50 scudi (5). Le pretese forse parvero sì eccessive che il Magistrato non si degnò neppure di presentare la petizione al Consiglio generale. A questo, invece, fu letta il 3 settembre 1630 la supplica di Giovanni Mosconi,

(1) Soltanto la prima fu letta al Consiglio generale del 8 dicembre 1596. Arch. Com. Rifor. ad ann. c. 362. — Forse dello stesso libraio era la supplica letta al Consiglio il 12 dicembre 1595. Ibid. Rifor. ad ann. c. 134.

(2) Sotto le date del 24 e 29 gennaio 1617 trovo ricordato un « Domenico libraro » (Arch. della Cattedrale, Camerlengato, 1616-17) e del 6 agosto 1666 un « Ortensio Colli libraro » (Arch. della Compagnia del Sacramento presso la Cattedrale, Bollettinario, 1662-1668), ma credo trattisi di legatori.

(3) Doc. XIV. — Arch. Com. Rifor. del 14 settembre 1631, c. 26.

(4) Doc. XXII. — Arch. Com. Rifor. dell'11 gennaio e del 27 aprile 1688, c. 131 e c. 137.

(5) Doc. XII. — Questo tipografo è ignoto al FUMAGALLI.

detto dalla sua patria il Senese, libraio in Roma, il quale dichiarava d'esser disposto a venire a Rieti colla libreria e colla stampa, servendo in questa gratuitamente il Comune, a patto d'essere esentato dalle gabelle e d'avere per qualche tempo un sussidio, onde pagare la pigione della casa e della bottega (1). Il Comune accolse favorevolmente l'istanza e decretò di chiedere alla S. Congregazione del Buon Governo la licenza d'esentarlo, siccome domandava, dalle gabelle e insieme di sovvenirlo per tre anni di 15 scudi annui (2). Scrisse subito in tal senso al suo Agente in Roma (3); ma, non so perchè, nessun esito ebbe la cosa.

Gio. Battista Robletti.

(1636-1641).

L'anno seguente Gio. Battista Robletti, romano, avendo saputo dal Senese la buona disposizione della città a favorire lo stampatore che vi avesse condotta l'arte, fece parimenti istanza per aprire, mediante un equo sussidio, una stamperia (4), e il Comune, volendo proceder cauto nella conclusione del negozio, deputò quattro consiglieri, Giulio Coccapani, Angelo Alemani, Giovanni Petrozzi e Mariano Transarici, a trattare col tipografo e a riferir quindi in seno al Consiglio (5). I deputati si posero subito all'opera, forma-

(1) Doc. XIII.

(2) Arch. Com. Rifor. ad ann. c. 442.

(3) Ibid. Minutario di corrispondenza: lettera all'Agente del 14 settembre 1630. L'Agente, il 2 novembre 1630, rispondeva che la S. Congreg. aveva scritto al Governatore di Rieti *pro informatione* ed esortava i Priori ad adoprarsi con quest'ultimo, acciocchè la cosa fosse esposta in modo da riuscire. — Ibid. *Licterae D. Agentis de Urbe de anno 1628 usq. ad 1631.*

(4) La petizione comincia: « Gio. Battista Robletti Romano stampatore, umilissimo oratore delle SS. VV. molto Illustri, gli espone come li mesi passati da Giovanni Moscone libraro detto il Senese gli si resuppose che le SS. VV. molto Illustri gli havevano concesso di poter mettere qua in Rieti una stampa da stampar libri... ». Il resto è illeggibile per l'umidità. Arch. Com. *Memorialia diversa Magistratus de anno 1628 usqu. ad 1632.*

(5) Ibid. Rifor. del 28 ottobre 1631, c. 41.

rono i capitoli e li fecero leggere in Consiglio, dove piacquero e furono con qualche lieve modificazione approvati (1). Il Robletti, al quale malgrado di questa deliberazione non vedeva spedirsi l'affare, rinnovò, alcuni mesi dopo, l'istanza (2); e il Comune, avendo appreso che la cosa s'era rimessa a mons. Odoardo Vecchiarelli, Commissario della Camera in Roma, decise di pregare caldamente l'illustre prelato reatino, acciocchè facesse questa grazia alla sua città (3). In queste pratiche si consumarono inutilmente quattro anni.

Finalmente, stanco di quest'indugio, il Comune pensò di venire una buona volta a capo della cosa, scrivendo non solo ai Superiori, ma anche al card. Gio. Francesco di Bagno, novello vescovo reatino, perchè favorisse la città in questa bisogna (4). Questa volta l'affare si concluse con grande prestezza: la S. Congregazione del Buon Governo, alla cui approvazione la città aveva sottoposto i capitoli fatti col tipografo, stimò opportuno di rimetter la cosa nelle mani del card. di Bagno, e questi, avuta tal facoltà, s'adoprò con zelo, affinchè la città facesse un contratto vantaggioso col tipografo romano. Ecco in compendio i capitoli che, il 30 aprile 1636, dopo tante trattative, si stabilirono tra il Comune e Gio. Battista Robletti.

Questi prometteva al Comune di dare una stampa bella, conforme al saggio esibito; di tener aperta l'officina per almeno 10 anni con caratteri buoni e persone idonee; di pubblicare col debito permesso e per un'onesta mercede ogni sorta di libri; di stampare, al prezzo d'un grosso l'una, le solite Tariffe dei pizzicagnoli e gratuitamente le polizze di

(1) Arch. Com. Rifor. del 25 febbraio 1632, c. 72.

(2) Doc. XV.

(3) Arch. Com. Rifor. del 17 ottobre 1632, c. 124.

(4) Ibid. Rifor. del 7 ottobre 1635, c. 414. Cfr. anche la Rifor. del 23 ottobre 1635, c. 427, con cui il gonfaloniere Giovanni Petrozzi elegge a deputato della stampa, in luogo di Giulio Coccapani assente, Ippolito Vecchiarelli; e la Rifor. del 24 ottobre 1635, c. 428, con cui s'incarica Ermanno Alemani, reatino dimorante a Roma, di trattare con qualche stampatore.

pagamento pel tesoriere comunale e così pure, qualora gli fosse data la carta occorrente, i bollettini di sanità in tempo di peste. Il Comune da parte sua prometteva al tipografo di pagargli una provvisione annua di 30 scudi in rate trimestrali anticipate; d'esentarlo dalle gabelle di pedaggio e d'indennizzarlo della spesa di trasporto di 5 some di « stigli ». Infine si stabiliva che, partendo da Rieti prima di 3 anni, dovesse il tipografo restituire al Comune tutto il sussidio preso: partendo invece dopo i primi 3 anni, dovesse restituire soltanto la provvisiono dell'ultimo anno (1).

L'istrumento fu solennemente rogato nella Cancelleria priorale e così anche Rieti, a cominciare dal 1° luglio 1636, ebbe, in casa di Cristoforo Ponnetti al Borgo (2), una modesta ma corretta tipografia. Ma, non avendo il Robletti stampato alcun libro nella sua succursale reatina, dell'opera sua non abbiamo altra testimonianza che una *Regola per pizzicaroli, et botteganti di Riete* e un'altra *Regola da osservarsi da gli hosti di Riete*: l'una e l'altra stampate colla data in bianco e in sì buon numero che poterono servire per parecchi anni anche dopo la sua partenza (3). Tuttavia chi abbia vaghezza di farsi un'idea dell'arte del Robletti, non ha che da recarsi in mano un'operetta piuttosto rara del reatino Pompeo Angelotti, intitolata *Descrittione della Città di Rieti*, stampata in Roma nel 1635 nella sua officina e dedicata a quel card. di Bagno, che abbiamo sopra ricordato.

Il Robletti, venuto ad esercitare la stampa col discreto sussidio di 30 scudi annui, non si mostrò troppo diligente nell'adempimento de' suoi doveri; onde nel 1640 si fece richiamare una prima volta all'osservanza dei capitoli (4). Nè

(1) Doc. XVI.

(2) Lett. di G. B. Robletti al cancelliere Ercole Tosoni, in data di Roma 29 maggio 1637. Arch. Com. *Praecepta, bannimenta et impensae de anno 1636 usq. ad 1638.*

(3) Si trovano disperse in molte filze dell'Arch. Com.

(4) Arch. Com. Rifor. del 29 maggio 1640, c. 46.

questo giovò; l'anno seguente si riferì nel Consiglio comunale che egli, pur continuando a percepire regolarmente l'annua provvisione, non teneva la stamperia aperta conforme all'istrumento, ma il solo sostituto (1). Gli fu allora mandato l'ordine perentorio d'osservare puntualmente i patti dentro il settembre del 1641, se non voleva perdere il sussidio (2). Avuta notizia di questo decreto, il Robletti, che per una sua indisposizione e per altri impedimenti non si sentiva in grado di più mantenere gli impegni, il 15 ottobre di quel medesimo anno si presentò dinanzi al gonfaloniere Angelo Vincenti e di comune accordo si dichiarò rescisso il contratto del 1636 (3). Il materiale tipografico, per altro, egli non riportò a Roma, ma, trovato a venderlo, il 17 dicembre 1644 lo cedette, pel prezzo di 50 scudi, a Girolama Potenti, moglie di Vincenzo Bovi, reatino (4).

Era questi un giovane meccanico, figlio di maestro Antonio, custode dell'artiglieria e moderatore del pubblico orologio, e fratello di Carlo, che aveva lavorato nella tipografia del Robletti (5). Non so, se anche Vincenzo conoscesse l'arte; certo è che il giorno seguente alla compra rivolse un' istanza al Comune, colla quale, non essendo giunta sino a noi, immagino ch' ei chiedesse il solito sussidio. Il Comune non accolse nè rigettò l' istanza; solo decretò che, tenuta presente la disposizione della Bolla sul Buon Governo, sei consiglieri

(1) Sotto l'anno 1636 e dopo la venuta del Robletti trovo notato: « Francesco Caputi stampatore per bandi stampati scudi 0; baj: 30 » Arch. Com. Camerlengato, 1636-37. È questo il sostituto?

(2) Ibid. Rifor. del 2 agosto 1641, c. 146.

(3) Doc. XVII. — Tre anni dopo per causa diversa chiuse un'altra succursa e a Tivoli. Scrive infatti il FUMAGALLI (op. cit. p. 413): « En 1630 un imprimeur romain, *I. B. Robletti*, y ouvri (a Tivoli) une succursale qui fut fermé en 1644, parce que la Commune voulut économiser la subvention qu'elle payait au typographe ».

(4) Doc. XVIII.

(5) Trovo notato: « E a dì 5 d^{o} [dicembre 1639] scudo uno, b. 40 per tanti pagati a Carlo Bove per la stampa di 60 editti per il catasto da farsi, e 1000 citationi s. 01 - 40 ». Arch. della Cattedrale, Camerlengato, 1630-40. Carlo Bovi, come Francesco Caputi, dovette essere un sostituto o garzone del Robletti.

comunali studiassero la cosa e abbracciassero il partito migliore (1). Ma, a quel che pare, i deputati eletti, che furono Pietro Paolo Mattei, Mariano Transarici, Serafino Pennicchi, Pompeo Vecchiarelli, Giulio Sinibaldi e Paolo Flavi, o non vollero o non poterono occuparsi dell'incombenza loro affidata; passarono infatti due anni e ancora si esprimeva in Consiglio il bisogno di ristabilire la stampa coi medesimi patti d'una volta (2).

Il Bovi poco dopo ripetè l'istanza (3) e finalmente, il 13 settembre 1647, il gonfaloniere Francesco Fabri, che dal Consiglio aveva avuta la facoltà di trattare il negozio, stimando « utile, et honore l'havere la stampa » e che altra volta s'era speso anche di più di quel che allora si domandava, gli concesse una sovvenzione annua di 8 scudi per lo spazio di 5 anni e coi capitoli già fatti pel Robletti (4). Il Bovi accettò le condizioni; ma che mai egli abbia esercitata la stampa, forse per la negata licenza della S. Congregazione del Buon Governo, si raccoglie da tre fatti principalmente. Innanzi tutto nei libri del Camerlengo comunale non trovo mai registrato il sussidio assegnatogli; in secondo luogo le solite *Regole* per molti anni dopo il 1641 sono o quelle stesse del Robletti o manoscritte; infine il 6 agosto 1652 Egidio Toselli di Ronciglione fece istanza al Comune per portare la stampa a Rieti (5), cosa che non avrebbe certamente fatta, se altro stampatore vi fosse stato. Quel che è certo si è che Vincenzo Bovi il 2 luglio 1656, pel prezzo di 42 scudi e mezzo, vendette a Vincenzo Pitoni i caratteri, che erano di quattro specie, il torchio e gli altri ordigni necessari alla stampa (6).

(1) Arch. Com. Rifor. del 18 dicembre 1644, c. 80.

(2) Ibid. Rifor. del 27 ottobre 1646, c. 239.

(3) Ibid. Rifor. del 16 giugno 1647, c. 297.

(4) Doc. XIX.

(5) Doc. XX. — L'istanza non fu letta al Consiglio. Anche questo tipografo è ignoto al FUMAGALLI.

(6) Doc. XXI.

Giovanni Pitoni.

(1656-1714).

Vincenzo Pitoni, nato à Rieti il 4 aprile 1627 (1), da maestro Paolo, proprietario d'una calzoleria, e da Agata Abbatelli, fece i suoi studi nel patrio Liceo e vi acquistò sufficiente cultura legale, come appare anche dall'apoca di compra della tipografia, stesa tutta di pugno suo. Dopo un silenzio di 15 anni egli riprese a far gemere il torchio durante la peste del 1656, ristampando per ordine delle autorità i bandi sulla Sanità pubblicati in Roma (2) e i soliti bollettini per gli abitanti che si recavano nei luoghi vicini (3). Non soddisfatto pienamente di quanto doveva avere (4), l'anno seguente si portò a Roma colla moglie Lucrezia, ferrarese, e con un bambino di 11 mesi, Giuseppe Ottavio, che divenne quel celebre maestro di cappella, che tutti i cultori di musica sacra conoscono. A Roma Vincenzo si mise a fare il procuratore e il fratello Giovanni, nato il 22 marzo 1637 (5), continuò ad esercitare la tipografia, la quale era collocata in due stanze a pianterreno della loro casa paterna, posta in Porta Carceraria dentro, presso l' Ospedale di S. Antonio abate.

Morto maestro Paolo (6), la vedova, il 30 ottobre 1669, in cambio degli alimenti vita naturale durante, divise la casa tra i suoi quattro figli: Vincenzo e Giovanni, che conosciamo, e Giuseppe e Sebastiano, che esercitavano il mestiere paterno. A Vincenzo toccarono le due stanze, dove era la tipografia, e tutto il materiale tipografico, col patto

(1) Arch. dello Stato Civile. Lib. dei battezzati, ad ann.

(2) Arch. Com. Busta 88. Lett. del card. G. Sacchetti a mons. Roncioni, Commissario della Sanità, in data del 24 febbraio 1657.

(3) Ibid. Camerlengato, 1656-57.

(4) Ibid. Rifor. del 4 marzo 1657, c. 454.

(5) Arch. dello Stato Civile. Lib. dei battezzati, ad ann.

(6) Il suo testamento è del 7 febbraio 1662. Arch. Not. Atti di Vincenzo Varesi, vol. XLVIII, c. 66.

che, dopo la morte di lei, egli dovesse, volendo, vendere le due stanze per 60 scudi ad uno dei fratelli (1) e la stamperia, in forma privata, per 40 scudi a Giovanni, che l'esercitava; il quale, ove non si fosse trovato in grado di versar subito l'intera somma, dovesse pagare tre scudi l'anno a Vincenzo per l'uso del materiale (2). Dopo questa amichevole divisione Vincenzo continuò ancora per parecchi anni a dimorare a Roma e solo sullo scorcio della vita lo vediamo di nuovo a Rieti esercitare il notariato. Morì sulla fine del secolo XVII (3).

Giovanni, rimasto sempre a Rieti e accasatosi nel 1667 con Semirra Giobellini, che era vedova di Parmilio di Carlo da Castelfranco Reatino e gli portò 400 scudi di dote (4), continuò da solo, dopo la partenza di Vincenzo, ad esercitare l'arte tipografica. Del suo valore in essa è giunta sino a noi una bella testimonianza in un volumetto in-8 di 16-361-1 pagine, intitolato:

Metamorfosi | Lirica | d'Horatio | parafrasato, e moralizato | da Loreto Mattei | consacrata | all'augustissimo nome | di | Eleonora | Gonzaga d'Austria | Imperatrice. | In Rieti | Per Gio. Pitoni con Lic. de Sup. 1679 (5).

È questa la prima opera letteraria stampata a Rieti ed è veramente osservabile, non tanto per l'eleganza, quanto per la correttezza, dovuta in parte anche all'autore, che di-

---

(1) Le vendette infatti a Giovanni per 50 scudi, come risulta da istrumento del 18 luglio 1692. Arch. Not. Atti di Giuseppe Petrongari, vol. III, c. 98.

(2) Ibid. Atti di Antonio Pennicchi. vol. XVI, c. 268.

(3) Di lui esiste nell'Archivio Notarile di Rieti un solo volume di atti, che vanno dal 4 aprile 1682 al 20 marzo 1690. Una nota sulla coperta dice che il volume fu depositato il 4 giugno 1698 da Giovanni, fratello del defunto Vincenzo Pitoni.

(4) Arch. Not. Istrumento del 25 febbraio 1667. Atti di Antonio Pennicchi, volume XIV, c. 37.

(5) Il FUMAGALLI (op. cit. p. 326) scrive: « Je crois que Rieti n'eut une imprimerie durable que dans la deuxième moitié du XVII[e] siécle. Deschamps, sur la foi de Terneaux-Compans cite ce livre: Metamorfosi lirica d'Orazio, parafrasato e moralizzato da Loreto Mattei. Rieti, pel Pittoni *(sic)*, 1679, in-8[o], mais je ne saurais dire s'il y avait des éditions anterieures ».

rettamente vegliò sull'edizione. Meno corretto, ma adorno d'eleganti iniziali, è un opuscolo rarissimo (1) in-8 di 10-44-XVII pagine, che nel primo frontespizio reca soltanto:

Constitutiones | Synodales | Reate | Apud Io. Pithonem sup. perm. 1683.

Il titolo esatto si trova nel secondo frontespizio alla pagina 7 ed è il seguente:

Constitutiones | Synodales | editae et promulgatae | ab Illustrissimo, et Reverendissimo D. | D. Fran. De Giangirolamis | Reatino | Dei, et Apostolicae Sedis gratia | Episcopus (sic) *Civitatis Ducalis | in sua Prima Sancta Synodo Habita | Die 28 Martii 1683.*

Giovanni Pitoni, dopo aver servito il Comune per oltre mezzo secolo (2), nel 1714 morì e il 28 agosto di quel medesimo anno, Benedetto, suo figlio (3), pel prezzo di 31 scudo vendette la stamperia a Niccola Saluzi di Terni (4).

Angelo Mancini.

(1708-1753).

Il nome di Angelo Mancini, nato verso il 1673 nel castello di S. Giovanni Reatino, non è ignoto negli annali tipografici d'Italia. Lo vediamo infatti dal 1703 al 1705 lavorare in Anagni (5), dove avea tolto in moglie fin dal 1699 una

---

(1) Ne esiste una copia nell'Archivio della Cattedrale di Rieti.

(2) Arch. Com. Camerlengato, 1658-1708, *passim*.

(3) Con testamento del 7 aprile 1695 sua madre Semirra gli aveva lasciato, dopo la morte del padre, « il stiglio della stampa spettante ad essa testatrice come compro pel prezzo di scudi quaranta de denari suoi dotali ». Arch. Not. Atti di Giovanni Ceccarelli, vol. XV, c. 181.

(4) Doc XXIII.

(5) Il FUMAGALLI (op. cit. p. 10), senza accennare alla patria, così scrive di lui: « Anagni avait, au commencement du XVIIIe siècle, une petite imprimerie épiscopale dirigée par *Ange Mancini*. On ne connait que trois volumes sortis de ces presses, c'est-à-dire: 1) *Breve narrazione sulla venuta di S. Sisto in Alatri, e la invenzione del suo venerando corpo nella chiesa cattedrale. Del can. alatrino Cosimo Bonanni. Per i tipi di Angelo Mancini in Anagni, 1703.* — 2) *Officia Sanctorum Ecclesiae Anagninae ... Anagniae apud Angelum Mancini typographum M.DCC.IV.* — 3) *Vita di Sant' Honofrio Heremita figlio del Re di Persia ... per Honorato Raoli d'Anagni. Nella Stamperia di Angelo Mancini stampatore vescovile, 1705.*

certa Perna Reali di quella città. Ritiratosi a Rieti circa il 1708 (1), vi esercitò da prima il mestiere del legatore di libri: poi si associò al Pitoni, come risulta da una *Tariffa, nella quale i giulj d'argento si riducono a bajocchi, e quatrini*, che è priva di data, ma reca in basso la seguente leggenda tipografica: *In Rieti per il Pitoni, e Mancini con Licenza de Superiori* (2). Infine, morto Giovanni Pitoni, il Mancini esercitò l'arte senz'altro competitore, ma, come vedremo, con poca fortuna.

Egli, non sappiamo se prima di recarsi ad Anagni o dopo il suo ritorno a Rieti, per comprare il materiale tipografico aveva contratto un debito di 83 scudi con Gregorio Tizi, reatino, nella speranza di poterlo estinguere a poco a poco col frutto delle sue fatiche; ma, tra per le sue angustie economiche e per la necessità di mantenere la ognor crescente famiglia, non aveva potuto soddisfare il debito secondo il patto. Il 19 novembre 1713, fatti i conti, si trovava ancora in debito di 53 scudi. Allora, per evitare il danno del sequestro della tipografia, così Angelo come Perna, che aveva avuti 300 scudi di dote, si obbligarono di pagare al Tizi 15 giuli al mese sino alla totale estinzione del debito. Ma neppure questa dilazione giovò: Angelo rimase ugualmente moroso, sicchè sui primi del 1717 il Tizi si vide costretto a spedire il mandato esecutivo contro i due coobbligati, sequestrando tipi, torchio ed altri ordigni; ma poi, riconosciuta la povertà del tipografo e della famiglia, che senza i proventi dell'arte avrebbe dovuto andar mendicando, per intercessione di comuni amici accondiscese a restituire le cose sequestrate e a concedere una nuova dilazione, a

Quelques années plus tard les actes du Synode diocésain d'Anagni étaient imprimés à Rome, ce qui prouve que la typographie d'Anagni avait cessé ».

(1) Il 23 luglio 1708 il Comune gli pagò 1 scudo e 70 baiocchi per carta e legatura di due libri. Arch. Com. Camerlengato, ad ann.

(2) Ibid. Busta 62.

patto espresso che il tipografo gli consegnasse la terza parte del guadagno sino all' estinzione del debito (1).

Ho voluto ricordare questo fatto, capitato ad Angelo Mancini, non tanto per fare sfoggio di aneddoti biografici, quanto per dimostrare come egli, sebbene s' industriasse, facendo anche il libraio, vendendo oggetti di cancelleria e rilegando libri e registri, stentasse a vivere in una piccola città come Rieti. Eppure egli, per quanto ci risulta dalle opere uscite dalla sua officina, era degno di miglior fortuna.

Viene in primo luogo un volumetto in-16 di 12-106 pagine, intitolato:

Vita di Santa | Fjlippa | Mareri | raccolta dal Dottor | Gio. Filippo Britji | per sua devotione | e dedicata all' Ill.mo Sig. Dottore | Vincenzo | Resta | In Rieti MDCCXVI | Per Angelo Mancini Stam. Cammerale, | e Vescovale | Con Licenza de Superiori.

L'opera, stampata in elzeviri senza interlinee, ha un goffo frontespizio; grazioso è invece il fregio posto fra il titolo e la leggenda tipografica. Meglio stampato sotto tutti i riguardi è il seguente volume in-8 di 272 pagine:

Synodus Reatina | ab Ill.mo, ac Rev.mo Domino | Bernardino | Guinisio | Episcopo Reatino | celebrata anno MDCCXVI | Reate | Apud Angelum Mancinum Typographum | Superiorum permissu . MDCCXVII .

Identico a questo pel frontespizio, ma assai meno nitido nel testo pei tipi già consumati, è il volume in-8 di 179 pagine, che raccoglie gli atti sinodali di mons. Camarda ed è intitolato:

Synodus | ab Ill.mo, ac Rev.mo Domino | F. A. Seraphino | Camarda | Episcopo Reatino | celebrata anno MDCCXXVI |

---

(1) Istrumento del 7 giugno 1717. Arch. Not. Atti di Gio. Francesco Flacchi, vol XXIII, c. 296.

Reate | Apud Angelum Mancinum Typographum Episcopalem | Superiorum permissu MDCCXXVI (1).

Dello stesso Vescovo, alcuni anni dopo, stampò una vasta opera d'erudizione, che reca il seguente lunghissimo titolo:

Constitutionum | Apostolicarum | unà cum Coeremoniali Gregoriano de | pertinentibus ad electionem Papae | Synopsis | accurata, et plana | nec non elucidatio omnium ferè difficultatum: quae evenire possunt | circa pertinentia ad electionem | Romanorum | Pontificum | authore | Fr. Antonino Seraphino Camarda | Messanensi Ordinis Praedicatorum, Episcopo Reatino, ac | Pontificii solii assistente | Reate MDCCXXVII | Sumptibus Angeli Mancini Typographi Episcopalis post primam impressionem | Superiorum permissu.

L'opera in-4 consta del frontespizio, di 3 pagine bianche, di altre 2 pagine coll' *Approbatio* e la *Praefatio;* poi di altre XX, quindi del testo di 379 pagine parte a due colonne e parte ad una, ed in fine d' un' *Additio* di pagine 3-34. Essa fu composta dal tipografo a grande suo agio, come si ricava dalla data (1731) dell' *Imprimatur;* ha iniziali ornate ma rozze; rozzi sono altresì i finali dovuti a vari silografi.

Non so comprendere come il Mancini, povero qual era, si sobbarcasse alla spesa di quest' opera; forse mons. Camarda gliene assicurò in qualche modo lo spaccio. Che poi neppure dopo il 1717 le sue condizioni economiche migliorassero, s'argomenta dal memoriale diretto nel 1720 al Comune, al quale, per la tenue ricognizione annua di 12 scudi, s'obbligava di stampare notificazioni e bandi su carta propria e, in caso di pestilenza, su carta fornitagli dal Comune stesso; di legar libri vecchi e nuovi e di far cartelle per uso della Cancelleria priorale. Inoltre, per guadagnarsi più facilmente l'animo del Magistrato, egli dichiarava di rinun-

(1) Per la stampa del Sinodo del 1749 mons. Camarda si servì dei tipi di Feliciano e Filippo Campitelli di Foligno.

ziare al compenso dovutogli per certi lavori da legatore fatti al Comune; ma la sua petizione non incontrò il favore della maggioranza consiliare (1).

Rimasto vedovo di Perna e maritata convenientemente la figlia Maria Rosa ad Angelo Riccardi (2), il Mancini nel 1731 passò a seconde nozze con Francesca Inches, romana, vedova alla sua volta di Gio. Battista Orsini, reatino, la quale gli portò in dote una piccola casa e un poderuccio (3). Quasi nello stesso tempo, volendo rifondere i caratteri della sua officina, ormai logori dal lungo uso, contrasse con Crispino Staffa un debito di 35 scudi, che furon pagati per siffatta opera a Carlo Placco, « Professore in Roma ». Passato oltre un anno senz'essere rimborsato, lo Staffa, come altra volta il Tizi, voleva sequestrare i caratteri rinnovati co' suoi denari; ma poi, considerando che da essi il Mancini ritraeva il principale sostentamento per sè e per la sua famiglia, giacchè col secondo matrimonio le sue condizioni economiche non eran certo migliorate (4), gli concesse una dilazione al pagamento, a patto che avesse estinto il debito dentro sei anni e avesse intanto pagato l'interesse del 5 per cento (5). Nessun'altra cosa importante, dopo i volumi sopra ricordati, uscì dai torchi del Mancini; questi tuttavia riuscì a tirare innanzi la sua officina, situata in una casa di Alessandro Alemani in Via di Ponte (oggi Via Roma), coll'aiuto

---

(1) Arch. Com. Rifor. del 19 marzo 1720, c. 13. — Un'altra istanza del 12 maggio 1738, per avere un sussidio annuo di 4 scudi, non fu neppure portata in Consiglio. Ibid. *Iura diversa de anno 1731 usq. ad 1739.*

(2) Istrumento del 6 settembre 1730, col quale le assegna in dote i 300 scudi portati dalla madre, una casa con orto del valore di 40 scudi, sita in S. Giovanni Reatino, e 30 scudi di mobili. Arch. Not. Atti di Girolamo Pondetti, vol. XV, c. 218.

(3) Istrumento del 3 marzo 1731, col quale riceve in dote una casa, sita in via della Pellicceria, e un podere in Campoloniano. Ibid. Atti di Marcantonio Riccardi, vol. IV, c. 39.

(4) Il 17 maggio 1731, per mantenere i tre figli avuti dal primo marito, Francesca dovette vendere il podere dotale per 45 scudi. Ibid. Atti di Girolamo Pondetti, vol. XV, c. 461.

(5) Istrumento del 13 maggio 1732. Ibid. Atti di Gaetano Moronti, vol. III, c. 229.

di Gaspare Orsini, suo figliastro, e di Paolantonio, avuto dalla seconda moglie. Morì ottuagenario il 29 dicembre 1753 e fu sepolto nella chiesa di S. Maria del Suffragio (1).

Paolantonio Mancini e Gaspare Orsini.

(1754-1764).

Gaspare Orsini e Paolantonio Mancini, de' quali l'uno era nato il 10 ottobre 1724 e l'altro il 24 aprile 1732 (2), cresciuti sotto il medesimo tetto, appresero, come abbiamo visto, l'arte della stampa dal loro rispettivo patrigno e padre e, alla morte di lui, ne ereditarono l'officina. In tal modo si spiega come le prime pubblicazioni uscite dalla tipografia reatina dopo la morte di Angelo Mancini portino i due nomi associati. Eccone una, la più antica e la sola importante che io conosca:

Capitoli | formati per il buon Regolamento | del Sacro Monte di Pietà | di Rieti | dell' Ill.mo e Rev.mo Signore, Monsignore | Gaetano De Carli | Patrizio di Comacchio, e Nobile Ravennate | Vescovo di detta Città | ed aggiunti alli provvedimenti emanati | li 24 Gennaro 1757 | In Rieti MDCCLVII | Per Paolant. Mancini, e Gaspare Orsini Stampatori.

È un opuscolo in-8 di 16 pagine, stampato con una certa diligenza, ma senza pregi speciali. Non parlo qui di qualche notificazione uscita dai loro torchi.

Gaspare Orsini nel 1754 sposò Francesca Brucchietti, che gli portò 30 scudi di dote (3) e il 21 settembre 1755 gli diede un figlio, Gio. Battista (4), che seguirà, come vedremo, l'arte paterna. Anche Paolantonio Mancini si accasò: e prima

(1) Arch. dello Stato Civile. Libro dei morti della Parrocchia di S. Pietro, ad ann.

(2) Ibid. Lib. dei battezzati, ad ann.

(3) Istrumenti del 23 aprile e 14 giugno 1754. Arch. Not. Atti di Basilio Trovarelli, vol. IX, c. 143 e c. 150.

(4) Arch. dello Stato Civile. Lib. dei battezzati, ad ann.

sposò nel 1757 Caterina Desideri che gli portò una dote di 59 scudi (1); mortagli questa, a soli 18 anni, il 10 marzo 1758 (2), passò poco dopo a seconde nozze con Maria Scardaoni, dalla quale l'11 agosto 1760 ebbe un figlio, cui pose nome Angelo (3). Non so se anche quest'ultimo apprendesse e, fatto grande, esercitasse l'arte della stampa.

Dopo esser vissuti in società e in armonia parecchi anni, tenendo aperta la loro officina in casa Antonelli sulla Via di Ponte, i due fratellastri pensarono di separare persone e interessi. Il materiale tipografico valeva 80 scudi, de' quali, a quanto si asseriva, 30 spettavano all'Orsini e i rimanenti 50 al Mancini. Questi adunque, il 15 dicembre 1764, dovendo il domani partire colla famiglia per Roma, dove intendeva prendere stanza, vendette all'Orsini per la somma suddetta la parte di tipi e di ordigni a lui spettante (4). Ma cinque anni dopo, essendo forse intervenuto fra loro un accordo orale, si stabilì di dividere in parti uguali il modesto patrimonio. Allora il Comune, stimando « utile e decoro » avere una stamperia, concesse all'Orsini, in seguito a sua petizione, un prestito di 40 scudi, onde pagare al Mancini la parte a lui spettante e, sebbene il marchese Girolamo Vincentini, consigliere comunale, entrasse per lui mallevadore, a garanzia del prestito prese una speciale ipoteca su tutto il materiale tipografico (5). Siccome poi il Comune, trovandosi in quel tempo in condizioni economiche non floride, doveva pagare per quella somma il 5 per cento d'interesse, altrettanto s'obbligò l'Orsini a pagare (6). Infine, poi-

---

(1) Istrumento del 31 ottobre 1757. Arch. Not. Atti di Basilio Trovarelli, vol. X, c. 384.

(2) Arch. dello Stato Civile. Libro dei morti della Parrocchia di S. Pietro, ad ann.

(3) Ibid. Lib. dei battezzati, ad ann.

(4) Arch. Not. Atti di Basilio Trovarelli, vol. XVI, c. 495.

(5) Arch. Com. Rifor. del 12 novembre 1769, c. 297.

(6) Istrumento del 5 marzo 1770. Ibid. *Liber instrumentorum annorum 1763 usque ad annum 1771*, c. 349.

chè il Comune per le sue solite stampe e per altri lavori spendeva 5 scudi l'anno, non più, l'Orsini potè in 8 anni, quasi senza accorgersene, estinguere il debito contratto colla città e questa con suo vantaggio conservare la tipografia (1).

Gaspare Orsini.

(1764-1803).

Poche cose, e tutte di piccolo momento, io conosco uscite dall'officina di Gaspare Orsini, il quale forse guadagnava più come legatore che come stampatore di libri. Dello stesso anno della divisione è un opuscolo in-8 di 16 pagine, stampato con poca diligenza e fregiato di questo pomposo titolo:

Relazione | del pubblico ingresso | fatto secondo il prescritto del Sacro Ceremoniale | dall'Ill.mo, e Rev.mo Monsignor | Giovanni De Vita | Vescovo di Rieti | nel primo arrivo alla detta Chiesa nel dì 23 Decembre dell'anno MDCCLXIV | composta dal Rev. Sig. D. Gregorio Giannini | Beneficiato della Chiesa Cattedrale, Lettore di Teologia Morale nel S. Seminario, e Maestro di Cerimonie di detto Monsig: Vescovo etc. | In Rieti per Gaspare Orsini Stamp. Con Lic. dè Sup.

Nè è certo migliore l'altro opuscolo, in-8 di 20 pagine, stampato l'anno seguente e intitolato:

Santa | Barbara | Componimento Sacro | per musica | da cantarsi nell' Insigne Collegiata | della | Terra di Contigliano | il dì 8 Maggio 1765 | Dedicato all'Ill.mo, e Rev.mo Sig. Monsig. | Giuseppe Vinci | Governatore di Rieti | per ordine del Magistrato Residente. | In Roma, ed in Rieti | Per Gaspare Orsini Con Lic. de' Super.

Di qualche pregio invece per le graziose iniziali, di cui spesso fa uso il tipografo anche nelle notificazioni del Co-

(1) Istrumento del 23 marzo 1781. Arch. Com. *Instrumenta 1771 usque ad annum, 1781* c. 419.

mune, e per altri fregi sono due volumetti. Il primo, in-8 di 43 pagine, è intitolato:

Componimenti | del Sig. Abbate | Piernicola Capocci | Maestro di Rettorica nel Seminario di Rieti | dedicati | all'Ill.mo, e Rev.mo Sig. Monsig. Giovanni | Potenziani | Patrizio Reatino | e Maestro di Camera di N. S. | Clemente XIV | felicemente regnante. | In Rieti, M.DCC.LXXI. | Per Gaspare Orsini Stamp. Con Lic. de' Super.

L'altro, in-8 di pagine VIII-86, è intitolato:

Vita | di Santa Rosa | Vergine Viterbese | compendiata in ottava rima, | e disposta in tre Canti, arricchita di varie | annotazioni spettanti alla Cronologia de i tempi. | dal Molto Reverendo P. Maestro Ex Provinciale | Felice M. Zampi Carmelitano. | Dedicata | all'Illustrissimo Signore | Antonio Battaglia | Cittadino di Vitorchiano | fedelissima Baronia del Senato Romano. | In Rieti, MDCCLXXV. | Per Gasp. Orsini Stamp. Con Lic. de' Superiori.

Più elegante di questi due è l'opuscolo in-4 di 16 pagine, stampato l'anno seguente col titolo:

Illustrissimo, ac Reverendissimo Domino | D.mo Vincentio | De Comitibus Ferretti | Patritio Anconitano, et | Episcopo Reatino | se, suasque Philosophicas Theses Reate | publicè indiscriminatim propugnandas | D. D. D. | Sanctes De Sanctis | e Monte Regali Episcopalis Seminarii | Alumnus | data post tertium cuilibet opponendi facultate. | Reate, MDCCLXXVI. | Apud Gasp. Orsini Typogr. Episcop., et Publ. Sup. Permissu.

Dopo queste pubblicazioni, che, come s'è visto, non possono competere per importanza con quelle del patrigno, incomincia per la tipografia di Gaspare Orsini una rapida e miserevole decadenza. Sembra quasi che questa rifletta la vita inquieta e irregolare del tipografo, il quale, rimasto vedovo della Brucchietti, nel 1784 passò a seconde nozze con Scolastica Micucci. Questa, d'accordo colla sorella maggiore Lucia, in occasione del matrimonio fece donazione all'Orsini d'una sua casa, situata in Piazza S. Francesco e

del valore di circa 400 scudi, ma gravata di censi per la somma complessiva di 70 scudi, a condizione espressa che il donatario s'obbligasse a fornire le donne, vita naturale durante, di alimenti, vesti e medicine (1). Se non che, appena avvenuto il matrimonio, furono tali e tanti gli strapazzi inflitti dall'Orsini alle due povere donne, che queste furono costrette a separarsi da lui, e, quattro anni dopo, ad impetrare dal Papa un rescritto, col quale si dichiarò rescissa la donazione e diviso il patrimonio a metà tra il donatario e le donatrici (2).

Altri 20 anni Gaspare Orsini esercitò l'arte, ma dopo i saggi citati nulla di rilevante veggo più uscito dai suoi torchi. Mons. Saverio Marini, vescovo di Rieti, stampò bensì nel 1784 pe' suoi tipi una *Lettera pastorale*, onde incitare i Reatini a dimostrare la loro gratitudine a S. Barbara, patrona della città, coll'abbellire il Duomo, che ne conserva le spoglie; ma, quando nel 1788 diede alla luce le sue dotte *Memorie di S. Barbara,* si valse dell' officina di Giovanni Tomassini di Foligno, che assai meglio dell' Orsini era in grado di stampare un'opera così poderosa. Si ricorreva insomma alla sua tipografia soltanto per cose urgenti o di piccolo momento. Così durante la Repubblica Romana (1798-99), instaurata dalle armi francesi, l' Orsini, adottato il patriottico titolo di *Stampatore Nazionale*, ebbe molto lavoro per le numerose notificazioni commessegli dai comandanti francesi e dalle altre autorità repubblicane; ma esse sono impresse così male che tradiscono più l' incuria del tipografo che la fretta dei committenti. Avvenuta la Restaurazione, lo *Stampatore Nazionale* tornò ad essere lo *Stampatore Episcopale,* come si legge in alcune sue pubblicazioni, tra le altre anche in un Sonetto di Angelo Maria Ricci, stampato senza

(1) Arch. Not. Istrumento del 17 novembre 1784. Atti di Filippo Maria Pitoni, vol. I, c. 365.

(2) Ibid. Istrumento del 31 luglio 1786. Atti di Giacomo Nacchianti, vol. XIV, c. 188. — E istrumento del 12 agosto 1788. Atti di Francesco Ales, vol. I. c. 308.

il nome dell'autore in un foglio volante colla seguente dedicatoria:

Celebrandosi la solenne festività della gloriosa Sant' Anna nella Chiesa della Vergine Lauretana nella città di Rieti dalla Congregaziane de' cocchieri, e servitori si offre all'Ill.ma Sig. Marianna Coletti Blasetti l'elogio della Santa espresso nel seguente Sonetto. In Rieti, 1803, per Gasp. Orsini Stamp. Episcopale.

Dopo il 1803 non trovo altro uscito dalla tipografia reatina col nome di Gaspare, il quale morì poco dopo (1), lasciando, come dicemmo, suo figlio Gio. Battista erede dell'officina.

Gio. Battista Orsini e Giovanni Lana.

(1803-1827).

Anche maggiore fu la decadenza dell'arte della stampa in Rieti con Gio. Battista Orsini, che ebbe in moglie una certa Giacomina Pettinari di Belmonte Sabino; tanto è vero che, durante il breve periodo dell'Impero, il Sottoprefetto ebbe a ricorrere per le sue notificazioni alla tipografia ternana di Antonino Saluzi (2), e Scipione Colelli, letterato reatino che pubblicò parecchie cose nelle prime due decadi del secolo XIX, si servì sempre di stampatori forestieri. Le sorti della sua officina si risollevarono un poco, quando nel 1817 (3) l'Orsini si associò a Luigi Lana d'Assisi (4), il quale, colla moglie Erminia Pasquali (5) e coi figli che ebbe da lei, ri-

---

(1) Nei libri dell'Archivio dello Stato Civile non è registrata la sua morte; dunque non morì a Rieti.

(2) In un Bando sulla coscrizione militare del 18 febbraio 1812, firmato da Borgia, Sottoprefetto di Rieti, si legge: « *In Terni, presso Antonino Saluzi, Stampatore di detta Sotto Prefettura* ».

(3) In un Editto di mons. Gio-Pio Liberati, Delegato Apostolico, del 21 dicembre 1816 trovo ancora la vecchia leggenda: *Stamperia Orsini*; mentre in uno del 20 gennaio 1817 trovo: *Società Tipografica*.

(4) Ricavo la patria del Lana da una sua supplica, in data 18 settembre 1826, al Luogotenente del Del. Apost. per avere la licenza da caccia. Arch. Delegatizio presso la Sottoprefettura, Busta XXII.

(5) Il 7 dicembre 1826 fu battezzata una loro figlia, cui fu posto il nome di Lutgarda. Arch. dello Stato Civile. Lib. dei battezzati, ad ann.

mase in Rieti 10 anni. I due soci ebbero il lavoro della Delegazione Apostolica dall'anno 1816, in cui questa fu istituita a Rieti, all'anno 1822, in cui, come vedremo, una nuova tipografia venne a toglier loro anche questo piccolo lucro. L'opera più notevole, ma assai male stampata, che sia uscita dai loro torchi, è un volumetto in-8 di 156 pagine, intitolato:

Nuovo metodo | per apprendere | colla | più grande facilità | e speditezza | la | lingua latina | proposto | dal sacerdote | Antonio Fallarini | a commodo | della | studiosa gioventù | del Ginnasio | di Rieti | dedicato agl' Illustrissimi | Signori Magistrato e | Consiglieri di | detta città | Rieti 1826 | Dai torchj di Orsini e Gio. Lana | Con licenza.

Ancor peggio stampato e male impaginato è un opuscolo, l'ultimo uscito dall'antica tipografia, in-8 di 32 pagine, nel cui goffo frontespizio si legge:

Storia delle gesta | del beato | Tommaso Bellaci | da Firenze | dell'Ordine de' Minori Conventuali | di S. Francesco | il cui Sagro Corpo si venera nella Chiesa di | detti Padri della Città di Rieti | compendiata da | F. Francescantonio Savorini, Minor Conventuale | e publicata colla permissione del P. R.mo | Generale dell'Ordine | Rieti 1827 | per Orsini, e Lana.

Qual fine avesse il vecchio materiale tipografico, non sono riuscito a sapere.

Luigi Bassoni.

(1822-1827).

L'insufficienza della tipografia Orsini, anche dopo la venuta del Lana, persuase il Comune a rivolgere il suo favore a quel tipografo che avesse manifestato il desiderio d'aprire una decorosa officina a Rieti. Sulla fine del 1821 si venne a sapere che Luigi Bassoni, spoletino, il quale da molto tempo esercitava in patria le « sue onorate fatiche » e con esse sostentava la sua famiglia, si trovava impedito nella sua professione da altro stampatore, che aveva acquistata la pri-

vativa. Il Comune adunque lo invitò a venire a Rieti e, perchè il Bassoni domandava un sussidio di 60 scudi per trasportare il materiale tipografico, lo consigliò di rivolgersi al card. Albani, Presidente della S. Congregazione del Buon Governo, per ottenere la necessaria licenza e, subordinatamente a questa, gli concesse il chiesto sussidio, a condizione che rimanesse in città almeno tre anni (1).

Il Bassoni, rimossa ogni difficoltà, venne a Rieti nell'ottobre del 1822 e con un *Avviso al publico* invitò i vari ordini di cittadini, che della stampa avevano bisogno, a servirsi dell'opera sua, corretta quanto economica, non solo come tipografo, ma anche come legatore di libri (2). Egli dapprima ebbe la sua officina in una casa posta al n. 20 di Via della Verdura (3); quindi il Comune gli assegnò la così detta casa della Podesteria in Via Terenzio Varrone, n. 54; infine, essendo questa rovinata nel 1824, s'obbligò di pagargli 30 scudi annui, finchè non avesse trovato altro edificio per minor prezzo (4).

La prima pubblicazione letteraria, uscita dalla sua tipografia, è un opuscolo in-8 di LVI pagine, intitolato:

Threni | Ieremiae Prophetae | elegiaco versu | a Rmo | P. Archangelo Isaia | Calasanctiani Ord. jam Moderatore | expositi. | Reate | Typis Aloysii Bassoni | 1822 | Superior. permissu.

L'eleganza dei tipi, la correttezza della stampa e il decoro del tutto mossero il Colelli a intraprendere in quello stesso anno, e a continuarla nell'anno seguente, la stampa d'una sua opera, uscita a dispense, che poi formarono un bel volume in-8 di pagine XXI-354-32, intitolato:

Illustrazioni | della Divina Commedia | in rettificazione, e supplemento | dell'edizione Macchiavelliana | di Bologna 1819 |

(1) Arch. Com. Deliberazione consiliare del 13 dicembre 1821, c. 129.

(2) Doc. XXIV.

(3) Si desume la notizia da un Editto di Mons. Marcelli, Del. Apost., in data del 21 ottobre 1822.

(4) Arch. Com. Deliberazione consiliare del 15 luglio 1824, c. 229.

compilate | da Scipione Colelli. | Rieti 1822 | Dalla Tipografia di Luigi Bassoni | Con permesso.

Con siffatti meriti non fu difficile al Bassoni di togliere all'Orsini la migliore clientela, in cui teneva il primo posto la Delegazione Apostolica (1). Non mi fermerò qui a enumerare le varie pubblicazioni uscite dalla sua officina, per non fare un'arida bibliografia; solo ricorderò che l'ultimo suo lavoro fu un volumetto in 8 di 154 pagine, molto elegante nella sua semplicità, intitolato:

Sopra | l'educazione | Discorso | di | Ferdinando Malvica | dei Baroni di Villa Nuova | Membro di varie Accademie italiane | Rieti | Presso Luigi Bassoni | 1827 | Con permesso dei Superiori.

Il Malvica aveva amici a Rieti, tra gli altri Angelo Maria Ricci e l' avv. Antonio Colarieti; e credo che proprio quest'ultimo curasse l'edizione del libro, il quale per mole vien dopo le *Illustrazioni* del Colelli, ma per esattezza tipografica può stare accanto ad esse. Compiuto questo lavoro, il Bassoni lasciò Rieti, dopo aver tolto commiato con una lettera a stampa, diretta *All'egregio popolo di Rieti*, che per 6 anni l'aveva onorato de' suoi comandi (2).

Salvatore Trinchi.

(1827-....).

Il 1827 segna una data veramente memorabile negli annali tipografici reatini. Tornato infatti il Bassoni a Spoleto e chiusasi quasi contemporaneamente l'officina dei soci Orsini e Lana, Francesco Trinchi, agiato commerciante reatino, nell'agosto di quell'anno medesimo aprì a suo figlio Salvatore, allora fanciullo di appena 14 anni, una nuova e bella

(1) Vedi la nota (3) della pagina precedente.
(2) Doc. XXV.

tipografia, capace di eseguire anche lavori di lusso (1). Sede di essa fu da principio un corridoio dell' ex-monastero di S. Scolastica (2); poi per molti anni il primo piano d' una casa posta in Via Centuroni, n. 1, detta anche oggi la *Stamperia Vecchia*. Primo operaio fu Marco Faraoni di Camerino, fatto venire a bella posta dal Trinchi per dirigere l'officina.

La prima cosa stampata dal Trinchi, come si ricava dalla leggenda tipografica, è il seguente opuscolo:

Viaggio | alla | Infiorata di Genzano | Sermoni | di Antonio Colarieti | Rieti | Dalla nuova tipografia di Salvatore Trinchi | Con approvazione | 1827.

È un'elegante e corretta pubblicazione in-8 di XXXVIII pagine, adorna nel frontespizio d' un bel fregio, rappresentante una lira, a cui sono intrecciate una corona, una tromba e una face; ma purtroppo non furono sempre così eleganti e corrette le successive pubblicazioni, finchè Salvatore, fatto giovane, non ebbe egli stesso presa in mano la direzione ed amministrazione dell'officina.

Angelo Maria Ricci, allora all' apogeo della sua fama letteraria, prese a proteggere l'animoso tipografo e questi, dopo avere stampato di lui, in quel medesimo anno 1827, *La Villa di Camaldoli al Vomero*, credendo forse che il solo nome dell'autore bastasse a far guadagnare qualsiasi editore, s'accinse a ristamparne per conto suo alcune cose. Così vediamo, l'anno seguente, uscire dai suoi torchi le lezioni *Della vulgare eloquenza* in due tomi in-8 di 223 pagine il primo e 236 il secondo; edizione assai corretta, perchè curata da Luigi Schenardi, amico dell'autore e professore d'eloquenza

(1) Il 7 agosto 1827 così scriveva da Rieti Angelo Maria Ricci al prof. Antonio Mezzanotte a Perugia: « Il nostro Niccolino [Severi] penserà al modo di pubblicare quelle due Epistole ora che si va a stabilire qui una magnifica tipografia, anche di lusso, la quale stamperà le mie Lezioni accresciute di molti esempi ed analisi su quel riassunto, che Lampredi fece stampare a Napoli ». Bibliot. Comun. di Perugia, *Carteggio Mezzanotte*.

(2) Istanza di Marco Faraoni di Camerino in data del 4 marzo 1829. Arch. Deleg. presso la Sottoprefettura; Busta 27.

nel Liceo Reatino. Ma quando il Trinchi, incoraggiato dal discreto spaccio ch'ebbe quell'opera, volle pubblicare in 6 volumetti tascabili le *Poesie varie* del Ricci, fu un vero disastro artistico ed economico (1); artistico, perchè i volumetti uscirono ridondanti di errori tipografici, essendo il poeta un pessimo correttore di bozze e non avendo più l' aiuto dello Schenardi, morto da poco; economico, perchè il Trinchi non aveva relazioni commerciali e i 6 volumetti, usciti tra il 1828 e il 1830, giacquero numerosissimi, fino a poco tempo fa, nel fondo del suo magazzino. Dovette adunque, dopo quella prova, deporre l'ambizioso disegno di far l'editore e contentarsi d' esercitare la nobile arte entro più modesti confini, attendendo unicamente alla buona esecuzione dei lavori commessigli.

In una storia della cultura a Rieti nella prima metà del secolo XIX non potrebbe mancare la bonaria e simpatica figura di Salvatore Trinchi, la cui effigie vigila anch'oggi il rumoroso e fervido lavoro della quasi secolare tipografia.

Nei primordi del pontificato di Pio IX lo troviamo, col grado di tenente della Guardia Civica, mescolato a varie manifestazioni patriottiche. Una *Cantata*, intitolata *L' Italia del 1847 e il 29 gennaio 1848* e da lui dedicata *Al Battaglione della Civica Reatina*, è stampata su carta bianca a caratteri rossi e contorni verdi; primo saggio di rudimentale tricromia, chiamiamola pure così, uscito dalla sua tipografia. Proclamatasi la Repubblica Romana, il 1° giugno 1849 ristampò a cura di Michele Michaeli, segretario del Circolo Democratico, la nota *Lettera* dell'ex-curato Luigi De Sanctis a Pio IX vescovo di Roma. Per questo fatto il 30 novembre, avvenuta la Restaurazione, stampatore ed editore furono ar-

(1) « Il Tipografo Reatino (scriveva il Ricci al Mezzanotte il 16 settembre 1828) forse maledirà l'impresa, che ha voluto assumere di stampare a suo conto le cose mie, delle quali io fo lo spaccio maggiore a conto mio, e quantunque sieno fortunate per molti Elogi, non si spacciano altro che fuori e lentamente per la difficoltà delle spedizioni ». Bibl. Comun. di Perugia, *Carteggio Mezzanotte.*

restati e messi in segreta, donde, dopo un mese di carcere, dalla Suprema Commissione di Stato furono dimessi, ma obbligati a fare gli esercizi spirituali in due separati conventi (1). Uscito da queste difficoltà, tornò tutto al lavoro e, sollecito com'era dell'incremento della sua tipografia, volle fornirla d'una « Marinoni », allora invenzione novissima; ma la morte lo colse il 25 febbraio 1869, pochi giorni prima che la macchina giungesse da Parigi.

Vincenzo, figlio di Salvatore, continuando con zelo l'opera paterna, arricchì l'officina di nuovi caratteri e di quegli attrezzi che a mano a mano s'inventavano. Uomo di esemplare onestà, di molta bontà, che gli fruttò sacrifizi pecuniari non lievi, e di rara operosità nell'amministrazione del Comune, in cui occupò cariche cospicue, nel 1880 trasportò la tipografia dall'antica sede in un ampio ed arioso edificio, costruito a bella posta presso la sua casa in Via della Pennina, n. 15, dove tuttora si trova. Morto anche lui in ancor fresca età il 20 settembre 1891, Salvatore, suo figlio, con singolare assiduità e non piccolo sacrificio di comodo e di denaro, continua egregiamente l'opera dell'avo e del padre; ha arricchito l'officina di nuovi caratteri ed eleganti fregi; l'ha fornita nel 1913 d'una « Export » mossa da forza elettrica, concedendo così un meritato riposo alla vecchia « Marinoni », che solo in casi eccezionali o quando il lavoro sovrabbonda, si sente ancora brontolare e ansare affannosamente. Infine (comporti la sua modestia queste libere lodi) ha dato e dà opera costante e illuminata, affinchè i lavori che escono dalla sua officina, possano competere con quelli delle più accreditate tipografie dell'Umbria per correttezza e lindura sempre e spesso anche per sobria eleganza.

---

(1) A. Sacchetti Sassetti, *Rieti nel Risorgimento Italiano (1796-1870)*. Ivi, Trinchi, 1911, p. 226 e p. 247.

Filippo Faraoni.
(1880 - ....).

Pietro Petrongari.
(1889 - ....).

Dalla tipografia Trinchi, dove, al pari di Marco, suo nonno, e di Alessandro, suo padre, era stato molti anni operaio, uscì nel 1880 Filippo Faraoni e mise su una tipografia per conto suo, che, fornita di macchina rotativa e di buon materiale, essendo morto il fondatore nel 1909, è al presente esercitata con lode e fortuna dai figli. Un altro operaio del Trinchi, il vivente Pietro Petrongari, fondò nel 1889 una terza tipografia, dove per parecchi anni lavorò con un modesto torchio a mano. Ma, fornitosi nel 1907 di buoni caratteri bodoniani e nel 1910 di macchina rotativa, è oggi in grado di eseguire qualunque lavoro con accuratezza ed economia.

Forse tre stampatori son troppi per una piccola città come Rieti, ma la loro stessa coesistenza dimostra quanto in quest'ultimi tempi vi sia aumentata la produzione tipografica pei cresciuti bisogni delle pubbliche amministrazioni e per la maggiore operosità scientifica e letteraria degli abitanti.

Angelo Sacchetti Sassetti.

DOCUMENTI

I.

Die XI septembris 1548.

Constitutus coram M. D. Prioribus existentibus in aula inferiori eorum solite residentie magister Christophorus librarius habitator in Civitate Aquile et licet sibi alias fuisse factam gratiam per decretum consilii de exemptione gabelle et pensione domus seu apothece cum pacto tamen quod debeat retinere et exercere apothecam bibliopole seu librorum in Civitate Reatis per triennium, quod decretum celebratum extitit sub die 30 mensis martii 1547 et volentes dicti d.ni Priores promissa executioni demandare, eumdem magistrum Christophorum presentem et acceptantem requisiverunt et interpellarunt ut velit et debeat cum effectu dictam apothecam retinere et exercere pro decoro Civitatis et ex nunc prout ex tunc et e contra dictam apothecam offerunt consignandam et propterea stantibus dictis requisitione et oblatione idem magister Christoforus promisit statim et incontinenti factis vindemiis se conferre Reate et cum effectu dictam apothecam bibliopole retinere et exercere ut ad ipsum spectat, alias quod non gaudeat privilegio et gratia facta dicte exemptionis gabelle et pensione domus sive apothece et quod facta sibi tamen intimatione per Comunitatem de apotheca consignanda ut supra presentibus Ser Ludovico Manno et Prospero Petrotio testibus etc.

Arch. Com. Riform. vol. LVI, c. 32.

II.

Die 10 aprilis 1549.

Cum hoc fuerit et sit quod vigore consilii generalis reformatum, decretum et sancitum sit quod statuta Civitatis Reatis imprimerentur et imprimi curarentur prout de presenti extant et reperiuntur et deinde

ex decreto credentie sub die 6 huius mensis facto, quod pro solutione centum triginta statutorum imprimendorum concederetur magistro Antonio librario gabella cinciorum per duos annos et cum intendatur dicta decreta M.ci D.ni Priores ut tenentur et eorum incumbat offitio debite executioni demandare; hinc est quod personaliter constituti Prefati M. D. Priores, qui vice et nomine Comunis Reatis sponte etc vendiderunt, cesserunt et concesserunt ex nunc prout ex tunc et e contra videlicet prefato magistro Antonio Blado librario in campo floris et inpressori Camere apostolice, ut asseruit, presenti etc. gabellam cinciorum per duos annos continuos incipiendos die sexta Iulii proxime futuri et ut sequitur finiendi, pro pretio et nomine pretii scutorum quinquaginta ad rationem Iuliorum decem pro scuto, pro quibus quidem quinquaginta scutis pretio predicto promisit et convenit dictis D.nis Prioribus presentibus etc. imprimere centum triginta volumina statutorum suis sumptibus et expensis per totum mensem Iulii proxime futuri, comprehensis etiam in dicto numero tribus statutis in pergameno inprimendis, si comunitati predicte videbitur et placebit: quod pergamenum dicta comunitas teneatur sibi mittere in Urbe per totum presentem mensem, alias noluit ulterius teneri nisi ut supra ad statuta centum triginta in carta bombacina imprimenda, que sic ut premittitur impressa consignare promisit Reatis M.cis D. Prioribus pro tempore existentibus vel camerario comunis cum pacto tamen et conditione in eventum in quem dicta gabella sic vendenda in dictis duobus annis non ascenderit ad dictam summam quinquaginta scutorum, quod comunitas teneatur supplere residuum et gratis dare et exhibere domum in Tocho existentem et quam de presenti inhabitat idem magister Antonius librarius ad vendendos libros, cum pacto etiam et exemptione ab omni solutione gabelle totiens quotiens eidem magistro Antonio contigerit extrahere, remittere et vendere libros et pro parte pagamenti et illius arra confessus fuit habuisse et recepisse in pecunia numerata a Camerario comunis scuta duo de quibus quietavit etc. Pro quibus *ecc.* Actum Reatis in Palatio M. D. Priorum, presentibus discretis viris Benedicto Petrelle et Paulo Mittarelli Reatinis testibus etc.

Arch. Com. Riform., vol. LVI, c. 103.

III.

A dì 20 di genaro 1550.

Per la presente me confesso io Agostino de Coletta de Civita Ducale stampatore delli statuti de Riete avere hahuti da Sperandino he-

breo per conto della gabella delli cinci ducati sei in dui partite quali sono a bon conto de ditta cinciaria.

Dico ducati sei. d. 6.

Io Agostino o fatta la presente
de mia propria mano.

A dì 22 di genaro 1550.

Fo fede io Agostino di Coletta stampatore de Civita ducale a Sperandino hebreo havere receputi da lui ducati diece papali per conto della gabella della cinciaria quale esso Sperandino a compra dalla Communità di Rieti et io Agostino per sua cautione ne li o fatta la sotto scritta de mia propria mano, dico ducati diece.

Et li detti diece ducati li[à] pagati miser Giovandi fiorentino quali à imprestati a Sperandino hebreo.

Io Agostino ho fatta la soprascritta
de mia propria mano.

Faccio fede io Biasio de Coletta de Civita Ducale havere ricevuto da Sperandio hebreo venti carlini per le mani de Gian Thadeo pagante in nome di esso Sperandio, sonno per la gabella de cenci del anno passato attribuita ad mastro Augustino mio fratello stampatore in campo de fiore, delli quali è creditore per li statuti stampati dalla Comunità et per non saper scrivere ho fatto fare la presente dal cancelliero della Comunità in questo dì 29 de Giugno 1550.

Io Lorenzo Matarazo ad requisitione
ho scritta la presente.

Arch. Com., Busta 98.

IV.

Eodem anno [1551], Indictione, pont. et mense Aprilis die xxii. Actum Reate in palatio dominorum Priorum presentibus Francisco Sentii et Meo tubicine de Reate testibus ad infrascripta etc. Blasius Laurentii Colecte de Civitate Ducali ut procurator et eo nomine magistri Antonii stampatoris in Urbe habens ad infrascripta facienda plenum et sufficiens mandatum in publicam formam manu notarii Bonifatii de Grandia clerici et notarii in Urbe sub die iii aprilis 1551 per me notarium viso et lecto cum fide legaliter notarii fuit et est confessus habuisse et recepisse a magnificis d.nis Prioribus civitatis reat. presentibus et recipientibus vice et nomine comunis reat. et eorum nomine,

commissione et mandato a Mauritio Sonanti de Reate emptore Gabelle cincium vel cinciorum comunis reat. solventi ad dictum computum statutorum civit. reat. a dicto magistro Antonio stampatorum, idest ducatos tresdecim cum dimidio de carlenis computatis carlenis trigintaquinque in tanto panno fratili habito et recepto per Agustinum fratrem dicti Blasii, de quo panno et pecuniis predictis usque ad dictam prelibatam Blasius procurator predictus vocavit se bene quietum et contentum ac de eis eidem Mauritio quo supra nomine solventi finem et quietationem fecit, *ecc ecc*.

Arch. Not. Atti di Lodovico Manni, vol. VIII, c. 205.

V.

In nomine D.ni, amen. Anno a nativitate d.ni millesimo quingentesimo quinquagesimo primo, Indictione nona, tempore pont. Sanctissimi in Christo patris et d.ni n.ri d.ni Iulii divina providentia pape iii et mense Iulii die xxvi a; actum Reate in aula inferiori palatii d.norum Priorum presentibus Hieronimo Colelle et Antonio Vincentii Clodii de Reate testibus etc. Augustinus Laurentii Colecte de Civitate Ducali vice et nomine magistri Antonii stampatoris in Urbe sponte ac in rei veritate habuit et recepit a magnificis d.nis Prioribus civitatis reatis vice et nomine comunis Reate et eorum nomine ac mandato a Mauritio Sonanti de Reate emptore gabelle cinciorum civitatis reat. ibidem presenti et solventi etc. idest ducatos septem de carlenis et carlenos duos ad bonum computum de ratione et quantitate pecuniarum quam dictus Antonius debet habere (ut asseritur) pro stampamento statutorum civitatis predicte, et promisit dictus Augustinus prefatus d.nis prioribus et Mauritio solventi et mihi notario stipulanti etc. quod prefatus magister Antonius dictam summam faciet bonam comuni reat. ac ratam et firmam habebit et contra eam per se nec alium contraveniet etc. obligans se etc. iuravit etc. pro quo Augustino eiusque precibus, dominus Io. Baptista Berardi clericus reatinus reat. etc. constitutus coram me notario etc. sciens etc. renuntians etc. sponte et ut principalis se obligavit etc. Iuravit in pectore etc. relevans etc.

Ibid. Atti di Lodovico Manni, vol. VIII, c. 317.

VI.

Mag.ci Sig. priori e patroni mei osser.mi.

Sò che vi debbe esser manifesto la rovina e disgratia mia per causa d'una mala lingua con essermi aperto il botteghino in la absentia mia

e sequestrata tutta la robba mia, credendo di trovare non sò che libri prohibiti, quali non li hanno trovati, che Dio non ha volutto per esserne in tutto innocente e incolpevole, ne manco fu mai la intention mia tenir si fatti libri dannati dalla chiesa, e più me ha accusatto alla corte del Vescovo, che non son bon christiano. O iustitia de Dio, è possibile che il popolo di Riette non conosca che questa è una falsità espressa, e che se ne mente falsamente? E qui lo voglio provare con molte vere ragione al tutto contrarie alla sua mala lingua, et prima ne po far fede tutta la Cità, vox populi, vox Dei, qualmente me ha veduto in Santa Maria ogni giorno a oldir il Divino ufficio e la predica per tanto quanto son stato in Riette, e una, l'altra uno che fusse colpevole e in tal diffetto macciato, ne cercaria di star lontano a mille miglia, non che venire più volte a tenir stanze a piggione come faceva io, e più haveria voluto salvar insino alle cartacie e far dissegno di non capitar mai in questi paesi, se io fussi statto tinto in questa pecca, del che non se troverà mai che tal cosa sia in me, ma sempre buon christiano, e huomo da bene e così voglio vivere e morire per Christo salvator mio e de la santa madre chiesia catholica. Non ho volutto comparire per non intrar in pregione; ognuno se metti la mano al petto se fussi in mio loco: a torto o raggione non ti lassar metter in pregione e masime in questa spirituale, Dio ne scampi. Tanto (?) da l'altro canto son povero e forestiero, ho questo mio fratello ancor che saria disperso senza me, dapoi mi trovo haver debiti in sino a cento scudi: considerate un pocho, cari signori, come l'andarebbe il fatto mio; più presto se io havessi a comparire alla Temporale che alla Spirituale vorria, che io gli trovaria forzi compassione e pietà ma in quella altra sono chiuse le porte afatto. Cridarebbono tuti: tolle tolle, crucifige eum e per essempio di quello che io scrivo si lege nel Sacro Evangelio che fù un certo huomo che andava per suo viaggio e passando per una gran selva (che questa vita nostra) fu assaltato da i ladroni che gli tolsero ogni cosa, dandoli delle feritte, con lassarlo come mezo morto. Da li a un pocho che fusse sucesso questo caso gli passa un levita, cioè mezzo Sacerdotte; lo guarda e lo lassa stare; che più, passa il Sacerdotte proprio, non solamente lo mira, ma non gli ha pur un pocho di compassione, o gran crudeltade, e passa oltre e molti altri fecero il simile. Che occorre passa un Samaritano, non solum gli ha compassione, ma lo leva da giacere e lo porta a casa sua e gli medica le ferite e lo rende sano. Il simile è intervenutto a me che io vado per camino di questa mortal vita, piena di fastidii e travagli, me sono abbatutto in un ladrone che statto causa di farme perder ciò che aveva aquistato con tanta fatica e sudore, dandomi delle ferite, cioè levan-

domi l' honore, la fama e il credito mio di far credere alle persone con tanta falsità quel che non fu mai detto ne pensato tan pocho. Hora se non me aiuta questo Samaritano, che se intende Christo Iesu, come ne fa fede lo Evangelo per boccha delli Giudei che lo havevano per parola molto ingiuriosa dicendoli: Non ne dicimus quod Samaritanus es et Demonum habes. Ma per tornar al proposito e dir sopra dil caso mio, prego e suplico e per le viscere di Iesu Christo che me voliate aiutare e favorire. Dhe per l'amor de Dio non mi lassate far sì gran torto e che si dica poi fuori: al tale loco tanto honorato per tutto il mondo fureno assasinato li tali poveretti che non davano fastidio ad alcuno vivendo de le loro fatiche e sudori. È honor vostro, di tutta la patria, e qui farò fine con pregar quanto posso che me voglian haver per ricommandato. In questo giorno che siamo alli 5 di ottobre dil 1583.

Alli piedi delle S. V. lacrimoso
Luigi Piemontese già libraro vostro.

Post scripta: pigliate in bona parte quella parola di sopra detta assasinato per che chi ha amaro in bocha non po sputar dolce.

Alli Eccel.mi Sig.i Priori della
Università di Riette patroni
mei sempre osser.mi in
Rieti

Arch. Com. *Litterae diversorum particularium de anno 1580 usq. ad 1584.*

VII.

Mag.ci S. Priori e patroni mei osser.mi

Prego le S. V. non voglian mancar di favorirme apresso a Monsignor vostro e al Vicario che me tiene quella robba a torto e a peccato e che sia il vero, uno che se trova in questo errore o tinto di tal machia, ne ricerca di star lontano e non ritornar dove ne possa haver danno nella sua persona e forzi pericolo della vita (se tal cosa fusse). Mess. Ridolfo Cocapane ne pò far fede del mio ritornar a Rieti havendolo retrovato a i bagni di S. Cassano, gli domandai se voleva scrivere costà alli suoi parenti ch' io voleva esser per la Madonna di Agosto a quella poca fiera, dil che me fece risposta che ne haveva havutto nova in quella settemana e che non bisognava altro per al' hora, e se volete ancor maggior prova ecco tanta robba ch' io lasso di diettro, e più non ritrovar cosa nel botteghino che sia di mio pregiuditio fanno

fede non solamente a voi ma a tutto il mondo della mia innocentia e purità. Me sà peggio dell' honor mio che della robba che sono beni della fortuna. Ma la fama perduta non se aquista mai, dice il Savio, se di questi doi uno se havesse da perdere, più presto la robba che l' honore; per tanto suplico questa honorata communità non manchi della sua solita clementia di porgermi aiuto a rihaver il mio, aciò non vadi disperso questo inverno, volendo (?) ritornar a far l'arte mia, la qual è necessaria alla Cità vostra per la schola di figlioli et altre occasioni. Dice Aristotile nella politica, non potersi chiamar Cità quella che manchi lo exer[ci]tio dil libraro; havete fatto delle piacevolesse ad altre arti come sarebbe a selarii e a questa mia che più necessaria di tutte non vorrete usarle qualche vostra cortesia? Se questa Communità me volesse far il partito, qual fece al libraro Mantuano gli vorria star di continuo o mantenerli uno in mio scambio quando me occoresse andar fuori, haveva costui (per oldita) vinti scudi l'anno, esente di gabella, e la bothega pagata. Se con tal provisione fussi io, gli vorria tenere ogni sorte di libro che fusse per il bisogno d' ognuno, sì che non haveresti mai causa andar a Roma per essi e così senza la poggio di questa, non posso haver il sortimento bono per esser povero da me, e per tanto ne bisogna andar sempre fuori a buscar il vivere per me e per mio fratello e con questo facio fine, pregandovi che ne habbiate per ricomandati. In questo dì che noi siamo 9 di ottobre 1583.

Di V. S. affet.mo

Luigi piemontese libraro.

Arch. Com. *Litterae* cit.

VIII.

Illustri Sig.ri Priori, e Conseglieri della magnifica Città di Rieti.

Gioseppe Lilio libraro in Terni, et al presente per S. Barbara in Rieti, divotissimo oratore delle SS. VV. humilmente gli supplica, che havendo esso in animo ogn'anno per l'avvenire con l'aiuto de Dio, venire in Rieti per la fiera di S. Barbara, desideraria conforme a quello che dalle altre Cittadi ha impetrato, haver l'essentione della Gabella et della Bottega per il tempo, che si tratterrà in Rieti, ancorchè fuor dell'ordinario di fiera: poichè le spese non comportano il venirvi, partendo da casa con tanta spesa. E perchè lo spera, per esser questa sua domanda conforme all'onesto per l'onore di questa magnifica Città fa fine pregando a tutti dal Cielo l'augumento de tutti i beni [1596].

Ibid. *Memorialia diversa Magistratus de anno 1595 usq. ad 1598.*

IX.

Ill.mo et R.mo Mons.re Gov.re
Ill.mi SS. Priori et honorato Conseglio.

Ioseppe Lilii libraro di Spoleto humilissimo Servitore delle SS. Vostre per il desiderio che tiene di servire a quelle in ornamento et honore di essa Città haveria in animo di oprire in quella per alcuni mesi del anno una libraria, et per non haver occasione ogni volta che vi viene di cercar bottega, ha delliberato pigliare una bottega per un anno acciò in quella possa lasciare li suoi libri nella sua partita. Pertanto supplica a quelle si degnino animar esso esponente in esseguire detto suo desiderio con favorirlo in pagare una parte della pigione di essa bottega, ch' oltre ch' il tutto ritornerrà in gloria et utilità di essa Ill.re Città si riceverrà anche da esso esponente per favore et gratia speciale, ch' il Sig.r Iddio le contente et felicite secondo il loro desiderio [1599].

Arch. Com. *Memorialia diversa Magistratus de anno 1599 usq. ad 1603.*

X.

Rev.mo Mons.r Mlto Ilol.re
Sig.r Magistrato, et generoso Consiglio.

Ioseppe Lilii libraro in Terani havria animo portar in cotesta Mag.ca Città alcune some de libri, et starvi un mese, et più, quando esso Mag.co consiglio se compiacesse de gratificarlo delle gabelle, cioè intrate et uscita, et anco della pigion della bottega. Ch' el tutto oltre ne ridonne honore ad essa Mag.ca Città lo receverà per gratia speciale, et ne terrà obligo perpetuo a tutte le SS. VV.

Quod Deus etc. [1599].

Ibid. *Memorialia* cit.

XI.

Ill.mo et R.mo Munsig.r Gov.re
Ill.mi SS. Priori et honorato Conseglio.

Gioseppe Lilii libraro, humilissimo servitore delle Signorie Vostre Molto Illustri supplica a quelle come ritrovandosi egli al presente in essa Città con una poca quantità di libri, desideroso per lo advenire tornarvi con altra qualità et assortimento et in quella per alcuni tempi del anno fermarsi, et oprir bottega, per non haver occasione di rimover detti libri di essa Città nel tempo della sua assentia, ma quelli la-

sciarli in essa bottega in uso di libraria, per tanto per gratitudine di questo suo bono desiderio di servire nel suo esercitio questa Ill.re Città, sebene è solito dalle altre Città per tal causa darsegli la bottega franca, esention di gabelle et de altri pesi sicome al presente gode nella Città di Terni, nondimeno per il desiderio che tenco di servir questa Ill.re Città, se desidera dalle SS. vostre Ill.ri esser sollevato se non in tutto almeno in parte dalla spesa della pigione della bottega in scudi cinque l'anno, che quando piaccia in ciò compiacerlo non si mancherrà dalla banda sua in servirle con quello affetto di loro che se richiede comportandogline anche obligo perpetuo che il Sig. Iddio le conserve [1600].

Arch. Com. *Memorialia* cit.

XII.

Ill.ri et Generosi sig.ri Priori.

Essendo io stato più volte richiesto, mentre tenevo la stampa all'Aquila, ch' io volessi condurla nella vostra Ill.re Città di Rieti, che mi sarebbe stato fatti partiti honesti, e ciò mi fu detto da molti honorati Cittadini, però dovendo io far levare una stampa che tengo nella Provincia della Marca, e dovendo passare per Rieti, mi sono risoluto scriverli, che volendo la stampa nella detta vostra Ill.re Città adesso è il tempo, potranno far Consiglio, ò Generale ò particolare, e stabilire che provisione vogliono dare allo stampatore, acciò possi mantenere in essa Città detta stampa; il solito dell' altre Città è di dare alli stampatori per sua provisione scudi cinquanta l'anno, casa, e botega per habitare, et la condotta delle robbe à spese della Città, con far franco lo stampatore da qualsivoglia gabella imposta, ò da imporsi sì all' entrare, come all' uscire della Città, per tanto siano sicure che non cominciarà detta provisione sino che non sia effettualmente condotta tutta la stampa, e che comincì à lavorare, e questo per cautela della Città, la risposta non occorrerà si dia: ma verrà un mio mandato, quale và per condurre la stampa, e la condurrà a Rieti, et si fermarà, se saremo d'accordo, se non la condurrà à Roma, e mi accetti con questa mia offerta per servitore delle vostre Ill.ri signorie alle quali bacio humilmente le mani. Di Roma li 23 di ottobre 1615.

Delle SS. VV. Ill.ri

Aff.mo per servirle
Giovanni Giubari stampatore.

All' Ill.ri SS.ri Priori della
Città di Rieti
Terni per Rieti

Arch. Com. *Licterae Comunitatum et aliarum Personarum de anno 1614 usq. ad 1615.*

XIII.

Ill.mo et R.mo Mons.r Governatore
et molt' Illustri Signori Priori.

Giovanni Senese libraro in Roma desideroso di servire questa Illustre Città con provederle di ogni sorte de libri, et ancho in essa essercitarci la Stamperia, con servirne la medesima Città gratis, supplica in ricompenza di ciò esser liberato dalli pagamenti delle gabelle per causa dell' intratura di detti libri, et suoi suppellettili solamente, et anco sovvenirlo in pagar la peggione della Casa, et Bottegha per qualche tempo, che oltre apportarrà utilità, et honore gli ne restarà con obligo perpetuo [1630].

Ibid. *Memorialia diversa Magistratus de anno 1628 usq. ad 1632.*

XIV.

Ill.mo, et R.mo Mons.r Governatore,
molto Illustri Signori Priori e Consiglieri.

Espone alle SS.rie loro il devoto oratore Daniele Ungaretti da Lucca al presente libraro in questa Illustre Città come essendosi (per la Dio gratia) condotto qua con la sua famiglia con aprir bottega di libraria in servitio publico, desidera continuarvi il suo stato assieme con la sua famiglia. Per il che supplica le SS.rie loro che voglino farli gratia di farlo franco delle gabelle di detta libraria per servitio publico di detta Illustre Città. Oltre che priega il Sig.r Iddio per la felicità loro. Quas Deus etc. [1631].

Ibid. *Memoralia* cit.

XV.

Molto Illustri Signori.

Gio. Batta Robletti stampatore in Roma servitore dev.mo delle Signorie VV. humilmente gl' espone, che havendo fatta instanza il loro Agente alla s. Congregatione di poter mettere in questa Città la stampa,

fu resoluto da essa Congregatione, che si remettesse al Commissario della Camera, e non havendo trovato difficultà nissuna fu di nuovo remesso questo negotio a Mons.r Vecchiarello. Onde si supplica le Signorie VV. a restar serviti di scriverle a detto Mons e per l' effettuatione, che il tutto etc. [1632].

Alli Molto Illustri Signori li Sig.ri
Priori e Consiglieri di
Rieti

Arch. Com. *Memorialia diversa Magistratus de anno 1628 usq. ad 1632.*

XVI.

Die ultima Aprilis 1636.

In Dei nomine. Amen In mei etc. personaliter constitutus D. Iohannes Baptista Robblectus Romanus sponte etc. omni etc. promisit, et se obligavit perillustri Comunitati Reatis et perillustribus DD. Prioribus nunc residentibus eiusdem Civitatis et perillustribus DD. Hippolito Vecchiarelli, Angelo Alemano, et Mariano Transerico tribus de quatuor ad id Deputatis praesentibus etc; stampam in hac Civitate aperire, et exercere iuxta formam capitulorum infrascriptorum, videlicet:

1. Che la stampa sia bella conforme alla mostra data da porsi nell' Instrumento, nè sia lograta, ma sia a sodisfatione principalmente dell' Em.mo Cardinal de Bagni nunc Vescovo e della d.a Città.

2. Che il stampatore che l' introdurrà debia obligarsi. et sia obligato tener casa aperta almeno per anni dieci nella Città con ritenervi sempre la dovuta stampa.

3. Che sia obligato lui, e suoi heredi et successori stampar ogni sorte de libri, et altre cose degne di stampa con le debite license, e facoltà de SS.ri Superiori, e non altrimenti, a requisitione di ogni persona pagandoli l' honesta mercede.

4. Che debia anco stampar per la Cancelleria Priorale della Città le regole solite farsi dal Magistrato a Pizzicaruoli et altri circa li prezzi delle robbe da vendersi, quali si paghino un grosso per ciascheduna tra la stampa et Cancelliere, et anco le bollette di pagamenti che in d.a Cancelleria si spediscono dirette al Thesoriere della Città. Et in caso di Peste, che Dio cessi, tutti anco li bollettini, e fedi di sanità, che bisognassero gratis senza pagamento alcuno della Città, o de suoi Ministri fuor che la spesa della Carta, e di tutto ne dovrà far obligo

speciale in principio dell' Introduttione di d.a stampa nell' Instrumento che se ne stipulerà.

5. Che la Comunità debia pagare al d.o stampatore e suoi heredi, e successori per il mantenimento, et introduttione di d.a stampa ogni Anno per dieci Anni, e non più, benchè continui, scudi trenta moneta, cioè tre mesi per tre mesi pro rata anticipatamente in ogni trimestre, dopo che sarà aperta la stampa, quale promette darla aperta a sufficienza per tutto il mese di Giugno prossimo del presente Anno 1636 con licenza et facultà però della S. Congregatione, et per dieci Anni predetti sia franco della gabella del Pedagio di questa Città per introductione delle sue supellettili, et ordegni di d.a stampa, et per questa prima volta se li paghino cinque vitture di some che condurrà per li stigli et altro, condotte però che l' haverà.

6. In ogni caso che d.o stampatore e suoi heredi et successori non continuassero a stare con d.a stampa conforme al Cap. 2° tutto quello che havessero hauto dalla Città debiano restituirlo senza eccectione o replica di qualsiasi sorte in questo modo, cioè che partendosi prima di compir li tre Anni primi debiano restituire tutto quello che havessero hauto dalla Comunità, et partendosi dopo in qualsivoglia tempo, o mese sia obligato restituire la provisione d'un Anno intiero, cioè scudi trenta moneta e perciò detto stampatore debia farne obligo suo per magior cautela a favor della Comunità in principio come sopra.

7. Che il d.o stampatore sia obligato mantener li Caratteri della stampa come di sopra et anco per l' esecutione di essa ritener persone idonee per d.o negotio e osservanza di tutte le cose di sopra specificate, altrimenti lui, e suoi heredi siano obligati a restituire tutto quello che dalla Comunità havesse esso stampatore riceuto, et vice versa non osservando la d.a Comunità quanto si è promesso al d.o stampatore sia obligata a tutti danni, et interessi che esso stampatore e suoi heredi ne potessero patire.

In fede etc. li presenti Capitoli son stati sottoscritti dal Magistrato, e Deputati questo dì 29 aprile 1636.

Mario Colelli Confaloniere, Francesco Zanna Nobile, Hippolito Vecchiarelli Deputato, Agnelo Alemano Deputato, Mariano Transerico Deputato, Giovanni Petrozzi Deputato.

Quae quidem Capitula per ambas partes audita una cum omnibus, et singulis in eis contentis ad invicem quibus supra nominibus respective ipsae partes prout ipsas tangunt et concernunt adimplere et observare promiserunt etc. declarando promissionem pro parte Comunitatis in dictis Capitulis et praesens Instrumentum conventionum factum esse et fieri stante decreto Em.mi D. Cardinalis a Balneo episcopi Reatini

facto virtute litterarum S. Congregationis inferius registratarum alias ultro observaturos de quibus etc. pro quibus etc. praedicti DD. Priores et Deputati dictam Communitatem eiusque bona et iura .... et D. Io. Baptista se ... in forma C. A. cum clausulis etc. obligaverunt etc. respective etc. et tactis etc. Indemnes etc. super quibus etc. Actum in Cancelleria Priorali Reatis praesentibus ibidem Ioanne .... et Io. Paulo Calcagnadoro Reatinis testibus etc.

Tenor decreti et litterarum supra mentionatarum est ut sequitur, videlicet:

Em.mus et R.mus Cardinalis a Balneo Episcopus Reatinus in exequutione litterarum S. Congregationis infra registratarum visis et bene consideratis capitulis supradictis licentiam opportunam impartitus fuit Comunitati Reatinae conducendi in d.a Civitate impressorem de quo in eis Capitulis loquitur iuxta formam, et tenorem eorundem capitulorum, quae auctoritate dictarum litterarum approbavit et confirmavit, et Instrumentum .... insertione necessarium et opportunum fieri et confici mandavit intra dictam Communitatem et pro ea perillustres DD. de Magistratu et Deputatos, et dictum impressorem etc. in forma, *ecc, ecc.*

Io. Fr. Cardinalis a Balneo.

Tenor litterarum etc.:

A tergo: All' Em.mo e R.mo Sig.r mio oss.o Il Cardinal de Bagni loco + sigilli. Rieti.

Intus vero: Em.mo e R.mo Sig.r mio oss.o. Ha fatta instanza cotesta Comunità per l'approbatione di alcuni capitoli co quali ha convenuto con Gio: Batta Robbletti d' introdur la stampa nella Città. La S. Congregatione non ha stimato che ciò si possa far meglio che per le mani di V. Em.a, la quale essendo presente potrà facilmente conoscer il suo bisogno e l' utile che può ricever da questo negotio. Prego però V. Em.za a compiacersi di vedere i sudetti capitoli e stabilir e risolvere sopra ciò tutto quello che alla sua prudenza parerà espediente, e qui restando bacio all' Em.za V. reverentemente le mani. Roma 16 Aprile 1636.

D. V. Em.za R.ma

Giulio Donati Sec.rio

Hum.mo et Aff.mo Ser.re

Fr. Cardinal Barberino

Ita est ego Hercules Tosonus Notarius et Cancellarius.

Arch. Com. Riform., vol. LXXXII, c. 477.

XVII.

Die 15 Octobris 1641.

Coram Ill.mo D. Angelo Vincentio Confalonerio Ill.mae Civitatis Reatis ac in mei etc. personaliter constitutus D. Io. Baptista Robletti Romanus asserens habuisse notitiam de decreto Consilii publici dictae Civitatis ultimo loco facti sub die [2 Augusti 1641] et quia ipse ob suam indispositionem ac pluribus aliis causis et impedimentis non potest adimplere ea ad quae tenetur ex forma instrumenti inter dictam Civitatem et ipsum stipulati die ultima Aprilis 1636 seu etc. ideo per praesens publicum instrumentum recedit et renunciat cuicunque obligationi dictae Civitatis resultanti ex dicto stipulato super stampa retinenda in dicta Civitate, ita ut quod ab hodie in posterum ita habeatur ut si non esset, dumodo vice versa dictus Ill.mus Confalonerius nomine dictae Civitatis ipsum Roblettum dissobliget et absolvat a quacunque obligatione in dicta stipulatione contenta ad favorem dictae Civitatis occasione dictae stampae, et sic idem Ill.mus, attento decreto Consilii supradicto et stante indispositione palpabili et veridica eiusdem Robletti ac aliis illius impedimentis. eundem Roblettum, stante etiam eius renunciatione ut supra facta, dissobligavit a quacunque obligatione resultante contra ipsum ex forma dicti instrumenti ut supra circa stampam stipulati, ita ut de cetero ulterius non teneatur, accedente vero et non alias quatenus opus sit consensu Sac. Congregationis Boni Reg.: quae omnia dictus Ill.mus D. Confalonerius nomine quo supra et dictus Io. Baptista Roblettus pro se etc. promiserunt rata habere etc. alias etc. de quibus etc. Pro quibus etc. dictus Ill.mus D. Confalonerius dictam Comunitatem et eius bona etc. ac dictus Roblettus se etc. obligaverunt in forma Camerae Apostolicae cum clausulis etc. renunciaverunt etc. et tactis etc. iuraverunt super quibus etc. Actum domi solitae habitationis dicti D. Confalonerii praesentibus Iosepho Stabile de Reate et Io. Antonio Lamangioli (?) de Vallecupola testibus etc.

Arch. Com. Riform., vol. LXXXIII, c. 184.

XVIII.

Die 17 Decembris 1644.

In nomine D.ni, Amen. In mei etc. testiumque etc. personaliter constitutus D. Io. Baptista Roblettus impressor Romanus sponte etc. omnibus etc. vendidit etc. D. Hieronimae Potenti uxori D. Vincentii

Bovis de Reate absenti, eodem D. Vincentio una mecum etc. pro ea etc. typem vulgariter nuncupatam la stamparia pro imprimendis libris et aliis scripturis cum torculo pro impressione, capsis, tabulis, aliisque rebus et instrumentis pro dicto usu ad presens existentibus in posse eiusdem D. Hieronimae, ut iidem DD. Vincentius et Io. Baptista asseruerunt. Item omnia iura etc. nullo iure etc. ad habendum etc. ponens etc. constituens etc. Hanc autem venditionem etc. idem D. Io. Baptista fecit etc. eidem D. Hieronimae absenti, qua supra stipulatione interveniente etc. pro pretio etc. in totum scutorum quinquaginta monetae, quae coram me etc. ac testibus etc. manualiter et incontinenti habuit et recepit ab eadem D. Hieronima absente per manus tamen dicti D. Vincentii presentis, solventis et solvere asserentis de propriis pecuniis dictae D. Hieronimae sibi ad hunc effectum traditis, quae ad se in tot iuliis et testonibus argenti traxit et trahit etc. de quibus etc. quietavit etc. per pactum etc. et si plura donavit etc. etiam si etc. et promisit et asseruit venditor praefatus dictam typem sive stampariam cum aliis praemissis ut supra venditis ad ipsum pleno iure etc. spectare et pertinere et esse liberam etc. ab omni servitute, responsione et alio quovis onere etc. et nulli alteri fuisse in totum sive in partem stampariam praefatam et alia praemissa, *ecc. ecc.* Actum Reate in Cancellaria Priorali praesentibus ibidem DD. Hercule Tosonio de Ornario Reatino cive et Petro Vincentio Cappellario de Reate testibus etc.

Arch. Not. Atti di Agostino Iacoboni, vol. XIX, c. 526.

XIX.

A dì 13 Septembris 1647.

L' Ill.mo Sig.r Francesco Fabri Confaloniere stante il decreto delli 16 Giugno 1647 fatto dal Conseglio publico, e giudicando S.S. Ill.ma che alla Città è utile, et honore l'haver la stampa e vedendo che altre volte con spesa magiore vi è stata ritenuta, però decreta etc. che si dia a Cencio Bove che ha la stampa che altre volte vi fu, scudi otto l'anno per cinque anni per pagar la pigione dove detta stampa si riterrà, et esserciterà con obligo però di esso Cencio d' essercitarla, et osservar li capitoli fatti l'altra volta per detta stampa et così etc. con licenza però della S. Congregazione et se facci bisogno.

Francesco Fabri Conf.

Et sic supradictus Cencius Bovius promisit dictam stampam retinere et exercere iuxta formam Capitulorum eiusdem stampe de quibus

etc. et nihil hic etc. pro quibus etc. bona etc. iurans etc. in favore Camere Apostolice cum aliis obligationibus ac etc. et bona etc. Iuravit etc. super quibus etc. Actum in Cancellaria Priorali Reatis presentibus ibidem D. Paulo Rancichetto de Reate, et Petro Simonis de Leonissa testibus.

Arch. Com. Riform. vol. LXXXIV, c. 315.

XX.

Ill.mi Signori.

Se le SS.rie loro si compiacessero di mettere una stampa di libri in cotesta Città, verrei volentieri a servire le Sig.rie loro, essendo stampa di conditione et caratteri diversi cioè diece caratteri. Volendo ciò le SS.rie loro fare, potranno dare la grata risposta con avisare la provisione, che vogliono le SS.rie loro dare, mentre per fine li faccio humilissima riverenza.

Di Ronciglione li 6 Agosto 1652.

Delle SS.rie loro Ill.me

Aff.mo et obligat.mo Servitore
Egidio Toselli Stampatore Publico
di Ronciglione e suo Stato.

Ibid. *Licterae Comunitatum et aliarum personarum de anno 1649 usq. ad 1655.*

XXI.

Adì 2. Luglio 1656 in Rieti.

Per la presente sia noto qualmente M.r Vincenzo Bovi vende à S.r Vincenzo Pitoni una stampa di caratteri di quattro sorti, cioè uno et il suo compagno corsivo, et il terzo un poco più grande, et il quarto maggiore senza però li suoi corsivi compagni, con tutti li suoi cassetti e stigli soliti, e servili a detta stampa, col suo torchio et ordegno, e piazza di marmo liberamente per prezzo di scudi quarantaduoi, e mezo.

It. e perchè detto S.r Vincenzo Pitoni non si ritrova pronti li denari per far detto pagamento, si conviene che quelli debba pagare infra un anno cioè da finire a S. Pietro prossimo a venire dell'anno venturo 1657, come promette sborsare liberamente qui in Rieti a detto M.r Vincenzo Bovi venditore e non altrimente.

It. per ricompensa della suddetta dilatione deva esso compratore

pagarne li frutti a ragione di censo conforme alla Bolla di Pio V; però sono convenuti essi contrahenti che intanto corra l'interesse a ragione d'otto per cento, e non altrimente.

It. che al presente contratto e vendita accedano M.r Paolo Pitoni suo padre e madonna Agata sua madre, e Gioseppe, e Giovanni suoi fratelli respectivamente, come li medesimi accedono e promettono e si chiamano principali in solidum obligati alle cose suddette.

It. che nell'atto della recettione del pagamento soddetto da farsi come sopra se ne deva far instromento publico per mano di Notaro, e che intanto la presente vaglia come se fosse publico instromento rogato per mano di Notaro, come per osservanza delle cose soddette s' obligano essi contrahenti et tutti gl'accedenti in solidum e come sopra respectivamente nella più ampla forma della R. Camera Apostolica etc. Et in fede della verità la presente sarà sottoscritta da tutti li soddetti in solidum obligati alla presenza dell' infrascritti testimoni.

Io Vincenzo Pitoni compro e ricevo la suddetta stampa come sopra mano propria.

Io Gioseppe Pitoni acetto et mi obligo a quando (*sic*) di sopra mano propria.

Io Giovanni Pitone accetto e mi obligo a quanto di sopra mano propria.

Io infrascritto testimonio per commessione del Sig.r Paolo Pitoni et Mad.na Agata sua moglie per non saper loro scrivere ci faranno il segno di croce che è + del Sig. Paolo è questa + di Mad.a Agata accedono li suddetti et si obligano a quanto di sopra.

Io Francesco Stabile fui testimonio mano propria. Antonio Pennicchi testimonio etc.

Arch. Not. Atti di Vincenzo Varesi, vol. XLIII, tra la c. 289 e la c. 290.

XXII.

Ill.mi Signori,

Vincenzo Masotti libraro desiderando per l'avvenire trattenersi in questa Città, et attendere al suo esercitio, supplica le SS. VV. Ill.me fargli fare una porta, e ridurre in forma di credenza o scanzia quel poco vano nel Portico di questo Palazzo, ove è la porta vecchia della scala antica, per poter ivi conservar parte de suoi libri, e cavarli il giorno a vendere sotto il medesimo Portico, che oltre darà ogn'anno alla Città quella ricognitione, o piggione che le parerà giusta, spera

anche dover ciò risultare in benefitio publico, et in servitio delle SS. VV. Ill.me. Quas Deus etc. [1688].

Arch. Com. Riform., vol. LXXXIX, c. 130.

XXIII.

Die vigesima sexta Aprilis 1715.

In nomine D.ni Amen. In mei etc. testiumque etc. praesens et personaliter constitutus Benedictus Pitonius filius quondam Iohannis Pitoni de Reate mihi etc. cognitus sponte etc. ac omnibus etc. exposuit alias, et sub die 28 Augusti proxime praeteriti vendidisse D. Nicolao Salutii filio quondam Micchaelis Angeli de Interamna ut dicitur li Caratteri di stagno, e legno, et uno di bronzo ad uso di stampatore, praetio scutorum triginta unius monetae sic inter eos concordato, et ad bonum computum recepisse de illo tempore scuta quattuordecim, et obolos septuaginta monetae, et in actu consignationis dicti stilii stampatoris fuisse dicto Salutio praesenti etc. praeceptum de non amovendo dictum stilium ad instantiam D. Iohannis Baptistae Pitonii fratris consubrini eiusdem Benedicti et sub praetextu habere interesse in dicto stilio, qua de causa ad effectum amovendi eum, ipse D. Salutius dederit in fideiussorem Ill. D. Comitem Angelum Pennicchium de Reate, prout constare dicitur ex instrumento rogato per acta D. Hieronymi Pondetti Notarii Actuarii secundi Offici Ill.mi et Rev.mi D. Gubernatoris Reatis die 28 Augusti dicti anni, ad quae etc. et cum habito colloquio cum dicto D. Iohanne Baptista sequestrante super eius praetenso interesse in dicto stilio stampatoris, ac recognitis mediantibus communibus amicis in Iure peritis, non habere interesse aliquod in dicto stilio, ideo cum praesentia, verbo, et voluntate eiusdem D. Iohannis Baptistae, eiusque consensu, et assensu in forma speciali (?) praesentia etc. sine tamen praeiudicio quoruncunque iurium dicto D. Iohanni Baptistae competentium, et competiturum super haereditate, et bona haereditaria quondam Iohannis Pitoni fratris germani quondam Iosephi Pitoni pro interesse scutorum quinquaginta sortis principalis, de quibus apparere dicitur per acta secundi officii Ill.mi, et Rev.mi D. Gubernatoris Reatis, et non alias etc. sed tantum ad faciendum rem gratam consensiit consignationi dictarum pecuniarum, et non alias aliter, nec alio modo etc. et ideo super cassatione, et abolitione dictae fideiussionis praestitae per dictum D. Comitem Pennicchium, quam haberi voluit pro cassa, et annullata in forma etc. consentitque idem D. Iohannes Baptista consignationi, et receptioni residualium pecuniarum sine praeiudicio, ut supra ascendentium sexdecim, et obolos triginta monetae de quibus

idem Benedictus habuit pagarò similis summae quod mihi etc. tradidit ad effectum inserendi, et alligandi in praesenti instrumento tenoris etc. et propterea in exequtionem dicti tractatus idem Benedictus habuit, et recepit a dicto D. Salutio praesenti etc. scuta sexdecim, et obolos triginta monetae in tot paulis, et testonibus argenteis bonae monetae Papalis, et ad se traxit etc. et tracta etc. quietavit etc. eundem D. Salutium praesentem etc. et suos etc. renunciando etc. exceptioni etc. per pactum etc. pro integra satisfactione ut supra etc. dictumque stilium ut supra venditum, et consignatum ad ipsum pleno iure dominii spectare, et pertinere dixit, *ecc. ecc.*

Actum Reate domi mei etc. positae in vocabulo Ecclesiae SS. Iacobi, et Philippi de Colletrone iuxta suos fines etc. praesentibus ibidem etc. D. Bernardino Antonio filio Marci Tulii de Castro Graecii comitatus Reatis et Iosepho filio quondam Dominici Iulii pariter de Reate testibus etc.

Arch. Not. Atti di Francesco Felice Marchetti, vol. X, c. 166.

XXIV.

Avviso al Publico.

Luigi Bassoni previene il Publico d'avere stabilito in Rieti una stamperia di caratteri, e d'averla provveduta de' migliori tipi, ed ordigni, onde poter meritar l'approvazione di chiunque l'onorerà delle sue commissioni. Egli perciò invita la classe dei dotti a dirigersi a lui per la publicazione delle loro opere, i magistrati, e dicasteri per la diramazione delle loro disposizioni, i sig. avvocati per le loro scritture, i tribunali per le loro sentenze, e chiunque altro voglia profittare di quest'arte, a cui lo spirito umano è debitore de' suoi progressi, assicurando tutti, che questa nuova tipografia riunirà i vantaggi del prezzo discreto con quelli della diligenza dell' opera di mano, d'un esatta correzione ortografica, e della lindura dell' edizione.

Oltre la qualità di stampatore, Luigi Bassoni professa ancora l'arte di legar all' inglese, alla francese, ed in qualunque altra maniera si bramano, i libri stampati, e di formare i libri bianchi per uso di contabilità, per registri di amministrazioni, giornali, memorie ecc. ed anche in simili lavori i sig. committenti godranno il vantaggio del risparmio unito all' esattezza, e stabilità delle legature, e per quello che riguarda i libri da manoscriversi, si farà uso della carta migliore, e la più adatta all' uopo, cui deve servire.

Rieti 7. Ottobre 1822.

Bibliot. Com. *Miscellanea Zapparelli.*

XXV.

All' egregio popolo di Rieti.

Il Tipografo Luigi Bassoni.

Poichè le mie circostanze esigono che io mi parta da questa Città, per cui ho sempre mostrato i più grandi riguardi, e il più energico impegno, sarei pur degno di biasimo e di rimprovero, se innanzi non soddisfacessi a miei doveri, lasciando in questi miei sensi un pubblico ed indelebile attestato della mia rispettosa stima, e gratitudine dovuta ai tanti beneficj, dei quali nel mio soggiorno di anni sei sono stato ricolmato. Assicuro intanto che io provo il più vivo dispiacere sul pensiero di dover lasciare quest'ottima Città, tanto più nel momento presente, che con provvido senno è sì ben diretta dall' Ecc.mo Sig. Gonfaloniere Conte Vincenti Mareri, persona tanto ragionevole, e benefica, alla quale io resto eternamente obbligato, e di dovermi allontanare da tanti Egregi Cittadini, da cui ho ricevuti distinti favori, da quest' ottimo Clero, e particolarmente dall' impareggiabile Monsig. Vescovo Gabrielle de' Conti Ferretti che io cercherei invano di lodare, quanto merita, come non troverei giammai parole bastevoli a corrispondere a tante obbligazioni che gli professo, Prelato degno invero come di tutte le lodi degli uomini, così delle più prospere benedizioni del Cielo. E benchè provi grande molestia nell'animo nel conoscermi tanto debole da non potere a tutti realmente contestare la mia riconoscenza, nulladimeno mi consolo pel riflesso della ragionevolezza, ed umanità di questi Cittadini, che spero vorranno ad ogni mio difetto supplire con quella ben disposta volontà, che null'altro tanto brama quanto di prestarsi a servigj di questo ottimo Comune. In tale stato di cose prego tutti i colti e benefici Reatini a compiacersi di gradire questi miei sinceri, e rispettosi sentimenti, e siano pur certi che io colla più viva ansietà, benchè lontano, desidero di comprovare co' fatti, per quanto potrò, tutto quello, che qui asserisco, nell'atto che Loro rassegno l'ossequioso mio rispetto [1827].

Bibliot. Com. *Miscellanea* cit.



BREVI NOTE
DI DIPLOMATICA GIUDIZIARIA PERUGINA
DEL SECOLO XIV (*)

PARTE PRIMA.
L'ORDINAMENTO GIUDIZIARIO

I.
Funzionari dell'ordine giudiziario.
§ 1.° — Il podestà ed i suoi giudici.

Sostituito, dopo la pace di Costanza, il governo del Podestà a quello dei Consoli, anche tra noi si vennero, come in quasi tutti i Comuni d'Italia, specificando le attribuzioni giudiziarie de' vari magistrati e si perfezionò notevolmente tutto il sistema dell'amministrazione della giustizia.

Il primo e più alto magistrato della Repubblica era il Podestà, che aveva nelle sue mani anche la somma del potere esecutivo, e presiedeva, di diritto, se non di fatto, tutti i giudizi sì civili che criminali. Tra le clausole del giuramento che prestava all'ingresso nell'ufficio, e di cui la formula era data dagli Statuti, si conteneva quella della pro-

(*) La pubblicazione testè compiutasi degli « *Statuti di Perugia dell'anno MCCCXLII* » nel *Corpus Statutorum Italicorum*, diretto dal prof. Pietro Sella (Roma, Loescher. 1913 15), in due grossi volumi d'oltre 400 pagine ciascuno, ci induce a mettere in luce questi appunti di diplomatica, che potranno forse riuscire di qualche utilità agli studiosi de' nostri documenti medievali e della nostra costituzione politica negli ultimi due secoli delle libertà democratiche, le quali appunto in questa splendida e compiutissima compilazione legislativa ebbero la più solenne sanzione e la loro più splendida affermazione pratica.

messa di render giustizia a tutti (1), tenendo all' uopo costantemente aperte al pubblico le porte del suo tribunale (2), acciocchè ogni classe di cittadini potesse avervi sempre libero accesso nelle ore prestabilite, e cioè dalla mattina a terza e da nona al vespro di tutti i giorni, tranne quelli festivi o per qualsiasi ragione eccettuati (*dies feriati*) (3).

Ordinariamente però il Podestà non partecipava direttamente all'amministrazione della giustizia in materia civile: le molteplici e quasi infinite attribuzioni di cui lo sopraccaricavano gli Statuti, oltre la rappresentanza ufficiale della Repubblica in tutte le faccende più gravi, non gli avrebbero di regola consentito l' esercizio della funzione giudicatrice, che richiede tempo ed applicazione ed animo sgombro da preoccupazioni soverchie. Quindi è che egli delegava quasi sempre a render giustizia uno dei cavalieri o compagni che dovea portar seco quando recavasi ad assumer l' officio.

Questi dovean esser in numero di 7, pratici e provetti nelle materie giuridiche (« sperte e 'n ragione savie ») (4), ed uno almeno di essi doveva esser dottore in leggi e far fede per prova autentica del suo dottorato: era proibito però che potessero durante l' officio conseguire la laurea nello Studio di Perugia (5).

Dei giudici del Podestà, uno era incaricato di istruire e definire i processi penali, onde diceasi *giudice de' malefizi*; altri cinque attendevano al disbrigo degli affari civili, ciascuno con propria giurisdizione territoriale, a seconda delle cinque *porte* o quartieri in cui la città ed il contado eran divisi (6). Oltre questi poi, vi eran due giudici aggiunti, cor-

---

(1) Stat. di Per., 1342, libr. I. rubr. 7ª proem. — Il Pellini ricorda che fin dal 1198 il Podestà coi suoi collaterali giudicava le cause civili e criminali: Stor. di Per., vol. I, pag. 221.

(2) Ibid., ibid., rubr. 8 proem.

(3) Ibid., ibid., rubr. 5, § 2.

(4) Ibid., ibid., rubr. 4. § 4.

(5) Ibid . ibid.

(6) Ibid., rubr. 13.

rispondenti quasi agli odierni *giudici conciliatori*, che conoscean di tutte le cause civili inferiori a 10 lire: ognuno di essi avea giurisdizione su metà del territorio cittadino e suburbano.

§ 2.° — Il Capitano del Popolo.

Anche questo magistrato doveva portar seco 7 giudici, de' quali uno aveva speciale competenza sui processi per malefizî (1). Delle attribuzioni giudiziarie degli altri non è special menzione negli statuti, ma è a ritenere, dai riferimenti che si contengono nelle compilazioni legislative, che quest' officio fosse di carattere prevalentemente esecutivo, massime nel criminale: un altro dei giudici, infatti, era incaricato dell' esecuzione delle condanne, ed a lui erano affidati i relativi registri (2). Nei documenti poi si trova generalmente che il capitano del popolo ed i suoi dipendenti sopraintendevano all'applicazione delle pene ed all'attuazione coattiva dei pronunciati degli altri officiali.

Talvolta, in via d' eccezione, al capitano fu attribuita una maggiore giurisdizione in materia civile: così nel 1376 il Consiglio generale di Perugia, volendo rivendicare la funzione giudicatrice (fin allora usurpata dai Legati pontificî e segnatamente dal tirannico Abate di Monmaggiore, che fu poi a furor di popolo cacciato dalla città) ai magistrati locali, deliberò che « le cause civili, o delle prime o delle seconde istanze, o d'appellazione, o di qualunque altra condizione si fossero, che pendevano dinanzi a' Ministri del Papa, tutte si dovessero incominciare dinanzi al Capitano del popolo et che in esse secondo la forma de li Statuti si procedesse » (3).

---

(1) Stat. cit., libr. 1, rubr. 4, § 4, e rubr. 13, § 48.
(2) Ibid., rubr. 50, § 13.
(3) Pellini, St. di Per., part. 1, libr. IX, pag. 1154.

§ 3.° — Il Giudice della giustizia. — Giudizi d'appello.

L'officiale indicato con questo nome era di preferenza un giudice d'appello (1), ma talvolta conosceva eziandio delle cause civili in primo grado, dei *lodi* o arbitrati e compromessi (2); rendeva giustizia tutti i giorni sotto la volta di S. Ercolano (3), e gli era severamente interdetto di dar pareri o consigli legali alle parti e ad altre persone (4). Doveva, come il Podestà ed il Capitano, esser forestiero, nobile e guelfo, e condur seco 4 notai, 10 birri e 2 cavalli (5).

Le cause civili potean appellarsi sino a tre volte, ma poscia, nel 1378, fu stabilito « che nessuno potesse per causa civile più d'una volta appellare, et ciò fu fatto perchè si vedeva che i molti tribunali che v'erano, così degli officiali pubblici, come dell'Arti, davano occasione, con l'appellarsi dall'uno all'altro, che i creditori erano da' loro debitori troppo alla lunga menati, et perciò parve bene di provedervi con questa proibizione d'appellarsi più d'una volta, et quella al maggior Sindico » (6).

Dalle condanne in cause penali era interdetto l'appello (7), tranne nel caso che l'officiale giudicante avesse applicata una pena maggiore di quella comminata dallo Statuto per una data figura di reato; allora potevasi appellare dinanzi

---

(1) Stat. cit., lib. I, rubr. 16, § 6 Nelle fonti infatti viene ordinariamente indicato col nome di « *judex justitie et appellationum* ».

(2) Ibid., ibid., § 13.

(3) Ibid., ibid., § 28.

(4) Ibid., ibid., § 42.

(5) Ibid., rubr. 16 proem.

(6) Pellini, op. cit., pag. 1208. È da ricordare, per l'intelligenza dell'ultima parte del brano da noi riferito, che sino al 1378 si erano cumulati nella stessa persona, per motivi d'economia, i due offici del giudice della giustizia e del maggior Sindaco; in quell'anno le due cariche furono distinte ed affidate rispettivamente a due dottori diversi, com'era stato in antico ed al tempo della compilazione dello Statuto volgare.

(7) Stat. cit., libr. I, rubr. 17.

al sindacatore dell' officiale che avea proferita l'eccessiva condanna (1).

§ 4.° — Il maggior Sindaco.

Doveva esser forestiero e nobile, anzi era obbligatorio che fosse cavaliere; se non lo era, il Comune stesso doveva insignirlo della dignità equestre; portava al suo seguito un giudice, un compagno e varî notai, birri e donzelli (2).

La sua facoltà giudicatrice era quasi esclusivamente limitata ai pubblici officiali, con speciale incarico di vigilare sull' impiego dei denari del Comune, sulla condotta dei funzionarî e sulla regolarità delle loro nomine. Per queste sue attribuzioni di controllo finanziario era anche chiamato *utile conservatore del Comune*, nome che designava dapprima una carica distinta, ma che fu poi dallo Statuto del 1342 riunita a quella del maggior Sindaco.

II.

Giurisdizioni speciali.

§ 5.° — Il giudice dei danni dati.

Dei piccoli furti e danni campestri conosceva uno speciale magistrato, che dicevasi appunto officiale de' danni dati: la sua giurisdizione si esercitava specialmente nel contado sino a tre miglia di distanza dalla città. Aveva alla sua dipendenza 12 fanti, 5 notai e molte spie segrete (*camparî*), alle cui deposizioni era attribuita pubblica fede (3). Gli era riserbata grande autorità nelle materie di sua competenza, che s'allargava anche al campo civile, sentenziando sulla ri

(1) Stat. cit., libr. I, rubr. 18, § 2.

(2) Ibid., rubr. 20, § 46.

(3) Ibid., rubr. 21, pr. e *passim*.

fazione del danno alla parte lesa; qualora però i delitti deferiti al suo tribunale fossero così gravi da importar pena corporale, dovea rimetterli al giudizio del Podestà o del Capitano. Procedeva con rito sommario, e rendeva giustizia tutti i giorni, anche in quelli feriati (1).

§ 6.° — Il giudice « super communi dividundo ».

Le fonti ricordano appena questo magistrato (il cui officio come pure il nome deriva dal Diritto Romano), che attendeva ai giudizi divisorî e giudicava in materie di successione e poche altre affini; aveva un proprio notaio (2). Non è detto se fosse preso dai giudici o collaterali del Podestà o del Capitano, ma probabilmente doveva scegliersi tra essi, non essendo altrimenti determinate le modalità della sua elezione, nè l'ammontare del suo stipendio, mentre è noto come le Repubbliche medievali rifuggissero il più possibile dal nominar officiali cittadini e non retribuiti.

§ 7.° — I Tribunali delle Arti.

Nelle questioni fra artefici o, comunque, relative all' industria e al commercio, giudicavano ordinariamente i capi delle corporazioni d'arti, o, per essere più precisi, i Consoli della Mercanzia per l'arte dei mercanti, gli Uditori per quella del Cambio, e i Camerlenghi per le altre. Questa specie di giurisdizione privilegiata era utilissima per la risoluzione di controversie d'indole tecnica e spesso complicate per chi non avesse pratica degli affari mercantili, che mal si sareb-

---

(1) Stat. cit., rubr. 21 cit., § 2. Tale eccezione circa l'abbandono della procedura ordinaria e la cessazione del divieto d'amministrar la giustizia nei giorni festivi era posta in favore dell'agricoltura, sempre in ispecial modo favorita dalle nostre leggi.

(2) Ibid., rubr. 97. In questa rubr. é inserita la tariffa delle spese occorrenti per ogni atto giudiziale.

ber potute decidere dai magistrati ordinari: era inoltre assai vantaggiosa per la rapidità della procedura, che non impacciava con lunghe e dispendiose ambagi il pronto disbrigo degli affari, sempre necessario alla prosperità delle industrie e dei commerci. I magistrati delle arti non giudicavano sempre in base allo stretto diritto, ma con criterî equitativi seguivano il più possibile le consuetudini locali (1) e gli statuti dei singoli collegî, dovendo solo por mente di non derogar mai alle leggi generali del Comune. Dai giudicati di quei tribunali di commercio si venne così formando una specie di giurisprudenza, che elaborata e sviluppata dai dottori dei secoli successivi, e specialmente da quelli che tentarono completare e corroborare la legislazione statutaria coi sussidî del Diritto Romano, contribuì non poco alla formazione di un diritto commerciale affatto nuovo ed originale, d'impronta schiettamente paesana.

Principalissima importanza tra i tribunali delle Arti ebbero quelli della Mercanzia e del Cambio, dinanzi ai quali si portavano quasi esclusivamente tutte le questioni attinenti alle industrie ed al traffico (2).

Dai *lodi* e dalle sentenze emanati dai Camerlenghi non era concesso appello, ammenochè non si trattasse di controversie esorbitanti per materia dalla competenza dei giudicanti (3).

§ 8.° — Gli officiali sopra le « rappresaglie ».

Anche a questa brutta ed incivile istituzione, la quale più per necessità di cose, che per colpa d'uomini e di sistemi, sopravvisse nell'epoca gloriosa de' nostri Comuni,

---

(1) Stat. cit., libr. I, rubr. 10: sono ricordate col nome di « *usanze apruovate* ».

(2) Del Tribunale del Cambio si conserva tuttora un ricchissimo materiale di documenti, accuratamente riordinati e catalogati per sollecitudine degli egregi amministratori di quel nobile Collegio.

(3) Stat. cit., libr. I, rubr. 33 e 35.

presiedevano appositi magistrati, i quali seguivano una procedura speciale così nelle varie fasi dell'azione giudiziaria, come nel periodo dell' esecuzione. Non crediamo però di doverne qui fare più particolareggiata menzione, avendone altra volta trattato assai ampiamente in apposita monografia (1).

§ 9.° — I Podestà e rettori rurali.

Nelle campagne e nel distretto di Perugia l'amministrazione della giustizia era di regola affidata ai Podestà e rettori che il Comune dominante vi inviava a rappresentarlo: questi avean propri vicarî e notai, ed avean diritto a lucrare de' proventi delle condanne che pronunciavano in materia penale. Per le più importanti questioni civili era ammesso appello ai magistrati risiedenti in Perugia.

Talvolta, in via eccezionale, la funzione giudicatrice nel contado e distretto fu riservata ad un officiale straordinario, che si disse appunto *Conservatore della giustizia nel contado e distretto*, ed avea propri giudici ed altri dipendenti (2).

III.

Officiali sussidiarî dell'ordine giudiziario.

§ 10.° — I notai.

Questi funzionari, che — come osserva il Palmieri — (3) avevano le stesse mansioni degli odierni cancellieri ed attribuivano col loro intervento autorità ai diversi atti del

---

(1) Vedi le mie « Rappresaglie negli Statuti Perugini », edite negli « Annali dell'Università di Perugia », 1896.

(2) Pellini, op. cit., p. I, pag. 1370, anno 1389.

(3) A. Palmieri, « La diplomatica giudiziaria bolognese del secolo XII », in « Atti e Memorie della R. Dep. di St. Patria per le prov. di Romagna », fasc. luglio-dicem. 1899, pag. 240.

giudizio, si trovano in grandissimo numero nell' organismo giudiziario del nostro Comune: 7 per ciascheduno dovean portarne con loro il Podestà ed il Capitano, e ben 45 ne stavano a disposizione dei loro giudici; altri poi, e spesso in quantità considerevole, dipendevano dal maggior sindaco, dal giudice della giustizia, ecc. Alcuni di essi dovevan per legge essere forestieri, altri potevano scegliersi tra i tabellioni locali (1). A tutti poi era vietato l' esercizio delle professioni di avvocati e procuratori, dovendo essi registrare, trascrivere, collazionare anche gli atti d' importanza assai relativa: il che del resto spiega il loro così ragguardevole numero e la frequenza dei casi in cui era richiesta l' opera loro.

Ordinariamente erano i notaî che, per delegazione dei giudici, ricevevano le deposizioni dei testimoni (2), riscuotevan le tasse giudiziarie e le ammende, tenevano il registro de' condannati e banditi, rilasciavano a richiesta degl' interessati le copie autentiche degli atti. ecc.

I notai forestieri al seguito del podestà e del capitano del popolo obbedivano ad uno speciale statuto compilato appositamente per essi (3); quelli cittadini poi, a simiglianza de' giudici, costituivano un *consorzio* con propri priori e rettori, e dovean attenersi, oltrechè alle norme delle leggi generali, pure a quelle delle particolari costituzioni del loro collegio (4); la liquidazione de' loro onorarî veniva fatta in base ad apposita tariffa compresa nello statuto (5); tanto

(1) Quelli adibiti alla registrazione degli atti processuali che si compievano innanzi alla corte del Podestà o del Capitano dovevano, nella prima metà del secolo XIV, esser forestieri; ma poi il Consiglio generale stabilì « che ai notai perugini fosse lecito di scrivere in palazzo nelle cause civili e criminali, di che erano stati prima vietati et vi havevano leggi e statuti contro ». PELLINI, op. cit., p. I, libr. VI. pag. 432.

(2) Stat. cit., libr. I. rubr. 11, § 3.

(3) Stat. cit., libr. I. rubr. 11, § 1.

(4) Ibid., rubr. 32, § 15.

(5) Ibid., rubr. 97.

essi che i giudici erano esclusi dal Consiglio del popolo e da altre pubbliche cariche (1).

§ 11.° — I Savi.

I giurisperiti, detti anche *savì di ragione*, venivano talvolta chiamati dai magistrati a dar loro consiglio nelle questioni più gravi sì civili, che criminali. Lo Statuto non ne determina molto nettamente le attribuzioni; soltanto stabilisce una pena per essi nel caso che avessero con malafede dati cattivi consigli alle autorità richiedenti; all' effetto, se anche fossero stati minorenni, dovean considerarsi *ope legis* maggiorenni e *patresfamilias* (2).

§ 12.° — I balivi ed i loro officiali.

I balivi, detti anche *messi del popolo*, possono ragguagliarsi nell' odierno ordinamento giudiziario agli uscieri. Erano incaricati di consegnare le citazioni e gli altri atti del processo alle parti, di torre pegni, praticare gli atti esecutivi, ecc.

Talvolta, a richiesta de' debitori, il magistrato affidava loro in custodia la persona del debitore, di cui erano civilmente e penalmente responsabili (3); nel disimpegno del loro ministerio dovevan portare costantemente in capo un berretto rosso con lo stemma od insegna del popolo di Perugia (un grifone bianco) (4); si consideravano come pubblici officiali, prestavano cauzione ed eran soggetti a sindacato (5). Dovevano essere cittadini, ed il loro ufficio poteva imporsi

---

(1) Ibid., rubr. 47, § 2.
(2) Ibid., rubr. 27, pr. e § 1.
(3) Stat. cit., libr. I. rubr. 56. §§ 24. 40 e 45.
(4) Ibid., ibid. §§ 4 e 6.
(5) Ibid., rubr. 20, § 44.

coattivamente (1); nei piccoli centri rurali fungevano da messi i capi di famiglia per turno (2).

Soprintendevano ai balivi 5 officiali, cioè uno per porta; e questi a lor volta eran sotto la vigilanza del *cavaliere* o *compagno* del Podestà, se addetti alle porte di S. Pietro, Borgna e S. Susanna, e di quello del capitano se applicati alla porta Sole e di S. Angelo (3).

§ 13.° — Gli officiali dei guasti e i trombatori.

Oltre questi funzionarî, figuravano pure nel ruolo degli officiali giudiziarî quelli addetti a vendere e a distruggere i beni dei condannati, e gli altri incaricati di pubblicare i bandimenti contro i rei; ma riferendosi le loro attribuzioni alla fase esecutiva del giudizio, ne parleremo quando saremo a trattare di questa.

(Continua).

Dott. Giustiniano Degli Azzi.

(1) Ibid., rubr. 56 cit., § 3.
(2) Documento inedito dell'Archivio del Cambio.
(3) Stat. cit., rubr. 56, pr.



UN DIPINTO DI FIORENZO DI GIULIANO PERUGINO

CON FIRMA APOCRIFA DEL POMARANCIO

NELLA CHIESA DI S. FRANCESCO A CASCIA

Un grandioso altare, di squisite forme artistiche, occupa lo sfondo all'ala sinistra della crociera latina. Eleganti intagli in legno dorato racchiudono quattro interessanti tele ad olio. Nel centro, in alto, entro lunetta v'è il P. Eterno: la lunetta è sormontata dai simboli dell'Ordine francescano; all'esterno, intorno alla cornice è scritto in caratteri dorati: *Ascendit Deus in jubilatione et Dominus in voce tube.*

Segue alla lunetta una trabeazione architettonica di ordine corintio, sorretta da quattro colonne a fogliami d'edera, salienti ad elica, tra foglie d'acanto. Le colonne poggiano su tre tori digradanti, e su un piedistallo d'ordine composito.

Sotto la trabeazione, fra le due colonne centrali, è collocato il quadro principale (m. 3,10 × 2,15) raffigurante l'ascensione di G. C. in alto, ed in basso gli apostoli Pietro e Paolo, ed altri santi e sante; ai lati sono due tele minori di altro pennello (m. 1,80 × 1,80) raffiguranti a destra l'apparizione di Gesù ai discepoli, ed a sinistra la Maddalena ai piedi di Gesù. Sottostanti ad esse s'aprono due porte, che una volta immettevano nel coro, come lo attestano ancora queste parole scritte sovr'esse: *Cantate Domino — Et benedicite nomini eius.*

Infatti tutta questa grandiosa composizione d'altare fu collocata dall'artefice dinanzi al coro nella navata centrale,

ove ora si trova un nudo altar maggiore. Lo spostamento dall'ubicazione originaria avvenne intorno al 1750 per opera di un frate ignorante, quanto malvagio, che di notte tempo, e contro la volontà espressa dall'intera popolazione, fece segare le colonne laterali, ed eseguire il trasporto. Ma tanta fu l'indignazione dei casciani per quell'atto vandalico, e tanti ricorsi furono inoltrati all'autorità ecclesiastica, che quel barbaro frate dopo un processo canonico fu costretto ad allontanarsi dal convento. È una triste necessità della storia ricordare anche gli indegni: e quel frate fu il P. Santini, minor conventuale.

La rimozione di quello splendido lavoro architettonico, eseguito dall'artista nell'ispirazione dell'ambiente, tolse molto del fascino mistico che senza dubbio dovette essere una delle maggiori attrattive del vasto tempio gotico. Sul fondo della navata centrale è restato troppo crudo il vuoto dell'abside, e sul meschino altar maggiore spicca soltanto un elegante tabernacolo in legno dorato, tolto pur con quell'atto vandalico dal resto della maestosa composizione rimossa. La tela dell'Ascensione ha infatti nella parte mediana inferiore un vuoto, che in altezza ed in larghezza corrisponde perfettamente alle dimensioni del tabernacolo. Il pittore aveva ritenuto inutile dietro al tabernacolo qualsiasi suo lavoro di pennello.

Ma la colpa più grave di quel barbaro frate fu quella di aver fatto dipingere due stemmi nobiliari apocrifi sulle tele, e in fondo a sinistra di quella centrale la leggenda in carattere stampatello: *Nicolaus Pomarancius pingebat MDLXXXVI.*

Lo stesso Guardabassi, nella sua *Guida artistica dell'Umbria,* s'appagò di quello scritto, ed attribuì senz'altro a Nicola Circignani da Pomarance la paternità dell'Ascensione. Bastava però aver una superficiale conoscenza dei dipinti del Pomarancio, ed esaminare indipendentemente dalla leggenda appostavi tutto l'insieme della tela per con-

vincersi che quel lavoro doveva appartenere alla scuola umbra. L'artista, che senza dubbio dovette ispirarsi alla celebre opera di Raffaello, non seppe, come il grande maestro, emanciparsi da quei caratteri speciali della scuola presso la quale s'era educato; e diede al suo quadro l'impronta spiccata della scuola perugina.



Questa osservazione da me fatta ogni qualvolta mi trovavo di fronte a quel dipinto, mi spinse ad eseguire minuziose ricerche, fino a che mi venne sotto gli occhi nell'Archivio notarile mandamentale di Cascia, del quale sono conservatore, un documento importantissimo, che ha avvalorate le mie supposizioni, ed ha tolto ogni dubbio sul vero autore della tela.

Il documento è il contratto interceduto fra il pittore Fiorenzo di Giuliano perugino ed i committenti dell'opera.

Le dimensioni riferite in esso ed il soggetto del quadro tolgono qualsiasi incertezza sul riferimento al grandioso altare della chiesa di S. Francesco a Cascia.

Il contratto è fra i rogiti del notaio Raffaele Graziani, vol. 10, fasc. 7, pag. 76. Eccone il testo:

Die 10 Martii 1594.

Cum sit et fuerit quod D. Franciscus Franceschinus de Cassia bo. me. in eius rel.o Testamento rogato manu D. Restauri Cesii de Cassia reliquerit ecclesiae Sancti Francisci de Cassia pro construenda Icone in dicta ecclesia scuta ducenta, et similiter DD. Scipio ac Pompeus Francischini de eadem in eorum relictis testamentis rogatis per Ser Pompeum Rodulphum et Ser Ranaldum Percoracibus de Cassia respective relinquerint alia scuta centum quinquaginta pro eadem Icona, et opere praedicto; venerabiles Guardianus et fratres Conventus dictae ecclesiae cum partecipatione et assensu Magnifici nepotis D.ni Diomedis Frenfanelli et D. Ascanii Cesii fideicommissariorum dicti D. Francisci, et idem D. Ascanius fideicommissarius eorundem DD. Scipionis et Pompei, ac R. D. Marciantonius Frenfanellus tutor haeredum dicti q. Scipionis pro satisfactura dictorum legatorum, ac construendo opere dictae Iconis; habuerunt tractatum cum D.no Florentio Iuliani de Perusia pictore certi similis praetii et compensus de ipso opere construendo et perficiendo, a quo habuerint modum, seu disegnum. Et velint propterea supradicti Guardianus et fratres cum interventu dictorum DD. Fideicommissariorum venire ad effectuandum concordiam et conventionem super praemissis. Hinc est quod constituti personaliter coram me Notario dictus D. Florentius sponte sua et nomine respectivo convenerit dictis DD. Guardiano et fratribus et dictis DD. Fideicomissariis probandum se facturum dictum opus hoc modo.

La Pittura della detta Cona nell'altare maggiore di detta chiesa, d'altezza de piedi 13 $^{1}/_{2}$ conforme al disegno perciò data con il Coro de Dio Padre, et depignerci l'Ascensione de N. S. Jesu Christo con li Apostoli et farvi il Dio Padre come de sopra a olio e colorito come vole et de colori fini con telaro tela a tutte sue spese per prezzo de scudi cento cinquanta de pauli diece per scudo da pagarsi per detti Guardiano et frati et sopradetti Sig. Fideicommissarii dei beni de detti Signori Testatori in tre eguali pagamenti cioè in principio mezzo e fine dell'opera.

Il Tabernacolo conforme a detto disegno d'altezza de piedi cinque

et mezzo et tre di larghezza con li suoi scalini a tutte sue spese di figure oro legni et pittura per scudi cento de pauli da pagarsi come di sopra.

Item tutti li altri ornamenti di legno dolce conforme al medesimo disegnio de quadro col' Intagli con figure per prezzo de scudi quattrocento a tutte sue spese, excetto però il legno quale siano obligati dare detti Guardiano e Frati, de altezza de piedi vint' otto, da terra alla summità della croce et de larghezza de piedi dudici et chiudere il coro con due porte collonne come mostra il disegno sottoscritto dalle parti.

Et il tutto s'obbliga et promette fare detto m. Florentio et darvi principio al presente et haver composito per tempo de doi anni prossimi da cominciarsi a detto dí. Sì come anco detti Guardiano et Frati, et detti Sig.ri Fideicomissarii si obbligano pagare dette somme respectivamente i predetti Sig.ri Fideicomissarii scudi trecento cinquanta per satisfatione de detti legati ne termini come di sopra et de beni de detti SS.ri Testatori, et il resto detti Guardiano e Frati de legati fatti da altre persone a detta chiesa et de altri beni et denari di essa chiesa;

Item che detti Guardiano et Frati siano obligati per tutto il tempo che bisognarà stare per detta fabrica da segnare a detto m. Florentio et suoi lavoranti stanze letti et habitatione atte a poterci lavorare; perchè così fu facto et convenuto tra dette parti. Et pro observatione praemissorum obligationum etc.

Actum Cassie in Camera Vener.lis Fratris Ludovici Tosii iuxta etc. Praesentibus Horeste Verg.e et Francisco Frenfanello de Cassia Testibus et ser Jo.batta Frd.o de Cassia Not. sub.

Da questo contratto si rileva che Fiorenzo di Giuliano era non solo pittore, ma anche intagliatore e scultore in legno. L'altare di Cascia è la miglior prova di quella sua duplice valentia. Lo confermò Annibale Mariotti nelle sue *Lettere pittoriche perugine* (Perugia, 1788, pag. 252) quando ricordò un tabernacolo che « fu fatto per l'altar maggiore « della chiesa di S. Francesco de Padri Conventuali, il « quale è opera di Fiorenzo di Giuliano, disegnata ed ese- « guita da lui circa il 1595, pel prezzo di scudi cinquecento « venticinque un terzo quattrino, e doi terzi pauli; come è « espresso nell'Obligo fatto per tal lavoro dallo stesso Fio- « renzo, da lui sottoscritto, ma senza data: il qual Obbligo « si trova inserito nel Protocollo di Gio. Taddeo di Ser An-

« tonio de Taddei a car. 333. In questa scritta si ha una esatta « descrizione di questo Tabernacolo, il quale si vede che » fu da lui puntualmente eseguito secondo le sue promesse; « giacchè questo, benchè ne fosse assai men degno di « quello del Sozi, si vede ancora sufficientemente con- « servato (non però con tutte quelle 44 Statuette, che vi « dovean essere) nella chiesa di S. Bernardino, ove fu col- « locato, in occasione che l'Altare e tutta la chiesa di « S. Francesco fu ridotta alla moderna. L'Artefice, che in- « tagliò questo Tabernacolo, è descritto nel Catalogo de' « Pittori non collegiati col nome di *Fiorenzo di Giuliano di* « *Gemignano* ecc. »

E, poichè assai scarse sono le notizie che ho potuto rintracciare su Fiorenzo di Giuliano, credo opportuno trascrivere quanto se ne legge nella *Matricola dei pittori di Perugia* (Cod. perg. in Bibliot. com. di Perugia). A carta 4 si dice che: « l'infrascritti sono quelli che anno da pagar « la dovana ala Mag.ca. Arte della Pittura: li Mastri pagano « lib. diece e li Garzoni lib. cinque per ciascun semestri; « e quelli che rivendano cose depinte lib. cinque per cia- « scun che rivende ». Nell'elenco che segue, il settimo è « Mas.o fiorenzo giuliano de geminiano lib. 10 ».

Il Rossi, infine, nel *Giornale di Erudizione artistica* ha pubblicati varii documenti notarili relativi ad allogazioni di tabernacoli ed altri lavori di intaglio e doratura attribuiti allo stesso Fiorenzo di Giuliano, del quale non ho trovate altre e migliori notizie.

Dott. Adolfo Morini.



A PROPOSITO DI UNA RECENTE PUBBLICAZIONE

La storia delle nostre città medievali si raggruppa generalmente intorno alle vicende di una grande famiglia che, dopo aver trionfato nelle furiose lotte di parte sulle famiglie rivali, riesce ad afferrare il governo della propria città e ad acquistarne la signoria. Questo fenomeno, che appare già timidamente sullo scorcio del secolo XIV, là specialmente dove una prima base giuridica al dominio di fatto d'un solo fu data dalla istituzione di vicariati regi o imperiali, si manifesta e si afferma poi quasi ovunque nel secolo decimoquinto, preludendo alla istituzione de' Principati, che nel periodo del Rinascimento s'insediarono saldamente in pressochè tutta l'Italia.

Studiar quindi i fasti, non sempre gloriosi, di quelle determinate schiatte che nei singoli luoghi riuscirono colla prepotenza, col tradimento e col sangue, più spesso che col lustro di nobili gesta e con civili benemerenze, a impadronirsi della pubblica cosa nelle loro città, equivale spesso a ricostruire la storia di queste per una lunga serie di anni, talvolta di secoli, dall'età cioè delle libere e fiorenti democrazie a quella delle indigene o straniere tirannidi. Così è, ad esempio, senza uscire dai confini dell'Umbria nostra, pei Baglioni a Perugia, pei Trinci a Foligno, pei Vitelli a Città di Castello.

E poichè in quel sistema complicatissimo di politica partigiana e faziosa, che caratterizza la vita italiana dell'età di mezzo, tutta una rete di particolari interessi, d'ambizioni e di appetiti egoistici allacciava coloro che parteggiavano o, meglio, dicevano di parteggiare, per la bandiera guelfa o ghibellina, così, all'ombra di quei vuoti ed effimeri simboli d'un grande concetto politico, si svolgeva e si estendea d'ogni parte tutta una trama fittissima di relazioni diplomatiche, di alleanze, di macchinazioni e d'odii, che legavano e fondevano, per lo più con instabilità stupefacente, le sorti d'una città o d'una provincia a quelle d'altre, pur geograficamente lontane, sì da formarne un tutto, in apparenza almeno, omogeneo e compatto.

Perciò vediamo la maggior parte de' piccoli centri della nostra regione, dove di regola il guelfismo prevalse, muoversi quasi costantemente, sia pur con lievi e momentanee deviazioni, nell'orbita del grande partito guelfo, che — se non altro — può sino ad un certo punto chiamarsi il partito di carattere più nazionale e di tendenze più democratiche. A capo di questo era, nel bel mezzo d'Italia, la gloriosa Repubblica di Firenze, a cui si volgevano spontaneamente, come a centro comune d'attrazione, i guelfi dell'Umbria, modellando sull'esempio di quella la loro condotta e inspirando ai suoi cenni la loro incerta e tumultuaria politica. Quindi è che la ricostruzione storica della vita d'una delle nostre città in questo periodo investe necessariamente anche la storia dell'intero partito in cui militava, d'una gran parte cioè della politica e della vita italiana, e — esorbitando così dai più modesti confini della storia municipale e regionale — acquista importanza e dignità di storia nazionale. Ciò in particolar modo avviene, e tanto più vivamente risalta, quando personaggi di taluna di quelle famiglie, che riuscirono a conquistar in patria l'egemonìa, s'illustrarono con atti egregi di valore e di senno anche al di fuori, legando bellamente

la loro fama alle vicende delle maggiori organizzazioni politiche del loro partito.

Siffatta condizione di cose riscontrasi specialmente ne' riguardi della potentissima famiglia tifernate de' Vitelli, molti de' quali, non paghi del predominio non senza gravi contrasti acquistato in patria, cercarono gloria e guadagni nelle imprese guerresche al di fuori, e militando sotto le bandiere fiorentine e francesi seppero procacciarsi il vanto di condottieri famosi. Ma nelle vicende della Repubblica di Firenze in ispecie ebbero in un certo momento parte preponderantissima, talchè scriver di loro è — almeno per quel non inglorioso e movimentato periodo che preluse alla caduta delle libertà democratiche — scriver una delle più importanti e drammatiche pagine di storia fiorentina e italiana.

Tale infatti può a ragione chiamarsi il bel lavoro che il compianto collega GIUSEPPE NICASI scrisse su *La Famiglia Vitelli di Città di Castello e la Repubblica Fiorentina*, lavoro che quasi inconsapevolmente egli condusse da modestissimo assunto allo sviluppo ed alla più ampia portata che poscia raggiunse. *Quasi inconsapevolmente* dissi, poichè non era nell'intenzioni dell'autore, quando s'accinse all'opera, affrontare un così complesso e grave argomento, nè egli stesso allora avrebbe creduto di doverne svolgere una trattazione sì ampia: ma fu soltanto la ricchezza del materiale documentario raccolto in lunghe e amorose ricerche, che gli consigliò poi, e gl'impose quasi, d'allargare, così da farne assai più che una semplice monografia, il programma del suo lavoro, del quale non sarà forse inutile ricordare la genesi e il processo — dirò così — di formazione.

Ripresi dopo un lungo periodo d'interruzione gli studi di storia, il Nicasi, amantissimo del suo paese, s'invaghì del proposito di ricercare notizie sul nativo villaggio di Morra, ricordato appena incidentalmente in qualche cronaca e in qualche documento tifernate del medio evo: e, dopo frugati, con risultati assai scarsi, gli archivi di Città di Castello e

di Perugia, venne a tentar qualche ricerca nell'Archivio di Stato fiorentino. Proprio in quei giorni io aveva *scovato* (1) tra le « Carte di corredo del carteggio della Repubblica » tre ghiottissime filze di documenti relativi ai Vitelli di Città di Castello, che rappresentavano appunto tutto il compendio delle perquisizioni operate presso i loro segretari in Firenze al momento dell'arresto di Paolo Vitelli, e costituirono in gran parte il materiale d'accusa su cui si fondò l'iniqua sentenza di morte del gran condottiero. A me che vagheggiavo di poter coll'illustrazione di quella ricca suppellettile di documenti render un qualche servigio alla storia della mia regione, ma che non potevo dissimularmi gli ostacoli assai gravi (2) che s'opponevano a un tal innocente disegno, non

---

(1) Parrebbe assurdo, ma è pur vero, che un nucleo di documenti di così alta importanza e rarità come quello dei *Carteggi Vitelli*, non sia indicato, neppur con un fugacissimo accenno, in alcuno degl'inventarî manoscritti e stampati dell'Archivio di Firenze !... E sì che l'Archivio, così detto « della Repubblica », di cui quelle filze fan parte, è stato dal 1852 in poi rimaneggiato, peggiorandone sempre l'ordinamento originario, dalla sapienza di quanti si succedettero nell'ambita funzione di sopraintendervi! Così avviene che, mentre, con continui spostame ti, spesso illogici e sbagliati, e con intrusioni di nuovo materiale, lo studioso si trova a frequenti sorprese di cambiamenti di numerazione (basti ricordare che più d'una serie non ha oggi alcuna corrispondenza con l'inventario a stampa del 1903). documenti preziosi rimangono nascosti e sottratti agli studî: com'è il caso dei documenti Vitelli, di cui ci occupiamo, i quali nell'*Inventario* a stampa or ricordato (pag. 106) sono compresi nell'indicazione seguente: « Carte di corredo. Copie di leggi e ordini concernenti l'ufficio della Signoria e l'elezione e l'ufficio degli ambasciatori, Ricordanze varie, Inventari di libri documenti e argenti. Formulari ecc. Registri 17. 1364-1529 »! Ed è superfluo aggiungere che dal 1903 in poi non si è sentita neppure lontanamente la necessità di ordinare e inventariare. così all'ingrosso, almeno, quella parte veramente sacra e delicata dell'Archivio ! Ma, già, quando tutte le attività degli archivisti sono assorbite dalla preoccupazione di ingrossar fino a cifre mostruose e grottesche il *numero del protocollo*, si capisce come non resti il tempo per far ciò che sarebbe veramente doveroso ed utile e serio !...

(2) L'articolo 49 di quel portento di sapienza archivistica che è il *Regolamento Generale per gli Archivi di Stato del 1902*, causa prima, se non unica, della decadenza dolorosissima di quegli istituti, dice testualmente così:

« Agli impiegati *è vietato*:

. . . . attendere a studi particolari su materiale archivistico, intendano o nò farne oggetto di pubblicazione . . . ».

Si noti poi che, mentre è sancito dal Regolamento e, in taluni Archivi, ferocemente applicato questo supplizio di Tantalo, il Regolamento stesso ammette fra i titoli per la nomina a Direttore le pubblicazioni su materiale archivistico !...

parve vero di affidare al Nicasi, che sapevo colto e appassionato studioso (e — ciò che più importava — libero da quelle remore onde sarebbe stato a me contrastato lo sfruttamento d'una sì ricca miniera), la cura di studiare e illustrare quel prezioso carteggio. Non senza esitazione di fronte alle difficoltà, che la sua squisita modestia a torto moltiplicava, per la decifrazione in gran parte assai ardua di quelle lettere, spesso frammentarie ed in cattivo stato di conservazione, egli s'accinse al lavoro, ma col limitato proposito di trarne fuori soltanto quelle notizie che avrebber potuto interessar più da vicino e più direttamente la storia del territorio tifernate. Addentrandosi poi nello studio dei preziosi carteggi che l'astuta diplomazia della Repubblica Fiorentina aveva così gelosamente conservati a giustificazione dell'assassinio commesso in persona del Vitelli, il Nicasi comprese con felice intuizione quanto vantaggio avrebbe potuto trarsene per lo studio non solo del tragico episodio cui riferivansi, ma per quello altresì della politica fiorentina e italiana in uno dei più solenni e drammatici periodi della storia nostra: e allora, con una preparazione di più anni e dopo altre lunghe e amorose ricerche bibliografiche ed archivistiche, concepì il piano d'una più organica e vasta trattazione, il cui scopo precipuo doveva esser quello di lumeggiare l'oscuro groviglio di calunnie, di tenebrosi raggiri, d'intrighi e d'arbitrî che portarono all'eccidio d'uno dei più reputati e famosi condottieri del tempo. Da imparziale e spassionato studioso però, il Nicasi non si propose una dimostrazione a tesi, non chiese cioè e non pretese di trarre dalle sue ricerche una riabilitazione a qualunque costo del suo protagonista: ma volle che da una revisione del processo fatta esclusivamente sulle autentiche testimonianze de' documenti, confortate da un'adeguata e diligentissima esposizione storica dei precedenti e de' fatti concomitanti, risultasse evidente l' ingiustizia di quella condanna che sì grande impressione e indignazione aveva suscitato dovunque.

Com' egli sia riuscito nel suo assunto, giudicheranno i lettori dopo avere scorsi ambedue i poderosi volumi, nei quali i cultori della nostra storia troveranno mèsse larghissima di notizie preziose non soltanto per ciò che concerne la politica italiana del Rinascimento, ma eziandio per lo studio delle milizie di ventura e dello sviluppo delle Signorie, che più o meno copertamente andavano allora instaurandosi ed affermandosi nella penisola. La cospicua massa de' documenti, invero, che il Nicasi ha dato in luce integralmente, e quella assai maggiore degli altri che per l' economia del lavoro si limitò ad accennare soltanto, son tali che basterebbero ad assicurargli la riconoscenza di tutti gli studiosi, se non vi si aggiungessero anche i pregi d'una indagine bibliografica minuziosissima, d'una esposizione sobria ed efficace, d'una critica acuta e serena, che aumentan d'assai il valore scientifico e pratico dell'opera.

Certo, questa non è scevra di difetti, specialmente per quel che s'attiene alla distribuzione della materia: colpa, in gran parte, d'altronde, delle circostanze in cui si venne formando, come s' è visto, e, sopratutto, di quelle in cui si venne pubblicando il lavoro, destinato a comparire in diverse puntate dello stesso periodico, spesso a grande distanza fra loro, donde la necessità di richiami frequenti, di ripetizioni superflue e quella apparente sproporzione nelle varie parti della trattazione che ne turbano la continuità e ne diminuiscono forse l' interesse. Ma di questi difetti ben s'era accorto l'Autore stesso, il quale appunto si proponeva di dedicare altre affettuose premure al suo lavoro, rifondendolo per intero, togliendone quà e là il troppo e il vano, colmandone le lacune con nuovi documenti trovati dopo l'inizio del lavoro, e — particolarmente — distribuendo in modo più organico e razionale la materia coll' assegnar un volume all'esposizione storica e critica, ed un altro alla ricca suppellettile documentaria, corredando poi il tutto di opportuni indici siste-

matici e cronologici, che rendesser più agevole ed utile la consultazione.

La morte, purtroppo, troncò un sì degno proposito, togliendo anzi tempo il paziente e indefesso ricercatore alle sue dotte fatiche: ma anche così com'è, quasi diremmo nel suo primo abbozzo, e nella sua forma incompleta, l'opera del Nicasi rimane sempre come una delle più ampie e nutrite monografie sulla storia italiana del Rinascimento, e come una delle fonti d'informazione più sicure e più ricche sull'ultimo periodo di Firenze repubblica e sulle torbide origini del Principato Mediceo che sorse sulle rovine di quella.

Per la storia interna poi della nostra regione in genere, e della tifernate in specie, la trattazione del Nicasi costituisce una vera e feconda miniera di notizie pregevolissime, che invano si cercherebbero altrove, e illumina di nuovo genuino splendore le condizioni reali ed intime delle città nostre in quell'età sì fortunosa in cui si preparavano, si fecondavano, spesso tra il cruento fragore delle armi e il bieco furoreggiare delle fazioni, i germi d'una nuova civiltà.

Firenze, Aprile 1916.

GIUSTINIANO DEGLI AZZI.



ALBERTO BELLI PERUGINO

lettore nello studio di Pisa

Di Alberto Belli, perugino, lettore e scrittore di fama, dettero notizie il Vermiglioli e il Fabroni, ambedue rilevando il valore intellettuale di questo degno figlio dell' Umbria.

La lettera da noi rintracciata, e che lumeggia la figura del dotto perugino, è degna di pubblicazione non solo per la cospicua persona che la scrisse, ma anche per le notizie interessanti che essa fornisce sul Belli e sui dottori perugini che si trovavano allora nello Studio pisano.

Il Belli, dopo aver mostrato il suo chiaro ingegno nel patrio Studio, dal 1471 al 1473, ottenne la desiderata lettura nell' Università di Pisa, ove si trattenne il solo anno 1474. Lasciò, come scrive il Fabroni, « non sine magno discipulorum dolore » lo Studio pisano, perchè chiamato a leggere diritto canonico nel famoso Studio di Ferrara, ove, con generale plauso, lesse fino al 1482, anno nel quale la morte lo colse, ancor in verde età (1).

Multo Mag.co et caro come maior fratello.

Perchè intendo V. M. ha de nuovo conducto uno doctore canonista il quale se stima habbia a leggere la matina, però che messer Bartholomeo Sozzino non leggie volontieri la matina per che dice esserli contrario a la sanità, me pare tempo molto accomodato de redure ad memoria ad V. M. la promessa la quale quella fe' e ad me e ad messer Alberto da Perugia, cio è dell'anno futuro ponerlo all'ordinario della matina di ragion canonica, el quale V. M. li havea promesso per questo anno, e per compiacere a V. M. lui e io remanemmo patienti per

(1) Vermiglioli, *Biografia degli scrittori perugini*, Tomo I. parte 2ª, pag. 203. — Fabroni, *Historia Academiae Pisarum*, vol. I, pag. 132.

questo anno e V. M. ne promise e in publico e in privato che l' anno futuro li darriate la dicta lectura o quale altra lui saperia domandare. So certo V. M. ha questo ad memoria, e non dubito è de natura con effecto exeguire quanto promecte. Molte cagione debbino strengere V. M. ad promuovere el decto messer Alberto ad altra lectura, prima e principalmente la promessa accuratamente ad noi facta per V. M.; secundario che ne farrite ad me singulare piacere perchè io questo anno non ho hudita altra lectione che la sua e quella dello Sozzino; e la sua me satisfa in tal forma che per fino sto in Studio non intendo mutare. Me serria assai più utile udendo da quello lo ordenario che lo extraordinario; tertio che ne compiacerite a lui el quale è persona che merita et è deditissimo ad V. M. Ancho serà gran satisfactione a questi altri doctori perusini li quali sonno stati e sonno principale fondamento e sostegno de questo Studio e per la fama de quelli quello Studio ha reputatione. E non ne è piccolo interesse de tenerli contenti, li quali per fine al presente li se è data cagione in più cose che debiano essere poco satisfacti, e io de parte ne ho bona informatione e so loro el conoscono, advenga per prudentia forse tacciano. Messer Alberto è da loro molto amato, e staendo lui contento e per che sa persuadere, è per essere bona cagione de tenere anco loro contenti. Dall'altro lato non veggio niuna cosa habbia a dobistare per che messer Felino noviter conducto è doctore giovane e n[on] è de tanta reputatione che possa con honestà recusare la concurrentia de Messer Alberto. So certo che non ha ad fare parola el Sozzino se non intende leggiere la matina per la cagione dicta, e intendo questo anno richiese messer Girolamo Iannectino che per mutare lectura non curando andare ad lectura manco honorata per evitare el leggiere della matina, ne serrìa lui stato mezzano de condure messer Felino per concurrere con esso quando pure la matina leggiesse messer Bartholomeo. Me seria caro messer Alberto leggiesse l'ordinario de la sera per podere udire l' una e l' altra e farria remanere messer Alberto patiente: e de questo V. M. mi farrà gratia singulare e comandeme la M.ª V. quello che piacente li sia.

Pisis die 2 madij.

E chi sempre mi recomando a la V. M.

Consalvo Ferrandez de Redya (1).

(*a tergo*) Al Molto Mag.co e caro
come maior fratello Lorenzo
de Piero de Medici in Florentia
maggio 1474.

---

(1) Arch. Stato Firenze, *Mediceo Av. il Principato*, filza 25, c. 653.

Ma le cose non andarono come il Ferrandez (della illustre famiglia spagnola che dette alcuni vicerè a Napoli) si riprometteva nè come il Belli sperava; e poichè Ferrara gli offrì la lettura ordinaria, messer Alberto non fu « paziente » di attendere le decisioni per lo Studio pisano e dopo pochi giorni ne accettò la condotta. Nè erano certamente esagerate le lodi del suo protettore ed amico poichè il Fabroni riferisce i lamenti della scolaresca, i quali sono piena e anzi maggiore conferma del valore del dotto perugino.

« Ci pare -- essi scrivevano nel giugno dello stesso anno — « che la facultà di ragion canonica sia lassata molto denu-
« data....... essendo levato messer Bartolomeo Suzzino, el quale
« è doctore di fama; et oltra di questo messer Alberto Bello
« da Perugia, el quale advenga non sia di simil fama, è non-
« dimeno doctissimo maxime in jure canonico, et studioso,
« et in lui et in sua doctrina avemo devotione non piccola,
« et in quest'anno si è affategato et facto bonissimo para-
« gone di sè » (1).

MARIO BATTISTINI.

(1) FABRONI, op. cit.. pag. 132, nota.



RECENSIONI BIBLIOGRAFICHE

MARTINORI ING. EDOARDO. *La Moneta. Vocabolario Generale.* Roma, Istituto Ital. di Numismatica, 1915. In 4, di pag. VIII-596, a due colonne, con 1600 fotoincisioni nel testo, 140 tavole e 3 indici.

Gli studiosi di numismatica possono dividersi in due classi: in dilettanti ed in specialisti. Vi è anche una terza classe di persone che si occupano di numismatica; i negozianti, ma questi non entrano nel novero degli studiosi. Limitandoci alle prime due classi, riteniamo che nessuno di tali studiosi possa fare a meno del volume del Martinori che abbiamo enunciato, nel quale l' illustre autore ha condensato tanto enorme quantità di notizie, saggiamente disposte per ordine alfabetico, da poter affermare che sarà ben difficile possa sorgere col tempo chi sappia compilare un libro migliore e maggiore. Intenda bene il lettore di che si tratta. Il Martinori non ha voluto fare la storia della moneta, o delle zecche, o dei zecchieri: non ha voluto far conoscere il valore, la rarità, la bellezza, la singolarità delle singole monete. Di tutto questo ha parlato, e con ampiezza. e con competenza: ma lo scopo suo principale è stato di compilare un' opera di carattere più vasto, che dovesse essere, come è. il fondamento di qualunque ricerca, di qualunque studio numismatico: un libro, insomma, senza del quale sarebbe inutile dedicarsi a simili studi. Come sarebbe inutile qualunque libro di grammatica, se non esistessero vocabolari e dizionari, così sarebbe inutile dedicarsi alla numismatica, se prima non si conoscono i *vocaboli* di essa, i nomi delle singole monete, antiche, moderne, romane. greche, ebraiche, orientali, giapponesi, cinesi, americane, asiatiche, turche, ecc. ecc. Questo ha fatto il Martinori, esaminando innumerevoli monete, consultando Riviste, Libri, Archivi, Biblioteche senza numero. radunando in questo splendido volume notizie a mille a mille. Dove è da notare che l' importanza e il valore del suo libro non può apprezzarsi, se non si ha sotto gli occhi. Volgarmente può ritenersi che il numero

delle monete conosciute possa essere di alcune centinaia. Sorprende invece, nello sfogliare questo volume, che le monete conosciute sono di molte migliaia di *specie*. Ma più sorprende la diligente pazienza del Martinori, che tutte queste specie ha raccolto, illustrato, dando di ciascuna di esse un cenno storico, e quasi sempre, o nel testo, o nelle 140 tavole, dandone la riproduzione, sia nel dritto, sia nel rovescio.

E del resto, dalla penna e dall'opera del Martinori non poteva aspettarsi altro. Fortunato e ricco collezionista di monete rare e belle, ricercatore appassionato di biblioteca e di archivio, autore di articoli numismatici di alto valore, socio di illustri sodalizi artistici, storici, numismatici, si trovava per tali ragioni ad essere in possesso di tanta suppellettile di cognizioni scientifiche, da dover riuscir facile a lui solo il dettare con rara competenza articoli a centinaia laddove ad altri sarebbe stato difficile lo scriverne pochissimi. Diamo qualche esempio. La parole *Testone*. Egli dà notizia e fa la storia di tutti i *testoni* conosciuti, che sono circa trenta, italiani ed esteri, antichi e moderni: quasi di tutti presenta la riproduzione, quasi di tutti indica il peso, la rarità, le singolarità, e quasi di tutti indica i libri che ha consultati, ed ai quali rimanda per ulteriori dettagli il lettore. Alla parola *Moneta* dedica più di ottanta fitte colonne, illustrate da circa trecento riproduzioni di monete, di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutte le materie, presentando campioni di monete d'oro, d'argento, di platino, di ferro, di mistura, di agata, di carta, di bambou, indicando monete quadrate, bucate, lunghe, merlate, incuse, ecc. E di ciascuna specie, e di ciascun esemplare raduna spiegazioni sul valore, sul peso, sulle divisioni, ecc. E parla delle monete primitive, delle italiche, galliche, etrusche, romane, barbariche, medievali, moderne ecc. Ve ne è per tutti i gusti, per tutte le ricerche, per tutti gli studiosi, per tutti i dilettanti. Anche il numismatico più provetto troverà nel libro del Martinori assai materia di consultazione e di studio. La parola *Moneta* è un vero trattato, e se fosse stampato a parte, formerebbe un grosso volume.

Diamo un cenno sulla ripartizione di quest'opera poderosa.

Precede una sobria prefazione, e poscia alle pag. VI-VIII una ricca bibliografia numismatica, assai comoda per i richiami e per le abbreviazioni. Ma il Martinori nel corso dell'opera cita molti altri libri, che in questo elenco non figurano. Segue, dalla pag. 1 alla pag. 560, il *Vocabolario*. Vi è poscia, pag. 561-573, l'*Indice dei personaggi* ai quali si riferiscono tutti gli articoli, e tutte le

monete: alle pagg. 596-557, un *Indice geografico* di tutte le città che ebbero zecca, o fecero coniar moneta: alle pagg. 591-593 un esteso *Indice degli autori* nominati nel libro, ed infine, dopo una breve errata-corrige, trovansi ben 140 tavole di monete, divise per classi, l'*aes grave,* tav. I-III, gli *Amuleti,* tav. IV-V, gli *Aurei* degli Imperatori, tav. VI-VIII, e così via via, medaglie, medaglioni, placchette, carte monetate, ecc. Le quali 140 tavole sono, per i principianti, un insegnamento pratico, rappresentano quasi un museo, agevolato nella cognizione di esso dai due nuovi indici, dei personaggi, dei popoli, delle città, ecc., alle quali quelle monete ecc. si riferiscono.

Tale è il volume del Martinori, che dovrà essere per l'avvenire il manuale pratico di tutti i numismatici. Volendo dire una parola speciale per i lettori dell'Umbria nostra, ricorderemo che in esso si parla in più luoghi delle zecche di Perugia, di Spoleto, di Foligno, di Terni, di Gubbio, di Todi, e, che delle principali monete di queste città si danno al solito belle riproduzioni. Ma il Martinori raccolse sulle nostre zecche molte più notizie e ricordi che in questo volume di indole generale non potevano trovar luogo, ma che egli diligentemente descrisse nell'altro suo volume, intitolato « *Collezione Martinori,* Roma, 1915 », dove sono indicate tante monete umbre, che in nessun catalogo di monete in vendita se ne videro mai raccolte in maggior numero. E siccome quella collezione è andata venduta, e nessuno pensò nell' Umbria nostra ad acquistare tanti preziosi esemplari, noi, rimandando il lettore e lo studioso a quel libro, dove sono tavole e riproduzioni di insuperata bellezza, ci limitiamo a ricordare che la ricca collezione del Martinori comprendeva 17 monete di Foligno, 37 di Gubbio, 30 di Perugia, 8 di Spoleto, 3 di Terni.

D. M. Faloci Pulignani.

Emilia Bonazzi, *Le Accademie letterarie di Perugia,* Foligno, Campitelli, 1915, pp. 96.

Ottimo proposito fu quello dell'Autrice di raccogliere in un sol volume i cenni più salienti, che un lettor moderno, curioso delle consuetudini letterarie del tempo antico, potesse desiderare intorno alle Accademie perugine, che, per parecchi secoli, ebbero gran voga.

Sfilano così al nostro occhio l'*Accademia degli Atomi,* quelle

degli *Insensati,* degli *Unisoni,* degli *Alessi,* degli *Insipidi,* degli *Eccentrici,* che sono le più remote negli anni e tra le più caratteristiche per i loro nomi e per i loro simboli bizzarri, veramente ... eccentrici. Seguono la *Parthenia,* la *Colonia Augusta* degli Arcadi, quelle dei *Filopatri,* dei *Filogrammatici,* quella, a somiglianza della arcadica, ribattezzata *Accademia Augusta,* infine, le accademie dei *Critico-Fisici,* e dei *Giovani Amanti di Belle Lettere.*

L'elenco, come si vede, è copioso; testimonianza certa di quanto cotali usi letterari — che risalgono con la loro origine al magnifico cinquecento e che non sono del tutto tramontati anche oggi — fossero, in ispecie fra il sei ed il settecento, radicati in questa città, che alle meravigliose manifestazioni artistiche del passato, amò sempre congiungere il culto delle lettere umane e gentili.

Ebbe la Bonazzi, a dir vero, spianata la via, nel campo storico, da valenti studiosi: da quelli, cioè, che trattarono in generale, come il Malatesta Garuffi delle *Accademie d'Italia,* o in ispecial modo, come Silvio Pelli, delle *Accademie a Perugia,* nonchè da quelli ancora che condussero analisi particolari sopra questa o quella accademia perugina, e di tutti tenne opportunamente conto nelle ricerche sue laboriose e fruttifere.

Dal Pelli, anzi, prese le mosse ampliandone e completandone i risultati.

Si ha, adunque, in questo volumetto, esatto ragguaglio di tutte le Accademie sorte in Perugia, delle quali è dato rinvenir traccia e nei manoscritti e nei libri, e per ciascuna d'esse una sintesi succosa ed esauriente. Solo per poche, tuttavia, l'Autrice ha creduto di metter le mani nei copiosi fondi, tuttora inediti, della Biblioteca Comunale, fondi dei quali, con senno, dà un preciso indice con relative segnature di collocazione; per troppo poche, diremo: rilievo questo che si risolve più che in un appunto diretto alla scrittrice, in un rammarico nostro, non saziato da pubblicazioni precedenti disperse o, ai dì nostri, poco reperibili.

In realtà, da una più ampia esemplificazione sarebbero apparsi in miglior luce i modi e le forme e gli atteggiamenti letterari delle singole corporazioni accademiche; l'utile contributo erudito avrebbe acquistato un più rilevante valore estetico ed artistico. Poichè se basta, ad esempio, a chi legge, conoscere i titoli delle *Lezioni degli Insensati* contenute in ben tre volumi inediti (p. 25), potendosi da essi dedurre come spesso non sapessero che dirsi e si vedessero costretti a discutere di futili argomenti, o a dissertare intorno al valore « della lode della lode » o

del « biasimo della lode e lode del biasimo », assai più ci importerebbe sapere di altri autori, che furono operosi e valenti, quale, per citarne uno, fu Cesare Caporali, tra gli *Insensati* lo *Stemperato.* Esagera, certamente, la nostra Autrice, quando scrive che « le sue poesie di genere bernesco non sono mai ricercate o studiate » ; basterebbe citare a tal uopo il volume di R. A. Gallenga Stuart su *Cesare Caporali, Vita e Opere* (Perugia, 1903) e la dottissima recensione, che ne diede Ab. Salza in *Giornale storico della letteratura italiana* (46, 182). Ma colpisce nel segno quando lamenta che di tal poeta bernesco non si faccia quella stima, ch'ei pur merita, e avverte che « nella Biblioteca Comunale di Perugia si conserva il manoscritto originale del *Viaggio di Parnaso* con aggiunte e correzioni », lasciando intendere, per diretta esplorazione, quanto di interessante ancora rimanga ignoto tra la polvere degli annosi scaffali.

Ma espresso il nostro desiderio, che la stessa Bonazzi, con la competenza acquistata nel soggetto, potrà forse in altri saggi appagare, — come già fece saltuariamente qui per talun poeta (cfr. pp. 33-39, ecc.) — diamole il dovuto encomio per la esatta e, nelle linee generali, definitiva, storia sintetica ch' ella traccia di questo moto letterario, durato secolare e manifestatosi, come in ogni città d' Italia, anche in Perugia, con qualche buon frutto, in mezzo a molta scioperataggine intellettuale, nelle aule, nei saloni o negli orti accademici.

Fissate qui le linee generali del quadro, e delineati di esso i tratti peculiari, con piena informazione del materiale manoscritto e a stampa, tornerà in seguito più facile, a chi piaccia, estrarre dai faragginosi zibaldoni. riboccanti di borra accademica, quei fiori poetici, che vi si contengono.

Per una ghirlandetta, per un fiore vale pur talvolta la pena di sfogliar codici e interrogare carte ingiallite e sopportare l'onda dilagante delle sperticate adulazioni, che gli accademici tutti e gli Arcadi in ispecie, solevano tributarsi a vicenda.

Vi s'incontreranno in tali ben culti giardini care ombre e figure luminose, nomi, come, a tacer d' altri, quello di Annibale Mariotti, che onorano gli studî prediletti e la loro città. E visitando il Frontone, ove la *Colonia Augusta* soleva tenere le sue « ragunanze » all' aperto, parrà di riudire nel dilettevol sito, ricinto da « arbori ... e accomodato con sedili a foggia di antiteatro », l'eco di quelle dolci rime armoniose, che, non senza sussiego, i buoni Arcadi recitavano tra il consenso del benevolo udi-

torio, in cospetto del mirabile scenario offerto dai bei monti umbri, donde, alcuni secoli prima, era sorta la mistica e osannante *laude* francescana, e poco lungi dal luogo donde un poeta moderno avrebbe di poi, con ben altra voce, levato il suo verso a celebrare il *Canto dell'Amore*.

FRANCESCO PICCO.

CENCI D. PIO, *Codice Diplomatico di Gubbio dal 900 al 1200*. — Foligno, presso la Biblioteca del Seminario (Perugia, Un. Tip. Coop., 1915). — Un vol. in 4°, di pp. 408, con vari facsimili di documenti.

Questo interessantissimo Codice Eugubino è, a dir vero, compreso nell' « Archivio per la Storia Ecclesiastica dell' Umbria », di cui abbiamo parlato in altra parte di questo fascicolo; ma per la particolare importanza del suo contenuto, anzichè accennarlo semplicemente in una rapida rassegna di quella pregevole pubblicazione periodica, crediamo opportuno farne speciale menzione, anche per additarlo come un magnifico modello da seguire in tal genere di lavori.

Lo precede una sobria e assai opportuna esposizione introduttiva, di cui basterà riferir quì il titolo dei paragrafi perchè il lettore possa intuirne l'alta importanza:

I. Gubbio nell'alto medioevo. — II. Le pergamene degli Archivi di Gubbio, anteriori al 1200. — III. I fondi archivistici cui appartengono i documenti raccolti nel Codice. — IV. Archivi di Gubbio in tutto o in parte scomparsi. — V. L'Archivio del monastero di Fonte Avellana. — VI. Regesti e raccolte in cui trovansi copie dei documenti degli Archivi di Gubbio. — VII. Importanza della presente raccolta per la storia ecclesiastica e civile di Gubbio. — VIII. Metodo seguito nella pubblicazione dei documenti. — IX. Osservazioni paleografico-diplomatiche. — X. Bibliografia e fonti della storia eugubina medioevale.

Segue poi il testo dei documenti che, giudiziosamente, trattandosi di atti anteriori al secolo XII, l'A. ha dati per intero, facendoli precedere da un breve e diligente regesto in italiano: gli atti così pubblicati vanno dai primi anni del sec. X al 1199, e ascendono al numero di 465. Seguendo i metodi più perfetti oggi in uso, l'egregio editore ha arricchito il testo dei documenti di altre utilissime indicazioni; e così ha in calce ad ogni documento registrati quei regesti o notizie o memorie che solevansi scrivere

a tergo della pergamena, escludendone però quelli che dalla grafia si rivelavano posteriori al sec. XII; di ogni documento ha indicato se sia originale o apografo, da quale archivio provenga, la segnatura che lo distingue, le dimensioni, le lacune, le corrosioni, cancellature, ecc., aggiungendovi anche le citazioni bibliografiche quando il documento fosse, in tutto o in parte, già edito.

Un copioso indice onomastico-alfabetico delle cose più notevoli contenute nei documenti rende più agevole e sicura la consultazione dell'opera, e fa bella testimonianza della diligenza mirabile del suo autore.

Buone, per quanto forse troppo brevi e succinte, sono le osservazioni paleografico-diplomatiche sui caratteri estrinseci e intrinseci dei documenti in esame; ma sulla forma della redazione, sulle particolarità storico-giuridiche del formulario in uso e sulle caratteristiche peculiari della scuola notarile eugubina, l'editore, nutrito com'è di studi profondi e modernissimi sulla materia, avrebbe potuto dirci molto di più, spianando così la via a chi studierà un giorno il documento privato umbro nell'alto medio evo, analogamente a quanto è stato già fatto altrove, come ad esempio pel documento lombardo e per quello toscano.

Completa, per quanto ci consta, è la bibliografia della storia eugubina medievale: e nitidissime sono le riproduzioni di documenti che con signorile liberalità si son poste a corredo del volume. Del quale ogni encomio sarebbe inadeguato al merito, e noi non ci attentiamo neppure di rilevarne i pregi molteplici; per cui è, a nostro parere, degnissimo d'esser posto a fianco del monumentale Codice Diplomatico Orvietano del Fumi, considerato da tempo come insuperabile modello del genere.

Lavori siffatti riescono non solo di grande utilità a tutti gli studiosi di cose storiche, ma fanno altresì onore grandissimo alla tradizione di cultura e dottrina della nostra regione, pel cui decoro ci auguriamo fervidamente di veder i begli esempi del Fumi e del Cenci largamente imitati. E il Cenci stesso intanto potrebbe egregiamente continuare la bella serie dandoci un secondo volume, il quale contenga il regesto dei documenti posteriori al 1200, che restano tuttora ignorati negli archivi di Gubbio: volume che egli implicitamente ci promette quasi nella sua dotta introduzione, e di cui vagheggia e prospetta, con felice intuizione, tutta l'alta importanza.

G. Degli Azzi.

URBINI GIULIO, *Arte Umbra*. — Todi, Casa editr. Atanòr, 1916. — Un vol. in 16°, di pp. 256, con molte illustrazioni. Lire 3,00.

Una trattazione ampia e quasi in ogni parte compiuta, anzichè una semplice raccolta di particolari monografie, costituisce il bel volume in cui la giovane e promettente Casa editrice Atanòr di Todi ha raccolto, sotto il suggestivo titolo d' *Arte Umbra* (« Biblioteca Umbra », n. 2 e 3), gli scritti migliori di GIULIO URBINI sull' interessante argomento. Tutte le principali questioni infatti, tutti i punti più controversi della nostra storia artistica regionale sono quì risolutamente affrontati e discussi esaurientemente, spesso felicemente risolti; tutti, quasi, i più insigni capolavori sapientemente illustrati; tutti i nostri maestri più grandi degnamente ricordati e restituiti nel giusto grado spettante al loro valore come nell'esattezza delle loro notizie biografiche. E la sapiente disposizione data a questi saggi, che per lo più sono, con maggior finitezza d'elaborazione, desunti da conferenze e discorsi tenuti in varie occasioni dall'A., si integrano e lumeggiano egregiamente a vicenda sì da offrirci un' idea sintetica dell'Arte Umbra in una forma che non tenga lontani, come troppo spesso accade, quelli che non fanno speciale professione di critici, di eruditi, di studiosi.

S'apre il prezioso volumetto con uno studio sulla « Psicologia dell'Arte Umbra », che è un vero gioiello di squisita finezza, di genialità e di profondità di vedute, quale soltanto chi nacque nell' Umbria, e ne sentì veramente l' *anima* in tutte le sue manifestazioni più delicate e più belle, poteva scrivere, col fàscino anche d'uno stile sobrio, efficace e piano, che ha quasi la trasparenza opalina del nostro cielo.

Il breve articolo sul « Pintoricchio » è un quadretto di genere gustosissimo, che riassume felicemente il molto che già è stato scritto su questo magnifico artista.

Una vera e propria, quanto giustissima, rivendicazione è lo studio critico su « Eusebio di San Giorgio », pittore che non è forse dei meno noti, ma certamente uno dei più *male apprezzati* tra i nostri: tantochè recentemente un critico inglese non si peritava di trascurarne il nome tra i « maestri di Perugia », quasi che la bella e molteplice opera sua non avesse dovuto meritargli neppur l'onore d'una menzione. E ben ha fatto l' Urbini a rinfrescar « la memoria sua che giace », sia illustrandone adeguatamente la tecnica, e sia anche restituendo a lui, con un abilissimo

lavorio di critica storica ed estetica insieme, parecchie opere che per l'eccellenza loro erano state quasi pacificamente sin quì attribuite al Vannucci, al Pintoricchio e persin al divino Raffaello.

Carattere di apposita monografia ha pure l'articolo su « Bernardino di Mariotto », che offre all'A. il destro di rivelarci anche la sua perfetta padronanza della storia artistica marchigiana, colla quale la nostra ebbe lunghi e vivaci rapporti, e ne subì a volte profondi riflessi e influenze.

Pari veramente all' alto soggetto è lo studio su « Raffaello nell' Umbria », e pieno d'originalità e di grazia squisita è l'altro sulla più soave figurazione dell'arte cristiana, cioè sul « Presepio nella pittura umbra ».

Una rapida, ma indovinata sintesi di informazioni e di critica artistica rappresenta lo scritto su « la Mostra d'antica Arte Umbra a Perugia nel 1907 », con cui si chiude il bel volumetto: pel quale nessuna parola d'elogio troveremmo esagerata o parziale, se però se ne eccettuino le due note che « invece della bibliografia » e « invece dell' indice delle fototipie » pone l'Urbini in fine del libro. Note sul contenuto delle quali non possiamo affatto convenire coll'egregio A., e che ci paiono — per lo meno — eccessive nelle loro conclusioni.

È vero infatti che nelle opere di divulgazione quali voglion essere e sono queste della « Biblioteca Umbra », l' ingombro soverchio di note bibliografiche è un fuor luogo, e ha fatto benissimo l' Urbini a non mettercele: ma in ogni altro caso, anche nei lavori di critica d'arte, e forse anche più in questi che in altri, l'erudizione — quando sia di buona lega e non appiccicaticcia o di seconda mano — non è mai soverchia e, tanto meno, dannosa. Può essa — è vero — prestarsi a vestir d'orpello la povertà d' ingegno e di studi dei pretenziosetti e improvvisati critici d'arte che oggi tronfi e chiassosi infestano il campo; ma, in confronto di questi piccoli misfatti, di cui poi il tempo fa rapidamente giustizia, l'erudizione può rendere e rende tanti buoni servigî ed offre tanti e sì validi aiuti al senso estetico, che noi vorremmo veder un po' attenuato lo sdegnoso scetticismo dell' egregio A. su questo punto.

E in un altro particolare non possiamo, francamente, convenire con lui: sul giudizio, cioè, ch'ei fa intorno all' utilità delle riproduzioni fotomeccaniche d'opere d'arte. Certo le osservazioni da lui esposte in proposito sulla fedeltà e sulla efficacia di siffatte riproduzioni sono acutissime e contengono molto di vero; ma da

questo a voler l'ostracismo delle *illustrazioni* ci corre un bel tratto: e il volume stesso di cui ci occupiamo, colle nitide e bene scelte riproduzioni che lo corredano, è una prova di quanto possa il libro acquistar di grazia, di decoro, d'interesse, e d'utilità pratica anche, con il sobrio e felice uso delle fototipie, come ha dimostrato di saper fare egregiamente la Casa Editrice.

È, dunque, tutta una questione di misura e di opportunità, e non un criterio d'esclusivismo assoluto, che l'A. ha — com'egli stesso lascia poi intendere — voluto consigliare; e sotto questo punto di vista possiamo accettare la sua opinione.



ANALECTA UMBRA (*)

Con vero compiacimento e con sentita ammirazione segnaliamo all'attenzione dei nostri lettori la nuova Rivista che già da tre anni si è venuta pubblicando con grande decoro e vantaggio degli studi della nostra regione, sotto il titolo di ARCHIVIO PER LA STORIA ECCLESIASTICA DELL' UMBRIA, *compilato e pubblicato per cura della « Società per la Storia Ecclesiastica dell'Umbria »* (Foligno, presso la Biblioteca del Seminario, 1913-1915).

Anima della bella e coraggiosa iniziativa è l'infaticabile e dotto collega mons. MICHELE FALOCI-PULIGNANI, cui si sono associati alcuni dei più operosi e colti ecclesiastici umbri, quali il Bordoni, il Della Vedova e il Polanga della Diocesi di Foligno, il Bruschelli e il Castellucci di Nocera, il Fausti ed il Pirri della Diocesi di Spoleto, il Ricci di quella di Perugia e il Rossellini di Amelia: nomi tutti già noti e cari ai cultori de' nostri studi, che dànno affidamento sicuro di completa riuscita nel nobile assunto propostosi, quello cioè di rinverdire le splendide tradizioni ch'ebbe già, col Ciatti, collo Iacobilli e col Serafini, la storia ecclesiastica nell'Umbria nostra.

Dei due grossi volumi che finora son venuti in luce della interessante pubblicazione sarebbe utile e doveroso dar qui un compiuto ragguaglio; ma poichè crediamo che la maggior parte de' nostri soci ne abbia presa già diretta conoscenza, e per la tirannia dello spazio assegnato a questa rassegna, dobbiamo limitarci ad un' indicazione sommaria dei più notevoli articoli, che vi son contenuti.

(*) Le *notizie* e i cenni bibliografici che ci vengono favoriti da egregi collaboratori (cui ne esprimiamo qui sincera gratitudine), sono contrassegnati in calce dalle sigle respettive.

LA DIREZIONE.

Ne apre degnamente la serie il Faloci con una erudita monografia su *Le origini del Cristianesimo nell'Umbria,* in cui dopo aver accennato alla predicazione degli Apostoli nella nostra regione e al grande numero dei martiri umbri, tratta dell'antichità delle 22 Diocesi umbre, della maggioranza cristiana tra noi prima dell'editto Costantiniano di Spello e dei primitivi edificî cristiani, dimostrando coll'appoggio dell'autorità del De Rossi e coll'esame critico dei pochi monumenti superstiti la verità delle tradizioni locali circa le remotissime origini del culto cristiano nell'Umbria.

Colla solita competenza il dottissimo Gamurrini descrive *Un antico sarcofago cristiano trovato presso Spello,* cui segue un buon saggio sfragistico sui *Sigilli ecclesiastici dell'Umbria della Collezione Corvisieri.*

Un bel diploma imperiale d'Enrico VI, datato da Foligno 9 febbraio 1187, per la chiesa di S. Maria di Spello, pubblica il canonico Della Vedova, dandone anche una magnifica riproduzione in grandezza naturale.

Da un bel codice cartaceo della Curia arcivescovile di Spoleto prende le mòsse D. Luigi Fausti per un ampio, accurato studio su *Le Chiese della Diocesi Spoletina nel secolo XIV,* che ascendevano, compresi i monasteri e gli eremi, alla ragguardevole cifra di 1222, senza contare circa 300 altri enti ecclesiastici minori, come ospedali e cappelle, di cui è qui indicata anche la consistenza patrimoniale: e per la valutazione di questa ci permettiamo, a conforto dei dubbi affacciati dall'egregio A., ricordare che la *libra lucchese* ebbe corso ufficiale e costituì l'unità di misura normale a Perugia e nel resto dell'Umbria per tutto il secolo XIV, come esplicitamente era sancito dalla rubrica 152 del libro IV dello Statuto volgare perugino del 1342 « Che la canna pisana e la livera luchese (« libra lucensis ») se oserveno » [Vedi in questo *Bollettino*, anno IV, fasc. 1°, l'articolo: G. Degli Azzi, *Un documento inedito sulla questione della data dello Statuto Volgare di Perugia*].

Interessante per le notizie sulle scuole di marmorarî umbri e sulla scuola pittorica nostra nel secolo XIV è l'articolo di C. E. Giovagnoli su *L'antica Pieve di Canoscio* testè restaurata; e per la storia agiografica quello di O. Maturo su una *Antica leggenda e gl' inni inediti di S. Terenziano Vescovo di Todi.*

Notevole valore archeologico hanno l'illustrazione del *Sepolcro di S. Giovenale primo Vescovo di Narni* fatta dal prof. Enrico Wüscher-Becchi e quella che su gli *Altari dei primi tempi cri-*

stiani in Perugia ci dà il P. Ettore Ricci, arricchite ambedue da preziosi disegni e riproduzioni di monumenti.

Un nuovo campo agli studi del nostro Diritto statutario apre con vera genialità il canonico D. Pio Cenci, istituendo un diligente raffronto tra le *Costituzioni sinodali della Diocesi di Gubbio dei secoli XIV-XV* e gli Statuti cittadini contemporanei, e dimostrando la larga e profonda influenza che sulla rigogliosa legislazione delle nostre Repubbliche esercitò il giure canonico: influenza che andrebbe, con sicurezza d'ottimi risultati, studiata anche nelle compilazioni statutarie delle altre democrazie umbre, armonicamente svoltesi, pur mantenendo nettissima la distinzione fra il diritto civile e quello ecclesiastico, colla elaborazione delle discipline e delle norme canoniche nei Sinodi diocesani.

Una diligente dissertazione critica ci dànno il Cenci ed il Ricci predetti, l'uno su *Un diploma di Federico I per il Duomo di Perugia,* e l'altro *Sull'autenticità di un diploma vescovile della fine del secolo XII.*

Altri notevoli articoli, ricchi di pregevoli notizie anche per la storia dell'arte, sono quelli dovuti alla infaticabile operosità di mons. Faloci-Pulignani su *Le chiese di Foligno nel XIV secolo,* su *Uno stemma del papa Adriano VI* nel palazzo del Podestà di Foligno, sul *Beato Angelo da Foligno, agostiniano*, e su *L' « Umbria Sacra » del Padre Sbaraglia*; nonchè quelli del canonico D. A. Alfieri su *Le feste centenarie di S. Rinaldo Vescovo di Nocera,* e del già ricordato Fausti, che ci avrebbe reso anche più liberale servigio corredando di più abbondanti note il cospicuo manipolo delle sue *Notizie artistiche del Duomo di Spoleto.*

Non meno ricco e importante è il secondo volume dell'Archivio, che si apre con una pregevolissima monografia artistica del canonico Luigi Fausti, *Le pitture di fra Filippo nel Duomo di Spoleto*, abbellita da nitide riproduzioni degli splendidi affreschi, e piena di nuovi ragguagli biografici sul pittore, specialmente nell'ultimo periodo della sua vita, e sulla sua sepoltura.

Curiose notizie anche per la storia della medicina ci porge D. Pietro Pirri colle sue *Memorie di un grande leprosario Francescano nell'Umbria: S. Lazzaro del Valloncello,* nel territorio di Norcia; memorie corredate da una scelta Appendice di documenti.

Ottimo contributo allo studio dell'operosità artistica dello Spagna reca D. Pietro De Angelis illustrando *La Pieve di S. Nicolò di Scheggino,* dove lavorò anche un ecclesiastico spoletino, D. Pier-

mattia Gigli, non ispregevole pittore e continuatore della scuola, tra noi floridissima, dello Spagna.

Rettificando un duplice errore in cui a proposito dell'Alunno era caduto Adamo Rossi, D. Ettore Ricci rivendica la paternità di precise notizie genealogiche sul pittore folignate all'eruditissimo Iacobilli e ristabilisce *La data precisa del capolavoro di Nicolò da Foligno*, della bellissima ancona, cioè, della chiesa di San Nicolò di Foligno, che, conforme all'opinione tradizionale, deve fissarsi all'anno 1492.

Un buon capitolo di storia assisiate scrive il prof. Francesco Pennacchi a proposito dell'*anno della prigionia di S. Francesco in Perugia*, conseguenza delle lunghe e feroci contese che insanguinarono al sorger del secolo XIII le nostre contrade e che momentaneamente ebbero tregua dalla pace dell'agosto 1205.

Ed un capitolo assai più interessante di storia dell'arte ha tracciato il Faloci su *I marmorari romani a Sassovivo*, prendendone opportuna occasione ad illustrare quello squisito gioiello artistico che è lo splendido chiostro del Monastero in rapporto coll'arte medievale di Roma. Ma questo studio noi vogliamo accoglier soltanto come un'anticipazione, come un semplice saggio del maggior lavoro che dall'insigne studioso ci ripromettiamo con sicura fiducia sul mirabile monumento, cui egli vien dedicando da anni sì amorose e fruttuose ricerche.

Del Faloci stesso è un articolo assai curioso e ricco di documenti *Per la storia della Massoneria nell'Umbria;* e del Fausti l'altro sulle *Controversie per un catalogo de' Vescovi di Spoleto.*

Completa poi questo volume il *Codice Diplomatico di Gubbio dal 900 al 1200,* compilato da D. Pio Cenci; ma di esso, per la capitale importanza che ha per la nostra storia, preferiamo dare in altra rubrica una compiuta e più adeguata recensione, anzichè un brevissimo cenno come si converrebbe alla presente rassegna.

Non possiamo chiuder però questo rapido resoconto senza tributar sincere parole d'altissimo elogio a chi concepì con coraggiosa e fervida iniziativa e a chi contribuì ad attuare il programma di questa bella Rivista, che sorge con tanto vigore di vitalità rigogliosa affermandosi subito così egregiamente nel campo dei nostri studi e che fa veramente onore e decoro alla nobile tradizione di dottrina del nostro clero e del suo culto amoroso per le antiche memorie della nostra regione.



Un buon sommario storico delle vicende del Comune di *Castiglione Fiorentino,* che per qualche tempo ebbe nome di Castiglione Aretino a testimonianza delle sanguinose contese che il suo possesso suscitò tra Firenze, Perugia ed Arezzo, ha pubblicato *Giovanni Mischi* (Città di Castello, Lapi, 1915), il quale ne trae occasione per dar in luce in appendice una raccolta di processi della fine del sec. XIII e de' primi del sec. XIV, nota sotto il titolo di *Criminale Tornaquinci.* E siamo d'accordo coll'A. che l'esame di quel codice possa riuscir utile allo studio delle condizioni interne di Castiglione e anche a tracciar un interessante capitolo di storia giuridica del tempo, ma non ci par molto appropriata, a dir vero, la qualifica di « documento singolare e curioso » da lui attribuita a quel codice. Di simili raccolte infatti di atti processuali, talvolta anche riportati in veri e proprï registri membranacei o cartacei, se ne trovano con molta frequenza negli Archivi giudiziarî delle città nostre, e specialmente di Toscana: e due di questi, provenienti da Città di Castello, che risalgono al 1244 e 1261 rispettivamente, furono già illustrati e descritti in questo *Bollettino* (« Di due antichissimi registri Tifernati di Deliberazioni e di Atti Criminali », vol. XI [1905], fascicoli I-II, n. 30).

Nè, d'altronde, la struttura del processo e il meccanismo procedurale studiati dall'A. nel codice Castiglionese differiscono gran fatto dal tipo ordinario dei processi penali del tempo, dal tipo classico — saremmo quasi per dire — adottato nel diritto comune delle città italiane, di cui, con una ricca esemplificazione ad opera nostra raccolta negli Archivi di Firenze, l'illustre prof. Josef Kohler aveva fissate le linee generali, le norme e le modalità diverse a seconda de' diversi delitti in questione, nel preambolo storico critico al volume *Das Florentiner Strafrecht des XIV Jahrhunderts mit einem Anhang über den Strafprozess der italienischen Statuten* (Mannheim, Bensheimer, 1909).

Il ch.mo prof. E. Marenghi ha pubblicato negli « Annali dell' Università di Perugia » (vol. XXIX, numeri 3-4) un breve studio dal titolo: *Quattro secoli di contabilità domestico-patrimoniale nel Monastero di S. Pietro in Perugia.*

Questo studio che interessa vivamente tanto i cultori delle discipline storiche quanto quelli delle amministrative-contabili, indaga diligentemente qual fosse nell'età passata il sistema di registrazione dei fatti economici e la tenuta dei libri d'amministra-

zione nella grande Abbazia benedettina. I più antichi registri di contabilità che si conservino nell'Archivio di S. Pietro di Perugia risalgono al quattrocento. È già trascorsa da tempo l'epoca d'oro in cui i Benedettini attendevano direttamente col lavoro delle proprie braccia a quell'opera di rinnovazione dell'agricoltura per cui restano benemeriti, oltrechè per l'altra da essi compiuta nel campo degli studi e delle arti. Il Monastero si è allora trasformato in un grande proprietario che fa lavorare dai dipendenti le sue terre: ma la saggezza amministrativa e l'abilità economica si rivelano pur sempre negli ordinamenti contabili. Nel quattrocento nel Monastero fu già adottato un sistema di registrazione del suo movimento economico assai progredito nella tecnica, eseguendo fin d'allora in pratica quello che poi i tecnici della Ragioneria schematizzeranno nelle loro opere scientifiche. Ed è con soddisfazione che tra questi teorici troviamo un Umbro, il P. Ludovico Flori (non propriamente di Perugia, come dice l'A., ma nativo della Fratta, oggi Umbertide) vissuto nel sec. XVII. La contabilità del Monastero si viene mano mano perfezionando, sia nel modo di segnar le varie partite, sia nella specie e quantità dei Libri principali e ausiliarii; ed il Marenghi accuratamente ne segue e ne illustra il progressivo svolgimento.

Il pregevole saggio è succinto; interessanti riescono dal punto di vista storico le varie partite che l'A. riporta per esemplificazione; una maggior copia di esse avrebbe aumentato tale interesse. La riproduzione di un intiero anno amministrativo avrebbe servito ad es. a darci l'immagine più vera della vita quotidiana d'una grande famiglia monastica dimostrata dalle sue entrate e spese giornaliere. Ma tale non era lo scopo del chiaro A. Ci attendiamo pertanto da lui altra pubblicazione di indole storico-economica; genere di ricerche che dovrebbe esser più coltivato dagli studiosi delle nostre memorie patrie.

A tale proposito ci piace segnalare come nello stesso Archivio di S. Pietro sia rimasto il ms. d'uno studio cominciato dal compianto conte Luigi Manzoni sul *valore della moneta nei secoli XIV-XVI* in relazione al valore delle derrate alimentari e in genere delle materie prime necessarie alla vita giornaliera, alle mercedi degli artisti ecc.

Per l'interessante indagine, che la morte immatura non gli consentì pur troppo di condurre a compimento, il Manzoni veniva utilizzando il ricco materiale dell'Archivio benedettino che si presta copiosamente per simili ricerche. L'Archivio di S. Pietro di

Perugia, che l'attuale proprietario — la Fondazione per l' Istruzione Agraria — ha reso con ottimo provvedimento regolarmente accessibile agli studiosi, andrebbe più esplorato e utilizzato pei nostri studi. Tranne le notizie artistiche date in luce dal Manari nell'*Apologetico*, e gli *Appunti storici* pubblicati dal Tarulli nel nostro *Bollettino*, crediamo che esso non sia stato altrimenti messo, come potrebbe e dovrebbe, a profitto delle ricerche storiche relative a Perugia, dove nei secoli passati il Monastero ebbe larga e notevole influenza. Nel detto archivio ricordiamo che si conservano pergamene tra le più antiche che restino negli archivi Umbri. Nell' *Archivio paleografico* del Monaci ne sono state riprodotte alcune: la pubblicazione d'un registro completo ne riuscirebbe pertanto molto proficua. Così riuscirebbe interessante pubblicare la storia inedita del Monastero che, sulla scorta dei documenti ivi raccolti, è stata scritta da D. Mauro Bini circa il 1840.

C. P.

Il dott. Francesco Franceschini ha fatto stampare le *Memorie storiche di Cascia*, inedite, raccolte da un suo antenato, il sacerdote Marco Franceschini (Cascia, Prem. Tip. Madd. Ciccotti, 1913).

Il materiale storico raccolto da Marco Franceschini nei primi anni del secolo XIX, se è vario e prezioso per il riferimento a documenti che oggi in parte sono andati dispersi, è anche caotico, spesse volte esposto senza connessione di fatti, con commenti basati troppo leggermente su erronee interpetrazioni, e su cognizioni deficienti dell'Autore. Sarebbe stato perciò assai opportuno che l'Editore avesse curata questa stampa con critica più acuta e severa. Invece, per quel poco che ha creduto di variare, lo ha fatto assai male nel testo, anzichè in nota, ed ha voluto correggere tutta la forma dello scritto, forse perchè l'originale gli sembrò di lingua e di stile antiquato. E così, come ci si presenta, questa stampa, non sembra più compilata « nell'anno del Signore *MDCCCXIX* », ma sembra scritta oggi da uno scrittore di reminiscenze napoleoniche! Infatti la prosa originale non è stata tutta di fondo ricomposta, ma rabberciata qua e là, in modo che accanto al periodo d'attualità c' è la frase dei primi anni del secolo scorso.

Invece di far questa, che — a mio parere — è stata una profanazione, l'Editore avrebbe assai meglio assolto il suo compito se, lasciando stare il testo, avesse in nota provveduto alla corre-

zione dei più gravi errori, nei quali era caduto il compilatore. Citerò qualche esempio.

Quasi tutte le epigrafi romane riportate in principio e verso la fine delle *Memorie* sono state *lette* male, e su quelle errate *lezioni* l'Autore ha fantasticate interpetrazioni che non reggono. Si sarebbe perciò dovuto riferire in nota l' esatta *lezione* di quelle epigrafi pubblicate dal Sordini nelle *Notizie degli scavi nel 1893;* in modo che il lettore avrebbe potuto vagliar da sè gli apprezzamenti dell'Autore.

Che dire poi di quel meschino tentativo di decifrar l' iscrizione fusa sulla campana comunale? Fece bene l' Editore a pubblicare il fac-simile dell' iscrizione lasciataci dall'Autore; ma fece malissimo ad aggiunger di testa sua un' interpetrazione che non risponde alla realtà in molte delle parole decifrate, e che ad un certo punto mostra tutta la sua imperizia con queste nove lettere messe insieme senza alcun significato: *MTSSODEPF* (pag. 45). E dove sta scritto il nome del potestà Domenico Cochi Amerino? Non è parto della fantasia dell' Editore?

Così a pag. 149 si sarebbe dovuto osservare, sempre in nota, che la lezione dell' epigrafe di Antonello Antonelli in Poggioprimocaso, quale ci fu data dall'Autore, conteneva due errori grossolani. Infatti quell' epigrafe fu posta cronologicamente all' anno 1672, mentre un'attenta lettura di essa doveva suggerire all'Editore come l' anno dovesse essere errato. A prescindere dal fatto, da me accertato *de visu,* che sulla lapide marmorea è inciso il vero anno 1572, bastava pensare qual poteva essere la guerra *contra Turcos in Echinadis insulis* combattuta. Ma l' Editore non s' è accorto dell' altro banale errore di Marco Franceschini; il quale invece di *Echinadis* aveva scritto *Enchinadis,* non sapendo, o non potendo trovare nel vocabolario, per quella maledetta *enne* in più, che le isole Echinadi son le Curzolari, ove appunto si combattè la battaglia di Lepanto nel 1571. Del resto, che nè l'Autore, nè l' Editore si siano accorti di questi non piccoli errori, si rileva dal non aver essi menomamente fatto cenno dell' importanza del personaggio che avevan dinanzi: un reduce cioè dalla battaglia di Lepanto!

Così a pag. 209 si sarebbe pur dovuto notare che nel 1045 Leone IX non era ancora papa, poichè egli fu creato nel 1049: e via dicendo.

Infine i riferimenti ai documenti riportati in nota non corrispondono sempre alla realtà, in modo che mentre si va a cercare

un documento a pagina tale del volume tale, in effetto poi non vi si trova, o si trova altrove dopo nuove e laboriose ricerche.

Poichè dunque nel 1913 si volle fare la prima edizione di un manoscritto del 1819, sarebbe stato opportuno farla un po' meglio, e con migliori criterii.

A. M.

Il 2 settembre scorso morì in Roma l'on. Lorenzo Franceschini nato a Cascia 89 anni fa. Fu deputato dell'Umbria per varie legislature, per circa un ventennio consigliere provinciale, e libero docente all' Università di Roma di diritto e procedura penale. Lasciò varii scritti giuridici, e storico-letterarii.

Fra questi sono interessanti gli studii sulle opere di Fra Simone da Cascia che rivendicano con una lunga, stringente e garbata polemica al celebre scrittore umbro la paternità di quelle attribuite al Cavalca. Fino agli ultimi mesi della sua vita attese a scrivere sull' importante questione, ed aveva quasi approntato un altro suo pregevole lavoro.

Ecco un elenco, che non si può garantir completo, dei lavori del Franceschini : *I giurati secondo la nuova legge 8 giugno 1874* (Roma, 1874) ; *Studii e proteste sulla bonifica dell' Agro Romano* (Roma, 1875) ; *Lettere in difesa di Beatrice Cenci in risposta ad altre del professore Francesco Dall' Ongaro* (Roma, 1876) ; *Studii economico-sociali della Sicilia* (Roma, 1871) ; *La Cassazione* (Roma, 1871) ; *Commento sulla procedura della Cassazione* (Roma, 1877) ; *Questioni agrarie* (Roma, 1885) ; *Sunto di lezioni all'università di Roma sulla storia della Magistratura popolare* (Roma, 1888) ; *Cassazione unica e terza istanza* (Roma, 1889-Foligno, 1903) ; *Simone Fidati scrittore del trecento* (Roma, 1892) ; *Documenti inediti sulla storia della reggenza di Maria Cristina duchessa di Savoia* (Roma, 1895) ; *Scritti su Giacomo Leopardi* (Roma, 1897) ; *Discorsi contro il duello* (Roma, 1898) ; *Fra Simone da Cascia e il Cavalca* (Roma, 1897) ; *Nella Canonizzazione della beata Rita da Cascia* (Roma, 1900) ; *Questione letteraria intorno a due trecentisti* (Roma, 1901); *Tradizionalisti e concordisti in una questione letteraria del secolo XIV* (Roma, 1902).

A. M.

Una nobile e bella figura di diplomatico e di soldato, che grandeggiò sul torbido sfondo dell'invasione napoleonica in Spagna, è quella del reatino *Giuseppe Cappelletti* (1755-1813), egregiamente

illustrata dal collega prof. Angelo Sacchetti-Sassetti (Rieti, Trinchi, 1913).

L'importanza delle missioni diplomatiche di grande fiducia avute dalla Corte Spagnola in momenti difficilissimi e l'alto grado raggiunto di brigadiere di cavalleria fanno del barone Cappelletti uno dei personaggi politici più ragguardevoli della fine del secolo XVIII e dei primi del XIX. L'abilità invero con cui egli seppe disimpegnare le funzioni d'incaricato del Re di Spagna a Bologna quando tutto l'edificio della politica italiana si sovvertiva sotto il turbine della prepotenza napoleonica, e la fermezza da lui dimostrata allorchè l'invasione francese nella penisola iberica pose a ben dura prova la sua fedeltà verso la legittima dinastia gli assegnano un cospicuo posto d'onore tra quegl'italiani che seppero degnamente illustrarsi al servizio straniero, quando le sciagurate circostanze de' tempi non consentivano loro di porre la mente ed il braccio a pro' della patria.

Interessante anche è il racconto de' rapporti passati tra il Bonaparte e il Cappelletti, che subì prima, come tanti altri, il fascino del gran Còrso, e ne concepì un'entusiastica ammirazione trasformatasi poi nell'odio più implacabile e fiero sino al punto da chiamarlo — non senza qualche ragione — « infame carnefice (*verdugo*), Genio destructor » e « Tirano de la humanidad ».

Interessanti articoli per i nostri studi si leggono spesso ne *L'Oriente Serafico*, organo del Terz'Ordine, che si pubblica già da oltre 25 anni a S. Maria degli Angeli. Segnaliamo qui, dolenti di non poter per ragione di spazio, discorrerne partitamente, alcuni di tali articoli, usciti in luce nell'ultimo biennio:

B. Marino Mazzara, *Un' icone medievale di S. Francesco a S. Maria degli Angeli* (tavola d'altare del XIII sec. raffigurante S. Francesco, attribuita dall'A. alla Scuola di Margaritone d'Arezzo);

Ettore Ricci, *Non Ascesi, ma Oriente* (è una nuova ingegnosa interpetrazione etimologica dei famosi versi danteschi 52-54 del canto XI del Paradiso);

B. Marino Mazzara, *Il miracolo della Verna e un bassorilievo Robbiano alla Porziuncola*, che l'A. attribuisce ad Andrea della Robbia; e

Un capolavoro ignorato di Bernardo Pinturicchio (ampia illustrazione dell'affresco « Il Calvario » della Porziuncola, che sulla fede del Vasari era stato sin qui attribuito al Perugino, mentre

il Venturi lo vorrebbe di Andrea di Luigi, detto l'Ingegno, e il nostro A. conclude per ritenerlo opera autentica di Bernardino Pinturicchio);

Bracaloni Leone, *Della Crocifissione della Porziuncola* (in appoggio dell'ipotesi del Venturi circa l'attribuzione di questo dipinto ad un discepolo del Perugino);

Mazzara predetto, *La « Crocifissione » del Pinturicchio alla Porziuncola* (a sostegno della sua opinione sopra accennata);

P. René de Nantes, *Pagine di Storia Francescana* (buon sommario storico intorno al movimento riformista della sètta degli « Spirituali » e ad Angelo Clareno, che il Papa aveva chiamato, nel colpirlo dell'anatema, « nequam hereticus, qui se damnatae sectae Fraticellorum majorem seu Ministrum generalem nominat »);

Ettore Ricci, *Luoghi Francescani* (nel territorio perugino: Fatione, oggi « Favarone », Prepo ed Agello; ma più specialmente l'A. tratta della località del Buonriposo, corrispondente a quella di Fontenuovo);

Mazzara, *Gli affreschi medievali della « Crocifissione » nella Basilica di Assisi;* e *Stroncone,* con buone notizie storico-artistiche su questo antico castello, illustrato già con tanto amore e dottrina dal sempre rimpianto nostro Luigi Lanzi;

P. René de Nantes, *Le origini dell'Ordine di S. Chiara;* finalmente la riedizione da un codice Ambrosiano della notissima narrazione di Michele Bernardi: « *Questi sono i Perdoni di S. Francesco d'Ascesi e 'l trovamento e 'l modo come furono trovati* »; e la traduzione italiana di un nuovo graziosissimo *Fioretto di S. Francesco,* scoperto da Paul Sabatier nel codice Monachese 9068, fol. 358 verso.

Nell'annata in corso (IX, 1915) del *Bollettino d'Arte del Ministero della P. I.* segnaliamo alcuni articoli concernenti antichità e monumenti della nostra regione:

uno studio architettonico accuratissimo, egregiamente illustrato, di Lorenzo Fiocca sulla *Chiesa e Abbazia dei Santi Severo e Martirio,* fuori di Orvieto;

il preannuncio di un più vasto e compiuto lavoro del nostro valoroso collaboratore comm. Dante Viviani, sulla *Porta Venere e le Torri di Properzio a Spello,* monumenti del più alto interesse per la storia dell'arte militare nell' Umbria;

una geniale ricostruzione de *I lampadarii dell'Ipogeo dei Volunni presso Perugia,* dovuta allo stesso architetto Viviani, e non

pienamente accettata da Goffredo Bendinelli, che in una *Nota* critica sullo stesso soggetto, pur lodando l'abile fatica del Viviani e la nuova e fedele interpretazione da lui ottenuta nei riguardi della figura del sostegno centrale del lampadario pensile, propone per altre figure dello stesso ipogèo diverse e non meno discutibili interpetrazioni, commentando anche i giudizî e le congetture in proposito del Vermiglioli e di Gustavo Körte, il recentissimo illustratore del sepolcro dei Volunni.

Dalle *Notizie* contenute nella stessa annata 1915 del suddetto *Bollettino* stralciamo le seguenti relative a monumenti e cose dell'Umbria :

Gubbio : lavori di consolidamento agli affreschi d' Ottaviano Nelli, che adornano la vòlta dell'abside della chiesa di S. Agostino ;

Passignano del Lago (*Perugia*) : restauri alla Torre duecentesca dell'Orologio annessa al palazzetto del Podestà ;

Narni : lavori di sistemazione e di consolidamento del Ponte di Augusto.

Dalla cronaca dolorosa poi de' danni arrecati al nostro patrimonio monumentale dal terremoto della Marsica(13 gennaio 1915) togliamo l' indicazione di alcune opere d'arte che subirono qualche guasto :

Todi : lesioni, fortunatamente non gravi, alle Chiese: cattedrale, della Consolazione e di S. Fortunato ;

Assisi : lesioni leggerissime nelle volte della Basilica di S. Maria degli Angeli ;

Orvieto : lesioni di qualche entità nei muri longitudinali del mirabile Duomo, e altre di poca entità alla Torre dell'Orologio e nei palazzi Sogliano e degli Uffici apostolici ;

Ferentillo (Spoleto) : qualche danno all'antico campanile della chiesa di S. Maria ;

Terni : lesioni non gravi alla Badia di S. Valentino, al Palazzo Cesi di Acquasparta e al Palazzo Liviani, oggi Doria Panfili in Alviano ; danni alquanto sensibili ha sofferti invece il Palazzo dei Duchi Mattei in Giove ;

più gravi guasti hanno naturalmente subìto, perchè più prossimi all'epicentro sismico, i monumenti della Sabina, e specialmente, nel Circondario di Rieti, la chiesa di S. Maria di Ligarano, quelle di S. Pietro in Magliano Sabino, di S. Maria Assunta in Tarano, di S. Giovanni Battista a Torri in Sabina, il Palazzo degli Orsini a Stimigliano, ed altri edificî sacri e profani di Scan-

driglia, Ascrea, Belmonte, Cantalupo, Collevecchio, Castelnuovo di Farfa, Fara Sabina, Montebuono, Frasso Sabino, Mercetelli, Monteleone, Rocca Antica e Varco Sabino.

Sullo stesso argomento poi, specie per ciò che concerne il meraviglioso Tempio della Consolazione in Todi, ha scritto anche Roberto Papini nel fasc. II-IV, anno IX, del *Bollettino* suddetto.

Nei fasc. I e II del vol. XVI (1915) della « Miscellanea Francescana » il P. Bonaventura Marinangeli imprende a illustrare i *Tesori della Basilica e del S. Convento di Francesco di Assisi,* descrivendo intanto « I drappi detti di S. Francesso » e « Un'antica Croce processionale ». Da che trae argomento il priore A. Tini a pubblicare nello stesso periodico alcune lettere inedite relative ad illustri personaggi che in diversi tempi chiesero ed ottennero brani di quelle stoffe, anche artisticamente, preziose, come nel 1714 la principessa Violante di Baviera, nel 1726 il Re di Francia, nel 1736 il nuovo Vescovo d'Assisi, mons. Ringhieri, ecc.

Nella sua bella monografia, riccamente documentata e illustrata, su *S. Caterina da Siena in Val d'Orcia* (Firenze, Tip. Domenicana, 1915) il dott. Eugenio Lazzareschi ricorda spesso personaggi e fatti della storia nostra: e così tra i primi menziona varî membri della famiglia Trinci da Foligno, e specialmente quel fra' Paolo Trinci, che molto s'adoprò a ripristinare l' antico rigore della Regola di S. Francesco; il famigerato abate di Monmaggiore, cardinal Gherardo di Puy, che favorì come governatore di Perugia i Salimbeni nella guerra tra Firenze e la Chiesa; frate Giovanni di Gano da Orvieto, abate di S. Antimo, che ospitò S. Caterina ed ebbe con lei lunga amicizia, meritandone un' eloquente e appassionata difesa contro i suoi perfidi denigratori; Giovanni Salimbeni, detto Bottone, condottiero e capitano del popolo in Orvieto e marito in seconde nozze di Bianchina Trinci, da cui nacque quell' Agnolino Salimbeni che divenne poi signore della Val d' Orcia.

Frequenti sono anche gli accenni alle guerre tra Perugini e Senesi, e alla gran guerra che i Fiorentini, spalleggiati dai Guelfi dell' Umbria, mossero contro la prepotenza tirannica della Curia Romana; ma particolare interesse hanno i rapporti di soave affettuosità e di amorevole dimestichezza che la Santa di Siena ebbe colle donne di casa Trinci, come testimoniano le molte lettere che il L. pubblica nel suo erudito lavoro: e quando, conforme alla

profezia del beato Tommaso da Foligno, Trincio Trinci fu ucciso a furore di popolo, e la sua famiglia fu imprigionata e dispersa, la dolce *mantellata* domenicana di Siena confortò con tenerissime parole le derelitte donne de' Trinci, e con vero spirito profetico annunciò loro prossimo il ritorno all'antico dominio e al primitivo splendore: profezia che si avverò di lì a pochi mesi quando, il 22 dicembre 1377, Corrado Trinci ed i suoi recuperarono la signoria di Foligno.

Nella « *Rassegna Nazionale* » del 16 aprile 1915 Beniamino De Ritis pubblica un articolo intitolato — *La leggenda di Jacopone* —, nel quale afferma inesatta l'opinione espressa su Jacopone dal Bartoli, dal Gaspary e dal D' Ancona, e sostiene invece quella manifestata dal Novati, che nega ogni fiducia alla leggenda jacoponica e alla relazione di Jacopone con le compagnie dei Battuti e coi Laudari e si riavvicina nelle sue conclusioni al concetto che di Jacopone manifestò l' Ozanam nel suo libro sui « Poeti Francescani in Italia nel secolo XIII ».

L' Arch. Salv. Marino Mazzara O. F. M. in un opuscolo intitolato « *Un pregevole dipinto a S. Francesco di Stroncone* » (S. Maria degli Angeli, tip. industriale, 1916) s' intrattiene dell'affresco esistente in quella chiesa e raffigurante la Madonna col Bambino e S. Francesco d' Assisi e, opponendosi al Lanzi, il quale attribuiva il dipinto ad un artista del secolo XIII (*Escursioni francescane nei dintorni di Terni e contributo all' iconografia francescana*), sostiene che l'affresco è opera di un pittore senese, oppure umbro, ma molto influenzato dalla grande arte toscana, dei primordi del secolo XIV. V. A.



Di *Sante Ferroni da Foligno* (1767? - 1800) determina, sulla scorta di quanto ebbe a scriverne tempo addietro Enrico Filippini ne l'*Umbria* di Perugia (a. II, 1899, nn. 13-14 ; a. VI, nn. 21-22) e più di recente in *Archivio Storico Lombardo* (n. XXXIX, fasc. 35), i soggiorni piacentini, e questi, con nuovi dati e nuove argomentazioni, illustra, Stefano Fermi, nel *Bollettino Storico Piacentino* (a. X, fasc. 6°) che egli fondò e da un decennio, ormai compiuto, con alacre cura e dottrina, dirige.

Se ne ricava che il Ferroni fu nella regione piacentina da prima verso il 1789, poco dopo le sue nozze con una ricca faen-

tina: quando cioè Maria Antonia Falzi, celebre artista napoletana, lo distolse dai casti amori nuziali infiammandolo di una passione veemente e lo trasse seco, dopo Padova, nel territorio piacentino, a Monticelli d'Ongina dove pare che i due prendessero stabile dimora e mettessero al mondo un figlio. Lettere datate da Piacenza mostrano come in questo periodo la condizione finanziaria del Ferroni fosse assai miseranda; inoltre egli, da esse, appare turbato e malsicuro perchè la Polizia correva sulle sue tracce, sia che lo si ritenesse reo di qualche colpa politica, o almeno di tendenze rivoluzionarie, sia, com' è più probabile, ch' ei fosse ricercato per l'abbandono della moglie e per la fuga coll'amante. A Piacenza diede allora qualche accademia a quella guisa che altre, da quel buon poeta estemporaneo ch' egli era, ne diede di poi, quando sui primi del 1794 si ritirò di nuovo, in seguito a varie peregrinazioni con la Falzi, a Piacenza, ove attese altresì a pubblicare dai torchi d'una stamperia di Pavia certi suoi versi ad onore del patrizio pavese mons. Carlo Bellisomi.

Il Fermi avanza qui una sua ipotesi che appare, in verità, fondatissima e che lumeggia meglio la figura di questo improvvisatore Folignate: « Si sa, egli scrive, di rapporti fra la famiglia dei marchesi Landi di Piacenza con quella dei marchessi Bellisomi di Pavia ... Ed è pure noto come in casa Landi si tenessero geniali conversazioni, poetiche accademie, rappresentazioni drammatiche, alle quali convenivano i migliori ingegni della città e quanti letterati e artisti vi capitassero di fuori. Nulla pertanto vieta di credere che anche nel salotto » di casa Landi, avesse il Ferroni l'invito a collaborare a certo omaggio poetico che si preparava in Pavia a mons. Bellisomi. Per la quale collaborazione, appunto, arguisce il Filippini, è da supporsi che il Folignate dal suo rifugio di Piacenza si recasse talvolta a Pavia dove nel 1795 per i tipi del Comino uscì infatti la prima raccolta dei suoi versi.

Altra edizione, e questa piacentina, delle poesie del Ferroni, è dovuta poi al Del Majno e apparve nel 1821 a Piacenza, dove egli pare non siasi più recato dopo il 1795.

Certo è che le accademie da lui date, la testimonianza di un codice della *Comunale* di Piacenza [intitolato: *Accademie del valorosissimo poeta estemporaneo Sante Ferroni, tenute nel venerando collegio di S. Lazzaro*], l'edizione locale procurata dalla famosa stamperia dei Del Majno, cui un anonimo raccoglitore piacentino prepose una encomiastica prefazione, « sono altrettante prove della grande ammirazione che incontrò l'arte improvvisa-

trice del Ferroni » nella città che, ricca di belle e luminose opere d'arte, lo accolse nelle sue sale ospitali, dove la poesia ricéveva, anche per il fiorire d'una Colonia Arcadica, *la Trebbiense,* un culto tradizionale e gentile.

Il Fermi poi s'accorda col Filippini nel desiderare dalla dottrina di qualche studioso un'indagine esauriente, che, facendo tesoro di quelle parziali e analitiche, che già si posseggono, serva da sintesi per la vita e per l'arte del valoroso poeta estemporaneo da Foligno. Questa sintesi potrebbe essere condotta a compimento per opera dello stesso Filippini, che, padrone ormai del suo soggetto, continua a sviscerarlo con sempre più minute ricerche, come comprova il nuovo contributo (non citato dal Fermi perchè estraneo al suo argomento), da lui recato con l'articolo testè apparso (in *Archivio Storico Lombardo,* a. 1915, pag. 474, sgg). sotto il titolo *La prima venuta del Ferroni e della Bandettini a Pavia e a Milano.*

F. P.

In un « Volume pubblicato nel XXX anno di Direzione sanitaria del prof. D. Barduzzi delle RR. Terme di S. Giuliano » (Siena. Stab. Tip. S. Bernardino, 1915) il prof. Luigi Guerra-Coppioli pubblica interessanti notizie sul *Bagno a Morba nel Volterrano e M. Pierleone Leoni da Spoleto, medico di Lorenzo il Magnifico,* con vari documenti inediti e il fac-simile d'un autografo dell'illustre scienziato umbro. Oltre i particolari biografici di lui, sviluppati poi più ampiamente nell'apposita monografia che vide testé la luce nel nostro periodico, il Guerra ci dà anche la versione esatta, stabilita in base alle più attendibili testimonianze storiche, della tragica fine del Pierleoni, il cui assassinio fu dalla subdola perfidia dei Medici mascherato goffamente colle apparenze del suicidio.

La dotta e diligente trattazione che il G. ha scritta sulle acque minerali di Morba, ci fa vivamente desiderare da lui, che dimostra d'averne tutta la preparazione e la competenza necessaria, un analogo studio storico-scientifico sulle acque minerali dell'Umbria nostra, argomento vergine e fioritissimo, che meriterebbe davvero di richiamar l'attenzione dei nostri studiosi.

Per la biografia dell'insigne matematico Luca Pacioli, che fu per più anni insegnante nel nostro Ateneo, giova ricordare la dotta e bella *Memoria* che il ch. cav. Girolamo Mancini ha pubblicata

negli Atti della R. Accademia dei Lincei (serie V, vol. XIV, fasc. VII[b], 1916) col titolo « L'opera » De Corporibus Regularibus « di Pietro Franceschi, detto della Francesca, usurpata da Fra Luca Pacioli ». L'edizione del prezioso trattato, rinvenuto dall'infaticabile studioso in un codice Urbinate-Vaticano, è preceduta da un'accuratissima ed erudita introduzione biografica e critica, arricchita di quattro appendici relative al Franceschi e illustrata con 12 nitidissime tavole riproducenti dipinti di Pier della Francesca e saggi del pregevolissimo trattato scoperto dal Mancini.



Di alcune recentissime scoperte archeologiche, fatte nel territorio di Perugia, tratta con l'abituale competenza il dott. EDOARDO GALLI, in « Notizie degli Scavi », anno 1915, fasc. 8°, dandoci anche nitide riproduzioni degli oggetti descritti.

Si tratta di due orecchini d'oro, trovati nella fattoria Spinola presso Brufa nel maggio del 1914, e d'una tomba etrusca messa in luce nell'estate di detto anno nel podere Casello a Cordigliano presso Ponte Pattoli.

I due graziosi ornamenti muliebri, a tipo zoomorfo (una testa leonina a tutto tondo, da cui si distacca un arco ritorto a cordone, che va assottigliandosi e in punta termina con una pallina), sono dal G. considerati giustamente « per la grandezza, per l'accurata lavorazione e per il perfetto stato di conservazione » tra gli esemplari più insigni del genere rinvenuti con molta frequenza nella nostra regione e degnissimi di star accanto a quelli di squisitissima fattura scoperti nel 1843 a Ponte S. Giovanni presso l'ipogeo dei Volunni e illustrati in un'apposita monografia dal nostro dottissimo Vermiglioli (Perugia, Santucci, 1843).

Nella tomba etrusca di Cordigliano, oltre vari fittili di argilla grigiastra, si conservava anche un'urna di travertino, scolpita ed inscritta, recante sul coperchio una figura maschile con la testa velata secondo il rito sacerdotale, nella consueta attitudine di persona sdraiata a banchetto, e sul fronte della cassa quadrangolare una decorazione con figure a bassorilievo, rappresentanti un episodio d'origine epica, l'uccisione a tradimento del giovinetto Troilo per mano di Achille col concorso di Aiace.

Tutti questi preziosi cimeli sono stati provvidamente assicurati al R. Museo archeologico di Firenze.

Notizie .— *Accademia di Belle Arti di Perugia* — Scuola di Architettura (Arch. Prof. Ugo Tarchi), » L'arco etrusco e la porta Marzia in Perugia »; nel periodico « L'Architettura italiana », fascicolo del 1° Agosto 1915.

Prof. Giuseppe Bellucci, « Sui monti ». Ricordi ed impressioni. Conferenza tenuta nella sede della Società « Libertas » in Perugia il 10 Gennaio 1915 (Perugia, Stab. Tip. V. Bartelli e C., 1915).

Prof. G. Bellucci, « L' epoca paleolitica nell' Umbria ». Estratto dall'Archivio per l'Antropologia e la Etnologia. Vol. XLIV, fasc. IV, 1914. (Firenze, Tip. di M. Ricci, 1915). V. A.

Nel « Giornale storico della letteratura italiana » (fasc. 196-197) si legge una lunga recensione di Giuseppe Galli sul volume di Biordo Brugnoli, « Le satire di Jacopone da Todi ricostituite nella loro più probabile lezione originaria, con le varianti dei mss. più importanti e precedute da un saggio sulle stampe e sui codici iacoponici ».

Il Galli loda il lavoro del Brugnoli, come quello che contiene abbastanza di buono », ma conclude che questa « non è e non può essere un' edizione critica, e il testo dato non è certo la lezione più probabile originaria ». V. A.

Alessandro can. Alfieri, « L'umanista Giacomo Minutoli vescovo di Nocera Umbra e di Agde ». Note biografiche postume ordinate, completate ed edite per cura del sac. Antonio can. Castellucci (Città di Castello, Società tipografica « Leonardo da Vinci », 1913). — In una prefazione scritta dal Castellucci sono cenni biografici del can. Alfieri, che fu socio della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria. V. A.

Nel periodico *L'Arte*, anno XVIII, fasc. V-VI, la signora Angelina Rossi nel suo studio su *Le Sibille nelle arti figurative italiane*, discorre delle Sibille dipinte dal Pinturicchio sulla volta della Biblioteca Piccolomini di Siena, nell'ultima sala della torre Borgia, in Santa Maria del Popolo e in Santa Maria Maggiore di Spello. Tratta altresì delle Sibille della sala del Cambio di Perugia, attribuendole senz' altro, secondo l' opinione del Venturi, a Raffaello anzichè al Perugino. V. A.

Nell' « Archivum Franciscanum historicum » (anno VIII, fascicoli I-II) segnaliamo queste pubblicazioni di soggetto umbro:

— *Cenni e documenti su Fr. Pietro d'Assisi O. F. M. (Fr. Pietruzzo della Pietà)* (1300-1349), di Fr. Leone Ranzato di Chioggia O. F. M.

— *De Vita B. Aegidij Assisiensis auctore fratre Leone juxta notum codicem,* P. Henricus Bulletti, O. F. M.

V. A.

Nell'*Arte* di Adolfo Venturi (marzo, 1914) Italo Maione ha pubblicato un lavoro su *Fra Simone Fidati e Taddeo Gaddi,* con alcune illustrazioni. Il Maione ricorda l'amicizia interceduta fra il grande monaco di Cascia ed il celebre discepolo di Giotto, ed in prova di ciò torna a stampare una lettera desunta dall'epistolario del Fidati, pubblicato dal Mattioli nel 1898. Fa quindi notare come il Gaddi subisse in arte una profonda influenza dalle teorie e dall'amicizia dell' illustre predicatore umbro; tanto che la sua maniera pittorica abbandona quella del suo insigne maestro per seguire una concezione più mistica e meno umana.

La tesi del Maione, per la sua importanza, meriterebbe che venisse maggiormente approfondita con altri studii e ricerche, e completata con l' indagine sull' influenza che il Fidati ebbe certamente sulla vita fiorentina nella prima metà del secolo XIV.

A. M.

Tra le *Carte dell'Archivio Rivera* edite da Luigi Rivera in « Bollettino della R. Deputazione Abruzzese di Storia Patria » (fasc. III-IV dell'anno IV), segnaliamo per la storia nostra il documento n. 22: « Angeletto di Giovannino di Campello vende a Cola di Compagnone di Campello due pezzi di terreno in distretto di Campello al vocab. Geccagnano — Rog. Notar Luca di Meluccio di Trevi, 21 Genn. 1358 »; e il documento n. 23, sotto la data 12 Marzo 1362, atto stipulato da « Franciscus Ser Egidii de Perusia », in Perugia « in domo habitationis domini Francisci Tegerini de Pisis legum doctoris ».

F. B.



Nel fasc. X, anno IX (31 ott. 1915), pp. 305-312 del « Bollettino d'Arte del Ministero della P. I. » UMBERTO GNOLI continua la pubblicazione dei suoi *Documenti inediti sui Pittori Perugini,* di cui avemmo già ad occuparci nell'ultimo fascicolo di questa Rivista. E, come per la parte prima di tale raccolta dimostrammo allora trattarsi — per quello almeno che riguardava i documenti dell'Archivio del Cambio — non di « notizie inedite » e frutto di personali ricerche del loro editore, ma bensì « di notizie già delibate, registrate e magari pubblicate, anche più d'una volta, da altri », così ora, per debito di coerenza, ci corre l'obbligo di continuare la dimostrazione anche per la seconda parte della raccolta dello G. Dimostrazione di cui potremmo anche far a meno, limitandoci ad affermare che *quasi tutte* le notizie tratte dal Cambio, date anche qui per « inedite » dallo G., erano state già pubblicate almeno **tre volte** prima ch'egli le scoprisse, e *tutte* poi senza eccezione di sorta erano state indicate e registrate nell' inventario manoscritto di quell'Archivio, che era stato lasciato a disposizione degli studiosi da chi nel 1900 ne compì l'ordinamento.

Ma poichè tale affermazione potrebbe apparire per la sua gravità troppo recisa, e poichè lo G. sembra non siasi accorto delle pubblicazioni precedenti, neppur dopo che gli erano state con tanta precisione indicate, sarà bene riprendere particolareggiatamente la dimostrazione della esattezza del nostro asserto. Ciò procureremo di fare nel modo più breve possibile raffrontando, una per una, le notizie dello G. con quelle registrate nell' inventario e precedentemente pubblicate; ma questo raffronto faremo soltanto con una delle pubblicazioni già indicate, cioè con quella designata colla lettera *B,* corrispondente all' inventario-regesto edito negli *Archivi* del Mazzatinti, poichè le altre due fatte dallo stesso autore nella *Perugia illustrata* e nella rivista *L'Umbria* diretta dal Guardabassi (Anno V, numeri 5-6, 7-8 e 11-12 del 1902) non sono che riduzioni della prima, e tutte e tre sono desunte da quell' inventario che, come vedremo, è stato con tanta fedeltà seguito dallo G., ad onta ch'egli mostrasse ignorare perfino il nome del compilatore, ch'era stato così buon maestro e duca alle sue vantate ricerche.

Passiamo dunque in rapida rassegna le nuove notizie dello G. (che indicheremo con *A* e colle date relative) confrontandole con quelle date in *B* (corrispondente alla *triplice* pubblicazione Degli

Azzi) e, dove sarà necessario, coll' inventario manoscritto compilato dal suddetto:

Giambattista Caporali di Bartolomeo.

A. 1532, 30 mar. — riduzione di *B*, pag. 189, linee 36-40.
A. 1532, 17 apr. — » di *B*, » 189, » 43-44 e p. 190, lin. 1-2.
A. 1535, I sem. — » anzi « storpiatura » di *B*, p. 184, lin. 32-37 e della relativa notizia dell' inventario ms.
A. 1535, I sem. — « storpiature » (1) come sopra di *B*, p. 184, lin. 38-42, e dell' inventario.

---

(1) Per chi potesse dubitare dell'esattezza di questo strano vocabolo, riproduciamo queste due notizie secondo il testo dello G. e secondo quello del nostro Inventario, notando in corsivo le varianti, ossia « svarioni », introdottivi dal ... novello editore:

INVENTARIO MS., *Lib. Lic. del Reg. 131.*

« ... Io: Baptiste Bartolomei Caporalis [sottintendi: « Actus citationis » o « Instantia »] contra Julium magistri Georgij ... fratrem et heredem Vagnis magistri Georgij ... reddi ... flor. .XII exactos et habitos per dictum Vagnem ab hominibus castri Panicalis causa faciendi quamdam picturam in ecclesia S. Angeli de castro Panicalis una et simul cum dicto Jo: Baptista in qua pictura dictos Johannes [Vagnes] nihil fecit: verum dictus Jo: Baptista dictam picturam solus fecit et replevit. Item petit flor. VIII... quos habuit causa pingendi in ecclesia Madonne de la Luce una cum dico Jo: Baptista de flor. XX solutis eidem causa dicte picture cum in dicta pictura dictus Vagnes non operatus fuerit nisi pro duobus florenis ». *etc.*

GNOLI, l. c. p. 305.

1535. I Sem. « Io: Baptist*a* bartolomei caporalis contro Iulium magistri Georg*i* fratrem et heredem Vagnis magistri Georgii .. reddi ... fl. XII exactos et habitos per dictum vagnem ab hominibus castri panicalis causa faciendi quandam picturam in ecclesia sancti Angeli de Castro panicalis una et simul cum dicto Io: baptista in qua pictura dictus Iohannes [Vagnes] nihil fecit: verum dictus Io: baptista dictam picturam solus fecit et replevit » (Arch. del Cambio, *Reg.* 131 c. 5).

1535. I Sem. « Item petit fl. VIII quos [Vagnes Georgii] habuit causa pingendi in ecclesia Madonn*a* della luce una cum dicto Io: baptista de fl. XX solutis eodem causa dicte picture. cum in dicta pictura dictus Vagnes non operatus fuerit nisi pro duobus florenis » (Ibid.).

Nè è da credere che lo G. per « sdoppiare » e conciar così l'unica notizia del nostro inventario abbia, almeno, avuto lo scrupolo di prendere in mano l'originale per controllare la nostra decifrazione, poichè, se lo avesse fatto, si sarebbe accorto che la notizia non si leggeva a *c. 5 del Registro 131*, com'egli indica, ma bensì a c. 5 del « *Liber Licentiarum* », che è un'appendice di quel Registro e che ha una propria numerazione, come nel nostro Inventario è esattamente indicato. Egli dunque — e ci par troppo evidentemente dimostrato — si è limitato a trascrivere *e malamente* dall'inventario! Come sarebbe grazioso e istruttivo riprodurre in *clichès* i documenti « inediti » dello G. e i corrispondenti brani del nostro disprezzato autografo e delle *tre* ignoratissime nostre edizioni! Ma, disgraziatamente, i *clichès* costano troppo, e noi siamo poveri, anche più poveri del *Bollettino d'Arte del Ministero della P. I.*, il quale ci fa promettere dallo G. (nota 3) la riproduzione dell' « affresco di G. B. Caporali ... di cui si parla in questo documento, e *che qui si riproduce per la prima volta* ». e poi — per economia o per ... altro motivo? — giuocando un tiro birbone al suo egregio collaboratore, non riproduce nulla!...

Giovanni Antonio di m. Paoli.

L'unica notizia che di questo artista dà *A*, p. 306, è uno dei casi tipici di granchi presi dallo G. nel trascrivere frettolosamente dal nostro Inventario: ivi infatti erano *due* notizie su *due* artisti diversi, l'una su Eusebio d'Antonio pittore, a c. 150 r. sotto la data 27 gennaio 1512, e l'altra su un Gio: Antonio « magistri Pauli », pittore, a c. 157 t. sotto la data 15 giu. 1512; lo G., con molta disinvoltura, ne ha fatta una sola, attribuendo alla seconda notizia la segnatura e la data della prima, e confondendo collo spostamento delle virgolette le parole testualmente da noi riportate e quelle tradotte, senz'accorgersi che il nome segnato in neretto nella sua stessa rubrica non corrispondeva più a quello del testo riferito una linea più sotto.

Giovanni di Francesco Ciambella, detto *il Fantasia.*

A. 1503, II sem. — riproduzione letterale di *B,* p. 178, lin. 16-17.
A. 1509, I sem. — riduzione di *B,* pp. 179, lin. 42-43; 180, lin. 1-2.
A. 1516, I sem. — » di *B,* p. 181, lin. 33 36.

Giovanni di Tommaso Crivelli, milanese.

A. 1481, I sem. — riproduzione letterale di *B,* p. 173, lin. 42-43, con una graziosa sconcordanza in più: magist*ri* Ioann*es,* invece del « magister Iohannes » del nostro inventario.

Giovanni di Tommaso di Angelo.

A. 1480,	— riproduzione letterale	di *B,*	p. 173,	lin.	31.
A. 1481, II sem.	— riduzione	di »	173	»	39.
A. 1483, II sem.	— »	»	174	»	17.
A. 1484, II sem.	— »	»	»	»	28.
A. 1486,	— »	»	175	»	17.
A. 1487, I sem.	— »	»	175	»	17.
A. 1488, II sem.	— »	»	»	»	23.

A. 1491, I sem.; 1492, ecc.: riduzione ai minimi termini di notizie date *tutte* in *B*, pp. 175-180, non senza qualche granchio di *A*, che riunisce, ad es., in una sola citazione (Reg. 75, c. 71-78) le notizie che *B* dava distintamente su *tre* personaggi diversi, così: A c. 71 e 73 « Iohannem Thome pictorem ». — A c. 76 « Gregorii Jo. pictoris ». — A c. 78: « Thome Ioannis pittoris ».

Gregorio di Giovanni.

A. 1503, I sem. — riproduzione di *B,* p. 178, lin. 13.

Lodovico di Angelo Mattioli.

A. 2508, II sem. — riduzione di *B,* p. 179, lin. 37-38.

Niccolò di Giovanni di Benedetto, detto *del Priore.*

A. 1513, I sem. — riproduzione di *B,* p. 180, lin. ult. e 181, lin. 1ª, con un « Processum » in più, che lo G. aggiunge di suo lasciando un accusativo campato in aria.

E a proposito di questo artista vale la pena di segnalare un miracolo operato dal nostro critico d'arte, il quale miracolo potrebbe esser però un granchio miracoloso, anzi un' aragosta addirittura. « Di questo maestro — dice dunque a pag. 308, nota 4, lo Gnoli — si avevano notizie solo fino al 1502. Bombe *l. c.,* 343 ». Ed egli, per bontà sua, ci indica invece un'altra opera fatta da Niccolò del Priore nel 1506 e un processo intentato contro di lui proprio avanti il Tribunale del Cambio nel 1513, quando invece — ed ecco il miracolo! — il buon Niccolò dormiva da parecchie primavere il sonno dei giusti: tanto vero che fin dal 12 febbraio 1502 la figlia Cecilia ne aveva rinunziata l' eredità e — ci fa sapere il notaio Paolo di Simone di Antonio che rogò l'atto di rinunzia — a quel giorno 12 febbraio 1502 Niccolò del Priore era già morto da un mese e mezzo!.. E dire che tale notizia, desunta dai protocolli autentici dell' Archivio Notarile, la dà il Bombe proprio a quella pagina 343, che lo Gnoli si dà la premura di citare e che egli dunque deve aver letta! . Ma ciò non turba affatto il nostro critico, il quale dopo aver risuscitato maestro Niccolò del Priore e fattolo lavorare e litigare per altri 11 anni, si dà anche la pena di identificare alla nota 5 la cappella dove avrebbe dipinto il morto resuscitato! Peccato ch'egli non ci dia anche la riproduzione di quell' opera, perchè così avremmo almeno veduto come dipingono... i defunti!.. E dire che con questo po' po' di grazia di Dio lo Gnoli ha inteso proprio di darci « un'*appendice* che integra il *corpus* dei documenti sulla pittura perugina edito dal Bombe » : ah no, povero Bombe, benchè tedesco, tu non meritavi, no, una simile *appendice!* .

Perosello o Pero Rosello del Branca.

A. 1502, I sem. — riproduzione di *B*, p. 178, lin. 2-3.
A. 1503, I sem. — » » » » 11-12
A. 1512, » » 180, lin. 34-36, dove per verità manca la frase « de anno proximo preterito », che potrebbe sembrare un'aggiunta originale dello G., ossia un vero e proprio caso di indagine diretta da lui fatta sui documenti: ma tale, disgraziatamente non è, perchè anche quelle quattro parolucce son tolte di peso dal nostro inventario manoscritto, che lo G. ha copiato met-

tendovi di suo, secondo il solito, una scorrezione ortografica che non c'era, ossia un « proximo », per « proxime ».

A. 1513, I sem. — riproduzione di *B*, p. 180, lin. 1-2.

Pietro.

A. 1499, II sem. — riproduzione di *B*, p. 177, lin. 21-22: qui, si noti, era detto « pictorem P. S. A. »; ma lo G. per amore di novità si azzarda a scioglier la sigla, e inciampa subito in una « svista » di latino, com'è sua abitudine: port*a* per Port*e*.

Pietro Paolo di Giovanni.

A. 1501, I sem. — riproduzione di *B*, p. 177, lin. 43-44.
A. 1504, — riduzione » » 178, » 24.
A. 1511, II sem. — riproduzione letterale dall'inventario ms.
A. 1512, — riduzione di *B*, p. 180, lin 36.
A. 1518 e 1526, I sem. — riproduzione da *B*, p. 182, lin. 10-11 e p. 183, lin. 19-20; ma l'indicazione del domicilio del pittore è tolta dall'inventario ms., dov'era in sigla, che il nostro latinista scioglie, al solito, coll'abituale « svista »: « port*a* solis » per « port*e* solis ».

Pietro Paolo di Cristofano.

A. 1532, 17 Ap. — riduzione inesatta (la 2ª data è 25 apr., non 27) delle tre notizie corrispondenti registrate nell'inventario ms.

Pompeo di Anselmo di Giovanni.

A. 1496, 30 Ag. — riduzione della più ampia notizia dell'inv. ms.
A. 1497, II sem. — riduzione di *B*, p. 186, lin. 41-42.
A. 1466, II. sem. — riduzione di *B*, p. 177, lin. 26-27.
A. 1502, — » della corrispondente notizia dell'inv. ms.
A. 1502, II sem. — traduzione di *B*, p. 178, lin. 8.

Tino da Castel S. Agnese.

A. 1526, I sem. — riproduzione di *B*, p. 178, lin. 41-42.

Tommaso di Giovanni di Tommaso.

A. 1503, I sem. — riduzione di *B*, p. 178, lin. 13-14.
A. 1505, II sem. — riproduzione di *B*, p.178, lin. 31-32; ma l'indicazione della carta che in *B* era c. 13, è stata letta male dallo G. nell'inventario ms., che con precisione portava « c. 13 r »; e quindi il

lettore che vorrà sulla scorta dello G. riscontrar questa notizia, la cerchi pure a c. 132, e ... non la troverà!...

A. 1517, I sem. — traduzione di *B*, p. 182, lin. 1-2: e tanto per finire, l'unica parola latina di cui il nostro erudito infiora la nota 4 relativa a questo pittore, è un altro errore di grammatica: « ali*o*s » per « ali*a*s ».

E così, la Dio mercè, anche questa rude fatica è compiuta, con discreto risultato, d'altronde: poichè delle 35 notizie o gruppi di notizie, che lo G. in questa seconda puntata ci dà dell'Archivio del Cambio e che sarebbero un manipolo delle « non poche spighe da raccogliere », neppur una ve n'era che non fosse già, e con maggior ampiezza ed esattezza, raccolta.

Rimesse così a posto le cose per ciò che riferivasi alle peregrine scoperte di « inedite notizie » di storia artistica nell'Archivio del Cambio, noi avremmo ben volentieri lasciato ai nostri lettori il compito di giudicare, in applicazione dell'« *ab uno disce omnes* », se fosse o meno il caso di prender sul serio l'accusa di negligenza e d'ignoranza implicitamente lanciata così in blocco contro tutti coloro che sin qui avevan ordinati e amorosamente frugati gli archivi di Perugia, con la rivelazione di « alcune cen- « tinaia di documenti che proiettano maggior luce sulla storia « della pittura perugina, forniscono *dati e notizie nuove* sull'atti- « vità e sulla vita di maestri già noti, ne determinano meglio il pe- « riodo di attività, quando anche non ci additano con sicurezza « le date estreme [*sic!*], ci parlano di pittori *fino ad ora scono-* « *sciuti*, danno *un'attribuzione sicura* [*sic!*] ad alcune opere d'arte ».

Senonchè di fronte alla nostra precisa, metodica, lampante dimostrazione lo G. non ha creduto di dover riconoscere il suo — diciam così — errore, che avrebbe anche potuto scusarsi colla troppa fretta dell'indagine bibliografica; ma ha preteso rispondere. E ha risposto nel modo per lui più inopportuno e più pericoloso possibile, costringendoci cioè a replicare e ad approfondir quindi più dettagliatamente gli addebiti che a buon diritto ci eravamo creduto lecito muovergli. Non era nostra intenzione far qui della polemica, che non è nelle abitudini nostre nè della Rivista, ma i lettori dovranno scusarci se una volta tanto dobbiamo far eccezione a tutela della dignità personale nostra e del periodico, che non muove critiche se non quando sa di doverle fare e di poterle luminosamente documentare.

E lo G. non ha risposto, come ogni altro avrebbe fatto, invitando garbatamente la Direzione a prender atto della sua replica,

qualunque essa fosse, ma stampando per conto suo e diffondendo larghissimamente lo scritto del quale andiamo ad occuparci, scritto che egli assicurava sarebbe stato pubblicato nel prossimo numero della rivista e di cui, intanto, egli si permetteva un'anticipazione facendone « tirare alcune copie, a modo di estratti ». E poichè sarebbe stato troppo ingenuo pretendere che noi avessimo spontaneamente inserita quella « risposta », la faceva, « ai sensi e termini dell'art. 43 della legge sulla stampa 26 marzo 1848 », notificare per atto d'usciere al nostro gerente, procurandosi così la soddisfazione di collaborare una volta tanto al nostro *Bollettino* e procurando a noi il non gradito dovere di replicare alle... vittoriose e persuasive sue deduzioni.

Riproduciamo dunque nella sua integrità, rinunciando anche, generosamente, al diritto di sfrondarne le impertinenze, quella che lo G. intitola nella sua intimazione giudiziale pomposamente « *Polemica* ».

POLEMICA.

« Sulla prima puntata dei *Documenti inediti sui*
« *pittori perugini* da me pubblicati nel Bollettino
« d'Arte (a. IX, fasc. V), il dottore G. Degli Azzi
« ha scritto 8 pagine nel fascicolo precedente di que-
« sta rivista. Per una rivista che stampa una nota
« polemica, specie se acida ed aggressiva quale
« quella di cui mi occupo, è dovere di correttezza
« comunicarla all'interessato onde metterlo in grado
« di poter rispondere nello stesso fascicolo. Tale one-
« sta consuetudine, oggi invalsa persino nei gior-
« nali quotidiani, era tanto più doveroso seguirla
« in quanto chi attaccava era il direttore di questo
« *Bollettino*, e chi era preso di mira era socio della
« R. Deputazione di cui questa rivista è l'organo.

« L'A. (così chiamerò il Degli Azzi) scrive che
« delle 190 notizie sui pittori perugini da me date
« in quella prima puntata, 40 erano indicate in un
« inventario manoscritto da lui redatto dietro com-
« penso, ed ora messo a disposizione degli studiosi
« da quel nobile sodalizio. Verissimo, come è pur

« vero che di quel manoscritto mi sono servito. Sob-
« barcandomi a noioso lavoro, nel solo intento di
« giovare a coloro che si interessano della storia
« della pittura umbra, ho dato alla luce nel *Bollet-*
« *tino d'Arte* oltre 350 documenti inediti su maestri
« perugini. Dico *inediti,* anche per quelli estratti
« dal Cambio, perchè a me risultavano tali. Ora
« l'A. scrive di aver pubblicato a stampa per ben
« due volte le notizie artistiche provenienti da
« quell'Archivio. Mi duole sinceramente non averne
« avuto contezza prima, chè mi sarei volentieri ri-
« sparmiato il tedio di trascrivere, ed in quella
« prima puntata anzichè a 190 documenti, avrei
« dato luogo solo a 150.

« Questa dunque la mia colpa, non aver cono-
« sciuto — nè ancora sono riuscito a prenderne
« visione — il sunto di quelle notizie che l'A. dice
« di aver stampato negli *Archivi della Storia d'I-*
« *talia* ed in un opuscoletto. Grave colpa che po-
« trebbe però trovare una scusante nel fatto che chi
« ha pubblicato quei sunti è un modesto, anzi un
« modestissimo studioso (così ama chiamarsi con un
« crescendo) e gli scritti di persona sì modesta e
« piccina possono sfuggire. Non pare ciò naturale
« anche al direttore di questo *Bollettino* cui la mia
« pubblicazione ha modestamente dato il modo di
« scampanare per ben 8 pagine sulle sue ricerche
« archivistiche, e le sue impeccabili riproduzioni
« diplomatiche, la probità scientifica e l'infallibilità
« del metodo da lui seguito nell'esercitare le fun-
« zioni di direttore di una rivista?

« Col suo squisito garbo l'A. mi accusa di igno-
« rare anche opere di ben maggiore importanza delle
« sue, quale l'*Allgemeines Lexicon der bildenden Kun-*
« *stler* (*sic*), ove avrei trovato già edite tre di quelle
« notiziole provenienti dal Cambio sui maestri Eu-
« sebio da San Giorgio e Fabiano di Giovanni. Pec-
« cato che l'accusa, sì pomposamente enunciata, sia

« sciocca; infatti l'XI volume di quel *Lexicon* con-
« tenente le biografie di quei maestri non aveva an-
« cora visto la luce quando io inviai quei documenti
« al *Bollettino d'Arte*.

« Ed anche, scrive l'A., non può assolutamente
« ammettersi che io non conosca la *Geschichte der*
« *Peruginer Malerei* del Bombe; nè lo ammetto io
« che scrissi sulla *Rassegna d'Arte* di Milano la più
« larga recensione che quell'opera abbia avuto.
« Appunto leggendo quell'opera, che l'A. mi cita a
« modello, ho visto che il Bombe non conosceva
« affatto i documenti del Cambio da me editi. Ma
« l'A. giunge all'audacia (?) di scrivere che se lo
« avessi letto vi avrei trovato molte di quelle no-
« tizie da me date come nuove di zecca e di mia
« personale invenzione, e cita anche le pagine che,
« esattamente, sono le seguenti: 184, 299, 314, 316,
« 340, 362, 364, 370, 372, 379. Quanto ha scritto
« il Degli Azzi, è falso.

« In nessuna, dico *nessuna* delle sopra citate
« pagine si trova un documento o altra notizia di
« qualsiasi genere che sia stata da me pubblicata
« nella puntata dei documenti recensiti dall'A. Anzi
« dirò di più, nelle pagine da me citate del Bombe,
« dalle quali io avrei ripreso le notizie da me edite,
« non si trova una sola notizia che si riferisca ad
« uno solo dei pittori di cui mi sono oocupato. Ho
« avuto la pazienza e la dabbenaggine di leggere e
« rileggere quella sfilza di pagine del volume del
« Bombe citate dall'A. e, non fidandomi dei miei
« occhi, ho fatto leggere e rileggere ad alcuni amici,
« tanto mi sembrava impossibile che chi parlava
« di probità scientifica avesse in una sola riga messo
« insieme 9 citazioni false e denigratorie.

« L'A. archivista di professione, deve essere una
« vera competenza quando parla di parole diploma-
« ticamente riprodotte, come Nicolay invece di Ni-
« colaï. Già, Nicolay, ma tutti — meno lo archi-

« vista di professione — avrebbero compreso che « io pubblicavo quei documenti non per un'edizione « diplomatica, ma a comodo degli studiosi di sto- « ria d'arte. E lo archivista si fermi a Nicolay e « non esca dal campo dei suoi studi, se no son guai. « Esempio: su un documento del 1512 che ricorda « un pittore Fiorenzo a Perugia da me identificato « con Fiorenzo di Lorenzo, l'A. scrive che egli « non « ebbe l'ardimento di identificare così alla leggera « il pittore ivi ricordato con Fiorenzo di Lorenzo « mentre in mancanza del patronimico potrebbe ben « trattarsi di altro pur di nome Fiorenzo e pur pit- « tore in quel tempo ». No, il mio mentore, la « sua mancanza di ardimento non è saggia cautela, « ma ignoranza, chè nel 1512 a Perugia altri pit- « tori di quel nome non esistevano. Dov'è andato a « trovare il Degli Azzi un altro pittore pur di nome « Fiorenzo e pur pittore in quel tempo? Dovrebbe « averlo scovato nello Archivio della sua probità « scientifica. Del quale non invidiato Archivio pos- « siamo farci un'idea più larga seguitando a leg- « gere le 8 paginette dell'A. che scrive testualmente: « Delle 13 notizie di Gnoli su Giannicola Manni, « 10 erano già da me edite ». È falso. Le notizie di « Gnoli su Giannicola Manni sono 65 e non 13, e « chiunque può divertirsi a contarle. Se da 65 to- « gli 10 resta 55, dico 55 documenti inediti da me « ritrovati su un solo pittore e fra i più importanti « della scuola perugina. Ma questa cifra dà ombra « alla meschina invidiuzza dello archivista di pro- « fessione che preferisce — alterando la verità a « mio danno — presentare al lettore quest' altra « sottrazione: 13 — 10 = 3...

« Nella mia pubblicazione sono incorsi alcuni « errori tipografici, cosa purtroppo frequente quando « si tratta di documenti, di cui poi non ebbi agio « di correggere le bozze trovandomi dallo scorso in- « verno sotto le armi. L'A. con la sua abituale cor-

« tesia li chiama: errori di grammatica, passerotti,
« amene sgrammaticature ecc., quasi a far intendere che la grammatichetta latina mi fa difetto.
« L'insinuazione è volgare, e non vale una risposta,
« così pure quando l'A. insinua che anche i 150 documenti a lui sconosciuti potrebbero però non essere stati ritrovati da me e risultare già editi.
« Insinuazione che si volge in ridicolo per l'A. che,
« come modestissimo direttore di questo *Bollettino,*
« si vanta di conoscere le fonti bibliografiche in
« modo tale da poter sempre constatare la *verginità*
« degli argomenti o dei documenti che pubblica
« questa rivista.

« La quale, giova ricordare, è sussidiata dallo
« Stato non per attaccare acremente e scortesemente
« altre riviste pur sussidiate dallo Stato quale il
« *Bollettino d'Arte* del Ministero dell'Istruzione e
« tanto meno poi per dare sfogo ai livori personali
« del suo direttore con attacchi basati su citazioni
« false e insinuazioni gesuitiche.

« Ha capito lo archivista di professione dottore
« G. Degli Azzi?

« UMBERTO GNOLI ».

Comincia anzitutto lo G. ad ammettere d'essersi servito (e abbiamo visto con che discrezione se ne sia servito!) del nostro inventario manoscritto del Cambio: e va bene, poichè negarlo sarebbe stato impossibile ed assurdo; ma quel manoscritto portava un nome, e lo G., che lo ha scorso tutto con tanto scrupolo da cima a fondo, non poteva ciò non aver rilevato dalle lettere di scatola del frontespizio: egli, che — per bontà sua — s'era preoccupato di conoscere, ed aveva infatti potuto sapere, particolari anche molto più intimi e... non scientifici di quel riordinamento, come ad es. che era stato eseguito « *dietro compenso* » (ahi, magro compenso — purtroppo — doveva egli aggiungere, per completare la sua poco discreta informazione!). E allora con quale serietà egli veniva a darci quella roba come farina del sacco suo, a parlarci di « buona caccia », di « spigolature » fatte nel « collazionar documenti o nel leggerli sugli originali », quando

almeno per un buon quinto le sue vantate scoperte egli le aveva trascritte da un lavoro altrui? Lo G. poi dice « di dolersi sinceramente di non aver avuto contezza prima » delle nostre due, *anzi tre*, precedenti edizioni di quelle sue scoperte, altrimenti si sarebbe « ben volentieri risparmiato il tedio di trascriverle ». Ben detto: ma non han forse coloro, che pubblicano *come inediti* dei documenti, l'obbligo strettissimo di controllare se quelli sono o no veramente inediti, sotto pena di passare per... trascrittori della roba altrui o di studiosi poco seri e corretti? Curioso, veramente, questo erudito che conosce così bene la letteratura archivistica perugina del periodo arcaico, e poi ignora allegramente quello che sulla sua materia, nel suo paese, si è pubblicato ai suoi giorni!... E quei suoi (suoi, per modo di dire) documenti si ostina a chiamarli *inediti*, « perchè — egli afferma — a me risultavano tali »! La giustificazione qui sorpassa il grottesco per entrar nell'assurdo: ma, allora, perchè lo G. invece di *sobbarcarsi* con tanta generosità « a noioso lavoro » (di copia?) per giovar agli altri, non ha pensato prima a giovar a sè stesso ricercando o studiando quel che *non gli era lecito d'ignorare*, quello che egli scrittore di storia della pittura umbra, egli Ispettore dei RR. Scavi e Monumenti, egli archivista « volontario » *doveva* sapere? E quando poi dopo la sua prima puntata si è visto citare con tanta precisione di particolari quelle pubblicazioni che sinceramente si doleva d'aver ignorate, perchè non ha creduto, almeno allora, suo preciso dovere di restituire l'*unicuique suum*, facendo onorevole ammenda almeno per gli altri 35 documenti che continuava a scodellarci con imperturbabile serenità come *inediti!* Ed è puerile poi la scusa che allega alla ignoranza di quelle pubblicazioni perchè fatte da uno studioso modesto, anzi modestissimo: no, egregio erudito: chi si atteggia a dotto, e sdottoreggia in questo campo, dove la modestia è una garanzia di successo e... d'onestà, ha il dovere di conoscere anche e specialmente « gli scritti di persona modesta e piccina »: e la conoscenza di questi può talvolta esser più utile che quella di altri scritti meno modesti e più tronfi, ma anche più facilmente sgonfiabili! E poi sarà anche lecito, specie per chi siede tanto alto, o crede sedervi, lasciarsi sfuggire la gente piccina, ma non è lecito, no, sfruttar con tanta disinvoltura il lavoro di gente piccina piccina, e poi far finta di non conoscerne il modestissimo nome. Altrimenti, l'accusa d'...inesperienza bibliografica non è la sola a cui un alto, un illustre critico d'arte può esporsi!...

Dell'addebito fattogli di non aver conosciuto niente e po' po' di meno che un « Dizionario biografico degli Artisti », e precisamente l'*Allgemeines Lexikon* (non *Lexicon) der bildenden Künstler* (non *Kunstler*), lo G. bravamente si scusa adducendo che « l'XI volume di quel *Lexikon* contenente le biografie (e che biografie! altro che « notiziole » !) di quei maestri non aveva ancora visto la luce » quand'egli inviò quei documenti al *Bollettino d'Arte.* La colpa dunque è tutta della Direzione di quel *Bollettino,* la quale deve aver *covato* di molto, ma di molto tempo l'uovo dello G. prima di darlo alla luce nell'aulente maggio 915, poichè l'XI volume in questione era allora uscito da un pezzo! Ed è curioso come certe novità letterarie arrivino col direttissimo a chi non fa professione di certi studi, mentre giungono coi treni merci agli specialisti della materia: ad ogni modo per un cenno in nota, c'era sempre tempo sulle bozze di stampa, che lo G. non avrà certo corrette molti mesi prima della pubblicazione del fascicolo!

Ma tuttavia vogliamo menargli buona anche questa, che, se non è vera, è ben trovata; ma, e per gli altri volumi? Anche quelli eran ancora da uscire quando lo G. inviava al *Bollettino* i suoi documenti? Possibile che quella benedetta Direzione tenesse da 8 o 10 anni nel cassetto un sì prezioso contributo? Poichè è dall'anno di grazia 1907 che cominciò la pubblicazione di quei bei volumi, dove — neppure a farlo apposta! — le notizie che sui singoli Artisti avrebbe scoperto lo G. nell'Archivio del Cambio, son bellamente schidionate a lor luogo e sempre [ah, negli studi, almeno, sono più scrupolosi i Tedeschi!)] colle debite minuziosissime citazioni. Di che dobbiamo per amore di brevità fornire allo G., perchè le riscontri a tutto suo comodo, le indicazioni precise per ognuno dei suoi artisti come appresso:

Anselmo di Giovanni di Giacobbe: Lexikon, vol. I, pag. 542, col. 1ª e 2ª.

Baldassarre di Matteo di Ercolano: Lexikon, vol. II, pag. 389, col. 1ª e 2ª.

Bartolomeo Caporali: Lexikon, vol. V, pag. 544, col 1ª e 2ª, 545, col. 1ª e 2ª.

Bartolomeo di Carlo di Valentino: Lexikon, vol. II, pag. 568, col. 1ª.

Bernardino di Lorenzo: Lexikon, vol. III, pagg. 440, col. 2ª: 441, col. 1ª.

Cristoforo di ser Giacomo: Lexikon, vol. VIII, pag. 121, col. 2ª.

Eusebio da San Giorgio: Lexikon, vol. XI, pagg. 86, col. 1ª, 87, col. 1ª e 2ª, 88, col. 1ª e 2ª, 89, col. 1ª.

Non vi sono, naturalmente, i due *Mattioli Angelo* e *Battista di Baldassarre*, perchè molto più razionalmente il *Lexikon* li collocherà alla lettera *M*, come promettono i rispettivi « rimandi »; ma in compenso lo G. vi troverà, con più o meno piacere, altre sue vecchie conoscenze (di cui non ci occupiamo perchè non le riguardano i documenti del Cambio), come *Assalonne di Ottaviano, Lexikon*, II, 194, 2; *Berto di Giovanni, Lexik.* III, 502, 1 e 503, 1-2; *Cristoforo di Giacomo, Lexik.* VIII, 121, 2; *Domenico di Paride Alfani*, *Lexik.* I, 575, 2 e 576, 1-2; quel povero *Beo,* di cui lo G. vuol fare un falegname per forza, negandogli la qualifica di « pittore » legittimamente datagli dal documento ch'egli stesso pubblica e dall'altro da noi pubblicato, e miracolosamente sfuggito alla *recognizione* dello G. (*Lexik.*, III, p. 364, 1): ed altri ed altri ancora.

E così vi avrebbe trovato che quel *Bartolomeo di Carlo di Valentino* (di cui con amena boria ci dice che « non se ne hanno altre notizie oltre quelle qui edite »!...) doveva sdoppiarsi nientedimeno che in *due* persone, in *due Bartolomei* cioè, l'un de' quali morto effettivamente (come bene affermarono il Mazzatinti e il Manzoni) nel 1497, e l'altro vissuto altri 25 anni almeno dopo quella data (*Lexikon*, II, 568, 1): mentre lo G. li fonde in una sola persona, che — mirabile a dirsi! — dopo la morte avrebbe continuato per un quarto di secolo a coprir pubbliche cariche! Altro che rilevare supposti errori del compianto nostro Manzoni!

E così vi avrebbe trovato che il suo *Anselmo di Giovanni,* di cui egli constata il decesso solo al 30 aprile 1493, dormiva già da circa 18 mesi il sonno dei giusti, essendo morto come con gran precisione notava il *Lexikon* (I, 542, col. 1ª e 2ª) il 14 ottobre 1491!...

A proposito del quale artista e degli altri suoi colleghi che hanno avuta la fortuna di richiamar l'attenzione e le premure archivistiche dello G. è bene ricordare che il *Lexikon* non accenna vagamente soltanto alle notizie in questione tratte dai registri del Cambio, ma le riferisce con estrema precisione, notando oltre che nelle note bibliografiche anche nel testo delle biografie le sue fonti d'informazioni: e così in quella del suddetto Anselmo di Giovanni lo G. avrebbe potuto con molta sua edificazione leggere queste parole molto... rivelatrici: « Documente, die G. Degli Azzi im Archiv des Cambio fand, bezeugen, dass von 1482 bis 1487 in vier Zivilprozesse verwickelt war ». E due linee più sotto vi avrebbe trovato che le notizie pubblicate negli *Archivi della storia*

d'Italia e nel volumetto della *Perugia Artistica* erano state pubblicate anche (*e tre!...*) nell' *Umbria* del Guardabassi (Anno V, n.i 5-12).

Ma veramente non dovrebbe occorrere la bibliografia d'un Dizionario tedesco per far conoscere ad uno specialista e « professionista » di storia dell'arte umbra l'esistenza d'una Rivista nostra (e son, vivaddio, così poche!) ch'ebbe vita non breve e, non ingloriosa, e dove scrissero di cose d' arte l'Urbini, il Bellucci e quasi tutti gli altri nostri migliori !... (1)

Sembra dunque al candido nostro lettore che — per quanto concerne la rimproverata ignoranza del *Lexikon* biografico di Lipsia — « l'accusa, sì pomposamente enunciata sia sciocca » ? O non piuttosto gli sembra matematicamente provata?

Lo G. si scandalizza poi, circa al volume della *Geschichte der Peruginer Malerei* del Bombe, per esser noi giunti « all'audacia (?) di scrivere che se lo avesse letto vi « avrebbe trovato « [egli, lo G.] molte di quelle notizie da *lui* date come nuove di « zecca e di sua personale invenzione »: e conclude con apocalittica enfasi: « Quanto ha scritto il Degli Azzi, è falso » !... La frase è grossa e può fare impressione: tanto più che questa volta lo G. ha un po' di ragione: infatti noi non avremmo dovuto (come ci accadde per una innocentissima confusione dei nostri appunti) indicar quelle dieci pagine, o altre dieci soltanto in luogo di esse, bensì avremmo dovuto per amor d'esattezza citar tutte le pagine del Bombe in cui son pubblicati documenti ripubblicati poi dallo G. Ma, allora, avremmo dovuto rifar un lavoro *doppio* di quello dello G., e di tanto spazio noi non avremmo potuto disporre: e questo lavoro poi, se lo crederà, potrà — a guerra finita — farselo il Bombe per conto suo, egli che fece davvero ricerche originali sui nostri

---

(1) Rivista, della quale fu poi l'immediata continuazione quella « *Augusta Perusia* ». che si onorò anche della collaborazione dello G., per quanto — purtroppo — non sempre pacifica, come quando (*Augusta Perusia;* anno I, n. VI, pp. 97 98) egli ebbe a tirarsi addosso le fiere reprimende del compianto illustre nostro Sordini, il quale rimproverava appunto allo G. d'essers appropriata una *scoperta già fatta e già pubblicata da lui* (proprio come nel caso nostro! quindi... recidiva specifica!), di aver affermato che un'iscrizione originale ed autentica del XII secolo *scolpita* nel portale del Duomo di Spoleto era stata « *graffita con un chiodo da qualche burlone* » (*sic*), d'aver con umoristica sicumèra sentenziato che la chiesa di S. Giuliano di Spoleto « *è tutta del XII secolo, del 1150 circa* », mentre è risaputo che parte di quella chiesa è *anteriore* al XII secolo e parte *posteriore*, ecc. !

E anche allora lo G. si scusò spiritosamente allegando che « la ricerca della paternità é proibita dalle nostre leggi », che lo scritto del Sordini non lo aveva *ancor* visto perchè *a Pisa* la « Rassegna d'Arte » non ci arrivava o arrivava in ritardo (come i volumi del « Lexikon » di Lipsia !), ecc.

Archivi, e che, pur giovandosi, come onestamente riconobbe, delle fatiche altrui, pubblicò e sempre con grande scrupolo quasi tutti i documenti di qualche importanza sulla pittura perugina interessanti il periodo ch'egli illustrava.

A noi basterà, per invogliare il paziente lettore a far un sì istruttivo raffronto, porre a riscontro le « scoperte » gnoliane e il relativo testo del Bombe su quattro soli documenti del Cambio e su un solo artista scelto a caso nel mazzo, *Bernardino di Lorenzo*, a proposito del quale lo G. in una *dottissima* nota dà una terribile risciacquata al povero Bombe.

BERNARDINO DI LORENZO.
(BOMBE, p. 346, linee 8 e segg.)

1511, 2 Sem. Wird von Raffael vor das Tribunal des Cambio zitiert; Procurator Raffaels ist Domenico Alfani. « Magistri Raffaelis de Urbino pittoris contra Bernardinum Laurentii pittorem a quo Dominichus Paridis pictor procurator (1) dicti Magistri Rafaelis petit grossos X ex causa mutui facti in Urbe » [*Arch. del Cambio*, Div. II, Sez. I Reg. Giud. N. 90, c. 53].

1512. 24 April. Verklagt einen seiner Klienten, Angelo di Giovanni di Matteo Tantini, auf Zahlung von 3 Fiorini für Malerarbeiten in dessen Hause: « Bernardini Laurentii pittoris contra Angelum Iohannen Mathei Angeli Tantini a quo petit sibi dari et solvi Flor. tres sibi debitos pro residuo pitture plurium laboreriorum factorum et pittorum in eius domo de anno presenti ». [*Arch. del Cambio*, Div. II Sez. I, Reg. Giudiz. N. 91, c. 28].

1512 (2 Sem.). Neuer Termin in der Streitsache vom 24 April: « Mag. Berardini Laurentii pittoris contra Angelum Iohannem Mathei Tantini ad contradicendum renovationi licentie concesse de anno 1512 die 24 Aprilis. » [*Arch. del Cambio, Div. II, Sez. I, Reg. Giudiz.* N. 92, c. 12.].

1528, I Sem. Führt einen Prozess vor dem Tribunal des Cambio: « Bernardini Laurentii pittoris contra Simonem Johannis alias Bonconsilio ». [*Arch. del Cambio, Div. II, Sez. I, Reg. Giudiz. N. 119, c. 112*].

BERNARDINO DI LORENZO.
[GNOLI, *Bollettino* cit. pag. 126, linee 11-18]

1511, II, Sem. « Magistri Raffaelis de Urbino pittoris contra Bernardinum Laurentii pittorem a quo Dominicus Paridis (Alfani) pictor pro mandato (?) dicti magistri Raffaelis petit grossos X ex causa mutui facti in Urbe et ad predicta ipsum condenpnandum (Archiv. del Cambio, Div. II, Sez. I, Scaff. A, Registro 90, c. 53).

1512. I, Sem. Conviene in giudizio Angiolo di Giovanni Tantini per una pittura ed altri lavori fatti nella sua casa in quell'anno (Ibid. *Registro* 91, c. 28).

1512, II Sem. Ricordato (Ibid. *Registro* 92, c. 12).

1528, I Sem. Ricordato. (Ibid. *Reg.* 119, c. 112).

---

(1) Il Bombe, che è riandato davvero sugli originali, ha letto qui più correttamente *procurator*. La variante della lezione potrebbe sembrare una trovata « originale » dello G., ma non lo è poichè lo G. a che qui riproduce fedelmente (dove va a ficcarsi la fedeltà!) lo svarione in cui era caduto « lo archivista » redat-

Nè si creda poi che questi casi di... *telepatia* accadan solo pei documenti del Cambio: ah no; essi si ripetono fatalmente anche per documenti d'altre fonti, che il lettore potrà divertirsi da sè a ritrovare, bastando a noi, tanto per invogliarlo alla edificante ricerca, di proporgli l'annesso *specchietto*, relativo a tre soli artisti d'una stessa famiglia, i tre Mattioli, cioè, pei quali, come già notammo, anche noi avevamo fatte non parcamente le spese alla liberalità... comunicativa dello Gnoli:

Angelo di Baldassarre Mattioli:

1462, mar. 26: *Gnoli*, 1ª notizia — *Bombe*, p. 304, lin. 8-9 (secondo il Bombe l'anno è 1463).

1468, 27 luglio e 26 ott. *Gnoli*, not. 4ª — *Bombe*, p. 310, lin. 1-6.

1479, ott. 25: *Gnoli*, not. 5ª — *Bombe*, p. 310, ultime due linee.

Battista di Baldassarre Mattioli:

1459 apr. 13: *Gnoli*, not. 2ª — *Bombe* (apr. 14) pag. 313, lin. 17-10,

1459 giu. 19: *Gnoli*, not. 3ª — *Bombe* (giu. 9), p. 313, lin. 20-22.

Lodovico di Augusto Mattioli.

1503, Luglio-Ottobre; *Gnoli*, not. 5ª — *Bombe*, p. 314, lin. 32-33.

1508, II, Sem. *Gnoli*, not. 7ª — *Bombe*, p. 314, » 39-41.

1510, II, Sem » » 8ª — » » 315, » 3-4.

1518, IV Bimestre: *Gnoli*, not 9ª — *Bombe*, p. 315, lin. 13-14.

1522, I, Sem. » » 10ª — » » 15-16.

1524, I, Trim. » » 11ª — » » 17-18.

Si noti poi come di questi tre Artisti il Bombe (pp. 91-95) aveva date molte notizie riassunte in forma di biografia, e dal confronto che il lettore potrà agevolmente farne rileverà quanti dei *minuzzoli* messi insieme dallo G. possan rimanere colla giusta qualifica di « inediti »...

E pur dopo ciò, lo G., che ha chiamato in causa anche i suoi amici, vorrà ripeterci il suo apocalittico « *è falso* »? E può affermar ancora lo G., egli, che dell'opera del Bombe si vanta d'avere scritta « sulla *Rassegna d'Arte* di Milano la più larga recensione che quell'opera abbia avuto », può egli affermare che « appunto

tore dell'inventario mss., veramente consultato dallo G., il quale archivista però, insospettito della stranezza della frase, vi aveva apposto un prudentissimo interrogativo, così: « pro mandato (?) dicti ».

Anche le sei parolette aggiunte in fondo al doc. potrebbero sembrar un'aggiunta « originale » dello G., ma sono invece esse pure farina del sacco di quel benedetto archivista, che nel sullodato inventario mss. aveva aggiunto « et ad predicta ipsum condepnandum, etc. ». L'originalità dello G. e, tutt'al più, nell'aver soppresso l'*etc.* « dello archivista »!

leggendo quell'opera » s'era convinto « che il Bombe non conosceva affatto i documenti del Cambio *da me* editi » ? Ah, povero Bombe, — ci permettiamo di commentar noi a questo punto — Dio ti salvi, e ci salvi sempre, da recensori siffatti !....

Ma molto è dispiaciuto — pare — allo G., l'appunto che avevamo creduto di potergli fare per la dimostrazione dataci della sua scarsa dimestichezza colla lingua latina, ossia colla grammatica ch'egli con abile disinvoltura finge di scambiare colla diplomatica. A proposito della quale poi egli espone una nuovissima, mirabolante teoria: quella cioè che quando si pubblicano documenti « a comodo degli studiosi di storia d'arte », sia perfettamente lecito infarcire un testo latino dei più marchiani spropositi di grammatica e di sintassi. Egli, invero, così disprezza troppo gli studiosi di storia d'arte, e non sappiamo quanto possano esserne lusingati gli autorevoli redattori e i direttori del *Bollettino d'Arte del Ministero della P. I.!* Dunque, secondo lo G., quando si fa un'edizione diplomatica, ci son delle regole; e quando si pubblicano documenti « a comodo degli studiosi di storia d'arte » quelle regole non ci son più? Ma, via, queste storie le racconti ai capponi, e farà ridere anche quelli! La grammatica è la grammatica, e va rispettata sempre e dovunque, anche e più specialmente nella storia dell'arte dove il disprezzo di essa può condurre a *papere* piramidali. E poi che c'entra la diplomatica in tutto ciò? Quando in una stessa pagina (309), sciogliendo la stessa usualissima sigla (P) si dà un genitivo della 1ª declinazione in *a* (« port*a* S. Angeli », « port*a* Solis »), qui non si tratta di « refusi », qui non si tratta di libertà di scelta nella ezione, e tanto meno di edizione diplomatica: qui si tratta *pure et simpliciter* di « rosa, rosae », ossia di prima lezione di prima ginnasiale. Altro che *Nicolay!* C'è proprio da far dello spirito in casi così patologici !....

Ma lo G. anche non si perita di rimproverarci la nostra « mancanza di ardimento », che « non è saggia cautela ma ignoranza », perchè ricordando un Fiorenzo pittore, non osammo in mancanza del patronimico affermar tondo e reciso che si trattava proprio di Fiorenzo di Lorenzo.

— « Eh! via, giovinotto — ha l'aria di dirci lo Gnoli — che tante paure, che tanti scrupoli! Coraggio, coraggio! Fate anche voi come me: affermate, decidete, sentenziate da bravo: niente paura, perdio!

Ecco, francamente: noi di certi *ardimenti* preferiamo, con

esemplare viltà, di farne a meno, memori di quel vecchio adagio toscano: « È meglio aver paura, che toccarne ».

E noi che sappiamo come nel Medio Evo a Perugia il nome di Fiorenzo, appunto perchè quello d'un de' Santi patroni fra noi più venerati, fosse straordinariamente comune, noi che sappiamo come la qualifica di « pittore » si usurpasse allora quasi con tanta facilità con quanta ora si usurpa quella di « studioso di cose d'arte », noi che sappiamo come Fiorenzo di Lorenzo usasse sempre qualificarsi, e i documenti sincroni usassero costantemente qualificarlo, col patronimico, noi che sappiamo quali mostruosi granchi presero incauti eruditi di cose genealogiche e... artistiche fidandosi ciecamente del solo nome di battesimo,... noi, lo confessiamo candidamente, preferiamo avere vigliaccamente paura!

Ma almeno evitammo così di buscarne, come altri più coraggioso di noi ne buscò facendo risuscitare e dipingere i morti, attribuendo a Tizio quel ch'era di Caio, riducendo tre persone in una sola come nel caso della SS. Trinità, eccetera, eccetera!... Sì, piuttosto che far ridere, preferiamo avere paura!

Ma di un altro « falso » ci accusa lo G., di aver cercato « per meschina invidiuzza » (Dio degli Dei! invidia?... ma, per carità, invidia di che? di quella razza di capolavoro?) di sottrargli ben 55 notizie, « dico 55 documenti inediti da me ritrovati su un solo pittore e fra i più importanti della scuola perugina ». Ma no, ma no: non si scalmani a far i conti lo G., e rilegga bene a pag. 12 del nostro estratto, ossia a pag. 444 del fascicolo. Ivi chiarissimamente risulta che le 13 notizie su Giannicola Manni, di dieci delle quali noi reclamavamo la « paternità », erano quelle desunte dal Cambio, che sole ci riguardavano: delle altre, provenienti da altri archivi, che potea interessarci? Quindi ribatta pure lo G. gli altri addebiti che gli movemmo, che son molti e serî, e non procuri spostar la questione combattendo mulini a vento! E a proposito di questo pittore, ci par d'avere magnificamente colto ancora una volta nel segno colle nostre critiche, costringendo lo G. a riconoscere che la notizia (anzi le notizie) da noi contestatagli del registro delle « Spese di Sacrestia », proveniva non dall'Archivio del Cambio, ma da quello del Duomo. Già, veda l'egregio G., gli archivisti « di professione » certe *cipolle* le sentono all'odore anche da lontano!

E questa volta — badi — « lo archivista » non lavorava « *dietro* compenso »!... Figuriamoci quel che sarebbe stato capace di cavar fuori se *dietro* ci fosse stato il compenso!... Forse sa-

rebbe stato capace di fare anche per gli altri 150 documenti il bel servizio fatto per i famigerati 40, e allora si sarebbe veduto se « l'insinuazione volgare » « si volge in ridicolo » pel Direttore del *Bollettino* o se merita d'esser proprio qualificata come a lui piace qualificarla. Ma, purtroppo, noi non siamo ricchi di tempo e di denaro per i « sopraluoghi » che richiederebbe una simile indagine: e dobbiamo quindi, con rincrescimento, affidarla al solito benigno lettore cui ci lusinghiamo almeno di averne insegnata la strada!

Dunque — per concludere — l'affermazione da noi fatta, e ripetuta, che cioè, almeno per quanto concerne i documenti del Cambio, lo G. non avesse ricercato nè scoperto alcuna cosa nuova, che non fosse già pubblicata tre o più volte e registrata nell'inventario a disposizione degli studiosi, e che egli quindi siasi limitato a « spigolare », e non sempre diligentemente, dal nostro lavoro, ci sembra omai più che provata. Ma, come se ciò non bastasse, a far più compiuta e lampante la nostra affermazione, possiamo darne ancora un'eloquente *riprova.*

Già fin dalla prima lettura di quelli che lo G. intitolò « Documenti inediti », sbagliando persino il titolo, perchè in effetto quelli non son *documenti,* ma tutt' al più *estratti, o regesti, o sunti di documenti,* noi avemmo il sospetto che — nell'Archivio del Cambio, almeno — lo G. non avesse fatte quelle faticose e meritorie ricerche di cui si vantava.

Questo sospetto divenne persuasione sicura quando un raffronto dei sedicenti « documenti inediti sui pittori perugini » colle nostre tre precedenti pubblicazioni e col nostro inventario ci mostrò all'evidenza che non una parola di più lo G. aveva saputo aggiungere, mentre sarebbe stato facilissimo anche a un ricercatore poco esperto, anche in un' indagine affrettata, purchè compiuta davvero sui documenti originali di quell' Archivio, trovare qualche altra notizia artistica, necessariamente trascurata da chi non aveva nè il compito nè il proposito di fare « scoperte d' arte », ma solo di riordinare e inventariare filze e registri, notando, via via che capitassero nell'esame dei documenti da classificare, le notizie di storia artistica. E questa persuasione divenne certezza quando, interrogato in proposito il Segretario del Collegio del Cambio, il conte dott. Gino Montesperelli, quegli cioè che doveva sicuramente sapere come si fosser passate le cose, ne avemmo la risposta che, col gentile permesso di lui, qui pubblichiamo:

« È verissimo che per fare ricerche nell'Archivio del Cambio

« gli studiosi debbono far capo a me, perchè io solo ne tengo le « chiavi, e perchè — a tutela della mia responsabilità di conse- « gnatario — io sono uso accompagnar di persona i ricercatori « nell'Archivio (che gelosamente conservo, nel più scrupoloso e « perfetto ordine), aiutandoli del mio meglio, se occorre, per fa- « cilitare le loro indagini.

« È vero che il dott. Gnoli, circa due anni or sono, un giorno « verso le due del pomeriggio, venne al mio Studio a pregarmi « con grande urgenza di consultare alcuni codici, onde rispon- « dere ad una pubblicazione che era stata fatta (non ricordo da « chi) sugli affreschi del Cambio; e ricordo che non ostante fossi « occupatissimo in officio perchè giorno di mercato, cedetti alle di « lui insistenze, e lo accompagnai nell'Archivio, che ammirò per « il suo perfetto ordine, e dove rimase per poco più di mezz'ora, « in mia presenza, a consultare due o tre filze e registri, che si « limitò a leggere brevemente in alcuni punti.

« Rammento pure che queste ricerche fece in base ad ap- « punti precisi, che aveva, indicanti il pluteo, il numero e lo « scaffale: come pure rammento che mi chiese di mettere a di « lui disposizione alcuni dei documenti consultati (1): cosa, che « — come alla consuetudine — affidai alla vigilanza del Custode « sig. Gaetano Casali, dal quale pochi giorni appresso li ritirai.

« Tanto per la verità, ecc.

« Gino Montesperelli ».

Questo è tal documento invero che ogni commento lo sciuperebbe, e che vale pienamente a giustificarci di aver trascurato, con chi dava prova di una siffatta « probità scientifica », quelle forme di garbata convenienza, quel « dovere di correttezza », che lo G. lamenta nello spunto della sua altezzosa « polemica ».

E dopo ciò può ancora seriamente parlare lo G. di « livori personali », di « attacchi basati su *citazioni false* », di « *insinua-*

(1) Ossia — intendi bene, *candide lector* — **soltanto** le « due o tre filze e registri », che aveva chiesto di vedere e che già si era limitato « a leggere brevemente in alcuni punti » !...

Dunque, se è vero (e niuno può dubitare dell'asserzione d'un gentiluomo specchiatissimo qual'è il conte Montesperelli) che quella è stata **la sola volta** in cui lo Gnoli abbia fatte indagini nell'Archivio del Cambio, e se in **quell'unica volta** egli consultò **soltanto due o tre volumi,** come diamine ha fatto a vedere i numerosissimi altri registri o filze che cita e da cui asserisce aver tratte le sue scoperte « inedite »?... Che li abbia veduti per fenomeno di telepatia oppure coi *raggi X*?... Ai posteri l'ardua sentenza!...

zioni gesuitiche », per dedurne quasi, com'egli ha l'aria di fare nella sua trionfale e disdegnosa conclusione, l'indegnità del nostro *Bollettino* a fruire dei parchi sussidî dello Stato?

Infatti il *Bollettino* è, sì, parcamente sussidiato dallo Stato; ma ciò non gli toglie il diritto di libera critica, anzi gli impone ed accresce il suo dovere di controllo sugli studi storici che concernono questa regione: e il *Bollettino* anche se non fosse sussidiato dallo Stato, il suo dovere — lo creda pure lo G. — lo farebbe lo stesso. Perchè il *Bollettino* non può per la dignità e la serietà degli studi, pel cui incremento sorse e amorosamente lavora, permettere che in una Rivista ufficiale, che in materia d'arte fa — e, per lo più, meritatamente — testo di lingua, vengan fuori enormità del genere di quelle che abbiamo veduto in questa spiacevole, ma necessaria rassegna: il *Bollettino* non può e non deve lasciar passare roba siffatta, senza meritarsi taccia di negligenza e ignoranza; non può e non deve pel buon nome della nostra regione, che ha negli studi, e specialmente negli studi storici, tradizioni nobilissime e antiche; non può e non deve anche perchè questi errori da noi rilevati rappresentan oggi, fortunatamente, nel campo innocuo della erudizione e della critica storico-artistica soltanto un pericolo e un danno puramente *potenziale;* ma trasportati domani nel campo della pratica da chi disimpegna una funzione quanto mai delicata e gelosa possono con attribuzioni sbagliate d'opere d'arte, con erronei giudizi sul valore, sulle epoche, sulle persone dei loro autori, rappresentare un pericolo *effettivo* e *reale,* compromettendo nel suo decoro, e non nel suo decoro soltanto, il nostro patrimonio artistico regionale, che per noi umbri è e dev'essere più caro che la pupilla degli occhi nostri: e questo, a costo anche di tirarci addosso i fulmini di ben altri Numi, le scomuniche di ben altri pontefici, il *Bollettino* nostro (chiunque sia che lo diriga) non lo permetterà mai a nessuno, neppure se si tratti di un funzionario del Ministero della P. I. che ci sussidia (il *Bollettino* s'intende, non noi nè i nostri collaboratori), neppure se si tratti di un regio Ispettore degli Scavi e Monumenti, neppure se si tratti d'un « collaboratore noto » e di fiducia del *Bollettino d'Arte.*

Ha capito « lo Ispettore di professione » dottore U. Gnoli?

G. Degli Azzi.



PERIODICI IN CAMBIO E IN DONO - PUBBLICAZIONI IN OMAGGIO

Africa (L') Italiana- — Anno XXXIV, 1915.

Analecta Bollandiana. Tomus XXXIII, Fasc. II. — PLUMMER, Vie de S. Laurent, Arch. de Dublin. — VAN ORTROY, Le pape S. Pie V. Ecc.

Archiginnasio (L'), Bollettino della Bibl. Com. di Bologna. Anno 1915.

Archivio della R. Società Romana di Storia Patria. Vol. XXXVIII. — FERRAIOLI A., Il ruolo della Corte di Leone X. — MONACI E., Le Miracole de Rome. Ecc.

Archivio Storico Italiano. Anni LXXII e LXXIII. — BALDASSERONI F., Michele Amari e G. P. Viesieux. — FRATI L., Epistola in lode di Niccolò Piccinino. — CIPOLLA C., Le origini di Venezia. — PICOTTI G. B., Per le relazioni fra Alessandro VI e Piero de' Medici. — SCHIAPARELLI L., Segni tachigrafici nelle Notae Iuris. — FAVARO A., Sulla veridicità del « Racconto istorico della Vita di Galileo » di Vincenzio Viviani. — PELLEGRINI G., La battaglia di Capo d'Orso descritta poeticamente da un testimone. — FERRETTI G., Pietro Brighenti spia?

Archivio Storico Lombardo. Anno XLII. — COGNASSO F., L'alleanza Sabaudo-Viscontea contro il Monferrato nel 1431. — LUZIO A., Isabella d'Este e i Borgia. — FILIPPINI E., La prima venuta del Ferroni e della Bandettini a Pavia e a Milano. Ecc.

Archivio Storico per le provincie Napoletane. Nuova serie. Anno I. — VALENTE A., Margherita di Durazzo, vicaria di Carlo III e tutrice di Re Ladislao. Ecc.

Archivio Storico per la Sicilia Orientale. Anno XII. — CICCAGLIONE F., Il Diritto in Sicilia e nelle provincie italiane durante l'alto medioevo. Ecc.

Archivio Storico per le provincie Parmensi. Vol. XV, 1915. — CERRI L., I Sforza-Visconti e il feudo di Borgonovo. Ecc.

Archivium Franciscanum Historicum Anno VIII, 1915. — RANZATO Fr. P., Cenni e documenti su Fr. Pietro d'Assisi. Ecc.

Arte e Storia. Anno XXXIV, 1915. n. 5. — MAZZARA S. M., La Chiesa

di S. Angelo in Perugia e l'arte medioevale cristiana. - Cianetti E., Un raggio di luce etrusca? — N. 10. M zzara S. M., Trafori e vetrate medioevali in Assisi.

Ateneo (L') Veneto, Anno XXXVIII. - Vol. I. Pastorello E., La Biblioteca di S. Marco nei giorni della rivoluzione e della difesa di Venezia. Ecc. — Vol. II. Meneghini N., L'agonia del Regno Italico. Ecc.

Atti della I. R. Accademia Roveretana degli Agiati. Serie IV, Vol. IV.

Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino. Vol. L, Disp. 15ª, 1914-15.

Atti della R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti. Tomo XXXIV. — Pardi C., Vie Romane e Medievali nel territorio Lucchese. — Mancini A , La contessa Capoana e la sua sepoltura. — Biagini R., D'un istoria abreviata sulla contessa Matilda compilata nel sec. XV. Ecc.

Atti della Società Ligure di Storia Patria. Vol. XLVII. — Pandiani E., Vita privata genovese nel Rinascimento.

Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria. Vol. XXX.

Atti e Memorie della Società Siciliana per la Storia Patria. Anno XI. — Gabrici E., Parallelo fra le antichità preistoriche della Sicilia e quelle dell' Italia meridionale. — Niceforo N., La Sicilia e la costituzione del 1812.

Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie Modenesi. Serie V, vol. IX. — Sandonnini T., Cittanova e le fortificazioni del Vescovo Leodoino. — Soli G., La Chiesa di S. Matteo poi di S. Domenico e il Monastero dei Domenicani in Modena.

Atti e Memorie della Deputazione Ferrarese di Storia Patria. Vol. XXII. — Antolini P., Sei lettere del Cardinale P. Aldobrandini al Cardinale Bartolomeo Cesi. Ecc.

Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna. Vol. V, Fasc. I-II. — Von Duhn F., Bologna Etrusca e preetrusca. — Bosdari F., Giovanni I Bentivoglio Signore di Bologna, Ecc.

Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna. Serie IV, Vol. V. — Sergi G., Gli Umbri negli antichi sepolcri di Terni. — Ducati P., Sui riti funebri dei sepolcreti etruschi felsinei. Ecc.

Atti e Memorie dell' Istituto Italiano di Numismatica. Vol. II, 1915. -- Allocatelli V., Il libro di un Cardinale sul valore delle monete pontificie. Ecc.

Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione. Anno 1915.

Bollettino del Museo Civico di Padova. Annata XV. — A ricordo e ad onore di Andrea Gloria.

Bollettino storico-bibliografico Sub lpino. Anno XIX, n. IV-VI. — Gabotto F., La politica di Amedeo VIII in Italia dal 1431 al 1435. — Baudi di Vesme B. Sulle origini della Casa di Savoia. — Pesce A., Piccolo scambio di lettere tra il card. E. F. di Hohenzollern e la R. di Genova. Ecc.

Brixia Sacra. Anno VI, 1915, — Rivetti L., Il Santuario della B. V. di Caravaggio. — Bonini C., Petronace restauratore e Abbate di Montecassino. Ecc.

Bullettino dell'Istituto Storico It liano. N. 35. — Buzzi G., La Curia Arcivescovile e la Curia Cittadina di Ravenna dall'850 al 1118.

Bullettino Senese di Storia Patria. Anno XXII, fasc. 2. — Canestrelli A., I Visconti di Campiglia in Val d'Orcia. — Casanova E., Il Cartulario della Berardenga. — Mengozzi N., Il Pontefice Paolo II e i Senesi.

Bullettino Storico Pistoiese. Anno XVII. — Giglioli O., Pitture inedite di Gerino da Pistoia a Sansepolcro. — Chiappelli L., Note bibliografiche per la storia di Pistoia. Ecc.

Civiltà Cattolica. Anno 66° - 1915.

Giornale Dantesco. Vol. XXII. — Santi A., Il ravvedimento di Dante e l'inganno del Convivio. — Nardi B., Intorno al Tomismo di Dante e alla questione di Sigieri. — Lidonnici G., Il « Boccace » di H. Hauvette.

Giornale Storico della Lunigiana. Vol. VII. — Giampaoli U., A proposito delle origini di Sarzana — Mazzini U., Il matrimonio di Manfredina Malaspina con un figlio del conte Ugolino. Ecc.

Mélanges d'Archéologie et d'Histoire (École Française de Rome), A. XXXV. — Duchesne L., Notes sur la topograhie de Rome au moyen-âge. Ecc.

Miscellanea di Storia Italiana, pubblicata dalla R. Deputazione sovra gli studi di S. P. per le Antiche Provincie e la Lombardia. Tomo XVII, 1915. — Sforza G., Gli antenati di Napoleone I in Lunigiana. Ecc.

Miscellanea storica della Valdelsa. Anno XXIII. — Il « Libro dell'Arte » di Cennino Cennini. Ecc.

Nuovo Archivio Veneto. — N. 96, 1914. Cessi R., Venezia neutrale nella seconda lega antiviscontea. Ecc. — N. 97-98, 1915. Chiuppani G., Storia di una scuola di grammatica dal medio-evo fino al seicento. Ecc. — N. 99, 1915. Molmenti P., Sebastiano Veniero dopo la battaglia di Lepanto. Ecc.

Periodico della Società storica per la Provincia e Antica Diocesi di Como. Fasc. 85.

Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken. Vol XVII.

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. - Classe di Scienze M. S. e F. Voll. XIII e XXIV.

Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Serie II, Volume XLVIII. — GUARNERIO, Note etimologiche e lessicali corse. Ecc.

Risorgimento (Il) Italiano. Nuova serie pubblicata dalla Società Storica Subalpina. N. 6, 1915. — GABOTTO F., Di una storia del Risorgimento e di quelle che l'hanno preceduta. Ecc.

Rivista delle Biblioteche e degli Archivi. Anno XXVI, Vol. XXVI.

Rivista di Artiglieria e Genio. XXXII, 54ª annata.

Rivista di Storia, Arte, Archeologia della provincia di Alessandria. Anno XXIV. — TALLONE A., Frammento antico degli Statuti d'Alessandria. — POCHETTINO G., — Diario dell'a. 1800 composto da un aristocratico torinese. Ecc.

Rivista di Storia critica delle Scienze Mediche e Naturali. Anno VI.

Rivista musicale italiana. Anno XXII. — CELANI E., Musica e Musicisti in Roma (1750-1850). — CAMETTI A., La Scuola dei « pueri cantas » di S. Luigi dei Francesi in Roma e i suoi principali allievi (1591-1623). Ecc.

Rivista Storica Italiana. Anno XXXII, 1915.

GIANNELLI GIULIO. — *Juno* — Milano, 1915. Ulrico Hoepli.

COGGIOLA G. — *Per l'iconografia di Pietro Bembo.* (Nota con due tavole di ritratti). — Venezia, 1915. Prem. Off. Tip. Arti grafiche.

PESENTI GIOVANNI. — *Le poesie greche del Poliziano.* — Milano, 1915. Ulrico Hoepli.

VISCONTI ALESSANDRO. — *Le condizioni del diritto ai tempi dei re d'Italia, dopo la caduta dell'impero carolingio.* — Milano, 1915. Ulrico Hoepli.

BATTISTELLA A. — *La guerra di successione polacca in Italia desunta da lettere private del tempo.* — Venezia, 1915. Prem. Tip. Off. Arti Grafiche.

GIORDANO DAVIDE. — *Riflessioni sopra una lettera nella quale Guido Patin racconta avergli il Senato offerto un posto di Medico a Venezia.* — Venezia, 1915. Carlo Ferrari.

MANFRONI C. — *Documenti sulla cattura e sul processo del duca d'Enghien.* — Venezia, 1915. Prem. Off. Tip. Arti Grafiche.

DURKHEIM E. — « *La Germania al di sopra di tutto* » (Il pensiero tedesco e la guerra). (Trad. dal francese di A. Rosa). — Parigi, 1915. Librairie Armand Colin.

FERRARI G. — *La campagna di Verona dal sec. XII alla venuta dei Veneziani 1405.* — Venezia, 1914, Prem. Tip. Off. Arti Grafiche.

CASTELNUOVO E. — *Il Principe di Bismark nei ricordi di un inglese.* — (da una pubblicazione recente). — Venezia, 1914. Prem. Tip. Arti Grafiche.

GABRIELLI Sac. ATTILIO. — *L'arte musicale in Velletri. - Maria Rosa Coccia musicista insigne.* — Velletri, 1915. Tip. Pio Stracca.

SERENA AUGUSTO. — *Un insigne amico di Venezia.* — Venezia, 1915, Carlo Ferrari.

PESENTI VILLA MARIA. — *La « venatio » di Ercole Strozzi nell'autografo ferrarese.* — Milano, 1915. Ulrico Hoepli.

SORANZO G. — *Due delitti attribuiti a Sigismondo Malatesta e una falsa cronachetta riminese.* — Venezia, 1915. Carlo Ferrari.

BESTA E. — *I trucchi della cosidetta cronaca altinate.* — Venezia, 1915. — Prem. Off. Tip. Arti Grafiche.

CESSI R. — *Confidenze di un ministro russo a Venezia nel 1770.* — Venezia, 1915. Prem. Tip. Off. Arti Grafiche.

MARENGHI E. — *Quattro secoli di contabilità domestico-patrimoniaale nel Monastero di S. Pietro in Perugia.* — Perugia, 1915. G. Guerra.

FREGNI GIUSEPPE. — *Dei Nuraghi.* Sulle origini di questa voce e sulle origini pure delle due voci di *Sardegna* e di *Corsica*, con un breve cenno sulle Tavole Eugubine e sul modo di leggere e di intendere la Grande Iscrizione Perugina. — Modena, 1915. Soc. Tip. Modenese.

Pubblica Assistenza della Misericordia. — Memoria dell'anno di guerra MCMXV. — Perugia, 1915. G. Donnini.

GIANI GIULIO. — « *Vendetta di Dio non teme suppe* ». Studio critico delle spiegazioni e nuova interpretazione secondo la filosofia e la storia. — Firenze, 1915. Olski.

TAVOLA DE' NOMI, DI PERSONE E DI LUOGHI

INDICE DEL VENTUNESIMO VOLUME

Atti della R. Deputazione.

Memorie e Documenti.

Aneddoti e Varietà.

Recensioni bibliografiche.

Necrologi.

